VITA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

NARRATA

DAL P. GIUSEPPE DA FORIO

M. O. (Ab. Erasmo di Lustro)

VOLUME SECONDO

Documenti

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

Strada Mezzocannone, n. 104.

1862

AVVERTIMENTO

Questo secondo volume della Vita di Giuseppe Garibaldi comprende i documenti, o meglio tutto ciò che potrebbe servire a scrivere una Storia degli ultimi tempi.

Delle prime geste del nostro eroe non abbiamo arrecato prove, chè non avremmo potuto, o perchè furono da altri malamente raccolte o perchè non interamente necessarie a rifermar cose che non riguardano noi da vicino, ma solo il protagonista, per fatti passati già nel dominio della Storia.

Quanto a' documenti nuovi sentiamo il dovere di avvertire, la scelta non parere a prima giunta felice, avendo allegato e documenti ed opinioni di giornalisti e narrazioni tolte a prestanza. Ma se vuolsi por mente allo scopo che noi avemmo di offrire materia a quelli che delle cose nostre vorranno discorrere, non sembrerà essersi ciò fatto senza ragione.

Finalmente preghiamo i nostri lettori di non tener conto de' brevi giudizi sparsi in questo secondo volume che a nostra insaputa vi furono tramischiati. La quale, se potrà dirsi leggerezza, avendone dato incarico per temporanea assenza, li assicurerà della lealtà dell' animo nostro.

E desideriamo pure ci si perdoni il molto tempo che abbiamo posto a dar fuori quest'opera, perocchè la colpa non pure a noi, ma ad altre ragioni si vuole attribuire, che ben si possono immaginare da chi conosce le difficoltà librarie di queste nostre province e lo stento che si dura per tradurre in atto qualunque più piccola idea.

Se non che il ritardo non ha nociuto; chè l'opera può ora dirsi completa, e manca solo il capitolo ROMA!

DOCUMENTI

1.

Latente liberalismo Siciliano.

Nelle Due Sicilie il liberalismo, trionfante a Magenta e Solferino, dormiva infatti il suo ultimo sonno. Ciò che non potè il La Farina, malgrado la vantata sua cospirazione, lo fece il tempo e la maturità degli eventi. Oggi, dopo alcuni mesi di lotte accanite e dopo mille prove d'incredibile virtù ed audacia, il vessillo nazionale sventola dalle torri di Palermo e di Napoli; e questo è il risultato di vaste complicazioni politiche di cui il La Farina e gli altri settarî invano vorrebbero farsene un merito.

(*Perini, Spedizione dei Mille*)

2.

Primo pensiero d'una spedizione in Sicilia.

Il pensiero d'una spedizione in Sicilia non era già nuovo come potrebbe supporsi. Nei giorni medesimi che a Villafranca segnavasi l'armistizio coll'Austria, alcuni patriotti ragunatisi in Lugano formarono il progetto di recarsi in Sicilia a suscitarvi la rivoluzione. Era fra questi Rosolino Pilo dei Conti Capace, siciliano, antico soldato di Libertà ed esule dal 1849. In quel convegno molto si parlò e si discusse, ma per allora il piano non ebbe alcun seguito, essendo gli animi troppo preoccupati dei fatti recenti per rivolgere l'attenzione alle cose di Napoli. Ma quel primo pensiero non fu dimenticato: un eroe lo raccolse e riuscì ad attuarlo. Il 22 marzo del 1860 anniversario d'una fra le più memorande glorie italiane, Rosolino Pilo con un solo compagno (1) sal-

(1) Il prode colonnello Corrao che fu poi gravemente ferito sotto le mura di Capua.

pava dal porto di Genova e si recò in Sicilia a cercarvi la libertà ed una morte onorata. (*Id Ib.*)

3.

Preparativi insurrezionali — Il Convento della Gancia — Il Giuda — La notte del 4 al 5 aprile 1860 — La Lotta — Abbandono di Palermo — Insurrezioni nei paesi — Salzano — Movimenti di Bagheria e Monreale — Piccoli combattimenti senza risultato — I Borboniani si ritirano in Palermo — Ostaggi presi da Salzano — Combattimento della Favorita, sacco e fuoco di S. Lorenzo — Prodezze da Don Chisciotte per parte dei Borboniani — Diverse altre spedizioni — Triste mire del general Salzano — Altre fazioni — Condottieri dei popolani; questi si ritirano sulle cime dei colli — Bel contegno dei Palermitani — L'insurrezione si fa di giorno in giorno seria e minacciosa.

La vigile e cupa polizia di Maniscalco stava già in Palermo sulle traccie della vasta congiura, e i cittadini più noti per alto e liberale sentire erano, per ordine d'un cieco ed imprevidente governo, tenuti di vista e spiati co' modi i più vessatori ed inurbani. E mentre ad iscongiurare la vicina procella non più facile nè miglior via rimaneva che accedere ai legittimi voti delle popolazioni, la Corte di Napoli, accecata nei suoi veri interessi, preferì usare la prepotenza e la forza, e in tal guisa, provocando lo scoppio dell'ira comune, parve cospirare per la propria rovina. Perseguitate ne' pubblici convegni e tra le pareti domestiche le adunanze patriottiche tenevansi frequenti in luoghi appartati e remoti, per lo più appartenenti alle diverse comunità religiose di cui la Sicilia ha tanta dovizia. All'ombra dell'Altare e del Chiostro, e ne' solitari recessi dalla pietà dei fedeli consacrati ai misteri della religione, la libertà proscritta e condannata trovava in tal modo sicurezza ed asilo. Quei luoghi stessi, che altrove costituiscono altrettanti focolari d'arti e maneggi a favore dei governi dispotici, divenivano nella Sicilia quasi nidi di congiurati e rivoluzionari. E i frati ed i sacerdoti, che scagliano altrove l'anatema sulle idee di patria e nazione, benedicevano in Sicilia agli

sforzi dei patriotti, cooperavano al nazionale riscatto e santificavano la rivolta.

Francesco Riso, giovane dotato d'un'anima generosa ed ardente, concepì il pensiero di rannodare le sparse fila della cospirazione nascente affine d'imprimerle un moto regolare ed uniforme. A tale oggetto prese dai Padri Minori Osservanti del convento della Gancia, situato all'estremità nord-ovest di Palermo, in affitto una casa la quale diventava in appresso l'arsenale ed il seggio della rivoluzione. E la gioventù liberale di Palermo e dei paesi circonvicini radunavasi nascostamente alla Gancia ove tenevasi quasi in permanenza a discutere, a stabilire ed apparecchiare i mezzi per una decisiva esplosione. I Padri stessi non rifiutavano far parte della cospirazione e vi si facevano rimarcare per la loro assiduità ed energia. Colà raccoglievansi armi e munizioni, di là si mandavano proclami ed avvisi per tutta l'Isola, cosicchè per ogni rapporto il convento della Gancia poteva considerarsi come il quartier generale della insurrezione Siciliana.

Ma volle fortuna o il perverso destino che fra que'Padri, cotanto benemeriti della libertà e sì entusiasti amatori del nazionale riscatto, si trovasse un traditore, un Giuda, che dovesse venderli alla polizia del feroce Maniscalco. È voce generale in Palermo che l'autore dell'infame tradimento fosse appunto uno dei frati della Gancia. Per sua ventura il nome del vile è rimasto un secreto, cosicchè la storia narrando l'orribile avvenimento non è obbligata ad arrossire per dover imprimere il marchio del traditore sopra una fronte italiana.

La notte del 4 al 5 aprile 1860, era memorabile, poichè da essa data il principio della emancipazione della Bassa Italia, grosse schiere di soldati e di sgherri capitanate da Maniscalco in persona tacitamente movevano a circondare il convento della Gancia e le abitazioni contigue, mentre appunto i cospiratori sedevano a consiglio e l'adunanza era più che mai numerosa. Assicuratosi che tutte le uscite fossero chiuse e guardate, e persuaso che nessuno oggimai potesse sfuggirli di mano, lo sgherro borbonico intimò ai liberali d'aprire e d'arrendersi. Colti all'improvviso i generosi si vider perduti: nell'interno per un istante fu tutto confusione e disordine, e come spesso avviene ne' casi più gravi che

gli uomini smarriscono la coscienza del sovrastante pericolo, alcuni rassegnati ad una morte che parea inevitabile stavano già per sottoporsi alle intimazioni del feroce sicario, quando il giovane Riso con poche ed energiche parole infuse negli animi l'audacia perduta. Ogni via di salvezza era chiusa: una fitta selva di baionette circondava il vicinato: la congiura era scoperta ed il nemico assetato di vendetta e di strage. Non era a credersi che lo sgherro di Francesco Borbone volesse sotto qualunque pretesto lasciarsi sfuggire di mano le sue vittime. Impossibile era il fuggire e certa la morte: trattavasi solo di scegliere fra i due mali, o di lasciarsi tranquillamente sgozzare dagli sgherri della polizia o di perir combattendo almen vendicati. Di più eransi radunati in quel luogo appartato per deliberare sui mezzi di combattere e di vincere; nè aveano essi aderito alla cospirazione se non nell'intento di farsene poscia i soldati. Inoltre, giacchè la lotta diveniva di giorno in giorno più certa e vicina e la necessità imponevasi che s'accettasse la battaglia che presentavasi ancorchè sotto auspicî non lieti, stata sarebbe inescusabile viltà declinare l'attacco. Forse il romore della zuffa poteva ridestare in Palermo ed in tutta l'Isola un incendio che tutte le forze borboniche non avrebbero poi saputo spegnere. Per tutte queste ragioni la difesa diveniva una necessità, e fu ben tosto di comune consenso abbracciata.

Per somma ventura la casa, come sopra dicemmo, conteneva in gran copia armi e munizioni da guerra, statevi raccolte per la futura insurrezione di cui andavasi maturando il progetto, e poteva impertanto porgere i mezzi per una valida e lunga difesa. Dopo avere con poche ed acconcie parole ridestato il coraggio nelle anime dei compagni che l'improvviso terrore aveva prostrato, il giovane Riso si slanciò alla finestra intuonando con voce stentorea un'evviva all'Italia, e spianò il fucile sulle masnade borboniche. Quel grido e lo scoppio della detonazione nel cupo silenzio della notte rimbombò con fracasso oltremodo terribile, ed annunciò ai Palermitani che il momento della pugna era finalmente venuto. Incontanente il grido di *Morte ai Borboni* eccheggiò nell'interno del vasto edificio e nel vicino convento, confuso colle imprecazioni dei poliziotti e dei soldati. Tutto ad un tratto

la casa si trovò quasi involta in un globo di fiamme: un orribile fuoco di moschetteria cominciò egualmente sostenuto da ambe le parti. Le uscite dell'abitazione, già preventivamente chiuse e munite ad oggetto di sottrarsi al pericolo d'una sorpresa, si rafforzarono in tutta fretta con nuove barricate: grosse travi, spranghe di ferro, casse, mobili ed utensili di casa, tutto fu posto a profitto. Quasi allo stesso punto la bandiera tricolore italiana sormontando la sommità dell'edificio sfidava la rabbia delle palle borboniche e ricolmava di ardire i patriotti. Nell'oscurità della notte il combattimento d'ambe le parti infieriva micidiale e terribile, e l'incertezza dell'esito pareva raddoppiare il furore degli assalitori e degli assaliti. I Borbonici però, essendo allo scoperto, erano eziandio più esposti alle offese, onde che dopo aver subite gravi perdite si trovarono costretti a piegare ed a retrocedere; ed i cittadini, fatti più arditi da quel primo vantaggio con inaudito valore li disfidavano. Accantonatisi nelle vicine abitazioni i Regî ricominciarono l'attacco più violento che mai, ed i cittadini dalle finestre e dai tetti con fuoco incessante rispondevano. La zuffa già prolungavasi senza che il nemico potesse ritrarne il benchè minimo vantaggio; lo sgherro borboniano si avvide della difficoltà d'espugnare l'edificio, di sua natura assai forte, ed inoltre cotanto validamente difeso. Ricorse allora ad altri mezzi per domare l'intrepido valore di quel pugno di patriotti: alcuni cannoni furono quindi puntati contro le porte e le massiccie muraglie della casa e del chiostro. Il cannone tuonò con ispaventevole rombo per alquanti minuti, quando le porte, svelte dai cardini loro e già scheggiate ed infrante, con orrendo fracasso piombarono al suolo. I Regî allora, sbucando da tutte le parti a passo di carica e sotto una grandine di palle, slanciavasi per la breccia già aperta, cercando penetrare nell'interno ed assalire i cittadini entro il recinto de'loro ripari. Allora cominciò una scena indescrivibile. Il fuoco, anzi che rallentare, crebbe d'intensità e di ferocia, imperciocchè gli assaliti, perduta ogni speranza di vittoria, combattevano col coraggio della disperazione. Barricati sulle scale, dietro le porte e per le camere e facendosi schermo di tutto e persino delle macerie delle muraglie cadenti in frantumi, sostenevano l'urto con una intrepidezza degna di migliori de-

stini. Riescirono i Regî a penetrare nell'interno dell'edificio, ma ne furono tosto respinti. Il teatro dell'azione era ingombro di morti e morenti, liberali e reazionarî, cittadini e soldati confusamente caduti in una spaventosa comunanza di ferite e di strage. Se non che l'assalto, come che fatale agli assalitori, lo era assai più agli assaliti: il loro numero, di già sì esiguo, sempre più assottigliavasi: i cittadini erano per la maggior parte caduti, ed il furore e la sete di vendetta che animava i superstiti tenevano soli in sospeso l'esito finale dell' immane massacro. Si dovettero espugnare ad una ad una le scale, le porte e le stanze dell'edificio, e quando i Regî se ne resero padroni, il numero dei difensori si trovò ridotto a soli tredici. Stanchi e rifiniti dal lungo combattimento ed in maggior parte feriti, quegl' infelici furono facile preda dell'irrompente nemico. Soli e miseri avanzi d' un eroico drappello di prodi scamparono da una morte gloriosa; tanto più infelici poichè il vincitore spietato serbavali ad un fine ancor più miserando. Il giovane Riso era morto: i Borbonici sfogarono sull'esangue sua spoglia la loro brutale vendetta, ma il generoso fu abbastanza fortunato di sfuggire con una morte gloriosa all'ignominia d' una lenta agonia e del supplizio.

Orribili a dirsi sono le profanazioni a cui si abbandonarono i Regî dopo l'ingloriosa vittoria. La loro vandalica rabbia si sfogò col saccheggio e l'incendio; la casa e il convento furono posti a sacco ed a fuoco. Le impure mani degli sgherri, sotto gli occhi stessi di Maniscalco, s'impadronirono delle munizioni, delle armi, degli effetti dei Padri, degli abiti frateschi e dei sacri arredi custoditi nel chiostro pe'servigi del culto. Le rovine della Gancia attestano al curioso visitatore qual sia la ferocia delle bande di sgherri che nella Bassa Italia dominavano in nome di Francesco II. Grave e disastroso avvenimento fu questo: ma fu ben anche il principio di una lotta gloriosa e della redenzione dell'Isola, poichè in quella notte fatale la rivoluzione di Sicilia fu cementata col sangue de'più generosi suoi propugnatori.

L'avvenimento della Gancia, avvenuto così all'improvviso, pose nella città sulle prime la costernazione e il terrore. Il fulminare delle artiglierie gettò per un istante l'allarme e lo sgomento nella popolazione, ma ben tosto gli animi si ridestarono alle più

vaghe speranze. L'esempio dei forti della Gancia non andò perduto: chè, dopo quel primo movimento di sorpresa, alla titubanza sottentrò la risolutezza, l'azione all'inerzia, l'audacia al timore. I cittadini affollavansi per le vie e sulle piazze; l'ansietà era estrema: si domandavano notizie e si trasmettevano con una rapidità sorprendente. Com'è natura delle moltitudini, di già invase dalla febbre rivoluzionaria, entusiasmarsi ed accendersi davanti al pericolo, così il rombo del cannone borbonico agiva su quella folla disordinata ispirandole un desiderio universale di guerra. Alcuni fra i capi del movimento (appartenenti essi pure al Comitato della Gancia, ma che per provvidenziale fortuna quella notte non vi si erano recati) scôrta la favorevole disposizione degli animi pensarono di trarne profitto, e confusi col popolo si studiarono di trascinarlo alle barricate. Le pattuglie nemiche che percorrevano numerose la città vennero accolte con urli, e con fischi: dalle finestre d'alcune case comparvero bandiere tricolori al grido di Viva l'Italia e mille fiaccole uscirono a rompere le tenebre della notte. In alcuni punti fu tentata l'erezione delle barricate, mentre per tutta Palermo risuonavano voci frementi di guerra. Al sorgere dell'alba la città presentava un aspetto oltremodo minaccioso, e tutto annunciava vicina la grande battaglia del popolo, quando la catastrofe della Gancia narrata co'sanguinosi suoi particolari e l'annuncio che la guarnigione del forte stava allestendo i cannoni per bombardare Palermo, intiepidì nuovamente il coraggio della folla. Il popolo si ricondusse triste e scorato alle sue abitazioni, ed i pochi generosi che tutto avean fatto per trascinarlo alla mischia, vedutisi abbandonati alla vendetta nemica, uscirono alla campagna ad ordinarvi le bande armate che furono in appresso sì fatali alla dominazione borbonica.

Abbandonando Palermo gli ordinatori della insurrezione già, come sopra si disse, quasi per prodigio scampati al disastro della Gancia, si ripararono ne'villaggi che sormontano i colli vicini. Volle fortuna, propizia alle sorti italiane, che la notte medesima e prima che il nemico assaltasse la Gancia, fossero dal Comitato colà residente diramati proclami ed ordini per sollecitare nell'Isola un pronto armamento. Que' proclami e quelle esortazioni pervennero al loro destino, malgrado l'oculatezza della polizia,

ed ottennero un pieno successo. Ordini consimili erano stati anteriormente comunicati alle città del centro e del litorale dell'Isola, e poich'era appunto fissato per l'universale insurrezione il giorno 5, così gli animi si trovavano di già apparecchiati alla lotta. La rivoluzione scoppiava allo stesso tempo a Caltanisetta, a Caltagirone, a Castrogiovanni, a Siracusa, a Trapani ed a Messina: ma fino al giorno 6 non oltrepassò le proporzioni di una vasta dimostrazione politica. Ma nei dintorni della capitale presentava un aspetto assai diverso: gl'indirizzi del Comitato della Gancia misero in ebullizione le terre circostanti, cosicchè la stessa notte numerose bande d'insorti s'avanzavano da tutte le parti ed avviluppavano la città da una rete di piccoli accampamenti. Le alture di Bagheria, di Monreale e San Lorenzo, alla distanza di poche miglia dalla città, formicolavano d'armati e costituivano quasi un triplice quartier generale della insurrezione. Colà rifugiaronsi i cittadini scampati dalla reazione che inferociva a Palermo, e tosto si diedero a tracciare un piano d'attacco contro il vittorioso nemico.

Nè i Borboniani in Palermo rimanevano già inoperosi. Il generale Salzano, comandante il presidio, fece incontanente armare i forti ed i pubblici stabilimenti occupati dalle truppe e minacciò la città di bombardamento al primo sintomo di nuove sommosse. Un proclama firmato dallo stesso Salzano comparve alla punta del giorno affisso ai canti di tutti i crocivii, col quale ponevasi la capitale in istato d'assedio. Nell'interno della città le barricate erano già state prima di giorno distrutte: all'entusiasmo della notte era un'altra volta sottentrato il disinganno e lo scoramento, e tutto annunciava che l'insurrezione era stata compressa. Numerose pattuglie coll'armi sul braccio in tutti i sensi la città percorrevano. I cittadini stavano rinchiusi nelle loro abitazioni, e benchè il sole sorgesse non vedevasi aprire nè una bottega nè uno stabilimento pubblico: Palermo pareva un vasto accampamento militare. Tuttavolta i Borboniani nulla aveano di che insuperbire. Nell'interno della capitale dominavano coll'insolenza dei vincitori, ma la campagna era intanto perduta. Da tutte le parti pervenivano al generale novelle sempre più disastrose: gl'insorti ingrossavano sino alle porte e minacciavano at-

taccare le truppe ne' loro proprî trinceramenti. Avrebbe Salzano voluto uscire dalla città e sbaragliare gl'insorti prima che s'afforzassero co'nuovi vegnenti che dovean sopraggiungere dall'interno dell'Isola, ma temeva che abbandonando la capitale potesse questa dichiararsi per la rivoluzione e chiudergli a tergo le porte, lochè sarebbe stata la sua rovina e quella dell'armata. Egli scelse impertanto rimanere in una completa inazione, pazientemente aspettando che gl'insorti venissero ad attaccarlo dietro il recinto delle militari difese di cui Palermo è oltremodo munita. Inoltre il generale, non certo senza ragione, dubitava del contegno che fuor delle mura avrebbero potuto i suoi soldati tenere, e temeva compromettere, avventurandosi in campo, e il proprio onore e la bandiera che aveva giurato difendere. La Corte Borbonica, guidata dalla sua tradizionale abitudine, non considerava l'armata che come un sistema di polizia, mediante il quale potesse a bell'agio opprimere e frenare i suoi popoli, per cui, piuttosto che a formare dei buoni soldati, a fare mirava degli abili sgherri. Le truppe, non animate da sentimenti d'onore e di patria, non ordinate a difendere la nazione da un estero assalto, ma unicamente destinate a sostenere contro gl'interni avversari un potere oppressivo ed ingiusto, appena potevano meritare il nome d'esercito. Di più negli ultimi tempi il governo, affine d'inasprire contro le popolazioni i soldati, ne avea sguinzagliato le più feroci passioni a scapito pur anco del militare ordinamento. Cosicchè all'avvicinarsi del pericolo si trovò per combattere l'insurrezione irrompente, non già un esercito agguerrito ed ordinato, ma una banda di sgherri indisciplinati, avidi solo di saccheggio e di strage, e tale che minacciava sfasciarsi al primo urto nemico. Il dispotismo rimase colto nelle proprie sue reti: avea creduto fondare la sua potenza sulla soppressione completa dei più nobili sentimenti che onorano l'umana natura, e vi trovò la propria rovina.

Nè i direttori dell'insurrezione ignoravano punto questo stato di cose, nè si fecero lungamente aspettare alle porte della vinta città. Riparatisi a Bagheria ed a Monreale s'affrettarono a raccogliere le bande di villici che sempre più ingrossavano dirigendole contro Palermo. Al levare del sole del giorno 5 numerose

colonne d'insorti, armate alla meglio, ma ripiene di coraggio e baldanza e precedute dalla bandiera italiana s'avanzavano da più parti verso la capitale. Il pensiero dei condottieri non era tanto quello di assalire il nemico quanto di provocare con una dimostrazione armata l'insurrezione la notte precedente abortita. Ma non per questo i Borboniani osarono uscir dalle porte: e solo una colonna di cittadini, avventuratasi troppo oltre, ebbe a sostenere al Piano dei Porazzi un attacco che durò circa un'ora e finì col ritiro della truppa.

Frattanto nuovi sciami d'armati discendevano dalle colline e dai vicini villaggi, e d'ogni parte Palermo già n'era investita. L'intiera mattina del 5 regnò nel presidio la massima costernazione. I Borboniani vincitori assediati vedevansi fra quelle mura orrendo teatro delle loro crudeltà, della loro ferocia: il superbo Salzano sentivasi oppresso dal proprio trionfo. Maniscalco aveva perduta la testa: la polizia aveva creduto soffocare l'insurrezione, mentre col fatto della Gancia non fece che accelerarne lo scoppio e renderla più generale e terribile. La campagna all'intorno era in balìa degl' insorti, e rotta ogni comunicazione coll'interno dell'isola: la città, sebbene colpita di terrore, mostrava tuttavia un aspetto minaccioso ed altiero, e poteva da un istante all'altro risollevare le appena demolite barricate.

Gl'insorti frattanto percorrevano la campagna e sollevavano da per tutto lo stendardo della rivolta. Fatti baldanzosi e pel numero e per l'inazione dei Regi si avanzavano da tutte le parti e stringevano la città quasi in una cerchia di ferro: nè i Borboniani perciò si movevano. L'obbietto precipuo delle evoluzioni guerriere dei Siculi visibilmente appariva dai loro movimenti, i condottieri del popolo miravano ad attirare il nemico da'suoi trinceramenti, poichè speravano, troppo forse presumendo del valore dalle masse insorgenti, poterlo in campo aperto facilmente sbaragliare e sconfiggere. Ma per quante provocazioni e minaccie tentassero il generale Salzano non ardì cangiare la sua risoluzione. Visti uscir vani tutti gli sforzi i capi del popolo si rivolsero ad altri espedienti: diedero tosto ordine di assaltare i mulini che forniscono alla città le farine, e distruggerli o romperli. Nel medesimo tempo ordinarono di rompere gli acquedotti che

dalle vicine colline recano l'acqua a Palermo, affine di costringere col timore della sete e della fame il presidio borbonico ad avventurarsi in aperta campagna. I liberali erano persuasi che Salzano non avrebbe potuto rimanere spettatore tranquillo di quelle operazioni che potevano spargere nei soldati l'allarme e provocare la dissoluzione dell'armata, nè in ciò s'ingannarono.

Erano circa le tre ore del pomeriggio quando si divulgò per Palermo la voce della perdita dei mulini e degli acquedotti, e vi sparse un vero orrore. I soldati mormoravano contro il lor generale che lasciava in tal modo compiere un attentato che mirava ad affamare la città. Salzano istesso ne rimase colpito e tosto s'avvide essere pur cosa necessaria addivenire ad altre misure. Egli quindi parte delle truppe diresse fuor delle mura, coll'ordine però di non discostarsene, e le schierò nei piani vicini al pomerio in situazione vantaggiosa a difendere da ulteriori attacchi gli acquedotti e i mulini. Mandò al tempo stesso parte del genio, scortato da numerosa schiera, a riparare i guasti fattivi dagl'insorgenti. Questi impertanto, ottenuto l'intento di sforzare i Borbonici ad uscir dalle mura, li assalirono con impeto grande, ma furon respinti. Una serie di piccoli combattimenti, senza risultato veruno, cominciò verso le ore 4 pomeridiane e durò fino a sera: le tenebre vennero poscia a dividere la mischia: i Borbonici si ritirarono nella città e gl'insorgenti nei vicini villaggi.

Qualche lieve vantaggio dalle truppe ottenuto la sera del 5 ne'suddetti piccoli scontri, ne'quali furono i cittadini, abbenchè senza gravi perdite, reiteratamente respinti, rilevò l'ardore dei soldati Borbonici, già abbattuto ed affranto dagli avvenimenti di quella memoranda giornata. Il generale Salzano, volendo approfittar del momento, ordinò la stessa notte la formazione di una colonna mobile, e la diresse alla punta del giorno 6 verso le alture di San Lorenzo, dove per mezzo de'suoi confidenti sapeva trovarsi accampato il nucleo principale degl'insorti. Questi, come accadde sovente in un corpo non disciplinato nè ordinato alle operazioni militari, stavano tranquillamente bivaccando nel villaggio, senza punto curarsi di fare una guardia conveniente. I Regi quindi favoriti dall'oscurità della notte e dalla negligenza dei cittadini, tacitamente avanzavansi e penetravano nel recinto

delle abitazioni del paese, ed assaltavano all'improvviso da tre lati diversi gl'insorti. Al tuonare della moschetteria i cittadini diedero di piglio alle armi e confusamente accorsero al luogo della mischia. Seguì un combattimento sanguinoso e terribile, con gravi perdite dell'una parte e dell'altra, ma finalmente, oppressi dal valor personale più che dai movimenti strategici degl'insorti, i Borboniani furono costretti a voltare le spalle ed a fuggire ignominiosamente a Palermo in disordine.

Caduto quel primo tentativo, Salzano adottò nuovi provvedimenti. Gl'insorti erano di gran lunga più numerosi di quello che dapprima credevasi, ma non sì bene armati e disciplinati da poter tener fronte all'intiero presidio Borbonico. Salzano pensò ad assicurarsi alle spalle la tranquillità di Palermo, per indi procedere con tutte le forze di che poteva disporre contro i ribelli. Egli, forse non a torto, credeva pervenir col terrore a conseguire l'intento: per il che nella notte del 6 al 7 aprile fece con grossa mano di soldati e di sgherri perquisire le abitazioni dei primari cittadini di Palermo e questi tradurre in arresto al castello. Quegl'infelici vennero per decine e centinaia sepolti ne' sotterranei del forte Galita, affatto segregati dai viventi e quali ostaggi, mallevadori inconscî ed innocenti della fede vacillante de'lor compaesani. Non è a descrivere quale desolazione invadesse l'afflitta Palermo al divulgarsi dell'orribile nuova: i popolani s'avvidero che privi de'naturali lor condottieri nulla oggimai poteano tentare e si rassegnarono al loro perverso destino (1). In tal guisa il generale Salzano aveva momentaneamente raggiunto il suo fine.

Incontanente, ciò fatto, rivolse il pensiero alla guerra. Ordinate le sue numerose milizie in colonne serrate e munite di artiglierie e di razzi, le scagliò successivamente contro i vicini villaggi ove stavano trincierati gl'insorti. La mattina dell'8 la prima di dette colonne scontrò alla Favorita un grosso distaccamento di

(1) Fra gli arrestati si trovarono il Duca Monteleone, Sciarra, Niscemi, Riso, Verdura, Cesarò padre e figlio e Giardinelli, tutti appartenenti alle più illustri case Palermitane. Inoltre v'ebbero il dott. G. Raffaele, insigne medico, e il Padre Ottavio Lanza. Il marchese Costantino, arrestato egli pure, fu fatto girare per tutta la città incatenato, senza dubbio ad oggetto d'incutere terrore.

volontari, co' quali appiccò la battaglia. Dapprima i Borboniani ebbero a sostenere gravissime perdite e dovettero ritirarsi davanti all'impeto con cui gli insorti difendevano la loro posizione: ma bentosto soverchiandoli col peso del numero, ed avviluppandoli da tre lati ad un tempo, giunsero a snidarneli. I popolani si ritrassero in ordine davanti le preponderanti forze nemiche e ripararonsi sull' erte e selvose pendici dei colli vicini, abbandonando al nemico ben anco il villaggio di San Lorenzo, obbietto principale della spedizione dei Regi. Questi entrati in San Lorenzo, sebbene indifeso il trovassero, lo posero a sacco ed a fuoco. Il furore dei soldati borbonici principalmente volgeasi contro le proprietà del convento dei Minori Osservanti della Gancia, da essi creduto causa efficiente e precipua della insurrezione dell' Isola. Le case appartenenti all' abate furono ridotte ad un mucchio di rottami e di ceneri, e le campagne devastate e distrutte: e quand'essi ritiraronsi il villaggio presentava un aspetto di nudità e desolazione come se non soldati italiani ma orde di vandali vi fosser passate.

Un'altra colonna borbonica spintasi fino ai colli, che dal mezzogiorno al levante cingono la capitale ed il porto, li percorse in gran parte con marcia incruenta, dappoichè i volontari li avevano abbandonati alle rapine nemiche. Ma que' valorosi eroi del saccheggio non voleano ritirarsi senza vittoria nè senza bottino; ondechè, non incontrando nemico veruno, assalirono i cascinali isolati e le ville, siccome già Don Chisciotte il quale appiccava la zuffa co'mulini a vento imaginando che fosser giganti. Su quei colli maestosi ed ameni si elevano le splendide villeggiature dei ricchi Palermitani, decorate di superbi edifici, di giardini e di selve, che ne rendono oltremodo gradito e piacevole l'estivo soggiorno. Quando l'arte può aggiunger di pregio alla lussureggiante e spontanea ricchezza del suolo v'era a piene mani profuso: l'amenità naturale del clima, la fertilità dei terreni e gli sforzi incessanti di più generazioni ne avean fatto un Eden di piaceri e delizie. Là i borboniani sfogarono la feroce loro rabbia: poche ore bastarono a cangiare quell'ameno soggiorno in un deserto coperto di distruzione e rovine. Il guasto recato da quell'orda vandalica fu tale che il segno delle devastazioni borboniche vi rimarrà

incancellato per molti anni. Spogliarono le ville degli arredi preziosi e di tutto quello che all'avidità dei soldati poteva sembrare oggetto di lucro, e ciò che non poterono asportare o incendiarono o infransero. Ritornarono quindi in Palermo superbi e trionfanti come se fugata avessero l'intiera oste nemica, e tentarono giustificare i lor ladroneggi dando a credere d'aver dovuto espugnare le ville medesime difese dagl'insorti che vi s'erano accampati. Ridicoli pretesti e menzogne che ormai non ingannavan nessuno(1).

Dall'esame dei fatti in que'giorni avvenuti chiaramente si scorge che intenzione del generale Salzano era appunto di elevare tra cittadini e soldati una barriera d'odio e di sangue, onde ogni accordo, ogni conciliazione divenisse impossibile. Ci consta pur troppo che la carnificina, le spogliazioni e gl'incendi, di cui fu la Sicilia in que'giorni miserando teatro, furono tollerati non solo, ma eziandio provocati dalle pubbliche autorità che vi dominavano in nome di Francesco II, della legittimità e dell'ordine (2). Il governo unicamente mirava a suscitare fra popolo e truppe un abborrimento profondo, compiuto, implacabile. I soldati trovandosi isolati dai loro fratelli, fra mezzo una popolazione nemica ed infamati agli occhi d'Italia e del mondo per le lor turpitudini, dovevano per necessità farsi sostenitori fedeli della vacillante Corona Borbonica. Era l'unica via di salvezza che un governo, più che altri mai corruttore e corrotto, potesse tentare. Coll'amor del saccheggio soltanto lusingavasi trascinare quell'orde brutali a combattere ed a spegnere una insurrezione il cui trionfo dalle circostanze era reso oggimai inevitabile. Strana situazione invero per un generale fu quella di vedersi costretto a confidare unicamente nella disciplina dell'armata e di dovere ad una militare anarchia domandare il sostegno delle leggi e dell'ordine!

(1) Fra le villeggiature ch'ebbero maggiormente a soffrire dal furore borbonico si distinsero le ville *Verona*, *Vella* e *Paresi*. Qualche giorno dopo venne distrutto Sferracavallo.

(2) « On sait, malheureusement par experience, que *l'appât* du *pillage* est un des stimulands offerts à l'armée napolitaine, dans des circonstances critiques, pour, *raffermir son courage et sa fidélité* ». E non è il solo!

Dispaccio dell'ambasciatore di Francia, Brenier; Napoli, 23 aprile 1860. (Vedi i dispacci comunicati al Senato francese).

Varie altre fazioni ebbero luogo nei giorni successivi in diversi punti della pianura e dei colli, ma con risultato precario ed incerto. Gli insorti tenevano tuttavia la campagna e, benchè talvolta battuti e respinti, ritornavano ognora più arditi e più numerosi all'attacco. Un combattimento di qualche importanza s'impegnò pure intorno al monastero di Baida, sulle prime, con dubbio vantaggio: ma bentosto gl'insorti, soverchiati dalle preponderanti forze nemiche, furono costretti alla ritirata che venne eseguita con ordine mirabile. Il monastero, prima saccheggiato, fu dato in appresso alle fiamme.

Gl'insorti frattanto sia nell'assalire sia nel ritirarsi, serbavano un contegno sì ordinato e sì fermo che non poco sbilanciava le speranze del generale Salzano. Dalla franchezza dei lor movimenti manifestamente appariva esser eglino guidati, non come i primi giorni, da un entusiasmo irreflessivo e sbrigliato, ma dal genio guerriero di capi avveduti e sagaci. L'ardore rinascente dai soldati borbonici, effetto, come si disse, dei turpi maneggi di una polizia meschina quanto feroce, fece ben tosto comprendere quanto difficile fosse, con truppe raccogliticcie e male armate, resistere a lungo ad un'armata munita ad esuberanza di tutto il necessario di guerra. Avventurarsi ad una decisiva battaglia sarebbe stata, più che errore, follia: valeva quanto giuocare sopra una sola carta la libertà e l'avvenire della Sicilia e forse anche d'Italia. La vittoria, per lo meno assai dubbia, non poteva, quand'anche ottenuta, apportare vantaggi immediati e sicuri, mentre una rotta avrebbe recato conseguenze fatali, irreparabili. Vinti, i Borboniani possedevano un asilo inespugnabile dietro i bastioni delle loro fortezze, ove il popolo senza artiglierie e munizioni non poteva seriamente attaccarli: vincitori avrebbero gettato lo sgomento nell'Isola e la rivoluzione stata sarebbe irremisibilmente perduta. La prudenza consigliava frattanto a temporeggiare, a condurre le cose più in lungo che fosse possibile, e ad attendere soccorso dalle circostanze e dal tempo. Bisognava dar campo alla rivoluzione di riconoscersi, di calcolare le sue forze, di espandersi e consolidarsi prima di trascinarla a corpo perduto contro le falangi borboniche. Dall'altra parte, se la situazione dei popolani era triste, quella dei Regî non era punto migliore. La di-

sciplina delle truppe nemiche sempre più rilasciavasi a misura che aumentava lo sgomento ne' lor condottieri, nè un'armata indisciplinata poteva a lungo durare senza dissolversi. Era di somma convenienza aspettare che il tarlo della corruzione ed il disordine avesse corroso gli ultimi vincoli che legavano i soldati all'autorità di un fittizio comando. E bene l'istante appressavasi in cui quell'accozzaglia di bande senza pudore nè legge doveva disciôrsi al primo urto di un picciol drappello di prodi abilmente ordinati e condotti.

Fra i principali condottieri, che tenevano in quei giorni il supremo comando de' vari corpi d'insorti accampati intorno a Palermo, meritano particolare menzione Rosolino Pilo, Francesco Crispi e Corrao. Antichi soldati di libertà combatterono nel 1859 per l'indipendenza della Sicilia, e quando la sorte dell'armi si volse propizia al tiranno di Napoli esularono dalla terra natale, recando seco in un lungo pellegrinaggio di undici anni una fede incorrotta ed una viva speranza di migliori destini. Misconosciuti dagli amici, calunniati dai despoti, perseguitati e reietti dovunque, trassero traverso i due mondi una vita di stenti e dolori, senza che la sventura mai pervenisse a domare ed indebolire la loro costanza. Ramingando fra popoli e genti diverse serbarono vivo nell'anima il culto alla libertà ed alla patria a cui tutto avevano sagrificato, sempre pronti a ripigliare la spada per la liberazione d'Italia. Educati alle battaglie del popolo recarono fra i volontari del 1860 l'usata valentia e la provetta esperienza acquistata in due lustri di stenti e fatiche. All' opera loro ed al loro consiglio deve la Sicilia i successi ottenuti in que' giorni e l'indipendenza conseguita più tardi.

Dopo gli avvenimenti di Misilmeri, di Monreale e di Baida, i popolani guidati con migliore consiglio si ritrassero alle cime dei colli e ne occuparono i punti più atti alle operazioni strategiche. Quella ritirata parve agli occhi dei Regî una compiuta sconfitta e se ne gloriavano quasi opera fosse del loro valore. Raddoppiarono pertanto in Palermo di baldanza e ferocia, volendo far credere l'insurrezione dell'Isola già pienamente soffocata e compressa. Ma i Palermitani erano abbastanza istrutti del vero stato delle cose per lasciarsi illudere e sgomentare dalle manovre nemiche.

La città era tuttavia circondata all' intorno dalla rivoluzione irrompente: solamente l' assedio era cangiato in un blocco lontano. Così popolo e truppe, agitati da opposti pensieri, stavano gli uni e gli altri in apprensione di nuove complicazioni future.

Dal canto loro i palermitani, benchè sotto l'incubo dello stato d'assedio s'adoperavano con ogni possa a sostenere il movimento dei loro fratelli. Danari e munizioni uscivano di Palermo ogni notte, dirette ai condottieri del popolo insorto. Oggetti di vestiario, rapporti ed avvisi continuamente passavano dalla capitale al campo e dal campo alla capitale, nè i Regî pervennero quasi mai ad intercettarli e sorprenderli.

Così saggiamente guidata ne'suoi movimenti l'insurrezione si faceva di giorno in giorno più minacciosa e più seria, mentre appunto ne'borbonici aumentava la speranza di stringerla e debellarla. Già, sebbene la battaglia non fosse ancora impegnata, la rivoluzione signoreggiava l'Isola intiera, imperocchè nelle città dell'interno e della costa le regie autorità ogni prestigio, ogni forza avevano perduta. A Noto, a Girgenti ed a Trapani avvennero dimostrazioni cotantò imponenti che le truppe non osarono attaccarle e disperderle. A Catania il principe di Fitalla (nipote del venerando Ruggero Settimo ed uno dei capi del movimento del 1848, nè per questo meno ligio sicario del governo borbonico) altra via non iscorse a scongiurare l'imminente pericolo.

(Id. Ib.)

4.

Dimostrazione di Palermo, esecuzione dei 13 presi nel fatto della Gancia — Nuova dimostrazione—Effetti dell'esecuzione del 13 — Eccidio di Carini.

Nè in Palermo la popolazione giacea inoperosa o dimentica del debito che in que' frangenti solenni incombe ai cittadini d'un guerreggiato paese. Le novelle degli ultimi giorni avevano esaltato gli animi e risuscitata la speranza d'una finale vittoria. Non valendo ad insorgere, perchè oppressi da un numeroso presidio e perchè privi d'armi e munizioni, i palermitani provocarono una imponente dimostrazione pel 13, quasi per protestare nella sola

guisa che loro era possibile contro il dispotismo de' loro dominatori. La dimostrazione ebbe luogo con grande stupore del generale Salzano, il quale credeva aver già fatto abbastanza per impedire nella città ov'egli risiedeva ogni tentativo consimile. Egli credette pertanto arrivato il momento opportuno per raddoppiare di zelo e ferocia e, come per vendicarsi del maltalento dei palermitani, ordinò pel giorno successivo l'esecuzione dei 13 già presi nel fatto della Gancia. In conseguenza di tali disposizioni la sera del 14 quegli sventurati furono tolti dai sotterranei del forte Galita e trascinati al luogo del supplizio. Eglino caddero senza emettere un lamento, con eroica costanza (1): nè già furono soldati ma sgherri della polizia i carnefici destinati dal generale a questa nuova effusione di sangue fraterno. Nè pago di ciò Salzano diede ordine che i cadaveri degli uccisi fossero sopra un carro scoperto trascinati per le vie di Palermo, come se con quest'atto di inutile barbarie avesse voluto gettare sul fronte di un popolo muto ed inerme il guanto di minaccia e di sfida.

Indi nuove proscrizioni ed arresti. Ma tanto sfoggio di brutalità nulla valse a domare la costanza dei cittadini come non servì ad allontanare dalla Corona borbonica fatti oggimai divenuti irreparabili. Fu emanato un decreto di togliere alle campane i battenti e di murare le porte dei campanili. Allo stesso tempo fu tutto disposto perchè la numerosa guarnigione si accampasse nei

(1) Furono fucilati alle ore cinque pomeridiane. Amo registrare i loro nomi coll'indicazione dell'età e del luogo della loro nascita a perenne edificazione della libertà e della storia. Questa lista è desunta dagli atti ufficiali dell'epoca.

Sebastiano Camarrone di Palermo, anni 30, Domenico Cucinetta 31, Cono Cangeri 34, Nicola di Lorenzo 32, Giovanni Riso (parente di Francesco) 58, Pietro Vassallo da Pallavicino 40, Michele Fanara da Boccadifalco 15 * (22), Andrea Coffaro da Bagheria 60, Giuseppe Teresi da Falsomele * (28), Francesco Ventimiglia da Misilmeri, 18 * (22), Liborio Vallone (30) di Calogero Villamanca, 24. * Mancano due nomi.

* I nomi segnati con asterisco sono quelli a cui il consiglio di guerra attribuì un'età superiore per coprire l'infamia commessa assassinando con manifesta violazione della legge giovinetti, adolescenti ed imberbi. Ho collocato fra ( ) l'età che fu loro così iniquamente attribuita.

punti più importanti di Palermo affine di avvolgerla, quando il caso venisse, in un vortice di fiamme e di stragi. Con tutto ciò il successivo giorno 15 una nuova dimostrazione ebbe luogo, consistente in una processione recantesi alla Piana di Terranova ove il giorno prima erano stati fucilati i tredici della Gancia. Il popolo portavasi colà in atto mesto e solenne siccome ad un santuario, e pubbliche preci in suffragio degli estinti furono udite perfino dai soldati borbonici. Al mattino erasi trovato il sepolcro delle vittime adorno e coperto da ghirlande e da innumerevoli mazzi di fiori.

La fucilazione del 14 produsse nell'Isola un fermento indicibile. Erasi Salzano lusingato come sempre d'incutere terrore ed altro non fece che provocare un'espolsione di popolare vendetta. Dopo il ritiro dei volontari dai dintorni di Palermo le truppe borboniche posero dei piccoli distaccamenti ne'principali villaggi e nelle città vicine ad oggetto di allargare la sfera delle operazioni militari e di riaprire le comunicazioni coi capoluoghi dell'interno e della costa. Uno di codesti distaccamenti occupava la piccola città di Carini, patria anticamente della celebre Laide, situata sopra un colle amenissimo a 15 miglia nord-ovest da Palermo. I volontari, esasperati dal massacro dei patriotti, la assalirono il mattino del 17 e dopo breve combattimento se ne reser padroni. Ventisei Borboniani furono, in vendetta degli estinti fratelli, appiccati: orribile ma giusta rappresaglia dei vincitori.

I pochi Borboniani scampati dall'eccidio di Carini si rifugiarono a Palermo, ove col racconto di ciò ch'era avvenuto posero lo sgomento e la costernazione nel presidio. Salzano, a diminuire la sinistra impressione che faceva sugli animi lo scacco subìto a Carini, prese le opportune misure per trarne una pronta e severa vendetta. Alla punta del giorno 18, grosse schiere di Regî munite di numerosa artiglieria e capitanate da Cataldo e dallo svizzero Wyttenbach si posero in marcia per diverso sentiero alla volta della città il giorno prima perduta. Volevasi circondare la città e ad un tempo assalirla di fronte, dai lati e da tergo: e il piano d'attacco parea sì bene tracciato che il generale già certo si teneva dell'esito. Infatti i Regî marciarono con tanta celerità e di-

ligenza che giunsero a fronte degli insorti prima che questi avessero avuto sentore del loro avvicinarsi.

La mischia incominciò sanguinosa e terribile: uguale era l'odio e il furore, ed uguale in ambe le parti la sete di vendetta e di sangue. Benchè pochi, circuiti ed attaccati da tre lati ad un tempo, i volontari si difesero con inaudito coraggio: trincierati nelle case, dietro i crocivii e per le contrade opposero una lunga ed audace resistenza ai ripetuti assalti nemici. La lotta durò tutto il rimanente del giorno con incerta fortuna: alla fine il numero e la tattica militare prevalsero. Sul far della sera il recinto esterno del paese fu superato, ed allora la battaglia divenne più micidiale e tremenda. Gli abitanti, che ben conoscevano la sorte che loro serbavasi qualora fossero i Regî rimasti vincenti, si unirono agli insorti e presero al combattimento una parte vivissima. Ogni crocivio, ogni piazza divenne campo di guerra, si cangiarono le case in fortezze: uomini e donne, vecchi fanciulli e ragazze combattevano dalle finestre, dalle strade con quel disperato valore che ispira la presenza d'un imminente pericolo. Dovettero i Borboniani espugnare ad una ad una le abitazioni e le strade sotto una grandine incessante di palle, di tegole, di travi e di sassi, armi che il furore somministrava ai difensori dell'infelice città. Nè i volontari sebbene già vinti si diedero a fuggire disordinati ed a sbandarsi: ma con eroico sangue freddo si ritiravan contrastando e cedendo a palmo a palmo il terreno. E quando ogni resistenza era divenuta impossibile abbandonarono la sventurata città dirigendosi per la linea dei monti verso il mezzogiorno alla volta di Monreale.

Non istaremo a descrivere la catastrofe della città ricaduta in potere dei vecchi tiranni: sempre la stessa scena, sempre le stesse tragedie. L'animo nostro rifugge dalle eterne narrazioni di continui e ripetuti massacri. La nostra dignità d'uomini si rivolta al cospetto di tali atrocità; la penna ci cade di mano. Basti dire che la città di Carini venne da quell'orda vandalica da capo a fondo saccheggiata, incendiata e distrutta, e gli abitanti rimastivi passati a fil di spada senza distinzione d'età o di sesso. In quella notte fatale il tetro bagliore delle fiamme innalzantisi al cielo rischiarò la ritirata de' suoi difensori e l'orgie brutali dei feroci campioni dell'ordine.

Ma Carini non cadde perciò invendicata, nè il suo popolo si lasciò impunemente scannare. Moltissimi sono gli aneddoti che si narrano della disperata resistenza da essa opposta al nemico, anche quando ogni resistenza era divenuta già inutile. Tre fanciulle rinchiuse nella propria abitazione ed armate di fucili e di sciabole bravamente si difesero contro un intiero drappello borbonico. Alla fine caddero, come le eroine dell'antichità, combattendo, ma non prima però di aver fatto morder la polvere a cinque aggressori che innanzi agli altri le aveano assalite. Gli otto cadaveri per più giorni insepolti rimasero nella stanza medesima, finchè la pietà dei superstiti giunse a dare ai vincitori ed ai vinti una tomba comune.

Il mattino successivo, 19, di Carini oggimai più non esisteva che un mucchio di rovine e di macerie: dense ed opache colonne di fumo additavano soltanto da lungi il luogo ove sorgeva un'antica, fiorente e popolosa città. Nè le devastazioni dei soldati borbonici v'ebbero termine: presso a poco la sorte medesima toccò ai cascinali ed ai villaggi per cui quegli eroi dell'incendio passarono nel restituirsi a Palermo. E come ciò non bastasse alcuni giorni appresso, all'annuncio del combattimento di Carini, il governo di Napoli dava ordine ai suoi sgherri nell'Isola di distruggere interamente la ribelle città, quasi l'opera barbara si potesse compire due volte. (*Id. Ib.*)

5.

Concentramento di forze e miglior disciplina nei volontari sotto una direzione comune — A Palermo Salzano ottenuti soccorsi s'accinge a nuove imprese.

Da quell'istante i volontari, non più come per lo addietro fidenti nell'entusiasmo e nel loro coraggio, incominciarono a porgere più facile orecchio alle esortazioni ed ai consigli dei capi. Eglino ben tosto s'avvidero della necessità di concentrare le forze disperse e di sottoporsi ad un regolare comando. I direttori del moto siciliano poterono allora adottar le misure più atte ad allontanare i futuri disastri ed a prolungare una ferma e generosa resistenza. Per tal modo le rovine di Carini, che parevano do-

ver esser la tomba della libertà siciliana, seguirono il termine alle glorie ed ai trofei dell' armata nemica.

I difensori della sventurata Carini raggiunsero a Monreale l'altro corpo d'insorti che vi si era accampato, e vi trovarono quell'affettuosa accoglienza che convenivasi alla immeritata loro sciagura. Ma una piccola squadra che copriva la ritirata oppressa dal numero dei nemici aveva nel ritirarsi dovuto abbandonare le armi: nè que'generosi poteano soffrire di averle irreparabilmente perdute. Per il che, fattasi oscura la notte, ritornarono sui loro passi fino al luogo ove le aveano gettate e nascoste tra le macchie d'una folta boscaglia, e, ricoveratele per la massima parte, retrocedettero gioiosi e trionfanti a Monreale. Così riuniti i due corpi principali dell'armata insurrezionale presentavano una forza imponente, ma non tale però da poter lungamente competere col numero dei Regî, imbaldanziti e resi coraggiosi dai vantaggi ottenuti. In quel supremo frangente l' avvenire della Sicilia unicamente dipendeva dalla linea di condotta che gl'insorti stavano per abbracciare.

La notte medesima si tenne dai capi un consiglio di guerra nel quale vennero proposti, ventilati e discussi diversi progetti: uno fra gli altri (era di Rosolino Pilo) ottenne l'universale sanzione. Consisteva questo in concentrare tutti i piccoli distaccamenti dispersi in un solo esercito, in fortificarsi nelle posizioni più vantaggiose delle montagne elevantesi nel centro dell'Isola, in tentare ogni mezzo per aumentare il fermento nelle città dell'interno, in rompere le comunicazioni ed impedire le scorrerie del nemico. Secondo il piano medesimo non dovevasi accettar la battaglia quando i Regî l'avessero offerta, nè affrontarli all' aperto, ma assalirli all'improvviso dai lati e da tergo, bersaglieri continuamente, sorprendere i corpi isolati e gli avamposti e ritirarsi quindi colla maggior possibile celerità. Ottimo pensiero strategico che fu, come vedremo in appresso, cagione precipua delle future vittorie e della liberazione finale dell' Isola.

Nel gruppo centrale delle montagne siciliane, le cui diramazioni da tre lati diversi si spingono alle spiagge del mare, s'aprono tre vastissime valli, soprannominate di Noto, di Mazzara e di Demona. Queste tre valli, di cui la prima si protende a levante,

la seconda a ponente, ed a settentrione la terza, abbenchè intersecate da monti e colline minori, presentano una superficie eguale ed unita avente la forma di tre vasti triangoli irregolari, donde all'Isola provenne ab antico il nome di Trinacria o Triquetra. La base comune dei detti triangoli è tracciata dal mare che circonda il paese, e sommità ne è l'angolo formato dalla triplice catena, laddove si dirama dal gruppo delle montagne del centro. È quella una posizione di sua natura inaccessibile e, strategicamente parlando, della più alta importanza, come quella che domina l'Isola intera. Da quel punto superbo a piacimento potevasi assalire l'uno o l'altro dei tre sottoposti bacini ed assicurarsi, in caso d'impensati rovesci, una ritirata certa e pressochè invulnerabile. Inoltre, accampandosi nel cuor del paese, l'insurrezione ponevasi nella possibilità di aumentare le sue file coi nuovi fuggiaschi accorrenti da tutte le parti, ed oltremodo rendevasi agevole l'acquisto d'armi, di munizioni e di viveri. L'urgenza di sì saggio progetto fu tosto riconosciuta e provvedimenti vennero in conseguenza adottati per porla in esecuzione all'istante. Nel giorno 21 la gran massa degl'insorti prese stanza a cavaliere delle montagne: ed ivi, con essi, la salvezza della Sicilia e l'unità dell'Italia posero fin d'allora il loro quartier generale.

I volontari, in tal guisa raccolti ed uniti, si diedero una direzione comune, si sottomisero a regolar disciplina ed obbedirono ad un impulso ordinato, costante, uniforme. Accampati sul triplice versante dei monti, ed apparentemente divisi in tre corpi condotti dai proprî lor capitani, serbarono ciò non per tanto inalterata l'unità di movimento e comando. Un consiglio permanente di guerra, composto dei cittadini più illustri ed idonei, s'insediava tosto a Castrogiovanni, per la sua posizione chiamata l'*umbilico della Sicilia*, e di là frenava e dirigeva le mosse dell'intiera armata insurrezionale.

A Palermo Salzano, ottenuti da Gaeta e da Napoli i domandati soccorsi, a nuove imprese accingevasi. Il movimento strategico degl'insorti, abbenchè determinato da alte necessità strategiche, isfuggiva all'oculata saviezza del vecchio soldato. Egli consideravalo piuttosto siccome un sintomo di defezione, come un principio d'anarchia e di disordine. Persuaso di ciò spediva a Na-

poli un superbo messaggio nel quale annunciava alla Corte le recenti vittorie conseguite e la compressione del moto rivoluzionario in Sicilia. Francesco II all'annunzio dell'insperato successo gongolò per l'ultima volta di giubilo, e come in attestato della sua soddisfazione ordinò moltissime promozioni nell'esercito di Sicilia e conferì croci e diplomi in gran numero agli ufficiali che aveano avuto parte ne'recenti conflitti. In quel punto Francesco Borbone non potea sospettare che il tetro bagliore delle fiamme di Carini dovesse essere l'ultimo raggio d'una stella già vicina al tramonto. Così la tirannide napoletana s'inorgogliva degl'immani massacri perpetrati da'suoi vili satelliti, senza presentir la voragine che stava per inghiottirla fra breve.

6.

Apparente tranquillità nell'Isola — Effetto prodotto in Europa dalle notizie di Sicilia — A Palermo si succedono le dimostrazioni.

...... la tranquillità era o pareva perfetta. Dall'altro canto le novelle più rassicuranti pervenivangli dal resto dell'Isola. Il presidio di Messina si trovò all'improvviso liberato dalle squadre insorgenti che ne infestavano già il territorio: Bronte, Catania, Siracusa, Trapani, Marsala e tutte le città della costa erano rientrate nell'ordine. I volontari avevano obbedito all'appello del consiglio di guerra residente a Castrogiovanni e s'erano affrettati a raggiungere i loro compagni. Dalle città marittime, ove i liberali si vedevano in numero insufficiente a lottare contro i presidî borbonici, la generosa gioventù, secretamente emigrando, accorreva ad ingrossare l'armata degli insorti. E le città, abbandonate in tal modo dai loro figli più ardenti ed intrepidi, ricaddero ben tosto in balìa dell'antico servaggio. E la polizia e l'esercito, più non incontrando nè opposizioni nè ostacoli, ripigliarono il sopravento, e di nuovo colla riacquistata baldanza ripresero coraggio a mal fare.

Le novelle della Sicilia, divulgate ad arte per tutta Europa dal governo di Napoli produssero ovunque effetti ed emozioni diverse, a seconda delle varie ed opposte simpatie dei liberali e dei

despoti. Questi ultimi innalzavano già un inno di trionfo per le supposte vittorie borboniche e con entusiasmo salutavano il ripristinamento dell'*ordine* nell'Isola: quelli già lamentavano la fatale catastrofe che potea avere, per l'avvenire d'Italia, le conseguenze più funeste e più gravi. Se non che gli uni e gli altri, mossi da opposti principî, si lasciavano egualmente illudere da mendaci apparenze. I retrogradi amplificavano un imaginario trionfo, proprio alla vigilia d'una solenne sconfitta: i liberali per contro piangevano all'annunzio di un supposto disastro che doveva essere foriero d'immensi successi. Nell'alta Italia scoppiò un fermento indicibile e si sentì la necessità di accorrere in aiuto alla rivoluzione perdente. Del resto, come si disse, la Sicilia non era per anco caduta: concentratasi in un piccolo spazio sentì crescere a mille doppî la sua forza d'espansione e d'impulso. Restringendo la sua sfera d'azione dilatò la propria popolarità ed importanza.

Intanto a Palermo le dimostrazioni succedevansi con perseveranza ed audacia incessante. Il 24 alle ore 16 ed un quarto Italiane, corrispondenti in quella stagione al meriggio, la folla nuovamente percorse la via di Toledo gridando evviva all'Italia ed alla rigenerazione dell'Isola. Il 25 ed il 26 ad un'ora pomeridiana altre dimostrazioni e non meno imponenti ebber luogo, malgrado le numerose milizie che occupavano quasi l'intiera città. Il giorno 28 sul far della sera tutta la popolazione di Palermo pareva accalcata nelle larghe contrade Toledo e Maqueda e nelle piazze adiacenti e si prolungò la dimostrazione sino a notte assai tarda. In tal guisa i capi del popolo miravano ad avvezzarlo al pericolo pel giorno in cui l'insurrezione già matura dovesse scoppiare.

7.

Nuovo successo dei rivoluzionari — Vero stato dell'insurrezione nell'Isola alla fine d'aprile.

Negli ultimi giorni d'aprile un avvenimento, che militarmente considerato aveva ben poca importanza, ma che per le sue conseguenze fu sommamente utile alla libertà, ebbe luogo in Sicilia

Al generale Russo era caduto in pensiero di poter colle sue genti attaccare ed intieramente disperdere i popolani cui la pubblica voce voleva accampati in gran numero nell' interno dell'Isola, il che, come narrammo, era vero. Egli pertanto allestì una colonna mobile composta delle truppe che avea disponibili e la spinse per la linea dei monti verso l'interno. Ma incontrata la colonna medesima nella forte posizione di Adernò da un grosso distaccamento d'insorti fu dopo breve conflitto completamente sbaragliata e distrutta. In quel fatto i Regî perdettero tutta l'artiglieria di campagna che avevano seco recato oltre a gran copia d' armi di munizioni e di viveri. La vittoria di Adernò ottenne un insperato successo: la Sicilia intiera ne sentì il contraccolpo. Gli animi già prostrati dalle passate sventure ripigliarono quel vigore e quel coraggio che rendono invincibili i popoli siccome gli eserciti. Quel giorno la perdita di Carini fu riparata.

Da quel giorno l'insurrezione si stabilì fortemente nelle sue posizioni. Essa teneva Alcamo nella valle di Noto, Castrogiovanni, Caltanisetta ed altri punti importanti delle valli di Mazzara e di Demona. I Regî dal canto loro tenevano le principali città e le coste ed inoltre circondavano l' Isola di una crociera di vapori e di altri legni da guerra.

Così terminava il mese d'aprile del 1860: e terminava con ottimi auspicî siccome aveva cominciato. Una rivoluzione imponente scoppiò a fronte d' un'armata regolare, l'assalì sulle barricate ed in campo aperto, vinse e fu vinta, e pur si mantenne e crebbe di ardire e di forze. Iniziata in una piccola casa situata nelle parti più rimote di Palermo, s'allargò a mano a mano e si stese per tutta la Sicilia. Migliaia e migliaia di popolani di tutte le classi accorsero al grido di guerra, si raccolsero intorno al tricolore italiano, si ordinarono a guisa d'esercito e tennero in iscacco pel volger d'un intiero mese gli sforzi di cinquanta mila napoletani.

(*Id. Ib.*)

8.

Preparativi e iniziativa di spedizione in Sicilia.

La rivoluzione di Palermo, comechè inaspettata, nell'alta Italia produsse una emozione universale e profonda. Essa aveva ol-

trepassato le previsioni dei moderati del pari e dei patriotti. I primi, partigiani del Regno ingrandito e timorosi di perdere il già conquistato, sognavano un avvenire di tranquillità, di riposo e di pace; questi, disanimati dai molteplici ostacoli che s'opponevano all'attuazione piena ed intiera del nazionale programma, incominciavano a perdere financo la speranza di migliori destini. In tale frangente i popolani di Palermo insorsero gridando un evviva all'Italia e gettarono sul fronte ai tiranni un guanto di sfida: i miracoli del 1848 si riprodussero nella capitale medesima che fu la prima in quell'epoca, gloriosa del pari che infausta, a sollevare il grido di libertà e di patria. I liberali sentirono che in Sicilia combattevasi una guerra di vita e di morte tra il passato e l'avvenire, tra l'unità ed il separantismo, tra la grandezza e la debolezza d'Italia. Tutti gli sguardi stavano ansiosamente rivolti a quel branco di prodi che in nome di Dio e della patria sorgevano coll'armi a rivendicare il diritto di chiamarsi Italiani. I giornali consacravano una rubrica alle cose di Sicilia e spargevano, colle notizie, ne'popoli la speranza della finale vittoria. Era giunto l'istante in cui la nazione svincolata da ogni straniera tutela, abilitata sentivasi a provvedere da sè alla propria salvezza.

E i liberali non mancarono al loro dovere. Appena si conobbe che la lotta d'indipendenza s'era già impegnata a Palermo, migliaia e migliaia di voci simultaneamente richiesero che si prendessero i provvedimenti opportuni onde la Sicilia venisse soccorsa. Pareva un delitto di lesa nazione rimanere inattivi spettatori d'una guerra da cui pure le sorti d'Italia dovevano in gran parte dipendere. Tutti gli sforzi dei moderati non riuscirono a calmare l'effervescenza degli animi che sempre più andava aumentando, e si trovarono alfine costretti a cedere alla volontà generale.

L'iniziativa d'una spedizione armata in Sicilia fu presa contemporaneamente a Milano, a Firenze ed a Genova.

Pratiche vennero ben tosto intavolate col generale Garibaldi per indurlo a ripigliare la spada, già deposta alla Cattolica, ed a porsi a capo della nuova spedizione di argonauti che s'andava già maturando. Ma il Generale, sia non fidando nelle voci che attribuivano forse al moto siciliano una estensione che gli paresse esagerata, sia per qualunque altra ragione, rifiutava ricisamente di

aderire alle istanze dei compagni e degli amici. Forse la mala riuscita della spedizione alcuni anni prima tentata dal colonnello Carlo Pisacane, che ebbe a lasciarvi la vita, dissuadevalo dall'avventurarsi in un'impresa che poteva avere per l'Italia le più serie conseguenze. Con tutto ciò i liberali non si dieder per vinti: malgrado l'assoluta negativa lor data dal Generale ritornavano più tenaci alla carica, e finirono col dissipare i suoi dubbii e col superare la sua renitenza. Dopo varii giorni di tentativi abortiti il Generale cedette alle loro preghiere e si accinse ad ubbidire al voto degli amici che era pur quello d'Italia.

Il Generale aveva acconsentito, i volontari eran pronti: ma bisognava provvedere ai mezzi di trasporto, di armamento e vestiario. Nelle casse dei varii comitati per la soscrizione al milione di fucili giacevano delle somme di danaro di non gran rilevanza. Alcuni privati offrivano il loro obolo per la santa intrapresa, e potevasi inoltre contare sul concorso della Società Nazionale che volevasi largamente provveduta di fondi. Quanto ai mezzi di trasporto i vapori della società Rubattino o per amore o per forza dovevano servire. Nè si perdette un momento: entro il mese d'aprile fu provveduto a quanto era necessario perchè una piccola flotta potesse salpare ad un dato segnale dalle rive di Genova.

Compagni all'arrischiata intrapresa, a cui la storia di dieci secoli non vanta l'eguale, Garibaldi non domandò che un migliaio di volontari giovani e scelti (1). A Milano il primo avviso d'arruolamento per la spedizione in Sicilia comparve sui giornali il 27 d'aprile: la sera del 30 la lista era chiusa. A Genova la Società dei Carabinieri si dichiarò pronta a seguire il Generale, e dalle università gli studenti accorrevano a militare all'appello del vecchio lor condottiero. Il piccolo esercito si radunò incontanente a Genova e credevasi vicino a partire quando un ordine del Generale annunciò che la spedizione era sospesa.

Il deputato Agostino Bertani, l'anima della spedizione, aveva frattanto mandato a Torino persone incaricate a provedere armi, munizioni e vestiarii, ed ottenne in tal modo qualche centi-

(1) Lettera del generale Garibaldi al maggiore Membrini in data dell'aprile.

naio di carabine, di sciabole, di pistole ed altri oggetti di guerra. Il presidente della Società Nazionale Giuseppe La Farina contribuiva all'impresa per novecento fucili da munizione e per poche migliaia di lire. Così malgrado la ristrettezza del tempo e dei mezzi la piccola armata in quel breve intervallo venne proveduta di quello che era estremamente necessario. Dall'altro canto erasi tracciato il piano per impadronirsi dei due vapori della società Rubattino coi quali tentare il trasporto da Genova fino in Sicilia.

In pochi giorni e con celerità sorprendente tutto fu posto in ordine. Il 2 ed il 3 maggio venne diramato ai volontari secretamente l'invito di radunarsi sull'istante a Genova, perocchè il momento di salpare era giunto. A mezzogiorno del 4 la piccola truppa si trovò raccolta presso il comitato iniziatore in attesa delle risoluzioni che in seguito sarebbersi prese (1). (*Id. Ib.*)

9.

Brani di lettere che il general Garibaldi dirigeva a diverse persone nell'atto di salpare da Genova.

— Io *non consigliai il moto della Sicilia,* ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo d'aiutarli.

Il nostro grido di guerra sarà *Italia* e *Vittorio Emanuele,* ecc. *Lett. di Garibaldi a Bertani.* Genova, 5 maggio 1860.

— Io *non consigliai il moto di Sicilia*, ma credetti dover accorrere dove Italiani combattono oppressori: io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia e, comunque vada, l'*onore italiano non sarà leso*.

Il grido di guerra sarà *Vittorio Emanuele ed Italia.* — *Lett. di Garibaldi a B. Caranti.* Genova, 5 maggio 1860.

— Sire! ... Io *non ho consigliato l'insurrezione dei miei fratelli di Sicilia,* ma dacchè essi si sono levati in nome dell'unità italiana, rappresentata nella persona di Vostra Maestà, contro la

(1) Partiti da Milano ore 4; giunti a Genova ore 8 antim. *Diario del milite G. Molinari.* Sono le parole medesime di tutti i diarii che tengo presso di me.

più vergognosa tirannia de'nostri tempi, io non ho esitato a farmi capo della spedizione. — *Lett. di Garibaldi a S. M. Vittorio Emanuele. Senza data di luogo e di tempo.*

10.

Proclama di Garibaldi agli Italiani in data del 7 maggio.

ITALIANI,

I siciliani combattono contro i nemici d'Italia e per l'Italia! — È dovere d'ogni italiano soccorrerli — colla parola, coll'oro, coll'armi e sopra tutto col braccio.

Le sciagure d'Italia hanno fonte dalle discordie e dall'indifferenza d'una provincia per la sorte dell'altre.

La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in aiuto dei pericolanti fratelli.

Abbandonati a sè soli i prodi della Sicilia avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria e quelli del prete di Roma.

Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militanti fratelli, e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

Che le *Marche,* l'*Umbria,* la *Sabina, Roma* e il Napoletano insorgano per dividere le forze de'nostri nemici!

Ove le città sieno insufficienti per l'insurrezione gettino esse bande de'loro migliori nelle campagne.

Il valoroso trova un'arma dovunque! — Non si ascoltino per Dio i codardi che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci e pugniamo pei fratelli: domani pugneremo per noi!

Una schiera di prodi, che mi furono compagni nel campo delle patrie battaglie, marcia con me alla riscossa — l'Italia li conosce! — Sono quegli stessi che *si mostrano* quando *suona l'ora del pericolo* — buoni e generosi compagni. Essi sacrificano la vita alla patria — e daranno ad essi l'ultima stilla di sangue — non isperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

Italia e Vittorio Emanuele! — gridavano passando il Ticino:

Italia e Vittorio Emanuele! — rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

A quel fatidico grido di guerra, tuonante dal gran Sasso d'Italia, il Tarpeo, crollerà il tarlato trono della tirannide, e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti dal Vespro.

All'armi dunque! Finiamo una volta le miserie di tanti secoli! Si provi al mondo una volta che non fu menzogna essere risorte su quella terra — Romane generazioni.

Maggio 7, a bordo del Piemonte.

Firm. G. GARIBALDI.

11.

Primo ordine del giorno e prima organizzazione del corpo di spedizione.

ORDINE DEL GIORNO

A bordo del Piemonte, 7 *maggio.*

La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militanti, senz'altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata allorchè scomparve il pericolo, ma suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila ilari, volonterosi e pronti a versare il sangue loro per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi. — Italia e Vittorio Emanuele — e questo grido, ovunque pronunziato da noi, incuterà spavento ai nemici dell'Italia.

Organizzazione del corpo.

Sirtori Giuseppe — *Capo di stato Maggiore* — Crispi — Manin — Calvino — Maiocchi — Graziotti — Borchetta — Bruzze-

si — Türr, *primo aiutante di Campo del Generale* — Cenni — Montanari — Bandi — Stagnetti. — Basso Giovanni, *Segretario del Generale.*

Comandanti delle compagnie.

Nino Bixio,	comandante la	1.ª	Compagnia.
Orsini	»	2.ª	»
Stocco	»	3.ª	»
La Masa	»	4.ª	»
Anfossi	»	5.ª	»
Carini	»	6.ª	»
Cairoli	»	7.ª	»

Intendenza, Acerbi — Bovi — Maestro — Rodi.
Corpo Medico, Ripari — Boldrini — Giulini.

L'organizzazione è la stessa dell'Esercito italiano a cui apparteniamo ed i gradi, più che al privilegio al merito, sono li stessi già coperti su altri campi di battaglia.

G. GARIBALDI.

12.

Decreto col quale Garibaldi assume la Dittatura.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le Forze Nazionali in Sicilia

Sull'invito di notabili Cittadini e sulle deliberazioni dei Comuni liberi dell'isola.

Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili, e militari sieno concentrati in un solo uomo;

Decreta.

Di assumere nel nome di Vittorio Emmanuele Re d'Italia la Dittatura in Sicilia.

Salemi 14 maggio 1860.

Firmato G. GARIBALDI
Per copia conforme
Il Segretario di Stato: *F. Crispi*

13.

Decreto di armamento generale

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi Comandante in capo
le forze Nazionali in Sicilia.

In virtù dei poteri a lui conferiti;

Decreta

Art. 1° La milizia è composta di tutti i cittadini capaci di portare le armi da 17 a 50 anni. Non vi faran parte coloro che per malattia o fisiche imperfezioni sono esclusi dal servizio militare, giusta il regolamento 30 settembre 1848.

Art. 2° La milizia sarà divisa in tre categorie:

I militi da 17 a 30 anni saranno chiamati al servizio attivo nei battaglioni dell' Esercito;

Quei da 30 a 40 si formeranno in compagnie per il servizio operale del loro Distretto;

Quelli da 40 a 50 saranno pure formati in compagnie per il servizio interno del loro Comune.

Art. 3° La milizia della prima categoria sarà sotto il comando immediato del capo dello Esercito. Le milizie di seconda e terza categoria saranno agli ordini del Governatore del Distretto.

Art. 4° La milizia attiva avrà gli uffiziali nominati dal Comandante in capo, dietro la proposta del Comandante il Battaglione e la Compagnia; i sotto-uffiziali nominati da questi stessi Comandanti.

Art. 5° Le compagnie della seconda e terza categoria sceglieranno i loro sotto-ufficiali ed ufficiali conformemente alle leggi sulla Guardia Nazionale.

Art. 6° Sarà stabilito in ogni Comune un consiglio di ricognizione, presieduto dal capo del Municipio.

Art. 7° Il Consiglio di Palermo, Messina e Catania e nelle altre principali città sarà suddiviso in tanti consigli di ricognizione quanti sono i quartieri.

Art. 8° Il Consiglio di ricognizione procederà immediatamente alle iscrizioni delle differenti classi, e formazione delle matricole.

Art. 9° Ogni anno il Capo del Municipio avrà cura perchè vi siano notati gli individui a 17 anni; che sian promossi da una categoria all'altra coloro che saran soggetti a tal mutamento per l'avanzata età, e che vi sian cancellati i morti e quelli che entrano nell'anno 51.

Art. 10° Ogni individuo mutando domicilio sarà riportato nel registro del luogo in cui anderà a risiedere.

Art. 11° Della matricola, che la prima volta sarà formata, e delle modificazioni che annualmente saran fatte, sarà inviata copia al Governatore del Distretto a cura del capo del Municipio. Il Governatore, sulle copie ricevute da tutti i Comuni, farà il ruolo generale del Distretto.

Art. 12° In ogni Comune la formazione per compagnie si farà nel seguente modo.

Nella città ciascuna compagnia sarà composta de'militi dello stesso quartiere;

Nei comuni i militi formeranno una o più compagnie, o pure suddivisioni.

Art. 13° La forza ordinaria delle compagnie sarà di 60 a 250 militi.

Art. 14° Vi saranno in ogni compagnia di militi Distrettuali o Comunali.

DELLA FORZA

Graduati	da 60 a 80 militi	da 80 a 100 militi	da 100 a 170 militi
Capitano	1	1	1
Luogotenente	1	1	1
Sotto-Tenenti	1	2	2
Serg. foriere	1	1	1
Sergenti	4	6	6
Capor. foriere	1	1	1
Caporali	8	12	12
Tamburo	1	1	1

FORMAZIONE DE' BATTAGLIONI

Art. 15° Il battaglione non potrà essere meno di 4 compagnie. Ove il numero dei militi sia sufficiente potranno in uno stesso comune formarsi varii battaglioni.

Art. 16° In ogni comune i militi chiamati a formar compagnie si aduneranno per procedere in presenza del consiglio di ricognizione alla elezione dei loro ufficiali e sotto-ufficiali.

Art. 17° L'elezione degli ufficiali avrà luogo per ogni grado successivo cominciando dal più alto a scrutinio segreto alla maggioranza dei voti.

Art. 18° I primi ad essere armati saranno gl'individui della prima categoria, poi quelli della seconda, ultimi quelli della terza.

Art. 19° Il presente Decreto avrà vigore fino alla proclamazione d'una legge che adatterà all'Isola di Sicilia le leggi e i regolamenti delle Provincie emancipate d'Italia.

Salemi 14 maggio 1860.

Firmato: G. GARIBALDI
Per copia conforme
Il Segretario di Stato: *F. Crispi*

14.

Decreto col quale s'istituisce presso il Dittatore un Segretario di Stato.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia.

In virtù de' poteri a lui conferiti,
Visto il decreto del 14 maggio sulla Dittatura,

Decreta

Art. 1. È instituito presso il Dittatore un Segretario di Stato.

Art. 2. Il Segretario di Stato organizzerà e dirigerà tutto il lavoro di Segreteria, proporrà al Dittatore le disposizioni necessarie al servizio nazionale e ne contrassegnerà i decreti.

Art. 3. È nominato segretario di Stato il signor Francesco Crispi.

Alcamo, 17 maggio 1860.

Firmato: G. GARIBALDI
Per copia conforme
Il Segretario di Stato *F. Crispi.*

15.

Decreto col quale s' istituisce un Governatore in ciascuno dei 24 Distretti della Sicilia.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia

In virtù dei poteri a lui conferiti;
Visto il Decreto del 14 maggio sulla dittatura;

Decreta

Art. 1. È instituito un Governatore in ciascuno dei 24 distretti della Sicilia.

Art. 2. Il Governatore risiederà nel capo-luogo del distretto, e laddove le circostanze il richiedano in quel comune che crederà stabilire a centro delle sue operazioni. Esso vi rappresenterà il capo dello Stato.

Art. 3. Il Governatore ristabilirà in ogni comune il Consiglio civico e tutti i funzionari esistenti prima dell'occupazione borbonica Supplirà con altri individui quei che mancassero per morte sopravvenuta, o per altri motivi.

Art. 4. Saranno esclusi dal Consiglio civico e non potranno esser membri del magistrato municipale, giudici comunali, e agenti dell'amministrazione pubblica:

a) coloro che favorirono direttamente o indirettamente la restaurazione dei Borboni;

b) coloro che hanno esercitato o eserciteranno uffici pubblici di nomina del potere illegittimo che attualmente verso la Sicilia;

c) coloro che notoriamente si oppongono alla redenzione della patria.

Art. 5. Il Governatore sarà giudice dei motivi d'incapacità notati nel precedente articolo, ed all'uopo eserciterà i poteri dati alle commissioni distrettuali coi decreti del 22 luglio 1848 e del 22 febbraio 1849.

Art. 6. Il Governatore nominerà in ogni capo-luogo di distretto un questore ed in ogni comune un delegato per la sicurezza pubblica; nelle città di Palermo, Messina e Catania, un assessore per ogni quartiere.

I delegati e gli assessori saranno, nell'esercizio delle loro funzioni, sotto la dipendenza del questore; il questore sotto la dipendenza del Governatore.

Art. 7. Il Governatore eserciterà la sua tutela su tutte le amministrazioni pubbliche, e ne dirigerà l'andamento.

Art. 8. Le sentenze, le decisioni e gli atti pubblici saranno intestati: *In nome di Vittorio Emmanuele Re d' Italia.*

Art. 9. Le leggi, i decreti e regolamenti, quali esistevano sino al 15 maggio 1849, continuano ad essere in vigore.

Art. 10. Ogni disposizione contraria alle presenti è rivocata.

Alcamo, 17 maggio 1860.

Firmato: G. GARIBALDI
Il Segretario di Stato
Firmato: *F. Crispi.*

16.

Proclama del generale Garibaldi ai Siciliani appena sbarcato a Marsala.

Siciliani!

Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia — Resto delle battaglie lombarde, noi siamo con voi! — e noi non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra — Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve — All'armi dunque! chi non impugna un'arme, è un codardo od un traditore della patria. Non vale il pretesto — della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arme qualunque ci basta — impu-

gnata dalla destra d'un valoroso — I Municipi provvederanno ai bimbi, alle donne, ed ai vecchi derelitti. — All'armi tutti! la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà d'un popolo unito.

Firmato: G. GARIBALDI.

17.

Ordine del giorno di Garibaldi dopo il combattimento di Calatafimi.

Soldati della libertà Italiana! Con compagni come voi, io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri portandovi ad una impresa ben ardua, pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni.

Io contavo nelle vostre fatali baionette, e credete che non mi sono ingannato.

Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati italiani — noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore — e ciò conferma quanto saremo capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sia serrata tutt'intorno al Vessillo glorioso di redenzione.

Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli — e dei nostri prodi Siciliani.

Le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e radiante.

Il combattimento costò la vita di cari fratelli! Morti nelle prime file quei martiri della santa causa Italiana saranno ricordati nei fasti delle glorie italiane.

Io segnalerò al nostro paese il nome dei Prodi, che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria sui campi maggiori di battaglia i militi, che devono rompere gli ultimi anelli di catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

Calatafimi, 16 maggio 1860.

Firmato: G. GARIBALDI

18.

Il Generale Garibaldi annunzia una tregua colle truppe regie.

« Il nemico mi ha proposto un armistizio – Io ne accettai quelle condizioni che l'umanità dettava di accettare; cioè: ritirar famiglie e feriti – ma fra le richieste, una ve n'era umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo. – Il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque di ripigliare le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dello eroismo ».

19.

Successivo armistizio e proclama di Garibaldi.

Siciliani !

Il nemico ci ha proposto un armistizio che nell'ordine di una guerra generosa, quale è quella che da noi sa combattersi, stimai ragionevole non denegare. – L'inumazione dei morti, il provvedimento pei feriti, quanto in somma è reclamato dalle leggi di umanità onora sempre il valore del soldato italiano. Per altro i feriti napoletani son pure fratelli nostri, benchè ci osteggino con nimistà crudele, e s'avvolgan tuttora nella caligine dell'errore politico; ma non sarà guari che la luce del nazionale vessillo gl'induca un giorno ad accrescere le file dell'esercito Italiano. – E perchè i termini degl'impegni contratti sieno mantenuti colla religione di una lealtà degna di noi, si pubblicano i seguenti:

Articoli di convenzione fra i sottoscritti a Palermo il giorno 31 *maggio* 1860.

1° La sospensione delle ostilità resta prolungata per tre giorni, a contare da questo momento che sono le 12 meridiane del dì 31 maggio: al termine della quale S. E. il Generale in Capo spe-

dirà un suo aiutante di campo onde di consenso si stabilisca l'ora per riprendersi le ostilità.

2° Il Regio Banco sarà consegnato al rappresentante Crispi Segretario di Stato, con analoga ricevuta, ed il distaccamento che lo custodisce andrà a Castellammare con armi e bagaglio.

3° Sarà continuato l'imbarco di tutti i feriti e famiglie non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.

4° Sarà libero il transito dei viveri per le due parti combattenti, in tutte le ore del giorno, dando le analoghe disposizioni per mandar ciò pienamente ad effetto.

5° Sarà permesso di contraccambiare i prigionieri Mosto e Rivalta con il 1° Tenente Colonna ed altro uff. o Capitano Grasso.

Il Generale in Capo
Firmato: FERDINANDO LANZA

Il Segretario di Stato
del Governo provvisorio di Sicilia
Firmato: FRANCESCO CRISPI.

20.

Nuovo proclama del 1 giugno.

Siciliani !

Quasi sempre la tempesta segue la calma, e noi dobbiamo prepararci alla tempesta, sinchè la meta sospirata non sia raggiunta intieramente.

Le condizioni della causa nazionale furono brillanti, il trionfo fu assicurato dal momento che un popolo generoso, calpestando umilianti proposte, si decise di vincere o morire.

Sì... Le condizioni nostre migliorano ogni momento. Ma ciò non toglie di fare il dovere e di sollecitare il trionfo della santa causa.

Armi dunque ed armati, arrotar ferri e preparar ogni mezzo di difesa ed offesa... Per le esultanze e gli evviva avremo tempo abbastanza, quando il paese sia sgombro dai nostri nemici.

Armi ed armati ripeto... Chi non pensa ad un'arma in questi

tre giorni, è un traditore od un vigliacco; ed il popolo che combatte trà le macerie ed i ruderi delle sue case incendiate, per la sua libertà e per la vita dei suoi figli e delle sue donne, non può essere un vigliacco un traditore.

G. GARIBALDI

21.

I Regi insistono per la concessione di una nuova tregua.

La popolare impazienza ha affrettato il termine de'tre giorni perchè si ripigliassero diffinitivamente le ostilità. Spirato quel termine, si è dal nemico insistito per la concessione d'una nuova tregua; e il Dittatore ha creduto indeterminatamente accordarla. La tregua dura tuttavia sino all'attuale momento, gravida di risultati che debbono certamente favorire il buon successo della causa nazionale. E la fiducia del popolo riposa piena ed illimitata nell'Uomo, alle cui mani è lieto e superbo di vedere affidato il proprio onore ed i propri destini.

(*G. O. di Sicilia del 7 giugno.*)

22.

Tentativo d'insurrezione a Catania, il soldato Giuseppe Poulet.

I Catanesi, a niuno secondi nel sentire la soma dei mali che l'efferato governo Borbonico ha fatto gravitare sull'infelice nostra patria, appena furono avvertiti dei primi fatti della rivoluzione in Palermo, anelarono il momento di poter manifestare i loro voti e concorrere anch'essi alla redenzione dell'isola.

Il giorno 31 maggio i giovani più distinti e più volonterosi di dedicare la loro vita alla patria, rannodati attorno al prode soldato Giuseppe Poulet, piombarono ad attaccare il presidio regio stanziato in Catania; e lo trovarono forte di trinceramenti, di barricate, di mezzi materiali di guerra, padrone dei punti strategici della città. Tale apparato, lungi di scorare gli assalitori, non fece che aumentare il loro entusiasmo guerriero; ed in breve ora superarono barricate, obbligarono l'artiglieria regia a tacere,

costrinsero la fanteria e la cavalleria a ripiegarsi nel centro della città, ed a fortificarsi nei palazzi delle strade Etnea, Ferdinanda e Corso. L'eccessivo ardore che spingeva i nostri ebbe però a trarli dentro un cerchio di fuoco ne'due larghi del Duomo e dell'Università; le munizioni, nel maggior uopo, mancarono; sopravveniva contemporaneamente la colonna del generale Afan de Rivera: ed a'nostri fu forza lasciare le posizioni con tanto valore conquistatore, ed i regî rimasero padroni della generosa e sventurata Catania.

Il momentaneo trionfo è stato, al solito, segnalato colla vile ed efferata crudeltà degl' incendî e de'saccheggi.

Tra i feriti si annovera il prode Poulet. Adesso la Sicilia apparecchia anche là una degna riscossa, ed i soccorsi spediti dal provvido Dittatore porranno i combattenti in grado di ricominciare con vantaggio la lotta. (*Id. Ib.*)

23.

Interpellanze al Parlamento inglese, affare de'due vascelli, seduta del 21 maggio.

PARLAMENTO INGLESE

Il sig. Kinglake, desidera sapere dal nobile lord (Russell) s'egli può dare alla camera alcuna informazione sulla maniera con cui è giudicata l'insurrezione Siciliana dalle altre potenze d'Europa, e segnatamente dalla Francia.

Lord John Russell non può assumere l'impegno di dire sotto qual aspetto sia riguardata l'insurrezione di Sicilia dalle altre potenze di Europa (*ilarità*). Ma egli non si è avveduto che alcun'altra potenza europea, e sopratutto nè l'Austria, nè la Spagna, abbiano l'intenzione di prender parte contro gl' insorgenti ed a favore del re di Napoli (*udite, udite*).

Sbarco di Garibaldi a Marsala.

Osborne. Ho letto nei giornali con non poca sorpresa che lo sbarco delle forze di Garibaldi a Marsala fu coadiuvato in gran

parte dai vascelli inglesi. Vera o non vera, io so che tal voce corre sul continente, perchè io ho ricevuto comunicazioni da fuori le quali affermano che il fatto manifestamente dimostra come l'Inghilterra sia favorevole alla spedizione.

Lord John Russell. Il mio onorevole amico mi fece una domanda relativa allo sbarco di Garibaldi ed a due vascelli inglesi che secondo alcuni telegrammi dicono, avrebbero protetto lo sbarco di quegli uomini. Ebbene, io ricevetti oggi dall'ammiragliato il dispaccio telegrafico dell'ufficiale comandante uno di questi vascelli; l'*Intrepid.* Gli onorevoli signori devono sapere che in Marsala vi sono molte case inglesi, e che di tempo, quando si attendeva un'insurrezione nella Sicilia, e specialmente poi da quando corse la voce che Garibaldi vi sarebbe andato, erano state sporte dimande al Ministero degli esteri ed all'ammiraglio Fanshawe, che comanda sul Mediterraneo, di mandare vascelli per proteggere le proprietà inglesi nei luoghi dove si trovassero sudditi britannici. Quindi è che l'ammiraglio Fanshawe mandò l'*Intrepid* e l'*Argus* a Marsala. L'*Intrepid* vi giunse, io credo, agli 11; ma non ebbe tempo a fermarvisi molto prima che giungessero due vapori mercantili colle forze di Garibaldi che cominciarono tosto a scendere a terra. Mentre ciò succedeva, due bastimenti da guerra napolitani, un vapore ed una fregata, s'avvicinarono a Marsala; ma questo ufficiale dice che, sebbene questi bastimenti potessero far fuoco sui vascelli e sugli uomini durante lo sbarco, nol fecero.

Non dice, nulla sapendo della storia che poi fu messa in giro, che i bastimenti inglesi impedissero i napoletani da fare fuoco; ma dice che, sebbene questi avessero l'opportunità di far fuoco sui vascelli e sugli uomini, nol fecero.

Dice inoltre che, dopo che gli uomini furono sbarcati, e che i vapori mercantili ebbero sbarcate tutte le truppe di Garibaldi, l'ufficiale comandante il vapore napoletano venne da lui a richiederlo di mandare un battello inglese a prendere possesso di quei vascelli. L'ufficiale inglese, il capitano Marryatt, ben con ragione vi si rifiutò (*Hear, hear*). Egli non aveva istruzioni che lo autorizzassero a prendere quei vascelli, od a partecipare in quella faccenda. Le sue istruzioni erano, come sempre è stata la con-

dotta del Governo inglese, di osservare una perfetta neutralità nel conflitto ora insorto (*Hear, hear*). Perciò, sebbene quest'uffiziale non dia formale diniego (per nulla conoscendone l'esistenza) all'allegazione che i suoi bastimenti all'àncora impedissero il fuoco dei vascelli napoletani, possiamo inferire dalla sua relazione che tale non fu il caso. Sembra che il capitano napoletano lo richiedesse di richiamare da Marsala qualunque dei suoi uffiziali fosse a terra, e che egli immediatamente innalzasse un segnale per tal fine, e che quando i suoi uffiziali furono a bordo, sia stato aperto il fuoco contro Marsala dai bastimenti napoletani. Ciò potrebbesi ravvisare come un atto di cortesia internazionale per parte del capitano napoletano, ma punto non implica che i bastimenti inglesi si opponessero al suo fuoco. Non risulta che l'uffiziale inglese eccedesse in modo alcuno il suo dovere. Egli si ritrova colà nello scopo di proteggere gl'interessi britannici e nulla fece di più.

24.

Garibaldi sulla morte di Tuckery

GABINETTO DEL DITTATORE

Palermo 7 giugno. Il Colonnello Tuckery è morto — I Cacciatori delle Alpi perdono oggi uno dei migliori capi, uno dei più cari, dei più valorosi compagni! — Varese, Como, Calatafimi, Palermo videro Tuckery primo tra i primi assaltare il nemico — Nell'ultima pugna egli conduceva i coraggiosi soldati ed Uffiziali delle Guide, che chiesero l'onore d'entrare i primi in Palermo — Morì oggi delle sue ferite — il buono, il prode, l'intrepido Ungherese il degno rappresentante della terra classica della bravura — della sorella dell'Italia. La fratellanza dei due popoli, cementata col sangue sui campi di battaglia, è imperitura — L'Italia libera è solidaria responsabile alla faccia del mondo della libertà Ungherese. I figli di questa terra risponderanno al grido di guerra contro la tirannide echeggiante sulle sponde del Danubio — nel giorno che le rotte catene dei nostri fratelli saranno fuse in daghe per combattere gli oppressori.

Sì! gl'Italiani giurano sulla tomba dell'eroico martire che la causa dell'Ungheria è la loro, e che cambieranno coi loro fratelli sangue per sangue.

Firmato: G. GARIBALDI

25.

Case rovinate ed incendiate in Palermo.

Lo sgombro del Real Palazzo e delle sue adiacenze ha rivelato agli sguardi di tutti lo spettacolo immane delle incredibili atrocità commesse da' regi.

Presso al Duomo, il palazzo Arcivescovile saccheggiato, i ricchi Monasteri dei Sette Angioli e della Badia Nuova saccheggiati e incendiati, il palazzo del principe di Carini distrutto, smantellati il palazzo del principe di Cutò e quello del marchese Artale. Verso il lato meridionale della reggia, dalla porta di Castro alla Piazzetta Grande, lungo la via principale, e in tutti i vicoli secondarî e intermedî non è la rovina parziale di questo o di quell'altro edifizio, ma la distruzione compiuta ed intera di tutto un quartiere: è una larga estensione di case, di cui sono spariti i pavimenti e i soffitti, e non esistono che le nude, annerite, crollanti pareti; è un immenso ammasso di macerie, da cui esala tuttavia il fetore d'insepolti cadaveri, e fra le quali si aggirano infelici superstiti cercando gli avanzi de' loro cari defunti o piangendo le proprietà e le robe involate e perdute. Simile scempio contro inermi famiglie, contro donne, contro vecchi e bambini, freddamente e calcolatamente perpetravasi dalle Borboniche soldatesche in Palermo in quest' anno di grazia 1860, presso alla reggia, sotto gli occhi di generali che vestono una Italiana divisa, assistente quel Commissario straordinario che veniva nell'isola portatore ed interprete delle regie intenzioni.

Per tali fatti non potrà il mondo civile avere altro che un grido d' indegnazione e di orrore.

Se poi la diplomazia Europea vorrà chiedere una parola ed un senso a quegli spaventevoli ruderi, sarà appunto la condanna indelebile del governo di una dinastia forsennatamente spietata, che

in pieno XIX secolo, contro un popolo da lei dominato e nel più bel giardino d'Italia, ha osato rinnovare e sorpassare le devastazioni de'Vandali; sarà la giustificazione piena e assoluta di questo popolo, che abbattendo siffatto governo e scotendo il giogo di siffatta dinastia, ha la coscienza di avere non solo operato la più santa e legittima delle rivoluzioni politiche, ma inflitto la pena dovuta a tutto un sistema di enormità e di delitti.

(*G. O. di Sicilia del* 8 *giugno*)

26.

Garibaldi chiama all'armi tutti i Comuni dell'Isola.
Proclama ai Siciliani.

Siciliani !

Il Generale Garibaldi Dittatore in Sicilia a nome di S. M. Vittorio Emmanuele Re d'Italia, essendo entrato in Palermo questa mattina 27 maggio, ed avendo occupato tutta la città, rimanendo le truppe napolitane chiuse sol nelle caserme e nel Castello a mare, chiama alle armi tutti i Comuni dell'Isola, perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

Dato in Palermo oggi 27 maggio 1860.

G. GARIBALDI

Siciliani !

Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricordano con entusiasmo e riverenza, e che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso.

Italia abbisogna di concordia per esser potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra, il Cittadino s'innalza sdegnoso della tirannide, rompe le sue catene, e coi ferrei frantumi trasformati in daghe combatte gli sgherri. Il figlio dei campi accorre al soccorso dei fratelli della Città, ed esempio stupendo, magnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la suora, marciano alla testa del popolo alle barricate, ed alla pugna ! Che differenza tra il dissoluto prete di Roma che compra mercenari stranieri, per ispargere il sangue dei suoi concittadini,

ed il nobile venerando sacerdote della Sicilia, che si getta primo nella mischia, dando la vita al suo paese! È veramente immortale il Cristianesimo!... e lo provano al Mondo questi veri Ministri dell' Onnipotente!

Palermo, 2 giugno 1860.

G. GARIBALDI

27.

Provvidenze prese verso i figli dei morti in difesa della patria.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia

In virtù de' poteri a lui conferiti;

Decreta

Art. 1. I figli dei morti in difesa della causa nazionale sono adottati dalla patria.

Saranno educati, e nutriti a spese dello Stato; se donne, fino agli anni sedici, se uomini, sino agli anni diciassette.

Giunte le donne agli anni sedici avranno una dote conveniente alla loro origine, da conseguirla tostochè prenderanno marito. Gli uomini agli anni diciassette non saranno più a carico dello Stato; agli anni ventuno avranno un capitale pur conveniente alla loro origine.

Art. 2. Le vedove de'morti in difesa della causa nazionale avranno una pensione conveniente al loro stato. La pensione durerà sinchè si manterranno in vedovanza.

La stessa pensione è accordata alle vedove de'tredici individui che subirono la fucilazione nel giorno 14 aprile 1860.

I loro figli vanno compresi nella disposizione dell'antecedente articolo.

Art. 3. Tutti coloro che per causa di ferite riportate, battendosi in difesa della patria e della causa nazionale, resteranno storpi o mutilati o inabili al lavoro, cui prima erano addetti, saranno raccolti in apposito Ospizio, e mantenuti dallo Stato.

Art. 4. Il Segretario di Stato dello Interno è incaricato per la esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 6 giugno 1860.

Il Dittatore: G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato dell'Interno: *F. Crispi*

28.

Telegramma del Maresciallo Lanza al colonnello Bonanno in Monreale. La minuta originale è di pugno del famigerato ex-Direttore della Polizia Maniscalco.

S. E. al colonnello Bonanno

Tenga fermo al divieto di far penetrare in Monreale uffiziali stranieri. La banda di Garibaldi in rotta si ritira disordinatamente pel Distretto di Corleone. Egli è incalzato.

26 maggio 1860. 12 mezzo m.

Il Generale in Capo

29.

Il generale Clary — Violenze commesse in Acireale dai Borbonici.

Nel numero 4 di questo giornale si è fatto cenno delle violenze commesse in Acireale dalla masnada Borbonica, che ritiravasi da Catania.

Oggi, per più precisi particolari, sappiamo come da quella città si volevano otto ostaggi, ventiquattromila ducati in moneta, vitto di tre giorni per cinquemila fanti, cavalieri e cavalli; il comandante della colonna generale Clary allegava in proposito un espresso ordine del re di far sacco e fuoco. A stento potè ottenersi che la selvaggia taglia venisse ridotta ad ottomila ducati.

(G. O. di Sicilia).

30.

Dispaccio particolare del Segretario particolare di Francesco 2 al colonnello svizzero Yon Mechel

Signor Colonnello,

« Il Principe di Petrulla afferma che potrà forse riuscirgli ave-
« re un migliaio di uomini. Egli ci ha fatto sentire che può man-
« darli concertando con Hess.

« Ne do a Lei prevenzione in obbedienza agli ordini ricevuti

« Con piena stima ho il piacere di soscrivermi ».

Portici, 14 maggio 1860.

A Sua Eccellenza
Il Colonnello Yon Mechel Comandante
il 3° Battaglione Carabinieri leggieri
Salerno

Obbl. servo
Agostino Severino

31.

Proclama del generale borbonico Rodriquez Comandante la piazza di Siracusa, colla risposta dei Siracusani publicata dal comitato della città di Noto.

Siracusani !

« Un branco di sfaccendati, giorni or sono, toccava il suolo di questi dominii addentrandosi a rapinare pei paesi delle province di Girgenti e Trapani. Il valoroso esercito li ha di già dispersi con la mitraglia.

« Epperò questa circostanza ha sospeso gli animi di taluni, ed i tristi avvalendosene cercano trovar proseliti per turbare l'ordine pubblico.

« Dopo tutto ciò mancherei al mio dovere se non lo manifestassi a questo paese, che in tutti i tempi è stato il modello del rispetto alle leggi, e dello attaccamento per lo Augusto Principe che ci governa. Laonde senza diffondermi in esortazioni perchè questa Città si tenghi salda ai suoi principî, prego i buoni di semprepiù rannodarsi per conservare inalterata la tranquillità e l'ordine; in opposto, mi piange il cuore il dirlo, facoltato dei mezzi

che sono in mio potere, sarei costretto usare del rigore verso i manchevoli, locchè influirebbe accidentalmente anche sui buoni.

« Adunque si eviti la guerra civile; si pensi alla proprietà ed alla vita; si rispettino i pubblici funzionari, che io sarò l'amico, il padre di questa Città, che, da sette anni che è a mia dipendenza, non mi ha dato motivo di doglianza alcuna.

Siracusa oggi il 18 *maggio* 1860.

Il maresciallo comandante le armi
nella provincia di Noto, e Real piazza di Siracusa
Giovanni Rodriquez.

Risposta dei Siracusani al proclama del generale Rodriquez:

I Siracusani
al signor maresciallo D. Giovanni Rodriquez

« Nel proclama di quest'oggi diretto ai Siracusani avete fatto ricordo de'benevoli e *paterni* affetti da voi nudriti per sette anni a pro di essi. Rivela ciò che sotto la divisa militare dello esercito napolitano non tutti i cuori sono contaminati dall' alito pestifero dell'austriaca influenza.

« Voi ne deste chiarissima prova quando vi toccò in sorte di cimentare la vostra vita nei campi lombardi or sono 12 anni per la più giusta e per la più onorata causa della libertà e della indipendenza d'Italia. Fin d'allora ne' nostri cuori palpitò un sentimento di benemerenza in favore di Giovanni Rodriquez colonnello del decimo di linea; fu d' allora, e non da 7 anni addietro, che salutammo in voi un bravo e leale soldato della nazione e non mai un sostegno della tirannide.

« Dunque, signor generale, le reciproche simpatie e lo accordo benevolo di padre e figli non si emana da sterili e ristretti vincoli di vicinanza, ma da più alta e nobile ragione che si addentella al glorioso fremito che alimenta ed esalta 26 milioni d'Italiani da Susa a Pachino, e che oggi si scaglia a rovesciare la esosa tirannide del Borbone, nemico inesorabile del Bel Paese.

« I Siracusani poi non hanno giammai mentito alla causa della libertà e della nazione, han serbato umile sì ma intemerata l' a-

spirazione a gloriosi destini; quindi mal vi avvisate a denunziarli ai fratelli di Sicilia e d'Italia come attaccati al più abborrito governo di Europa.

« La prima volta che in pubbliche stampe avete fatto appello di paterni affetti verso i Siracusani ci duole amaramente di scorgere un bugiardo sorriso di trionfo che non è toccato dal 4 aprile fin oggi alle armi napolitane. Eppure, gelosi noi stessi delle convinzioni favorevoli alla vostra fama, vogliamo piuttosto credere che ignoriate le condizioni politiche della Sicilia nostra, anzichè incliniate a calunniarle. Quindi ci è acconcio dirvi, che non sono *sfaccendati*, nè tampoco *autori di rapine* coloro che sbarcarono e che sbarcheranno nei nostri lidi, ma vecchi ed onorati soldati volontariamente usciti da quelle gloriose file che pugnarono in Palestro, Varese e S. Martino, e che fra non guari ascenderannoa 30 mila sotto la mano poderosa dello intrepido Garibaldi.

« La causa della Sicilia inoltre e non dei *predoni* ha guadagnato in breve tempo la simpatia delle più culte nazioni di Europa; cosicchè, senza parlare della comune patria Italiana, le contribuzioni in numerario avute luogo in Francia e in Inghilterra ascendono oramai a parecchi milioni di franchi.

« Le ingiuriose caratteristiche lanciate dal Generale Salzano, redivivo Giulay dell'armata napolitana, contro quei generosi che sostengono le battaglie della patria fuori le mura di Palermo, se sono degne delle turpi ispirazioni del vilissimo Maniscalco, non possono comportarsi di venir riprodotte dal Maresciallo Rodriquez, il cui animo saldo nella virtù non si è giammai piegato agli scellerati ed iniqui subillamenti di pochi e miserabili sgherri.

« Giova finalmente informarvi, che il morale dello esercito annunzia oggimai, che la causa della nazione va diffondendo salde radici col rischiarare la mente degli uffiziali e dei soldati sedotti e acciecati da una prava politica inaugurata da 40 anni dall'abbominevole dinastia borbonica, il cui sostegno appoggiavasi nello infondere l'odio ed incarnare la dimenticanza nelle milizie di esser figli e parte del popolo. — Il decimo di linea (1), quel

(1) Era questa la notizia recataci in Siracusa da un siciliano a bordo di un vapore da guerra napolitano approdato nel giorno stesso 18 maggio.

Reggimento che sotto il vostro comando seppe cogliere le palme gloriose della vittoria nella Lombardia contro l'austriaco, ha protestato in Palermo a non volersi bagnare di sangue fraterno. Voi creaste nei vostri fidi del decimo le belle inspirazioni! Dessi offrono ora ai loro compagni il civile e nobile esempio: — ricordano a Voi che la virtù e la gloria non ammettono contraddizione e solo splendono intemerate e benedette quando rifuggono dalle calunnie e dalle menzogne, alle quali tentano di trascinare la purezza della vostra anima i nemici del pubblico bene e gl'invidiosi della vosta fama ».

Il 18 maggio 1860.

Non potendo i fratelli Siracusani frementi sotto il cannone di forti bastiglie ma indomiti per perseveranza far noti i sentimenti che li onorano, i fratelli di Noto liberi dall' oppressione tolgono essi l'incarico di mostrare con la stampa, che se Siracusa si trova compressa non ismentisce punto i suoi onorevoli principî ed alto protesta contro le minacce e le seduzioni.

Nota, 23 maggio 1860.

32.

Il Comitato segreto di Siracusa avendo inviato al Comitato di Noto l'indirizzo seguente, quel Comitato lo comunicò a tutte le città della Provincia con la risposta data dallo stesso.

La ostinatezza, la incapacità, i malvagi consigli rovesciarono il vecchio sistema. — Oramai ogni paese di Sicilia concorre mirabilmente al grande edifizio. — Siracusa se non può prestarsi col braccio all'opera santissima, sorride col pensiero alla magnanima impresa della intera Provincia, la quale offre, con le altre, lo spettacolo di superare con senno e pacatezza le difficoltà che or con la forza, or con le bugiarde promesse ed or con le male arti lo insano governo le opponeva.

Noi interpreti della pubblica opinione del nostro Paese non possiamo altro manifestarvi che la nostra simpatia, il nostro affetto, la nostra riconoscenza.

I liberali furono ovunque calunniati dai despoti, i quali senza fede, senza pudore, senza coscienza volevano iniquamente sostenere che per la Italia del Centro la libertà era licenza, furto, delitto — I Ducati, la Toscana, la Emilia mostrarono la loro menzogna. Ora diranno che noi, a petto di quei popoli, siamo inesperti, selvaggi, crudeli; e pronti sempre a malignare sperano, ma invano, nel nostro disaccordo.

Tocca a voi che rappresenta il Comitato Centrale della Provincia sbugiardare i vili, dirigere con la vostra sapienza il voto unanime, frenare qualche smodata voglia, consolidare la rivoluzione finchè nella generosa Palermo non isventoli l'Italiana Bandiera.

Le pubbliche casse sono nelle vostre mani. Organizzate ovunque la Guardia Nazionale; incettate immantinente delle armi; spedite onesti ed intelligenti Commissarî nei paesi della Provincia; formate in ogni Comune un apostolato di virtù e di moderanza; punite, se occorre, severamente gli abusi e i delitti; ordinate che sia rispettata la proprietà non che i magistrati del caduto governo; fate che ciascuno adempia al dovere di cittadino, che renda alla Nazione il suo obolo, allo altare la sua venerazione, onde sotto l'ombra del tricolore vessillo non segni esclusivamente che l'ordine, la religione, la pace.

Gli egregi nomi che compongono il vostro Comitato sono la garenzia del nostro immegliamento, e noi ci siamo permessi cennarvi gl'indispensabili provvedimenti, non come temerario consiglio, ma solo per illuminarvi dei bisogni di qualche vicino paese che sfugge per la lontananza ai vostri sguardi — Voi non ismenterete la sacra missione a cui foste chiamati, e con ciò renderete un segnalato servigio all'umanità ed all'Italia.

Noi con longanimità aspetteremo l'ora che la Provvidenza ha segnato al nostro destino. Ci contenteremo della notte purchè altrove splenda la luce del giorno. Sperare che un battesimo di rigenerazione scenda per ora sul capo del soldato, è follia. I fatti e il tempo giudicheranno la nostra lealtà; ma il giudizio di Dio presto raggiungerà i tristi.

Fra le spade e i cannoni anche noi rispondiamo al grido: *Viva la libertà, viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele*.

Il Comitato di Noto al Comitato segreto di Siracusa

Dolce generoso confortevole fu il grido che mandaste dal core fra le oppressure di una forza bruta che vi accerchia e vi preme. Le arti subdole di un governo, che incapace a redimere i popoli, ostinato fondava sua possanza nelle baionette, nello spionaggio e nella ipocrisia, non valsero a comprimere lo slancio prorompente dai petti siciliani. Or che crolla e misviene all'urto di un popolo ringagliardito dalla brama di redenzione, si affida e spera nelle fazioni, nel disordine, nella licenza. Miserabile!.... Non sa che dodici anni di martirî e di dolori; che la esperienza e la storia monitori di Dio; e che il vivo esempio de'nostri fratelli dell'Italia centrale ci educarono al presente mutamento civile! ...

Ormai sulle basi di vera sapienza politica va dirigendosi e si consolida la nostra rigenerazione; e cotesto Comitato segreto ne ha dato a noi il più bello esempio, smettendo ogni misura divergente, e appellandoci a centro della Provincia perchè uno, coordinato, uniforme fosse l'avviamento della cosa pubblica in questi difficili e supremi momenti. Gravissimo errore fu ne'passati rivolgimenti, distruggere quanto di buono potea conservarsi nel sistema governativo senza nulla sopperire che valesse a colmare il vuoto di quello imprudente e dannoso disaccordo. Da ciò lo esaurimento dell'erario nazionale, la distruzione delle opere pubbliche, la cancrena di nemici occulti, nonchè il disordine e la scomposizione di ogni elemento conservatore.

È risaputo che ne'primordi di una rivoluzione, maggiori ne sono i bisogni, e a'Lazzari quadrituani fa d'uopo dell'unica onnipossente parola *sacrifizio* per redivivere alla luce del giorno.

Noi intanto i primi a dare il segno sospirato a tutta la Provincia, non potevamo arrogarci un dritto che il voto solo delle città sorelle poteva largire a noi. Al grido di *Viva la libertà, viva l'Italia, viva Vittorio Emmanuele,* seguiva l'organamento del *Comitato di Noto,* senza assumere altro titolo vanitoso che avesse mostrato libidine d'impero e di supremazia. Ma la esperienza dei passati trascorsi, il progresso de'popoli, e il bisogno dell'unità ed uniformità de'mezzi allo scopo, chiedeano un centro di co-

municazione e di ritrovo, e molti Comitati de'Comuni della provincia ci onorarono di loro domande sulla direzione degli affari nel mutamento glorioso dei nostri destini. Non fu certamente perchè in noi vedeasi sapienza tale da provvedere a'bisogni della provincia medesima, ma perchè l'abitudine di una centralità e molto più le circostanze locali e meramente accidentali di trovarsi qui in Noto le Direzioni di tutti i rami della pubblica amministrazione e le casse pubbliche, consigliavano a quel sennato divisamento. È questo certamente un progresso di ordine e di unità; è un pensiero di fede integrissima nella gloriosa rigenerazione sulle basi di quella ragion civile, la quale ha mirabilmente avviato al suo ultimo destino l'Italia del Centro.

Noi dunque richiesti abbiamo consigliato quelle norme che per noi si credeano più utili nelle diverse contingenze proposte; ma perchè vi sia unità di sistema è mestieri che tutti i comuni consentissero a riconoscere un centro che dirigesse le provinciali bisogne, salvo quelle dei municipî che liberi rimangono sotto un Comitato comunale. Or questo incarico pesantissimo non può assumersi da noi soli, nè vogliamo rendercene responsabili in faccia alla intera Provincia. E perchè utilmente si raggiunga lo scopo, e perchè in tutte le disposizioni a darsi convenissero le città, è indispensabile che ogni comune inviasse qui un membro pe'rispettivi Comitati a far parte del Comitato centrale come fratello in mezzo ai fratelli.

Allora potrebbe meglio consolidarsi il sistema delle imposte, avviarsi la continuazione de'lavori pubblici, crearsi un nucleo del futuro esercito nazionale, fornirci di armi e di munizioni, e istruirsi ed accorrere ovunque folleggiasse la insania del soldato nemico. Potrebbe del pari provvedersi all'andamento della giustizia, alla validità degli atti, al destino della pubblica beneficenza, e a tutti i rami d'interesse provinciale nel periodo transitorio in cui versiamo, sino a tanto che il nazionale Governo congregato e ordinato non desse le sue leggi e i suoi provvedimenti diffinitivi.

Voi generosi avete consentito al principio della centralità; ma noi, senza orgoglio di particolare preeminenza, ci rivolgiamo ai Comitati della Provincia onde deliberino su questo vitale principio che svolgerà tutti gli elementi dell'utilità generale.

Allora vie meglio accoglieremo i suoi consigli del Comitato segreto di Siracusa; allora sarà consolidata e raffermata la rivoluzione *finchè nella generosa Palermo non isventoli l' Italiana Bandiera.*

Fratelli di Siracusa e della Provincia intera! uniamoci dunque fermi alla santa causa. Iddio lo vuole. Uniti saremo forti. Uniti splenderà più bella la virtù di coloro che frementi sotto le bastìe risentono tutte le aspirazioni italiane. La storia ci giudicherà quando alla luce del sole saremo uniti al grido: *Viva la libertà viva l'Italia, viva Vittorio Emmanuele.*

Noto, 27 maggio 1860.

33.

Parlamento inglese, seduta del 25 maggio Bowyer e Palmerston.

Tornata parlamentare della camera dei Comuni del 25 maggio:

Bowyer si alzò per richiamare l'attenzione della Camera su di un dispaccio straordinario del rappresentante di S. M: Britannica in Napoli del 23 marzo 1860, dispaccio scritto con piena conoscenza che sarebbesi reso di pubblica ragione, come che vi si leggesse un passaggio del quale non credeva essersi mai incontrato un simile nelle corrispondenze diplomatiche; e veramente aggiungeva, non potersi dire un simile, perchè la Camera aveva veduto certi dispacci del nobile lord Segretario di Stato degli affari esteri che rassomigliano piuttosto ad aringhe dirette ad un Club Giacobino, anzichè documenti diretti ad un ministro residente presso uno Stato amico. *Elliot* disse:

« Nell' attuale stato di effervescenza in cui si trova l' Italia, l' annunzio che i rifugiati politici potessero trovare un sicuro asilo a bordo dei legni di guerra inglesi, basterebbe per dir così a produrre uno scoppio, ma, dall'altro lato, fu d'uopo rammentare che mentre un Governo ed i suoi agenti perseguitano individui in isprezzo della legge e della giustizia (*sentite, sentite*), una persona inquisita dalla polizia può essere ben considerata nella posizione di coloro che sfuggono dalla legge Lynch di un popolazzo (*sentite*).

Bowyer, non poteva dare un'opinione dei meriti del Governo napolitano, perchè egli concepiva che noi non avevamo alcuna ingerenza negli affari interni dei paesi altrui, ma ebbe a dire che se un ministro accreditato presso un Governo estero potesse esprimersi in così bassi termini insolenti verso quel Governo, dovrebbe considerarsi come un oltraggio contro gli usi della diplomazia e come una violazione di decenza nella vita civile. Se tali opinioni si fossero annunziate in lettere private, nulla si sarebbe detto intorno ad esse; ma eransi manifestate in un dispaccio che si era reso pubblico, e che lo scrittore doveva sapere almeno esser destinato alla pubblicità. Sarebbesi una tal cosa praticata contro la Francia? Lord Cowley non avrebbe mai sognato di farlo; tali insulti erano solo diretti ai piccoli Stati: per i grandi non si largivano che elogi che talvolta sentivano di estrema adulazione, ma gli Stati piccoli erano messi all'indice per far piacere ai pregiudizi di questo paese. Egli non credeva che il nobile lord nutrisse in cuore tali sentimenti di fiele come li annunziava nei dispacci, ma accarezzava molto il pregiudizievole sentimento che esiste in questo paese, fondato parzialmente su di un odio contro i sovrani cattolici per parte dei bigotti protestanti, comechè egli non credesse che tutti i protestanti nutrissero simili sentimenti. Egli desiderava conoscere ciò che il Governo intendesse di fare dopo la pubblicazione di un dispaccio così insolente pel re di Napoli. Come poteva permettersi che un ministro il quale adoperava un linguaggio così basso, continuasse a risedere presso una Corte da lui così gravemente insultata? Egli aveva sempre saputo che l'ufficio di un ministro o di un ambasciatore era un ufficio di pace, e che il rappresentante di un paese era tenuto a rispettare le leggi e le istituzioni del paese nel quale era spedito, e sopratutto rispettare la persona del Sovrano presso il quale era accreditato; epperò perchè dovrebbe agirsi altrimenti con Napoli? Si era detto abbastanza intorno alla necessità delle relazioni diplomatiche colla Santa Sede, ma non poteva congratularsi abbastanza colla Santa Sede per non avere un ministro inglese residente in Roma. Egli pensava che se vi fosse quel ministro ne farebbe capo di politica pel nobile lord ed i suoi amici del ministero, scrivendo dispacci nello stesso tuono offensivo. A meno che non vi

si mettesse un termine, la diplomazia del paese sarebbe ritenuta di grande nocumento all'Europa, e come un incoraggiamento ad ogni specie di agitazione politica. Egli voleva conoscere che si farebbero delle lagnanze col sig. Elliot per l'improprietà del suo linguaggio, onde dare una soddisfazione al re di Napoli per gli insulti fattigli, e dar così alla diplomazia inglese quella dignità che doveva perdere per un dispaccio come quello, sul quale l'oratore aveva richiamato l'attenzione della Camera. Intorno alla risposta del segretario per l'Irlanda, egli la credeva molto insoddisfacente; quell'avvertimento sentiva di minaccia; le persone che erano disposte ad arruolarsi in servizio del Papa erano minacciate di esser convenute criminalmente. Non era questo un avviso cortese e grazioso, esso importava che se il governo li trovasse in fallo, li avrebbe perseguitati (*Sentite, sentite*). Egli voleva sapere perchè la stessa cosa non si facesse in Inghilterra per le soscrizioni di Garibaldi... Egli sperava che vi sarebbe una occasione in appresso per discutere le nostre relazioni estere, e la condotta del governo di S. M. Egli pensava che non sarebbe stato difficile il mostrare che la sua politica non era imparziale ma bizzarramente neutrale. Il governo della Regina diede sempre quel sostegno morale che ha potuto alla ribellione contro i sovrani, i di cui principî non amava, e scoraggiava in Irlanda ogni cosa che si facesse in appoggio dell'autorità ch'esso disapprovava. Il nobile lord disse che il capitano inglese con gran gentilezza ricusò di spedire i battelli per impadronirsi dei legni che Garibaldi aveva abbandonato, perchè aveva delle istruzioni per osservare una assoluta ed imparziale neutralità. Egli non comprendeva questa specie di neutralità... Tali dottrine d'imparzialità e neutralità gli sembravano sovversive delle leggi internazionali, ed egli le accennava, perchè le loro operazioni devono produrre la più grande possibile confusione. Esse riprodurrebbero in altre parti lo stato delle cose che esisteva fra il Re di Sardegna ed il suo vicino, quando in Re di Sardegna sembrava come un ricettatore di mercanzie rubate — *alieni appetens, sui profusus* — pronto a vendere i suoi sudditi pel saccheggio che lo Imperatore dei Francesi era riuscito ad ottenere. Era un sistema che doveva provocare una guerra europea, ed il di cui effetto dev'esser quello

di rafforzare un potere rivoluzionario, col quale presto o tardi noi dobbiamo lottare, e temeva di lottarvi, quando la nostra politica avesse reso quel Potere così forte, da rendere difficilissimo il contrastarlo (*Sentite*, *sentite*). L'onorevole e dotto *gentleman* conchiudeva con ripetere l'espressione della sua speranza che pel credito del paese il governo rinnegherebbe l'insolente linguaggio usato dal sig. Elliot.

Lord Palmerston. Temo non poter soddisfare al desiderio dell'onorevole e dotto *gentleman*, informandolo che il Governo della Regina non ha manifestato alcuna disapprovazione al dispaccio che ha incontrato la censura dell'onorevole *gentleman* (*Sentite, sentite*). La caratteristica principale di quel dispaccio è quella di dire la verità (*ilarità*) ed io so che sia debito degli agenti diplomatici della Regina all'estero di dire la verità, per dispiacevole che fosse, al Governo al quale è diretta, intorno ai fatti che essi devono comunicare (*Sentite, sentite*). Quella non fu una volontaria comunicazione del signor Elliot, ma una conseguenza di una discussione, che qui ebbe luogo intorno alla supposta condotta di un uffiziale di marina che diede rifugio ad un siciliano che si sottrasse da persecuzione in terra. Gli ordini dati sul proposito sono rammentati nell'altra pagina del libro, del quale l'onorevole *gentleman* lesse un estratto, ed egli troverà che gli ordini dati sotto la mia direzione quando mi trovava alla testa dell'ufficio degli esteri, ed in conseguenza dei quali agiscono gli uffiziali di marina nei luoghi dove avvengono simili casi, sono semplicemente così concepiti — che quando uno sfugge dalla giustizia per sottrarsi ad un processo o ad una condanna di tribunale, e ripara a bordo di un legno di guerra che può trovarsi stazionato in un porto estero, non possa essere ricevuto; ma che ove un individuo fugge una persecuzione per politiche opinioni, o condotta politica, e trovi accesso sopra un legno, allora l'uffiziale comandante non deve rifiutargli un asilo. Ciò è sul principio che ogni legno da guerra inglese è territorio britannico (*applausi*), e che su questo principio si è agito in altri siti ed in altri paesi oltre la Sicilia. Durante la guerra civile di Spagna, Gibilterra era luogo di rifugio per tutti i differenti partiti: ora Carlisti, ora Progressisti che fuggivano dal potere dei loro avversari che trionfa-

vano per un momento, trovavano tutti rifugio ugualmente sotto la bandiera inglese in quel sito *(sentite, sentite)*: sullo stesso principio sarebbe un atto della più barbara crudeltà per parte del comandante di un legno di voltar le spalle, e respingere nelle mani dei persecutori un uomo il quale non avesse commesso un delitto chiarito, che non fosse stato giudicato da un tribunale, e non fosse stato trovato reo di un delitto civile o criminale, ma solamente perseguitato per le sue opinioni politiche, e che avesse perciò richiesto un temporaneo riparo a bordo di un legno *(Sentite, sentite)*. Il sig. Elliot diceva, quando scriveva ultimamente, che lo stato della Sicilia in quel tempo era tale che le persone le quali fuggivano dalla Polizia in quel modo erano come le persone che fuggivano dalla legge Lynch di un popolazzo.

Hennesy. Esse fuggivano dal Governo.

Palmerston. Sì, ma il governo di Sicilia è la Polizia *(applausi)*. Questo è il *gravamen* dell'accusa. L'onorevole e dotto *gentleman* dice che il sig. Elliot non usò rispetto per le leggi e le istituzioni del paese, ed io al contrario dico che mostrò per esse molto rispetto. Le leggi e le istituzioni del governo napolitano sono in atto intieramente messe da banda, ed abbandonate all'obbligo; l'intiero governo del paese è nelle mani della Polizia *(Sentite, sentite)*. Nel regno di Napoli vi è un eccellente codice *(sentite sentite)* il *codice Napoleone* (*Bowyer* No, non è così) adatto alle circostanze locali ed agli usi del paese. Vi è una Costituzione ed un Parlamento conceduto dal defunto ultimo Re, giurata da lui nel modo più solenne *(Sentite, sentite)* con imprecazioni di vendetta su di lui ed i suoi successori, se fosse messa da parte, e pure quella Costituzione è una lettera morta *(applausi)*. La polizia fa tutto: arresta il popolo senz'alcuna accusa, tiene le genti in prigione senza alcun processo, e se per un accidente un prigioniero è giudicato e trovato innocente, è sempre ritenuto in prigione come sospetto *(Sentite, sentite)*. Ivi l'innocenza non è una protezione *(applausi)*, e la polizia di Sicilia consuma le più inaudite barbarie contro la sventurata popolazione di quel paese *(applausi)*.

L'onorevole *gentleman* ignora ciò che succede in quel luogo, e son sicuro che se lo sapesse, i suoi generosi sentimenti si rivol-

terebbero contro le atrocità che sentiamo e che sappiamo si praticano in quel paese. Non crediamo allontanarci dalla posizione di neutralità nella pendente contesa. Non si è dato alcun incoraggiamento a coloro che si soscrivono in aiuto di Garibaldi. L'onorevole e dotto *gentleman* dice, che il discorso del mio nobile amico tenuto l'altra sera era un incoraggiamento perchè paragonava Garibaldi ad un personaggio storico, ma se l'onorevole *gentleman* non ha altro fondamento che questo per asserire che il Governo ha dato un tale incoraggiamento, egli piuttosto svisa fatti ed asserzioni nella veduta di farci ricevere le sue opinioni siccome giuste (*Sentite, sentite*). Quindi in quanto riguarda una tal quistione, nessuna censura è applicabile al sig. Elliot. In quanto ai sentimenti del governo napolitano sopra questo dispaccio, io penserei, quando esso legge, che non avrebbe altro da dire se non che

« Pudet haec opprobria nobis
« Et dici potuisse et non potuisse refelli.

(*Sentite, sentite*). In quanto all' altro punto vi è una gran differenza tra i due casi. Nel primo vi è un positivo statuto, chiaro, intelligibile e semplice, alla violazione del quale sono inflitte certe pene — e questo è l'Atto per l'árruolamento estero. L' altro è una infrazione della legge internazionale che può esser punita, ma ognuno scorge che un giudizio in tal caso sarebbe molto più incerto, che in quello di offesa contro l'Atto di arruolamento estero; nel primo caso fu creduto necessario un avvertimento a taluni individui in Irlanda i quali sembravano ignorare l' esistenza della legge; nel secondo caso, si asseriva da un onorevole e dotto membro qui rimpetto, che la discussione in questa camera era un sufficiente avvertimento a coloro i quali erano supposti impegnati in queste soscrizioni, credute contrarie alla legge internazionale.

34.

Continuazione dell'armistizio — Imbarco dei regî — Trionfo della popolazione.

L'armistizio continua. I regî vanno effettuando il loro imbarco al Molo. Fra poco la Città sarà sgombra della loro presenza.

In mezzo alle emozioni del felice successo, nella ebbrezza di una realtà che par sogno, la città s'inchina riverente a Dio, la di cui destra ha protetto la giusta causa nazionale; si stringe con sensi di ammirazione, di riconoscenza, di devota fiducia al Grande Italiano, che ha deciso il trionfo di una Rivoluzione, la quale, in tanta disuguaglianza di forze tra un potere forte ed armato ed un popolo oppresso ed inerme, lottava ostinatamente da due mesi; abbraccia questi eroici fratelli, che dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Lombardia, da ogni parte d'Italia, lasciando gli agi e le dolcezze della vita domestica, sono corsi nell'Isola a versare il lor sangue, a dare tra noi l'esempio del coraggio, del sagrifizio, del virile amore di patria, a compiere una delle più ardite e cavalleresche intraprese che le presenti generazioni ricordino; benedice agli stenti durati, ai corsi pericoli, a' danni infiniti e gravissimi—prezzo di una libertà che il paese saprà tener cara e difendere; poichè tanto ha sospirato, ha sofferto, ha combattuto a raggiungerla. *(G. O. di Sicilia)*

35.

Altre rovine cagionate a Palermo dal bombardamento e dagli incendii.

La curiosità degli stranieri presenti in Palermo non si stanca di portarsi sullo spettacolo delle enormi rovine cagionate dal bombardamento, dagl'incendî, e da tutti i mezzi adoperati dalla ferocia dei regî. Dopo le vicinanze del Duomo e del Palazzo Reale, l'attenzione e lo stupore di tutti si arrestano sulle accumulate macerie del Monastero di Santa Caterina, e di quel tratto della via Toledo che risponde di contro al Monastero delle Vergini e alla chiesa di San Matteo. Del resto non è strada, non è isolato di case, che non mostri i suoi guasti e le tracce della vandalica rabbia. Tra per le offese nemiche e la calda e provvida cura che spingeva i cittadini a smuovere i lastricati ed afforzare di barricate ogni angolo ed ogni sbocco di via, la materiale apparenza della città di Palermo si mostra tale che si direbbe aver subìto un cataclisma della natura. Ciò senza dubbio può eccitare dolorose riflessioni, ma può e deve formare l'orgoglio del

Paese. È degno di nobili destini un popolo che sa di tal modo immolare ogni cosa al suo proprio riscatto. E l'Italia, che un anno addietro mostrava al mondo i campi di battaglia ove trionfava il valore de' risorti suoi figli, oggi, dopo il colle di Calatafimi, può con magnanima alterezza additare i ruderi di quest'antica e gloriosa Palermo. (*Id. Ib.*)

36.

La stampa inglese favorevole all'insurrezione siciliana.

La sollevazione della Sicilia, secondo il *Morning-Post*, non si dee attribuire ad alcuna influenza estera, e specialmente all'Inghilterra, come pretesero d'asserire falsamente alcuni diarî europei; essa è tutta opera degl'Italiani, che vogliono risorgere e costituirsi in una sola nazione. L'*Observer* infatti, che attinge le sue informazioni alla medesima sorgente del *Post*, non vede più alcun trono stabile in Italia, ad eccezione di quello di Vittorio Emmanuele, che si fonda sull'amore delle popolazioni, e sul principio dell'unità nazionale. Tutto dee scomparire e fondersi nel nuovo stato di questo re valoroso. Così richiede la necessità dell'attuale stato di cose. Egli consiglia di bel nuovo l'annessione della Sicilia, e anche di Napoli al regno di Vittorio Emmanuele. L'opinione generale in Inghilterra si mostra favorevolissima a questa opinione, ed infatti ben giustamente osservava il *Times*, che ad ogni annunzio d'una vittoria degli insorti sulle truppe regie, si vede spuntare su i volti, anche dei più conservatori, segni manifesti di gioia e d'approvazione.

Se l'Inghilterra fosse spinta da idee egoistiche, invece di desiderare l'affrancazione della Sicilia, soggiunge il *Post*, amerebbe di veder conservato l'attuale stato di cose, e continuare ad avere vicino a Malta una potenza abbastanza debole, da non poter incutere timore alcuno, come è l'attuale governo di Napoli.

« Se tutte le nostre simpatie adunque, soggiunge egli, sono rivolte a questa gloriosa causa di Garibaldi, si è unicamente, perchè noi sentiamo che si tratta colà una grave quistione di principî, alla quale devono cedere tutte le considerazioni d'interesse affatto privato »

Esaminati finalmente tutti i fatti d'armi accaduti di recente in Sicilia, fra le truppe regie e gl'insorti, i quali ad onta delle impudenti asserzioni del governo di continue disfatte, sono ora padroni di massima parte della Sicilia, ne conchiude che l'isola è irreparabilmente perduta per Francesco II, il quale deve attribuirlo alla sua inflessibile ostinazione, a quell' indescrivibile testardaggine, che sembra avere ereditata da suo padre.

— Il *Times* fa le seguenti osservazioni sulla insurrezione siciliana, fra le quali non tace della simpatia del popolo inglese per la liberazione degl'isolani; simpatia che era divisa fra tutte le classi della società. Ecco le parole del *Times:*

Se si confermano le notizie di Sicilia, essa è perduta per i Borboni. Garibaldi ebbe evidentemente per iscopo d' impossessarsi della più lontana delle due grandi posizioni militari dell' isola. Nel momento presente, Palermo dee essere in suo potere, o almeno dee essere padrone del sito, ove può mantenersi senza esser incomodato dal mare. I suoi amici non dicono che sia ancora successa in suo favore qualche defezione nell'armata napoletana. Ma nè Palermo, nè Messina sono fortificate per difendersi contro un nemico che viene dall'interno. Se il re ha perduto Palermo, ne seguirà necessariamente la perdita di Messina, e non havvi molta apparenza che il re regnante la riconquisti.

Qui regna un vero sentimento di gioia. A misura che le notizie passano di bocca in bocca, anche fra i membri i più conservatori delle assemblee o società inglesi, tutti i visi splendono di gioia. Nessun prende cura di chiedere, a che può terminare questo movimento. Ognun gode al cospetto del semplice fatto che una detestabile tirannia crolla e va in polvere. Nel tempo che viviamo, alloraquando una nazione dee agire come un uomo forte e potentemente armato, allora quando nessuno sa ciò che opererà il giorno dopo, bisogna giudicare i fatti a misura ch'essi si presentano. Fin là il rovescio della tirannia di questo re di Napoli è in se stesso un bene.

Che ne verrà? Si è quello che non sapremo dire. È probabile che noi vedremo forse, bentosto le aquile francesi girare e precipitarsi su questa parte del mondo. Quanto nuove difficoltà, e nuove combinazioni non sorgeranno forse da questo gran trion-

fo per gl'interessi dell'umanità! Ciò è possibilissimo. Può darsi che Garibaldi stia ora mescolandogli elementi di quella immensa guerra europea, che lord Granville stesso, nella seduta d'ieri a sera, ha fatto travedere da lontano; ma quando Garibaldi combatte contro un despotismo come quello del re di Napoli, noi non possiamo rifiutargli le nostre simpatie, noi non possiamo che rallegrarci del suo successo. (*Id. Ib.*)

— Nel *Movimento* di Torino si legge:

A Londra il 23 maggio a sera, nella sala St. Martin, si tenne un *meeting* per manifestare le più vive simpatie in favore della causa degli insorti italiani, e della spedizione Garibaldi in Sicilia.

Il Presidente ha dato lettura della seguente risoluzione:

« Questo *meeting* esprime la sua ammirazione e la sua simpatia per i nobili sforzi che ha fatto il popolo italiano per liberarsi dai malvagi governi, e per assicurarsi i benefici della libertà e dell'Unità. Esso opina che la nazione italiana merita il concorso solido e l'appoggio morale dell'Inghilterra nella lotta che sostiene per la sua indipendenza ».

La risoluzione è adottata all'unanimità col più vivo entusiasmo.

Il presidente annuncia essere giunto avviso per mezzo del signor Rotschild che Garibaldi era entrato in Palermo, e propose tre acclamazioni in onore di Garibaldi.

Quell'annuncio fu accolto con uno scoppio grandissimo di applausi, ed alla proposta del presidente fu risposto con triplicati — Viva Garibaldi.

Alfredo Richards propone quest'altra risoluzione:

« Per dare agli amici dell'Indipendenza l'occasione di far conoscere quanto essi ammirino il valoroso Generale Garibaldi, il *meeting* è di avviso che sia nominato un comitato incaricato di ricevere sottoscrizioni, che saranno riguardate quale una testimonianza di simpatia a Garibaldi.

La proposta è adottata all'unanimità, ed il *meeting*, dopo altri discorsi, si sciolse.

37.

Articoli della convenzione militare stabilita il 6 giugno tra il Dittatore e il generale Giuseppe Letizia.

Convenzione stabilita tra i sottoscritti per arrestare la ulteriore effusione di sanguetra i combattenti in Palermo.

Per vedute umanitarie la tregua è prorogata sino al compimento delle seguenti operazioni:

1. Saranno imbarcati gli ammalati esistenti nei due spedali, o in altri depositi con la maggior celerità.

2. Sarà lasciato libero l'imbarco o movimento per terra a tutto il corpo d'esercito esistente in Palermo, con equipaggi, materiali, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie e quanto altro possa appartenergli, secondochè S. E. il Tenente Generale Lanza stimerà, compreso il materiale ch'è nel forte di Castellamare.

3. Qualora sarà preferito l'imbarco, quello di tutta la truppa sarà preceduto dall'altro del grosso del materiale di guerra ed equipaggi, non che da una parte degli animali.

4. L'imbarco di tutta la truppa e materiale di guerra sarà al Molo, trasferendo tutto ai Quattroventi.

5. Il forte Castelluccio del Molo e Batteria Lanterna non che le adiacenze saranno evacuate dal Generale Garibaldi, senza fuoco.

6. Il Generale Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati e feriti che trovansi in suo potere.

7. Saranno scambiati per totalità e non per numero tutti i prigionieri e dispersi dall'una parte e l'altra.

8. La consegna dei sette detenuti di Castellammare sarà fatta quando tutte le operazioni di spedizione o d'imbarco saranno ultimate con l'uscita della guarnigione di Castellammare. Essi detenuti saranno consegnati al Molo dove saranno condotti dalla detta guarnigione.

Firmati i suddetti patti si aggiunge per articolo addizionale che la spedizione di cui si tratta avrà luogo per via di mare al Molo di Palermo.

In virtù delle ampie facoltà concesseci da S. E. il Tenente Generale Lanza Com. in Capo il corpo di Armata del Re in Sicilia il giorno suddetto.

Il Colonnello Camillo Bonopane
Sotto-Capo dello Stato-Maggiore dell'Esercito.
Il Generale Giuseppe Letizia Marchese di Monpelieri.
G. GARIBALDI.

38.

Estratti dalla Gazzetta di Catania *dai quali risulta come appena quella cospicua città fu sgombra dalle orde Borboniche, entrava immediatamente in seno all'ordine vero ed alla vera gioia.*

La città è ricca di pace; di ordine e di gioia ; — le botteghe si aprono, le signore passeggiano; — ogni famiglia ritorna, i cittadini sono armati per la patria; — le truppe nazionali si organizzano rapidamente; — l'ordine non è stato menomamente turbato. In questi giorni si è veduto quanto ognuno ama la città, quanto è compenetrato della santità della sua causa , come è pronto ad offerire l'opra sua pel servizio di tutti; — resta infatti abbandonata Catania dalle truppe regie e si corre a custodirla; — ognuno ha lasciato i propri affari, ognuno ha dimanticato gli odî privati che si nutrono sotto un reggimento dispotico, ognuno senza conoscerlo ha stretta la mano in ogni altro cittadino, tutti uniti, tutti amici, tutti fratelli in una medesima effusione di gioia.

L'ordine e la tranquillità continuano a regnare tra noi. Il commercio sempre più si rianima; la sicurezza pubblica non lascia nulla a desiderare. Sono appena scorsi sette giorni dacchè le truppe napoletane abbandonarono questa città tra le grida delle vittime, gl'incendî ed i saccheggi, senza pubblica forza, senza governo di sorta, con un popolo da lunga mano immiserito , e frattanto la città è ritornata allo stato normale. Allo stato di assedio è successa la libertà, alle vessazioni ed ai soprusi, la concordia dei cittadini, allo squallore, la gioia ed il ben essere. Non il menomo attentato alla persona ed alla proprietà dei cittadini, non il menomo disturbo pubblico. Siano resegrazie adunque allo

zelo dei cospicui cittadini che siamo al governo del paese, sian rese grazie ai componenti la pubblica forza, ed al buon senso e patriottismo di ogni classe del popolo, che dando lo spettacolo di un'ordine perfetto si mostra degno dell'acquistata libertà.

39.

Particolari intorno al conflitto co' regî, seguito in Catania il 30 *maggio tolti dall'* Eco dell'Etna.

« Alle ore 5 d'Italia la notte del 30 ad aggiornare il 31 battevasi la generale in Mascalucia, e tutti festosamente accorrevano alle armi. Erano le ore 9 quando le campane del Borgo annunziavano ai regî atterriti, alla popolazione giuliva, che l'ora dell'attacco era suonata. La gente accorreva numerosa da tutte le vie, da tutte le strade, coma se andasse a festa. Ma era una gioia dolorosa, una gioia disperata, perchè la gente priva di armi non poteva dar prova solenne del suo valore: ma coi coltelli, coi bastoni, collo scampanìo cercava di atterrire viemaggiormente quella soldatesca, che spianava i fucili al petto de'suoi fratelli.

« L'avvicinarsi delle squadriglie annunziato dal continuo e progredente scampanìo, atterriva i regî, che stavano ai loro posti, come gente, che ha commesso un delitto, e che ne teme la punizione.

« La strada de'4 cantoni della strada Nuovaluce al piano dei Benedettini fu inondata dalle squadriglie, dopo di avere piantato una bandiera nella piazza Stesicorea in mezzo alla mitraglia che vomitavano incessanti i cannoni de'regi situati nella Piazza degli studî.

« Al vivo ed incessante fuoco de'nostri, i regi abbandonano gli avamposti e si ritirano ne'quartieri della piazza del Duomo; ove con un'audacia inaudita e veramente maravigliosa, li insieguono i nostri, attaccandoli da tutti i punti e superando le barricate. I cannoni sono abbandonati, e sono quasi in possesso dei valorosi campioni della libertà; ma i regi rinchiusi nel palazzo comunale impediscono un tale acquisto, protetti dalle mura e dalle difese, che avevano inalzato in quel palazzo. Però i nostri

non si scoraggiano, e arditamente si avanzano, ma la fucileria regia li minaccia e li colpisce, e molti cadono feriti per terra; ma soccorsi da' loro compagni, sono trasportati altrove.

« Tentano i regî una sortita, ma il fuoco dei nostri cannoni, e della nostra fucileria li stende morti per terra, ne tentano una seconda e i nostri imperterriti li aspettano, e li lasciano tutti cadaveri sul terreno. Lo scoraggiamento nella truppa aumenta di momento in momento; l'ora della resa già si avvicina (e lo confessarono essi stessi), ma la munizione de'nostri era terminata, i viveri già mancavano; onde era prudenza, se non si voleva cimentare tutto, di battere la ritirata. Erano già sette ore, che gloriosamente si combatteva. Ma intanto gli aspettati rinforzi non vedevansi comparire; i mezzi non giunsero a tempo. Era necessità quindi a salvare questo pugno di prodi, che eransi battuti da leoni, battere la ritirata; e fu battuta, e dignitosamente e a passo regolare i nostri fecero ritorno a Mascalucia, difendendo sempre la ritirata, ed uccidendo quando volevano molestarli nel cammino.

« Tre dal canto nostro furono i morti, dieci i feriti; mentre ai regî furono messi fuori combattimento 400 circa tra soldati ed uffiziali; presi dai nostri quattro prigionieri, che furono trattati con tutta quella umanità che distingue i campioni dell'Indipendenza italiana, da'ministri del dispotismo; i quali, vistisi abbandonati, e cessato ogni pericolo, corsero inferociti per tutta la città uccidendo gli inermi, i vecchi, i bambini, le donne, ed incendiando e saccheggiando il paese.

« Gloria ai nostri, maledizione ai satelliti del dispotismo.

« Quest'attacco però non fu privo di conseguenze. Da un canto dimostrò alla Sicilia tutta, che noi non siamo capaci di disertare dalla causa comune, e che per farla trionfare sagrifichiamo e beni e sostanze e vita, come lo abbiamo dimostrato sempre in tutte le occorrenze, e come lo dimostreremo ogni qualvolta la Patria avrà bisogno di noi.

« Da un altro canto dimostrò alla truppa, che una gioventù coraggiosa, qual'è quella di Catania, e de'dintorni della stessa, sa affrontare ogni pericolo, e sa farli tremare quando impugna le armi. Che tale attacco; la dignitosa ritirata; il raggruppamento

sempre persistente sulle nostre colline; l'attitudine minacciosa conservata dalle squadriglie in que'luoghi; la voce di un secondo attacco, furono motivi questi, che gravemente pesarono insieme ad altri nel far determinare ai regî l'evacuazione di Catania. E ne sia prova solenne la voce sparsa dagli stessi nel giorno della loro partenza, onde proteggere la loro ritirata dai nostri assalti, di incendiare nuovamente e devastare la patria nostra.

40.

Particolari sugli atti di barbarie commessi dall'esercito regio nella ritirata della divisione del generale Afan de Rivera, registrati da testimonio oculare e degno di fede.

« Il 25 maggio il Generale Afan de Rivera dopo aver minacciata S. Caterina, riunita la guarnigione di Girgenti con 2000 uomini di fanteria, tre pezzi di artiglieria ed uno squadrone di cacciatori a cavallo, lasciava Caltanisetta onde eseguire la sua ritirata su Catania.

« Lo stesso passando per Pietraperzia, quella pacifica popolazione uscì fuori come a goder lo spettacolo di quel passaggio; ma l'ultimo battaglione che stava al retroguardo, fermatosi un istante quasi a prender riposo, con la fronte rivolta al popolo, col massimo sangue freddo fece fuoco di fila sugli inermi, gettando sul terreno trentaquattro individui, quattordici dei quali morti, e tra essi Miccichè di D. Giuseppe, giovinetto a 14 anni, ed il sig. D. Leonardo Fiore, distinto personaggio di quel Comune. Passando poscia per Barrafranca, non ostante che quel Parroco e quell'ex Tenente della Compagnia di Armi di Piazza D. Onofrio Russo, li accogliessero benignamente offrendo loro tutti quei viveri che potevano raccogliere, purnondimeno le orde indisciplinate e prone al brigantaggio non risparmiarono il territorio, svaligiando le fattorie e case di campagna.

« Il giorno 28 maggio accostavansi al territorio di Piazza ed accamparono nei dintorni di Montenaone; di colà i soldati, sbrancatisi in varie direzioni, si diedero a devastare tutti i fondi rustici e le biade immature, scassinando le fattorie, gettando le farine e

tutto quel vino che non potevano trasportare, ed aprendosi coi guastatori una nuova via pei carri e carrozze da trasporto; adibivano inoltre i villici di quei dintorni a lavorare digiuni a colpi di bastone, tagliando pei fuochi notturni tutti quegli alberi che potevano, presceglieudo i fruttiferi e lasciando i pioppi ed olmi ivi abbondantissimi.

« La sera del 28 dopo aver devastato sterpando dalle radici le piantagioni di un fondo rustico dei fratelli Natoli, fermaronsi in un sito piano detto la torre di Pietro a dividere il bottino fatto in S. Cono; ivi stesero un cordone prendendo tutte le carrette da trasporto che fan la via da Terranova a Piazza, non che le vetture che incontravano, battendo i vetturali che tentasser fuggire, uno dei quali rimase vittima del loro furore.

« Al Gigliotto, casamento del Principe Rosabia, depredarono tutti gli animali domestici dei dintorni, scassinaron le case, devastarono i giardini di agrumi, guastando sempre con Borbonico accanimento le biade immature.

« La mattina del 29 centoventi giovani della Guardia Nazionale mobile di Aidone, guidati dal signor Vincenzo Cordova, sperando il concorso della gioventù di Piazza e Valguarnera si decisero a frenar quelle devastazioni con una dimostrazione armata, ed attaccar quell'orda alle spalle, se fossero in numero; ma sventuratamente quei generosi non furono aiutati a tempo dalle popolazioni dei vicini Comuni, ed anzichè attaccare schierati sui monti in bella ordinanza, si contentarono minacciare il retroguardo, ond'è che il Rivera a passo di corsa sloggiò dal Borgo S. Michele, pigliando la direzione di Caltagirone senza osare guardare in faccia al nemico.

« Ivi atterrito faceva precedere una Commissione onde provvedersi dell'occorrente, promettendo pagare ogni cosa, ed a quel Vescovo Monsignor Natoli che invitavalo a pernottare in Caltagirone, rispose, non poter fermarsi, perchè inseguito da circa 1500 uomini di squadre: tanto la paura aveagli guasta la fantasia!!

« Accampatosi la sera del 29 a due miglia dall'abitato, arrestò un tal di Nicoletti, che colà recavasi a portar viveri credendolo una spia, lo trascinò con altri tre villici fino a Catania brutalmente in ceppi: lungo la strada fu preso anche un tal di Fraga-

pane col figlio, civile proprietario da Caltagirone; e fu condotto in ostaggio fino a Catania.

» Promettendo risparmiare il territorio di quel Comune, estorse 7000 razioni, 200 barili di vino, 10 quintali di cacio, e pei foraggi della cavalleria e treno onze 50 in denaro, e ciò nonostante il territorio fu saccheggiato e distrutto.

» Il giorno 30 maggio i regi presero la direzione della Frasia devastando sempre e correndo a passo accelerato verso Catania, dove entravano la sera del 31 alle ore tre di notte: e poichè quella guarnigione dietro l'attacco del 30 avea trascurato il sacco e fuoco, il Rivera ad emendare il fallo iniziava un saccheggio che durò tre giorni, bruciando tutto quel caseggiato ch'entrava nella zona occupata da'suoi soldati ».

41.

Indennità ed emolumenti mensili per l' armata Nazionale.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi Comandante in capo
le Forze Nazionali in Sicilia

In virtù de'poteri a lui conferiti;

Volendo provvedere agli emolumenti mensili degli uffiziali dell'armata Nazionale non che alla indennità loro dovuta per l'entrata in Guerra;

Sulla proposta del Segretario di Stato della Guerra e Marina.

Decreta

Art. 1. Dal primo giugno corrente in poi tutti gli uffiziali dell'esercito che trovansi in servizio riceveranno per soldo mensile una somma equivalente alla metà del soldo dell'uffiziale del corrispondente grado nello esercito di S. M. il Re Vittorio Emanuele salvo a conteggiare l'altra metà alla fine della guerra.

Art. 2. I sotto-uffiziali riceveranno secondo il grado un progressivo aumento sul giornaliero dei semplici soldati che sarà fissato dal Capo dello Stato Maggiore.

Art. 3. Come indennità di spese per l'entrata in campagna ciascuno uffiziale in servizio riceverà a titolo di gratificazione una

somma equivalente al soldo di un mese come è disposto nell'articolo primo.

Art. 4. Il Segretario di Stato della Guerra e Marina è incaricato per l'esecuzione del presente Decreto.

Palermo 11 giugno 1860.

Il Dittatore: G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato della Guerra e Marina
Vincenzio Orsini

42.

Affettuoso congedo del generale Garibaldi dato alle squadre cittadine.

Alle squadre cittadine

A voi robusti e coraggiosi figli del campo — io dico una parola di gratitudine in nome della patria Italiana, a Voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei nostri monti, affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza d'aver adempito ad una opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi accogliendovi festose nei focolari vostri! — e voi conterete superbi ai vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa dell'Italia.

I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno più belli, più ridenti — Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite — sia per narrare delle nostre vittorie — o per debellare nuovi nemici della patria — Voi avrete stretto la mano di un fratello.

Palermo il 13 giugno 1860.

G. GARIBALDI

43.

Nuovo proclama di Garibaldi ai Cacciatori delli Alpi.

Non è tempo di riposo!

Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio e noi abbiamo giurato di redimerli!

Sono quaranta giorni — voi lasciaste le sponde della Liguria — non per guadagni — non per ricompense — ma per battagliare a pro d'oppressi Italiani — Soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha bagnato la terra della Sicilia, ove dormono molti dei nostri compagni, ove passeggiano molti dei nostri mutilati — ma ove rimbombano sull'orme nostre le benedizioni delle moltitudini. — In due battaglie contro agguerriti soldati voi avete stupito l'Europa. — La libertà itatiana posa sulle arruotate, sulle fatali vostre baionette — ed ognun di voi è chiamato a condurre la gioventù Italiana a nuove pugne a nuove vittorie.

In rango dunque!... tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne— In rango — tutti i soldati di Calatafimi, e prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica, che avete cominciato.

Palermo 13 giugno 1860.

G. GARIBALDI

44.

Nuovo proclama ai Siciliani.

Siciliani!

Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro antico valore. Voi mi avete accordato la vostra intera fiducia.

Quando il nemico mi offeriva patti umilianti per la città di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido fra gli apparati d'una lotta: e fu risposta degna d'uomini Italiani.

Alle successive offerte del nemico io consentiva a prorogare la tregua fino allo imbarco dei suoi ammalati e dei suoi feriti, allo sgombro delle sue truppe, dei suoi materiali e dei suoi equipag-

gi, allo scambio dei prigionieri dall'una parte e dall'altra, alla evacuazione del Castellammare e alla consegna dei detenuti politici.

Queste condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il loro adempimento. Saranno tutte adempite fra poco, concorrendovi, come sinora, il tranquillo e dignitoso contegno del Popolo.

Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da voi con tanta gloria abbracciata, nella devozione a'vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno. E l'Italia, che va superba di Voi, vi annovererà per sempre fra i suoi felici e liberi figli.

Palermo 15 giugno 1860.

G. GARIBALDI

45.

Indirizzo presentato dal Pretore e dal Senato della città di Palermo al Dittatore Generale Giuseppe Garibaldi.

« A Voi terrore dei nemici d'Italia, a Voi vindice invitto delle sciagure della Patria comune, il Senato di questa Città interprete dei voti del Popolo, offre il tributo della più viva gratitudine.

« Noi duravamo fin dal 4 aprile in una lotta aspra e mortale per frangere il ferreo giogo Borbonico, e redimerci da un principe, a nostra maggior vergogna nato in Italia, ma turpe vassallo dello straniero.

« Questo nemico nostro e d'Italia tutta erasi molto innanzi preparato al minacciato cimento; ma questo popolo, tutto spregiando, insorse quasi inerme al solo grido d'Italia, e del Magnanimo Re Vittorio Emmanuele. Sopraffatto in Città, pugnò su i monti, e vi sostenne il benedetto vessillo dello Italiano riscatto.

« Pendeva la lotta terribile, ma incerta; dubbie eran le nostre sorti, e grave il pericolo; quando Voi, compresa l'importanza della nostra vittoria, qui correste a pugnar tra noi.

« Dal giorno in cui Voi e i Vostri prodi metteste il piede su questa terra, la vittoria dovea esser nostra. E lo fu.

« Il Vostro nome atterrò i nemici comuni: intorno a Voi accorsero le popolazioni tutte dell'Isola; Voi infondeste loro la

fede del vincere; Voi le guidaste vittoriose in seno alla nostra Città a scacciare gli strumenti del dispotismo.

« La Città intera insorse a coadiuvare la grande opera Vostra; Palermo, proclama Voi il Liberatore della Sicilia; Palermo, ove Voi avete colto la più bella palma tra tutte quelle che onorano la Vostra vita.

« Grazie o Prode. Guidateci ora a novelli cimenti. Il Dio della Vittoria e della Giustizia sarà sempre con Voi: che l'odiato nemico d'Italia sparisca da questo suolo, onde stringerci tutti liberi, concordi e forti intorno alla gloriosa Croce di Savoja, simbolo della redenzione d'Italia.

47.

Indirizzo al Dittatore del Comitato di Messina e sua Provincia.

Signore,

Le vittorie che finora Ella ha riportate in Sicilia sulle barbare truppe Borboniche han destato un eco in tutti i petti caldi di patrio amore, la Sicilia destinata a formar parte del Regno Italico, a cui topograficamente appartiene, ed a cui aspira a voto unanime di tutte queste popolazioni da Trapani al Monte Viso, risente profondo il rispetto ed intera la riconoscenza verso l'invitto Capitano che con i suoi meriti militari e politici superando i moltiplici ostacoli, affrontando i mille pericoli, ha guidate le insorte popolazioni sul sentiero dell'onore, e già miete le palme della vittoria. Il popolo di Messina e del suo Valle, e questo Comitato che li rappresenta, sente grande il dovere di tributare a Lei sincere laudi e vivi sentimenti di attaccamento al liberatore della patria convenienti.

È per questo che nel presentare i voti della popolazione, il Comitato porge in omaggio a Lei i più sentiti plausi per le guerre combattute e per la riportata vittoria; lo ringrazia vivamente di quanto ha sinora operato nel bene della patria comune, onde darle quel carattere di nazionalità che le si conviene, e che il progresso e la civiltà richieggono con istituzioni adatte ai tempi sotto il prode e leale Principe Vittorio Emmanuele, primo soldato della libertà ed Indipendenza Italiana, in nome del quale Ella esercita la Dittatura.

Augurando quindi i più felici progressi, prega vivamente Lei perchè voglia tener presente lo stato gravissimo di oppressione, in cui giacciono talune popolazioni, ed in particolare quella di Messina, la quale più di tutte a viva forza, e con ogni conato procura liberarsi dal giogo mercè il di Lei valore.

Questo popolo freme ed anela, onde mostrare agli avanzi dei Borbonici, per ogni dove debellati e distrutti, quanto il coraggio, l'amor di patria e la virtù cittadina possano sul di lui animo nell'affrontare ogni pericolo, e mostrar loro come non valgano la ferocia, il terrorismo prodotto da stupida e barbara vendetta, ed i baluardi dentro cui rinchiusi e trincerati han procurato reprimere i più caldi affetti; ed in pari tempo mostrare loro come la giustizia della causa per cui si è combattuto in Sicilia, e deve ancor combattersi, troverà più saldo sostegno nei petti dei cittadini che nelle grosse muraglie che una esosa tirannide ha creduto elevare a freno di liberi sentimenti.

Questo popolo è pronto ad insorgere in una volontà ed in un braccio; uomini e donne di ogni età e condizione son pronti a dare l'ultima lezione ai Borbonici, e far loro ricordare che a ferma determinazione di popolo non havvi ostacolo qualsiasi che possa opporsi; però dovendo dipendere da Lei, attende un cenno, una parola, onde mettersi all'opera in nome del Re Vittorio Emmanuele per raggiungere la meta dei suoi destini.

Gradisca infine i caldi sentimenti di un popolo oppresso, e non prostrato dalla tirannide, che con ardente affetto attende il giorno sospirato di sua rigenerazione.

Messina 7 Giugno 1860.

(*Seguono le firme*)

47.

Confidenziale relazione del colonnello Giuseppe Poulet diretta al suo fratello Amato in Palermo circa a' fatti di Catania. Quivi il prode colonnello modestamente tace della onorata ferita toccata a lui stesso.

« Promessa una relazione, sono con quella lealtà che è propria del mio mestiere, a stenderne il contenuto.

« Il 26 maggio, avvertito che si cercava di tormi in arresto,

partii per Mascalucia, dove trovai il signor Michele Caudullo, cittadino insigne, a capo di alcune squadriglie, e Capo del Comitato di Mascalucia. — Il 27 non mi fu possibile accertarmi dell'esistenza della squadriglia di Mascalucia stessa, che dicevasi di circa 100 uomini, perchè non esisteva nel fatto. Alle ore 2 della sera fui col Caudullo in Misterbianco, onde conferire col signor Dottor Salvatore Biondi da Catania. Comandante di una squadriglia, egli si era munito di due grossi mortaretti. Il 28 diedi 5 minuti di tempo alla squadriglia del signor Sangiorgio Mazza, perchè a me si presentasse, ed al vederla, per la prima volta, proruppi in grida di gioia grandissima; la mia voce si riscosse dal lungo tacere di ben 11 anni: poco appresso il signor Federico Gravina corrispose al mio invito con la sua squadriglia. Io incitava i capi, dava ai partigiani lo stimolo al ben fare. Il 28 andava col Caudullo in Aci, e gli ridomandava quella spada donatagli dai Catanesi l'anno 1848 dicendo loro: ridonate a me la spada; intendeva, di uomini ed armi per battere i regi.

« Il 29 volli assicurarmi della capacità alla guerra dei militi della seconda banda Gravina; dissi non esservi chi potesse star loro al paragone; erano tutti Catanesi. Vi erano dei soldati del 48, dei cacciatori. — Alla domani mi decideva pensare allo attacco.

« Le artiglierie a nostra disposizione consistevano in un pezzo di ferro, privo d'affusto, di munizioni, di giuochi d'armi; due caronate di marina con affusti, ed il necessario servizio. Un giovane uffiziale di artiglieria del 48 mi offriva la sua opera, un macchinista distinto, un fonditore. Si processe al rinvenimento degli artiglieri, alla costruzione dello affusto, di munizioni, mitraglie, palle ed altro. In ciò un'operosità inaudita in Sicilia; io dico il vero. La notte del 29 al 30 era la per me prefissa alla discesa in Catania, quando a distornarmi dal proposito valse il difetto assoluto di cartucce di circa 60 individui, l'essere accertato d'un qualche scoramento in Catania per la marcia d'un'altra colonna di regi di circa 3000 uomini, comandata da Afan de Rivera, Generale. Il 30 si procedeva lentamente alla confezione delle cartucce, difetto di palliere, mille intoppi; ma alla per fine si giunse a qualche cosa, si sparse il movimento e l'energia in tutte le

classi. Non si desistè dagli apprestamenti belligeri. Il dì avanti, il Comitato di Catania fu avvertito, i capi della forza della città signori de Angelis e Mangialardo ricevevano ordini di trovarsi pronti alla riscossa; segno, il dar nelle campane, il tiro degli schioppi. In Misterbianco si spiccava una staffetta, perchè muovessero gli armati per Catania, non vi entrassero che al convenuto segno, che indicava la nostra presenza ostile in quella città, che fidava nelle nostre armi. Cambiata l'ora del combattimento, altro ordine giungeva al signor Biondi, perchè ripiegasse di bel nuovo su Misterbianco, o, se meglio credesse, in Mascalucia. L'esser presti, la niuna speranza di altri armati, l'essere imminente l'arrivo dei 3000, le pressanti sollecitudini dei capi del popolo dettero a noi il convincimento di non potersi più oltre differire.

« L'arrivo della colonna avrebbe paralizzato le nostre forze, lo scoramento, preludio di dissoluzione, la taccia di vili ne incitavano alla riscossa; e non pria delle ore 2 p. m. il signor Caudullo era a parte del mio piano, non prima della sera si distribuivano altre dieci cartucce ad uomo, si davano armi, si minacciavano i tiepidi, si faceva trasparire negli armati, circa 300, un qualche disegno.

« Erano le 2 dopo la mezzanotte, e non per anco il pezzo di ferro era montato sul suo affusto: poche erano le granate, quattro le palle; eppur si suonava dal primo cittadino di Catania, il più volte nominato Michele Caudullo, la campana a riscossa. — Furon pronti gli armati. Il pezzo di ferro, l'affusto ancor distaccato dalle ruote, i carri non pronti pel trasporto delle munizioni da cannone, delle caronate, contendevano il muoverci, ma pur si mosse con silenzio ed in bell'ordine.

« Il signor Michelangelo Susanna, da Mascalucia, co'suoi pochi, comandava l'avanguardia; quindi la prima banda, condottiero Mazza; la seconda, Gravina; l'artiglieria; da ultimo il signor Biondi, terza banda. — Non varcata la Barriera, l'apparire d'una mano di gente che fuggiva, dette del terrore negli Adornesi, ma ricomposto l'ordine procedevano. Al piano Gioeni la 1ª e 2ª banda furono disposte in battaglia. Loro diceva, star pronti al mio comando, di non tirare inutilmente, quando ad un tratto quella gente fecesi dietro le muraglie a tirare dei colpi: era dicevano, il vedersi la cavalleria, che a ciò l'indusse. — Ricom-

posti, calmati, scorremmo in un baleno la strada che mena al largo del Borgo; le grida di viva l'Italia, viva Vittorio Emmanuele echeggiavano: s'udì il suonare delle campane, il segno di guerra. Da quivi al largo di Porta d'Aci fu un bell'andare. Le bande di Mazza e di Biondi presero l'un sul lato dritto nelle alture, l'altro sul sinistro, la mia procedeva di fronte. Cominciò il tiro delle artiglierie, noi giungemmo al largo Manganelli, dove eravamo più che a portata di fucile. Il pezzo di ferro, lasciato in Mascalucia, come per incantesimo era situato dall'altro lato. Si cominciò quivi un fuoco micidiale; l'artiglieria formidabile del nemico, messa al coverto da una barricata, fu obbligata a sloggiare, molestata di fronte e di rovescio con l'aggiustatezza dei nostri colpi.

« Erano gli Adornesi, misti ai Catanesi che fugando i lancieri, s'impadronivano, man mano a noi appressandosi, di due barricate, erano quelli del Biondi, secondati da parte di quelli della città, che sloggiavano i regî dal canto sinistro. Si spazzavano con colpi fatali i regî da tutti gli andirivieni che menavano al piano degli Studi; giungevamo agli Studi. Si sarebbe proceduto oltre, perchè le strade perpendicolari alla Loggia, ultimo rifugio dei soldati regî, erano sgombre. Ma cominciava il difetto delle cartucce, la stanchezza nei nostri. Si mirava al colpo fatale: ma erano pochi bravi, che non potevano spostarsi.

« Frattanto la cavalleria non caricò, non ci disperse, l'artiglieria non si mostrò qual si voleva che fosse, la fanteria ai canti delle strade non osava mostrarsi, se tiravano non impostavano, non dirigevano i loro colpi.

« I nostri, per l'opposto, bastavano un dodici a tenerli in risguardo, in cinque canti diversi, a spazzare di soldati le strade che vi affluivano. Si stava sempre postati e si tirava al comparire d'un soldato. Eravamo sì pochi, che lo stabilirsi di soldati sul palazzo degli Studî non permetteva ai nostri di farli tacere. Essi ne contavano allora, avrebbero dovuto incitare i loro compagni ad assalirci alla baionetta. Pare che tal arma era a mera pompa nei soldati regî di Catania. I loro colpi non davano che nell'aria, smunti o trepidanti erano alla difesa, incapaci all'offesa. Un nostro cannone, dietrochè già quasi cessava il nuovo fuoco, abban-

donato il lato dritto sparava ancora al largo Manganelli; sparò fintanto chè piacque che avesse sparato, fintantochè consumossi la sua provvigione.

« Prendevamo bel bello la strada di S. Giuliano, nè alcuno ci veniva dietro, e così fino a Mascalucia, ove la banda d'Adernò partì pel suo paese, le altre si dispersero di qua e di là. L'indomani, io ed i pochi bravi miei compagni, partimmo per Adernò, altri per altre vie, ove ci apprestavamo a nuove offese, allorchè il 4 ci giunse la nuova che i regî aveano evacuata Catania.

« Tutti i capi, tutti i miei amici corrisposero alle mie aspettative. Degno di lode il Marchese di Casalotto, che incitava a combattere. Il suo nome va bene che sia tra quei che misi dinanzi, io lo vidi sempre fra i combattenti.

« Al far del giorno entrammo in città; 8 ore durò il fuoco; e fra le benedizioni e le lagrime sventolava il sacro vessillo di Libertà, ch'era nelle mie mani ».

48.

Notamento del numero dei cadaveri rinvenuti nella città di Palermo dal 30 maggio 1860 in poi ufficialmente constatati dall' Autorità Municipale, avvertendo che è stato impossibile di raccogliere più precisi e circostanziati ragguagli.

A 30	maggio	cadaveri	N. 74
31	»	»	» 100
1	giugno	»	» 140
2	»	»	» 65
3	»	»	» 13
4 e 5	»	»	» 40
6	giugno	»	» 14
7	»	»	» 11
8	»	»	» 25
9	»	»	» 15
10	»	»	» 18
11	»	»	» 12
12	»	»	» 16
			N. 537

49.

Lettera del Dittatore ai Cittadini del Comitato di Noto con cui accetta la cittadinanza offertagli da quella città.

GABINETTO DEL DITTATORE

Palermo 4 giugno 1860.

Miei cari Concittadini,

Io accetto con gratitudine la cittadinanza di Noto.

Col vostro grido di libertà avete dato l'ultimo crollo al despotismo in Sicilia, e lo slancio generoso di queste belle popolazioni ha sancito l'adempimento de' destini della grande famiglia Italiana.

Il più è fatto; ciò che resta da fare e ben poco; bisogna dunque persuadere ai nostri fratelli che ciò che rimane dei nostri predoni, sfumerà davanti alla maschia risoluzione di sbarazzarsene presto.

All'armi tutti!... Il popolo della Sicilia insegnerà ancora una volta, al resto dell'Italia, come si disperdano i tiranni col miracolo di ben pochi giorni.

Io sono con affetto

Vostro — G. GARIBALDI

Al Comitato di Noto.

50.

Manifestazioni e simpatie manifestate a Garibaldi, alle sue imprese ed alla rivoluzione — La stampa estera sulle cose d'Italia.

Gli affari di Napoli sono sempre la preoccupazione dominante del giorno. Il nostro corrispondente di Parigi ci dà a questo oggetto dei ragguagli nei quali abbiam luogo di porre ogni fiducia. La mediazione isolata dell'Austria di cui parlano i dispacci non è stata nè reclamata nè offerta. Il ministro napolitano Carafa ha riunito, il 29 maggio, i plenipotenziari delle potenze, ai quali ha esposto la situazione chiedendo che i consoli si fossero interposti fra gl' insorti e le truppe regie. Questa dimanda, fatta in tali termini, non poteva far capo; ognuno si è diviso senza aver nulla ri-

soluto. Le potenze ch'eransi impegnate astenersi da ogni intervento isolato non potevano derogare a questo principio che a rischio di menare una conflagrazione ben più formidabile del conflitto localizzato nel mezzo dell'Italia. Se mai un intervento ha luogo — e questo non potrebbe essere che un intervento diplomatico, — sarà in seguito di un accordo fra tutte le potenze senza eccettuarne nessuna. Or questo accordo, essendo difficile ottenersi nell'emergenze attuali, ne siegue che l'interesse europeo esige che la lotta fra il governo napolitano e i suoi sudditi resti circoscritta nei limiti del regno. I gabinetti, in presenza di profonde dissidenze che li dividono in rapporto alla più parte delle grandi quistioni del giorno, hanno il dovere di sfuggire ogni nuovo conflitto e di mantenere la pace generale conservando un'attitudine neutrale negli avvenimenti che compionsi a mezzogiorno della Penisola.

La notte ultima, circa duemila giovani sono anche riusciti ad imbarcarsi a Genova per recarsi a raggiungere Garibaldi. Di giorno in giorno l'entusiasmo aumentò con proporzioni incredibili. *Crescit eundo.* Gli ultimi che partivano non aveano che un timore, ed era quello di giungere troppo tardi per dividere i pericoli e la gloria dei primi arrivati. Se non mancano uomini a Garibaldi, il denaro non gli difetterà parimenti. La società italiana, il deputato Bertani e la direzione del milione di fucili hanno spedito più di dodici centinaia di migliaia di franchi la settimana ultima. Questa abbondanza di risorse si spiega per soscrittori delle città come Milano e Firenze, che danno delle centinaia di migliaia di franchi alla volta.

Il signor Canofari, ministro di Napoli presso la nostra Corte, non s'illude in riguardo all'avvenire ed alla situazione del suo paese. Egli ha di già fatto vendere i suoi cavalli e cerca vendere i suoi mobili. Per tutto il tempo che quest'onorevole diplomatico è risieduto nella nostra città, si è sempre distinto per i suoi tentativi di conciliazione e pel modo affatto eccezionale con cui adempiva le sue delicate e difficili funzioni. Senza di lui, questa rottura, che è imminente oggidì, avrebbe avuto luogo sin da lunga pezza e forse in circostanze più inestricabili ancora.

(Nord 8 giugno)

Una banda di volontarî che pareva non essere arrivati in tempo per imbarcarsi con Garibaldi, dopo essersi arrestata un'istante ad Orbitello, ha penetrato nello Stato Pontificio. Questi invasori erano nel numero di 200 circa. Occuparon essi le *Grotte*, piccolo villaggio di 400 a 500 abitanti, quando uno squadrone di carabinieri di 60 uomini a un di presso, comandati dal colonnello de Pimodan e dal capitano Evangelisti, venne a sorprenderli. I carabinieri entrano risolutamente nel villaggio, lanciandosi a tutta briglia contro gl'invasori per disperderli: ma il successo non corrispose al loro coraggio. Una parte dei volontarî cominciò un fuoco ben nutrito, frattantocchè degli altri tagliarono in fretta con barricate le strette strade del borghetto, i cavalli mal guidati dei carabinieri si adombrarono, rovesciando i loro cavalieri e la lotta divenne bentosto tanto svantaggiosa pei soldati pontificî, da essere ineguale: 9 di loro furono uccisi; altri quindici (fra'quali può contarsi il tenente Cacchi mortalmente colpito) caddero feriti e contusi; più di 20 cavalli erano abbattuti. I pontificî che in quel punto sembrava d'aver fatto pruova di risoluzione e d'energià dovettero ritirarsi, lasciando nelle mani dei volontarî sei prigionieri ed il tenente ferito. I volontarî testimoniarono a loro ogni sorta di riguardi; si diedero del denaro all'ordinanza del tenente Cacchi, non esigendo che la promessa di non più portar le armi contro gl'Italiani, e quest'uffiziale ricevette tutte le cure che necessitavano al suo stato. I volontarî si ritirarono sulla frontiera di Toscana, ove dovettero consegnare le loro armi ai soldati piemontesi che erano stati spediti per impedire il loro passaggio.

Un altro scontro che pareva il triste risultato d'uno sbaglio, è avvenuto fra'cacciatori del 2° battaglione inviato tuttavia contro gl'invasori dal colonnello de Pimodan. Breve momento i soldati pugnarono contro di loro. Vi ebbero molti uccisi o feriti, fra'quali tre uffiziali. Credono taluni che il combattimento sia avvenuto perchè una parte di quella truppa volle impedire l'altra di disertare, ma questa non è che una diceria.

Quando giunse a Roma la nuova dell'invasione, la confusione fu inesprimibile. Si fecero partire all'istante tutt'i soldati della Santa Sede che vi si trovavano; lo stato maggiore e de Lamoricière partirono ancora. Duecento volontarî s'erano offerti da qual-

che giorno; al momento della partenza, non se ne trovarono che 28 e dopò alcune miglia di strada 10 erano scomparsi. Gl'Irlandesi, i Belgi, gli Svizzeri ec., arrivati la notte precedente, non vestiti ancora d'uniforme militare, furono collocati nei vagoni della ferrovia di Civitavecchia. I cavalli delle carrozze furono richiesti per tirare i cannoni, ma non si aveano dei conduttori esercitati; vi ebbe tuttavia difetto di fruste e di sproni, ed a pochi chilometri al di là della porta del Popolo tale convoglio non andò più avanti. Gli ordini s'incrociavano in inglese, in francese, in alemanno, in italiano, e non giungevano punto a coloro a'quali eran diretti in simile folla poliglotta. Questa scena d'un raro disordine prova che Monsignor de Mèrode dovrà fare ancora dei grandi sforzi per organizzare d'una maniera efficace il servizio del dipartimento della guerra.

(*Journ. des Débats* da Roma)

In Francia, ove le immaginazioni volano ed amano penetrare nell'avvenire, si comincia a prevedere la caduta del governo napolitano e ad avvezzarvisi. L' eroismo di Garibaldi ha prodotto delle conversioni sorprendenti. Si vedono banchieri, negozianti, conservatori arrabbiati confessare ad alta voce la loro estrema sorpresa facendo dei voti per la riuscita. Ma se il cuore è convinto, lo spirito conserva tuttora degli scrupoli. Che se ne farà del Regno di Napoli? Cambierà solamente di sovrano? Cadrà la dinastia? ed in tal caso se ne chiamerebbe un'altra? o pure Napoli e la Sicilia, annessi agli Stati di Vittorio Emmanuele, formeranno questo potente regno Italico predetto da Napoleone, desiderato da Manin e di cui Garibaldi inalbera oggi in Sicilia il vessillo glorioso?

In prima, una semplice riflessione, cioè che la quistione si deciderà non dalle parole dette a Parigi, ma sì bene degli atti che si effettuano a Palermo e che presto si effettueranno in Napoli. Quanto a quello che si dice o si stampa a Parigi sono discorsi di curiosi, di spettatori simpatici che ragionano sul lido della tempesta che si vede da lungi a portata del loro cuore ma non già delle loro braccia. Un cambiamento di persona, una abdicazione, una rivoluzione di luglio che metterebbe Luigi Filippo al posto

di Carlo X, il conte di Trani a quello di Francesco II, si dice, vi si macchina in questo momento. La vedova di Ferdinando, la madre del conte di Trani, l'ostinata tedesca che ha saputo conservare intatte, in mezzo ad un cambiamento di regno, la politica interna e le alleanze dell'ultimo re, prevede e prepara, dicesi, un'abdicazione che d'altronde senza cambiamento alcuno porrebbe la corona sulla testa di suo figlio. Ci si permetta di credere che questa conclusione derisoria, che lascerebbe in sospeso uomini e cose, tutto ciò che Garibaldi ed i suoi commilitoni son venuti a rovesciare, non può avere il menomo effetto.

Manterrassi in Napoli un regno separato, con una nuova dinastia? ma quale? Non si fondano dinastie al giorno d'oggi, nè se ne sono fondate in alcun tempo, senza che le medesime abbiano prestato la loro personale cooperazione.

Fin qui nessun candido o pretendente ha alzato la mano nè assicurato il suo posto; giungendo l'indomani si rischia di trovare tal posto preso.

Resta l'annessione all'Italia del Nord, cioè a dire l'Unità Italiana.

Bisogna riconoscere che nonostante tutti gli ostacoli, tutte le inversomiglianze delle tradizioni municipali, e del patriottismo di parrocchia, che sono stati fino a questo giorno il flagello dell'Italia, oggi però l'Unità è la parola d'ordine, l'aspirazione universale, il voto delle anime ardenti, ed in nome dell'Unità Italiana, sollevazioni, arruolamenti, feroci combattimenti, morte e trionfo. Questa voce di un popolo intiero, in un soggetto che da sì vicino tocca i fondamenti della sua esistenza nazionale, è senza alcun dubbio una gran presunzione in favore dell'Unità. Essa potrà incontrare ostacoli, subire raggiri e reazioni; ma una causa, che suscitò tanti nobili sacrificî e che offre all'ambizione di un popolo sì ammirevolmente intelligente così grandiose prospettive, ha non meno forti probabilità di successo. Si può anche dire che, assicurato il trionfo di Garibaldi, niun'altra combinazione sembra plausibile o solamente possibile. Aggiungiamo che questa ha di che soddisfare gl'interessi, l'ambizioni e tutti i più nobili istinti della razza italiana.

Ma, dicono i politici preveggenti, l'Europa può permettere nel

bel mezzo del secolo XIX la fondazione di una sesta grande potenza? E la stessa Francia, nell'interesse della sua futura sicurezza, deve prestarvi mano?

Diciamo, da prima che noi non sapremmo scoprire ragione alcuna la quale potesse interdire al decimonono secolo d'assistere alla nascita di una grande potenza. Il secolo decimottavo vide nascere la Prussia, ed ingrandire la Russia. Perchè poi il decimonono da sua parte non saluterebbe la nascita, la costituzione sotto una forma politica rispettabile, della genìa privilegiata che diede al mondo Dante e Galileo, Michelangelo e Raffaello, Cimarosa e Rossini?

Salve Magna parens frugum Saturnia Tellus
Magna virum.

Perchè il decimonono che ha veduto e che vedrà tanti morti, ma che in ricompensa ha veduto nascere o rinascere tanti popoli, sarebbe afflitto di questa gloriosa rinascita?

Aggiungiamo che l'Europa non riuscirebbe facilmente ad impedirlo, perchè se una sola potenza s'intromette con le armi nelle quistioni dell'Italia, tutte saranno trascinate a intromettervisi, e quella che vorrebbe impedirla di rinascere potrebbe anche perire essa stessa nella lotta.

In quanto alla Francia, questi sapienti calcoli di equilibrio, che finiscono con soffocare la vita degli altri per meglio vivere in casa propria, questi falsi e miserabili calcoli non sono da essa usati. I suoi generosi istinti la servono meglio. Essa spande e semina la vita attorno a se, senza calcolare nè temere; dapertutto ove vede un oppresso a liberare, un debole ad aiutare, una forza a svincolare, crede senza sospetto essere un alleato inviatole dalla Provvidenza: essa liberò l'America, emancipò la Grecia, consagra e fa rispettare il divorzio del Belgio, rende l'Italia a sè stessa.

Quel che forma la nobiltà della Francia e la dignità del suo sacerdozio politico si è che essa sola fra tutte le nazioni sa essere disinteressata godendo degli ingrandimenti della specie umana come di una conquista personale; essa sola fa la guerra per un'idea, ed il prestigio meritato, ch'è il prezzo della cavalleresca sua politica, costituisce per essa la sua maggior forza, una leva

ben assai più possente dei vergognosi calcoli di una politica invidiosa e gelosa.

La Francia non ha niente a paventare d'una Italia omogenea e potente: le frontiere della Penisola sono state esattamente determinate dalla natura, certamente non le cade in pensiero uscire di casa sua. La cessione di Nizza e della Savoia fece sparire il solo elemento di conflitto possibile fra noi. D'un'altra parte, l'Italia, per molto tempo ancora sarà troppo debole per non aver bisogno dell'assistenza della Francia contro l'Austria, e nello stesso tempo sarà abbastanza forte per offrirci contro il mal volere di oltre Reno un punto di appoggio serio ed un'alleanza sicura.

L'Italia inoltre è una nazione marittima. Il genio de'suoi abitanti, la sua situazione peninsulare, le abbondanti risorse del suo suolo la chiamano a rappresentare sul mare un'importante parte. — Per tutti questi titoli, la sua grandezza c'importa, i suoi destini c'interessano, la sua forza sarà per ben lungo tempo ancora un ausiliario efficace della nostra.

Coraggio adunque, Italiani, correte all'Unità. Voi non sarete più una razza divisa da padroni sommessi allo straniero; voi non sarete più solamente un semenzaio inesauribile di scienziati, e d'artisti, voi sarete un popolo, una potenza organizzata, voi avrete pur la vostra voce nei consigli della politica del mondo.

Ma questo posto, questo rango glorioso, per conquistarli bisognano ancora lunghe e penose pruove; è necessario il coraggio per combattere, la disciplina per organizzarvi, la pazienza per attendere l'occasione, lo spirito politico per obbedire ai capi che hanno meritato la vostra stima, e che hanno acquistato il dritto di guidarvi; la saggezza per resistere alle suggestioni dello spirito di divisione ed alle vanità individuali! infine una volontà energica e perseverante per organizzare la vostra armata, le vostre finanze, la vostra amministrazione, la vostra marina, la vostra istruzione pubblica. A queste condizioni solamente, voi trionferete delle difficoltà e diverrete ciò che dovete essere un giorno, un gran popolo. Il còmpito sarà penoso e lungo, ma le grandi cause non hanno mai difettato di grandi uomini; l'Italia troverà i suoi. (*Opinion Nationale*).

Un incidente molto grave ed inaspettato vien di manifestarsi a mezzo della lotta impegnata dal governo napolitano contro la Sicilia. Ieri mattina, il signor Carafa ha riunito tutti i membri del corpo diplomatico e loro ha comunicato una nota che faceva conoscere che il re di Napoli « per un interesse d'umanità » reclamava l'intervento delle potenze che aveano delle forze marittime nei porti delle Due Sicilie per far cessare il conflitto tra il re ed una parte dei suoi sudditi. La nota recava per condizione che il territorio della Sicilia sarebbe garentito sotto la sovranità del re di Napoli, che del resto, s'impegnava a dare le più larghe riforme. Potete giudicare lo stupore prodotto nei membri del corpo diplomatico per questa comunicazione; essa gli ha presi molto alla sprovvista ed hanno bisognato immediatamente riferirla ai loro governi. Per tal motivo può senza dubbio spiegarsi il sopravvenuto armistizio fra le truppe reali e quelle di Garibaldi.

Il marchese di Villamarina ha ricevuto dal conte di Cavour delle istruzioni che gli prescrivono di non aderire affatto, per parte della Sardegna, alla dimanda del governo napolitano, volendo il Piemonte restar fedele al principio di non intervento. Il gabinetto delle *Tuilieres* non ha ancora fatto conoscere la propria risposta ; essa non sarà probabilmente spedita che dopo il ritorno dell'Imperatore a Parigi, ma non è da temere che la Francia non mantenga ancora, come io ve l'ho di già scritto, il principio di non intervento.

La notizia di questo passo del re di Napoli ha prodotto oggidì una viva impressione nella diplomazia e nel nostro mondo officiale, essa era interpretata come un segno evidente della impotenza del governo napolitano, il quale, con una armata di 150,000 uomini, non trovasi abbastanza forte per difendersi contro ciò che chiamavasi un pugno di patriotti italiani e gl'insorti della Sicilia. Ciò che prova che la forza è inutile contro il sentimento di una intera nazione. (*Nord*)

Ogni giorno ci arrivano da Sicilia e da Napoli notizie di più in più positive; ieri apprendemmo ch'era stato conchiuso un armistizio a Palermo, e che il signor Carafa avea reclamato l'intervento delle potenze in cambio di larghe concessioni politiche, che

il governo napolitano sarebbe finalmente risoluto di fare. La nostra prima corrispondenza di Parigi ci dice che è a nome dell'umanità e per far cessare l'effusione del sangue che il signor Carafa ha formulato la sua dimanda. I rappresentanti delle potenze straniere, che non pensavano affatto ad una simile comunicazione, trovandosi presi alla sprovvista, hanno bisognato farla nota ai loro governi.

Pareva che l'armistizio avesse avuto luogo per dar loro il tempo di ricevere una risposta. Egli è certo, nulladimeno, che la lotta non è stata sospesa che sulla dimanda espressa del generale Lanza. Il *Constitutionnel* crede che il signor Carafa si è limitato ad implorare l'intervento delle potenze per ottenere in favore dei 25,000 uomini chiusi nel castello e nel palazzo reale di Palermo, l'autorizzazione di evacuare la città senza essere molestata.

Ci è impossibile assegnare quale sia la esatta delle due versioni, e se l'una e l'altra non siano ugualmente vere, ma aggiungeremo che i giornali semi-officiali di Parigi hanno annunziato, ieri a sera, che il governatore generale della Sicilia avrebbe segnata, a bordo del vascello inglese l'*Hannibal*, una capitolazione che gli permette di ritirarsi con armi e bagagli. In quanto all'intervento delle potenze, quale potrebbe esserne la natura? Dei consigli? Noi crediamo che i Siciliani non vi si arresteranno. La forza? Ci è impossibile supporre che il governo napolitano vi avesse contato un istante. Le potenze si sono interdette da loro medesime ogni intervento armato. Non è più il tempo in cui un congresso ordinava alla Francia di spedire un'armata in Ispagna per reintegrare il *re netto* sul proprio trono. D'altronde, il Piemonte ha di già protestato, diocesi, contro ogni intervento, ed è più che probabile che la Francia e l'Inghilterra non vorranno dare una mentita alla politica ch'esse hanno adottata negli affari d'Italia. Il portamento adunque del signor Carafa non cambia nulla al carattere della lotta; essa continuerà il suo corso e si compirà col trionfo e la disfatta di uno dei due principî che si combattono.

(*Id. Ib.*)

Scrivono da Napoli al *Progres* di Lione:

A Napoli noi viviamo nella febbre degli avvenimenti, e le ulti-

me notizie sono poco fatte per calmare l'agitazione. Qui non vede alcuno con occhio indifferente tante sventure. Si applaudisce nascostamente alle vittorie dei Siciliani e si consacrano lagrime di rammarico ben sincere alle vittime. Io non vi citerò che un fatto in appoggio alle mie asserzioni.

Attorno al caffè d'Europa, che è uno dei caffè i più frequentati di Napoli, erano riuniti avant'ieri a sera un centinaio d'individui. Erano la più parte dei passeggiatori andati lì, dappoichè questo caffè è collocato sulla nostra più bella passeggiata. Questa società non tardò ad aumentarsi di parecchi ufficiali dell'armata napolitana, desiderosi di sottrarsi alle noie del corpo di guardia vicino del caffè. Varî di questi ufficiali, usando di una prerogativa che non accordava loro nissuna legge, vollero costringere i borghesi a gridare *Viva il re!* I borghesi non erano disposti a profferir questo grido; così rifiutarono ricisamente. Una lizza, che riunì una moltitudine, si elevò, ed una lotta ne seguì poco dopo. Gli ufficiali sguainarono e fecero uso delle loro armi contro la folla inoffensiva.

Un misero mendicante cieco, che trovavasi in questo luogo ebbe la gota aperta da un colpo di sciabola. Non vi furono altri individui feriti gravemente. In seguito a questo affare, la folla ch'erasi agglomerata si portò nella via Toledo, e questa via ha risuonato dei gridi di: Viva Palermo! Viva l'Italia!

Io non credo che simili fatti fossero un mezzo di attirare al nostro governo le simpatie del suo popolo.

La corrispondenza *Bullier* del 7 giugno porta quanto appresso:

Francesco II comincia a veder le cose in nero e a dubitare del successo Per ordine suo Caraffa ha riunito avanti ieri tutto il corpo diplomatico, ha esposto la situazione ed ha conchiuso domandando avvisi, consigli ed aiuto dalle potenze rappresentate da' ministri presenti. Gl'inviati straordinarî hanno risposto naturalmente ad unanimità che ne farebbero intesi i loro respettivi governi. Chi l'avrebbe creduto? Il gabinetto napolitano respingeva non è molto tempo con alterigia i consigli delle potenze occidentali, ed ora il re medesimo li provoca.

Leggiamo nella stessa corrispondenza dell'8: « L'entusiasmo per la Sicilia è immenso; e non solamente in Italia, ma anche in certi Stati dell'Europa e particolarmente in Francia ed in Inghilterra. Ci sono arrivate di Francia considerevoli somme, ed altre ci sono state inviate dall' Inghilterra; la Spagna stessa dà la sua parte di denaro dell'Italia. I volontari che dimandano di andare a combattere sotto Garibaldi ascendono a più di 40,000, e tutt'i giorni il numero aumenta in tal modo che, se si volesse, si potrebbe facilissimamente formare un' armata di 100, 000 uomini.

A quanto pare, lo stesso cav. Canofari ministro Napoletano in Torino comincia ad avvedersi che le faccende dei Borboni non sono in condizioni molto prospere. Pensando quindi in tempo a provvedere a se medesimo, e volendo farla da buon massaio, il ministro napolitano comincia a vendere la mobilia alla spicciolata. (Dal *Corriere Mercantile)*

Bologna 2 Giugno.

Ecco i risultati della vendita al Bazar per la Sicilia. In tre giorni si sono incassati quasi 7 mila franchi sui quali vi è stato un guadagno di circa 4500. Rimasero invenduti molti oggetti regalati, i quali si troverà modo di usufruire per ingrossare la somma. A questo stesso intendimento sarà fatta una corsa di sedioli a paga nei pubblici giardini. Nell'insieme si calcola di avere un 10 mila franchi da aggiungere ai già raccolti. In tutte le circostanze Bologna si distinse per dimostrare il suo amor patrio.

(La Nazione)

Spoleto 26 Maggio 1860.

Dopo giunta la notizia che Garibaldi è tornato nuovamente in azione ed è sbarcato in Sicilia, la nostra gioventù ha ripreso coraggio; e moltissimi vorrebbero partire per arruolarsi come volontari: questa febbre è entrata dappertutto ove è giunta la lieta notizia. *(Id)*

Mediazione, intervento, negoziazioni, son queste, in mancanza

dì avvenimenti, le parole colle quali la stampa si arrabatta per frenare l'impazienza della curiosità pubblica; ma i meno perspicaci scorgono bene che queste parole sono una leziosità, e che le mediazioni e gl'interventi non hanno alcuna probabilità di riuscita.

Comechè il re di Napoli avesse finalmente compra sola necessità di rinunziare alla sua attitudine arrogante di una volta; e quantunque dopo avere sdegnato tutti i consigli avesse preso oggi il partito d'implorare, pure la conciliazione è impossibile. Da una parte, nessuna potenza, tranne forse l'Austria, che non ha nulla da compromettere, sarebbe così sconsigliata da porre un dito fra l'albero e la scorza: dall'altra, se si cercasse una composizione amichevole, la sarebbe impraticabile. Il re di Napoli non cederebbe la Sicilia; Garibaldi non si ritirerebbe dopo le sue vittorie precedenti, e così il dilemma è insolubile per ogni verso.

Inquanto alla Francia il suo partito è preso, e non esistono più simpatie per Francesco II nelle piùalte come nell'infime sfere.

Dissi di sopra che l'Austria non aveva niente a compromettere; si conoscono infatti benissimo quali siano le tendenze assolutiste e retrograde di questo governo che ha rimpiazzato al retroguardo della civiltà la Russia dello czar Nicola. L'imprudenza dell'Austria è tale, ch'ella non teme di spedire ogni giorno soldati a Roma ed a Napoli. È un intervento travestito contro il quale si è protestato, e che, se continua, non può mancare di dar cagione a gravi complicazioni. Il gabinetto di Torino fa sentire, sopra ogni altro, incessanti doglianze sul proposito.

In attesa della fine dell'armistizio conchiuso in Palermo, non si rallentano le partenze di spedizioni parziali per la Sicilia. Una lettera di Genova ci annunzia l'arrivo in quella città di un gran numero di giovani delle prime famiglie della Lombardia, che si sono determinati a correre in soccorso dell'insurrezione.

(*Dal* Progres *in data di Parigi* 7 *giugno*)

51.

Le truppe regie lasciano il forte di Castellammare e s'imbarcano per Napoli — Liberazione dei prigionieri politici che giacevano in quel forte.

Le ultime reliquie dell'esercito regio hanno sgombrato la nostra città, troppo a lungo contaminata e funestata dalla nemica presenza. Ed il sacro Italiano vessillo torna a svolgere le sue pieghe gloriose su quello stesso forte di Castellammare, ove dodici anni addietro lo aveva inalberato la mano vincitrice del popolo!

Noi scriviamo sotto l'impero di emozioni assai vive perchè potessero tradursi in parole; scriviamo chiedendo quasi a noi stessi se così piena e prodigiosa felicità di successo sia una illusione fantastica o un fatto vero e reale.

I prigionieri politici del Castellammare, quei giovani eletti per cui abbiamo palpitato in mezzo alle varie vicende d'una lunga e procellosa lotta, sono resi alle nostre braccia. La tirannide gli strappava alle proprie case, alle proprie famiglie, e credeva umiliare la fiera e dignitosa alterezza facendo de' loro lacci spettacolo alla città fremebonda: il popolo gli ha ricondotto in trionfo. Onore a que' giovani! a que'rampolli di una aristocrazia cittadina, che, con unico esempio, mezzo secolo addietro immolava spontanea alla patria i suoi privilegi feudali, e poi, confusa nel popolo, divideva per tanti anni i dolori, gli oltraggi, le speranze e le fortune del popolo!

Dalla moltitudine affollata oggi sulla piazza della Vittoria, in mezzo al rimbombo de'sacri bronzi, al lieto suono di militari strumenti, allo sventolare di cento bandiere, un grido di riconoscenza e di affetto si è levato all'eroico liberatore dell'isola.

Questa sera la città scintillante di fuochi ha veduto un popolo intero, d'ogni età e d'ogni classe, versarsi nella via principale, abbandonarsi al sereno tripudio di una di quelle feste che non hanno nome nè luogo ne'calendarî ufficiali, ma che sono destinate a rimanere durevoli nelle pagine della storia.

(*G. O. di Sicilia del* 19 *giugno*)

52.

Scene d'entusiasmo popolare.

Le scene del popolare entusiasmo si succedono con inesausta frequenza.

Oggi, dietro l'ordine del magnanimo Dittatore, che prescriveva la distruzione del forte di Castellammare, un proclama del Segretario di Stato per la Guerra chiamava tutti i cittadini a concorrere all'opera demolitrice. Abbiamo veduto uomini d'ogni età e d'ogni classe, con pali, con ceste e con zappe, rispondere alacremente all'invito: e vaghe donne gentili affaticare le loro mani a smuovere i parapetti e i terrapieni, a colmare i fossati; e in mezzo al popolo farsi guida ed esempio la presenza de' suoi sacerdoti, che in Sicilia è immancabile ove sventoli il nazionale vessillo, ove sia un ufficio da compiere per la libertà e per la patria. Sì, que' baluardi inutili alla esterna difesa, utili solo alla passata tirannide che da quelli ci minacciò per tanti anni; quelle batterie edificate contro la nostra città, dalle quali partivano le bombe Borboniche del 1848 e del 1860; quelle sotterranee segrete che l'Europa conosce per fama, ma di cui non può pienamente immaginare l'orrore; quelle sale ove i Consigli di Guerra del governo di Napoli lungamente adunaronsi per mandare al supplizio centinaia d'innocenti patriotti, era giustizia, era necessità che sparissero. E alla mano vendicatrice del Popolo andava bene commessa la esecuzione del solenne decreto.

Nelle ore del pomeriggio, dalla porta Nuova alla Rocca, la città tutta intera versavasi a festeggiare l'arrivo della colonna di Medici. Per lo spazio di quasi tre miglia l'ampia e magnifica via consolare offerivasi gremita di una immensa calca, che si assiepava altresì ne' balconi e ne' terrazzi delle case laterali. Il glorioso Dittatore, mostratosi a cavallo, fu accolto da tale unanime grido di ammirazione, di riconoscenza, di affetto, che nessun potente del mondo potè mai strappare l'uguale dalle viscere di tutto un paese. Poi comparivano le attese schiere fraterne, ed allora le acclamazioni si ripetevano e ne andavano a cielo; un nembo di corone e di fiori cadeva su que' prodi giovani del continente Ita-

liano, i quali ne fregiavano i caschetti e i fucili; ed era un ricambiare di saluti e di amplessi; onde tra quell'abbracciarsi di cittadini e di militi confuse in breve le ordinanze e le file, la mista e inebriata moltitudine faceva contemporaneamente il suo ingresso in Palermo. Dalla porta Nuova alla porta Macqueda, a traverso le due strade principali della città, in mezzo allo splendore degl'illuminati edifizi, prolungavasi il lieto spettacolo — destinato a lasciare emozioni che non potranno cancellarsi sì tosto in coloro che ne furono spettatori e partecipi.

(*G. O. di Sicilia del* 21 *giugno*)

53.

Movimento industriale e commerciale in Catania, effetto della rivoluzione.

L'ordine ha prodotto i suoi frutti: l'industria rinasce, il commercio si sveglia, e la squallida miseria che cominciava a prendere serie proporzioni non più rattrista il ridente aspetto della nostra città. Parecchi dei proprietari danneggiati dall'incendio hanno già posto mano a rifabbricare; epperò il lavoro non manca ai muratori, ai falegnami, ai ferrai ed agli operai di arti affini. I sarti, i calzolai, le cucitrici, ed una schiera immensa di altri individui, tra cui la classe estesissima dei tessitori, troverà lavoro nell'abbigliamento dell'esercito nazionale, essendo stato già ordinato dal Governo la concentrazione in Catania dei soldati della nostra provincia e di quella di Noto. La milizia della seconda e terza categoria attende il modello del suo uniforme per vestirsi tutta, ciò che richiederà l'opera di migliaia di braccia; la formazione infine della nostra armata aprirà una brillante carriera a tanti giovani bravi e studiosi, ma senza avvenire nelle passate condizioni della Sicilia.

Ecco una parte dei vantaggi materiali della rivoluzione realizzabili infra quindici giorni; il resto verrà col tempo se sappiamo conservare con sacrifizi la libertà che la mano invitta di Garibaldi ci ha dato.

(*G. di Catania* 16 *giugno*)

54.

Rapporto del Segretario di Stato Gregorio Ugdulena dell'istruzione pubblica e del culto al Dittatore.

Signore,

Nel proclama che indirizzaste a'Siciliani a dì 2 giugno apprezzando, con quella giustezza di mente ch'è tutta propria di Voi, le condizioni politiche e morali dell'isola nostra, la grande concordia e l'unanime consentimento di tutte le classi del popolo che fa singolare la nostra rivoluzione, Voi notate che qui, mentre il figlio de'campi accorreva al soccorso de'fratelli della città, *anco il prete, il frate, la suora marciavano alla testa del popolo alle barricate ed alla pugna:* Voi accennaste, nell'energica brevità del vostro linguaggio marziale, il *venerando sacerdote della Sicilia che si gittava primo nella mischia, dando la vita al suo paese;* e chiamaste *immortale il Cristianesimo*, appellando alla prova che ne danno *questi veri ministri dell'onnipotente.*

Il Clero siciliano è fiero d'aver potuto meritare questo encomio dalla vostra bocca; e m'incarica di porgervene da parte sua i più vivi ringraziamenti, e di palesarvene la sua sincera riconoscenza. Questo Clero, de'cui sentimenti in mi fo oggi l'interprete, crede non dipartirsi dallo spirito del vangelo, propugnando la causa della libertà nazionale, ch'è la causa dell'umanità e della giustizia, e per conseguente ancor quella della religione. Uscito dalle file del popolo, e consapevole d'essere stato costituito da Dio per servire a'bisogni e provvedere alla salute del popolo, esso non vuol mancare all'altezza della sua missione: ma come ha partecipato a' dolori ed alle sventure de'suoi fratelli, come si è tribolato e pianto con loro ne'dì dell'oppressione e del servaggio, così s'è levato e combattuto per loro nel giorno della riscossa e della vendetta. Egli li ha guidati alla pugna, invocando su le loro armi la protezione del cielo, ed ha messo ancor la sua mano ad atterrare un vecchio governo, ch'avea conculcati lungamente i diritti del popolo, fatto fremere con atti di stolida barbarie tutte le nazioni civili, e condannato sè medesimo, sollevando contro di sè non una mano di faziosi, come esso diceva, ma

tutto un popolo generoso, che s'è lasciato anzi mietere dalla mitraglia e seppellir sotto alle rovine, che chinare di nuovo il collo al giogo abborrito.

Ma i voti di questo Clero, che si dirige a Voi per mio mezzo, non saranno adempiuti, nè paghi i suoi ardenti desideri, se non quel dì che lo straniero sarà cacciato al tutto dalla sacra terra di Italia e, spezzate le catene che tengono ancora avvinti i figli di essa in altre contrade del bel paese, tutto il popolo italiano sarà tornato qual esso, secondo l'ordine della Provvidenza che separavalo dall'altre genti con l'Alpe e col mare, dovrebbe essere: un sol popolo ed una sola famiglia. Fedeli alla religione de' padri nostri, alla religione vera d'Italia, che fu la religione di San Tommaso e di Dante, e abborrenti perciò da ogni dottrina venuta d'oltremonti a guastar la fede nostra, come da ogni altra merce straniera con la quale s'è voluto adulterare l'antica civiltà italiana, noi sacerdoti di Sicilia non ci partiremo mai dai dogmi, dalla disciplina, da riti cattolici; noi ci terremo saldi intorno al Capo visibile della nostra chiesa, al quale anco un sentimento di personal devozione ci tien legati: ma riproviamo le malvage arti di coloro che, vendutisi allo straniero, s'affaticano tuttavia a scalzar le fondamenta di questa religione, mentre fanno vista di proteggerla, alienando da essa gli ardenti animi dei patrioti italiani; e condanniamo la politica immorale e anticristiana di chi, spaventando con l'ombra d'imaginari perigli l'Uomo ch'amava pure il suo popolo, l'ha sedotto ad affidarsi in su una spada mercenaria, a cingersi tutto intorno di baionette straniere, per fondar sopra quelle una dominazione che solo l'amore e il libero consentimento del popolo può render legittima. Cattolici ed Italiani, noi deploriamo le sciagure che da cotesta sconsigliata politica son derivate adesso come in ogni altro tempo, e quelle ancor più gravi che potrebbero derivarne alla religione e all' Italia. Troppe divisioni e discordie abbiam vedute finora, esacerbati gli animi per grande odio eziandio tra'fratelli, e fumante di sangue questa terra che Iddio avea privilegiata fra tutti i paesi d'Europa. Chi potrà contare o prevedere i mali che saranno quel dì nel quale un popolo, che conscio dell'antica dignità del suo sangue s'agita adesso fremente nelle sue catene, le avrà spezzate in un

moto di violenta convulsione, e lotterà una lotta di disperazione e di morte? Noi allora, sacerdoti dell'Iddio delle misericordie e della pace, ci gitteremo nella mischia a moderare il furor delle spade, ad impedire le possibili conseguenze di quella lotta. Noi vogliamo che l'Italia sia libera: ma la vogliamo cattolica ed Una.

55.

Indirizzo del Comitato Segreto di Siracusa al Dittatore.

Dopo i lunghi anni del più crudo, e del più penoso servaggio, alla fine è già spuntata l'aurora di quel sospirato giorno, in cui spezzate veder possiamo le ferree catene, con che per lunga stagione ci han tenuto avvinti i tiranni di Napoli.

Ed è in Lei illustre, grande, magnanimo Dittatore, che noi tutti colmi di gioia salutiamo sì avventurosa aurora. A Lei fra dovuti omaggi porgiamo il tributo di nostra più sentita riconoscenza. È per Lei che inalziamo al cielo caldi voti, perchè piovan sul prezioso suo capo e dei prodi suoi le benedizioni tutte; e perchè protegga la santa opera del nostro riscatto, che così generosamente è venuta a combattere. Sotto l'egida dell'immortale Vittorio Emmanuele, mercè le gloriose e stupende gesta di Lei, nutriamo fiducia di respirare le dolci aure di libertà; di quelle libertà di cui Dio e natura ci fecero dono, e di cui finora si sono beffati gli iniqui ed esacrabili re, non mai satolli di oro, e sitibondi sempre del pianto, del sangue e della vita dei loro popoli. Noi speriamo che le dense tenebre dell'ignoranza, in cui con istudio ci ha tenuto avviluppati la più odiosa e detestabile tirannia, saranno dissipate dall'ardente e brillante raggio del sole del *Progresso.* Il pensiero e la parola non saranno più tenuti fra ceppi dallo spavento e dal terrore. La scintilla di Dio, il fuoco sacro della ragione non sarà più compresso, e quasi spento sotto la gelida e ributtante polizia. Ed in questa terra fatta ingrata e selvaggia da pestifere influenze di tirannia politica, si vedrà fiorire l'agricoltura e sollevare sublime il capo, il commercio e le arti. Oh! libertà primo e vero agente d'ogni social benessere e della prosperità dei popoli, quanto sei bella e preziosa ! ! quanto sei

desiderabile, e desiderata!! Ma ahi! dolore! mentre fuori e dentro Palermo si compiono grandi avvenimenti; mentre sui torrioni e sui campanili di tutte città e villaggi della Sicilia sventola la tricolore bandiera, simbolo di nostra rigenerazione politica; mentre il riso della gioia irradia il viso di tutti, perchè tornati figli della nobile madre Italia, noi soli gemiamo ancora sotto il ferreo giogo della tirannia Borbonica. Noi soli mordiamo ancora le catene di cui ci opprime il non degenere figlio di Ferdinando II.

Il solo nostro orizzonte non è ancora abbellito dal tricolorato vessillo.

Solo qui in Augusta una numerosa soldatesca, feroce di rabbia e di dispetto, minacciando ad ogni istante dall' alto della dominante cittadella, distruzione alla città e morte agli abitanti, non permette a noi di stendere la mano sul bell'albero della *Libertà*, che da lungo tempo abbiamo coltivato coi più faticosi stenti e fra mille continui pericoli della vita, e côrre così il lungamente vagheggiato frutto, di cui i nostri sudori lo hanno fatto ben carco. Il perchè facendo a Lei noto lo stato d' impotenza, in cui ci troviamo, la supplichiamo, la scongiuriamo a prendersi pensiero di Augusta, e provvedere coll' alta sua mente, e coi potenti mezzi di cui Ella è in istato di disporre, acciò venga accelerato il fortunato momento di inaugurare la tricolore bandiera fra il giulivo grido di viva l'Italia, viva Vittorio Emmanuele, viva il Dittatore Garibaldi.

56.

Indirizzo al Dittatore del comitato di Milazzo e suo circondario.

Signor Generale,

Al grido della nostra insurrezione Voi con generoso inaudito ardimento, seguito da un pugno di prodi, veniste fra noi, a combattere le nostre battaglie; spezzare le nostre catene; ed a prezzo del Vostro sangue riunirci all'Italia redenta. Al Vostro arrivo la certezza della vittoria si diffuse in tutti i cuori. I nostri nemici, che per nostra sventura e per loro vergogna, sono nostri fratelli, presentirono la sconfitta: ma per istinto di servile ferocia, ricusano ancora l'amplesso fraterno, che loro offriamo, e combatto-

no con efferatezza che non ha esempio. La vittoria ha preceduto finora, e precederà sempre i Vostri passi; ma ci è forza ancora lottare e gareggiare di sforzi e di sagrifizî per giungere al grande intento.

La nostra città, che al pari delle altre tutte dell'Isola si gloria di odiare a morte i Borboni, e di volere ad ogni costo la Libertà, l'Indipendenza e l'Unità dell'Italia, quantunque esposta ai più gravi disastri della guerra, per la sua situazione sul mare, sul formidabile castello che la domina, e la forte guarnigione che vi stanzia, vi rende grazie, Signor Generale, del generoso aiuto che ci largite; applaude alle vostre vittorie, fa atto di piena adesione alla Dittatura da Voi assunta a nome di Re Vittorio Emmanuele, e segue, non pertanto l'oppressura soldatesca a cui soggiace, i Vostri Decreti; e si prepara, col sangue e colle sostanze dei suoi figli, a contribuire anch'essa al compimento della grande impresa.

Milazzo 8 giugno 1860.

57.

Decreto del Dittatore per la demolizione del forte Castellammare.

Dovendosi distruggere ogni cosa che il cessato Governo dispotico adoperava contro il popolo per impedire l'espressione dei pubblici voti,

Sulla proposizione del Segretario di Stato della Guerra e Marina;

Udito il Consiglio de'Segretarî di Stato,

Decreta

Art. 1. Sarà demolita la parte del forte Castellammare che offende la città di Palermo, conservando soltanto le batterie che difendono il porto e battono la rada.

Art. 2. Il Segretario di Stato della Guerra e Marina è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Palermo 20 giugno 1860.

58.

Demolizione del forte Castellammare per le mani del popolo — Restaurazione del profanato tempio di Santa Maria degli Angioli.

Prosegue attivamente per le mani del popolo la demolizione del Castellammare. Ogni giorno torme di cittadini, precedute da musiche militari, si vedono co'dovuti strumenti attraversar la città, e recarsi al lavoro. Ordinariamente si uniscono e concorrono insieme quelli di una stessa arte e d'uno stesso mestiere; marinai, mugnai, muratori, fabbri, e così di seguito; e ciascuna corporazione offre il suo tributo, o vogliam dire, la sua *corvata* alla patria.

Oggi, giorno di festa e di riposo per gli artigiani, l'affluenza è stata maggiore.

Oggi stesso la chiesa di Santa Maria degli Angioli, saccheggiata e profanata da'soldati regî nel 4 aprile, si è restituita al culto de'fedeli. I Minori Osservanti di San Francesco, a cui appartengono quella chiesa e quel convento di storica memoria, dalla Parrocchia della Catena hanno portato seco con solenne pompa nella detta chiesa il SS. Sagramento; e un popolo intero seguiva in atto di religiosa adorazione di serena letizia, riconoscendo nel nostro luminoso trionfo la mano di quel Dio che protegge la libertà e la giustizia, e nel distrutto governo Borbonico ha, colle ingiurie di un popolo oppresso, vendicato i violati suoi altari. *(G. O. del 25 giugno)*

59.

Lettera di Giuseppe Garibaldi a Ruggiero Settimo.

Stimatissimo e Carissimo Amico.

Se vi fu favore della Provvidenza per cui un uomo deve umiliarsi davanti ad essa con gratitudine immensa, quello è certamente a me successo negli avvenimenti venturosi succeduti in questi ultimi giorni in Sicilia, e nei quali ebbi la fortuna di partecipare.

Questo bravo popolo è libero — la gioia è dipinta su tutti i volti — le contrade echeggiano del grido di gioia de'redenti — però una voce malinconica s'innalza dalle moltitudini: « Non comparisce Ruggiero Settimo! » Il padre del popolo Siciliano... il veterano dell'indipendenza patria... il venerando proscritto non divide la contentezza universale! Il focolare del Patriarca della Libertà Italiana è deserto!... freddo!!

Oh venite!.. uomo della Sicilia... a completare il giubilo del vostro popolo, che di Voi si mantenne degno, che soffrì, per dodici interi anni, tutto ciò che la tirannide ha di più atroce... ma che non piegò il ginocchio giammai davanti il dominatore superbo ed inesorabile!

Il vostro arrivo in Sicilia sarà la più bella delle nostre feste nazionali.

Con affetto
Vostro G. GARIBALDI

A Ruggiero Settimo, Malta.

60.

La Stampa europea e la diplomazia sugli affari di Sicilia.

L'intervento delle potenze assolutiste in favore del governo napolitane, attese le complicazioni europee che ne sarebbero la conseguenza necessaria, è ormai impossibile, ed ogni giorno che passa lo rende sempre più impossibile. In Vienna come in Pietroburgo, in Berlino come in Annover, in Dresda ed a Monaco, Francesco II è abbandonato al proprio destino, dopo che si è conosciuto che, in perfetto accordo su questo punto, la Francia e l'Inghilterra han sovranamente deciso che la quistione delle due Sicilie rimarrebbe una quistione puramente italiana.

Per mezzo di tardive concessioni, e cercando di adoperare il solito tranello di governo costituzionale, Francesco II giungerà a conservarsi almeno i suoi Stati di Terraferma? Noi risponderemo, che non v'ha cosa in atto meno probabile di questa, comechè sia ancora una temerità l'afferrarlo o negarlo. È certo però che oggi la sua sorte sta nelle mani della Francia e dell' Inghil-

terra, e che gli avvenimenti che vedremo svolgere innanzi a noi, saranno la conseguenza della decisione suprema che queste due potenze emetteranno. (Progrès, 10 *giugno*)

Occupa i giornali esteri la voce corsa che la quistione del regno borbonico sia entrata nella fase diplomatica. Il *Courrier du Dimanche* ed il *Constitutionnel* sulle prime parvero persuasi che la domanda fatta da Francesco II a Napoleone III d'un morale, ed anche materiale intervento fra lui e Garibaldi, in corrispettivo di concessioni liberali, non fosse stata assolutamente respinta dall'Imperatore. La *Patrie* andava più in là, e supponeva che re Francesco II sarebbe già (diplomaticamente) sicuro di non soffrire che l'amputazione della Sicilia; supponeva ancora, fondandosi sulle reminiscenze del 1848, che i Siciliani vogliano formare un regno separato, e non concordino col programma unitario di Garibaldi, e col principio dell'annessione. Queste supposizioni delle *Patrie,* non appoggiate ad alcun fatto odierno, anzi contradette (per quel che riguarda l'animo de'Siciliani) da tutti i fatti odierni, ispirano al *Journal des Dèbats* questa ben naturale riflessione — *non sarebbe un mezzo ben indiretto e strano di procedere all'unità italiana il creare in Italia uno Stato di più?* — Ma per dimostrare che queste voci diplomatiche poggiano affatto sul vuoto, o sono l'espressione d'interessati desideri, ecco l'ultimo foglio della *Patrie* medesima distruggere quanto aveva affermato, e mettere nella vera luce le intenzioni del governo francese. Citiamo testualmente:

« Ci assicurano che le proposte fatte riguardo agli affari Siciliani siano le seguenti:

« Nessun intervento armato diretto nè indiretto avrebbe luogo da parte di alcuna potenza, e si lascerebbe che la quistione Siciliana continuasse a dibattersi fra il governo napolitano ed il popolo siciliano.

« Il principio di non intervento assoluto sarebbe limitato, per ora, alla Sicilia; perchè la situazione di Napoli e delle varie provincie di terraferma, « che continuano ad essere tranquille », non esige di prendere adesso misure di tale genere ».

Questa esposizione di principî riguardo al *non intervento* è ta-

le da riuscire molto utile ai liberali napolitani, se sanno intenderla.

Se le provincie di terraferma domani « cessano d'essere tranquille », o per iniziativa propria, o per quella di Garibaldi, il non-intervento si estende anche ad esse. Avviso salutare.

Il *Nord* smentisce da canto suo la voce che l'Austria e la Francia siansi messe d'accordo per impedire l'annessione della Sicilia al Regno Italico. Tuttociò è falsissimo; il *Nord* assicura che la Francia e Napoleone III rispetteranno sempre, prima il principio del non-intervento, poi quello del suffragio universale che sarà chiamato senza dubbio a decidere sotto la dittatura di Garibaldi, sulle sorti della Sicilia. *(Corr. Mercant)*

Si assicura che l'Inghilterra come la Francia hanno ricusata la proposta di mediazione fatta dalla corte di Roma alle due potenze per gli affari di Sicilia. *(Opinione)*

Tutte le quistioni europee cedono attualmente il posto alla Siciliana, la quale primeggia su tutte ed attira a sè l'attenzione ed i documenti di tutta la stampa europea. Immensa è la simpatia che desta, ed immenso è l'interesse che eccita. La cosa non può essere diversamente; un popolo che in ricompensa d'aver dato ricetto, durante il primo impero, alla casa regnante scacciata dal continente, e di essersi conservato fedele, è soggetto a dura schiavitù, ed in luogo di giuste leggi e moderata libertà non ha che catene, prigionia, torture ed ergastoli, se con sforzo supremo cerca di scuotere l'aborrito giogo, ha diritto alla simpatia universale, e merita d'essere aiutato e soccorso; ed il governo che lo tiene in soggezione, e che si mostra sordo ai consigli ed alle rimostranze delle potenze che voleano la sua conservazione, merita d'essere abbandonato al tristo destino che lo attende.

Il tardo pentimento non vale; se i pericoli che lo circondano gli fanno promettere ampie libertà, e se esterrefatto si rivolge alle potenze che ha disprezzato, implorando consigli e mediazione, non dee incontrare che un assoluto rifiuto.

I Siciliani già respinsero dignitosamente le borboniche concessioni, e le potenze, se dobbiamo credere agli organi esteri, si

rifiuterebbero d'interporsi quali mediatrici fra il re e gl'insorti. È una quistione che dee sciogliersi fra loro, senza l'intervento estero.

Il *Constitutionnel* infatti assicura che le grandi potenze sembra che siensi messe d'accordo da una parte per domandare che le ostilità non sieno rinnovate, e per proporre d'altra parte il principio del non intervento europeo fra il re di Napoli e la Sicilia. Il medesimo giornale annunzia che gl'interessi della Francia richiedono la partenza per le acque della Sicilia di tre altri vascelli di linea.

Il *Nord* pure assicura che le potenze sono intenzionate a mantenersi tutto affatto neutrali, ed anzi aggiunge che l'annunziata mediazione dell'Austria è una pura invenzione. Giova in affare di tanta importanza citare le parole:

« L'isolata mediazione dell'Austria, scrive il *Nord*, annunziata da dispacci non è stata nè reclamata nè offerta. Il giorno 29, il signor Carafa ministro degli esteri, ha radunati i plenipotenziari delle potenze, ai quali espose lo stato delle cose, domandando che i consoli esteri residenti a Palermo s'interponessero fra gli insorti e le truppe reali. Questa domanda, fatta in questi termini, non poteva avere alcun risultato, e la radunanza si sciolse senza aver adottato decisione alcuna. Le potenze che s'erano impegnate ad astenersi da qualunque intervento isolato, non potevano derogare a questo principio, che a rischio di determinare una conflagrazione ben più temibile del conflitto localizzato nel mezzogiorno dell'Europa. Se ha luogo giammai una intervenzione — e questa non potrebbe essere che una intervenzione diplomatica — ciò succederà in seguito d'un accordo fra le potenze, non eccettuatane alcuna. Ora nelle attuali circostanze, difficilissimo essendo l'attuare un tal accordo, ne consegue che l'interesse europeo richiede che la lotta fra il governo napoletano e i Siciliani rimanga circoscritta nei limiti del regno. I gabinetti, al cospetto delle profonde dissidenze che li dividono in rapporto alla maggior parte delle grandi quistioni del giorno, hanno il dovere di evitare qualunque nuovo conflitto e di mantenere la pace generale, osservando un'attitudine neutra negli avvenimenti che succedono nel mezzogiorno della penisola ».

Se l'interesse europeo e la conservazione della pace generale richiedono che le potenze rimangano semplici spettatrici nella lotta che ferve attualmente in una parte d'Italia, gl'Italiani non domandano altro che d'esser lasciati liberi di sciogliere le loro quistioni a seconda dei loro più urgenti interessi e ardenti desideri.

(Corr. Merc.)

61.

Soccorsi a Garibaldi.

La seguente lettera è stata indirizzata al direttore del *Daily-News* dal cassiere del fondo per la Sicilia:

« Signore: Permettetemi di usarmi del vostro pregevole giornale per ricordare agli amici inglesi della causa italiana, che il ritrovamento di una somma considerevole di danaro nel palazzo della finanza a Palermo non debbe trattenerci dal soccorrere generosamente la causa di cui Garibaldi è l'eroico rappresentante.

« Che e'ricordino l'esempio che ci danno i nostri fratelli di Scozia. In una lettera oggi ricevuta dal sig. Mac Tear, segretario onorario in Glasgow pel fondo di Garibaldi si legge:

« Vi spedisce una lista di sottoscrittori, che vi proverà che non è la Scozia in generale ma quasi esclusivamente la città di Glasgow che soscrive; avrò a giorni qualche altro centinaio di lire da mandarvi.

« E bene che il pubblico sappia che la sola città di Glasgow mi ha già rimesso per questo fondo 700 lire st. (fr. 17,500) e, come è detto di sopra, più centinaia hanno da arrivare ».

Sono, ec. *W. H. Ashurst*, Cassiere

6 Old Jewry, Londra.

— A Berna è aperta una soscrizione per un dono di 100 a 120 carabine a Garibaldi.

— Anche nella Svezia si sono destate grandi simpatie per Garibaldi e pei Siciliani. Gli Svedesi si professano fratelli per sentimento di libertà e per sangue (normanno) al popolo Siciliano e raccolgono denaro « per aiutarlo con cannoni e spade di buon ferro svedese ».

(Dal Movimento *del 16 giugno)*

Gli impiegati alla miniera di Monteponi in Sardegna vollero anch'essi concorrere alla patriottica soscrizione pei soccorsi a Garibaldi e fecero tra loro una colletta di 190 franchi che a noi fanno pervenire per essere rimessa alla cassa generale dei soccorsi a Garibaldi.

(Dal Movimento *del* 16 *giugno)*

La sera di mercoledì, 20, avrà luogo al teatro Rossini una rappresentazione in favore della sottoscrizione per la Sicilia.

Giovedì collo stesso scopo sarà data una rappresentazione al teatro Lupi da alcuni allievi del collegio Nazionale.

Confidiamo che un numeroso concorso renderà proficue amendue le rappresentazioni con sì lodevole scopo combinate; alla voce della carità patria non furono mai sordi i Torinesi.

(Dal Diritto *del* 19 *giugno)*

La Società di mutuo soccorso dei falegnami ed ebanisti aperse una sottoscrizione a favore della rivoluzione siciliana. Questa sottoscrizione aperta fra i soci componenti detta Società fruttò franchi 51, 88. Sia lode a questi buoni operai.

(Dalla Gazzetta di Modena 18 *giugno)*

Un banchiere milanese pregato da uno de'suoi principali commessi di Studio che gli volesse accordare licenza d'andare ad arruolarsi con Garibaldi, in sulle prime oppose un categorico rifiuto. Ma assicuratosi che il giovine avea ben ponderato e maturato un tal proposito e che era tratto dal più puro amor di patria a lasciare un lucroso impiego e una casa ove la sua capacità era degnamente apprezzata, chiamò a sè il commesso, gli accordò la licenza domandata, gli anticipò 600 franchi, assicurando che il suo stipendio avrebbe continuato a decorrere fino che durasse la guerra, e che a guerra finita il commesso avrebbe potuto rientrare nel posto che ora degnamente occupava. A tuttociò il generoso banchiere aggiunse anche 700 franchi che il commesso doveva consegnare al « Comitato di soccorso per la Sicilia », proibendogli per altro di dire il nome del donatore.

(Dalla Gazzetta di Modena 18 *giugno)*

Da un milite della terza legione ci venne comunicato il seguente ordine del giorno, che ci duole di non averlo avuto prima per pubblicarlo. Le sottoscrizioni per la Sicilia finora non ebbero il solito sviluppo nelle file della Guardia Nazionale unicamente per mancanza d'iniziazione e di recapito, che del resto la Guardia Nazionale, ove d'uopo sarebbe disposta ad andare essa stessa in Sicilia. Quindi siamo certi che queste sottoscrizioni, ora che l'appello è fatto, riesciranno stupendamente.

Copia d'ordine del giorno 4 giugno 1860 dato dal f. f. di Colonnello alla terza Legione.

Con nobile pensiero il superiore Comandante partecipava al sottoscritto l'appello fatto dal Presidente della Società Nazionale Italiana al patriotismo di questa Milizia pel di lei concorso nella soscrizione in pro della Sicilia che sta rivendicando il suo posto nella libera famiglia italiana.

Garibaldi, l'invitto eroe che con un pugno di prodi imprese la liberazione di Sicilia dalla mala signoria dei Borboni, ha diritto a tutta la riconoscenza e simpatia di quanti amano questa italiana terra, e l'obolo ch'Ei ci chiede in soccorso dell'opere che sta valorosamente compiendo è debito sacrosanto d'ogni Italiano, tributo richiesto da carità di patria.

Il sottoscritto reputa quindi superfluo qualunque eccitamento in proposito, e si rivolge al noto zelo dei signori capitani e forieri affidando loro l'incarico di promuovere prontamente ed in quel modo che ravviseranno migliore apposita *colletta* nella rispettiva compagnia, con preghiera di trasmetterne il risultato allo stato-maggiore di Legione, onde essere col mezzo del superiore comando versato a destinazione.

(*Dalla* Gazzetta del Popolo 19 *Giugno*).

Questa giunta municipale nella sua adunanza del 31 maggio ultimo scorso, aderendo all'istanza inoltrata dagli alunni ed alunne delle scuole comunali ed asilo infantile di questo luogo affinchè questo municipio erogasse in favore della Sicilia la somma stanziata nel corrente bilancio pei premi alla scolaresca, non solo

ha erogato in soccorso dei prodi combattenti per la redenzione di quella infelice parte d'Italia il fondo suaccennato, ma portò alla complessiva somma di L. 100, la partecipazione di questo municipio alla sottoscrizione nazionale per l'Eroica Isola Italiana, e deliberò eziandio di promuovere, siccome promosse, una privata colletta in soccorso de' nostri fratelli Siciliani, che fruttò la somma di lire 58,60, colla pubblicazione di apposito manifesto in cui si faceva a questi abitanti il seguente eccitamento:

« Vallesi ! Voi che non foste mai ad altri secondi quantunque volte si fece appello alla vostra filantropia, al vostro amor patrio, verrete meno a voi stessi in questa solenne circostanza, in cui tutti i popoli civili del mondo concorrono col loro contributo alla liberazione dell'infelice Sicilia dall'agonia in cui la tiene l'infame Borbone? Se i vostri figli, che muovono appena i primi passi nella vita sociale, vi danno già sì nobile esempio di patrio amore, rinunciando in pro della Sicilia a quanto v'ha per essi di più lusinghiero, quai sacrificî non farete voi per un'opera sì eminentemente Italiana ? *(Da Valle Lomellina)*.

Istanza della scolaresca di Valle al Municipio.

Gli alunni e le alunne delle scuole comunali e dell'asilo infantile di Valle, desiderosi di concorrere essi pure in qualche guisa alla redenzione di quella bella ed infelice parte d'Italia, che geme sotto l'insopportabile giogo della Borbonica tirannide, rinunciano ai premi, che loro potrebbero essere distribuiti alla fine del corrente anno scolastico da codesto onorevole Municipio.

Supplicando a voler erogare la somma stanziata nel bilancio 1860 nei primi alla scolaresca in soccorso dei nostri fratelli di Sicilia e di quei prodi, che guidati dall'Eroe Nizzardo, fanno impallidire i tiranni sui vacillanti loro sogli.

Firmati per le scuole ed asilo infantile gli alunni:
Bagnati Pietro — Mazza Vincenzo — Alita Luigia — Bellomo Giovanna — Gandini Clementina — Locatelli Guglielmina — Fiorini Ausonia — Avanzi Giovanna.

— La società del giardino apriva ieri a sera le sue sale ad un nuovo generoso convegno per soccorrere alla causa nazionale di cui ora Giuseppe Garibaldi combatte in Sicilia le gloriose battaglie.

Numeroso e scelto era il concorso, che non falla mai in Milano quando risguarda la nobil causa della gran causa italiana.

Notevolissima era la presenza di alcuni membri dell'alto clero, felice prova che anche sotto quell'abito palpitano fra noi cuori generosi e patriotti; il governatore di Milano e quant'altro accoglie la città di più nobile e di più distinto erano pur presenti.

Arie, duetti, terzetti e cori, pianoforte, arpa, e perfino il magico violino di quel taumaturgo dei concerti che è Sivori, si alternarono in questa bella serata fra la schiera delle simpatiche e gentilissime signore che in questa occasione si mostravano per eletta scuola, per soavezza di modi e di voci, più che dilettanti, vere artiste, di quella schiera privilegiata che trova l'espressione al canto ed al suono nella vera ed unica sua fonte, il cuore.

Non è a dire la maravigliosa venustà di quelle trenta signore che raccoglievano in sè quanto ha di più bello, di più elegante, di più poetico nel giardino delle donne milanesi, che anche nel numeroso uditorio rappresentavano i più eletti suoi fiori.

Oltre a 10 mila franchi furono il frutto di questa serata.

Grazie a voi o gentili! grazie in nome di Garibaldi, della Sicilia, d'Italia! (*Dal* Monitore di Bologna)

Il consiglio municipale di Bologna ha votato per ora la somma di lire 20,000 da essere tosto versata in aiuto della eroica impresa del Generale Garibaldi in Sicilia. (*Mon. di Bol.*)

62.

Situazione di Napoli e delle provincie nella prima metà di giugno.

Napoli, 9 giugno.

È inutile che io dica con quanta gioia ed ardore siasi accolta la nuova delle vittorie del Generale dalla maggior parte dei Napoletani, i quali null'altro sperano che rompere queste durissime

catene onde sono stretti, ed unirsi alla gran famiglia italiana. Pure non voglio tacervi che a molti torna dolorosissimo, più che ogni altra cosa, il pensare che un brutale governo ha voluto metterci in condizione di desiderare la morte e la disfatta dei nostri soldati. Se non che altri sono confortati pensando che sarà questa l'ultima guerra cittadina che si combatte in Italia, che qui la lotta è tra la barbarie e la libertà, che non è lontano il tempo in cui ancora noi ci porremo a combattere guerre che non siano fraterne e barbare.

Il saccheggio e il bombardamento fatto dai soldati regi in Palermo ed in Catania, è tal cosa, che dovrebbe far fremere ed inorridire ogni anima vivente. In Palermo, solo nel giorno 29, si gittarono dalla flotta e dal forte di Castellammare ottocento bombe (1). Quasi mezza città è distrutta: e tutto questo si fa da un governo che dice a tutta Europa ch'egli è amato da'suoi.

In Catania il sacco e il fuoco è durato nove ore, e sono stati violati i monasteri, uccisi fanciulli, donne, vecchi, spogliate le chiese degli arredi sacri.

Un capitano, giorni or sono, mandava alle moglie di Napoli una cassa piena di oggetti sacri rapiti alla chiesa di Palermo. Giunta questa cassa alla dogana, non voleva il direttore della stessa che fosse consegnata, senza avere avuto una ministeriale, con la quale si concedeva il permesso di darla alla persona cui era diretta. Il permesso venne, e la cassa fu consegnata. All'udire queste cose, di cui vi garantisco la verità e posso dirvi il nome del capitano laddove lo vogliate, non maledite ai Napolitani, ma a queste governo unico, che l'Europa civile a giusta ragione ha messi fuori della legge. Sapete che l'esercito è tutto creazione di Ferdinando II, il quale, memore di quanto era avvenuto nel 1820, rivolse specialmente l'animo a ordinare l'armata a modo suo. Non perdonò mai ai militi del 20, istituì e premiò lo spionaggio fra i soldati, predilesse tutti coloro che non sapeano leggere, permise ai capi i furti, ed ai soldati il saccheggio. Della

(1) Lo scrittore della corrispondenza pecca d'inesattezza. Il bombardamento più forte fu nel giorno 27 non nel 29. Le bombe lanciate passarono in tutto il numero di 2000. (*Nota della compil*)

truppa insomma ne fece un partito, che gli dovea essere fedele, perchè aveano comuni interessi.

In Calabria, Basilicata, Salerno, Aquila e Teramo vi è ribollimento di spirito. (*Dal* Corr. Merc.)

Napoli, 9 giugno.

In questo paese avvengono spesso dei fatti che sembran favole e romanzi, eppure non sono che veridiche storie. Voi sapete che oltre 28 individui calabresi, solo per l'amicizia che avevano ad Agesilao Milano, sono da tre anni chiusi in prigione. Prove di reità non ve ne sono, e però non si è mai potuto fare il processo. Fra questi vi ha un gendarme chiamato Atanasio Drammis, che, a differenza degli altri, vive sepolto in un sotterraneo. Ora a questi giorni trascorsi ebbi modo di passare innanzi alla sua porta nel tempo in cui gli si porgeva il pane dal carceriere. Colto il tempo quando aprirono, egli rizzò quel suo teschio per veder fuori, tutto barba, capelli, untume e pallore. Seppi che per dieci mesi era stato chiuso in un armadio, dove non potea dormire, nè potea muovere neppure un dito. I segni delle battiture sostenute parecchie volte, perchè rivelasse i complici, si possono ancora vedere sul suo corpo che n'è tutto livido e sanguinoso. Eppure questo uomo, o meglio ombra, è pieno d'una fortezza e d'una speranza infinita, e quando egli può manda parole di conforto agli altri carcerati, che stanno in condizione oh! quanto meno dura della sua. Vive di pane ed acqua che gli dà il governo, nè mai ha voluto accettare i soccorsi di vivande che qualche volta avean cercato mandargli gli altri carcerati politici.

(*Dal* Corr. Merc.)

Tutti i rapporti degli Intendenti delle provincie sono unanimi per dichiarare che la rivoluzione negli animi di tutti è già operata, che al primo segnale bisogna aspettarsi ad un generale sollevamento di tutte le popolazioni in favore dell'Indipendenza Italiana. In varie città ebbero già luogo delle dimostrazioni, e a Salerno in ispecie si gridò Viva l'Italia, e Viva Vittorio Emmanuele! Nella provincia poi ogni notte si affiggono proclami.

(*Dal* Corr. Merc. 12 *giugno*)

Il *Corriere di Napoli*, ad onta delle attive ricerche della polizia borbonica, segue sempre ad uscire. Nel suo ultimo numero fa conoscere l'organizzazione già completa del partito liberale nel regno. Ecco come ne parla:

« Dispiacevoli dissidenze di parti finora ne ritardarono il compimento; ma il governo con la sua infame politica ha unito tutti i cuori, tutte le menti, tutte le braccia: onde oggi altri campi non vi sono, che l'uno tenuto dal governo, l'altro da chiunque sia onesto. Questo splendido fatto di cittadina concordia già produsse immensi risultamenti. Il paese adunque lo sappia, e in ciò trovi ragione di fiduciare in sè stesso, fiducia necessaria al conseguimento del nostro nobile fine. Forte del concorso di ogni onesto e liberale elemento, il Comitato di Napoli attivamente lavora e provvede perchè la Patria risorga. Non più si difetta d'armi, nè di mezzi, nè di strette attinenze col difuori e di legami con l'interno. Fu provveduto alla sicurezza dei depositi, e la stampa e tutt'altro non mancherà al suo ufficio. Ogni provincia ha il suo Comitato centrale, colligato ai distrettuali, e questi ai comunali. Tutte fra loro si corrispondono, e tutte poi mettono capo alla metropoli.

« Questa è ripartita per sezioni, tre per quartiere, ed a ciascun di essi vi è un capo, che raccoglie, ordina e disciplina i patriotti più ardenti e i cittadini più animosi. A chi cade è già pronto il successore; sicchè gli arresti e gli esilî, se nocciono all'individuo, non alterano il procedere della causa. L'opera nostra però, perchè mira al risorgimento della Patria, non confonde i traviati coi tristi: onde il Comitato ha già disposto perchè tanto nella capitale quanto nelle provincie, si notino coloro che, partigiani del tristissimo governo, cominciassero ad abbandonarlo, sia mostrandosi alieni dal servirlo, sia giovando al bene de'loro fratelli. Nello stesso modo son notati, e il saranno esattamente coloro i quali, più feroci contro noi, o mostreranno gioia de' nostri danni, o ne aggraveranno lo stato. Se il perdono è pe'primi, la punizione sarà pe'secondi, i quali, come avvenne in Sicilia, sperimenteranno gli effetti della giustizia tremenda e inesorabile, che, se tarda d'un poco, non potrà mai venir meno ».

(*Dalla* Perseveranza 16 *giugno*)

Napoli, 16 giugno.

L'*Office Reuter* ha ricevuto un dispaccio secondo il quale Thouvenel concerterebbe con Cavour la condotta da tenersi in comune sugli affari di Sicilia.

Brenier ministro di Francia a Napoli, riguarderebbe come imminente una rivoluzione in questa capitale.

63.

Due dispacci sugli affari di Sicilia presentati al Parlamento inglese — Seduta della camera dei lordi dell'8 giugno — Camera dei comuni 12 giugno — Garibaldi e gl'Inglesi—Corrispondenza della Gazzetta di Milano *in data del 9 giugno — Meetings, comitati e sottoscrizioni per Garibaldi.*

Il contro-ammiraglio Mundy al segretario dell' Ammiragliato.

A bordo dell'*Hannibal,* Palermo 3 giugno 1860.

Da varie sorgenti ritraggo le seguenti informazioni intorno alla distruzione delle proprietà e all'uccisione delle persone, avvenute per il bombardamento di Palermo.

Lo spettacolo è rappresentato come veramente orribile. Un intero quartiere, lungo 1000 iarde, e largo 100, è in cenere; intere famiglie sono rimaste bruciate vive sotto le rovine, mentre che le atrocità delle truppe regie sono state spaventevoli. In altre parti, conventi, chiese ed interi edifici sono stati distrutti dalle bombe, di cui 1100 furono gettate alla città dalla fortezza; e 200 dai legni da guerra, oltre ad un numero considerevole di palle a mitraglia.

L'armistizio è stato protratto indefinitivamente, e si spera che le potenze europee s'interporranno per impedire un nuovo spargimento di sangue.

La condotta del generale Garibaldi, tanto durante le ostilità che dopo la sospensione di esse, è stata nobile e generosa.

Le truppe regie hanno ricevuto l'ordine di sgombrare Trapani e Termini, e dicesi che rinforzeranno la guarnigione di Messina.

Il vice ammiraglio Martin al segretario dell' Ammiragliato.

A bordo del *Karlbourg*, Malta 7 giugno 1860.

Milord, Vi prego di voler ragguagliare i lordi dell' Ammiragliato che l'*Assurance* è giunta qui questa mane, dopo d'aver visitato dal 1 corrente Girgenti, Marsala, Palermo, Napoli, Messina e Catania.

Da ogni parte io sento che la rivoluzione progredisce rapidamente, e che regna per tutto tanto ordine, quanto è possibile in simili circostanze. Le vite e le proprietà de'sudditi inglesi sembrano essere protette e rispettate dai belligeranti d'ambedue le parti.

Le truppe regie hanno sgombrato Catania, e l'ordine vi è stato ristabilito sotto un governo provvisorio, il cui capo è stato nominato da Garibaldi.

A Siracusa, le truppe regie sono confinate nella cittadella.

A Palermo hanno tuttavia in possesso i forti ed il palazzo, e l' armistizio è protratto indefinitivamente.

Camera de' lordi — Seduta dell'8 giugno.

Lord Brougham domanda se vi abbia qualche cosa di fondato nel racconto ch'è stato fatto del bombardamento di Palermo.

Per l'onore dell'umanità egli dice che quest'atrocità senza esempio non è stata mai commessa. Io dico «senza esempio» continua l' oratore « perchè neancó è passata pel pensiero del più esecrato tiranno dell'antichità. Le stesso Nerone non è stato d'altro colpevole che d'essersi inebbriato di allegria mentre che Roma era in fiamma; ma alcuno non lo ha incolpato del delitto assai più atroce quale è quello di avere appiccato il fuoco alla città per distruggerla intieramente. Io respingo come ho sempre fatto, ogni intervento, ma esso non c'impedirà di esprimere l'orrore e l'indignazione che c' ispirano, se son veri i fatti che ci hanno detto, di essere avvenuti in Palermo.

Il conte di Granville non nega di dover dire che si è ricevuta con effetto la notizia del bombardamento di Palermo. Egli dimanda solamente che quando si avranno delle quistioni di una tale importanza gliene sia prima dato avviso.

Camera dei Comuni.

Ecco per esteso le parole di lord Palmerston, da noi precedentemente riportate in sunto, di risposta all'interpellanza fattagli dal sig. H. B. Sheridan nella seduta del 12 giugno.

Il sig. H. B. Sheridan domanda al primo lord della tesoreria se è intenzione del governo della regina aumentare le forze navali inglesi nelle acque della Sicilia, onde fornire la protezione della bandiera inglese a chi ne avrà bisogno; se è sua intenzione far conoscere alla Corte di Napoli l'orrore che prova per atti come quelli del bombardamento di Palermo, raccomandandole di far la guerra in avvenire secondo le regole riconosciute dal mondo civilizzato; e finalmente se è intenzione del governo di protestare e, al bisogno, d'impedire ogni intervento di potenza non italiana, nella lotta che si sta or combattendo fra il re di Napoli e i suoi soggetti.

Lord Palmerston. In risposta alla prima domanda del mio onorevole amico, dirò che il nobile lord a capo del ministero degli esteri ha passato istruzioni all'ammiragliato di tenere un legno da guerra a Marsala, uno a Messina ed uno a Palermo onde offrire protezione ai sudditi inglesi che potranno domandarla. Quanto alla seconda domanda, noi sappiamo che il governo di Napoli ha spedito un agente a Parigi e a Londra, che è aspettato qui in due giorni, a fine di fare qualche importante comunicazione ai governi francese ed inglese. Io spero che la Camera non avrà alcun dubbio che, nel conferire con quest'inviato, noi esprimeremo quel sentimento che prova il governo della regina insieme ad ogni persona in questo paese rispetto alle atrocità che sono state commesse a Palermo, atrocità che veramente disonorano il nostro tempo e la presente civiltà (*applausi*). Ma io non posso dar alla Camera alcuna speranza che le nostre rimostranze faranno alcun effetto su quel governo o ne cambino la condotta avvenire. È più probabile che quel governo imiti ciò che fu fatto dopo il sacco ed il massacro di Perugia, ove il generale che commise atti tanto barbari fu promosso dal governo papale. Parimenti, coloro che comandarono le regie forze a Palermo, in luogo di biasimo e punizione, riceveranno ricompense e lodi dal governo napoletano.

Per ciò che riguarda l'ultima domanda, noi sappiamo che il governo del re Francesco II ha domandato aiuto ai suoi alleati esteri, ed ha richiesto che gli sieno guarentiti i suoi Stati. L'Austria ha positivamente e categoricamente rifiutato d'ingerirsi negli affari di Napoli (*udite, udite*). Noi abbiamo ogni ragione per credere che la deliberazione del governo di Francia sarà simile a quella dell'Austria; ed io non ho bisogno di dire quale sia l'opinione del governo inglese a questo riguardo (*udite, udite*). È il fatto dei governi come quelli di Roma e di Napoli che quando per le crudeltà e atrocità commesse sotto la loro autorità, i loro soggetti sono trascinati dalla disperazione alla rivolta, essi rivolgonsi alle potenze amiche perchè sieno liberati dagli uomini che sono gli autori e gli istigatori della rivolta stessa. Ma questi governi dimenticano che sono essi i veri autori ed istigatori della ribellione; onde se le loro preghiere avessero ad essere esaudite, sarebbero essi che dovrebbero essere scacciati (*udite, udite*).

Corrispondenza di Londra, in data del 9 giugno:

Dopo un lungo silenzio, riprendo la penna. In oggi non attendete da me notizie sugli affari interni dell'Inghilterra. Non voglio e non posso parlarvi che dei vostri affari, della Sicilia, di Garibaldi, dell'Italia.

Il comitato centrale, costituito a S. Martin's Hall, agì potentemente sull'opinione pubblica e riuscì ad organizzare e centralizzare tutti gli sforzi fatti in Inghilterra per il trionfo dell'idea italiana. In tutte le grandi città si costituirono o si costituiscono comitati: in Scozia a Glasgow, ad Edimburgo, ad Iwerness, a Dund, ad Aberdeen, in tutte le grandi città industriali, ricche e povere si organizzano a spedire danaro. A Liverpool, Pietro Stuard, l'amico ed il benefattore d'Orsini, aperse una soscrizione firmandosi per 50 lire sterline; ed i suoi figli, Cromwell, Milton, Orsini, ecc., cinque lire ciascuno. Il domani, egli aveva già 250 lire, come primo invio, per il signor Hodge, segretario del comitato centrale. Notino bene i vostri lettori: i due uomini, che finora in Inghilterra mostrarono la maggiore devozione e gagliardia nella presente manifestazione, sono amici di Orsini, coloro cui nel suo testamento egli diede una alta prova di stima e d'ami-

cizia, legando loro le sue due figlie, Hodge e Stuart. Pur troppo, la giovine Ida, quella destinata a Stuart, è morta! Ernestina, la maggiore, la figlia adottiva del signor Hodge, è la sola reliquia di Felice Orsini. Essa verrà ben presto a Londra per compiervi la sua educazione, sotto la direzione di miss Meysenbug, amica di suo padre, colle figlie del russo Herzen, intimo amico d'Orsini.

I vostri lettori mi perdoneranno questi particolari; mi era impossibile di non porgere alcune notizie intorno alla famiglia ed agli amici d'un illustre patriota italiano, nell'istante in cui parlava di coloro che restano ancora, dei nobili salvatori della Sicilia e del loro eroico Generale Garibaldi.

In Inghilterra il movimento non è mai rapido, qualunque sia l'entusiasmo del pubblico; ma quando vi è emessa una grande e generosa idea, essa vi guadagna a poco a poco terreno, e finisce a commovere le masse della popolazione. Da noi oggidì tutti sono per Garibaldi: il gabinetto, i comuni, i *clubs*, la *city*, gli operai, i bottegai, tutti detestano il re di Napoli, e attendono con impazienza la notizia di una vittoriosa insurrezione a Napoli.

Una lettera, pubblicata non è guari da tutti i fogli, chiamava i *riflemen*, perchè soscrivessero uno scellino a testa per Garibaldi. Noi abbiamo cento ventimila volontari; la maggior parte di essi firmeranno. In alcune compagnie la soscrizione è già bene avviata. Questo movimento trova tale la simpatia, che gli Inglesi residenti a Parigi scrissero al *Morning Star*, datando i loro carteggi dal Galignani, per eccitare i loro compatriotti a soscrivere e dimostrare così la solidarietà ch'esiste tra i *volontari* delle due nazioni libere ed amiche.

A Jersey un *meeting* si organizza; e Vittor Hugo verrà da Guernesey per apportarvi la sua parola. L'autore della magnifica lettera per Brown, l'eroe degli Stati-Uniti, pronuncierà a pro di Garibaldi e dell'Italia un discorso, che avrà certamente un immenso eco in Europa.

Qui l'entusiasmo è tale, che un principe russo, il signor Galitzin, conosciuto da molti anni per il suo gusto squisito e per il suo talento musicale, annunciò un concerto a S. James Hall, in favore di Garibaldi. Il concerto non mancherà di ottenere un gran successo; vi sono tutti gli elementi per destare la curiosità; la musi-

ca da eseguirsi è russa, esclusivamente; cori, aperture duetti, a soli, tutta melodia e composizione russa; la maggior parte dei pezzi sono riduzione del principe Galitzin. In Russia ed in Germania è conosciuta la sua abilità, come organizzatore di grandi concerti. Egli verrà in persona a dirigere l'esecuzione. Gli è il 20 giugno che seguirà il concerto. Il principe fa le cose generosamente; tutto l'introito verrà rimesso al comitato centrale del *testimonial* per Garibaldi.

Saprete senza dubbio esservi un comitato d'Italiani, in cui sono compresi Fabricotti, Saffi, ecc., allo scopo di raccogliere soscrizioni per i Siciliani. Questa formola non è abbastanza larga, una volta che la Sicilia si trovi liberata, quel comitato non ha più un titolo di esistere, o dovrà per lo meno cambiare di nome. Gli Inglesi che organizzarono il *Garibaldis testimonial*, mostrarono maggiore perspicacia, maggiore larghezza di concetto politico, ciò che sembra sia mancato agli istitutori del *Comitato Siciliano*. La lotta in Sicilia non è che il prologo di un gran dramma Italiano; Napoli dev'esser libera, così come Roma e Venezia; Garibaldi è il nome venerato poetico, epico, della rivoluzione italiana. Il comitato inglese, chiedendo fondi per Garibaldi, dichiara voler soccorrere la *causa italiana* non solo in Sicilia, ma eziandio a Napoli, a Venezia, a Roma — a Roma sopratutto.

Ieri sera a Strafford, in un *meeting* preliminare, il dottor Bernard disse rettamente, che soltanto a Roma puossi sciogliere la quistione italiana; che la cittadella di Messina sarà presa a Napoli, e non altrove; che Venezia dev'essere libera; che 25 milioni d'Italiani liberi saranno allora abbastanza forti per trattare a pari cogli alleati presenti, e diverranno necessariamente gli alleati della libera Inghilterra.

Il *meeting* adottò queste vedute; le risoluzioni furono in questo senso; numerose le soscrizioni. *(G di Milano)*

68.

Distruzioni e depredazioni delle truppe Borboniche.

Ogni dì svelansi agli occhi nostri nuove distruzioni e nuove depredazioni fatte dalle truppe Borboniche. Il novello Ispettore pel

servizio dei fari di Sicilia ci mette in grado di annunziare che esse involarono ne'magazzini dell'Arsenale di Marina il faro di 2° ordine ch'era destinato pel Capo Granitola, col suo orologio; due fanali di 5° ordine, da servire pe'porti di Girgenti e Catania; la lanterna provvisoria e 150 tubi messi in pronto per l'antico fanale di Marsala; due lenti girevoli per fanali di 5° ordine; 30 lastre per lanterne d'inviluppo de'fanali di 4° 5° e 6° ordine, e molte ferramenta utilissime. *(G. O. di Sicilia)*

65.

Il Times sugli affari di Napoli e Sicilia.

Diamo il seguente notevole articolo del *Times* sulla situazione di Napoli e della Sicilia:

Il Wasghington d'Italia attende ora a rassodare la sua conquista. Egli rivela nell'organizzare una speditezza pari a quella che ha segnalato la serie delle sue imprese di guerra. Egli è venuto fra popoli il cui spirito era infiacchito da lunga schiavitù e la cui fiducia era perduta per lunghi tradimenti. Una tirannia troppo feroce per la sofferenza umana aveva spinto i popoli a prender le armi, ma i Siciliani resistevano come le fiere sanno resistere. Erano infuocati, ma senza intento; erano feroci, ma esitanti; erano unanimi, ma non cooperanti fra loro; sapevano far fuoco e attaccare il nemico; ma non conoscevano l'arte di scacciarlo dai luoghi trincerati... La presenza d'un sol Uomo ha cambiato faccia alle cose. Un potente e ben fornito esercito è stato rotto in campo aperto, scacciato dalla capitale, e costretto a capitolare ed abbandonare le spiagge della Sicilia, sconfitto e svergognato. La capitale è ora posta in istato di difesa, l'Isola è divisa in 24 distretti, ciascuno col suo governatore, e colle sue comuni, e i suoi Corpi municipali; le tasse sono versate nelle casse del Tesoro, le terre demaniali sono assegnate a quei soldati che più si segnaleranno nel condurre a fine l'Indipendenza dell'Isola. Già tutto assume l'aspetto di guerra regolare. Garibaldi, il filibustiere, Garibaldi, il cui capo era promesso al re di Napoli, è divenuto nelle bocche stesse dei generali regi, *Sua Eccellenza il General Gari-*

baldi; e gli ambasciatori del re, implorano da lui la facoltà di allontanarsi dal luogo ove hanno commesso quante più iniquità e stragi potevano, mentre che non avrebbero dovuto attendervi che sanguinose rappresaglie Quanto grande è stato il contrasto durante questo breve conflitto, fra il soldato della libertà e gli strumenti della tirannia? Garibaldi ha fatto la guerra da uomo cristiano. Egli ha parlato, egli ha combattuto secondo l'uso dell'antica cavalleria; e sebbene tutto fosse a suo vantaggio, sembra che la sua buona causa lo rendesse persuaso ch'egli era in grado d'accordare al nemico tutti i vantaggi ch'esso potesse domandare. I mercenari del re mentre che sono arditamente incalzati, domandano eglino il tempo acconcio a rimuovere i loro feriti, e Garibaldi accorda subito un armistizio, senza pure badare che gli altri sono i primi a romperlo. Quando si fa fuoco sopra i soli uomini, ei non replica pure un colpo, e solo all'ultimo estremo egli cerca impedire il trionfo d'una perfidia troppo pericolosa. Tale è la condotta dell'uomo, cui il re di Napoli trattò, e vorrebbe pur tuttavia trattare come un bandito ed un ladrone. Poniamo ora questa condotta a fronte di quella del re di Napoli, il quale rovesciava da tutti i suoi legni da guerra e da'suoi forti palle e bombe sopra una città stipata di popolo, non per alcuna speranza di riconquistarla, ma per semplice diletto di distruggere, e contento di massacrare turbe di uomini, donne e fanciulli per potere nella mischia uccidere qualche insorgente in armi. Questo macello scandaloso è pel momento terminato, ma noi non dobbiamo lasciarci sfuggire il destro di questa pausa per ricordare che in questo disperato conflitto, il popolo insorto si è mostrato sotto la condotta del suo illustre capo, moderato e compassionevole, al tempo stesso che prode: ed il tiranno coronato è stato sanguinario, spietato, traditore.

Noi possiamo tenere per certo che, se Garibaldi vivrà, l'emancipazione della Sicilia, per quel che riguarda Napoli, sarà condotta a termine. Ma ora che tutto questo e stato compiuto, e tanto nobilmente compiuto, che rimarrà a farsi? Senza dubbio, questo re dalle camere mortuarie e dalla tortura, sarà tanto vile nella punizione quanto fu insolente quando le sue vittime gli giacevano impotenti ai suoi piedi. Senza dubbio, egli mendicherà presso

ogni sovrano d'Europa che gli sia dato a prestito una piccola forza armata; egli amerebbe, senza dubbio, avere un po'di zuavi e di cacciatori tirolesi e fors'anche qualche stuolo di soldati di marina inglesi, affinchè vadano a distruggere per lui quell'insolente esercito siciliano, e rialzino per suo uso quella infame camera di tortura, ove corpi umani in attitudini da far ribrezzo, crocifissi pendevano dalle pareti, ed ove uncini rugginiti e cenci putrefatti accennavano ancora il luogo donde caddero giù altri cadaveri. Ma forse non si pensava che si manifestasse così il sistema paterno che questo re, degenerato anche come un Borbone, ha tanto fedelmente seguito.

Mentre che il signor de Martino va di corte in corte mendicando questo piccolo favore, le menti degli uomini titubano, e temono che la diplomazia abbia a disfare quello che ha fatto il coraggio. Non si farà certo economia ora di frasi dolci e di calde proteste. Il figlio, in questo punto di prostramento, giurerà con quella stessa solennità con cui giurò suo padre dodici anni or sono. Ma promettetegli un'altra volta il potere della spada, il potere della polizia; promettetegli le sue catene, i suoi chiodi e le sue prigioni, ed egli prometterà la repubblica di Platone o l'utopia di Moore. Le reliquie attesteranno la santità de'suoi obblighi, il sangue di San Gennaro bollirà per ratificare il patto. Ma non vi è un sol uomo integro in tutta Europa, che dubiti quale sarebbe il risultato di tante promesse. Se alcun sovrano o alcun uomo di Stato s'attentasse di accettarle, o si risolvesse d'aiutare il re, tutti sarebbero persuasi, che l'intenzione di questo sovrano e di quest'uomo di Stato è soltanto di riconsegnare i Siciliani al saccheggio e ad una vasta proscrizione, e riconoscerebbero in lui un complice e non un deluso. L'Austria ha perentoriamente e positivamente rifiutato d'ingerirsi. È saggezza. Essa ha abbastanza da rispondere per sè medesima; lord Palmerston ha espresso alla camera la sua credenza che la determinazione dell'Imperatore dei Francesi sia simile a quella dell'Austria. Vogliamo sperare che sia così. Ma la dichiarazione che è più in armonia col sentimento d'ogni uomo onesto in tutto il mondo è quella fatta da lord Palmerston martedì scorso, quando egli disse che il migliore ed unico amico per affrancarsi dagli autori e dagl'istigatori

della rivoluzione è di allontanare i sovrani dagli Stati, come quelli di Roma e di Napoli, e che sono i veri autori e istigatori d'ogni movimento rivoluzionario... La vera diplomazia in questa congiuntura è di non diplomatizzare. Havvi un nodo che Garibaldi solo può sciogliere, ed è meglio lasciare ch' egli solo lo sciolga. Un intervento non porterebbe ora alcun altro effetto che di restringere le catene dei vittoriosi Siciliani, e riconsegnarli al loro tiranno. Questo non solo sarebbe diabolicamente perverso ma profondamente imprudente. Tenderebbe a convincere le popolazioni oppresse che non si vuol concedere alla libertà, la quale ha combattuto a tutta sua possa e ha vinto per forza d'armi in campo aperto, di godere delle sue vittorie; tenderebbe infine a trascinare i malcontenti a quei consigli tristi e colpevoli che sono sempre suggeriti dalla disperazione.

66.

Notamento che abbraccia i principali guasti prodotti dalle truppe regie nei fabbricati sacri di Palermo e dei dintorni.

Chiese, Conventi e Monasteri devastati dalle bombe e bruciati e depredati da' soldati regi.

1. Convento de' Benedettini Bianchi.
2. Chiesa di S. Tommasuccio de' Greci.
3. Chiesa e Monastero de'Sette Angeli, intieramente.
4. Parte del Monastero della Badia Nuova.
5. Antica cappella della Incoronata.
6. Chiesa di S. Orsola nel prospetto.
7. Parte del Monastero di S. Caterina dal lato di Toledo.
8. Parte del Monastero di S. Simone.
9. Monastero dell' Assunta.
10. Parte del Monastero di S. Rosalia.
11. Chiesetta di S. Maria del Giglio.
12. Parte del Monastero e intiera Sacrestia del Cancelliere.
13. Parte del Monastero delle Vergini.
14. Parte del Monastero di Monte Vergine.

15. Due chiesette nel largo del Papireto.
16. Chiesa di S. Giuseppe Calasanzio.
17. Parte della casa de'Teatini e danni nella chiesa di S. Giuseppe.
18. Danni nella chiesa sottostante al tempio di San Giuseppe della Madonna della Provvidenza.
19. Una cappella nella chiesa de' PP. Filippini.
20. Parrocchia di S. Margherita, intieramente.
21. Parrocchia di S. Giacomo La Marina.
22. Convento e chiesa di S. Domenico.
23. Congregazione di Gesù e Maria nella via degli Schioppettieri.
24. Congregazione di Gesù alla Piazza Nuova.
25. Convento della Gancia.
26. Parrocchia del quartiere di S. Giacomo.
27. Parrocchia e chiesa di Mezzomonreale.

(G. O. di Sicilia)

67.

Atto sovrano con cui Francesco 2° accorda una costituzione nel regno di Napoli.

Desiderando di dare ai nostri Amatissimi sudditi un attestato della nostra Sovrana benevolenza, Ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno in armonia coi principî italiani e nazionali in modo da garentire la sicurezza e prosperità in avvenire e da stringere sempre più i legami che Ci uniscono ai popoli che la Provvidenza Ci ha chiamati a governare.

A quest'oggetto siamo venuti alle seguenti determinazioni:

1. Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno.

2. Abbiamo incaricato il Commendatore D. Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo Ministero, il quale compilerà nel più breve termine gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.

3. Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due Corone in Italia.

4. La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei Colori Nazionali Italiani in tre fascie verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della Nostra Dinastia.

6. In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno dei Principi della Nostra Real Casa ne sarà il nostro Viccrè.

Portici, 22 giugno 1860. Firmato: *Francesco.*

68.

La stampa Europea e Italiana sugli affari di Sicilia e di Napoli.

Qualsiasi scioglimento voglia crearsi per gli avvenimenti di cui la Sicilia è oggidì, come Napoli sarà forse dimani, il teatro, non bisogna obbliare che havvi in Italia una quistione che domina tutte le altre: quella della indipendenza. Siamo obbligati di ripeterlo sempre: l'opera di emancipazione non è terminata, e tutta la politica del partito nazionale italiano deve mirare non solo a consolidare ciò che è stato fatto, ma bensì a preparare ciò che resta a compire. L'Italia deve sottoporre ogni altro oggetto alla necessità di constituire presso di lei una unità morale ed una comunanza di azione, che facciano che essa non abbia che un'anima ed una bandiera quando ritornerà l'ora della lotta.

D'altra parte, una questione, un problema la di cui soluzione è ancora in un laborioso parto, è di sapere se l'unità materiale non è affatto per essa la condizione dell'unità morale, e se, per non avere che una sola anima, non è necessario che non abbia che un sol corpo. L'annessione della Italia del centro a quella del Settentrione, che si è compita in virtù di un movimento molto più contrariato che secondato dalle influenze esterne, ha di già fatto fare un gran passo a tale soluzione, la rivoluzione di Sicilia ne è una novella fase. Tutte le braccia, tutti i cuori, tutte le forze degl'Italiani appartengono e sono necessari all'Italia. Vi sarà sempre da temere per quelli che andranno a combattere nel settentrione, non solo se non sono certi dello appoggio, ma se de-

vono temere l'ostilità del mezzogiorno. Finora, nelle guerre dell'indipendenza, gl'Italiani sono sempre stati in pericolo di esser presi fra due nemici, quello di fuori e quello di dentro. L'Austria era assicurata sia del concorso, sia della neutralità del regno di Napoli; essa vi trovava un punto di appoggio, un aiuto ora secreto, ora pubblico, ed una diversione che paralizzava l'azione del partito nazionale nel rimanente della Penisola. Fu per questo che nel 1848 il re di Napoli, costretto un'istante di cedere al movimento, spedì all'armata nazionale delle truppe che richiamò nel movimento più critico, e che per effetto d'una solidarietà necessaria, lo si vide spegnere le ultime scintille di libertà nel mezzodì a misura che l'Austria distruggeva gli estremi avanzi di indipendenza nel settentrione. Fu per questo altresì che nel 1859, al tempo di questa separazione solenne di principi e di popoli, quando, obbedendo a delle leggi simili a quelle che governano il mondo fisico, i sovrani precipitaronsi nel campo austriaco e i popoli nel campo francese, il re di Napoli restò neùtrale, ed il paese il piu florido e l'armata la più numerosa della Penisola furono distaccate e distolte dallo sforzo comune. Ora, in simili congiunture, la sola neutralità, rassomiglia molto ad un tradimento; se l'ostilità è un delitto, l'inattività è una deserzione. Fintantochè il nemico ha un piede sul suolo, nessuna parte d'Italia ha il dritto d'isolarsi, di ricusare il tributo di cuore e di sangue, ed ogni sovrano che trattiene prigioni le forze di cui dispone, può per questo stesso considerarsi come un nemico...

Per limitarci al caso attuale ed a quanto concerne la Sicilia, crediamo potersi riguardare questa parte dei domini del re di Napoli come diffinitivamente perduta per lui. Il bombardamento di Palermo è un'addio, non si regna sopra una capitale incendiata. Vediamo intanto che si chiede generalmente: « Che va a farsi della Sicilia? » Sembraci che non è così che dovrebb'essere posata la quistione. Ciò che dovrebbe dirsi, è: « Che cosa vuol fare la Sicilia di se medesima? »

Lo sa forse anche meglio di tutti quelli che lo cercano per essa, e ci sembra che debba aver voce in capitolo. Perchè non si seguirebbe per la Sicilia la via ch'è stata battuta per la Toscana e per le Romagne? Mentre che cercavasi laboriosamente quale

lingua volea parlare l'Italia, l'Italia si è posta da sè sola a parlare, e con gran sorpresa dei più profondi politici, essa ha parlato italiano. Perchè non si lascerebbe la Sicilia fornire da se stessa i propri affari? Dopo avere ben cercato, si finirà forse per trovare che là come altrove è la migliore soluzione e la migliore politica. *(Dal* Dèbats *14 giugno)*

La Sicilia grandeggia ancora su tutte le altre quistioni, e il nome di Garibaldi primeggia ancora su tutti i nomi che preoccupano in giornata la pubblica opinione. La capitolazione accordata dal vincitore alle *orde* vandaliche del Borbone appalesa quanta generosità alligni in chi combatte e vince pel trionfo della buona causa, mentre l'animo è compreso d'orrore nel leggere i particolari orribili dei fatti commessi dalle truppe regali. Nel quartiere della Albergaria circa trecento case furono arse e devastate; e a cento a cento si rinvennero i cadaveri delle donne e dei fanciulli trucidati. Catania, prima di essere abbandonata da quei cannibali, venne saccheggiata. E costoro, esercito della fede e della religione, campioni del diritto divino e della legittimità, osano dichiararsi campioni dell'ordine, della famiglia, della proprietà! *(Dalla* Gazz. di Mil. 3 *giugno)*

Ha destato qualche sorpresa il veder come l'Inghilterra non abbia cercato d'impedire l'abboccamento di Baden e abbia anzi consigliato il principe reggente ad accettarlo. Gli è che tra la Francia e l'Inghilterra è in vigore, a quanto pare, da alcun tempo un sistema di compensazione dal quale i due governi credono di trarre maggiori vantaggi che dal venir tra loro a guerra. Anche oggi il corrispondente parigino dell'*Indépendance belge* scrive che l'Imperatore Napoleone è pronto a fare tutte le maggiori concessioni all'Inghilterra per impedire le complicazioni che potessero turbare l'Europa. Queste concessioni non risguardano soltanto l'Italia, ma è certo che l'affare di Baden contribuisce molto a far entrar sempre più la Francia nella politica che l'Inghilterra intende di far trionfare in Italia.

Come abbiam visto ieri da un dispaccio da Torino del *Globe*, il conte Cavour, per mezzo del cavaliere Nigra « il quale, secon-

do scrivono alla *Gazzetta di Colonia*, lavora in Parigi con molto successo », fece comunicare al signor di Thouvenel la dimanda che il gabinetto delle Tuileries adotti rispetto alla Sicilia la politica seguita verso la Toscana, Parma, Modena e le Legazioni. Ora la risposta che sembra aver ricevuto il signor de Martino tanto a Londra quanto a Parigi induce a credere che la Francia ha pensato di cedere su questo punto all'Inghilterra per averne l'equivalente altrove. Il *Daily-News* commentando le parole di Palmerston al parlamento «siamo contenti» scrive «di poter notare un'armonia d'intenzioni tra i governi francese e inglese su nu punto essenziale alla pace d'Europa ».

L'entusiasmo per Garibaldi che cresce in inaudite proporzioni in Francia e in Inghilterra, contribuisce non poco identificare la politica di quei governi coi voti degli Italiani. In Francia il numero dei volontari che vogliono recarsi in aiuto di Garibaldi è così grande che il *Courrier de Paris* in un'apposita nota avverte il pubblico che Garibaldi più che di uomini ha bisogno di armi e danari. « La simpatia del pubblico inglese per Garibaldi, scrivono da Londra all'*Indépendance belge*, va sempre crescendo. La soscrizione per aiuto alla causa Siciliana ingrandisce ogni giorno in proporzioni enormi; inoltre molti nostri campatriotti sonosi offerti per andar a servire sotto gli ordini di Garibaldi ! (*Dalla* Gazz. di Mil. 18 *giugno*)

Ciò che ieri abbiamo presunto, oggi s'è avverato: il commendatore de Martino, dopo la conferenza di Fontainebleau, è ripartito per Napoli senza aver nulla ottenuto. Egli avrà per certo pensato, che quello che non era accettato a Parigi, molto meno poteva tornar gradito a Londra. Quale effetto produrranno le ripulse imperiali nella corte napoletana è facile immaginarlo; dinanzi al manifesto accordo della Francia e dell'Inghilterra, il governo napoletano si trova per ora abbandonato. Rimane a vedersi, se sentendosi venir meno ogni potere, cercherà l'aiuto dell'Austria, e se l'Austria crederà il momento opportuno; poichè, senza illuderci, crediamo che anch'essa si trova ora ben più isolata di quello non lo fosse or fa un anno. Si comprende quindi facilmente fra quali penose incertezze ondeggi il governo napo-

letano; e come oggi contradica con atti di ferocia alle parole concilianti che ha dette ieri. Intanto a toglierlo da ogni dubbiezza, l'assemblea Siciliana, congregata in Palermo, proclamerà la decadenza dei Borboni e l'unione al regno italico. Allora la questione siciliana, e per essa tutta Italia, toccherà il punto più grave. (*Dalla* Perseveranza)

Un carteggio dell' *Adriatico* da Torino dice che quando Villamarina vide comparirsi dinanzi il ministro napoletano venuto ad implorar l'influenza gli dimandò se gli recava i passaporti: *Madonna Santissima!* gridò Caraffa, *vengo a mettermi nelle vostre braccia; se voi partite, parto anche io* (sic.)

(*Dal* Corr. di Genova *del* 13)

69.

Soccorsi alla Sicilia.

La *Gazzetta di Milano* pubblica in un supplemento al suo num. 164 la lista delle offerte alla sottoscrizione nazionale per la Sicilia componenti i versamenti fatti al Comitato di Milano e la cui somma complessiva è franchi 74,104, 94.

In un altro supplemento al suo n. 167 pubblica altro notamento simile, la cui somma complessiva versata alla associazione unitaria italiana è di lire ital. 29,362, 34.

— Un dispaccio privato da Milano, spedito a Torino il 18 giugno ci reca la seguente notizia:

«Il sig. cav. Beretta sindaco di Milano, ha fatto dono per la Sicilia delle lire diecimila assegnategli dal consiglio comunale per ispese di rappresentanza ».

Ad un atto di tanta generosità è superflua qualsiasi lode. Milano debb'essere lieta di aver alla testa del municipio un uomo, la cui nobiltà d'animo onora sì bene la popolazione che rappresenta. (*Opinione*)

Il sig. Havin, direttore del *Siècle*, manda alla *Società Nazionale Italiana* lire diecimila e ottocento, importo di sottoscrizioni

raccolte da quel reputato giornale, accompagnandola di una lettera ridondando d'affetto per la Sicilia e per l'Italia. « Coraggio, egli dice, con uomini pari a Garibaldi ed a'compagni suoi, il trionfo della vostra Santa Causa è sicuro ».

(*Dalla* Gazz. di Mil. 13 *giugno)*

70.

Situazione di Messina; entusiasmo suscitato da Garibaldi (Da una lettera particolare inserita nel G. Officiale).

Il mio primo Commesso mi ha di già lasciato per arruolarsi nel nostro esercito. Iddio lo benedica: gli conservo il posto, e proseguirò a corrispondere gli averi alla sua povera famiglia. — L'entusiasmo di questa nostra gioventù è incredibile. Essa corre tutta quanta a Barcellona ed a Taormina. Sdegnando formarsi in guerriglie, si organizza in battaglioni di volontarî e moltissimi si offrono spontanei al bussolo della coscrizione ne'Comuni vicini. Divino slancio e degno di essere seguito da tutta l'Isola! — Tutto il Distretto risponde ugualmente all'appello della patria, e la leva si fa tra gli applausi straordinari del popolo. Da tutti si comprende che senza soldati non si possa fare la guerra, e che senza arruolarci nell'esercito d'Italia non potremo conseguire prontamente la totale espulsione dello straniero. — Qui la città è al solito: senza gente, senza commercio. La polizia avvilita, anzi nulla. Le truppe regie da che si effettuò lo sgombro di Palermo han cangiato modo: dicono che Garibaldi sia veramente un Eroe, e molti di esse manifestano di sentire forte la santità della causa Italiana. La diserzione è all'ordine del giorno, sì di soldati che di uffiziali. Si sono poste guardie alle porte della città, s'impedisce loro la uscita, fin ch'escano un passo fuori le mura; ma invano: le diserzioni continuano, aumentano. Mi viene assicurato che taluni soldati trafughinsi a nuoto dal SS. Salvatore — Un nostro concittadino, 1° tenente de'*Cammiciotti* del 1848, ha lasciata la penna pel fucile; sia benedetto; questo è tempo di guerra, e più che la penna è utile il fucile: cambierei tutti i letterati per un generale di genio, come il formidabile Garibaldi.

71.

Lettera di Pio IX a M. Giuseppe Maria Papardo, Vescovo di Sinope Amministratore Apostolico della Chiesa Messinese.

PAPA PIO NONO

O venerabile fratello, a te salute e benedizione apostolica. Noi abbiamo ricevute due tue lettere rispettosissime datate il 31 gennaro e 26 febbraro, con le quali in tuo nome ed in quello dei vescovi di cotesta ecclesiastica Provincia ti piacque contestarci e confermarci la forza e la grandezza della devozione e reverenza verso di noi e verso questa Santa Sede. Però mentre ti dispiacevi moltissimo in esse lettere delle nostre calamità ed afflizioni, ansiosi noi e tremanti temevamo gli audaci sforzi di coloro, che sostenuti dall'aiuto dei potentati, calpestando con una impudenza sinora inaudita qualunque dritto divino ed umano, disegnavano di spingere alla rivolta le altre tranquille regioni d'Italia. La Sicilia fu percossa ed afflitta da tale sventura, e poi, o venerabile fratello, dolentissimi abbiamo veduto contro coteste regioni una schiera perniciosissima di uomini disperati venuta sopra navi del regno di Sardegna. Sembrerà veramente incredibile ai presenti ed ai futuri l'audacia di tai predoni; ma il silenzio e la connivenza di coloro le cui navi occupavano il porto vincono e superano quella scelleraggine. I pirati hanno messo avanti per ragione quella di estendere la unione italica; colle armi atterriscono l'Isola, assalgono le regie armate, ed eccitando per ogni dove i popoli alla ribellione, ed irrompendo impadronitisi dei luoghi non fortificati minacciando la rovina a tutta la Sicilia, se essa non si unisce all'impero del regno subalpino ed a quello non ubbidisce. In verità rovinano tutti i principî a cui si appoggia l'umana società se ognuno può senza opposizione mandare armi e predoni per impossessarsi di ciò che è di altri, ed in tal modo estendere i confini del proprio regno. Ma coloro che sono ingiusti e duri di cuore sappiano che non tarderà a noi l'aiuto. Quindi confortati, o venerabile fratello, e riponi la tua fiducia nel Signore il quale non manterrà a lungo in tempesta il giusto. Persevera in tutte le

orazioni e preghiere a lui, scongiurandolo acciocchè presto venisse in aiuto nostro e di tutta l'Italia. Rivolgiamoci con fiducia al patrocinio della onnipotente Padrona del mondo, Regina del cielo, Maria Vergine Immacolata, la quale stritolò tutti i mostri degli errori e le eresie. Frattanto con grandissimo affetto io ti abbraccio unitamente agli altri vescovi suffraganei di cotesta provincia, pregando efficacemente Dio ottimo massimo, acciocchè, rotto il patto de'predoni e de'ribelli, custodisca e difenda col suo santo braccio voi, tutto il clero ed il popolo. Desideriamo che sia auspice di questa divina protezione l'apostolica benedizione che con tutto il cuore amatissimamente impartiamo a te, o venerabile fratello, ai sopraddetti vescovi suffraganei, e a tutti gli altri.

Da Roma presso San Pietro a'9 giugno 1860, l'anno decimoquarto del nostro pontificato.

PIO NONO

72.

Il Dittatore accorda una proroga ai Gesuiti sino all' arrivo d' un bastimento per imbarcarli.

I Gesuiti, sciolti con solenne decreto del Parlamento Siciliano del 1848, tornavano a ricomparire baldanzosi e superbi in seguito alla militare occupazione Borbonica del 1849. Il lutto della patria era il loro trionfo: e per undici anni cooperarono unitamente alle spie ed a'gendarmi in sostegno del cessato dispotismo.

Il grido della Siciliana riscossa del 4 aprile turbavali nella loro sicurezza beata: e ricordano tutti in Palermo la premurosa e assidua frequenza con cui la nera sottana de'Reverendi Padri mostravasi nella piazza Bologna, al comando della Piazza, ove Maniscalco e Salzano sedevano conferendo co'loro affidati e satelliti, ordinando Consigli di guerra, fucilazioni e massacri.

Dopo la battaglia di Calatafimi, il buon successo della rivoluzione non fu più dubbio per l'occhio sagace di que'Reverendi. Mordevali la trista coscienza: ed è noto come fin d'allora, di proprio moto, pensassero a noleggiare un legno mercantile, anche per la somma di onze 800, che ne portasse via un centinaio de'loro. Se la partenza non potè indi aver luogo, fu perchè la

passata polizia volle (a quanto sembra) impedire un fatto che avrebbe vieppiù prostrato gli animi degli altri cagnotti che non abbandonavano tuttora il suo servizio.

Rimanevano dunque i Loiolesi, ma colla certezza del destino che inevitabilmente aspettavali: talchè il Dittatoriale Decreto, con cui si decise la loro espulsione, non fu che un atto di giustizia politica, reso vieppiù necessario dalla viva esigenza della opinione del paese.

Quel decreto si sarebbe reso illusorio, e la continuata presenza de'Reverendi sarebbe stata un permanente pericolo per la pubblica tranquillità, senza lo stabilirsi di un termine che assicurasse la dovuta esecuzione di ciò che veniva prescritto.

Ciò malgrado, a tal riguardo il Governo ha voluto dar prova di que'sentimenti di moderazione e di generosità, che ha tolto per regola de'proprii suoi atti. Ed oggi da parte dell'Ammiraglio Francese, ed a nome del P. Lombellin Belga, avendo il Dittatore ricevuto la domanda di accordarsi una proroga agli espulsi sino all'arrivo di un bastimento destinato a trasportarli in Napoli, ha volentieri annuito, comunicando alle Autorità competenti le relative disposizioni in proposito.

(*G. O. di Sicilia* 21 *luglio*)

73.

La stampa italiana sugli affari di Napoli.

Sull'*Amico* del 23 giugno si legge;

Grande effervescenza quasi in tutte le provincie continentali. È voce generale che i gesuiti di Napoli si scioglieranno spontaneamente colla data del 1° luglio prossimo; di già le famiglie dei convittori hanno avuto l'invito di ritirare gli alunni dal collegio.

Da una lettera inviata da Napoli alla *Lombardia* il 27 giugno:

Si sa che i 26,000 soldati che si credono i più affezionati, sono posti sotto gli ordini del generale più screditato dell'esercito. Il maresciallo Nunziante li organizzò insieme al conte di Tra-

ni, il quale da' suoi cortigiani sente susurrarsi all'orecchio il nome di Luigi I (!!).

Il principe Filangieri, il maresciallo Nunziante, i Ferrari, i Severino, quanto vi ha di più spregevole alla Corte, si agitano e formano le più tenebrose trame temendo che il paese, riacquistata appena la libertà, domandi conto delle opere loro, e di sottrazioni di somme che si accerta ascendere a 225,000 ducati.

Il generale svizzero Sigrist comanda il forte Sant'Elmo. Speriamo che il primo atto del ministero farà sparire dall'esercito tutti gli stranieri. In Italia non vi devono essere che Italiani; gli svizzeri ed i bavari debbono abbandonare il nostro paese.

Come sintomo della fama di cui gode fra noi la famiglia regnante, vi dirò che si dice comunemente che la malattia del re parve sì misteriosa che furono fatte analisi chimiche nelle materie evacuate.

Dalla *Gazz. di Torino* del 27 giugno:

Si hanno da Napoli le seguenti notizie:

L'architetto Borelli è stato trafitto da 16 colpi di coltello nella prigione di San Francesco per aver rifiutato di fare delle rivelazioni.

— È proibito agli Italiani di parlare o passeggiare coi francesi. Il bastone è interdetto nelle vie di Napoli; è soltanto tollerata la piccola canna d'India.

Si legge in un supplemento al *Movimento* di Genova del 29 giugno:

Pochi giorni addietro informavanci i giornali, che il re di Napoli dicesse apertamente preferire di « essere caporale in un reggimento austriaco anzichè capo di un Regno Costituzionale ». In due giorni il giovine re tanto nemico e tanto sprezzatore degli ordini costituzionali ricorre alle liberali istituzioni come ad unica tavola di salvamento nel naufragio che gli sovrasta. Quale autorevole consiglio faceva piegare la caparbia fronte innanzi alla necessità del momento? Chi gli fa tanto presto disdire le arroganti frasi con cui, nello schietto ardore delle sue giovanili manifestazioni, non si rattiene dall'esprimere davanti ai suoi mini-

stri quando profondo sia in lui il disprezzo e radicata la avversione per le costituzionali franchigie?

La missione del De Martino riuscì a vuoto quale ce la dipinsero e il telegrafo e i giornali di Parigi od invece la autografa risposta dell'Imperatore conteneva quei consigli apparentemente negati, consigli che avrebbero indotto a piegare davanti alla necessità l'aperto nemico della Costituzione? Questi fatti vogliono essere notati, perocchè da essi può misurarsi quanta fiducia può riporre Napoli nella promessa Costituzione. Il nome solo dei Borboni di Napoli basterebbe a togliere fede a qualunque, anche inconcludente promessa; ma se, per avventura, taluno volesse lusingarsi che il giovane Francesco II possa degenerare dai suoi padri, la dichiarazione da lui fatta, viene assai a proposito per mostrare quanto *volentieri* egli si adoprerà allo sviluppo delle costituzionali franchigie.

Si legge nella *Perseveranza* di Milano, 28 giugno :

Il re di Napoli ha accettate le proposte del consiglio dei ministri, le quali secondo l' *Opinione*, sarebbero state suggerite dal Consiglio di Stato. Pare però che alla corte il partito della resistenza sia tutt'altro che annichilito; esso non vorrebbe concessioni, perchè inutili, secondo lui, come quelle che vengono troppo tardi.

E in fatti è troppo tardi: perchè tanta prodigalità di concessioni potesse riuscire a qualche cosa di durevole, sarebbe necessario che l'alleanza col nostro Regno fosse possibile, e che per essa noi, per così dire, ci portassimo garanti presso Napolitani e Siciliani, che i nuovi patti saranno mantenuti. Ora il rifiuto di quell'alleanza è una *necessità* che niuno può sconoscere. E Napoli medesima, quantunque oppressa, accogliendo con freddo contegno le magnifiche parole del Borbone, dice chiaramente che non vuol dare il mandato a Francesco II di stringerci la mano in suo nome.

74.

Decreto che istituisce un Battaglione di Adolescenti.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi, Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia.

In virtù dei poteri a lui cònferiti;

Considerando che l'istituzione di un battaglione di adolescenti promette i più belli risultati per la futura organizzazione dell'Esercito, perchè darà ai battaglioni, individui sin dalla tenera età avvezzi alla severa disciplina, al comando, alla istruzione ed alle manovre militari;

Sulla proposizione del Segretario di Stato della Guerra e Marina;

Udito il consiglio dei Segretàrî di Stato;

Decreta

Art. 1. È istituito un Battaglione degli Adolescenti, sulla base ed organizzazione dei regolamenti in questo giorno approvati.

Art. 2. Il Segretario di Stato della Guerra e Marina è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo 22 giugno 1860.

Il Dittatore: G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato della Guerra e Marina: *V. Orsini*

Per copia conforme — Il Segretario di Stato: *F. Crispi*

75.

Decreto che provvede all'organizzazione del Battaglione degli Adolescenti.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi, Comandante in Capo le forze Nazionali in Sicilia.

In virtù de'poteri a lui conferiti;

Volendo provvedere all'organizzazione del Battaglione degli Adolescenti;

Sulla proposta del Segretario di Stato della Guerra e Marina;
Udito il Consiglio de'Segretarî di Stato;

Decreta

Art. 1. Il Battaglione degli Adolescenti, la di cui formazione è ordinata con Decreto d'oggi stesso, avrà base organica uguale a quella de'Battaglioni dell'Esercito Nazionale.

Art. 2. Il Comandante di detto Battaglione, e gli uffiziali delle compagnie che lo compongono saranno scelti tra gli uffiziali che resi invalidi al servizio attivo, abbiano tutti i numeri; sia per intelligenza, che per morale per essere adibiti a sì delicato servizio.

Art. 3. I sotto-uffiziali saranno scelti tra gli adolescenti, ma il loro grado è onorifico nell'Esercito.

Art. 4. Un numero di sotto-ufficiali di Veterani sarà adibito in detto Battaglione negli uffizî dell'amministrazione e custodia del locale.

Art. 5. L'armamento, il vestiario, la biancheria, calzatura e casermaggio sarà quello stesso stabilito per l'Infanteria dell'Esercito Nazionale.

Art. 6. Il trattamento fissato a tarì due al giorno per ciascuno adolescente sarà trattenuto nella cassa del Corpo, e tolte le spese giornaliere per il vitto e lavatura di biancheria ed un soldo al giorno per individuo il rimanente sarà accumulato e passato all'adolescente nel giorno della sua sortita dal Corpo.

Art. 7. Non potranno riceversi in detto Battaglione gli adolescenti minori di anni 10, e maggiori di anni 17 compiti.

Art. 8. A compimento di anni 17 ed un giorno, gl'individui di tal Corpo saranno spediti nei diversi Battaglioni dell'Esercito, ove obbligatoriamente se in guerra, e volontariamente in tempo di pace debbono servire pel numero di anni fissati per l'Esercito Nazionale.

Art 9. Tutti gli adolescenti verranno istruiti nell'insegnamento elementare, e negli esercizî ginnastici; al quale oggetto, dei maestri saranno adibiti a sì importante servizio.

Art. 10. Oltre di tale istruzione che sarà generale, vi sarà una scuola di tamburi e trombe, che sarà volontaria, e dietro dichiarazione dell'adolescente.

Art. 11. È vietata la sortita libera dallo Stabilimento, doven-

do gli adolescenti sortire ordinati per compagnie sotto la condotta de' loro uffiziali

Art. 12. Un orario che sarà proposto dal Consiglio di Amministrazione fisserà le norme del regolamento interno e disciplinare per tal Corpo.

Art. 13. Il Segretario di Stato della Guerra e Marina è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo 22 giugno 1860.

Il Dittatore : G. GARIBALDI
Il Segretario di Stato della Guerra e Marina
Vincenzo Orsini
Per copia conforme
Il Segretario di Stato: *F. Crispi*

76.

Discorso di Victor Hugo in un meeting *tenuto a Jersey sugli affari d' Italia.*

Signori,

« Corro al vostro invito. Ovunque s'innalza una tribuna per la libertà e mi reclama, io vado — è questo il mio istinto, — e dico la verità, è questo il mio dovere..

« La verità, eccola: ed è che oggi a niuno è lecito rimanere indifferente alle grandi cose che si compiono: e' bisogna all' opera augusta della deliberazione universale, cominciata oggi, lo sforzo di tutti, il concorso di tutti, il colpo di grazia di tutti. Non un orecchio dee restar chiuso, nessun cuore tacersi; laddove s'innalza il grido di tutto un popolo dee ritrovare un eco nelle viscere di tutti gli uomini; e colui il quale non ha che un soldo dee darlo ai liberatori, colui che ha una pietra dee gittarla sui tiranni.

« Agiscano gli uni, parlino gli altri, lavorino tutti! sì, all'opera tutti! Il vento soffia. L'incoraggiamento pubblico agli eroi sia la gioia delle anime! Le moltitudini si accendano d'entusiasmo come una fornace! Coloro che non combattono colla spada combattano coll'idea! Nessuna intelligenza rimanga neutrale, nessuna mente oziosa! Coloro che combatton o sentano d'esser guardati,

amati ed approvati! Attorno al grand'uomo che sta in piedi là in fondo, in Palermo, arde un fuoco su tutte le montagne della Sicilia, una luce su tutti i vertici d'Europa!

« Ho detto tiranni: ho esagerato forse? Ho forse calunniato il governo di Napoli? Non parole: ecco fatti.

« Or fate attenzione. Sta qui una storia vivente o per dir meglio una storia di sangue.

« Il regno di Napoli, quello di che ci occupiamo, non ha che una sola istituzione: la polizia: ciascun distretto ha la sua commissione per le legnate.

« Due birri, Aiossa e Maniscalco, regnano sotto il re: Aiossa bastona Napoli, Maniscalco bastona la Sicilia; ma il bastone non è che il rimedio turco e il governo napolitano ha per giunta un castigo dell'inquisizione, la tortura, sì la tortura! Ascoltate!

« Un birro, Bruno, attacca gli accusati, la testa tra le gambe finchè confessino. Un altro, Pontillo, li fa sedere su di una graticola, ove si mette fuoco al di sotto; si chiama la sedia ardente. Un altro birro, Luigi Maniscalco, parente del capo, inventò uno strumento; vi s'introduce il braccio o la gamba del paziente, si gira una madrevite, e il braccio è dislocato; ciò si chiama la *macchina angelica*.

« Un altro sospende un uomo a due anelli per le braccia ad un muro, pei piedi al muro opposto; ciò fatto, salta sull'uomo e lo disloca: vi sono strettoie che schiacciano le dita della mano; vi ha l'arganello serra-capo, cerchio di ferro compresso da una vite che fa sortire e quasi schizzar gli occhi. Talvolta qualcuno arriva a fuggire; un uomo, Casimiro Cusumano, fuggiva; i suoi figli e le sue figlie vennero presi e collocati sulla sedia ardente.

« Il capo Zafferano è confinato in una spiaggia deserta; su questa spiaggia taluni birri portan dei sacchi; in questi sacchi vi sono uomini, si sommergono i sacchi sott'acqua, e vi si mantengono sin che più non si muovano; allora, si ritira il sacco, e si dice allo sventurato che dentro vi si trova: confessa! » se ricusa, risommerge. Giovanni Vairo, da Messina, spirò in questo modo. A Morreale un vecchio e sua figlia avean dato dei sospetti di patriottismo; il vecchio morì sotto il bastone; la figlia, che era gravida, fu messa a nudo, e morì pure sotto il bastone.

« Signori, v'ha un giovine di venti anni che fa tutto questo. Questo giovine si chiama Francesco II. Tutto questo succede nel paese di Tiberio.

« Ma direte, è mai possibile? È autentico. La data? 1860, l'anno che corre. Aggiungete a questo il fatto di ieri, Palermo, distrutta dagli obici, notante nel sangue, massacrata; aggiungete quella spaventevole tradizione dell'esterminio della città, che sembra la rabbia maniaca di una famiglia, e che nella storia sbattezzerà questa dinastia cangiando il nome di Borbone in quello di Bomba.

« Sì, un giovine di venti anni commette tutte queste azioni. Signori, io lo dichiaro, io mi sento preso da una profonda pietà nel pensare a questo miserabile principotto. Quali tenebre! all'età in cui si ama, in cui si crede, in cui si spera, questo sgraziato tortura ed uccide. Ecco ciò che il dritto divino fa di un'anima sciagurata!

« Il dritto divino rimpiazza tutte le generosità dell'adolescenza e del cominciamento della vita colle decrepitudini e i terrori della fine; ei mette la tradizione sanguinaria come una catena sul principe e sul popolo; esso accumula sul nuovo arrivato al trono le influenze di famiglia, cose terribili! Togliete Agrippina da Nerone, diffalcate Caterina dei Medici da Carlo IX, voi non avrete più forse nè Carlo IX, nè Nerone.

« Nell'istante medesimo in cui l'erede del dritto divino afferra lo scettro, ei vede venirgli innanzi quegli esseri vampiri, Aiossa e Maniscalco, che la storia conosce, che altrove si chiamano Narciso e Pallante, o Villeroy e Bachelier; questi spettri s'impadroniscono del tristo fanciullo coronato; la tortura gli afferma che essa è governo, le legnate gli dichiarano che son esse l'autorità, la polizia gli dice: io vengo *ab alto;* gli si mostra d'onde egli tragga la sua origine, gli si richiama il suo bisavo Ferdinando I, colui che diceva: « Il mondo è retto da tre F; Festa, Farina, Forca »; il suo avo Francesco I, l'uomo delle insidie, suo padre Ferdinando II, l'uomo delle mitragliate; vorrà egli rinnegare i suoi progenitori? Gli si prova che egli dev'essere feroce per pietà filiale, egli ubbidisce; la stupidezza del potere assoluto lo stordisce, ed è in tal modo che vi sono fanciulli mostruosi, e in tal mo-

do che fatalmente, ohime! i giovani re continuano le lor vecchie tirannie.

« Bisogna quindi liberar questo popolo; direi quasi bisognava liberar questo re. Garibaldi se ne assunse il carico.

« Garibaldi! Cos'è Garibaldi? È un uomo, niente di più. Ma un uomo in tutto il significato sublime della parola, un uomo della libertà, un uomo dell'umanità; *Vir*, direbbe il suo compatriotta Virgilio.

« Ha egli un'armata? No. Un pugno di volontarî. Munizioni di guerra? Neppure. Polvere? Pochi barili appena. Cannoni? Quelli del nemico. Qual'è dunque la sua forza? Chi lo fa vincere? Che ha con se? L'anima dei popoli. Ei va, ei corre; la sua marcia e come una striscia di fiamma, quel pugno d'uomini produce l'effetto del capo di Medusa; le sue poche armi sono incantate, le palle delle sue carabine tengon fronte a quelle del cannone; egli ha con sè la rivoluzione, e di quando in quando, nel caos della battaglia, nel fumo, nei lampi, come se fosse un eroe d'Omero, si scorge dietro lui la Diva.

« Per ostinata che sia la resistenza, questa guerra è sorprendente per la sua semplicità. È l'assalto dato da un uomo ad una Monarchia; la sua schiera gli vola dintorno; le donne gli gettano fiori, gli uomini si battono cantando, l'armata reale fugge; tutta quest'avventura è epica; è un attacco luminoso, formidabile e incantevole come quello delle api.

« Ammirate queste superbe giornate! E ve lo predico, neppur una ne fallirà nelle scadenze infallibili dell'avvenire. Dopo Marsala, Palermo; dopo Palermo, Messina; dopo Messina, Napoli; dopo Napoli, Roma; dopo Roma, Venezia; dopo Venezia, tutto!

« Signori, viene da Dio il tremito di quella Sicilia al di sopra della quale si vede quest'oggi fiammeggiare il patriottismo, la fede, la libertà, l'onore, l'eroismo, ed una rivoluzione da ecclissar l'Etna!

« Sì, ciò doveva essere; ed è magnifico che l'esempio sia dato al mondo dalla terra dei vulcani!

« Oh! quando l'ora è venuta, com'è bello un popolo! Qual cosa più ammirabile di quel rumore, di quell'entusiasmo, di quell'obblio dei vili interessi e delle basse gare dell'uomo; di quel-

le donne che spingono i loro mariti e combattono con essi; di quelle madri, che gridano ai loro figli: va. Quale gioia nel correre alle armi, nel respirare e nell'essere; qual grido di tutti; qual'immenso splendore nell'orizzonte!

« Non si pensa più ad arricchirsi, all'oro, al ventre, ai piaceri, allo stordimento dell'orgia; si ha vergogna ed orgoglio; la fiera mossa delle teste provoca i tiranni; le barbarie sen vanno, i dispotismi crollano, le coscienze respingono lo schiavitù, i partenoni scuotono le mezze lune, la Minerva senz'ali si erge sino al sole, colla lancia in mano.

« Si aprono le fosse: si sente la chiamata da sepolcro a sepolcro. Risuscitate! c'è più che la vita, c'è l'apoteosi.

« Oh! è un divino battito di cuore, quando ciò che era degradato si sdegna, quando ciò che era caduto si rialza, quando gli splendori ecclissati riappariscono incantevoli ed imponenti!

« Quando Stamboul ritorna Bisanzio, quando Setiniah ritorna Atene, quando Roma ritorna Roma!

« Tutti, qualunque noi fossimo, battiam delle mani all'Italia. Glorifichiamola questa terra dai grandi parti, *Alma Parens*. Si è in tali nazioni che certi dommi astratti appariscono reali e visibili; sono vergini per l'onore e madri pel progresso.

« Voi che mi ascoltate, sì voi la rappresenterete questa visione splendida, l'Italia libera! libera! libera dal golfo di Taranto alle lagune di San Marco, dappoichè io te lo affermo sulla tomba, o Manino, Venezia sarà della festa! Dite, ve la figurate voi questa visione che sarà una realtà dimani? Finì, tutto ciò che era menzogna, finzione, cenere e notte, si dissipò!

« L'Italia esiste, l'Italia è l'Italia.

« Dove era una espressione geografica, ivi è una nazione; dove era un cadavere, ivi è un'anima; dove era uno spettro, ivi è un arcangelo, l'immenso arcangelo dei popoli, la Libertà, ritta in piedi, colle ali spiegate. L'Italia, la gran morta, si risvegliò; vedetela, ella si alza e sorride al genere umano. Essa dice alla Grecia; « Io son tua figlia »: essa dice alla Francia: Io son tua madre ».

« Essa ha intorno a sè i suoi poeti, i suoi oratori, i suoi artisti, i suoi filosofi, tutti quei consiglieri dell'umanità, tutti quei

padri coscritti dell'intelligenza universale, tutti quei membri del senato dei secoli, e a dritta e a manca quei due terribilmente grandi Dante e Michelangelo. Oh! poichè la politica careggia queste parole, sarà pur questo il più maestoso dei fatti compiuti! Qual trionfo! quale avvenimento! qual maraviglioso fenomeno è l'unità traversante in un sol baleno quella magnifica varietà di città sorelle: Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Pisa, Siena, Verona, Parma, Palermo, Messina, Napoli, Venezia, Roma !

« L'Italia si alza, l'Italia cammina, *patuit Dea*: essa risplende, comunica al progresso del mondo intero la gran febbre esultante propria del suo genio, e l'Europa si elettrizza a quella luce prodigiosa; non vi sarà meno estasi nell'occhio dei popoli, non meno riverberazione sublime nelle fronti, non meno ammirazione, non meno allegrezza, non meno trasporto per questa nuova luce sulla terra che per una nuova stella nel cielo.

« Signori, se noi vogliamo renderci ragione di quello che si prepara nel tempo stesso che di quanto accade, non dimentichiamo punto che Garibaldi, l'uomo d'oggi l'uomo di domani; è pur l'uomo di ieri ; prima d'essere soldato dell'unità italiana, egli fu il combattente della repubblica romana; ed agli occhi nostri, agli occhi di chiunque sa comprendere i canali necessari del progresso serpeggianti verso la foce e gli *avatori* dell'idea che si trasformano per ricomparire, il 1860 continua il 1849.

« I liberatori sono grandi ! Che l'acclamazione riconoscente dei popoli li segua nelle loro fortune diverse! Ieri erano le lagrimè, quest'oggi è l'Osanna! La Provvidenza ha questi ristabilimenti d'equilibrio. John Brown soccombe in America, ma Garibaldi trionfa in Europa; l'umanità, costernata dinanzi l'infame patibolo di Charlestown, si rassicura dinanzi la fiammeggiante spada di Calatafimi.

« Oh! miei fratelli in umanità, è l'ora della gioia e dell'amplesso. Mettiamo da canto ogni differenza esclusiva, ogni dissentimento politico, picciolo in questo momento, in questo santo istante in cui ci troviamo; fissiamo unicamente lo sguardo su questa grande opera sacra, su questo solenne scopo, su questa vasta aurora, le nazioni liberate, e confondiamo tutte le nostre anime

nel grido formidabile degno del genere umano e del cielo: Viva la libertà!

« Sì; poichè l' America ohimè! tristamente conservatrice della servitù piega verso la notte, l' Europa si riaccenda! Sì, quella civilizzazione dell' antico continente, che abolì la superstizione con Pascal, la schiavitù con Wilberforce, il patibolo con Beccaria, quella primogenita civilizzazione riapparisca in tutto il suo splendore ormai inestinguibile, ed innalzi al di sopra degli uomini il suo vecchio faro composto di queste tre gran fiamme, la Francia, l' Inghilterra, l' Italia!

« Signori, ancora una parola. Non lasciamo questa Sicilia senza gettarle un ultimo sguardo.

« Conchiudiamo.

« Qual è il risultato di questa splendida epopea? Che cosa emerge da tutto questo? Una legge morale, una legge augusta, e questa legge, eccola:

« La forza non esiste.

« No, la forza non è. Non v' ha che il dritto; non v' ha che i principî; la giustizia e la verità; non v'ha che i popoli; non v'ha che l' anime, queste forze dello ideale; non v'ha che la coscienza qui in basso, e la Provvidenza là in alto.

« Cos' è la forza? cos' è la spada? Chi dunque tra quelli che pensano ha paura della spada?

« Non noi, uomini liberi della Francia; non voi, uomini liberi dell' Inghilterra. Il dritto sentito fa sollevare la testa. La forza e la spada son nulla.

« La spada non è che un orrido chiarore nelle tenebre, un rapido e tragico fuoco fatuo; il dritto, esso è l' eterno raggio; il dritto è la permanenza del vero nelle anime; il dritto è Iddio vivente nell' uomo. Dal che avviene che là ov' è il dritto, ivi è la certezza del trionfo. Un sol uomo che ha con sè il dritto si chiama Legione; una sola spada che ha con sè il dritto si chiama la folgore. Chi dice il dritto, dice la vittoria.

« Degli ostacoli? Non ve n' ha. No, non ve n' ha. Non v' ha *veto* contro la volontà dell'avvenire. Mirate a che è ridotta la resistenza in Europa: la paralisia guadagna l' Austria, e la rassegnazione guadagna la Russia. Vedete Napoli; la lotta è inutile.

Il passato agonizzante perde la sua scena. La spada sen va in fumo. Quegli esseri chiamati Lanza, Landi, Aquila, sono fantasmi..

« Al presente, Francesco II crede forse di esistere ancora; s' inganna; gliel dichiaro altamente, egli è un' ombra. Tengasi pur egli a ricusare qualunque capitolazione, ad assassinare Messina come assassinò Palermo, ad abbrancarsi nell' atrocità, è finito... ei regnò. I neri cavalli dell'esilio battono il piede alla porta del suo palazzo.

« Signori, non v'ha che il dritto, ve lo ripeto. Volete voi comparare il dritto alla forza? Giudicatene da una cifra. Agli 11 maggio, in Marsala, ottocento uomini sbarcano. Ventisette giorni dopo, il 7 giugno in Palermo, diciotto mila uomini, atterriti, s'imbarcano. Gli ottocento uomini sono il dritto; i diciotto mila uomini sono la forza.

« Oh! dappertutto i sofferenti si consolino, gl'incatenati si rassicurino! Tutto ciò che avviene in questo momento non è che logico.

« Sì, ai quattro venti dell' orizzonte, speranza! Speri il mougick, il fellah, il proletario, il paria, il negro venduto, il bianco oppresso, sperino, sì sperino tutti!

« Le catene sono come una rete: esse si tengono tutte; ma una rotta, la maglia si disfà. Da ciò la solidarietà de' dispotismi; il Papa è, più di quanto si creda, fratello del Sultano.

« Ma lo ripeto, è finito. Oh! com' è bella la forza delle cose! V' ha del sovrumano nella liberazione.

« La libertà è un abisso divino che attrae; l' irresistibile è nel fondo delle rivoluzioni.

« Il progresso non è che un fenomeno di gravitazione. Chi mai può attraversarlo? Una volta dato l'impulso, l'indomabile comincia. O despoti, io vi sfido, arrestate la valanga, arrestate l'Italia, arrestate l'89, arrestate il mondo precipitato da Dio nella luce! (*applausi prolungati*).

77.

Condotta generosa tenuta dall' albergatore Salvatore Ragusa durante i fatti di Palermo.

Fra i buoni cittadini che hanno di un modo o di un altro provato il loro amore alla pubblica causa, va annoverato il signor

Salvatore Ragusa, proprietario dell' albergo *La Tinacria*. Nei giorni del bombardamento il suo albergo apprestò asilo e nutrimento a famiglie, che fuggivano dalle loro case arse e distrutte; e ciò senza che il Ragusa chiedesse o accettasse compenso alcuno. Parecchi uffiziali superiori delle truppe nazionali ospitati colà, e curati delle loro ferite, avendo dopo parecchi giorni di residenza insistito per pagare le debite spese, il Ragusa ha rifiutato costantemente di accettare ogni mercede, pago di avere patriotticamente operato.

Questi atti non hanno bisogno di lode nè di comento.

(*G. O. di Sicilia n*° 19).

78.

Considerazioni e notizie della stampa italiana e del Times *sulle cose di Napoli.*

— Il re di Napoli, consigliato dalla paura e meditando certo di punire, a suo tempo, i popoli che l'hanno costretto a mostrarsi tremante, cerca di scongiurare la tempesta che rugge sul suo capo, e fa strombazzare che si sta elaborando una costituzione, la quale sarà quanto prima pubblicata. Intorno alla sincerità della promessa ed alla bontà delle intenzioni, da cui Francesco II è animato, è facile farsene un giusto concetto, ove si ricordi che la profetata costituzione nasce, per dir così, in seno a consigli di Stato in cui s'impreca cordialmente e con furore alle popolazioni ed alla libertà d'Italia, in seno a consigli in cui il re esprime propositi di sangue, in cui delle concessioni solo promesse, o che si aboliranno appena realizzate, si fa stromento per disarmare gli oppressi e, inermi, ferirli nel cuore.

Infatti, i preludii sono tali da sollevare anche le pietre contro il turpissimo Borbone. Mentre si spaccia che il *paterno* cuore di Francesco II arde d' amore pe' soggetti, dalla Sicilia giunge un suono di gemiti e pianti di donne e fanciulli misti a terribili imprecazioni a voci di vendetta. È la misera Catania che, messa a sacco e a fuoco, annuncia all' infame Borbone l'ora della sua caduta. Noi crediamo in qualche cosa di provvidenziale, e siamo

convinti, come altra volta dicemmo, che quando un tiranno si copre di tanta onta e iniquità, si scava da sè la propria tomba. È proprio il caso di esclamare : *Quos vult perdere Deus dementat!*

Nè è solo Catania, ma è Palermo, ma è tutta la Sicilia, ma è il regno di Napoli, che stanno contro di lui, e faranno piombare sul capo del bombardatore la pietra che deve schiacciarlo.

E il giorno non è lontano. Giovandosi del tempo di crisi, molti cittadini napoletani hanno chiesto al governo delle armi, per difendersi, al bisogno, dal furore dei lazzaroni, i quali, a quanto dicesi, saranno armati dal re contro il popolo, ove scoppii la rivoluzione nella capitale.

Finora la risposta non fu data: s'è quasi certo però che essa sarà negativa. E questo è bene, giacchè varrà a disilludere coloro, se pur ve ne sono, che credessero nel pentimento del figlio e degno successore di Ferdinando II. Costituzione sì, libertà no; costituzione sì, armi no; il che, in fondo significa: la costituzione è un nome, e nulla più; la libertà che, per paura, io mi degno di concedervi, è sì ampia, che non vi lascio neppure la facoltà di difendere la vostra vita dall'assassino, ch'io stesso, del resto, vi susciterò contro.

Sventura a quell'Italiano che si lasciasse vincere dalle blandizie del tiranno, e s'addormentasse nell'indifferenza, e' sarebbe un traditore della patria!

Ma l'Europa civile ha già giudicato: la caduta della dinastia Borbonica di Napoli è un presentimento universale; chi tanto fece patire, e si compiacque de' patimenti di milioni di sudditi, precipiterà dal trono incompianto e sprezzato.

Leggesi nel *Diritto* del 22 giugno intorno alla nota cattura dei due legni fatta dalla squadra Napolitana :

— La cattura dell' *Utile* e del *clipper* americano è avvenuta il 10 tra l'isola d'Elba e l'isola di Pianosa. L'Elba è sulla costa toscana, in faccia a Piombino, e separata dalla terraferma da un canale largo circa sei miglia; ad ostroponente d'essa ed alla distanza di poco meno che cinque miglia trovasi l'isola di Pianosa e l'Elba, è dichiarato da un capitano della marina sarda, il quale, di ritorno da Candinosa, fu per caso testimone del fatto, e la

sua testimonianza è confermata da molte parti. Cosicchè la cattura avvenne non in alto mare — il che bastava a renderla illegale — ma nelle nostre acque, sulla nostra costa, in breve, *in casa nostra*; il che aggiunge all'*illegalità* l'*affronto*. La cattura avvenne riguardo a due bastimenti muniti di regolare passaporto per Malta; la cattura avvenne riguardo a due legni, uno dei quali sotto bandiera sarda, l'altro con bandiera americana, ed entrambi con vessillo di potenze in relazione ufficiale con la corte di Napoli. Pertanto la cattura, di cui discorriamo, è non solo una illegalità flagrante, ma un oltraggio alla nostra bandiera, una invasione nemica nel nostro territorio.

Questo fatto domanda adunque pronta ed intera soddisfazione. La dignità del paese lo vuole, l'interesse dello Stato lo esige.

Leggiamo nella *Perseveranza* del 26 giugno:

— La cattura illegale fatta dai regi, ha dato luogo alla protesta del nostro rappresentante e a quella del rappresentante americano. Se il governo di Napoli ha sempre avuto bisogno di chi lo consigliasse secondo giustizia e prudenza, ora ne avrebbe bisogno più che mai; poichè forse nè il governo di Wasghington nè il nostro, la violazione al diritto marittimo essendo troppo aperta, non potrebbero supplire colla propria longanimità e prudenza allo spensierato procedere del governo napoletano, ma potrebbero trovarsi costretti a rispondere colla forza alla violenza.

Sennonchè, prima forse che il nostro governo possa trovarsi in tali estremi, il governo di Napoli sarà travolto da altri e non men gravi avvenimenti. Le condizioni del regno sono tali, che ormai è inutile citare fatti per descriverle, esse sono per così dire un fatto solo, il quale ha già pronunciato il proprio giudizio fra i Borboni e l'Italia.

Nello stesso giornale del 23 leggonsi diversi brani d'una lunga lettera da Napoli al *Times*, tra'quali il seguente:

— Gran sensazione ha fatto la morte del signor Borelli, avvenuta nella prefettura di polizia. Egli fu arrestato nell'ultima dimostrazione di Toledo, e si dice che sia morto per le torture sofferte. Intendesi che il termine della tortura è figurato, e che non

può designarsi con ciò la ruota o la corda; ma sì le battiture, l' inedia e i mille raffinamenti feroci che provocano, non meno che la tortura più atroce, una lenta e sicura morte.

« Havvi un altro caso che ha pur suscitato grande interesse: questo è la prigionia di due studenti, chiamati Barbieri e Califano, il secondo nipote del vescovo d' Ischia. Questi furono carcerati la sera della dimostrazione e confinati in qualche segreta di prigione; da allora non s'è trovata più traccia di loro. La credenza è che sieno stati fucilati, tanto che un loro parente ne ha impazzato. Ma perchè parlerei io di uno o di due casi, quando potrei metter innanzi agli occhi del lettore le centinaia, le migliaia dei martiri, vittima della ferocia del Borbone?

« Da fonte ufficiale sono ora assicurato che il movimento rivoluzionario è cominciato a Monteleone, Cosenza e Catanzaro. Sono state spedite truppe da Messina al Pizzo su due vapori. Ma non è da credere che i soldati vorranno combattere. Molti ufficiali mi dicono che il re è perduto, e che più presto questa guerra fratricida sarà terminata, e meglio sarà ».

79.

Rapporto di Monsignor Arcivescovo di Monreale diretto al Dittatore. Questo rapporto che invoca una provvidenza in pro d' una sventurata famiglia è un nuovo e autorevole documento delle enormità commesse dalle truppe regie in Palermo.

Signore,

Mi è sensibile dover partecipare a lei la morte di D. Giovanni Scorza, impiegato presso l' amministrazione di questa Mensa Arcivescovile.

Se la perdita di un buon cittadino, di un onesto impiegato, di un ottimo padre di famiglia è grave al cuore di chi sente per l'umanità, dolentissima è quella dell' infelice Scorza per le incredibili sventure che afflissero lui e la desolata famiglia.

Fiducioso egli nell' ordinanza del cessato governo, che promettea garenzia e difesa ad ogni buon cittadino chiuso in sua casa, non partecipante a' moti insurrezionali, rinserravasi nella di

lui abitazione, quando il 27 maggio un'orda di soldati assaltarono la di lui casa via Piazzetta, e bruciandone le porte irruppero vibrando fucilate contro una famiglia di ragazzi, donne ed inermi, e ferirono mortalmente l' infelice ; nè contenti del saccheggio e del furto, gli rapirono ancora una figliastra di anni diciannove ed un figlio di cinque anni.

La condizione in cui trovavasi la città, precisamente la strada di Porta di Castro, impedì allo sventurato ogni soccorso, e per tre giorni interi ei giaceva mortalmente ferito, privo di aiuto e di cibo, con quattro pargoletti d' innanzi, con la moglie incinta negli alti mesi, ed addolorata nel cuore più che pella ferita pei due figli strappati alle sue braccia, e de' quali ignorava la sorte.

La natura della ferita, i mancati rimedî, il di lui stato morale, esacerbarono il male, onde, appena avuto il conforto del ritorno de' figli, rendeva l' anima a Dio.

Tante sventure, lo stato di miseria in cui è rimasta l'afflitta vedova incinta, con cinque orfanelli oltre la figliastra già adulta, mi hanno veramente commosso; e, nella fiducia che l'animo generoso e caritatevole di chi sta al governo vorrà co' suoi alti poteri alleviare i mali di tanto sciagurata famiglia, io ardisco proporre, che sui fondi di questa Mensa sia alle tre orfanelle Emilia, Matilde e Celestina Scorza accordata una pensione di onze venti annuali di netto per ciascuna ; per modo che con tale sussidio possano insieme alla vedova donn' Angela di Franco in Scorza, a' due ragazzi Goffredo ed Eduardo, ed al postumo da nascere, se non vivere almeno non perire di fame.

I beni della Mensa son patrimonio de' poveri, ed io credo che la famiglia, per la quale mi rendo intercessore, possa meritare l' alta considerazione del Governo.

Monreale 20 giugno 1860.

L' Arcivescovo : *Benedetto D' Acquisto.*

Il Dittatore, sulla relazione del Segretario di Stato per le Finanze, ha nel Consiglio del 29 giugno scorso approvato benignamente la proposta di Monsignor Arcivescovo.

80.

Il Comune di Casteltermini e il cittadino Lo Bue.

Il Comune di Casteltermini è stato de' più pronti ed attivi nel concorrere alla causa Nazionale.

E merita particolar lode il cittadino Gaetano Lo Bue, il quale al primo grido di guerra mandava alla nazione polvere, armi, danaro; indi depositava nella cassa del patrio esercito onze 200 per compra di cavalli, regalava di 60 camicie di tela gli uffiziali dello Stato-Maggiore; e ciò oltre a quanto per propria rata contribuiva ne' donativi volontarî inviati dal detto Comune, e a cui partecipavano tutti que' cittadini.

81.

Ordine del giorno del generale La Masa alle forze che lo seguirono nell' interno della provincia di Palermo.

Soldati della Patria!

La nostra missione nella Provincia di Palermo, può dirsi compiuta. Voi che al fianco pugnaste per sostenere l'impresa gigantesca guidata dall' invincibile Italiano, voi mi aiutaste oggi ad estirpare i rimasugli della caduta tirannide nella provincia della Capitale, a riordinarvi il Governo locale, a dar la prima spinta all' organizzazione della seconda e terza categoria, che completar devono l' esercito Nazionale in Sicilia. Le compagnie distrettuali a cavallo di Termini e Corleone, hanno coronato con la loro attività, l' opera vostra; e ne fan pruova l' esazione fondiaria già attivata, i tentativi di furto ed i furti medesimi soppressi, le violenze dei partiti, e gli odî personali soffocati dall'ardente patriottismo, e dall' unanime volere dei popoli che abitano l'interno dell' Isola — Palermo che in tutte l' epoche ha nutrito la sacra fiamma della patria rigenerazione in Italia, ed ha servito di riscossa al mondo oppresso ed incivilito — Termini che in questa gloriosa guerra fu d' esempio all' Isola intiera di ardire, di saviezza, di costanza e di valore — Misilmeri che sin dal primo

sorgere del popolo in armi, servì di centro e di sostegno alle nostre speranze, per cui mi resi non indarno garante all' Eroe di Varese ed a chi poteva fornirci mezzi indispensabili all' audace spedizione, dell' esistenza e del sicuro trionfo della nostra rivoluzione — Corleone che, ispirato sempre dalla voce e dall' esempio del prode martire barone Francesco Bentivegna, fu il rifugio dell' ardimento rivoluzionario dell' Isola ; queste città popolose e con esse Lercara coordinate nella base militare delle tre categorie, han già cominciato a tessere, per la sicurezza di questa Provincia, quell' esatta corrispondenza fra tutti i Comuni, destinata a sostenere i primi requisiti di un Governo liberale : l' ordine pubblico, l' organizzazione dell' esercito nazionale, la difesa delle proprietà, l' esazione della fondiaria. E voi miei compagni nelle armi, avete doppio dritto al plauso che in mio nome vi comparte l' Illustre Dittatore dell' Isola ed il popolo nostro.

G. La Masa

82.

Il Generale Giuseppe La Masa agli abitanti di Lercara relativamente alla sua missione nell' interno della provincia di Palermo.

Lercaresi !

Gli antichi dissidî di poche famiglie che tra Voi minacciavano ridestarsi funesti all' ordine pubblico, con un atto solenne di patria armonia si estinsero in un' ora al cospetto del popolo — Un amplesso, un giuramento in faccia alla salute della patria rimise e costituì in un modo stabile il Vostro governo, e la Vostra tranquillità familiare.

Voi sapeste inalberare coi primi insorti del 4 aprile la bandiera d' Italia — Voi all' appello di un vecchio amico risorgeste armati, e guidati dal nostro candido sacerdote Agostino Rotolo, rafforzaste il campo di Gibilrossa.

Sia lode pure ai Comuni di Roccacolomba, di Alia, di Castronuovo che con voi gareggiando nel patrio valore apprestarono i mezzi sufficienti alla cassa militare dei vostri combattenti, e le loro munizioni di guerra.

Abitanti di Lercara — Pria di lasciarvi abbiatevi il mio saluto fraterno ed il plauso di un amico sincero, che sa apprezzare il vostro cuore vulcanico, ch' ispira la più squisita civiltà ed il più generoso amor patrio.

Lo sappia Italia tutta, e l' Europa, che anche in mezzo ai nostri monti, lasciati in preda all' obblio, alla segregazione del genere umano, alla più vile corruzione d' un governo tirannico, esistono anime sublimi, ardenti e civili a segno da non desiderarne migliori.

L' onorevole entusiastica accoglienza, che tributaste alla colonna mobile che mi accompagna in questa sacra missione, fu tale che il cuore soltanto col serbare di voi eterna riconoscenza può ricambiarvene.

Lercara dei Freddi 26 giugno 1860.

Vostro per sempre, *G. La Masa*

83.

La stampa italiana ed estéra sulle cose di Napoli e d' Italia.

—Le notizie che andiamo ricevendo da Napoli dimostrano sempre più, che il disordine regna nei consigli di quel governo e la diffidenza nello spirito delle popolazioni. Gente, che non tenne mai fede, non poteva aspettarsi di trovare fiducia in alcuno, quando stretta dalla necessità volle parere meno avversa alla giustizia ed alla volontà del paese. Dicesi il re malato ; ed è forse oppresso sotto al peso della sua incapacità, e degli errori irrimediabili che ha fatto per compiacere alle corti di Roma e di Vienna, le quali non possono prestargli aiuto di sorta, esse che ne abbisognano da parte loro. In corte s' incrociano gl' intrighi da più parti ; dall' una è la regina madre, che intriga per i suoi figli, dall' altra sono gli zii del re, i quali liberaleggiano alla ventiquattresima ora, per farne loro pro della imminente disgrazia della famiglia. E gli uni e gli altri hanno i loro cortigiani. Quelli che sgovernarono finora e che furono al potere durante la più feroce reazione intrigano per non lasciarsi sfuggire l' ultima speranza di mantenere il sistema, che ha durato fino adesso. I nuovi

ministri paiono incerti, e sono forse inceppati da quei medesimi, che affidarono loro il governo nel momento del pericolo, e ad ogni modo angustiati dalle difficoltà somme della posizione. Si mettono concessioni, in generale; e non si sa venire a franche decisioni ed assolute, per arrestare la rivoluzione, che s' avvicina a gran passi. Si annuncia una Costituzione collo stato di assedio; ed il governo si trova dinanzi a due sommosse ad un tempo, la sommossa della plebaglia organizzata anteriormente contro i costituzionali, e quella dei liberali, che oramai non possono prestare fede ad un Borbone qualsiasi, e che veggono la loro salvezza nell' unirsi al resto dell' Italia. Diffida il governo dell' esercito, il quale non vuole più essere adoperato contro le popolazioni; e nel tempo medesimo minaccia di adoperarlo di nuovo contro di esse. La sua incertezza però gli è mortale; e già gli ufficiali lasciano numerosi le truppe regie, per unirsi agli insorti. Si vorrebbe colla Costituzione disarmare la Sicilia; e si pende incerti, se sospendere le ostilità, o ripigliarle. Si è costretti ad umiliarsi alla Francia contro alla quale si congiurava fino ieri, e si attende misericordia ed aiuto da un principe che si considerò quale nemico sempre ed il quale avrà bella occasione per reclamare delle brutalità usate al suo ambasciatore. Si offre al nostro Stato di entrare nel movimento nazionale, di abbracciare la sua politica, di combattere con esso i di lui nemici, cioè il re di Roma e l' imperatore d' Austria! Quanto questi due debbono saper grado al governo di Napoli d' una tale dichiarazione!

L' Austria trascina il re di Napoli in una politica antinazionale; e nel momento del pericolo per esso non si trova in caso di prestargli nessun aiuto. Il re di Napoli, condotto alla disperazione, offre la mano ai suoi nemici, e li prega di accettarlo come socio per pugnare assieme contro ai suoi amici! Bella moralità è questa! Bel pegno per meritarsi fede dal nostro governo e dalla Nazione! Non vede il re di Napoli, che rinunziando adesso alla sua politica, egli ha abdicato?

Ed intanto che cosa fa il re di Roma? Egli da una parte snuda le spade de' suoi poliglotti crociati, i quali formano un collegio di propaganda di nuovo genere, e le fa brillare agli occhi dei suoi figli, pronto a dare un comando di sangue; dall' altra comin-

cia a mostrarsi arrendevole, si compiace di graziare i Romagnoli che teneva nelle carceri, e lascia parlare di riforme ad un ex-gesuita, il Passaglia, per farle sperare a qualcheduno. Durante tutti questi ultimi dieci anni *non si poteva*; or si lascia intendere che si potrebbe quello che non si vuole. Le ispirazioni del cielo mutano d'ora in ora a seconda dei casi. Ecco un altro alleato dell' Austria, un cordiale amico del nemico d'Italia, a cui la sua alleanza non porta fortuna.

Due giornali, che intendono di rinunciare all' iniqua politica dell' *Armonia*, ch' è pure stata sempre quella della Corte romana (il *Conciliatore* e l' *Amico*), trovarono eccessive le parole della *Perseveranza*, la quale studiava di separare la causa del clero buono, del clero amico della Nazione, della parte più numerosa di esso, da quella della Corte di Roma e de' suoi partigiani sparsi nelle diverse città d' Italia. Non vorrebbero che si dicesse che il governo di Roma è pessimo; non ch' esso tradisce la causa nazionale! Ma dunque voi volete, che si rispettino gli abusi del governo romano; voi volete che noi approviamo un principe, il quale chiama da tutto l' orbe cattolico mercenarî a combattere contro la causa nazionale e fa causa comune coll' Austria contro di noi? Se così è, ditelo chiaro; mettetevi francamente dalla sua parte, arruolatevi anche voi fra i nemici della Nazione, siate sinceri, domandate perdono all' *Armonia* che v' insulta, e ditele che essa ha ragione di combattere tutti i dì contro il suo paese, contro l' Italia nostra. Ah! voi non trovate, che sia una disgrazia per la Chiesa la politica antinazionale, disumana, anticristiana della Corte di Roma? Credete voi utile che della politica del re sia reso responsabile il papa? Antonelli e Lamoricière giovano propriamente alla religione?

E l' Austria che fa? Essa s' arma sempre più nel Veneto; ma sembra che lo faccia piuttosto a difesa, che non coll' intendimento di offendere. Però da un momento all' altro potrebbe essere condotta anche a qualche atto disperato. In qualunque siasi Consiglio dell' Impero comincia a manifestarsi la voce delle diverse nazionalità, che compongono quello stato mostruoso. Tale si dichiara incompetente a trattare certe questioni, che gli si sottomettono; tale altro vorrebbe che si rimettessero alle rappresen-

tanze provinciali, e chi lascia intendere che ci vuole una vera rappresentanza generale di tutto lo Stato. La stampa ricomincia a domandare, che la si liberi dalle sue pastoie ed ardisce dare di quando in quando qualche consiglio. Ci sono già in campo *centralizzatori* e *federalisti*, e si presenta ormai anche chi dice schietto ch' è *troppo tardi*. Che le cose procedano un poco in Italia, e certamente l' Ungheria procurerà di far da sè. Però dovrebbero pensare gli Ungheresi, che sarebbe grave danno per essi e per noi, se perdessero l' occasione.

L' Austria cerca di usufruttare di nuovo i timori della Germania, per trascinarla in una lotta ; e spesso si vocifera che la Prussia presti ascolto alle sue domande. Ma la Prussia non pare rinunzii a primeggiare in Germania : ed essa potrebbe approfittare delle proferte austriache, ma lasciarla ne' suoi imbarazzi, quando si trovasse coll' Italia e coll' Ungheria sul capo, forse con una insurrezione in Turchia e colla certezza di non aver nessuno alleato sincero e potente.

Quello che leggiamo nei giornali stranieri sulle cose di Napoli manifesta un' opinione abbastanza generale che la promessa di Costituzione sia venuta troppo tardi. Peel annuncia una interpellanza a lord Russell circa gli affari della Sicilia. Noi veggiamo però, che l' opinione in Inghilterra è a noi generalmente favorevole.

La *Gazzetta di Milano* fa nel suo sommario politico le seguenti apprezíazioni sulla posizione che il Borbone, rispetto alla diplomazia segnatamente al gabinetto di Parigi, si sarebbe procacciata colle sue concessioni forzate :

Pare che Francesco II, scrive il foglio citato, siasi lusingato che Napoleone, consigliandogli questo passo, gli avrebbe guarentito, per compenso della obbedienza, i suoi possedimenti. Ma ormai è certo che Napoleone, interrogato in proposito, rifiutò qualunque guarentia di sorta, ben sapendo che nessuna Costituzione al mondo, dopo le stragi di Palermo, avrebbe salvato la dinastia borbonica. Dando quel consiglio, l' imperatore de'Francesi rimase fedele a quella politica per cui permise al Lamoricière d' organizzare l' esercito pontificio, e alla corte di Roma di annunciare il suo prestito in Francia. Ei sapeva che colla prima

concessione rovinava la riputazione d'un suo nemico, e non faceva che render ancor più odioso il governo romano; colla seconda e' preparava una nuova sconfitta alla corte di Roma che si vedrà in breve non aver alcun credito: colla terza, che è il caso nostro, agevola il successo della rivoluzione a Napoli.

(*Dalla* Perseveranza *del 2 luglio*)

— Il raccogliere i giudizi e le apprezizioni che sulle concessioni borboniche va facendo la stampa estera, non deve riguardarsi come sterile studio di raccogliere le sparse dimostrazioni di simpatia che da tutta Europa convergono a favore della sospirata Unità, ma sibbene come unico e quasi certo mezzo di indagare e presentire le intenzioni dei Governi dai quali i diversi organi della stampa sono rappresentati.

La stampa francese, e specialmente quella ispirata dal gabinetto di Parigi, si mostra favorevole alla unificazione d'Italia e sconsiglia apertamente il Piemonte di accedere all'allenza col Borbone.

Non è questo un indizio favorevole che ci lascia prevedere quali saranno in proposito le intenzioni del Governo imperiale?

Senza darvi maggiore importanza di quello che possa avere un articolo di giornale, noi riferiamo dalla *Corrispondenza Havas* quanto leggiamo nel suo bollettino politico. Questo periodico altra volta apertamente avverso all'annessione dell'Italia centrale, si adopera ora a mostrare quanta diffidenza abbia meritamente accolte le promesse borboniche, ed apertamente sconsiglia il Piemonte dallo accedere al propostogli ravvicinamento.

Se il gabinetto di Parigi si credesse vincolato dai consigli dati, la stampa, che da lui riceve le ispirazioni, si permetterebbe forse di mostrare la inutilità delle concessioni di Francesco II?

Ecco le parole dell'*Havas*:

« Tutto mostra a parer nostro che il governo di Napoli è incalzato in una via senza uscita e non sa più qual via prendere per cavarsene con onore, e senza esser vittima d'una improvvisa catastrofe. Ma le concessioni fatte non devono indurci a concluderne troppo presto una soluzione pacifica. Il principe Petrulla, am-

basciatore di Napoli a Vienna c'invita egli stesso a una prudente riservà. È certo in fatti che il principe, chiamato dal suo sovrano per aiutarlo de'suoi consigli e operare le necessarie riforme nelle difficili condizioni del momento, dichiarò ch' era pronto a contribuire con tutte le forze a soddisfare a quel compito, ma, senza voler accettare un posto determinato nel ministero. *Questa diffidenza rispetto al successo di questi sforzi è più eloquente di tutti i commentarii.*

Sarebbe inutile dissimularlo. L' irritazione così a Napoli come in Sicilia è al colmo, e le concessioni troppo tarde di Francesco II non offriranno forse guarentigie bastanti alle popolazioni tante volte ingannate. Nel contratto che il sovrano delle Due Sicilie propone *in extremis*, bisogna che i popoli e i loro difensori armati trovino guarentigie reali. La fiducia soltanto può dare alla concessa costituzione la sua efficacia. Che sussistano ancora dei dubbi sulla sua applicazione leale e il patto diventa subito una lettera morta. Garibaldi e il suo esercito accettarono essi l' amnistia e la costituzione come bastanti, e il gabinetto di Torino avrà fede nelle proposte d' alleanza del successore di Ferdinando II »? (*Dal* Movimento *del* 2 *luglio*)

— Da un carteggio diplomatico rilevo alcuni curiosi ragguagli intorno alla politica di Napoleone in Italia dopo la spedizione di Garibaldi. L' Imperatore che ebbe immediata notizia dello sbarco a Marsala spedì nello stesso giorno una persona di sua fiducia a Torino con dispacci suggellati e coll' incarico di aggiungere a voce « essere il vento favorevole al Piemonte, ma si procurasse di non guastare l' impresa con soverchia precipitazione ». Pare che Thouvenel non fosse a parte del secreto, poichè egli fece rimostranze contro l'annessione. I fogli officiosi riceveano l'imbeccata dal ministro e non dall' Imperatore, e però chiamavano Garibaldi pirata e filibustiere, così che lo stesso Aiossa, ministro della polizia a Napoli, per alcuni giorni fu veduto gongolare di gioia. Ma nella prima seduta di ministri l' Imperatore domandò dolcemente a Billault come poteva accadere che il giornalismo fosse lasciato camminare così alla cieca? Egli, Napoleone III, credeva di essere meglio compreso, e poichè il ragionamento era

appunto intorno a Garibaldi e consorti, volle manifestar loro di nuovo i suoi pensieri. Il suo compito è la liberazione dei popoli, ma questa grande missione non può eseguirla egli solo; di quando in quando la Provvidenza deve mandargli qualcuno ad aiutarlo, e Garibaldi è appunto uno di questi.

(*Dalla* Gazzetta Nazionale)

84.

Soccorsi per la Sicilia.

La comunità di Pisa deliberava che 4200 lire ital. fossero inviate al General Garibaldi in Sicilia.

Questa sera, mercoledì 27, avrà luogo nel teatro Carignano una rappresentazione a beneficio della Sicilia, data dalle egregie allieve della signora Malfatti. (*Sul* Diritto *del 27 giugno*)

— Il Comune di Gusa ha contribuito per la causa Italiana lire 133,10.

— Il Comune di Garlasco (Lomellina) ha contribuito lire 300,53.

— Parecchi deputati della Svezia hanno aperto una sottoscrizione in favore di Garibaldi. Una signora fu la prima ad accorrere ed offerse i suoi gioielli; la fonderia di cannoni di Stassio ha mandato 2 cannoni da 30, 2 da 12 e 2 da 6, con molti quintali di polvere.

— Il comune di Lesa ha contribuito per la causa Italiana lire 154,20.

— È pubblicato un opuscolo contenente il discorso letto dall' Ill. e Rev. sig. cav. canonico Brunone Bianchi nel tempio di S. Croce il dì 4 giugno corrente per l' anniversario dei morti a Curtatone e Montanara e l' epigrafi dettate dal sig. prof. Zanobi Bicchierai.

Questo opuscolo il di cui retratto è destinato in soccorso dei Siciliani, è stato stampato gratuitamente dal sig. Francesco Cambiagi e si vende al prezzo di lira *una* toscana, in Firenze alla stamperia reale e dai principali librai, e nelle altre province della Toscana.

La somma raccolta sarà versata nelle mani del signor prof. Michele Amari Segretario e Cassiere della Soscrizione fiorentina a benefizio della Sicilia.

Il deputato Bertani ha pressochè concluso a beneficio della Sicilia, e per ispeciale incarico del Generale Garibaldi, un prestito di 45 milioni colla ditta Ballinzaghi. Si emetterebbero azioni all'85 per cento, estinguibili per estrazione in quindici anni.

(*Nella* Gazz. di Genova *del* 30 *giugno*)

— Il sig. Alessandro Bixio, fratello di Nino, uno dei comandanti la spedizione Garibaldi, ha inviato da Parigi al sindaco di Chiavari due mila lire per offerta a pro della Sicilia, cioè mille lire obblazioni della sua famiglia, ugual somma, dalla famiglia Dono.

(*Adriatico*)

— Dal *Movimento* del 2 luglio rileviamo che Vicenza ha fatto una contribuzione volontaria per la Sicilia di franchi 3,000.

« Possiamo assicurare che a Roma in pochi giorni si sono raccolti fr. 10 mila circa per la Sicilia, sebbene la soscrizione trovasse nella Roma papale quegli ostacoli che ognuno può facilmente immaginare. Possiamo inoltre aggiungere che la soscrizione continua, a cura di un comitato liberale, preesistente a questo fatto ».

(*Dalla* Libera Parola *del* 2 *luglio*)

Nei paesi della Valtellina, per quanto sieno povere le loro condizioni, non cessarono le offerte patrie ad ogni appello di qualche intento generoso. Molte collette si fecero in ogni più piccolo paese pei fucili di Garibaldi, per la emigrazione, per la Sicilia.

Altre lire italiane 300 furono in questi giorni mandate da Morbegno al comitato Veneto, ricavate da due rappresentazioni che

a tale scopo vi diedero alcuni egregi dilettanti, venutivi da Chiavenna, ed altre lire 185 furono inviate al D. Bertani pei soccorsi a Garibaldi, prodotto delle stesse rappresentazioni.

Ecco così che la Valtellina ci dà un bell'esempio di concordia fraterna, e di patriottismo. (*Id. Ib.*)

Lunedì si tenne a Leods sotto la presenza di Dartlon Lupton un gran meeting in onore del Generale Garibaldi. La prima mozione fatta da Giuseppe Clife, e appoggiata dall' alderman Middleton, esprime la simpatia del meeting per gli sforzi fatti dagl' Italiani sotto gli ordini di Garibaldi per rovesciare la crudele ed oppressiva tirannia del governo di Napoli. Questa mozione è stata adottata con entusiasmo. Sulla mozione di M. T. Baines è stato deciso che si rivolgerà a lord Palmerston una nota, nella quale sarà espresso l' orrore degl'Inglesi per le atrocità del governo napoletano, e la loro ammirazione per i nobili sforzi dei Siciliani e dei loro amici. Il *meeting* approvò in seguito la condotta del goverso verso la Sicilia e Napoli. Dopo queste deliberazioni si aperse una sottoscrizione in favore della Sicilia.

(*Dal* Corr. Mercant. *del* 2 *luglio*)

85.

Cenni sulle operazioni del Generale La Masa e suoi proclami.

Appena disbarcato in Marsala, il Generale Garibaldi incaricò La Masa di tracciare la linea del movimento per l' Isola, e di mettersi in rapporto co' Comitati segreti, e capi delle squadre, i quali eransi allora sbandati e posavano le armi. Il La Masa diresse lettere con appositi corrieri a varî Comuni delle Provincie di Trapani e di Palermo, soccartando loro copie del proprio proclama e di quelli di Garibaldi. Una delle lettere diretta alla Provincia di Trapani è la seguente : « Concentrate i vostri armati in « Salemi, dove saprete in qual punto potrete unirvi colla nostra « spedizione diretta dall'Illustre Generale Garibaldi, che il Con- « siglio Comunale di Marsala ha proclamato Dittatore dell'Isola. « Viva l' Italia, Viva Vittorio Emmanuele »,

La lettera che segue fu diretta ai Capi della Provincia di Palermo: « Voi che in Italia siete stati i primi ad insorgere, sarete « celeri a riunirvi colle nostre forze per combattere le orde bor- « boniche. Avvisateci in qual punto vi concentrerete allo scopo « di combinare d' accordo le operazioni contro le regie truppe. « Il prode Generale Garibaldi è con noi; il più grande Generale « che ha l' Italia ».

G. La Masa

Fratelli,

Il vostro grido di dolore, il patrio e sovrumano eroismo vostro, l' invito alle armi per la nazionale e vera rigenerazione che partì da voi quasi inermi, commosse vivamente l' animo dei popoli tutti d' Italia.

Il Re prode e galantuomo, Vittorio Emmanuele II, sosterrà son certo in faccia all' universo i dritti vostri, che sono i dritti della patriá comune.

L' Eroe di Montevideo, di Roma, di Varese, il Generale Garibaldi, che è splendida gloria dell'esercito Sardo, e la più certa e cara speranza dei soldati patriotti, è corso sollecito ad aiutarvi nella magnanima impresa che soli e spontanei vi iniziaste, e con meravigliosa costanza anche privi di mezzi sostenete.

E noi che siamo i vostri antichi compagni nelle armi e nel dolore, che esuli da undici anni dalla terra natìa, attendemmo sempre palpitanti l'ora del patrio appello, per potere pria di morire baciare il nostro lido, eccoci al fine fra le vostre braccia a dividere con voi ogni periglio, e ad abbattere il giogo esecrando.

Un forte stuolo di prodi fratelli del continente ci accompagnano, e con essi bravi, e distinti uffiziali di ogni arma. Da tutte contrade dell' alta e media Italia corrono alle spiagge giovani animosi, ed innumerevoli ispirati dal vostro sublime valore, cercando imbarco per volare in vostro soccorso, e tutti con ogni mezzo verranno.

Questa gara ammirabile, che solo può creare l'indipendenza e la libertà dell' intiera famiglia italiana sotto il Governo costituzionale di Re Vittorio Emmanuele II, noi Siciliani sapremo sostenerla concordi ed energici, a fronte di qualsiasi ostacolo e sacrifizio.

Fratelli, è suonata l'ora in cui le città che gemono, oppresse ancora, si rianimino alla voce dei nostri compatriotti del continente; insorgano pronti ed audaci, e rompano in uno slancio magnanimo, come lo fecero nel 1848, la forza brutale del tiranno. Quando il popolo è concorde, e lo vuole, anco colle sole armi della disperazione, sa combattere, e vincere.

I popoli dei vespri conoscono da gran tempo questa luminosa verità.

L'unione, la fiducia, l'organizzazione e la disciplina creeranno la forza e la vittoria. — Siate oggi soldati per essere dimani liberi cittadini di una grande nazione. Questa sentenza noi dobbiamo completamente illustrarla al cospetto del mondo incivilito, e sarà glorioso compenso ai vostri sagrifizi l'aver soli con magnanime gesta rialzato il sublime detto del martire di Oporto.— L'Italia farà da sè. — E la patria comune dovrà a voi la rivendicazione della propria dignità — e l'attuazione del programma del Re galantuomo :

L' Italia degli Italiani.

Accogliete, o fratelli, queste parole, che altiero dei vostri fatti, io vi dirigo nel riporre il piede sulle spiagge dilette per combattere al vostro fianco — da semplice soldato—col medesimo cuore, e col medesimo fucile del 12 gennaio.

Viva l' Italia una — Viva Vittorio Emmanuele II.

G. La Masa

A Calatafimi presentavansi al Generale Garibaldi il sig. Barone Di Marco e Ribaudo, chiedendogli La Masa per concentrare le forze nella Provincia di Palermo. La notte partì con i sudetti, con Fuxa, con Curatolo, con i fratelli La Russa e Nicolosi.

Da Roccamena inviò manoscritto il seguente Proclama a molti Comuni :

Dalle Alture di Roccamena 17 *maggio* 1860.

Fratelli !

Il sacro amore di patria ed il sorriso del Cielo mi recarono fra voi, miei antichi compagni di vittoria e di sventura, per combattere l' ultima volta al vostro fianco le armate del tiranno.

Il prode Generale Giuseppe Garibaldi, aiutante di campo di

S. M. Vittorio Emmanuele II, ha condotti noi emigrati Siciliani con un corpo d'invincibili patriotti nostri del continente in Sicilia, onde aiutarvi ad abbattere il giogo borbonico ed a compiere il vostro proclama insurrezionale. — L'annessione al Governo di Vittorio Emmanuele II — per formarsi tosto — *una*, *libera*, *potente l' Italia.*

I comuni tutti insorti proclamarono Dittatore questo grande Generale Italiano.

All' armi, o prodi fratelli!

Il nostro corpo di spedizione, col prode Generale Garibaldi alla testa, in un giorno di formidabile battaglia sulle coste di Calatafimi, ha rotto e fugato le truppe regie che teneano soggetto il territorio da Marsala ad Alcamo.

Tocca a voi ora, o fratelli, armarvi in ogni guisa, organizzarvi, ed unirvi coi prodi che nelle montagne di Palermo e nelle vicinanze combattono le truppe borboniche. Tutti i Siciliani armati da Marsala a Partinico son corsi solleciti ed innumerevoli ad ingrossare le file della truppa italiana; fate voi altrettanto per render forti e compatte le guerriglie patrie che combattono al Parco, alla Piana dei Greci e nei dintorni della capitale.

All' invito di alcuni nostri fratelli son corso sollecito in queste montagne per esaminare le vostre posizioni, e mettervi in istretto rapporto coll' armata del valoroso Generale, e combinare l'unità di azione indispensabile alle guerre patrie!

Fratelli! l' Italia tutta vi guarda, voi saprete esser degni di voi stessi e dei vostri fratelli del continente, che corrono generosi a spargere il loro sangue in Sicilia per la causa comune. Viva l' Italia, Viva Vittorio Emmanuele II. *G. La Masa*

Ed il seguente avviso:

Roccamena 17 maggio 1860.

Avviso ai Comuni.

I Comuni insorti dell' Isola proclamarono Dittatore lo illustre Generale G. Garibaldi (Aiutante di Campo di S. M. Vittorio Emmanuele II, Comandante Generale della spedizione Italiana

in Sicilia) durante il Governo provvisorio diretto ad abbattere le forze della dinastia borbonica, per creare l' annessione della nostra Isola al Regno costituzionale di Vittorio Emmanuele II allo scopo di formare una e potente l' Italia. *G. La Masa*

Proseguendo per le montagne la notte pernottò nell' Eremitaggio di Tagliavia, non trovando una squadra in quel Distretto, essendosi la squadra di Corleone concentrata colla truppa di Garibaldi.

L' indomani giunse di notte a Mezzojuso, fece insorgere il paese, disarmare la guardia urbana ed armare gl' insorti; scrisse a diverse persone influenti invitandole a far costituire Comitati nelle Provincie di Palermo, Girgenti e Catania, ed inviandole copie dei suoi Proclami.

(S' inseriscono alcune lettere del La Masa alle suddette persone).

Mezzojuso 19 maggio 1860, ore 2 ant.

Carissimo Amico,

Eccomi in mezzo ai Siciliani armati. — Tuo fratello è qui meco. — Spedisci uomini. — Infiamma il distretto. — Deve vincersi presto. — Ti saluto in fretta. — Il tuo

La Masa

All'egregio cittadino D. Francesco Avellone. Rocca Palumba.

Militello.

Viva la Dittatura del Generale Giuseppe Garibaldi. — Comando Generale delle guerriglie sulle montagne di Gibilrossa.

Ai Presidenti dei Comitati patriottici della Provincia di Palermo.

Il sig. Luigi Avellone è incaricato di raccogliere polvere facendo appello alla generosità patria, anzi al dovere che ha ogni cittadino di assistere in ogni modo la rigenerazione nazionale.

G. La Masa

Carissimo amico,

Dalla tua gradita di ieri ho ammirato quanto è forte in te l'amor di patria. — Da te mi attenderò sempre grandi cose pel be-

ne della nostra causa, e non posso che lodare, ed approvare quanto hai praticato.—Mi arriverebbero con piacere le munizioni che mi prometti. — Accogli i miei più cari saluti.

Al signor D. Francesco Avellone. Rocca Palumba.

P. S. Arma, rianima, muovi per questa contrada tutti i generosi, fa rivoluzionare i paesi tutti che non lo siano, proclamando la Dittatura del Governo provvisorio della Sicilia del prode Generale Giuseppe Garibaldi.— Dittatura di già proclamata da tutti i Comuni liberi.

Ti do ampla facoltà a rappresentare questi miei sentimenti in faccia a tutti i Comuni della Provincia di Palermo e di Catania. Riunisciti alle autorità civili, ecclesiastiche, ed a tutti i liberali che hanno influenza, e fa con loro quello che attualmente non posso fare io dovendo combattere. *G. La Masa*

Il Presidente del Comitato di Roccapalumba scriveva in data del 9 giugno 1860 quanto segue :

Cittadino Generale,

Il 19 maggio scorso ricevea un di lei biglietto dato in Mezzojuso per muovere queste contrade, e spingere i generosi, gli armati al campo di Gibilrossa.

Il 24 detto altra lettera per muovere le provincie interne a costituirsi, e lo stesso giorno venia spedito dal campo mio fratello Luigi con incarico di raccorre munizioni di guerra.

Secondato, anzi per dire il vero, ispirato da mio fratello barone D. Salvatore qui venuto di proposito da Palermo per secondare il movimento di queste contrade, il diciannove maggio scorso adibiva tutti i giovanotti scribenti di Roccapalumba, e con ispecialità i giovanotti Mazzola caldissimi di amor patrio, si faceano moltissime copie del di lei proclama di Mezzojuso, che fu il vero programma della rivoluzione, ed il di cui effetto è stato immenso, e munitolo del suggello rivoluzionario del 1848 che avea conservato questo cancelliere Militello, ed estratto, e legalizzato da me qual presidente, lo spediva di unita a caldissimi offici con apposite staffette a tutti i comuni dell' interno, ove in vista veniano creati i comitati.

In ventiquattro ore, e propriamente il 21 e 22 maggio sudetto, le provincie di Caltanissetta e Catania, e il centro tutto di Sicilia era avvisato, costituito. Sia caso, sia malizia, si era sparso non esser vera la presenza del grande Italiano e di Lei.

Si credea in tre quarti della Sicilia, che vi erano persone che per finzione rappresentavano i personaggi di Garibaldi e di La Masa, rimasti oltre mare.

Ma tal funesta credenza fu dissipata dall' essersi pronunziata la mia famiglia, che ha qualche nome in queste contrade dell' interno, e dal vedere me, e mio fratello il Barone alla testa del movimento, e dal ricevere tutti i proclami da noi firmati, e suggellati.

Fu poi di grande utilità la spedizione giornaliera con apposite staffette delle copie, degli uffici, proclami e disposizioni che il comitato di Termini diariamente ci spediva, e che io profusamente mandava in tutto l'interno; poichè il comitato di Termini merita i più grandi elogi, e per la saggezza delle disposizioni, alacrità ed indefesso lavoro, e in quei giorni di assoluta mancanza di comunicazione nel campo. Termini meritò altamente dalla Patria ; non è credibile l' effetto prodotto dalle copie autentiche di tutte le disposizioni di Termini da me comunicate in moltissimi esemplari a Vallelunga, Santa Caterina, Villarosa, Castrogiovanni, e da colà ad Adernò, a Canicattì, e per dir breve a tutto il centro : posso con orgoglio asserire che l' effetto fu immenso, inaudito.

Ma ciò si deve in gran parte al suo nome ; ognuno sapea che Ella avea rifiutato un comando in Toscana, che avea nell' alta Italia una felice posizione, or la certezza della venuta di cotal personaggio produsse la ferma credenza ch' era certa la riuscita, e certa per conseguenza la venuta del Massimo tra gl' Italiani, Garibaldi.

Cotali idee furono da me, e miei altamente diffuse, e secondate. Onde non potersi dire, che il qui esposto sia una esagerazione, acchiudo la copia conforme legalizzata delle risposte le più rilevanti dei Comitati dei Comuni del centro di Sicilia, la recezione che accusano delle disposizioni, dei proclami, e della gratitudine loro.

Per quanto poi riguarda munizioni di guerra ebbi il contento di veder coronate le mie esortazioni; ed i convogli spediti da Canicattì, Villarosa, Castrogiovanni, Santa Caterina ed altri Comuni ne fan fede, come risulta dall'estrattata corrispondenza, e come dalla stessa si vede quanto si è fatto per invio di viveri ed oblazioni.

Se a tutto si aggiunge l'avere spedito una squadra per rianimare lo spirito pubblico abbassato dall'invasione dei regi al 10 aprile in Misilmeri; che al di lei primo arrivo in Villafrate trovò senza invito una squadra radunata, e stipendiata dalla mia famiglia, e comandata da un mio fratello; l'invio dei frumenti in dono per le guerriglie fatto in Misilmeri; la spedizione di varie persone a spingere i vicini paesi; l'accesso mio in persona per pacificare, e riunire gli animi; l'arrivo delle commissioni dell'interno in Sicilia in Roccapalumba a conoscere il vero stato degli avvenimenti, e si vedrà che è tutto quello che si potea umanamente praticare; noi meritiamo ricompensa, ma che si sappia di non aver lei signor Generale messo la sua fiducia invano, e di avere adempito al patrio dovere.

Nei giorni poi di tante sventure per l'ordine pubblico invitai le vicine Comuni, che tutte prestavansi, eccetto Alia, come si rileva dalla estrattata corrispondenza; ma Alia sebbene come leggerà nella allegata risposta, fece mostra di nudo egoismo, Alia è patriottica: i timori e qualche circostanza locale sono stati di ostacolo alla grande maggioranza liberale.

Nell'attualità poi ho inteso che in Palermo vi è penuria di frumenti, che lo sbocco commerciale è frenato dai timori delle conseguenze della superata guerra, e mio fratello il Barone ha radunato da circa duecento vetture, ed egli stesso viene a metterli in commercio a prezzi moderati. Credo che tale iniziativa sarà seguita dagli altri proprietari, e che ne risulti l'abbondanza, e il depreziamento dei grani.

Il Presidente: *F. Avellone*

Al Cittadino Generale Giuseppe La Masa, Palermo.

Al prode Generale La Masa *salute e vittoria.*

Dopo 11 anni di duro servaggio, la Sicilia si è commossa al

grido dell'Italia e di Vittorio Emmanuele — ha impugnato le poche armi che le rimanevano ed ha sostenuto per più d'un mese una lotta disuguale colle regie truppe — quando l'arrivo dei prodi d'Italia e dei suoi stessi figli esuli dalla terra natia infuse nuovo ed inaudito coraggio nell'animo di tutti, che s'accrebbe smisuratamente alla nuova di essere con essi il Generale La Masa l'eroe del 12 gennaio 1848.

A tale annunzio fu un correre generale per dar di piglio alle armi, un affrettarsi a raggiungere il corpo della spedizione, un incitarsi a vicenda alla battaglia.

Ed ora i pochi rimasti rivedono con gioia i caratteri ed i proclami stessi del loro conosciuto Generale La Masa, il cui nome solo basta a disperdere le regie truppe.

Il Comitato qual rappresentante della popolazione di questo Distretto s'onora esprimere al prode La Masa i sensi di gratitudine di questo popolo, per le di lui durate fatiche dirette al sostegno della causa comune, della libertà ed indipendenza Italiana. Viva Vittorio Emmanuele II. Viva l'Italia una libera e potente. Viva La Masa.

Il Comitato del Distretto e Città di Termini
Salvatore Coppola, Presidente — Liborio Arrigo, Vice-Presidente — Francesco Deluca — Salvatore Pirrone — Giuseppe Scialabba Gullo — Giuseppe Ganci — Barone Janelli — Agostino Quattrocchi — Giacinto lo Faso.

Lercara,

19 maggio alle ore 7 p. m.

All'invitto Generale G. La Masa,

Di riscontro ad una lettera del mio compagno d'armi Spiridione Franco in cui mi avvisa riunirmi a lei signore in Villafrati, sono a rassegnarle che infra domani con una squadra di circa 100 prodi sarò in Villafrati per avere il bene di ossequiarla da vicino, e sfogare con lei l'entusiasmo dell'anima mia.

Gradisca i miei più distinti ossequi.

Mi dò il bene segnarmi *Sac. Agostino Rotolo.*

86.

Sui moti di Napoli del 27 giugno — Sull' impossibilità d'un'alleanza tra il re di Napoli e il governo di Vittorio Emmanuele.

Sono giunti a Torino due *amnistiati* di Napoli. Scrivo in corsivo la parola amnistiati, perchè d'amnistiati a questa maniera non se ne veggono che a Napoli. Essi sono due valorosi militari: Giacomo Longo e Delli Frangi, che, catturati a tradimento vicino a Corfù, mentre dalla Calabria, dove avevano pugnato per la libertà, navigarono a cercar scampo alle ire borboniche, furono nel luglio 1848 processati, condannati a morire, e per grazia singolare del *pietosissimo* Ferdinando II commutati dalla morte a dura prigionia per tutta la vita.

In virtù della recente amnistia, quei due ottimi uomini, prigioni da 12 anni, dovevano essere posti in libertà. In ogni paese, dove si rispetti almeno la logica, sarebbe succeduto così; ma a Napoli le cose succedono altrimenti. Longo e Delli Frangi sono stati scarcerati, condotti su di un battello a vapore ed intimati di andare a Marsiglia! Ecco come intende e pratica l'amnistia il governo di Napoli.

Le due nobili vittime, che hanno tanto sofferto, sono state accolte qua dai loro amici e compatrioti con vivissimo affetto. Longo, nel 1848, fu difeso da Carlo Poerio, e la sua prima visita è stata per il suo illustre difensore che, poco tempo dopo aver cercato di sottrarre il suo capo alle ire borboniche, ne diventava vittima egli medesimo, e sosteneva con eroica costanza il decenne martirio che gli ha meritato l'ammirazione e l'interessamento di tutta l'Europa.

Oggi il difensore ed il difeso si riveggono in terra libera ed italiana: domani, speriamo, si rivedranno in Napoli, non più costituzionale per burla, ma libera ed italiana davvero, vale a dire, provincia del Regno d'Italia. (*Perseveranza*)

Una corrispondenza diretta da Napoli in data 29 giugno al giornale l'*Opinion Nationale* ci fornisce interessanti ragguagli

sulle divisioni dei Lazzaroni e sul modo con cui seguirono le dimostrazioni di via Toledo la sera del giorno 27 giugno. Crediamo saranno letti con piacere questi interessanti ragguagli che riassumiamo dalle corrispondenze del foglio Parigino.

Dei lazzaroni altri sono detti liberali e per sopranome chiamansi *Barraccani* del quartiere delle Baracche che è presso Montecalvario, altri sono realisti o della *Santa fede* ed hanno il sopranome di *Luciani* dal quartiere di S. Lucia che abitano.

I Lazzaroni di Mercato appartengono ai Luciani e sono gli autori dei saccheggi del 1848 e quelli di cui maggiormente temevasi.

I Barraccani (liberali) furono pel tempo addietro in minoranza e non la potevano coi Luciani e quei di Mercato. Ora la forza nei due campi è mutata. I Luciani furono sopraffatti dai Barraccani che hanno ora la superiorità.

Il giorno 27 sulle otto di sera sbirri, spie, capisquadra e lazzaroni di Mercato occupavano il quartiere dei Fiorentini. Alla stessa ora i Barraccani conglomeravansi al Molo per vedere arrivare un piccolo vapore da privati noleggiato per levare i liberali prigionieri politici di Capri e portarli a Napoli.

La folla dei Barraccani al Molo era spaventevole. Alcuni dei liberali li pregarono a diradarsi e furono tosto obbediti dai Barraccani che qua e là si sparsero.

Arrivarono per tale modo fino in via Toledo. Giunti davanti alla strada dei Fiorentini la polizia si fece innanzi per chiudere loro il passo. Insistevano i Barraccani, la polizia fece fuoco e quattro individui ne rimasero feriti.

A quella vista i Barraccani si infuriarono e rovesciaronsi sulla polizia. Un ispettore fu pugnalato, molti altri gravemente feriti, ed in breve sbirri spie e lazzaroni di Mercato, tutto era scomparso. Da quel momento fino a mezzanotte fu un continuo grido: Viva Garibaldi! Viva l'Italia!

Si mandò fuori la truppa.

I Barraccani proruppero in applausi ed in evviva alla truppa. Questa si lasciò gridare, quetamente passeggiò in mezzo agli acclamanti raccomandando ad essi di ritirarsi. Si sarebbe detto che la truppa faceva causa comune coi Barraccani.

La corrispondenza francese assicura che il feritore di Brenier fu scoperto essere il *Manetta*, ma che finora non lo si potè arrestare.

All'indomani i Barraccani, in mezzo ad una folla plaudente, assalirono i commissariati, ne gettarono dalle finestre tutte le suppellettili e carte che il popolo si divertì a bruciare in piazza. In quel parapiglia chi prendeva qualche scritto importante e lo portava attorno a farvi sputar su, chi leggeva una denuncia commentandone la infamia. — Era uno spettacolo sublime!

Molte donne del popolo piangevano di gioia al vedere la distruzione di quegli uffici.

In tutto quel trambusto nulla, assolutamente nulla fu rubato. Si saccheggiarono i commissariati ed alcune abitazioni delle più note spie, ma le armi furono portate al comando di piazza, i denari ai curati delle parrocchie affinchè li distribuissero ai poveri.

Non fu vandalismo, fu giustizia, giustizia popolare se non legale.

Seguì a questi fatti la nomina del prefetto Liborio Romano, e la proclamazione dello stato d'assedio, che però non spaventò gran fatto. Continuarono i crocchi nelle vie, dappertutto leggevansi stampati liberali.

Alla magnanimità che mette il popolo nelle sue vendette vogliamo contrapporre, per chiudere il racconto delle dimostrazioni napoletane, il seguente tristissimo fatto, che mostra il feroce abbrutimento in cui il Borbone ha allevate le sue truppe.

Il fatto quale è narrato noi lo ricaviamo da una corrispondenza napoletana alla *Nazione* di Firenze:

« Uscivano il giorno 28 dal carcere di Santa Maria apparente 11 Calabresi amnistiati, amici di Agesilao Milano con alcuni loro compagni; un picchetto di guardia reale gl'intimò di fermarsi, ciò che fecero; ma mentre erano indecisi sul da fare, ecco una scarica di fucili ed una carica alla baionetta, ad un bravissimo giovane, di cognome Marchianò, ebbe tre ferite, una delle quali mortale. — Vedete questi fatti, rimandate la mente alle atrocità commesse dalla polizia, e diteci poi che il popolo è crudele quando ammazza gli sbirri?! ... » (*Movimento*)

Il cambiamento politico di Napoli ha ridestata l'attività della

diplomazia in Italia. Da parecchi giorni si parla di eccitamenti fatti da estere potenze al nostro ministero perchè s'intenda col governo di re Francesco: si annuncia lo scambio di dispacci tra Pietroburgo e Parigi per venire a questo risultato, e si nota specialmente l'operosità straordinaria spiegata dalla Russia, la quale in questa circostanza non ha celato le sue simpatie pel re di Napoli.

Ciò si spiega osservando che la Russia si è adoperata ad indurre la corte napoletana alle concessioni accordate, e si crede perciò vincolata a far sì che i suoi consigli abbiano a produrre buoni frutti a chi li ha finalmente ascoltati. È bensì vero che re Francesco ha piegato dinanzi al pericolo ed in faccia alla paura, e non alle esortazioni de'suoi amici; ma siccome in que'difficili momenti, la diplomazia ha creduto di potere scongiurare la tempesta dando una spinta al re che se ne stava tuttavia incerto e titubante se dovesse resistere o cedere, stima che sia conveniente di fare ogni sforzo perchè la costituzione salvi la dinastia.

In quest'attività diplomatica della Russia in favore di Napoli debbesi vedere solo la simpatia per un principio. Era poco probabile che gli antichi governi volessero con indifferenza assistere alla caduta del principio di legittimità. Difficilmente si rinuncia ad un principio su cui è fondata la propria potenza e che si considera come la scaturigine de'propri diritti. Di qui la solidarietà che si manifesta fra i governi che sono esclusivamente di diritto divino e non ammettono alla loro autorità altra origine.

Fra il diritto popolare ed il diritto divino ferve una lotta che si manifesta in varie guise, ma che non cessa senonchè quando i governi tutti si convinceranno che l'opposizione de'due diritti è un portato di torbide passioni, e che non v'ha pei sovrani diritto divino che non sia diritto popolare, e che la legittima signoria risiede nel sicuro appoggio che il popolo accorda al trono; di maniera che nè le armi, nè le arti della diplomazia varrebbero a legittimare un potere, che dal popolo non fosse, per tacito o per espresso.

Per conoscere quanto siano sincere le concessioni del re di Napoli conviene riflettere, che egli si disdisse più d' una volta, che le aveva promesse al ministro di Francia e poi rifiutate; e che

quando vide di non poter più rinculare avrebbe sclamato: *Ecco a qual punto mi ha condotto la debolezza del mio padre!*

Queste parole ci dipingono assai bene il carattere di re Francesco. Lungi dall'attribuire le augustie sue a'rigori, alle vessazioni, alle persecuzioni mosse dal suo padre e da lui continuate, crede che re Ferdinando non sia stato abbastanza severo, che nella via delle crudeltà doveva essere più saldo e sicuro, sterminando i liberali col ferro e col fuoco, affinchè il suo figlio al suo salire al trono non avesse dintorno che fedeli satelliti del dispotismo.

Se un giudizio siffatto, recato dal figlio sul suo padre, attesta animo tutt'altro che propenso a governare il paese coll'intervento del paese, noi siamo però lontani dal farne tutta la colpa a re Francesco, e niente a'suoi perfidi istitutori e consiglieri. Male diretto ed educato, non avendo altri esempi che non siano di fredda crudeltà e di barbarie raffinata; e signoreggiato d'altra parte da un'idea esagerata de'propri diritti e della sua autorità assoluta, egli dee riguardare i liberali come ribelli, immeritevoli di clemenza, e se il pericolo lo spinge a cedere alla forza morale del popolo, la coscienza resiste e ne lo rimorde, e spianar gli dee la strada allo spergiuro.

Queste riflessioni saranno state fatte a Napoli, e spiegano l'accoglienza freddissima fatta da'liberali alle annunziate concessioni.

La quale accoglienza dovrebbe avvertire la diplomazia, che un componimento ed una conciliazione è assai difficile, ed il Piemonte non potrebbe promuoverla, e promuovendola non potrebbe nutrire la speranza di riuscirvi.

Il nostro governo non è indifferente alle vicende ed alle sorti del reame di Napoli. Qualunque progresso delle idee liberali, qualunque concessione fatta a queste idee è una vittoria splendida della politica da lui abbracciata e seguita con una costanza pari al buon esito. Ei può bene lamentare che il re di Napoli abbia aspettato troppo a cedere ed abbia ceduto in modo disdicevole alla dignità di principe, ma non può che rallegrarsi della libertà accordata a'popoli che gemevano sotto dispotismo più duro e corruttore, e che furono impediti perfino di mostrarsi italiani.

La diplomazia che insiste presso il nostro governo affinchè appoggi la corte di Napoli e venga con essa ad un accordo, non ricerca altro fuorchè di render il Piemonte garante verso i popoli delle concessioni fatte nelle quali non hanno fede.

Può il Piemonte accordare questa garanzia? Egli si comprometterebbe in due modi: o le concessioni sono sincere, e non potrebbe, senza violenza, costringere re Francesco a mantenerle; o non sono accettate da'popoli, e non potrebbe sforzar questi ad accoglierle, e volendo correrebbe rischio di perdere l'influenza morale e di scemare di credito in Italia.

Non debbesi dissimulare che la situazione è grave e difficile, che il rifiuto di un'alleanza, d'un patrocinio, di un accordo può esser tolto a pretesto per gridare all'ambizione della Sardegna e dipingere come rivoluzionaria la politica del nostro governo. Pure non è possibile nè prudente un'altra politica, dovendo il nostro stato serbar intera libertà d'azione a seconda degli eventi.

Le condizioni del governo di Napoli non possono ispirare fiducia ad alcuna potenza. L'affaccendarsi della diplomazia lo prova. Qual'è la base del nuovo regime? Ove sono i suoi appoggi? Può cercarne nel partito retrogrado? o nel partito corrottissimo, retrogrado non per principio, ma per interesse, e che odia la libertà, la quale mettendo ostacolo a nuove nequizie, potrebbe rivelare quelle commesse per l'addietro?

Oppure spererebbe l'appoggio de'liberali? Ma dodici anni di martirio, ma una lunga serie di spergiuri non debbono renderli cauti, guardinghi, diffidenti e sospettosi?

Ci vuol del tempo per dissipare le prevenzioni e convincere i popoli che, sebbene le concessioni siano state fatte alla forza e non abbiano alcun carattere di spontaneità, tuttavia dacchè furono accordate il governo è disposto e deliberato a serbarle e mantenerle sia contro gli intrighi della reazione, sia contro gli assalti dell'anarchia. Ei bisognerebbe che il governo desse pegni incontestabili di buona fede e di onestà politica, che allontanasse d'intorno al re i tristi consiglieri e costituisse una corte che inspirasse qualche fiducia a ridestare la quale si richiedono molti atti ed incontrovertibili. Saprà od avrà tempo quel governo di compierli? Ne dubitiamo. Ed in questa incertezza come si può

pretendere che il Piemonte si vincoli col governo di Napoli, e per appoggiarlo, si scosti dalla politica, che se dapprincipio potè esser politica d'elezione, ora è imposta dalle circostanze?

Non dicasi che il ministero rifiuta l'alleanza, perchè avverso al re di Napoli. L'avversione si spiegherebbe e giustificherebbe facilmente, ove si rifletta che poche settimane sono, re Francesco era disposto ad unirsi all'Austria ed al papa contro il Piemonte. Ma il ministero può bene essere magnanimo e dimenticare quelle insidie: egli dee esser pago che il principio liberale abbia trionfato a Napoli, che altri sei milioni d'Italiani siano chiamati alla vita civile e politica, e che l'assolutismo sia stato sconfitto, laddove si credeva più sicuro ed invulnerabile.

Ma quali conseguenze può produrre questa trasformazione politica di Napoli? E la quistione sicula quale indirizzo prenderà? I Siciliani non combattono al grido di Vittorio Emmanuele? Quale assurdo che il ministero di Vittorio Emmanuele abbia a stringer alleanza con coloro i quali aspirano a ricuperar la Sicilia, e che anzi mettono per principio della lega l'integrità del regno! La conseguenza sarebbe questa, che l'esercito di Re Vittorio Emmanuele dovrebbe combattere coloro che proclamano Vittorio Emmanuele a loro Re!

Basta questa considerazione a convincere come un'alleanza non sia possibile. Il ministero napoletano ha chiamata una *grande idea* quella di stabilire accordi con Re Vittorio Emmanuele a vantaggio delle due corone; ma un'idea è grande soltanto quando è attuabile. Al presente possono esservi rapporti di cortesia fra'due governi, non di alleanza. Vi ostano la posizione incerta del regno di Napoli, le inclinazioni de'popoli italiani e fors'anco le alleanze che il Piemonte ha con altre potenze, perciocchè non è da tacere che la massima divergenza regna fra le potenze d'Europa rispetto a Napoli e che un'alleanza del Piemonte non sarebbe probabilmente gradita a qualcuno de'governi con cui siamo legati da vincoli di simpatia, di amicizia, di riconoscenza e di interessi. Noi non dobbiamo esporci al pericolo di turbare il sistema delle nostre alleanze, che ci rafforza, per far con Napoli una unione che ci indebolirebbe.

(*Opinione*)

I repentini cambiamenti di Napoli hanno trovato poco favorevole l'opinione pubblica. La stampa inglese non ha fede nella sincerità delle concessioni, i giornali francesi ne dubitano, i fogli austriaci dichiarano di non comprenderne nulla e si mostrano come colpiti dalla folgore.

Il castigo più tremendo che gli spergiuri, le persecuzioni ed il dispotismo più spietato procacciar dovessero alla dinastia borbonica, è la generale diffidenza ed il sospetto invincibile che i suoi intendimenti non siano onesti.

La diplomazia fa tuttavia degli sforzi per appoggiare il nuovo ministero di Napoli; ma probabilmente più per tentare d'impedire l'anarchia, che per la fiducia possa il ministero Spinelli reggere la cosa pubblica.

Frattanto che cosa fa Napoli? Qual è la sua situazione?

L'annunzio della libertà è stato segnale di gravi disordini, provocati più dalla polizia che da' partiti.

Un sol partito v'ha nel regno di Napoli, che sia ordinato, disciplinato ed audace: è il partito del passato, composto di tutti coloro che si sono pasciuti ed arricchiti all'ombra del dispotismo, di coloro che hanno esercitato uffici e commesse prevaricazioni, e che è forte per l'appoggio della regina vedova e della consorteria della corte.

I liberali non costituiscono ancora un partito, non avendo avuto tempo di abboccarsi, d'intendersi, di esaminare d'accordo la via che convenga seguire. Eglino sembrano deliberati a respinger concessioni, che si ripetono regolarmente allo scoppiar della crise, e che i Borboni ritirano appena questa è vinta; ma finora non si può far un giudizio dell'attitudine che assumeranno. Vi ha bene in Napoli un comitato, i cui propositi ostili ai Borboni sono noti: s'ignora però se esso esprima l'opinione di un partito considerevole, ovvero soltanto di alcuni individui.

Vi sono finalmente i promotori di anarchia e di saccheggio, spalleggiati da' lazzaroni.

Stretto tra la reazione che incalza e l'anarchia che fa capolino, il ministero Spinelli, supposto pure sia animato da intenzioni oneste, debbe riconoscersi incapace di resistere e condurre a salvamento lo stato.

Un governo che si è fatto un piedistallo di corruzione, un trono fondato sulla delazione e sostenuto dagli sgherri e dai manigoldi, non può sperare di farsi forte con un cambiamento di scena imposto dalla paura. A re Francesco si richiedeva ben poco per procacciarsi l'affetto dei popoli. Succedendo ad un padre, il cui governo era stato condannato come la negazione di Dio, bastava che si mostrasse un po' mite, che rivelasse sentimenti italiani, che facesse qualche concessione alla ragione dei tempi e della civiltà, per vincere ostacoli, che ora sono insuperabili e procacciarsi la riconoscenza de'popoli, che è il guiderdone più prezioso degli atti generosi dei principi.

Le due grandi potenze occidentali stringendo con lui le relazioni interrotte col suo predecessore, quasi gli porgevano amica la mano e lo sorreggevano a tentare indispensabili riforme. Il proclama di Caserta del 22 maggio 1859 doveva però avvertire che nulla c'era da sperare da lui. Magnificando il *grande e pio monarca, le cui eroiche virtù ed i cui meriti sublimi non saranno mai abbastanza celebrati*, quel proclama faceva intendere abbastanza che il figlio seguirebbe le orme del padre e che il sistema di corruzione e di tirannide sarebbe con religiosa cura continuato. Le liste degli *attendibili* (sospetti) non furono distrutte: trecentomila liberali rimasero per tal guisa sotto la sorveglianza della polizia, spiati in tutti i loro atti, e che potevano essere ammoniti, arrestati o relegati, a beneplacito del governo.

Si ha un bel cambiare bandiera e proclamare statuti: coloro i quali furono vittima degli arbitrî della polizia, e sanno che a Napoli non v'era difetto di buone leggi, ma di onestà e di coscienza, non si stringeranno intorno al governo, non accetteranno le sue concessioni, si crederanno abbastanza guarentiti contro di lui.

Il nuovo ministero ha cercato di dare una guarentigia che sapeva sarebbe la meglio accetta. Nel proclama di Portici del 25 ha annunziato che s'intenderebbe con S. M. il Re di Sardegna, affine di *stabilire un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in Italia*.

In questo proclama non si parla di papa: non vi sono che due corone, il governo pontificio è come se non sussistesse: ma i po-

poli delle Marche e dell'Umbria e di Roma sanno pur troppo se sussiste.

Questi rapporti a tutelar le due corone dovrebbero stabilirsi con un'alleanza: il governo di Napoli vuole sfruttare la popolarità di Re Vittorio Emmanuele, vuole tranquillare i suoi sudditi, presentando il Piemonte come garante delle concessioni, anzi come d'accordo politicamente con lui.

Per che a Napoli siasi tosto compreso esser l'alleanza impossibile. Perchè il governo napolitano chiede di collegarsi col Piemonte? È forse minacciato da estere potenze? Niuna potenza europea minaccia il governo di Napoli. Se v' ha stato in Italia che abbia nemici esteri, non è Napoli, ma il Piemonte. L'Austria non sarà mai nemica di Napoli, neppure dopo lo statuto; la libertà di Napoli non l'infastidisce: essa avrà detto nel cuor suo: questa è una commedia.

Il governo di Napoli corre però grave pericolo nell'interno. I suoi popoli congiurano ed insorgono contro di lui. Ma il Piemonte potrebbe collegarsi per difenderlo dagli assalti dei suoi popoli? per soffocarvi l'insurrezione? È impossibile, i governi che non possono resistere alle rivolte de'sudditi, debbono subire il fato: sarebbe immorale un'alleanza stretta non per appoggiare il diritto, ma per imporre a' popoli un giogo che abborrono e che hanno scosso o stanno per iscuotere.

D'altronde ci pare insolita la proposta d'alleanza fatta da un governo che non è ancora sicuro di se stesso, che ignora in quali acque navighi, su quali appoggi possa far assegnamento, quali avversari interni abbia di fronte, e che si propone di ricuperare la Sicilia, che uno spietato bombardamento non valse a serbare sotto la sua signoria.

La costituzione di Napoli ha prodotto ovunque la stessa impressione: così nel nostro stato come in Francia, così a Londra come a Vienna, la coscienza pubblica si è manifestata incredula alla schiettezza e buona fede del governo di Napoli.

Quando vi hanno generali sospetti e diffidenze, il primo còmpito del governo è di contenersi in guisa da dissipar le prevenzioni ostili e provare di essere sinceramente pentito del passato e di voler emendarsi.

È poco probabile vi riesca; ma ora la responsabilità pesa più sui popoli di Napoli che sul governo: qualunque siano i segreti propositi del governo e le insidie della reazione, i popoli possono far valere i loro diritti e chiarirsi italiani. (*Opinione*)

87.

Decreti sulla formazione e organizzazione della marina Siciliana.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Giuseppe Garibaldi, Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia.

In virtù dei poteri a lui conferiti,

Ad oggetto di prontamente provvedere allo scopo per cui è creata la Marina Militare;

Sulla proposizione del Segretario di Stato della Marina;

Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;

Decreta

Art. 1. Tutti i corpi della Marina Militare riuniti si intenderanno formare un corpo solo, il quale prenderà la denominazione di Corpo della Marina Militare.

Art 2. Questo corpo si compone:

1. Di uno stato maggiore generale, avente il comando generale del Personale, del Materiale e di ogni altro ramo di servizio militare.

2. Del corpo equipaggi, composto di uno stato maggiore, e di un numero di compagnie da decretarsi.

3. Del Reggimento Marina.

4. Della scuola di Marina.

5. Del Corpo Sanitario.

Art. 3. L'uniforme, l'armamento, gli assegnamenti, le leggi ed i regolamenti saranno quelli stessi che reggono nella Marina Italiana questi diversi servizi.

Art. 4. Relative tabelle viste, d'ordine del Dittatore, dal Se-

gretario di Stato stabiliranno i gradi e la forza numerica dei diversi personali.

Art. 5. Il Segretario di Stato della Marina è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 5 luglio 1860.

Il Dittatore : G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato della Marina : *Piola*

Relazione del Segretario di stato della Marina al Dittatore Generale Garibaldi.

Guidato dal nobile principio al quale avete dedicato la preziosa vostra esistenza, quello cioè del conseguimento completo dell'Indipendenza Italiana sotto il Regno Costituzionale del prode Vittorio Emmanuele II, Voi avete combattuto, e col providenziale possesso di Palermo resa moralmente libera la Sicilia tutta da un governo ripudiato dalla coscienza universale.

Prima vostra cura dopo la vittoria fu quella di organizzare un Governo Nazionale che corrispondesse al voto pubblico e fosse riguardatosiccome pegno sicuro delle generose vostre aspirazioni.

L'entusiasmo e la fiducia dei popoli siculi ne furono la conseguenza nell'interesse dell'ordine e della prosperità.

Fra i più urgenti servizî a provvedere per la pronta continuazione dell'opera così felicemente incominciata stavano quelli della Guerra e della Marina.

In mezzo alla mancanza completa d'ogni elemento capace di dar corpo alle vostre vedute, voi avete fatta prodigiosamente sorgere una giovine armata destinata a calcare la via di quel pugno di eroi, che secondati dal popolare sentimento, decisero a Calatafimi le sorti della Sicilia.

Più ardua era l'impresa relativamente alla creazione di una Marina militare, poichè se per l'armata di terra potevasi con maggiore facilità profittare dello spirito de' tempi e di larghi sussidî onde formarla, per quella di mare, qualunque fosse stato il patriottismo Italiano, esso non avrebbe potuto improvisare specialità militari ed amministrative, solo frutto dello studio e della pratica applicazione.

Inoltre l'assoluta deficienza del più piccolo naviglio, e di ogni materiale relativo, aggravava siffattamente la condizione delle cose da rendere chicchessia assai peritante nell'assumere la responsabilità di un ramo di servizio, il quale era necessario creare dal nulla fra le più spinose difficoltà.

Mercè la vostra ferma volontà di riuscire, ed i mezzi necessarî in via provvisoria accordati per sì importante scopo, i germi da Voi gettati pel Decreto Dittatoriale d'istituzione della Marina militare sicula del 5 corrente luglio, vanno regolarmente sviluppandosi con soddisfazione in ogni lor parte, compatibilmente a quell'economico sistema che le circostanze di tempo e di luogo attualmente permettono.

Quindi prima cura del referente fu quella di formare il progetto di bilancio pel 1860 diviso in due parti, ordinaria ed estraordinaria, affinchè servisse di guida e di freno nello stesso momento alle spese occorrenti.

In esso vedesi la dimostrazione del personale e del materiale necessario appoggiata dalle ragioni che ogni cosa giustificano.

Quanto al primo, cioè al personale, le diverse piante che lo riguardano saranno in piena armonia coi fondi stanziati, salvo quelli eccezionali provvedimenti che la esigenza del servizio potessero reclamare.

Intanto le piante organiche relative al Ministero ed al Commissariato Generale di Marina si troverebbero ultimate; per cui ove il tutto fosse conforme agl'intendimenti vostri, il sottoscritto avrebbe l'onore di presentare alla vostra firma il seguente disegno di Decreto.

IN NOME DI VITTORIO EMMANUELE II.

Il Generale Giuseppe Garibaldi Dittatore;

In virtù de' pieni poteri statigli conferiti;

Sulla proposizione del Segretario di Stato per gli affari della Marina;

Decreta

Art. 1. È approvato il bilancio passivo pel 1860 della marina militare nella somma di franchi un milione cinquecento dodici-

mila venti per la parte ordinaria, e di franchi dodici milioni cinquecento cinquantamila per quella straordinaria e complessivamente in quella di quattordici milioni sessantadue mila venti franchi.

Sono ugualmente approvate le piante organiche del personale del Ministero di Marina e del Commissariato Generale viste e di mio ordine firmate dal Segretario di Stato suddetto.

Art. 2. I Segretarî di Stato della Marina e delle Finanze sono incaricati per quanto rispettivamente li riguarda della esecuzione del presente Decreto che farà parte degli atti del Governo.

Palermo, 15 luglio 1860.

Il Dittatore: G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato della Marina: *Piola*

88.

Le concessioni del re di Napoli giudicate dai fogli austriaci.

« La scandalosa disdetta che il conte di Montemolino e suo fratello hanno pubblicato di fresco, non è fatta certo per agevolare la posizione del re di Napoli. È noto che il conte di Montemolino, essendo stato preso dopo la mala riuscita del disperato tentativo carlista nella scorsa primavera, ha sottoscritto una solenne rinuncia ai suoi diritti di pretendente. Ma appena sfuggito al pericolo, appena toccò un suolo sicuro, il principe borbonico ha pubblicato, insieme con suo fratello, un proclama, in cui revoca tutte le sue concessioni. Questa maniera di trattare, la quale ha procacciato poca considerazione alla causa dei pretendenti borbonici, debbe procacciare gravi difficoltà anche al principe di quella razza, il quale governa Napoli. I nemici dei Borboni ritorceranno contro tutta la famiglia questo metodo d'impegnare la propria parola e sottoscrizione, nel momento del pericolo, e poi di negarla e revocarla. Se ne trarrà un gagliardo argomento per dimostrare che la costituzione, di recente conceduta, sarà revocata alla prima occasione, come è succeduto undici anni fa.

« Gli agenti della Sardegna, i capi del partito dell'annessione non risparmieranno i mezzi di seminare la diffidenza contro la

sincerità delle concessioni. Il modo in cui queste vennero fatte, per parte della corona, è disadatto quanto si può dire, e il nuovo ministero costituzionale non merita che altri si rallegri con esso per questa *mise en scène*. Un tale atto avrebbe dovuto compiersi almeno con tutta l'*apparenza* della sincerità, della spontaneità, dell'aperta fiducia. Le informazioni che abbiamo a questo proposito chiariscono troppo come questo importantissimo atto politico porti seco un carattere d'imbarazzo, di scoraggiamento, d'intima riluttanza, cosicchè il dono mal può conciliare popolarità al donatore.

« Una politica la quale da ieri a oggi si cangia così completamente, dovrebbe almeno salvare l'apparenza esteriore. Dovrebbe almeno apparire che si tratta di una convinzione sincera benchè recente. Ma se si mette a capo dell'ambasciata che debbe guadagnare l'alleanza piemontese l'uomo, il quale fu sinora inviato alla Corte di Vienna, tutti hanno ragione di chiedere: chi si vuol gabbare? È questa una astuzia sopraffina, ovvero una semplice balordaggine? In ogni caso, la cosa non è acconcia a destar fiducia nè in un campo nè nell'altro. Un'alleanza colla Sardegna è un'alleanza contro l'Austria; questo è chiaro. Cavour chiederà che il nuovo alleato fornisca un grosso corpo ausiliario all'armata sarda, e si obblighi a combattere per la completa indipendenza dell'Italia, nell'Umbria, a Roma, sul Mincio. Unione delle due flotte, unione dei due eserciti e politica italiana nell'Italia centrale e nell'alta Italia, queste saranno le condizioni del Piemonte. E Napoli? È forse in caso di negar nulla? Non abbiamo veduti dodici anni sono in simili circostanze ufficiali, soldati, flotta napoletana far guerra all'Austria? Se il carattere fermo e tanto celebrato dei Borboni di Napoli è riuscito a questo, bisogna dire che il declivio è troppo precipitoso perchè altri possa fermarsi a mezzo ». (*Dall'* Ost-Deutsche *del* 7 *luglio*)

« Questa sommissione incondizionata dell'ultimo trono legittimo in Italia, è una non piccola vittoria per il 2 dicembre, la cui importanza morale è difficile da calcolare... Chi ha ottenuto questa vittoria della causa popolare?... Chi è l'autore di questa rivoluzione di Napoli?... Senza dubbio il 2 dicembre, cioè la po-

tenza che in Europa è per sua natura la più ostile a ogni libertà del popolo... È la prima monarchia del suffragio universale, il capo e l'origine di un nuovo diritto pubblico, colla cui introduzione non può più esistere l'ordine finora mantenuto in Europa».

(*Dalla* Gazz. Univ. d' Augusta)

89.

Giorno natalizio del Generale Garibaldi a Palermo.

Il giorno natalizio del glorioso Dittatore, celebratosi ieri, era atteso con desiderio dalla intera città di Palermo, che anelava tale occasione per dare una solenne mostra di gratitudine, di rispetto e di amore all'Uomo, per cui la Sicilia ha veduto assicurarsi il trionfo della propria libertà. Egli si trovava partito sino dal dì precedente, correndo a nuove pugne ed a nuove vittorie. Ma l' assenza di lui se ha potuto scemar qualche cosa al brio ed alla vivacità della festa, ha invece reso in tutti più intenso il sentimento devoto che accompagna ora l' Eroe tra le fatiche e i pericoli del campo.

Questo popolo, al quale i terrori e le arti della tirannide non poterono in tanti anni strappare giammai una pubblica manifestazione qualunque che ne secondasse le mire, si è perciò abbandonato ad uno di que' trasporti spontanei, che rivelano la profonda e ardente unanimità del pensiero e dell'affetto. Se v' ebbe mai solennità cittadina, in cui entrassero meno i preparativi officiali e più le ispirazioni del cuore, fu appunto quella di ieri. I giornalieri lavori e i giornalieri negozî sospesi di proprio moto da ognuno; il concorso della moltitudine straordinario ed insolito; i privati edifizî parati a festoni e ad arazzi, ch'ecclissavano la magnificenza dei monumenti e degli edifizî pubblici ; le imagini dell'illustre Guerriero esposte per tutto, nei palagi de' più ricchi magnati come ne' tugurî dei popolani più umili; e poi nella sera lo scintillare di una immensa luminaria per tutte le vie, per tutte le case, per tutti gli angoli più remoti della città, hanno formato uno splendido e imponente spettacolo.

In mezzo a ciò ha dovuto ammirarsi la tranquillità più perfet-

ta, e quel dignitoso e intelligente contegno, di cui nelle grandi circostanze il popolo di Palermo suole in ogni tempo far prova. Egli ha represso in sè medesimo quegli slanci, quegl'impeti d'immoderata esultanza, che sarebbero convenuti poco al momento in cui in una parte della Sicilia riarde fieramente la lotta e scorre sangue italiano. Ma se per ora si è limitato a mandare da lungi con decoro e con calma i suoi saluti all'invitto Guerriero, in cui affidansi le patrie sue sorti, gli riserba più strepitose ovazioni quando, cinto di allori novelli, potrà rivederlo e acclamarlo di nuovo nella Capitale dell'isola. (*G. O. di Sicilia*)

90.

Proclama al Clero del Segretario di Stato del Culto ove raccomanda ai sacerdoti che predichino la leva nel senso patriottico italiano.

Segreteria di Stato dell'istruzione pubblica e del culto.

Signore,

Essendo indispensabile la leva d'un esercito agli attuali bisogni in cui trovasi la Sicilia, è giusto che la voce del sacerdote si unisca agli ordini del Governo; acciocchè con la predicazione s'insinui negli animi de'cittadini d'abbracciar questa misura, non come una gravezza, ma come un sacro dovere, gloria vera e degna d'un popolo che vuol conservare la sua libertà.

Rimuovere dalle menti e dagli animi ogni ripugnanza ed error popolare che possa opporvisi, è la missione che vien oggi affidata con un proclama al Clero: e prego Lei che faccia diffonderlo in tutti i Comuni dipendenti dalla sua giurisdizione, raccomandando caldamente ai sacerdoti che predichino ne'sensi quivi espressi. E gliene rimetto perciò num. copie che saranno rese di pubblica ragione.

Palermo, 19 giugno 1860.

Il Segretario di Stato
Gregorio Ugdulena

Al Clero Siciliano

Negl'imperiosi bisogni della patria redenta, sublime è la missione de' ministri del santuario, che son le sentinelle del popolo. La parola di Dio, parola di verità, divenga oggi nella loro bocca una spada affilata, a difesa della libertà acquistata a prezzo di sudori, di sangue e di sacrifizî infiniti.

La patria ha bisogno di soldati che tutelino l'ordine e la proprietà nel paese, che respingano dalle belle contrade dell'Isola ogni nimico che ancor vi rimane o torni a minacciarle. Senza un esercito poderoso, senza soldati in armi, questa terra di valorosi potrebbe tornar da capo sotto il giogo dell'infame servitù ch'abbiamo scosso da noi.

Che tutti adunque corrano alle armi; che ogni giovine siciliano entri nelle file dell'esercito; se non vuol essere indegno del nome che porta, e della terra ove nacque. Il Governo del Dittatore gli ha chiamati alle armi, ed ordinata una coscrizione; alla quale desidera che i sacerdoti inanimino con la predicazione il popolo, il quale per astuzia del vecchio governo, pauroso d'aver soldati siciliani, non ne ha ancor l'uso: desidera che i padri e le madri non ne spaventino per mal intesa tenerezza i figliuoli. — Gli faccian soldati, se non li vogliono schiavi. — E'l nemico, che ci sentirà tutti in armi, presti a correre dovunque stringerà il bisogno, temerà d'appressarsi a' nostri lidi, e tremerà alla vista della nostra bandiera.

Il Seg. di Stato dell'Istruzione Pubblica e del Culto
Gregorio Ugdulena

91.

Lettera di Biagio de Benedictis già tenente nel Genio napolitano in cui invita l'ufficialità napoletana a seguire Garibaldi.

Miei cari compagni,

La mia passata lettera spirava la mestizia naturale in chi calpesta tutt'i giorni le rovine di edifizî bruciati dal vigliacco bom—

bardamento di Palermo, e ode pur sempre le atrocità consumate qui dai borboniani, le quali il Palmerston dice disonorare niente altro che il nostro tempo e la presente civiltà! Qui ad ogni piè sospinto vedete le tracce della rabbia di quel governo parricida, che per tanti anni ha sgovernato queste belle contrade, nè un animo onesto può rimanervi indifferente. Udite infatti che cosa ne dica lord Brougham al Parlamento: « Lo stesso tiranno più « esecrando dell'antichità fu incolpato soltanto di essere stato « lieto spettatore dell'incendio di Roma, ma non di aver messo « il fuoco alla città per distruggere fra 200,000 abitanti quelli « che erano suoi nemici ». Adunque *Voi* vedete che gli uomini eminenti della nostra epoca debbono rimontare ai tiranni degli antichi tempi per trovare qualche cosa da pareggiare al fuoco di Palermo. Come mai si ha ora la viltà di venirci a parlare di non so quale nazionalità italiana e di vessillo tricolore? — Pure concedetemi questa fiata che io mi sollevi dalle nostre già antiche malinconie, e appaghi il desiderio d'intrattenermi alquanto con *Voi* della nostra cara Patria, di Garibaldi e dei Cacciatori delle Alpi.

La povera Italia profonde le sue ricchezze e il fiore della sua gioventù per la causa nazionale; e danaro con ogni maniera di soccorso piove in Sicilia a dimostrare che gli Italiani sentono esser suonata la suprema ora di divenir Nazione, e a tutta possa intendono a non restar da meno dei loro grandi destini. Ma il maggior sacrifizio che fa l'Italia è la sua maschia e virile gioventù, ossia il fiore della sua intelligenza. Fa duopo averli veduti questi Cacciatori delle Alpi per intendere tutto il prezzo del loro sangue. Una sola aspirazione, una sola volontà — Italia e Vittorio Emmanuele — *Voi* udite in cento dialetti da giovani colti, costumatissimi, agiati, che nel seno delle loro famiglie godevano le pure gioie della vita. E che cosa vi dirò dei militi del generale Medici? Io gli ho veduti sfilare sotto i miei occhi quei cari giovani nella loro entrata in Palermo, ed ho stesa la mano di fratello a non so quanti di essi, che fu una delle maggiori sensazioni della mia vita. Belli, disinteressati, pieni di vita e di ingegno, già il Sole dell'Etna cominciava ad abbronzare i loro volti vivacissimi e arditi. Ed... a pensare, miei cari compagni, che l'esi-

stenza di quei generosi starà forse in punta alle baionette degli ultimi fantaccini napoletani!! E come vi basta l'animo di comandare a tali soldati? Ma *Voi* non sapete con quanto magnanimo dolore i figli delle Alpi parlano di Calatafimi e di Palermo, commiserando la trista sorte, la vergogna e la cecità delle schiere napoletane! Noi sciupiamo nel fratricidio quelle forze le quali dovremmo insieme unire per divenir Nazione, e dare l'ultimo crollo all'aquila grifagna, che dalle nevi della Boemia gode di questa lotta col riso della iena.

I giovani militi Italiani erano dediti quali alle Arti Belle, quali alle Scienze, quali alla mercatura, e quali a tante altre professioni che sono lo splendore del nostro secolo. Tutto lasciano questi generosi e vengono a sfidare le fatiche del campo e la morte, non per volersi addire alle armi, ma perchè l'Italia dev'essere. E l'Italia sarà; imperocchè tali suoi sacrifizî la dimostrano degna di divenir Una e libera. — Qual disinteresse, quale nobiltà d'animo non vedete in questi eroi di Como e di Calatafimi, che a cose finite ritornano modestamente ai loro focolai domestici? Io credo che quando lo straniero vorrà rimproverare all'Italia i suoi falli trascorsi, sorgerà altera la memoria dei Cacciatori delle Alpi e dei militi del 60 a testimoniare quanta vita, quanta abnegazione e quanto amore alla sua nazionalità racchiudeva questa terra della sventura, la quale alcuni stranieri chiamaron terra dei morti, perchè è stile dei più l'irridere sulla sorte dei caduti.

Pertanto senza tema d'illuderci affermiamo, miei cari compagni, che poche nazioni del mondo hanno nella loro istoria una pagina sì gloriosa come quella dei nostri militi, e del tramutarsi di ingegni bellissimi in semplici soldati alla voce della loro Patria. E senza illudermi credo poter dire che la grande anima di Garibaldi supera Cromwell e Guglielmo d'Orange, e offusca Washington e Tell. Io non vi posso dire quanto esitai prima di presentarmi al cospetto di quel grande uomo. Abbracciando col pensiero tutta la grandezza di Lui e l'orrore della condotta dell'esercito napoletano, io non aveva l'animo di affisarlo; ma quando da una stanza precedente intravidi quel volto abbronzato, su cui l'amore degli uomini e dell'Italia ha saputo stampare tanta serenità e tanta dolcezza; quando io vidi quel volto la cui

immagine aveva tante volte meditata nel segreto della mia cameretta; ogni umano rispetto cessò in me, e come se mi fossi sviluppato dalle catene corsi a stringer la mano al grande Uomo, e a dirgli dell'esser mio e dei miei sentimenti. Fui accolto con urbanità degna solo delle anime pellegrine, e come può esserlo un amico o un figliuolo lungamente atteso; sicchè quando udii l'Eroe a profferire il nome di quel Cosenz nato nelle nostre file, e che è l'astro della nostra nuova vita militare, divampai di gioia — « Generale, gli dissi poi, mi aveva acquistato un modesto « grado coi miei studî e con gli stenti di un padre onoratissimo;... « non è mia mente conservare tal grado ma spendermi ovunque « io posso esser utile al mio pvero paese... » — La purità dell'anima di Garibaldi supera l'immaginazione di noi altri uomini egoisti, e risale ad Aristide e a Catone, potendo i soli uomini di Plutarco stare del pari al nostro liberatore; talchè io non so quale di loro menava vita più semplice di questa cara semplicità di Garibaldi. E tal gloria vivissima del nostro secolo, al quale supera la storia pel disinteresse e per l'animo angelico, un certo governo vilmente onorava, non ha guari, di un nome ch'io sdegno profferire..! ..! Insensati voi negate la luce perchè la temete, e vorreste dalle sole tenebre rischiarato il banchetto a cui vi siete assisi; ma la vostra ora è suonata; e l'Uomo della Libertà, e l'Uomo dell'Umanità vi è sopra per atterrarvi tutti, come fa la folgore. Via dunque da noi napoletani il ludibrio che un governo di pochi uomini sozzi voleva gittare su tutto un paese, e inchiniamoci dinanzi all'Uomo che è mente e braccio di Dio!

Miei cari compagni, gli avvenimenti incalzano, e non è lecito a *Voi* giovani onorati e pensanti rimanere indifferenti. Rammentatevi esser concittadini di Poerio, e che dalle vostre file, oltre ad infiniti altri, uscirono un Mariano d'Ayala ed un Cosenz! Stringiamoci dunque ai nostri concittadini di Sicilia, che null'altro desiderano che la vera unione coi loro fratelli del continente, e facciamo che la nostra Napoli entri finalmente nella grande famiglia italiana. Nessuna discordia o rancore alberga nell'animo di questi maturi Italiani dell'Isola — io ve lo giuro — verso noi altri napoletani, che non meno di loro abbiamo soggiaciuto alla tirannide. Anzi mi è caro cogliere questa occasione per tributare

la mia gratitudine alla cordialità dimostratami in Sicilia, la quale essendo stata rivolta ad un giovane oscurissimo, ma che sente altamente i dritti dell'Uomo e i doveri del Cittadino, tanto più ritorna a lode di chi la prodigava. Addio.

Palermo, 5 luglio 1860.

Biagio de Benedictis
già 1° tenente del Genio napolitano.

92

Un articolo del Times *in cui apprezza i recenti atti del governo di Napoli.*

Se ogni uomo non è assoluto padrone del suo destino, egli ha assai maggiore predominio sovr'esso che non credasi comunemente. Qual'è, di fatto, l'uomo felice che, riandando gli avvenimenti della sua vita, non iscorga qualche passo falso che da lui fatto avrebbe attraversato per sempre la sua felicità? Qual è l'uomo, per infelice che sia, il quale non s'avvegga che nel corso della sua vita gli si affacciò qualche buon consiglio che, seguitatolo lo avrebbe guidato a miglior fortuna? Noi siamo figli dell'opportunità: secondo che essa è o afferrata o trasandata, noi ci leviamo in fortuna, o precipitiamo nella miseria. Quale migliore esempio che il regno breve e procelloso del presente sovrano di Napoli? Egli avea il vantaggio di succedere ad un padre, ogni atto del quale era un ammonimento; un padre, il quale, per l'abbominio in cui era tenuto, aveva additato al figlio la via più spedita per conseguire popolarità. Egli non aveva che a studiare quello che fu suo padre, e rendere ogni singolo atto della sua vita l'esatto contrapposto delle opere del predecessore. Suo padre negò ogni libertà costituzionale, finchè il popolo si levò in armi per domandarla, vivo suggerimento contro la massima di differir favori fino al momento che il merito n'è distrutto da manifesta coercizione. Suo padre s'affidò tutto alle spie ed ai gesuiti, niente all'affezione del popolo; ridusse in ruina le più fiorenti città del suo regno, torturò i migliori e i più nobili suoi soggetti con odio e con ferocia sfrenata. Visse perciò detestato,

e morì fra le esecrazioni d'un popolo, che fu da lui beffato con falsi giuramenti, da lui ingannato con false costituzioni; senza ch'egli si curasse mai di acquistarne la fiducia, senza ch'egli desiderasse mai procacciarsene l'affezione.

Succedere a cotal padre, era da sè solo grande ventura. Errori che sono in altri fatali, sarebbero stati di leggieri perdonati, perchè messi a petto delle enormità del predecessore. Il merito negativo di aver rallentato la tirannia e le crudeltà, sarebbe apparso come virtù positiva agli occhi di un popolo calpestato da un dispotismo che più somigliava alle tirannidi italiane del medio evo, che alle monarchie del secolo presente. Poco, pochissimo rallentamento dalla crudeltà e dalla oppressione avrebbe condotto ai piedi del figlio un popolo, al quale pur la tirannia sarebbe sembrata tollerabile, dopo le perfidie e le torture del padre.

Questa grande opportunità Francesco II l'ha scagliata lungi da sè. Egli è il Rehoboam della storia moderna. I suoi consiglieri, vecchi o giovani che eglino fossero, lo hanno spinto verso la sua distruzione, ed egli ha seguito il loro consiglio con tale esattezza da rendere completo il parallelo storico. Egli ha fatto quanto era in suo potere per rendere il suo dito mignolo tanto pesante quanto i lombi di suo padre. Avrebbe potuto inaugurare il nuovo regno, proclamando un'amnistia a pro d'uomini, la cui unica colpa era di essersi affidati ai giuramenti e alle proteste del padre. Avrebbe potuto rendere al suo popolo quella costituzione, di cui, con arti subdole e indegne di re, era stato defraudato; avrebbe potuto chiamare al suo fianco quegli abili consiglieri, a cui suo padre ricorreva al momento del pericolo, ma che erano scacciati e vituperati al momento di supposta sicurtà. Se egli avesse avuto la vigoria di vincere la sua natura gretta e crudele, in guisa da sacrificare l'apparenza per la realtà del potere, e di cercare nell'affezione e nella fiducia del suo popolo quel sostegno che non puossi mai ritrovare nella obbedienza ritrosa ed esterrefatta; quale splendida carriera non sarebbesi aperta alla sua giovane ambizione? E'sarebbe divenuto il Vittorio Emmanuele del mezzogiorno, con minori pericoli da affrontare, minori ostacoli da sormontare, minori elementi opposti da conciliare. Le Romagne sarebbero cadute nelle sue mani assai più agevolmente e più natural-

mente che non in quelle del re di Piemonte. E'poteva divenire il secondo fondatore della sua dinastia, il centro d'un nuovo sviluppo di civilizzazione europea, l'idolo d'un popolo, che di sua natura non conosce via di mezzo tra affezione ed odio. Egli potea operare così; bastava volerlo, e sarebbesi fatto. Tanto piana era la via innanzi a'suoi passi, che sembrava le mille fiate più agevole andar diritto che di traverso! Ma il giovine sovrano di Napoli ha fatto la sua elezione: si è appigliato alle tradizioni della sua stirpe, e la vendetta che per lunghi anni andavasi accumulando sul suo capo, sembra sul punto di precipitare di tutto il suo peso. La Sicilia è stata perduta con una rapidità che ha vinto la immaginazione, ed ogni novella che di colà ci perviene, ci addimostra quanto sia precario lo stato delle cose in Napoli. L'esercito, nelle cui mani tutto è riposto, è più adatto a far bottino che a combattere. Gli ufficiali hanno in loro inoculato il morbo del liberalismo, e la inclinazione a disertare scusa assai i generali napolitani per la capitolazione offerta a Palermo; poichè è per essa che le truppe si sono potute allontanare dalla presenza assorbente di Garibaldi e dall'influenza contagiosa de'suoi seguaci.

Napoli che, non ha guari, non voleva ascoltare consigli e li ripudiava con un'insolenza suggerita solo dalla coscienza dell'impunità, ha ora stancato tutte le corti di Europa colle sue supplicazioni, che sono state però da ogni corte di Europa respinte con dispregio. Ma finalmente, quando la durata della sua monarchia può essere contata a giorni o, tutto al più, a settimane, il re Francesco proclama improvvisamente ai suoi popoli il dono di una costituzione, di istituzioni rappresentative, basate sopra principî nazionali, della bandiera tricolore, e di istituzioni analoghe per la Sicilia sotto il governo d'un vicerè. Il miglior commento, che noi possiamo farvi sopra, è ricordare le parole dell'imperatore romano al centurione che s'adoperava col suo paludamento ad arrestare il sangue che sgorgava dalla sua gola: « questa fedeltà viene troppo tardi ». Qualche mese innanzi, forse qualche settimana innanzi, ciò avrebbe rattenuto la caduta della dinastia dei Borboni: ora è troppo tardi. Tutto questo non è che un meschino plagio che non ingannerà nessuno. L'Europa non ha dimenticato, e molto meno ha Napoli dimenticato, che sono appena 12

anni che il padre di questo stesso re, adornò dei colori italiani il suo cappello, e solennemente giurò una costituzione simile appunto a questa; anzi egli spinse la sua ipocrisia fino ad inviare truppe napolitane nella Venezia, col fine apparente di muover guerra all'Austria, di cui egli era allora, e rimase fino alla morte, lo schiavo più devoto.

Quando noi vediamo il figlio copiare, così punto per punto il padre, possiamo a ragione domandare col romano imperatore: « è questa fedeltà, è questo pentimento verace? Quanto tempo durerà? Da quali atti sarà esso susseguito »? Il re di Napoli va in cerca, come suo padre, di uomini retti, giusti ed onorati, a cui commettere l'ufficio di ministri. Ma crede egli forse ch'eglino abbiano dimenticato il fato serbato a coloro che accettarono simile incarico nel 1848? Che abbiano dimenticato le sollevazioni armate dei lazzaroni, i processi ingiusti, le prigioni crudeli, la soppressione d'ogni legge e giustizia? In verità, è troppo tardi. Forse potevasi rinvenire qualche nuovo spediente che potesse riuscire ad illudere nuovamente i Napoletani, ma ricorrere allo stesso spediente adoperato dodici anni or sono, mostra una povertà d'invenzione che fa presagire la mala riuscita. Non mancherebbero preti e gesuiti casuisti per difendere la perfidia regia e proclamare miracoli per santificare uno spergiuro estorto, secondo loro, dal timore e giustificato dalla necessità. Intanto Garibaldi sembra operare, per quanto è dato a noi di giudicare, con senno e moderazione. Egli rifiuta l'immediata annessione della Sicilia al Piemonte, prevedendo, a ragione che, ove l'isola fosse posta sotto il comando d'un governo regolare, soggetto alla influenza della diplomazia europea, la sua possanza e l'energia feroce della rivoluzione verrebbe a termine; e persuaso ancora, noi non ne dubitiamo, che il suo lavoro non è fatto che per metà, e che non è in Palermo, ma in Napoli che il destino finale della Sicilia debba essere deciso ».

93.

Articolo del Giornale Officiale di Sicilia in rettifica della parte presa dalla Società Nazionale *sulle spedizioni in Sicilia*.

Nel numero 21 del *Giornale Officiale*, alla data di Trento, fu pubblicato per equivoco un proclama, nel quale è detto a proposito delle spedizioni fattesi dal continente Italiano in soccorso della Sicilia:

« Una terza spedizione si è fatta l'altro giorno, ed anche questa tutta dalla *Società Nazionale*, che la somma di 20 mila lire data dalla *Società* la *Nazione* non le dà diritto pretendere di avervi avuto parte; senza computare quanto si è speso nelle prime due. La *Società Nazionale* ha dato per questa terza spedizione quasi un milione. Ora se ne sta preperando una quarta, e sperasi condurla a termine ».

Tutto ciò è completamente erronea. Alle spedizioni per l' affrancamento della Sicilia è concorso tutto il popolo Italiano dalle Alpi allo stretto.

La *Società Nazionale*, stremata di mezzi, dappoichè il Generale Garibaldi ne ebbe declinata la presidenza, fu d'inciampo, anzichè di aiuto alla causa per la quale si è battuto a Calatafimi e Palermo l'eletta schiera venuta dal continente.

(G. O. di Sicilia)

94.

Garibaldi alle donne di Palermo.

Al bello e gentil Sesso di Palermo

Colla coscienza di far bene, io propongo cosa gradita certamente ad anime generose come voi siete o donne di Palermo!... A voi ch' io conobbi nell'ora del pericolo!.... Belle di sdegno e di patriottismo sublime!.... disprezzando nel furore della pugna, le immani mercenarie soldatesche ed animando i coraggiosi figli di tutte le terre Italiane — stretti al patto di liberazione e di morte!

Fidente!... a voi mi presento, vezzose Palermitane!.... e per confessarvi un atto mio di debolezza: Io, vecchio soldato dei due mondi, piansi commosso nell' anima!.... e piansi..., non alla vista delle miserie e del soqquadro a cui fu condannata questa nobile Città!.... Non al cospetto delle macerie del bombardamento e dei mutilati cadaveri; ma alla vista dei lattanti e degli orfani dannati a morir di fame!.... Nello Ospizio degli orfani, novanta su cento lattanti, periscono mancanti d' alimento!.... Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad immagine di Dio!.... Io lascio pensare il resto all'anima vostra gentile, — già addolorata dalla nuova desolante.

Nei molti congedi della mia vita... il più sensibile sarà certamente quello, in cui io mi dividerò da voi popolazione carissima!.. Io sarò mesto, in quel giorno!... Ma spero la mia mestizia raddolcita da voi, nobile parte di questo popolo, colla speranza, col convincimento che le derelitte innocenti creature!... cui, più la sventura che la colpa...... ha gettato un marchio d'infamia... ripulse lungi dal seno della società umana!... dannate ad una vita di vituperio e di miserie! Quelle infelici dico, restano affidate alla cura preziosa di queste care donne, a cui mi vincola per la vita un sentimento irremovibile d'amore e di gratitudine!...

G. GARIBALDI

95.

Indirizzo del Clero di Casteltermini al Dittatore.

Signor Dittatore,

Sin dal momento che la sua invincibile spada sfolgorò in questo suolo Sicano per abbattere il ferreo giogo Borbonico; ed allorchè Ella qual fulmine di guerra piombò coi prodi Italiani sopra la soldatesca del tiranno, il nostro cuore caldo di amore per la libertà, non cessò pregare tra il vestibolo e l'Altare il Dio degli Eserciti per benedire le sue armi, e per mandare gli Angeli tutelari in sua difesa e custodia.

Degnossi l' Altissimo accogliere i nostri voti, ed ora ch' Ella può menar vanto di dire — Venni, Vidi, Vinsi,—noi, come l'E-

breo popolo liberato dal vile servaggio di Faraone, sciogliamo un cantico di lode e di grazie per l'Eroe di Varese e di Como, pel Washington di Sicilia, pel nostro prode Dittatore, assicurandola, che un momento di gratitudine, e del più sentito affetto non perituro giammai, sta scolpito nei nostri cuori.

E se fummo tra i primi dei Comuni della Provincia a sventolare la Tricolorata Bandiera, facendoci Capo di numeroso popolo, ch' ebbro di gioia facea salire al Cielo gli Evviva di Vittorio Emmanuele II d'Italia, e del Prode Garibaldi, non vogliamo essere secondi ad altri nell'umiliarle questi sinceri sentimenti, che un sacro dovere esprime del cuore, pregandola di accoglierli con quella gentilezza e cortesia, che son degni della grandezza del suo bell'animo.

30 giugno 1860.

96.

La rendita Siciliana che al 1 *luglio era* 108, *al* 10 *luglio è ascesa al* 114 1/2.

Siccome il commercio vive e prospera all'ombra della pace e del credito, così le rendite pubbliche degli Stati, oggi parte non indifferente del commercio bancario, vivendo sotto le stesse influenze, segnano nel loro andamento (quale effetto e causa) la prosperità degli Stati, la tranquillità delle loro condizioni politiche, la fiducia ed il credito dei Governi nei suoi rapporti interni ed esteri. È ben naturale quindi che ove uno Stato sia travagliato da interne discordie, o minacciato da pericoli internazionali, i possessori dei titoli di rendita si affrettino a realizzarne i capitali, forzandone la vendita, e così la concorrenza dei venditori, e la scarsezza dei compratori agisce ad un ribasso successivo del corso ; in senso inverso lo stato florido delle finanze, e di una completa pace politica invita gli speculatori ed i capitalisti alle operazioni della rendita commerciabile, ed un progressivo aumento del suo corso è l'immediato effetto che ne deriva.

Il governo borbonico che metteva tanta cura a puntellare la sua tirannide colle più laide menzogne, e coi più bassi sotterfugi dei quali i suoi rappresentanti erano dottissimi maestri, faceva

entrare nei suoi calcoli d'impostura l'importanza del credito dalla sua rendita pubblica; a tal uopo onde accrescerne le ricerche e sostenerne il corso, obbligava tutti gli agenti finanzieri a dare le cauzioni dei loro uffici in rendita sul Gran Libro; speculava la vendita di tutti i beni delle opera pie laicali, invertendone i capitali in rendita sul Gran Libro, e finalmente teneva sempre alla disposizione del suo Dicastero della Finanza una vistosa somma per potere occorrendo in momenti solenni, comprando per conto del Governo, forzare il corso all'aumento; nè lasciava le pratiche segrete colle Ragioni di commercio di grande credito europeo perchè concorressero a prestargli la sua mano a tale oggetto. I suoi organi officiali perciò trovavano in questo fittizio valore della sua rendita un mezzo di predicare all'Europa lo stato di fiducia che meritava il Governo borbonico, e la profonda pace di cui godeva il suo paterno reggimento.

Scrollati oggi e messi a nudo dalla rivoluzione tutti gli artifizi borbonici, la rendita pubblica siciliana rientra nelle fasi normali della sua vita, ed il Governo del Dittatore la rimette in quelle vere condizioni alle quali gli dan dritto la simpatia dell'Europa, le nuove prospere condizioni in cui viviamo, ed il credito che merita la puntualità colla quale si è già pagato il semestre chiuso alla fine dell'or volto giugno. Qual maraviglia quindi che il corso della rendita nostra apertosi il 1 luglio a 108 nel periodo di pochi giorni ha già raggiunto l'imponente ragionata di 114 1/2?

Qual migliore risposta può dare la rivoluzione siciliana alle calunnie ed alle insidie del secondo Bombardatore, quando in momenti che il Governo è ancora in organamento, in momenti in cui le truppe borboniche premono ancora sul faro la Regina del commercio siciliano, la finanza dell'Isola è in via di prosperità, ed il credito del suo Governo è riflesso nelle Borse dell'Europa dal rapido aumento del corso della sua rendita, e dallo sviluppo che di giorno in giorno va prendendo il suo commercio?

(G. O. di Sicilia)

97.

La stampa italiana ed europea sul re di Napoli e le sue proposizioni.

Si assicura che il principe Petrulla non debba recare a Torino niente di più nuovo che una rifrittura della confederazione italiana proposta da Napoleone III come uno espediente, come un *pis-aller*, dopo Villafranca, ed abbandonata da lui medesimo pochi mesi dopo. Il progetto napolitano vagheggia una confederazione di tre, perchè vi comprende il Papa, almeno in avvenire; consiglio federale in Roma: contingente federale: fortezze federali: a guisa di pegno, presidio nostro nella fortezza di Gaeta: riconoscimento da parte di Napoli delle annessioni d'Italia centrale, in correspettivo dell' abbandono della Sicilia. Basta esporre queste basi del futuro assetto, cui tenderebbe la proposta lega tra Napoli e il Regno Italico, per comprendere che formano un indigesto ammasso di cose impossibili per varie ragioni, e che in Italia non trovano più elemento di applicazione in nessun sistema ed in nessun partito, nè a Torino, nè a Roma, nè a Napoli stessa. Quindi più facile deve riuscire una negativa risposta.

Si conferma sempre più che a Roma si ha intenzione d' imitare con qualche commedia di riforme la metamorfosi napolitana. Intanto Lamoricière si dà a tutti i diavoli, il suo ordine di difesa è cambiato, egli è obbligato di farlo doppio, cioè di guardare anche al sud, dove era solito vedere una grossa e fedele riserva, e donde invece gli possono venire chi sa quali nemici.

(*C. Meyr*)

Si attende da un dì all' altro in Torino una missione straordinaria che v'invia la corte di Napoli apportatrice delle famose sue profferte per l'alleanza. Per quanto il nostro governo e per consuetudine e per la difficoltà delle circostanze ami procedere assai cautamente, tuttavia puossi già prevedere che quella missione sarà certo ancor meno felice di quella del De-Martino a Parigi. Non è a pretendere che il conte Cavour dia quella ricisa risposta che molto argutamente il *Fischietto* pose in bocca a Gianduia —

volgetevi a Garibaldi ; — ma dalla discussione fattasi in parlamento giovedì scorso, come dalla natura stessa delle cose trarrà certo argomento per declinare l' onore di un' alleanza profferita *in articulo mortis*. Ciò credo possa ormai con minor inconveniente il nostro presidente del consiglio, dacchè nelle sfere diplomatiche all' estero non si nutre alcuna fiducia nella efficacia delle disperate concessioni fatte dal re Borbone. (*C. d'Asti*)

Se fosse possibile di supporre oggimai che il re di Napoli sia in buona fede, bisognerebbe affrettarsi ad applaudire alla sua concessione, per tardiva che sia. Ma questa buona fede è probabile ? è possibile ? Allevato nelle tradizioni dell' assolutismo più puro, figlio d' un padre assolutista, dominato da una matrigna assolutista, che fa in questo momento Francesco II ? Egli tenta, con un passo disperato, di rattenere nel suo capo la vacillante corona ; egli cede agli avvenimenti, è vinto, ma non convertito; egli si attacca alla causa della libertà e dell' indipendenza, ma per tradirla ; egli chiama a sè de' ministri liberali, di cui cerca fare altrettanti capi espiatori della rivoluzione. Avvenga in Italia un caso qualunque favorevole all' Austria, perda il Piemonte una battaglia sul Mincio, si trovi la Francia impedita di intervenire, e Francesco II manderà il ministro Spinelli a prendere ne'bagni il posto rimasto vuoto da Poerio, ex-ministro di suo padre. Noi non crediamo a queste conversioni *in extremis*, operate dal terrore della disfatta, e che son destinate a durare per il solo tempo che dura la cattiva fortuna.

È la vittoria di Garibaldi che ha convertito Francesco II. Mettiamo per ipotesi che Garibaldi non ottenesse alcun successo davanti Messina o nelle Calabrie, vi è qualcuno al mondo che possa dubitare di ciò che diverrebbe allora lo zelo liberale di Francesco II ? Belle promesse nell' avversità, palinodia svergognata se la fortuna sorride loro di nuovo,ecco l' istoria invariabile di tutti i vecchi principi, cui lo spirito nuovo ha vinto senza poterli convertire ; è questa l' istoria di Carlo II e di Giacomo II in Inghilterra ; di Luigi XVI e di Carlo X in Francia; di Ferdinando VII, e recentemente del conte Montemolino, in Ispagna. Luigi XVI tuttavia era un onest' uomo ; ma la forza dell' educazione e dei

pregiudizi lo trascinava; la costituente, per esso, non era che un' accozzaglia di faziosi; egli giurava la costituzione per trarsi d' impaccio, e il giorno stesso scriveva a suo *fratello* l' Imperatore d' Austria per chiedergli delle truppe, onde far rientrare nell' ordine i suoi sudditi rivoltati.

Il re di Napoli non è di buona fede, ei non può esserlo: la sua amnistia non è che un agguato, la sua costituzione un' esca, la sua alleanza col Piemonte una menzogna. Ei detesta il Piemonte e il suo voto più caro è di veder l' Austria a Torino. Tutte queste concessioni tardive non significano che una cosa, ed è che sentendosi vinto ed impotente a resistere per il momento, vorrebbe apparecchiarsi il mezzo di tradire più tardi e a tempo opportuno.

Il gabinetto di Torino da una parte, Garibaldi dall' altra, commetterebbero un delitto capitale se si lasciassero addormentare da un' insidia così grossolana. Noi non dubitiamo che si lascino prendere. L' Italia obbedisce oggi tutta quanta a una grande e feconda idea: l' indipendenza, e l' unità. Questa idea è nuova, abbisogna di stromenti nuovi, sopratutto sinceri. Il Re Vittorio Emmanuele l' ha adottata compiutamente e senza restrizioni or sono dieci anni, e l' ha sostenuta valorosamente il giorno delle difficoltà e del pericolo.

Quanto al re di Napoli; chi lo ha convertito? La paura. Chi lo ha deciso? Il pericolo. Chi risponde della sua sincerità? La sua debolezza. Suo padre era più onesto quando scriveva a Luigi Filippo, in una lettera che abbiamo non è guari citata:

« I Borboni sono antichi, e se volessero modellarsi sullo stampo delle novelle dinastie, sarebbero ridicoli ». Si può deplorare una simile ostinazione; disprezzarla è impossibile. Ma mostrarsi inflessibile a' leali consigli delle potenze più disinteressate, per cedere all' avvicinarsi del pericolo, cangiar non di principio ma di condotta; innalzare una bandiera detestata; proclamare esso stesso delle massime di governo che il giorno innanti erano punite colla galera; dare alla rivoluzione il bacio di Giuda, è l' ultimo grado di abbassamento, è una palinodia gratuita, poichè non si salva nulla con ciò, nemmeno l' onore.

(*Opinione Nazionale*)

Se si sono a Napoli potuti fare illusione nei consigli del re sull'accoglienza che avrebbero le loro proposte alla corte di Torino, l'errore dev' essere ora svanito, giacchè il sig. Villamarina figlio è di ritorno a Napoli colla risposta del governo sardo, ed i dispacci de' quali è latore contengono, a quanto ci scrive uno dei nostri corrispondenti di Torino, un rifiuto più o meno vivo, ma categorico.

Secondo informazioni che ci vengono dalla stessa sorgente, i principali membri della diplomazia estera a Torino avrebbero fatti seri sforzi (eccetto il ministro inglese che si è astenuto) per venire ad una conciliazione fra i due Stati, ma tutte le loro pratiche sarebbero venute meno a fronte della pubblica opinione, vivamente opposta all' alleanza offerta dalla corte di Napoli, ed a fronte delle tradizioni di duplicità, troppo bene stabilite dalla politica napolitana.

Una nota assai prolissa sarebbe stata spedita a Parigi nel tempo stesso che il sig. Villamarina portava a Napoli la risposta negativa del Re Vittorio Emmanuele, per esporre al gabinetto delle Tuilleries i motivi che hanno obbligato S. M. Sarda a declinare le offerte d' alleanza della corte delle due Sicilie.

(*Ind. Belge*)

98.

Sulla quarta Costituzione dei Borboni di Napoli.

Non è per nulla che Cicerone, nei suoi ammirabili scritti, lasciò definita la storia : ***magistra vitae***. Storia è sperienza, come logica è scienza ; e dall' accordo di esse nasce per gli individui e pei popoli un criterio direttivo, a cui è mestieri attenersi in quel vorticoso rimescolamento di fatti che si chiama la vita.

Nell' ordine politico più specialmente è a cercarsi quell' istruzione che porge la logica della storia. I grandi destini dell'umanità, svolgendosi, con leggi quasi uniformi e continue presso tutti i popoli ed in tutti i tempi, producono sovente gli stessi fenomeni, perchè sovente le medesime cagioni presiedono. Onde avviene che l' osservatore filosofo, studiando colla scorta della scienza il moto della civiltà, arriva talvolta a prevedere, dietro un solo

fatto, quella serie di conseguenze che alle moltitudini indotte si palesano poscia più tardi, quando la identica ripetizione dei fatti ha parlato vivamente alla loro esperienza.

È ciò che volevamo premettere ad un breve schiarimento storico, ad una rapida escursione nei campi del passato, in cerca dei fenomeni che hanno preceduto e possono aiutarci a comprendere il fenomeno che attualmente si presenta: *la Costituzione di Napoli*.

E il passato ci apre le sue memorie, e compiacente le addita.

Sorvoliamo all' epoca insanguinata del 1799. Vero è che il cardinale Ruffo, investito di pieni poteri e nominato luogotenente del re, aveva conchiuso convenzione formale coi reggitori della repubblica Partenopea ; e che il re, cedendo alle istanze di Carolina austriaca, sconfessava il proprio luogotenente, annullava la convenzione, uccideva a migliaia le persone che, fidenti in quei patti, gli si erano sottomesse; però lo spergiuro non era personale, la situazione era diversa, la parola costituzione non si era pronunciata, il fatto non può chiamarsi identico.

Veniamo ai casi di Sicilia del 1812. Re Ferdinando, IV di Napoli, III di Sicilia, rifugiavasi in quest'ultima parte dei suoi Stati nel gennaro del 1807, scampando per la seconda volta all' invasione francese, che, guidata dal maresciallo Massena, veniva a fondare in Napoli la dinastia Bonaparte. E per ricompensare i Siciliani dello attaccamento col quale gli offrivano rifugio ed appoggio, non trovò Ferdinando miglior mezzo che di violare con arditi soprusi l' antichissima costituzione siciliana, ed arrestare violentemente cinque fra i più rispettabili baroni siciliani, che avevano osato di protestare contro la soppressione dei diritti del Parlamento.

L' intervento inglese e la risoluta condotta di lord Bentink fecero presto cambiar proposito al re, il quale, al 10 agosto 1812, sanzionava con decreto una nuova costituzione, i cui statuti, redatti dal Parlamento, in concorso del principe Francesco, Vicario del regno, furono solennemente pubblicati nel giugno del seguente anno 1813.

Quanto ha durato questa Costituzione? Quanto lo permisero le avversità della famiglia reale, unica spinta ed unica misura delle concessioni borboniche. Non appena infatti la caduta di Napoleo-

ne ebbe incoraggiato le reazioni della legittimità, e il Congresso di Vienna restituito a re Ferdinando il continente napoletano, che i borboni non ebbero altro pensiero fuorchè sciogliersi dagl' impacci costituzionali e rimettersi all' esercizio del potere dispotico. I servigi della Sicilia e la gratitudine pei Siciliani si dimenticarono col cessar del bisogno; i due Stati, riuniti in uno, furono retti a una medesima foggia sotto il nome di Regno delle Due Sicilie: e i decreti di Ferdinando I del 9 e dell' 11 dicembre 1816 cancellarono, senz' ombra di pretesto, quella Costituzione del 1812, che il medesimo re aveva quattro anni prima trovata *secondo le sue intenzioni* e giurata.

Dopo questo, passiamo alle vicende del 1821.

Iniziata l' agitazione costituzionale pel fatto di due giovani sottotenenti, e divenuta in un attimo prepotente, troviamo che il re di Napoli pubblica il 6 luglio 1820 un editto così concepito:

Essendosi manifestato il voto generale della nazione del Regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della Costituzione, le leggi veglianti saranno in vigore.

E chi firmava questo editto era sempre quel re Ferdinando che aveva nel 1799 disdetta la convenzione di Ruffo, che aveva nel 1811 violata la costituzione siciliana, che aveva nel 1816 abolita la Costituzione giurata nel 1812. Ed in una sua lettera al figlio Vicario, prima di recarsi al Congresso di Lubiana, scriveva: *difenderò nel Congresso i fatti del passato luglio; vorrò fermamente per il mio Regno la costituzione spagnuola, domanderò la pace. Così richiedono la coscienza e l' onore.*

Or come comportavasi di poi chi parlava così impudentemente di onore e di coscienza? Rientrato nel regno in coda ad esercito straniero, non solo rimetteva nella sua piena integrità il regime assoluto, ma inferociva contro i fautori dell' ordine di cose ch' egli stesso aveva stabilito, e sbandiva i deputati e i ministri costituzionali, ed appendeva alle forche quei due generosi luogotenenti, Morelli e Silvati, che erano stati primi iniziatori del moto di libertà.

Tale fu l' ultimo spergiuro del vecchio Ferdinando. E l' esem-

pio fu raccolto dal figlio e religiosamente imitato dal nipote nelle successive vicende del 1848.

Anche allora il moto cominciava in Sicilia e trionfava in Palermo, e riduceva in Messina la tracotanza borbonica. Anche allora l' Europa, intenta a ben altre cure, non poteva soccorrere la dinastia; onde, allorchè l' agitazione invase Napoli e minacciò di trascendere a rivolta, Ferdinando II si ricordò degli spedienti dell' avo, parlò di costituzione, d' italianità, di guerra all' Austria.

Il 29 gennaro 1848 la costituzione *sopra larghe basi* fu promessa con solenne atto sovrano; sottoscritta il 10, fu promulgata l'11 febbraio, e il 24, con solenne pompa, il re la giurava alla presenza dell' esercito: commedia liberalesca! Sventuratamente la tragedia ritornò presto, perchè il popolo napoletano non avea ancora abbastanza meditate le lezioni della storia, e credette.

Il 15 maggio segnò il principio della reazione monarchica, andata crescendo a misura che i trionfi dell' esercito austriaco nell' alta Italia davano a Ferdinando sicurezza d' impunità. Disciolto il Parlamento, bombardata la città, richiamata la spedizione di Lombardia, disarmata la popolazione, proclamato lo stato d'assedio, imprigionati a Ponza e a Montesarchio i ministri costituzionali e i migliori cittadini dello Stato, non vi ebbe neppure bisogno di proclamare cessata la costituzione. Era un'ipocrisia inutile, e Ferdinando II la risparmiò solamente, il popolo s' accorse del rinnovato spergiuro quando vide sostituiti a Poerio, a Troya, al Parlamento, alla libertà Carafa, Ajossa, la tortura e il dispotismo.

Oggidì siamo al quarto esperimento; e Francesco II vuol essere fedele alla dottrina storica della sua famiglia. L' atto sovrano del 25 giugno 1860 rassomiglia perfettamente al decreto 6 luglio 1820, al proclama 7 aprile 1848; sono le stesse parole suggerite dalla paura medesima, le stesse idee vincolate alle medesime restrizioni. E le gesta di Garibaldi conducono oggi la dinastia borbonica ai medesimi passi a cui la condussero le minacce di Bentinck nel 1812, l' insurrezione di Avellino nel 1820, la rivolta di Palermo nel 1848. Può egli esservi nella storia maggior forza di logica, maggior lume d' insegnamento? La costituzione di Napoli non è e non può essere che un quarto tentativo borbonico per

istornare la procella e attendere un' epoca più favorevole alla reazione. Sventuratamente pei Borboni, gl' Italiani hanno letto la storia e l' hanno meditata.

Questo sarà l' ultimo dei tentativi, perchè l' Europa ha troppo pudore per secondarli di nuovo. Che il re di Napoli ricorra a novelli espedienti; gli antichi non giovano più. *I Borboni*, ha detto Poerio, *giurano solamente perchè ciò è necessario per ispergiurare*. Questa severa sentenza del venerando martire napoletano sia di guida ai suoi concittadini nell' attuale vicenda. Ormai a chi crede o finge di credere, fra gli Italiani, che la costituzione di Napoli sia atto di buona fede, non può che applicarsi quello sdegnoso verso del nostro Macchiavelli:

Che inferno? vanno al Limbo coi bambini.

(*La Perseveranza*)

99.

Alcuni Sacerdoti milanesi al Clero Siciliano.

Dall' estremo lido d' Italia ci è dolce cogliere un grido che risponde concorde al nostro; un grido solo, cui portan seco del pari l' aure infocate dell' Etna e le brezze spiranti dalle Alpi; un grido solo che, movendo dai petti anelanti dei Sacerdoti, reca il voto del popolo al trono di Dio.

Nè altro grido verace potea levarsi al Cielo ovunque si invochi sulla terra il nome di Cristo; che ovunque è la stessa religione di giustizia e di verità, nemica dei tiranni, vindice degli oppressi; ovunque lo stesso Sacerdozio di amore, esercitato in nome di Colui che gli uomini chiamò fratelli, nè d'altro vincolo li strinse fra loro che d' un vincolo di amore, nè altro giogo impose che giogo di amore.

Ci è caro, Siciliani fratelli, il grido di libertà che levaste tant' alto!

Se la vostra eroica terra, strappata alla tirannide, è immensa conquista per la libera Italia; non è minore per noi quella di avervi compagni. Se prima insormontabili barriere ci separavano; se prima, stranieri sullo stesso suolo muti l' uno all' altro, ben-

chè parlanti una sola favella, la stessa mano di ferro ci teneva disgiunti, e ci soffocava nel petto l' espressione delle stesse brame, degli stessi bisogni; ora uniti ci intenderemo: insieme divideremo le aspirazioni e l' opera, l' opera santa di riconciliazione, di giustizia, di libertà, che, alla gloria di Dio e della Chiesa ed a vantaggio degli uomini si inizia e cresce combattuta invano.

Salvete, come giunti a quest' ospite lido dopo la tempesta! Stringiamoci le destre e d' una sola voce gridiamo: Viva la Religione! Viva l' Italia! Viva Vittorio Emmanuele! Viva Garibaldi! (*Seguono le firme*)

100.

Il Veloce *comandato dall' Anguissola giunge a Palermo.*

Lo inaspettato avvenimento che da noi si annunziava nel Giornale di ieri, mentre torna glorioso a quegli arditi marini di Napoli che fra mille pericoli han saputo compirlo, mentre rivela con qual animo è stata accolta l' amara derisione di un proclamato regime costituzionale, porge ognor più sicuro argomento, del che una la fede, uno è il pensiero ardente ne' figli d' Italia, Libertà, Indipendenza ed unione della Patria. Non appena la lieta novella si sparse per la Città nostra, non appena si fu certi del fatto, la gioia di tutto un popolo irruppe senza freno, ed ognun trasse a vedere in rada il battello a vapore da guerra napoletano il *Veloce* giunto la mattina sotto il comando del signor Anguissola. Allor si seppe esser quello lo stesso piroscafo acquistato nel 1848 dal libero Governo di Sicilia, e sequestrato in Marsiglia nel 1849, per intrighi del Borbone di Napoli. Ed era un dimandarsi a vicenda, era un desiderio universale di stringer fra le braccia uffiziali e marinari che avean saputo mandare ad effetto cotanto ardimentoso disegno; allorquando il giunger del nostro prode Generale Dittatore pose il colmo allo entusiasmo, ed il grido di Viva l' Italia! Viva Garibaldi! echeggiò sulla marina, ripetuto dagli equipaggi di tutti i legni vicini.

E ieri nelle ore pomeridiane, fu dolce e commovente spettacolo il vedere uffiziali e marinari andarne lieti fra il plauso uni-

versale e lo abbracciarsi a vicenda, eglino che pria indossando le insegne di aborrito governo non trovavan mai uno sguardo, una parola, una mano amica che stringesse la loro.

Ripetendo le belle e sentite parole pronunziate dal Generale Dittatore, noi diremo a questi generosi: « Voi siete ora della nostra famiglia; benedetti! Voi avete dato all'Italia un nobile esempio, abbandonando il vessillo del tiranno, per unirvi sotto quello della Nazione Italiana! Benemeriti figli della Patria noi vi esprimiamo i sensi della più viva gratitudine in nome dell'Italia Libera ed Una »!

101.

Circolare del Segretario delle Finanze.

SEGRETERIA DI STATO DELLE FINANZE

Signore,

La posizione in cui ho trovato il tesoro pubblico, e i bisogni ai quali si deve far fronte senza differimento, mi mettono nella necessità di dichiararle che fra lo spazio di quindici giorni io debbo contare che il quatrimestre della tassa fondiaria scaduto con l'ultimo aprile, e quanto rimane ancora ad esigersi delle precedenti maturazioni, si trovassero entrati immancabilmente nelle casse degli Agenti della percezione. Mancata con l'abolizione del dazio sul macinato una delle principali risorse dello Erario nazionale, la riscossione delle altre tasse diviene un'urgente necessità nel momento attuale. Conoscendo lo spirito generoso, la nobile abnegazione mostrati dal popolo siciliano pel trionfo della causa nazionale, non potrei attribuire a tiepidezza dei contribuenti, ma bensì alle condizioni dei primi giorni di un grande mutamento politico, il ritardo sperimentato sinora nel pagamento della fondiaria. Oggi però siam giunti al momento in cui la più piccola remora non avrebbe scusa; ed ora il non soddisfarsi prontamente ciò che pur pagavasi sotto l'aborrito governo borbonico — quando le risorse dello stato anzichè allo immegliamento ed alla difesa del paese, ad opprimerlo e a demoralizzarlo eran destinate — ora dico non mancamento a propri doveri, ma tradimento alla pa-

tria sarebbe. Per altro ricordan tutti che dopo la ristorazione del 1849 fu forza pagare al governo borbonico tutto quanto si era negato al paese, al quale convenne perciò domandare dei mezzi straordinari; non pertanto io non dubito punto che tutti correranno volentieri all'appello della patria; ed i pochi che si mostrassero indifferenti agli urgenti bisogni della patria comune, potranno esser certi che il governo, il quale conosce i proprî doveri e sa adempirli, farà ben comprendere a costoro che, se non è intollerante, non è debole; se è conciliante, è pur energico, quanto deve esserlo un Governo che come il nostro, sostituendo all'arbitrio il dritto, è forte dell' amore dei buoni, forte del consentimento di tutti. Nè alla mente illuminata del nostro illustre Dittatore è sfuggito il pensiero di dovere il Governo provvedere in modo, che la sua protezione si estenda su tutte le classi dei cittadini, e che l'ordine e la tranquillità sien mantenuti coi mezzi più pronti e rigorosi; per cui, truppe nazionali marciano per tutti i punti dell' Isola per la tutela dei buoni e per l' esterminio dei tristi.

Intanto mentre corrono esse per assodare sempre più la pubblica sicurezza, han d'altro canto il mandato di assicurare l' osservanza della legge ed infondere in tutti, funzionari e particolari, il coraggio del proprio dovere.

Ella pertanto, sig. Tesoriere, ordinerà immantinente a tutti gli Agenti della percezione di riattivare con tutti i mezzi, che loro apprestano le leggi, la riscossione del contributo fondiario; dichiarerà loro che nelle legali coazioni che pur devono spingere senza parzialità e con fermezza contro i morosi contribuenti, saranno al bisogno protetti e coadiuvati dall'autorità dei Governatori, e dei Comandanti di ogni forza pubblica e militare. Dichiarerà infine ai suddetti Agenti che il Governo si attende da essi l'adempimento rigoroso delle proprie obbliganze, e che ad ogni inadempimento dalla parte loro sarà prontamente provveduto con tutti i procedimenti di giustizia, non escluse le liquidazioni e decisioni amministrative, e le destituzioni.

Tutti abbiam dritti e doveri, ed il Governo è deciso a proteggere i primi ed a volere l'esecuzione immancabile degli altri; nè tralascerà pei manchevoli di qualunque grado e condizione che

siano, di rivelarne i nomi al pubblico nel *Giornale Officiale* indipendentemente dall' esecuzioni rigorose contro gli stessi dei procedimenti legali.

Serva ciò di riscontro al di Lei foglio del 5 corrente n. 4844.

Palermo, 10 luglio 1860.

Il Segretario di Stato delle Finanze
Francesco di Giovanni.

102.

Decreto con cui si assegnano 18,000 *ducati all' anno in favore della pubblica istruzione sulle entrate degli ex-Gesuiti.*

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi, Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia.

In virtù de' poteri a lui conferiti,

Considerando che da mezzo secolo in qua la pubblica istruzione in Sicilia sia stata trascurata anzi attraversata dal governo dei Borboni, onde le entrate addette sì allo insegnamento popolare, che agli studi superiori tornano di gran lunga insufficienti al bisogno;

Considerando che le pie persone, le quali legavano i lor patrimoni ai Gesuiti ed ai Liguorini, lo faceano sovente al fine di contribuire ai progressi della pubblica istruzione, pretesto e strumento delle mire gesuitiche;

Sulla proposizione del Segretario di Stato della Istruzione pubblica;

Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;

Decreta

Art. 1. Su le entrate degli aboliti ordini religiosi dei Gesuiti e dei Liguorini è assegnata la somma di duc. diciottomila all'anno in favore della pubblica istruzione.

Art. 2. Questo assegnamento correrà dal giorno dell'abolizione dei detti due ordini.

Art. 3. La somma si distribuirà alle Università, Licei, ed altri Stabilimenti d'insegnamento superiore e secondario dell'isola, nel modo che sarà stabilito con altro Decreto.

Art. 4. Le biblioteche, musei d'antichità ed arti, o di scienze naturali, i gabinetti di fisica, e tutt'altra collezione di simil natura che apparteneva ai Gesuiti o ai Liguorini, saranno addette ad uso pubblico ciascuna nella stessa città ove si trovi; e verranno aggregate agli stabilimenti analoghi della Città, quando ve ne sia.

Art. 5. I fondi assegnati per posti franchi, o mezzi posti franchi nei Collegi dei medesimi ordini, saranno invertiti al medesimo uso in altri Collegi o esistenti o da istituirsi.

Art. 6. Il Segretario di Stato della Istruzione Pubblica è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 20 luglio 1860.

Pel Dittatore: SIRTORI

Il Segretario di Stato della Istruzione Pubblica

Michele Amari

Per copia conforme

Il Segretario di Stato: *Giovanni Interdonato*

103.

Decreto per solenni esequie e monumento a Rosolino Pilo.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi, Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia.

In virtù de'poteri a lui conferiti;

Sulla proposizione del Segretario di Stato alla immediazione del Dittatore;

Udito il Consiglio de'Segretari di Stato;

Decreta

Art. 1. Saranno fatti funerali a spese dello Stato a Rosolino

Pilo Gioeni morto in difesa dell'Unità italiana. Un monumento gli sarà inalzato nel tempio di S. Domenico accanto a coloro che hanno benemeritato dalla patria.

Art. 2. Il Segretario di Stato all'immediazione del Dittatore è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 21 luglio 1860.

Il Pro-Dittatore: SIRTORI

Il Segretario di Stato alla immediazione del Dittatore

F. Crispi

Per copia conforme

Il Segretario di Stato: *Giovanni Interdonato*

104.

Decreti Dittatoriali con la prodittatura, di cui era investito il generale Sirtori viene trasferita all' avv. Depretis.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia.

In virtù dei poteri a lui conferiti,

Decreta

Art. 1. Il Maggiore Generale Sirtori dovendo per necessità di servizio recarsi al quartier generale, è rivocato il Decreto del 18 corrente, col quale Ei fu investito dei poteri Dittatoriali.

Art. 2. Il Segretario di Stato è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Milazzo, 22 luglio 1860.

Il Dittatore: G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato

F. Crispi

Per copia conforme

Il Segretario di Stato: *Giovanni Interdonato*

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi, Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia.

In virtù dei poteri a lui conferiti dai Comuni dell'Isola;

Visto il Decreto d'oggi stesso, col quale il Maggiore Generale Sirtori capo dello stato-maggiore dell'esercito nazionale è richiamato per necessità di servizio al quartier generale;

Decreta

Art. 1. L'Avv. Agostino Depretis, Deputato al parlamento nazionale, è nominato Prodittatore. Egli eserciterà tutti i poteri conferiti al Dittatore dai Comuni della Sicilia.

Art. 2. Il Segretario di Stato è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Milazzo, 22 luglio 1860.

Il Dittatore: G. GARIBALDI
Il Segretario di Stato
F. Crispi
Per copia conforme
Il Segretario di Stato: *Giovanni Interdonato*

105.

Articolo nel Débats *del 27 luglio del sig. Lemoinne sulle condizioni d'Italia.*

Egli è certo con pena e dolore, ma senza ombra di scoraggiamento, che assistiamo da qualche tempo alle intestine discrepanze del partito nazionale italiano: la nostra fiducia nel definitivo trionfo della causa non è alterata, e perchè sommessa a dure prove, essa non è per questo nè meno intera nè meno assoluta. L'anno scorso, alla stessa epoca, le cose della Toscana e delle Romagne non sembravano a miglior partito che non siano oggidì quelle delle Due Sicilie. La pace di Villafranca avea sospesa bruscamente l'opera dell'emancipazione; gl'Italiani, per soluzione non aveano in prospettiva che un impraticabile progetto di con-

federazione, e si diceva loro apertamente che altro di meglio non avevano a fare che umilmente ridomandare i principi traditori. Si ragionava sempre come dieci anni addietro; si diceva proverbialmente, come un luogo comune, che gl' Italiani erano incapaci di unione e di libertà: si gettava loro in viso la storia antica e moderna, aspettando ogni giorno il momento che, stanchi di mangiarsi gli uni cogli altri, invocassero a gran voce un dispotismo pacificatore. Non solo doveano temere i pericoli dell' anarchia e il pericoloso godimento d' una improvvisa libertà; non solo doveano portare il peso affannoso delle loro tradizionali discordie, ma inoltre doveano combattere le disposizioni naturalmente malevoli dei governi stabiliti. Essi mostrarono che le dure lezioni dell' esperienza li aveano maturati e disciplinati, ed all'Europa meravigliata offrirono lo spettacolo d' una saggezza e di una unione che non si sarebbe mai aspettata.

Per fortificare le nostre speranze nell' avvenire abbiamo d' uopo di ricordare questo passato, quasi presente. Allora si diceva che la Toscana non sarebbe mai divenuta piemontese: oggi si ripete che la Sicilia non abdicherà giammai la sua nazionalità. Anche stavolta si ragiona senza calcolare l' immenso progresso fatto in dieci anni, e il profondo cangiamento operatosi nella mente degli Italiani. È un progresso fatto a rilento, come un sanguinoso pellegrinaggio: il cangiamento si è operato giorno per giorno, come avviene di tutte le cose durabili. Nel 1848 le aspirazioni dei Siciliani non andavano al di là delle riforme interne e di una amministrazione separata; occorse una rivoluzione perchè domandassero un regno separato. Questo ideale si tuffò nel sangue, e sulle sue rovine il regime napolitano accumulò dieci anni di tirannide. I Siciliani oggi non rinnovarono la fallita esperienza: sentono che isolandosi sarebbero costretti a sottomettersi ad una protezione straniera, od a ricadere sotto il giogo di Napoli. Capiscono che salute e vera indipendenza non possono essere che nella loro riunione al centro comune. Davvero, parlare dell' annessione dell' Italia al Piemonte è divenuto puerile: ciò ch' è vero, è l' annessione del Piemonte all' Italia. Il Piemonte quanto più si allarga, tanto più smarrisce la sua personalità; ogni nuova annessione gli toglie parte della sua autonomia. Quando

non vi sarà più nè Toscana, nè Romagne, nè Sicilia, nè regno di Napoli, il Piemonte non esisterà da un pezzo, e non si avrà che l'Italia.

Crediamo adunque che in Sicilia prevarrà l'annessione...

È uopo rivolgere lo sguardo verso lo spettacolo che presenta il governo di Napoli: ivi, non l'esuberanza della forza, ma la disfatta della paura e l'agitazione morbosa dell'agonia. Da un mese a questa volta, codesta mirabile corte di Napoli gioca ad una disperata altalena, che la spinge dagli eccessi della violenza a quelli della debolezza. Dopo comandato il bombardamento di Palermo, caccia in prigione i generali che eseguirono i suoi comandi. Dopo minacciato venti volte l'attacco delle Romagne per restituirle al Papa, eccola, dicesi, disposta a spogliare la Santa Sede, rifacendosi colle Marche e l'Umbria della perduta Sicilia. Dopo rigettati con sprezzo i ripetuti consigli delle potenze estere, eccola in ginocchio ad implorare l'aiuto dei sovrani che ha insultati, ed oggi stesso i suoi inviati sono a Torino a questuare l'alleanza di un paese esecrato. — Uno sciagurato fanciullo di Re, educato nella sommissione dello spirito e del corpo ignaro di ciò che avviene nel mondo, si vede scoppiare sotto i piedi rivoluzioni di cui nulla capisce. Dopo avergli mostrata la libertà quale un flagello, un peccato, una malattia, gliela mostrano d'improvviso come il solo mezzo di salvamento, ed egli vi si getta disperatamente, ciecamente, senza sapere nemmeno cosa si faccia. Accorda alla rinfusa costituzione e riforme, come getterebbe confetti dalla finestra; apre tutte le prigioni, inalbera tutte le coccarde, porta giuramenti sopra giuramenti, e crede d'aver ispirata tutta la fiducia quando per una ha giurato due volte.

E l'aspetto del popolo, s'è possibile, è più deplorabile ancora di quello del sovrano. Il popolo a nulla crede, divenuto insensibile a tutto. Guarda con indifferenza e stupore questa febbrile agitazione del suo governo. Veggonsi prigionieri rinchiusi per lunghi anni nelle tenebre, resi d'improvviso a libertà, non poter reggere senza dolore alla vista della luce. Questi uomini, riapparsi come spettri in faccia al popolo di Napoli, sono l'immagine del popolo medesimo. Divezzato dall'agire, smarrita per lunga immobilità l'abitudine e quasi la voglia di muoversi, egli è

più pauroso che contento di sentirsi libero. Le molteplici costituzioni, i ripetuti giuramenti, che s'applicano come tanti caustici a questo corpo inerte, non destano nulla: la vita se n'è andata.

Un tale ordine di cose non è predestinato alla condanna?... Vi è incontestabilmente una fatale incompatibilità tra il regime napolitano e la causa della nazionalità italiana.

S'ha un bel fare, v'hanno tendenze irresistibili, invincibili correnti, che non si possono fuorviare a mezzo di nessuna convenzione officiale: malgrado tutte le costituzioni e tutti i giuramenti possibili, il re di Napoli sarà sempre naturale alleato dell'imperatore d'Austria. Napoli sarà sempre nel mezzogiorno d'Italia il punto d'appoggio e d'equilibrio del quadrilatero austriaco del nord. Per quanto si faccia, non si persuaderà mai nessuno nè in Italia nè in Europa che al re di Napoli non piaccia meglio di vedere gli austriaci a Roma, a Bologna, a Firenze ed anche a Torino, che vedervi Francesi e Piemontesi. Affermando inutile ogni riforma tentata a Napoli, non vogliamo applicare il proverbio rivoluzionario « *È troppo tardi.* » È un gran pezzo, ch'è troppo tardi! Era appena tempo quando questo re fanciullo salì, o cadde sul trono, e quando il Re Vittorio Emmanuele richiamando la memoria della sua buona madre principessa di Savoia, rispettata anche in Roma come una santa, gli offerse una alleanza nazionale, e per risposta non ebbe che un insultante silenzio. — Ma oggidì chi mai può affidarsi a queste concessioni strappate dal pericolo? Passato il pericolo, o solo sospeso, le naturali tendenze riprenderanno il loro irresistibile corso.

Per tutte queste ragioni, egli è mai possibile di credere al consolidamento d'un governo liberale a Napoli o ad un'alleanza fra Napoli e Torino? L'attuale governo di Napoli può egli consistere colla libertà? E di concessione in concessione non andrà egli più lontano che non possa senza perire? Per fondare un regime liberale è forzato di appoggiarsi alle classi che ha sempre perseguitate, oppresse, o esiliate; è costretto prendere i suoi ministri ed impiegati nell'esilio o nelle prigioni. Per sostenere un tal regime, dovrà ricorrere ad una Guardia Nazionale, dove ritroverà più nemici che appoggi; e per complemento, convocherà un Parlamento ove si troverà in presenza di rifugiati, un giorno da esso

scacciati ed ora rientrati per grazia di Garibaldi! Che stato sociale edificante quello, ove gli uomini politici passano alternativamente e senza transizione dalle galere al potere e dal potere alle galere! Meno crediamo alla possibilità d'una alleanza tra Napoli e Torino, perchè non crediamo possibili due Italie. Molte cose possibili ieri, oggi più nol sono, e in questo numero bisogna collocare il progetto d'una Confederazione italiana.

Spesso si dice, appoggiandosi alla storia, che la forma federativa è la più conveniente all'Italia: forse a ragione; ma si dimentica che la forma federativa, il cui vantaggio è di lasciare ad ogni Stato grande libertà d'azione interna, implica prima di tutto la liberazione da qualunque dominio straniero. Una federazione composta di Piemonte, Toscana, Roma, Napoli e dell'attuale Venezia, sarebbe rifiutata *a priori* per la presenza d'un corpo estraneo. Ammettendo l'Austria in una Assemblea italiana, la si riconosce, e su questo punto non havvi capitolazione possibile.

Dal progetto di federazione si passò a quello del dualismo: una grande potenza al nord ed un'altra al mezzogiorno. La stessa ragione conduce alla eguale impossibilità. Un'Italia tagliata in due non sarà giammai un'Italia indipendente; sarà una cosa divisa contro sè stessa. L'Italia del nord, sebbene rinforzata coll'Italia centrale, non è affatto sicura fino a che da un lato la premono le fortezze del quadrilatero austriaco, dall'altro la nimicizia aperta o mascherata di Roma e di Napoli. Suppongasi che il pensiero anticipi il giorno in cui l'Italia, rispondendo ai gridi compressi della Venezia, ricomincerà la guerra, non abbisognerà in quel giorno unità di sforzi, d'azione, di comando? In quel giorno, lo domandiamo, fra l'Austria e l'Italia, quale delle due potrebbe fidare su Napoli?

Il dualismo adunque ci sembra, al pari del federalismo, impraticabile. Alla alleanza sincera fra Napoli e Torino si oppongono delle radicali impossibilità. La prima condizione che dovrà imporre il Piemonte è che il re di Napoli si obblighi a guerreggiare l'Austria, ed un tale impegno non sarebbe che una menzogna. La prima condizione che alla sua volta vorrà imporre il re di Napoli, è che il Piemonte abbandoni la Sicilia, locchè sarebbe un tradimento.

Il solo Garibaldi segue il suo diritto cammino con invincibile costanza e semplicità. Così colla sola potenza d'una giusta idea, il soldato sorvola a tutte le destrezze dei governi, a tutte le arguzie dei diplomatici ed a tutte le ragioni dei sofisti. E' sa ciò che vuole: ha una credenza, un simbolo, una bandiera, un *credo*. Ciò vale assai più d'ogni disperato rimedio che si fa ingoiare ad un governo in distretta, il quale ricorda la storia dell'alchimista, su cui, dopo morto, si rinvenne l'elisir dell'immortalità.

106.

Una scena del bombardamento di Palermo.

Ai primi albori del 27 maggio il popolo di Palermo, ben sapendo che in quel giorno l'invitto Garibaldi avrebbe fatto ogni sforzo sulla città coi suoi mille prodi e le nostre guerriglie, era tutto già desto, e impaziente di scuotere l'esosa tirannide del Borbone, resa più violenta dopo la occupazione del 49, attendeva con ansia, affrettava con ardenti voti l'entrata del Prode Italiano. Il quale coi suoi prodi entra in città per porta di Termini, che oggi addimandasi di Garibaldi, e il popolo con indescrivibile ebbrezza gli accoglie fra mille benedizioni, rasciuga i loro sudori, e con affettuose cure li riconforta.

Non erano corse due ore dall'insorgere del popolo, nè ancora per tutta la città erasi sparsa la buona novella del trionfale ingresso del Grande Generale, quand' ecco dal forte di Castellammare incominciarsi a lanciar bombe contro le innocue abitazioni degl'inermi cittadini, i quali vivevano sicuri che la città non sarebbe bombardata, avvegnachè il giorno precedente fosse stato assicurato da autorevole personaggio che il bombardamento sarebbesi impedito dai comandanti dei legni stranieri. Vane e fallaci lusinghe! La bellissima nostra Palermo dovette sostenere con una fermezza ed un eroismo senza pari un bombardamento feroce, continuato per ben tre giorni, nel quale piovvero a brevi intervalli migliaia di granate ed oltre a 2,000 bombe di enorme grandezza.

I Francesi nel 1849 bombardarono la eterna e sacra città di Roma, ma lo fecero solo per isgomentare i combattenti, e non per distruggere le case, i palagi, i monumenti dell'antica e moderna civiltà. Ma il giovane re di Napoli avea ordinato si sterminasse, incendiasse e saccheggiasse con quanto più di ferocia la città di Palermo; i suoi empî comandamenti ebbero crudeli esecutori che ben seppero farsi fedeli interpreti dell'efferato animo del Principe. E crollarono superbi palazzi, antichi monasteri; ruinarono centinaia di case, e più centinaia di individui rimasero frantumati, sepolti o bruciati sotto le macerie.

Or eccovi una delle scene più lagrimevoli del giorno 27, che è debito registrare per le sue strazianti peculiarità nella storia di questo anno, che certamente toglierà nome dal bombardamento di Palermo.

La famiglia Sampolo ode alle ore 10 e mezzo d'Italia uno scoppio che parve, ed era fatalmente, di bomba; ma rimanendo incerti fra il sì ed il no, alcuni di essa affacciansi ad un balcone affin di interrogare i vicini e conoscere il vero.

Quando ad un tratto i coniugi Gaetano Scandurra ed Elisabetta Sampolo vedonsi dinnanti i due loro maggiori figliuoli, l'uno a 9 anni ferito nella faccia, tutto sgomento ed invocante soccorso; l'altra a 7 cui le fiamme eransi apprese alla vestina. La madre che è più da presso, sbracciasi a salvare dallo incendio la fanciulletta, e a ciò bastano le sole sue mani: affidato poi ad una sua sorella minore il ragazzo, di cui riconosce lieve il pericolo, corre nella contigua stanza, ove dormiva l'altro suo minor figliuoletto che era la pupilla dei genitori, la gioia e la delizia dei parenti.

Ahi misera! Levavasi in quella stanza di dorati stucchi, una fitta e nera caligine che le toglieva il vedere, e che per un istante venne rotta dalle fiamme appiccatesi ad un pianoforte; tremavale di sotto ai piedi il terreno; i tavoli, la mobilia urtavansi tra loro con orrendo cigolio, e faceano a lei impedimento; cadevano sul suo capo gli stucchi della volta. Tutto era scompiglio ed orrore; alla sua mente facevasi presente la morte nel penetrare in quella tenebrosa stanza; ma onnipotente è l'affetto onde ella era strascinata, e non badando ai pericoli, e delle sue mani

facendosi schermo e rimovendo da sè tutto che le impedisce il passo, slanciasi ove aveva lasciato il letto dell'infelice ragazzo. Ahi ! la terra le si apre di sotto, chè la bomba avea sprofondato parte del pavimento, e precipita per un'altezza di circa 6 canne in una rimessa, fra mezzo alle macerie della stanza. Accorre con la stessa ansia e collo stesso impeto d'affetto il padre, e piomba anch'egli nell'aperta voragine ; vola il fratello e cognato dei coniugi ed è pur anco ingoiato.

Ivi grandissimo il pericolo di rimaner sepolti sotto la ruina delle pietre o morti dalle fiamme che cominciavano a destarvisi. La giovane madre, che per soprappiù trovavasi incinta , tutta malconcia e pesta della caduta, curante del suo diletto angioletto più che di sè , in quel tremendo istante raccoglie quanto può di voce , e grida disperatamente : Salvatemi il mio Peppino , salvatemi il mio Peppino.

E poi soggiungeva al diserto padre che nello improvviso cadere erale rimasto a fianco, e che già disperava della salvezza del figlio: Abbi fede: la Madonna ci renderà salvo il nostro Peppino: io la ho invocata con la ardente favella del cuore; Ella che fu madre, e provò tanti dolori, ascolterà pietosa la calda preghiera di una madre — Ahi! quel diletto capo era già spento ; ma il cuore di una madre non sa, non può credere che più non esista un suo figliuolo , se non ne palpi la esanime spoglia , o non na abbia altrimenti la fatale certezza.

Una bomba di enorme grandezza, lanciata da Castellammare, rotto colla sua violenza il grosso muro maestro di quella malaugurata stanza, e colpito dirittamente il corpicino del fanciulletto, eravi scattata sopra , e fattolo in brani ne disperdeva qua e là le tenere membra sul pavimento, e nel medesimo tempo feriva al collo innanzi una cappella , e bruciava nelle vesti, nei capelli e in tutta la persona una signora di oltre ai cinquanta. Ad un punto che erano immolate le due vittime , sconquassavansi tre stanze e ne andavano in ruina con grande fracasso tutte le supellettili e le minuterie. — In cotale orrenda e varia maniera morivano nel medesimo istante un fanciullo, biondo e bello e di gentile aspetto, e tutto grazia nel muoversi e di perspicacissimo ingegno: ed una donna ornata di molti pregi, figlia e sorella affet-

tuosissima che amò con viscere di madre quella innocente creatura (1).

In questa che sì grande sventura accadeva, accorrono esterrefatti gli altri della famiglia, e udite le grida che di sotto dalla rimessa venivano, sporgono un fanaletto che subito si spegne, e poi un altro che possa reggere all'urto dell'aere pólveroso e grave; tentano calar giù una scala, ma è poca a tanta altezza S' invoca aiuto dai vicini, i quali accorrendo pieni di santo zelo entrano in quella stanza, e veduti i due laceri e sformati cadaveri, vi gettano sopra delle tavole, acciocchè nessuno della famiglia fosse straziato dall' orrendo spettacolo.

Scendono dipoi onde salvare, potendo, i tre caduti nella rimessa; si disserra a furia la porta; era impossibile il vedere per la folta tenebra, cui non giungeva a diradare il fanaletto appeso nella stanza superiore.

Bisognava affrontare le fiamme; e tre generosi animati da quel coraggio che sa infondere in animi bennati il pensiero dello altrui imminente pericolo, protendono qua e colà le braccia, ghermiscono uno dei tre, e poi mano mano innoltrandosi sempre più in fondo, e volgendosi lì donde movevano le loro voci, ne cavano gli altri due.

La loro salvezza parve un vero miracolo della Vergine Santa, con sì verace fede invocata dalla infelice madre, quando non era più tempo di salvare la pargoletta vita, già tronca di un colpo e sì crudamente dal micidiale proiettile.

Coverta d'intonaco, e perciò a nessuno nota, esisteva nella volta di quella stanza, dipinta ad affresco una Madonna che stringe del destro braccio il Santissimo suo figlio, inghirlandata di una corona di angeli. Lo scotimento generato dalla bomba scrostò gli stucchi; cadde giù la intonacatura, e riapparve nella sua bellezza il magnifico affresco che l'ignoranza dei tempi aveva sepolto, sostituendovi stucchi indorati. A cotesta prodigiosa riapparizione della immagine della Vergine, chi nutre ed alimenta nel cuore la fiaccola della fede, ascriverà certamente che la sventura di quella desolata famiglia abbia avuto termine nella morte di soli due.

(1) Le due vittime furono: Maria Sampolo, e Giuseppino Scandurra e Sampolo.

Dei caduti, due riportarono gravissime contusioni e lividure per tutta la persona, e leggiere ferite, la giovane madre che ben volentieri avrebbe dato in iscambio la sua per la diletta vita del suo pargoletto, ne rimane offesa in varie parti della faccia e più nel labbro inferiore, e col fianco destro colpito come da subita paralisi. Sono tratti malvivi sulle pietose braccia dei vicini in una stalla ove riunivasi la superstite famiglia. Chiedono con ansia gli sconfortati genitori ove fosse il loro Peppino, e dal fatale silenzio che è eloquente risposta al loro affannoso interrogare, apprendono quel secreto che nessuna lingua avrebbe osato manifestare all'esulcerato lor cuore.

Ma della famiglia manca la maggiore delle sorelle; si cerca ansiosamente; non si teme punto che le fosse incolta alcuna disavventura, e ne chiedono, la chiamano per nome, ed ella non risponde; pregano i vicini la ricerchino fra la macerie. Ella non era più; e la povera vecchia madre, settuagenaria, che Dio aveva dannato, qual novella Niobe, a vedersi dei proprî occhi morire dinnanti undici suoi figli, i più dei quali adulti, dovette pur sopravvivere a cotesta altra figlia, che per la poca differenza di anni erale amica, confidente, sostegno (1).

Così terribile sventura accadeva in poco d'ora nel dì 27 maggio ad una famiglia — ahi troppo spesso amareggiata da domestici lutti — che trepidante attendeva il buon successo della lotta impegnatasi coi soldati del Borbone — Maledizione a chi tanta ruina comandava! Maledizione a chi la eseguiva! LUIGI SAMPOLO.

107.

Rettificazioni del G. Offic di Palermo su gli abitanti di Milazzo.

I giornali della terraferma Italiana pervenutici fino alla data del 27 riportano varî dispacci telegrafici relativi agli ultimi combattimenti avvenuti in Milazzo.

È tuttavia deplorabile che al racconto vero delle prodezze ope-

(1) Dopo la prima bomba che sì grave danno aveva recato, ne caddero successivamente altre quattro nella medesima casa, e così fu distrutto uno degli appartamenti dell'antico palazzo di S. Marina sito alla *discesa dei PP. Crociferi*. Rimangono presso la famiglia — infauste reliquie — numero 47 pezzi di bombe.

rate dalle armi nazionali siensi mescolate evidenti bugie, che tenderebbero ad infamare il nome di una città siciliana, e a gettare un'ombra su quello splendore d'interna concordia, di cui ha dato esempio la Sicilia in quest' ultima meravigliosa riscossa.

Si è parlato di *parecchi abitanti* di Milazzo *partigiani del Borbone* che uniti *a birri travestiti* avrebbero dalle finestre *gettato addosso ai Garibaldini olio ed acqua bollente.* Si è parlato anche della *ordinata fucilazione di 39 tra Milazzesi e birri.*

Tutto ciò è compiutamente falso.

Da qualche casa di Milazzo partirono senza dubbio dei colpi sulle truppe liberatrici, ch' erano penetrate in città ; ma venivano tratti dai soldati regî, che avevano occupato i privati edificî, e che poi ne venivano successivamente snidati dalle baionette dei nostri. È perciò a desiderare che la stampa, la quale con soverchia precipitazione ha accolto somiglianti rumori, si affrettasse a smentirli.

108.

Bellissime parole di Garibaldi alle donne Siciliane.

La libertà. dono il più prezioso che la Provvidenza abbia dato ai popoli, fu acquistata dalla Sicilia, grazie alla maschia risoluzione dei Siciliani ed all'aiuto generoso dei loro fratelli del continente.

La libertà, difficile ad acquistarsi, è più difficile ancora di saperla conservare; e l' Italia intiera ha provato sovente questa triste verità per lo spazio di molti secoli.

La Sicilia è tale paese, che non abbisogna di ricorrere alla storia degli stranieri per trovare esempî di virtù cittadine di ogni genere. Il sesso gentile, in tutte l' epoche, ha dato prove in quest' Isola benedetta da Dio di tale coraggio -- da stupire il mondo.

Dalle donne di Siracusa che tagliavano le treccie pei lavori di difesa al tempo dei Romani, a quelle di Messina che eccitavano i loro cari ad assalire i bombardatori, molti sono gli atti di valore del bel sesso di quest' Isola.

Il vespro, fatto unico nella storia delle nazioni, ha pur veduto, a fianco dei combattenti per l' indipendenza patria, le vezzose Isolane.

Io (e ve lo rammento commosso) dall'alto del palazzo pretorio di Palermo, annunziando a quel generoso popolo un'umiliante proposta del dominatore, udiva un fremito tale, ripetuto dalle donne che coronavano i balconi, da far impallidire un intiero esercito; e quel fremito fu la sentenza di morte alla tirannide.

La Sicilia è libera, — è vero, una sola Cittadella rimane in potere del nemico—Ma, or sono undici anni, il valor siciliano ottenne lo stesso risultato; eppure questa libera terra, per non aver voluto fare un'ultimo sforzo, fu rigettata nel servaggio—ricalpestata dal piede del mercenario — e ridotta in più miserabile condizione che non fosse prima della gloriosa sua rivoluzione.

Donne vezzose e care della Sicilia, udite la voce dell'uomo che ama sinceramente il vostro bel paese a cui è vincolato di affetto pell'intiera sua vita. Egli non vi chiede nulla per lui — nulla per altri—ma per la patria comune. Egli chiede il potente vostro concorso. Chiamate questi fieri isolani alle armi! —Vergognate coloro che si nascondono nel grembo della madre o dell'amante.

La Cairoli di Pavia—ricchissima—carissima—gentilissima matrona—avea quattro figli—uno morto a Varese sul cadavere d'uno austriaco che egli aveva ammazzato! Il maggiore Benedetto l'avete nella Capitale giacente ancora, ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo, Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quarto — fa parte di quest'Esercito — mandato da quella madre incomparabile Donne! mandate qui i vostri figli — i vostri amanti! In pochi... la contesa sarà lunga, dubbiosa e piena di pericoli per tutti! In molti... noi vinceremo coll'imponenza — non vi saranno battaglie — presto vedremo realizzate le speranze di venti generazioni d'Italiani!.... ed io vi ridouerò i vostri cari, col volto abbronzato dai campi di battaglia.., coronata la fronte dell'aureola della vittoria, e benedetti da quelle stesse sofferenti e serve popolazioni, che vi mandarono i loro figli al riscatto della vostra terra!

Messina 3 agosto 1860.

G. GARIBALDI

109.

Legione delle Pie sorelle.

Dopo l'altro commovente invito che, con fine diverso, il Dittatore dirigeva tempo addietro alle donne dell'Isola eccitando i loro pietosi sentimenti verso gli abbandonati figli del popolo, la Società di signore Palermitane conosciuta sotto il nome di *Legione delle Pie sorelle*, e che trae la sua origine dalla rivoluzione del 1848, scriveva al Dittatore il seguente indirizzo:

Signore,

Le Pie sorelle intente ad opere di carità, avendo accolto l'invito che alle donne Siciliane dirigevasi dal Dittatore, hanno stabilito prodigar tutte le loro cure alla Casa del Santo Spirito. Pagheranno esse a proprie spese n. 12 nudrici, visiteranno spesso l'Ospizio, veglieranno su i bimbi, e faran di tutto perchè la morte non mieta tanti innocenti.

Or perchè le sorelle all'uopo prescelte dalla lor presidente, possano accedere liberamente nel mentovato Stabilimento, è mestieri che il Sopraintendente di esso, e i deputati dal Governo eletti, fossero in istretto accordo colle suddette, prestandosi efficacemente ai fini di esse, e però pregan Lei che voglia a ciò provvedere con apposito Decreto.

Palermo 26 luglio 1860.

110.

La Battaglia di Milazzo dalla Perseveranza *del 29 luglio*.

I combattimenti di Milazzo e il sangue generoso che essi costano all'Italia non fanno che rendere più insormontabile la barriera che divide noi dal governo di Napoli. Sui campi di Sicilia combattono a migliaia i giovani ivi accorsi da tutte le provincie della Penisola, e le armi borboniche, ostinandosi in una resistenza od aggressione impossibile, vogliano o non vogliano, si appuntano contro tutta l'Italia. Le stesse commozioni della vittoria, la

trepidanza per tanti cari in pericolo, il dolore per tanti valorosi perduti, comunicandosi come subita fiamma dall'una all'altra estremità della patria, ingrossano quella ripugnanza e quella impossibilità morale, che già nei passati giorni rendevano sì problematica l'alleanza del Regno italiano con Napoli. Gli ultimi avvenimenti fanno una tal situazione interna al nostro Ministero, che non gli permette, comunque la diplomazia raccomandi, insista od anche minacci, di proseguir oltre le pratiche per un avvicinamento, contro cui stanno gli interessi, i sentimenti, il dovere. I fatti, anche una volta, son più forti di noi.

Il telegrafo ci annunziava, alcuni giorni or sono, ordinato lo sgombro della Sicilia da parte delle truppe napolitane. Per quanto poco aspettata e poco creduta, quella notizia era il portato logico della situazione. Niuno potrà disconoscerlo: in Sicilia e con Garibaldi combatte l'Italia; or come si poteva con l'una mano offrir pace ed alleanza a Torino, e con l'altra proseguire una lotta fratricida, una guerra inespiabile, innanzi a Messina?

A quest'ora noi non sapremmo appurar fedelmente d'onde quella notizia movesse, e con qual fondamento. Era dessa una semplice proposta degli inviati napolitani, di cui l'effetto riservavasi alla condizione che Garibaldi accettasse impegno di non portare le ostilità sul continente? Oppure i fatti di Milazzo sonosi compiuti prima ancor che gli ordini dello sgombero fosser giunti da Napoli? O anche la contraddizione sta nell'istesso dualismo che sembra reggere ancora la politica del reame, sicchè, mentre dal governo costituzionale di Napoli si intimava la cessazione delle ostilità, dalla camarilla di Gaeta venissero pressanti ordini di muovere all'attacco, e tentar ricuperare il perduto terreno?

Quale di queste spiegazioni sia la verosimile o la vera, non importa per ora. Le conseguenze son sempre le medesime.

Se il governo costituzionale ha offerto l'abbandono dell'isola a condizione della sicurezza sul continente, egli si è fatto una grande illusione, dobbiam dirlo, sulla situazione politica e sui proprî interessi. Ritirarsi dalla Sicilia era divenuto corollario di un'imperiosa necessità. La Sicilia, rompendo i vincoli che la legavano a Napoli, non si era perciò abbandonata nel vuoto e nell'isolamento: nuovi legami politici e morali l'avevano di subito

fatta diventar parte d'Italia, quantunque di tali legami manchi ancora la consacrazione giuridica ed esterna. Combattere contro la Sicilia era combattere contro l'Italia; e ben lo prova il sentimento universale di ammirazione, di simpatia e di dolore desto in tutti gli Italiani ai racconti delle pugne di Milazzo. Ritirarsi dalla Sicilia essendo divenuto necessità, vano era quindi farne una condizione per assicurarsi contro gli attacchi di Garibaldi: si doveva ritirarsi prima, domandar poi. L'Italia tolse la Sicilia a Napoli, e però l'Italia sola avrebbe potuto a un caso ridarla: inteso sempre, anche in questa un po'stravagante ipotesi, che ci fosse il consenso dei Siciliani.

Il governo costituzionale, proseguendo nella lotta, non ha fatto che combattere sè stesso, e attentare al principio da cui gli venne la vita.

Queste considerazioni ci paion sì calzanti, sì ovvie per sè, che ci fanno piuttosto pensare a un fatale ritardo di ordini, o ad una impulsione del partito reazionario ed assolutista. Nell'uno e nell'altro caso la colpa non scema, nè meno inevitabile diventa la espiazione. Or perchè non pensò il governo costituzionale a rimuovere fin dai primi dì il pericolo del rinascente conflitto? Come ha potuto per sì lungo tempo, per venti e più giorni, illudersi sopra una situazione cotanto minacciosa, e non adoprarsi in alcun modo a scongiurarla? Non era nè a Torino nè a Palermo ch'egli doveva con umiliazioni inutili cercar la salute, ma bensì cercarla nei fatti proprî, con l'andar innanzi nei sagrifici, e rendere omaggio a quel principio nazionale, il quale nel suo elaterio irresistibile aveva spezzato la chiusa e ammorbata prigione di Napoli.

Se il partito reazionario ed assolutista fosse poi quello che comanda a Messina e a Gaeta, sicchè Bosco e Clary e gli svizzeri e la guardia reale e l'armata non obbediscan che a lui, allora dov'è il governo costituzionale, questo fantasima di un giorno, che la reazione spera spazzar via l'indomani d'una vittoria sopra Garibaldi? Chi ci potrebbe consigliar le trattative con un ministero e con un re, i quali a quest'ora non hanno padronanza alcuna sul paese, abbandonati ai terrori della reazione, e alle reazioni dell'anarchia? Noi non dubitiamo delle eccellenti intenzioni dei ministri napoletani: ma da volere a potere c'è distanza; essi cer-

cano un principio morale che sia l'anima e la forza del proprio governo, e non sanno che volgere in Sicilia le armi, è volgerle contro di sè; posti tra due fuochi, forsennatamente combattono contro tutti nelle vertigini della paura impotenti a scernere amici e nemici.

Lo splendido articolo di Lemoine, da noi oggi riferito sulle condizioni d'Italia, assomiglia il popolo di Napoli a quel prigioniero che tratto fuori dalle sue orrende segrete in un de' passati giorni, non sapeva tollerar la luce nè il movimento, e aveva perduto la potenza del connettere i proprî pensieri. Ma non è solo l'impotenza ad esercitar la vita che noi vediamo a Napoli, è un tremore convulso di dover rientrare nella tomba; è quella paura, puerile e fantastica, che colpisce di orrore e muove a piangere l'anima spezzata ed affralita dalla lunga prigionia. Non passa dì a Napoli senza uno di questi tremiti angosciosi, il quale attesta lo spavento del sentirsi, ad ogni istante, afferrati di nuovo dalla mano dell'aguzzino. Per quanto sgominata e dispersa, si direbbe la sola reazione abbia fiducia nell'avvenire, sì frequenti sono i suoi tentativi, sì deboli le repressioni che incontra. La stessa persecuzione, anche crudele e sanguinosa del popolo, non è forza ma convulsione, non è coscienza di sè ma vera e sola paura.

Come va egli, questo governo tremebondo e paralitico, a sopportar il contraccolpo degli avvenimenti di Milazzo? Lui, il nuovo governo nazionale italiano, che intimò di spargere con la mitraglia la morte tra le fila de'più valorosi italiani, e pel qual fatto oggi palpitano di angoscia o si disperano in pianto famiglie, padri e fratelli in tutte le città italiane! Come potremmo assolverlo dall'aver messo a pericolo una delle più illustri vite, a cui stanno raccomandate le sorti della nazione! Vi son condizioni che si sentono, non si dimostrano, e tale è la presente: i signori Manna e Winspeare non han nulla più a fare, nulla a sperare in Torino; essi ponno tornarsene presso il lor reale signore e dirgli: noi l'abbiamo voluto, l'Italia è contro di noi:— or non rimane che prepararci, come il gladiatore romano, a morire con fierezza e con venustà.

Un giornale napoletano diceva: Napoli e la Sicilia non ponno vivere disunite: tutto il problema sta a sapere se Napoli trarrà la

Sicilia, o non piuttosto la Sicilia trarrà Napoli a sè. Noi accettiamo quale è posto il dilemma e lo teniamo già risoluto. Napoli ha tenuto a dura soggezione l'isola, vi ha sparso il sangue, seminati gli odii, e non ha del mal fatto altra scusa fuorchè dire: io non m'ebbi per me governo migliore. Or per grande fortuna nostra, la Sicilia si vendica mirabilmente; ella si vendica di Napoli col ridonarlo all'Italia, e vuol riconoscerlo fratello dopo averlo introdotto nella grande famiglia della nazione.

Noi crediamo il fatto di Milazzo di una grandissima importanza di una importanza decisiva sull'avvenire. A Milazzo è stata sepolta l'ultima speranza di creare un governo nazionale napoletano; e si videro i primi e, si può dire, gli ultimi aneliti di un dualismo, il quale, appena nato, si spense. Anche quest'ultima divisione era impossibile senza conflitto, ed è quindi scomparsa.

La soluzione dell' unità esce fuori, non già da menti entusiaste e giovanilmente poetiche, ma dalla ragione delle forze e degl' interessi, dalla semplice e rigida necessità delle cose. Ed è davvero questo grande, questo magnifico risultato, che solo può consolarci dell' accoramento ed amarezza di una guerra civile, e del sangue molto e generoso, e delle vite magnanime che pur dovevano essere serbate a combattere l'Austria, l'unico, l'eterno nostro nemico!

111.

Brani dell'opuscolo L'Unitè Italienne devant la France et devant l'Europe.

Il paese più vicino all'Italia, che più d'appresso l'è unito per simpatia come ancora per le sue frontiere, è la Francia. L'unità italiana non può arrecare alla Francia alcun pregiudizio, noi crediamo al contrario che sotto alcuni rapporti le può essere vantaggiosa.

L'Impero Francese può accettare il vicinato di uno Stato potente al di là delle Alpi, senza compromettere la sua sicurezza. La natura ci ha inalzato da questo lato barriere che ci rendono inaccessibili, e delle quali, la previdenza dell'Imperatore ci ha restituito le posizioni difensive.

Ora l'Italia può estendersi, fortificarsi, divenire una nazione di venticinque milioni d'abitanti; questo ingrandimento non ci inquieta, al punto di vista della sicurezza delle nostre frontiere e dell'integrità del nostro territorio. All'uopo, se tale accrescimento di potere prendesse delle proporzioni impreveduto, ci resterebbero ancora diverse precauzioni a prendere, ed è fuor di dubbio che la Francia non le ometterebbe; se l'equilibrio naturale delle forze si rompesse, il suo primo dovere sarebbe di cercare entro i suoi limiti naturali dietro le montagne e i fiumi che la Provvidenza le ha dato, le condizioni di sicurezza contro l'ambizione dei vicini. Con le sole garentie che ha attualmente, e che sarebbe ingiusto rimproverargliele, la nazione francese non dee stare inquieta pei progressi che dall'altro lato delle Alpi può fare la casa reale di Savoia. È un amico che noi abbiamo lì, e ciò che a lui torna prospero non può arrecarci nè inquietitudine nè dolore. Quando si hanno amici non dee temersi d'averli troppo possenti se puossi resistere all'incostanza dei loro sentimenti.

Non solo non abbiamo alcun motivo a temere l'unità italiana ma si dovrebbe al contrario desiderare nelle condizioni, nelle quali sembra doversi formare. — Se l'Italia diviene una grande nazione unita, concentrata; se un giorno la monarchia piemontese arriva con la sua moderazione, con la sua saggia politica, con una assoluta abnegazione, e con la forza degli avvenimenti a regnare sull'Italia intera, è alla Francia in gran parte a cui dovrà un tal concorso. La Francia ha rotto il primo ostacolo materiale, quello innanzi a cui tutti gli sforzi della brava armata piemontese avrebbero indefinitivamente trovato un inciampo; essa ha vinto l'Austria, le ha ripreso la Lombardia e l'ha consegnata all'altro lato del Mincio. Libero da questo nemico che ad ogni istante minacciava di schiacciarlo, il Piemonte ha potuto dare libero sfogo alla sua politica e l'Italia intera ha avuto il dritto di esternare i suoi voti. Il giorno in cui saranno realizzati, una profonda riconoscenza unirà i destini dell'Italia ai destini della Francia. Le due nazioni dovranno in ogni occasione prestarsi un appoggio scambievole, e se noi dovessimo sostenere una lotta sproporzionata con una porzione dell'Europa, troveremmo nel concorso della patria italiana una forza che ci renderebbe totalmente invincibili.

Non abbiamo parlato dei legami di riconoscenza, ve ne sono altri che ci uniscono e stabiliscono fra i due popoli una stretta fratellanza. Avvi in Europa due nazioni che hanno praticato le prime il dritto popolare, che hanno dato al mondo il grande esempio di un governo fondato sul suffragio universale: esse sono la Francia e l'Italia. La Francia ha scelto il governo imperiale, della stessa maniera l'Italia prenderà quell'organizzazione verso cui tende. In politica i governi che emanano dallo stesso principio di autorità devonsi reciprocamente sostenere; essi sono solidari e dipendenti gli uni dagli altri.

Se il principio muore quì, dee anche lì perire. Le monarchie assolute c'insegnano come bisogna essere uniti, gli uni sposare la causa degli altri. — La Francia dunque potrà contare nell'Italia, e più l'Italia sarà forte, più efficace sarà il soccorso che noi abbiamo il dritto di richiedere nel giorno della gran lotta democratica.

E ciò non pertanto la Francia non sembra spingere l'Italia verso l'unità; essa le ha proposto e le propone ancora una confederazione.

In ciò la Francia agisce saggiamente; essa non fa che il suo dovere.

Per dimostrarlo bisogna riandare un poco il corso degli avvenimenti sino al momento in cui l'imperatore Napoleone, vincitore degli Austriaci e arbitro dei destini dell'Italia annunziò il programma di una confederazione italiana, la di cui realizzazione ha incontrato sino a questo punto sì grandi difficoltà. Egli aveva acquistata nella penisola una grande influenza, e portava agli occhi dell'Europa la responsabilità degli avvenimenti di cui questa nazione era per divenire teatro. Vi era anche presso qualche potenza una disposizione molto notabile ad esagerare questa responsabilità, a spingerla fino alla ingiustizia, addossandoci tutti i tentativi rivoluzionarî che potevano prodursi in Italia e altrove. Era sconoscere stranamente il carattere dell'Imperatore, che fa ciò che vuole e non risponde di ciò che fa. Pria di varcare i monti sia detto ad alta voce, perchè fosse ascoltato da tutti « Che volea rendere l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico. » Tutta la sua politica era in questo programma, che fe' trasalir l'Italia quando

fu proclamato. Essa non ha subito mutamento. Imprevisti ostacoli ne hanno potuto arrestare l'effetto, ma i desiderî e i voti dell'Imperatore sono restati gli stessi, perchè gli Italiani hanno sempre i medesimi titoli alle sue simpatie e al nostro attaccamento.

Quel che dicesi cambiamento della politica francese data da Villafranca. Per motivi di cui alcuni son noti, altri restano a mettersi in chiaro, l'Imperatore non ha creduto opportuno di portar la guerra oltre il Mincio. Ma ciò non volea dire che egli abbandonava la causa Italiana, come alcuni Italiani han preteso, sotto la prima impressione che produsse loro questa pace inattesa. Appena tornato in Francia, Napoleone III, dirigendosi al gran corpo dello Stato, fece loro sentire quanto gli era costato di rinunziare al suo programma e di non realizzare tutte le speranze che avea fatto concepire. Il suo linguaggio non fu equivoco, e, se noi avessimo l'onore d'essere Italiani, non solamente egli ci avrebbe tocchi profondamente, ma avrebbe ancora rianimato il nostro coraggio. Ci saremmo detto subito che non vi è indipendenza veramente solida se non che quella che un popolo sa dare a sè stesso, e che bene si custodisce ciò solo che si è saputo guadagnare. Val certo meglio ritardare il successo, se per una prudente pazienza, si giunge a realizzarlo da sè — Siffatti sensi avrebbero interpretato meglio la politica francese che non l'han fatto tanti sdegni mal compressi, tante false supposizioni.

In vero sarebbe stato strano che l'Imperatore Napoleone, dopo aver soscritto i preliminari di Villafranca, si ponesse a faticare onde costituire l'Unità Italiana e a maneggiarsi nascostamente per sottrarre all'Austria la Venezia, che prometteva lasciarle; agli arciduchi i loro stati, ove egli impegnavasi a lasciarli tornare; al papa la suadoppia corona di pontefice e di re, che egli avea giurato di rispettare. Sarebbe stato strano che si facesse complice della caduta del re di Napoli e che scatenasse sull' Italia la rivoluzione furiosa in un momento in cui il sovrano della Francia era ingiustamente accagionato di aver con essa un patto secreto. L'Unità Italiana esigeva tutti questi sacrifizî, e veramente non è ad una nazione come la Francia, a un sovrano come Napoleone, che conviene dare un tale esempio. Egli si è mo-

strato generoso e grande vendicando il Piemonte dell'occupazione austriaca; si sarebbe mostrato imprudente e colpevole consigliando di rovesciare dei governi stabiliti — Tali sono agli occhi nostri i motivi pei quali la politica francese non è attualmente unitaria, benchè questa unità non possa che esserle vantaggiosa. Ma essa è liberale e fino a un certo segno democratica.

Essa non insinuerà ai popoli l' insubordinazione contro i sovrani, ma se i sovrani, per colpa loro, perdono l'affetto dei loro sudditi, e se i sudditi agendo di loro pieno volere, senza violenza e senza forza, giudicano opportuno di cangiar padrone, non è la Francia che adoprerà la forza per ridurli all'obbedienza. Essa cercherà a conciliarli coi governi che essi non vogliono più, intermedierà officiosamente per fare una riconciliazione: e se non vi riesce, abbandonerà gli uni e gli altri al loro destino. Tale è stata la sua condotta pei sudditi del gran ducato di Firenze, per quelli del duca di Modena, del duca di Parma, e pei sudditi del papa. La Francia aveva ancora in Italia, quando questi cambiamenti si sono operati, 50,000 soldati; essi sono restati colle armi al braccio in vista della libera manifestazione della volontà popolare.

Che dimani la Sicilia e il regno di Napoli votino la loro unione al Piemonte, la Francia, che non l'ha consigliata, lascerà fare; e noi non crediamo essere esagerati dicendo, che se gli antichi nemici dell'Italia profittano di questi sconvolgimenti per cercare di stabilirvi violentemente la loro autorità, il governo dell'Imperatore si ricorderà che egli si è alleato al Piemonte, e che deve fare rispettare da pertutto il principio della volontà nazionale da cui emana.

112.

Da un carteggio della *Lombardia*, Napoli 25 luglio:

Noi avevamo, pochi anni addietro, un partito abbastanza numeroso il quale, pur desiderando che si inaugurasse un regime nazionale e costituzionale, voleva tuttavia che si conservasse la autonomia locale, che anche il napoletano concorresse a cacciare dal suolo italiano li austriaci, che si stringesse perciò col regno dell'Alta Italia una alleanza offensiva e difensiva e con quel-

lo anzi si accomunassero le forze militari. Ma in progresso di tempo queste aspirazioni si vennero fondendo nel concetto dell'unità italiana: si capì che per avere una Italia indipendente e forte, per assicurare la sua indipendenza, bisognava averla una e compatta. Il contegno del governo borbonico allo aprirsi della guerra pella indipendenza d'Italia, produsse il convincimento della impossibilità di *nazionalizzare* questa dinastia infeudata all'Austria; infine la pace di Villafranca, il mirabile esempio portoci dalle popolazioni dell'Italia centrale vinsero anche i più ostinati partigiani dell'autonomia e generalizzarono l'aspirazione all'unità nazionale. — Alcuni pochi devoti più ad ambizione personale che a' principî tennero fermo, e tra essi sono i ministri attuali. Ma costoro, fra una reazione caparbia, perfida, incorreggibile e un partito unitario nazionale, sono pochi e impotenti individui.

Quindi è che il regime di Francesco II, abbandonato dai reazionarî che irritati pella promulgazione dello Statuto, hanno innalzata la bandiera del duca di Trani, avversato dai Nazionali, che si astengono scrupolosamente da qualsivoglia atto di accettazione del presente ordine di cose e attraggono a sè con istudio le simpatie della truppa indigena e della marina sopratutto, non ha più nessun fondamento, non ha più neppure alcun mezzo di azione e cadrà di sfinimento al primo avviso dello avvicinarsi di Garibaldi.

L'arrivo di Garibaldi è l'aspettazione generale del partito nazionale, ossia della gran maggioranza del paese. Non dotati di una energia sufficiente a prendere l'iniziativa della rivoluzione, e ciò pel carattere stesso della nostra popolazione, i liberali aspettano l'annunzio dello sbarco di Garibaldi come la scintilla che deve istantaneamente commuovere tutto il paese e farlo sorgere al grido di Italia e Vittorio Emmanuele.

Dalla *Corrispondenza Bullier* del 29 luglio:

Passando nella strada Toledo, questa mattina, ho comprato per un soldo una risposta a Settembrini. Eccovi l'analisi: « Tutti gridano a piena gola abbasso i Borboni, morte alla loro dinastia, le loro ceneri siano disperse al vento. Il trono dell'*affiliato dei*

Gesuiti, figlio del padre *bomba*, è caduto nel fango. Si sa che quando Francesco, questo piccolo e velenoso insetto, ha preso la corona, ha promesso d'imitare le *virtù* di suo padre. Egli l'imiterà ancora ritirando la libertà, come Ferdinando nel 1848, e *Nasone* nel 1820. Noi vogliamo Vittorio Emmanuele, il Re che non ha tradito, nemico degli Austriaci e dei Borboni. Noi vogliamo l'Italia unita, combattendo cogli eroi di Garibaldi, nostro generale.

113.

L'esercito napolitano.

Nel momento supremo in cui l'Europa ansiosa attende il fine di una lotta tremenda tra un popolo che vuole la libertà a prezzo del proprio sangue, ed un giovane re ch'altro non ereditò dal padre che un nome abbominato, vedesi un esercito non di stranieri, ma di figli del popolo, combattente, pugnare contro il popolo stesso.

Questo esercito che avrebbe nella campagna del 1859 forse decisa la liberazione della Venezia, perchè, atteso da'prodi che sagrificarono la loro vita pel riscatto comune, non istese la mano amica ai combattenti fratelli, e rimase freddo spettatore di avvenimenti che sì dappresso il riguardavano?

Perchè mai nel cuor di quelli che lo compongono, le voci di patria carità, di libertà, di fratellanza col popolo dal quale essi nascono, non si fanno sentire? Perchè sorridono di sdegno al primo trionfo della libertà in faccia d'una secolare oppressione? Perchè con quanto v'ha di forza, di ferocia in essi, si scagliano contro al proprio paese?

Questo fatto, mistero per molti — non lo è pel napoletano il quale con occhio vigile ha seguito gli avvenimenti che da settant'anni a questa volta, l'ultima parte di questa bella patria comune han tribolato.

È l'istoria del regno di tre Borboni!

Prima della rivoluzione francese, e dell'eco infruttuoso che si ebbe in Napoli, l'esercito napoletano componevasi di poche milizie le cui cariche elevate chiuse al valore ed alla scienza, si oc-

cupavano esclusivamente dalle classi privilegiate. Nelle file di questo esercito però, la rivoluzione trovò affigliati, trovò braccia valorose, trovò capi, e trovò vittime, allorquando tornarono i fuggitivi principi dietro le bande armate del cardinale Ruffo.

Rafforzatosi Ferdinando, sul trono insanguinato dai cadaveri de'Cirillo, de'Pagano, dei Conforti, ricompose alla meglio un esercito, e di quello furon capi i più feroci sanfedisti, occuparon cariche, e s'ebbero onori i capi masnada, e i ladri, e gli assassini. Questo esercito, fedele a'proprî principî, ed a quelli di tirannide che val lo stesso, seguì in Sicilia, gli esuli Borboni, allorchè dalle armi della Francia incalzati fuggirono di nuovo dal reame.

I superstiti della reazione, quelli che videro nella conquista francese la mano della civiltà che l'Italia facea risorgere a vita novella, formarono l'esercito del re Giuseppe e quello di Gioacchino Murat, e questi prodi che tanto lustro dettero al nome napoletano, e tanta gloria acquistaronsi sovra i campi di Spagna, di Prussia, di Russia, d'Italia, decimati da tante battaglie, alla caduta del grande impero furono raccolti commiserantemente dal Borbone, tornato per gli avvenimenti del 1815 a governare il regno. Implicati però quasi tutti nella rivoluzione del 1820, come carbonari e liberali, videro ricompensato per la maggior parte il loro valore e la lor vita immacolata, con una legge barbara che li riduceva alla mendicità!

Quanti v'erano di animi nobili, e di soldati di onore, dallo scrutinio furono designati alla carcere ed all'esilio, e l'esercito rimasto spoglio di quei bravi, fu comandato e diretto di nuovo da capi, o vecchi sanfedisti, o giovani reazionari.

Il breve regno di Francesco fu una vicissitudine, di paure e di patiboli per alcuni, di favori e d'impieghi per altri. L'esercito seguì le sorti del paese, e vidersi reggimenti interi formati da galeoti, e gradi di sottotenenti, di capitani, di comandanti, comperati per poco danaro dai favoriti, pei loro figliuoli in fasce!

Ferdinando II, giovane astuto, salì al trono accettando la fiducia del popolo, e poggiando la sua popolarità sulla sua finta clemenza verso i liberali. Egli vide lo stato miserando ove erano cadute le milizie dello stato, e volle, senza allontanare i vecchi, ridurre ad esercito quei corpi che fino allora erano state masse.

Ne cambiò gli uniformi, ne cambiò le ordinanze..... ma erano i principî che bisognava cangiare, e questi rimasero gli stessi.

La tirannide di questo re, or mascherata or fatta a viso aperto ai popoli che il destino gli avea dato a governare, non è mio intento dipingere. Egli però vide dal bel principio che bisognavagli un esercito sul quale potesse contare, e nei trent'anni del suo regno l'esercito fu il suo principal pensiero. In trent' anni egli ne conobbe gl'individui uno per uno, ne seguì i principî ed i movimenti, e degli uomini nuovi, coi favori e coi castighi sviò le nobili aspirazioni.

La delazione ed il ladroneccio posti con processi a chiara luce, ma non puniti, anzi premiati. L'invidia secondata con la ricchezza dei favoriti, intanto che il duello, per vendicar l'offesa dell'onore, era punito negli uffiziali inesorabilmente con la galera.

La vita delle lunghe ed oziose guarnigioni ammazza lo spirito del militare, lo infeminisce, lo stanca; e re Ferdinando, che ben lo sapeva, ha mantenuto dei reggimenti per dieci anni in uno stesso paese. Egli ben sapeva che il soldato innamorato della quiete e dell'ozio, non avrebbe giammai mormorato contro un governo che così bene gli conveniva.

La miseria è grande nemica dell'onore. Re Ferdinando lo sapea di lunga mano; ed i suoi uffiziali ed i soldati del suo esercito avevano abitualmente il permesso, e molte volte l'ordine, di ammogliarsi con fanciulle senza dote. Costoro, immiseriti dalla figliolanza e dallo scarso soldo, e molte volte quindi aiutati dalla regia elemosina, potevano altrimenti essere se non istrumenti di tirannide?

Mentre che nei paesi inciviliti si eleva il soldato a nobili aspirazioni, re Ferdinando, per bocca dei suoi uffiziali generali, ordinava pubblicamente ai suoi reggimenti schierati, l'odio contro il popolo, il bottino e la carneficina dei proprî fratelli. E non ha guari si ricorda d'un generale, il quale, ad alta voce ed in pubblico, non ha avuto vergogna di promettere danaro, gradi, onori al soldato, al sotto uffiziale, all'uffiziale che, scordando ogni principio di morale, svelasse al superiore il nome d'un compagno che avesse sentimenti italiani.

Re Ferdinando avea ben da scegliere fra otto milioni di sudditi, uomini d'ingegno, militari d'onore, ministri coscienziosi; ebbene, che cosa fece egli mai? Si circondò mai sempre di ipocriti, e dette cariche di suoi aiutanti di campo ad ufficiali, i quali pubblicamente vendevano il favore d'accostarsi al sovrano, e dividevano coi mendici la regia limosina ricevuta.

La noncuranza nelle militari amministrazioni, il furto organizzato, egli ben il conosceva; ma nessun amministratore infedele fu mai punito, nè videsi mai un ladro riconosciuto non amico del re.

Demoralizzato in tale maniera, l'esercito riducevasi inutile a difesa dallo straniero. Ma re Ferdinando ben sapeva che l'Europa lo avrebbe difeso dalle conquiste. Egli non aveva bisogno che di gente armata, senza principî, e capace di tutelargli il trono contro al popolo. Questo volle, e l'ebbe.

La truppa napolitana lo ha mantenuto sul trono, e gli ricuperò nel 1848 la Sicilia perduta.

Non faccia adunque meraviglia se il soldato napolitano non è patriota, se egli manifesta avversione alla libertà.

Chi gli ha mai parlato d'Italia? di patria?

Chi gli ha fatto mai comprendere ciò che vi ha di nobile, di generoso, di grande nel difendere il paese natio? Chi gli ha mai parlato di libertà?

I vecchi capi han lasciato morendo una storia di disonore premiata dalle largizioni sovrane: i giovani, senza coltura, non hanno avuto che cattive istigazioni e tristi esempî da seguire. Il soldato in ogni scontro ha diviso l'oro e le suppellettili saccheggiate all'amico, al compagno, al fratello!

Ma il soldato napolitano, quello stesso che scagliavasi a Palermo sulla donna inerme e sul fanciullo, commettendo orrori da selvaggio, e che in faccia ad un pugno di prodi ha abbassato le armi, il soldato napoletano è bravo!

Egli, docile per natura, nato sotto un cielo che spira l'amore e da una terra lieta e dilettosa, ha il cuore temprato a nobili sentimenti.

Guidato in Ispagna da prodi generali e non avendo per meta che la gloria, egli non fu secondo al soldato francese al cui fian-

co combatteva. In Prussia, in Russia, a mille miglia dal suo paese, combattendo contro ad un valoroso esercito nemico, e contro agli elementi scatenati contro di lui, egli fu prode, fu vincitore, e pagò generosamente della sua vita gli encomî di quel grande condottiero che lo sagrificava sull'altare della sua ambizione!

Dalle file del napolitano esercito son pure usciti quel pugno di uomini, che a Curtatone e a Goito, guidati da capi valorosi, respinsero l'oste austriaco; ed a Venezia, lo dice l'istoria, non meritarono essi pure il nome di Italiani?

In quelle file, che il mondo ha tanto deprecato, vi hanno uomini probi, vi hanno uffiziali d'onore, soldati di coraggio. Vi hanno generali dal bianco crine, la cui storia non fu mai macchiata da fatti vergognosi. Vi hanno colonnelli, uffiziali d'ogni grado che mai sempre mostraronsi avversi ed a viso scoperto alle bassezze. Vi hanno numerosi uomini d'ingegno, uffiziali d'armi degni di rispetto, e di questi ve ne han molti. Ve ne ne han molti infine anche fra quelli che combattono pel Borbone valorosamente.

E se questi militari di onore, veri figli della patria, gente onesta e coraggiosa, saran capi od uffiziali dell'esercito, il soldato napoletano da loro guidato rinnegherà la sua storia passata, e volonteroso correrà sui campi, dove è trincerato e raccolto il nemico d'Italia

Oh! allora riuniti gli Italiani, al grido di Italia faranno vedere al mondo attonito, che a Napoli non è peranco estinta la vècchia razza latina!

Francesco de Renzis.

(Dall'*Opinione* del 2 agosto)

114.

Articolo importante del signor Lemoine inserito nel Débats.

I Cinesi, per mettere spavento ai barbari, secondo che essi hanno avuto la compiacenza di chiamarci, hanno immaginato di inalberare ed agitare dietro le loro muraglie dei leoni, delle tigri ed ogni sorta di terribili animali dipinti. Abbiamo fra noi de-

gli altri Cinesi, che per proteggere le loro fortezze di cartone colorato fanno muovere davanti a noi un intero apparecchio di spettri rossi, e quando non rimane loro altro argomento ci trattano da rivoluzionari, da democratici, da schernitori di Grozio e di Vattel. Questa fantasmagoria ci produce tutto quell'effetto che potrebbero farci le ombre cinesi.

Bisognerebbe intanto andar d'accordo sul senso di questa parola, rivoluzionario. Vi sono taluni che vedendo San Lorenzo sulla graticola, contano come un atto rivoluzionario volgerlo dall'altra parte, e provano che la sua situazione è conforme al codice. Quanto a noi, benchè la parola, in certi casi determinati, non ci inspiri alcuna specie di spavento, nè di ripugnanza, pretendiamo che quello che si fa in Italia non sia rivoluzione, ma meriti piuttosto il nome di ristorazione. È la ristorazione del diritto, la ristorazione della giustizia, e quindi la ristorazione dell'ordine. Il vero stato rivoluzionario, se per esso si deve intendere quello d'uno Stato che è turbato dalla rivoluzione, sarebbe stato quello in cui si trovava l'Italia allorchè è scoppiata la guerra. Domandiamo licenza di citare qui alcune righe che noi scrivemmo avanti che la guerra fosse dichiarata e quando molti si ostinavano ancora a non crederci. Noi dicevamo allora: « L'Italia è la parte ammalata d'Europa; essa è la sede dell'inquietudine. L'Europa non avrà riposo mai finchè l'Italia durerà ad essere ciò ch'ella è: se si abusa della dottrina che predica il rispetto ai trattati, si finirà a farne un oggetto d'odio e di disprezzo. Come non si fanno rispettare le leggi, se non a condizione che non attentino alla giustizia, egualmente non si mantengono le nazioni nei trattati, se non alla condizione di non immergervele e farvele morire ».

Ci sono dei casi in cui le leggi ed i trattati sono quanta rivoluzione ci può essere al mondo, e una provocazione permanente alla resistenza e all'insurrezione. Ciò che dicevamo avanti la guerra, lo ripetiamo adesso. Niente di duraturo sarà mai stabilito in Europa finchè la condizione d'Italia non sarà regolata e rimessa nelle vie naturali. Non bisogna che gli uomini politici o gli uomini d'affari immaginino che il silenzio sia la tranquillità, e la compressione sia l'ordine. L'esperienza dei 40 ultimi anni dovreb-

be bastar loro, e qui non parliamo che dell'Italia. Non vi dovrebbe essere in Europa un solo uomo amante di libertà, od anche semplicemente dell'ordine pubblico, che non desiderasse, per il riposo del mondo, di veder l'Italia ridivenuta nazione. Tutto ciò che è ostacolo alla ricostituzione nazionale della Penisola, è ai nostri occhi un ostacolo al ristabilimento dell'ordine europeo.

È sempre bene non esser rivoluzionarî, ma non c'è inconveniente di sorta a passare per democratico ai giorni che corrono. Così troviamo strano il rimprovero di gente che propugna con veemenza il principio del suffragio universale e fa pompa di periodi eloquenti sulle classi sofferenti, sul miglioramento della sorte del maggior numero, sugli interessi delle masse, ed altri luoghi comuni passabilmente democratici. Quanto a noi, dobbiamo confessarlo umilmente, non ci sentiamo meritevoli dell'imputazione che ci vien diretta. La questione italiana non è questione di democrazia e di socialismo, è questione di nazionalità e di libertà, e quindi la cosa è ben differente. Gli Italiani non chiedono la partizione dei beni, ma chiedono piuttosto d'essere rimessi in possesso dei proprî. È sopratutto per quelli dei nostri amici e dei nostri vecchi amici, coi quali non abbiamo la fortuna d'essere in perfetto accordo su questa vertenza, che noi facciamo questa osservazione.

Una delle ragioni della nostra simpatia profonda per la causa dell'indipendenza italiana è che questa causa, a ben considerarla, è la nostra. Quale è la classe che in tutta Italia sta alla testa della rivoluzione? È la classe liberale, la classe intelligente, la classe che sa leggere e scrivere. In Lombardia, in Romagna, in Toscana, in Sicilia, a Napoli, fate il censimento di coloro che chiamansi rivoluzionarî, voi vi troverete i figli delle primarie e delle più antiche famiglie, e con essi tutto ciò che costituisce le classi liberali nel più largo senso della parola.

Da non so quanti anni, le capitali d'Europa servono di asilo a migliaia di rifugiati italiani che portano sia nomi patrizî, sia nomi celebri nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, e che sono proscritti a cagione di questi stessi nomi.

Da non so quanti anni, i governi italiani non hanno altra politica che di soffocare l'intelligenza umana come un peccato ori-

ginale, e di cercare a disciplinare i popoli colla ignoranza e il servaggio. Se coloro che ci attaccano fossero nati in Italia, essi sarebbero stati nell'esiglio o nelle prigioni come colpevoli di delitto di sapere leggere, scrivere, parlare, pensare, e sarebbero oggi, noi facciam loro l'onore di crederlo, alla testa del movimento nazionale. Quanto a noi, non abbiamo la pretensione di decidere qui se l'impresa di Garibaldi è opportuna o prematura, se essa deve aver per effetto di affrettare o ritardare il successo di questa nobile causa italiana, il cui trionfo definitivo non è per noi che questione di tempo; ma, checchè avvenga, tutte le nostre simpatie sono per la legione eroica che guida Garibaldi. . .

Perchè la parola « l'Italia per gli Italiani » che è la parola d'ordine di Garibaldi, comprende anche la ragione, la giustificazione della sua impresa e la sua scusa innanzi a Grozio e Puffendorff. Senza dubbio, e ciò s'intende troppo bene, lo sbarco in Sicilia non è strettamente conforme al diritto internazionale: e tuttavia, per quanto si dica, non si può ridurre la coscienza pubblica a riguardare Garibaldi come un corsaro o come un filibustiere. Senza dubbio la condotta del governo piemontese che lascia apertamente armare ed equipaggiare nei suoi porti spedizioni dirette contro un paese, col quale egli non è in guerra, è una violazione di tutte le regole conosciute e convenute fra le nazioni, e tuttavia non c'è governo stabilito che abbia voluto mettersi dalla parte del diritto scritto e costituirsi solidario col governo assalito. — Perchè? — Perchè s'è sentito che al disopra dei patti v'è un diritto naturale e la giustizia; perchè s'è capito che il governo napoletano avea da solo compromesso la causa comune di tutti i governi. Delle tre potenze a cui Napoli ha fatto appello, una gli ha risposto: « Accomodatevi come potete»; la seconda gli ha detto: « Pentitevi ed emendatevi »; e la terza s'è rifiutata fino ad ascoltarlo.

L'altro giorno, nel Parlamento inglese, un illustre legista ha risposto ad uno dei suoi colleghi con questa semplice frase: « Il mio nobile amico, ha detto lord Brugham, sostenne che il Generale Garibaldi è andato in Sicilia ad affrancare i fratelli, violando il diritto delle genti. Tuttociò che posso rispondere è questo, che se non si può fare rispettare il diritto delle genti altro che a

prezzo della schiavitù e dell'infelicità dei popoli, meno se ne parlerà e meglio sarà » Son parole laconiche, chiare, vere. Faremo osservare del resto a tutti i cavalieri del protocollo ch'essi si mostrano fino più difficili e più delicati di coloro di cui assumono il patrocinio. Fino ad oggi non c'è che un governo che abbia riconosciuto Garibaldi, ed è quello del re di Napoli Speriamo che dietro simile proponente egli non tarderà ad esser riconosciuto dal mondo ufficiale.

115.

Leggiamo nello stesso giornale il seguente indirizzo.

Ai volontari italiani.

> ...... « Ovunque sono Italiani che com-
> « battono oppressori, là bisogna spingere
> « gli animosi ».
>
> . . . .
>
> ...... « L'insurreziono siciliana non solo
> « in Sicilia bisogna aiutarla, ma nell'Um-
> « bria, nelle Marche, nella Sabina, nel Na-
> « poletano, ec., dovunque sono nemici
> « da combattere ».
>
> Genova, 5 maggio 1860.
>
> G. GARIBALDI.

Il momento è supremo.

La lotta per il conseguimento dell'unità e della libertà della patria, già da mesi iniziata, prosegue sempre vittoriosa; ma bisogna fare un grande ed unanime sforzo per finirla al più presto.

Se questa guerra nazionale si protrae, noi vinceremo del pari, ma la vittoria sarà più tarda e la battaglia più micidiale. È dunque di sommo momento il fare tutto il possibile per renderla più breve.

Giovani animosi, dedicati e risoluti per la grand'opera della patria redenzione, venite dunque, e tosto.

In voi confida e voi chiama Garibaldi, l'uomo che incarna le aspirazioni, la forza e le vittorie della nazione.

Venite tosto. Se no la diplomazia ci ruberà il frutto degli immani sacrificî già fatti, e delle portentose vittorie già ottenute. Giorni sono essa aveva fatto credere al mondo che il re Borbone,

improvvisamente pietoso, avea richiamato le sue truppe dalla Sicilia per risparmiare il sangue.

I mille prodi caduti nell'espugnare Milazzo ci provano qual conto facciano la diplomazia ed i Borboni del sangue italiano.

Non sostiamo a mezza via, se non vogliamo essere traditi.

Giovani volontarî d'Italia, i nemici dell'unità e della libertà della patria non si trovano soltanto tra le file dei regî di Napoli. Ravvisateli e combattiamoli tutti e dapertutto.

I nemici nostri, sgomentati, ci chiedon tempo: ragione di più per indurci a far presto.

I nemici, dovunque e quali essi sieno, ricorrono ai consueti intrighi. Vegli adunque ognuno che può, e che deve. E voi, o giovani volontari, che rappresentate la nazione decisa a combattere; voi, in cui è riposta la salute della patria, vegliate e rispondete agli intrighi col dar subito di piglio alle armi.

A questi soli patti potremo finalmente conquistare l'unità e la libertà della patria.

Genova, 4 agosto 1860.

Vostro — *Agostino Bertani.*

116.

Riportiamo dall' Opinion Nazionale *il seguente notevolissimo articolo sotto il titolo:* Il senno dei temerarî.

Imbarcarsi alla testa di 1200 uomini male equipaggiati, male armati per soccorrere e liberare un'isola, che conta due milioni e più d'abitanti ed è custodita da un'armata di trentacinque mila uomini, in tempi normali direbbesi eccesso di pazzia. Ma quando il pazzo riesce nel suo intento, quando combatte e vince, quando sfòrza l'ingresso di una città difesa da un presidio di 28 mila uomini e costringe il presidio a capitolare ed a lasciare la città; quando, reso più ardito dal successo, egli parla di attraversare il mare e di aggredire un reame di otto milioni d'abitanti; e che il solo annunzio della sua impresa esalta le popolazioni, scombussola la corte, disorganizza armata, marineria e governo; allora, diciamo, conviene mutare avviso, e riconoscere che quegli, che due mesi fa dicevasi pazzo, ebbe maggior senno e mag-

gior avvedutezza che non mostrassero i savi; che egli solo avea a dovere giudicata la situazione e che collo sguardo acuto della passione e del patriottismo avea scoverto quanto altri non seppe vedere: e, sotto le apparenze di una dolorosa calma, presentita una rivoluzione matura ed imminente in modo che dovea scoppiare alla sola vista della bandiera liberatrice.

Ora giustizia vuole che si riconosca che fin dal primo giorno abbiamo compreso ed incoraggiato Garibaldi. Non solo dichiarammo le simpatie in noi destate dalla sua generosa risoluzione, ma ben intendemmo che questo *soldato di ventura*, che questo *filibustiere*, come usavano chiamarlo certi nostri colleghi ben pensanti, era il solo che seguisse la condotta voluta dalla situazione politica dell'Italia. E fino ad oggi non mutammo avviso, e ripetiamo che col proporsi di rivoluzionare le provincie meridionali e centrali dell'Italia, che col prefiggersi per successive tappe Napoli, Roma e Venezia, Garibaldi diede prova non solo di un'audacia eroica, ma di un senno politico che, a parer nostro, non è abbastanza apprezzato.

Garibaldi è oggi un imbarazzo per tutti i governi, lo incubo della diplomazia: la sua iniziativa, il suo slancio, i suoi modi speditivi non sono d'indole da garbare ad un governo costituito. Così quelli stessi che nutrono maggior simpatie per l'Italia non sanno trattenersi da muovergli biasimo; ed i gabinetti tutti, da quel di Pietroburgo sino a quello delle Tuilleries, vorrebbero costringerlo a mostrarsi più ragionevole: lo stesso Re Vittorio Emmanuele, per il quale egli s'affatica, spinto senza dubbio dalla pressione della diplomazia, gli scrive di fare sosta in Sicilia e di non porre piede sul continente.

Noi nutriamo speranza che Garibaldi, senza dar retta a rimostranze, correrà diritto alla sua meta. Esso toccò il Vero; non l'abbandoni, non si lasci arrestare, nè sviare.

Pochi mesi sono due erano i partiti che offerivansi all'Italia. Il Piemonte colla Lombardia, con Parma e Modena, potea tenersi per soddisfatto del primo successo e prepararsi ad una seconda impresa. Toscana e Romagne, formando reame separato, avrebbero poco a poco usata pressione tale sugli Stati della chiesa e sovra Napoli da modificarne e tendenze ed istituzioni.

Non vogliamo sostenere che fosse questo il miglior partito: ma esso potea realizzarsi e potea sedurre; ma dacchè Toscana e Romagne furono annesse all'Alta Italia, divenne palese che il sentimento unitario dovea svilupparsi e prevalere, se non voleasi che la rivoluzione italiana cadesse od indietreggiasse. Minacciare l'Austria dell'unità italiana e lasciare che i di lei alleati si afforzassero a Napoli ed a Roma, sarebbe stata imprudenza fatale che avrebbe compromesso il risultato di un decennio di lotte diplomatiche e di una guerra gloriosa. Il giorno in cui la rivoluzione italiana si riconoscesse incapace d'assimilarsi tuttaquanta l'Italia, essa farebbe il primo passo di una ritirata che ben presto muterebbesi in rotta. Essa deve trionfare a Napoli a Roma ed a Venezia, altrimenti non potrebbe sostenersi neanche a Torino.

Che Vittorio Emmanuele, che il conte di Cavour, trovandosi sotto il tiro dei cannoni di Verona e Mantova, non abbiano nè potuto, nè voluto assumersi la responsabilità di ricominciare una guerra che per molte altre complicazioni sarebbe stata considerata come intempestiva anche dai migliori amici loro, è facile il comprendere; ma non è perciò men vero che un'assoluta inazione, da parte della rivoluzione, avrebbe lasciato libero il campo all'Austria ed ai suoi alleati di Roma e Napoli, e che una tregua di tal fatta poteva produrre gravi pericoli.

Già il generale Lamoricière col tentare d'arruolare sotto la bandiera papale un nucleo di soldati austriaci, rincorava la reazione quando Garibaldi, illuminato da una di quelle ispirazioni che sono privilegio dei nobili cuori, decise di abbandonare grado e posizione e di tentare, egli semplice privato, ciò che non potevano fare i governi regolari.

La Sicilia libera in poche settimane, Napoli in rivoluzione, Roma tremante, Venezia che dal fondo della sua tomba aspetta che suoni l'ora della redenzione, dicono abbastanza chiaramente quanto fosse assennato il pensiero di Garibaldi.

Per mercè sua la reazione è disorganizzata o demoralizzata in tutta la penisola: luce e speranza penetrano in regioni che parevano dover rimanere per sempre sepolte fra le tenebre del dispotismo; l'Italia sente crescere la fiducia in sè stessa, gli amici degli stranieri si scoraggiano, gli uomini energici che s'associa-

rono alla di lui rischiosa impresa non solo rendonsi famigliari i pericoli, le fatiche di un vivere azzardoso, ma seco lui cominciano la leggenda guerriera dell'Italia, divengono custodi e rappresentanti dello spirito militare che Governi venduti soffocarono sistematicamente, e che deve pur essere lo scudo più sicuro dell'indipendenza italiana.

Tutte sono belle, grandi e patriottiche cose! ma Garibaldi deve proseguire il suo cammino, non s'inquieti delle rimostranze della diplomazia, nè del borbottare degli uomini di Stato: non si smarrisca d'animo per le innumerevoli difficoltà che l'improvvisa impresa dee suscitargli ogni giorno. Avanti sempre! questo è il solo senno politico, questa la sola via di salute. Perciò Garibaldi non è solamente l'uomo più coraggioso, ma forse, senza sospettarlo, è pure il più assennato, il più perspicace politico di tutta l'Italia. Chiuda l'orecchio alle recriminazioni ed ai lamenti del presente: i posteri gli renderanno giustizia.

117.

Nell' Opinione *dell'* 8 *agosto sotto il titolo* l'Intervento a Napoli, *leggiamo il seguente notevole articolo.*

Se lo sbarco di soldati di Garibaldi nelle Calabrie non è stato ancor mandato ad effetto, si crede però in generale ch'esso non sia per esser ritardo di molti giorni.

Ciò era da attendersi. Dacchè i soldati di Napoli non valsero a mantenersi in Sicilia, dacchè Garibaldi ha liberata interamente l'isola, la sua missione lo chiama in terraferma. Egli non ha celato i suoi disegni: il primo suo proclama conteneva il suo *piano*, che ora svolge con logica inesorabile, secondato dall'entusiasmo di una gioventù ardita, che anela di battersi per la patria.

Gl'inviti al generale Garibaldi di astenersi dall'invadere la terraferma o di accordar un armistizio di sei mesi al governo di Napoli, potevasi quindi prevedere non avrebbero alcun risultato. Essi non potevano d'altronde esser fatti da esteri governi, i quali non hanno rapporti col governo di Sicilia. Nel mentre eglino esprimevano il desiderio che siffatto consiglio fosse dato a Garibaldi, non dissimulavano neppure come giudicassero poco proba-

bile venisse accolto, quantunque pôrto dal Personaggio più autorevole d'Italia e pel quale Garibaldi nutre sentimenti di venerazione.

La risposta di Garibaldi alla lettera di S. M. il Re, dicesi sia quale si aspettava, cioè che il Dittatore della Sicilia si mostra dolente di non poter aderire all'invito, perchè la sua missione non è compiuta; ma che, terminata questa, egli deporrà la spada a'piedi del Re, a'cui ordini sarà lieto di obbedire.

Il governo di Napoli non potendo antivenire la spedizione nelle provincie di qua del Faro, nè avendo ottenuto che la Francia ed Inghilterra la impedissero colle loro flotte, avrebbe radunato nelle Calabrie quarantamila uomini, ed avrebbe posto inoltre Napoli in istato di difesa.

Ma a Napoli è cresciuta l'effervescenza dei partiti e pare siano in attesa d'un segnale per muoversi, ciò che rende la posizione del governo, già tanto difficile, ancor più ardua, non essendo sostenuto da alcun partito.

Non sappiamo qual fondamento abbia la notizia trasmessaci da Napoli aver il generale Lamoricière comunicato al governo di Napoli un piano di campagna per la difesa dei dominî di qua del Faro.

Questa notizia è probabile; nè sarebbevi nulla a ridire, essendo libero il governo di Napoli di farsi far de'*piani di campagna* da chi crede; ma grave sarebbe il fatto, riferitoci pure da una lettera di Napoli, che fra la corte borbonica ed il governo pontificio si sia stretta una lega, in grazia della quale le truppe del Lamoricière si congiungerebbero all'esercito napoletano.

Ci pare che il generale Lamoricière abbia già troppo da pensare a tener in freno l'Umbria e le Marche co'soldati a cui comanda; ma potrebbe darsi che, prevedendo un'invasione dalla parte degli Abruzzi, cerchi di prevenirla con recar aiuto al re di Napoli.

Gl'interessi de'due governi sono solidarî, ed è probabile che siansi intesi di difendersi a vicenda.

La qual cosa produrrebbe conseguenze gravi e costringerebbe forse il nostro governo a scostarsi da una politica di riserva, che è stata sinora giovevole alla causa italiana, senza ledere i diritti

internazionali; perchè non tratterebbesi più di una lotta tra i soldati di Garibaldi e l'esercito di Napoli, ma altresì con mercenari irlandesi, tedeschi e svizzeri, con soldati di tutti i paesi, fuorchè d'Italia, ciò che costituisce il peggiore di tutti gl'interventi, pur mascherato sotto la pontificia bandiera.

Il movimento procede ora così rapido, che è ben difficile l'arrestarlo, sia al re di Napoli, sia al generale Lamoricière; ma se questi affrettasse la crisi degli stati romani con un intervento a Napoli, abbiamo la fiducia che il nostro governo non fallirebbe al suo dovere. Egli ha saputo finora contemperare l'energia alla moderazione. Se gli eventi richiedessero provvedimenti audaci in difesa della nazionalità, siamo persuasi che non esiterebbe ad adottarli.

118.

Dalla Perseveranza *del 10 agosto togliamo il seguente articolo sotto il titolo:* Il Ministero di Napoli.

Da più giorni ci tiene ansiosi l'imminenza di nuovi fatti, che ponno essere decisivi nella quistione italiana. Il telegrafo ce li va pronunziando con gli stessi suoi errori, che in questo caso sono presagi. Garibaldi è sbarcato sul continente; un corpo di volontari approdò nelle Calabrie; ecco le notizie che corrono, premature forse, ma pur non false, dato l'irresistibile corso delle cose. Uscita a vuoto la parola del Re per dissuadere Garibaldi dall'attaccar Napoli, a nissuno resta più dubbio sulle risoluzioni e sulla linea di condotta che si è proposta il glorioso Dittatore della Sicilia. Il fantasma di regime costituzionale, da un mese inaugurato a Napoli, non varrà a trattenerlo: ei si propone con un colpo di spada scuotere il popolo napoletano da quell'ultimo incantesimo di sonnolenza che precede allo svegliarsi, e nel quale le immagini del vero si confondono con quelle dei fuggitivi sogni. Garibaldi va innanzi: esso non discute, non teorizza: i suoi propositi e le sue parole son mansuete, tranquille, siccome d'uomo sicuro della propria coscienza e della propria inspirazione.

D'altra parte, il governo di Napoli si mostra risoluto a resistere: si formano corpi d'osservazione; non meno di quarantamila uomini, truppe ordinate ed agguerrite stanno sotto i comandi

del generale Pianelli, disposte a rintuzzare gli attacchi della Sicilia. E son queste le risoluzioni, non già dell'antico governo dispotico, ma del nuovo e costituzionale, il quale ha innalzato e pretende a tener alta la bandiera italiana. Questi pensieri irremovibili di aggressione, questi accenni di resistenza, hanno in sè gli elementi di una di quelle situazioni ineffabili, da cui tutto pare si possa attendere, l'eccesso del male, e il sommo del bene: una lotta sanguinosa e deplorata, oppure una subita trasformazione di entusiasmo e di contentezza; la grandezza e l'unità della patria, oppure lunghi e dolorosi suoi laceramenti intestini.

Una cosa in tutto questo vi ha di incomprensibile per noi, ed è la permanenza al potere degli attuali ministri del re di Napoli, dopo dimostrata l'impossibilità di una alleanza con noi, e quindi l'impossibilità di quel programma politico, nel quale hanno avuta unica fede in questo mese di laboriosa esperienza della vita libera. Noi non sappiamo comprendere come, liberali ed italiani, vogliano gli attuali ministri compromettere il proprio nome in una lotta, nella quale, ove la vittoria fosse mai dal lor lato, il primo è più certo effetto sarebbe di far ritorno alla predominanza di quel sistema politico che pur ora fu sì largo a loro medesimi di esilî e di carcere.

Perchè si ostinerebbero essi dunque a puntellare della propria vita e del proprio onore un edificio che crolla da tutte le parti, pretendendo arrestarsi in una di quelle determinazioni medie, oggimai impossibili, dacchè si fu sì ciechi da attendere l'urto degli avvenimenti? Perchè si illuderebbero ancora di seguire una politica nazionale, difendendo pur colle armi un programma, il quale fu dichiarato inaccettabile da tutta l'Italia, dalla coscienza pubblica, dal nostro governo, da Garibaldi? Pensa egli l'attual ministero napoletano quale può essere il risultato della sua vittoria, quale il risultato della sua sconfitta?

La sua vittoria, supponendo mai che i Napoletani abbiano intenzione e potenza di resistere, deciderebbe l'immediato ritorno della reazione, e dietro questo, di nuovo l'incarceramento di costituzionali, di liberali, e dei ministri medesimi. Verrebbero di poi l'alleanza con Roma, le mosse combinate con Lamoricière, gli aiuti coperti e scoperti dell'Austria; minacce al nord, minac-

ce al mezzodì: Lombardia, Ducati, Sicilia, fatti di nuovo segno ai cupidi tentativi della più perversa tirannia.

Il partito costituzionale di Napoli, abbandonato alle sole sue forze, noi ne abbiamo convinzione fermissima, non può lungamente sostenersi. La reazione verrebbe a sopraffarlo. Non è giusto a sua posta chi vuole, dicevamo noi un'altra volta, così del governo e del re di Napoli. Il giovine Francesco d'una sola cosa si ha da lagnare col destino, ed è di ciò, che suo padre ha troppo, sì troppo, avuto successo nel proprio sistema politico. Egli ha ordinata la tirannia, coltivata studiosamente la corruzione, per modo che ora tutto che v'ha di organico e di vivo nel Regno respira e vive del sistema medesimo. Noi vogliamo addurre a prova quello che accade oggi stesso nelle provincie di Napoli. Il ministero costituzionale paralizza la reazione, ma non la discioglie; sicchè essa si trova dappertutto compatta, disciplinata, preparata a cogliere le più lievi opportunità di risorgere, e a disputare in aperta battaglia il terreno.

In ogni paese, almeno il dì dopo una rivoluzione, il sistema vinto si appiatta, si annichila, scompare. Il nuovo ordine di cose si presenta con le esteriorità del trionfo e della confidenza. Nulla di tutto questo a Napoli: il dì dopo la rivoluzione, il sistema antico tiene il campo, ritorna subitamente ai tentativi, si mostra apertamente nella strada a provocazione incredibile.

Noi insistiamo nell'ipotesi di un effimero successo delle armi napoletane, che del resto non temiamo, soltanto onde paia più chiara e più calzante la nota d'incoerenza data all'attuale ministero di Napoli. Supponiamo dunque questo momentaneo successo: due effetti ne seguirebbero, senza dubbio immediati: una grande commozione, una commozione irresistibile per tutta Italia, a prò di quella eletta di valorosi convenuti da ogni sua parte sotto le bandiere del vincitore di Palermo; e un rianimarsi vivo e minaccioso della reazione romana. E l'uno e l'altro fatto sarebbe forse di tal forza da far uscire il nostro governo da quella inazione, a cui il medesimo si è condannato onde far persuasa l'Europa che le agitazioni italiane hanno radice nella mala opera dei suoi governi, anzichè negli artifiziosi eccitamenti che partono dal nostro Stato.

E vaglia il vero, se ciò fosse, noi non vedremmo di mal occhio la necessità di una politica più iniziatrice e più risoluta. Il nostro governo, infatti, non potrebbe tollerare, senza grave pericolo e senza vergogna, una violenta ristorazione a Napoli, ed una congiunzione di forza tra la vittoriosa reazione napoletana e Lamoricière. Avendo sempre l'Austria di fronte, diventerebbe per noi bisogno supremo assicurarci alle spalle, e ridurre i nostri nemici nell'interno della penisola all'impotenza. Non dimentichiamo che l'animoso tentativo di Garibaldi ha forse sventato un colpo combinato tra romani e napoletani affine di rioccupar l'Italia centrale, un colpo da non aver sì tosto a vile, quando si pensi alla valentia militaresca del generale del Papa, e alle imponenti e minacciose dimostrazioni che potevano farsi dagli Austriaci in sui propri confini.

Diremo di più. In politica ed in guerra lasciarsi prevenire è lasciarsi a mezzo vincere. Ed è perciò che gravissima ci parve sempre la condizione fatta all'Italia dalla colletizia armata dei mercenari di Roma. La formazione di un esercito, pressochè tutto composto di stranieri, e comandato da stranieri, è l'ultima e più espressiva negazione dell'Italia che potesse partire dal governo dei papi. Or, dopo che fu proclamata ed accolta la politica del non-intervento, accozzare da tutte le parti del mondo una turba di vagabondi per farne strumento a difesa di un pessimo governo, ci sembra poco meno che una derisione.

L'Austria ci mosse guerra nel 1859 per aver arrolati giovani italiani sotto bandiera italiana, a quanto maggiore ragione potrebbe il nostro governo intimare il dissolvimento di legioni straniere le quali costituiscono nel cuor dell'Italia una perpetua minaccia e un pericolo! Non vogliamo andare più oltre. Il nostro governo esaurirà, noi non dubitiamo, tutte le vie della pazienza e della moderazione; ma si terrà ben fisso in pensiero, che a Roma sta la mente degli stranieri interventi in Italia, come nella Venezia trovasi il braccio; e che la causa dell'indipendenza si deve vincere egualmente nella Venezia e negli Stati romani.

Dissero alcuni: più savio era accordarsi nell'alleanza napolitana; spingersi insieme con Napoli contro Roma; a debellar la tirannia sacerdotale, forte della confusione tra la religione e la po-

litica, bastare appena le forze riunite di tutta Italia; soggiogato il poter temporale, prima scaturigine di ogni malore d'Italia, potersi le altre quistioni risolvere senza grave perturbazione e senza conflitto. Noi crediamo il piano di questa politica affatto chimerico, in quanto che suppone a Napoli un forte partito liberale e partigiano della provinciale autonomia, sul quale possa temporaneamente fondarsi la politica della nazione. Or tutto ci afferma il contrario, sicchè Manna e Liborio Romano, cittadini degnissimi, ci sembrano in tutto simili a quell'antico quirite che si gettò nella voragine e non fu visto ricomparire mai più. Con il proprio coraggio e con la propria reputazione essi hanno sostenuto un vacillante e vecchio impacciato di governo tanto che la casa non scrosciasse affatto a rovina. Essi avranno forse merito di aver salvato la società tra le ambascie di un ordine politico cadente e di un nuovo che sorge. Ognuno può tenere lor conto dei sacrifizî, nissuno può nè deve imitarli.

Nè ci persuade del contrario il fatto del liberalismo napoletano, il qualesi prepara alle elezioni, e quindi ad entrar nel campo della Costituzione. Noi non pretendiamo a giudicare quale via fosse più opportuna a seguirsi dai liberali di Napoli, avvegnachè ci sembri temerario il profferire consiglio o voto in tanta lontananza di luoghi, ed ignoranza di persone e di cose. Pur teniam fermo che, se il partito dell'astensione non prevalse, è perchè non si voleva lasciar luogo all'Europa di illudersi sui veri sentimenti del popolo napoletano, all'appoggio di una menzognera maggioranza del Parlamento. Il partito nazionale non ha bisogno di cospirare contro la Costituzione, e starsi quindi al di fuori di essa: i suoi principî sono superiori alla Costituzione medesima, la quale non è, e non può essere, che un mezzo di ordinata manifestazione della volontà del paese.

Noi ci siamo dipartiti più sopra da un supposto abbastanza inverosimile, dal supposto di una temporanea e felice resistenza di Napoli. Tutto ci addita, invece, che altro debba essere il cammino degli avvenimenti. Non facciamoci illusione perciò: quando questi si fossero compiuti, a seconda delle nostre previsioni, le grandi difficoltà ed i grandi sagrificî non toccherebbero per questo al lor fine. Una grande missione ed una grande responsabilità

incomincerebbe per il nostro governo in faccia all'Italia e in faccia all'Europa; ed a sdebitarsene degnamente, esso dovrebbe forse ricorrere a quei partiti più risoluti e più audaci, dai quali soltanto dipende a certi momenti la salute e la indipendenza di una nazione.

119.

L'Iride, *Napoli* 3, *così riassume le lagnanze delle provincie.*

1. Lagno universale che i più feroci seguaci del passato governo stiano ancora al potere e che vuolsi per mezzo di costoro consolidare lo stato presente, mentre che essi vi operano contro continuamente.

2 Mal sicurtà dei paesi per continue ruberie, che voglionsi fatte da gente contraria alla costituzione, e che ora non vedesi repressa, perchè nella guardia nazionale piuttosto che scorgervi gli uomini che debbono guarentire la pubblica sicurezza, essi non veggono che loro amici conniventi alle infami loro mene.

3. Poca energia e fermezza nel Ministero per provvedere a questi mali. A cose nuove ci vogliono uomini nuovi, nè ci si potrà far credere che vi sia una costituzione finchè i suoi principali agenti siano uomini condannati, e mal sofferti dalle popolazioni.

120.

Da una corrispondenza particolare della Gazz. di Genova *del 10 agosto.*

La situazione di questa città si va facendo sempre più critica. Il potere supremo è sopraffatto dalla rivoluzione che cerca di spingerlosino agli estremi. Nessuno ha fiducia nell'avvenire, e gli animi costernati si preparano alla lotta che si sente vicinissima.

Qui non si parla che del prossimo sbarco di Garibaldi sul continente. Le notizie su ciò si succedono e tengono la popolazione in continuo allarme. Il governo fa molto assegnamento sulla truppa.

Si parla anche di ricorrere a un bombardamento ove la rivoluzione osasse alzare la testa. Egli è per ciò che molte persone si allontanano dalla città, chi prendendo la via delle campagne, chi imbarcandosi per lontani paesi.

Napoli, 7 agosto.

121.

Nel Pungolo *dell'8 agosto, sotto il titolo* I Volontari *leggesi l'articolo che segue.*

Sono cento e cento che volano a raggiungere i compagni sulla terra di Sicilia, sovra una terra intrisa del nostro sangue, fatta bella e superba di libertà per virtù di mille martiri — Sono cento e cento a cui lo annunzio di vittorie cui non parteciparono, di pericoli che non divisero, di lutti cui non soggiacquero benedicendo all'Italia, è affanno all'anima fervente di patrio amore — Son belli, son baldi, son fieri — i loro occhi scintillano, il loro volto è radiante di gioia per l'avventurosa e stupenda impresa a cui si affidano.

Desiavano correre fra i primi, ma infinita pietà verso i loro cari li tratteneva — riguardavano alla loro madre ed esitavano — non li vinceva timidezza, non li sgomentava presagio di tristi venture — non li spauriva la sublime audacia della impresa — ma sentivano nell'anima l'angoscia, l'amaritudine di un subito e fatale distacco.

Ma la voce di Garibaldi s'udì solenne, austera. In mezzo la vittoria essa rammenta i pericoli, le necessità, i doveri degli Italiani — Essa non culla il sonno ignavo, non lusinga l'inazione dei pusilli, — essa scuote, rinfiamma, chiama a raccolta tutte le forze della Nazione.

Non più grida di madri — La voce di Garibaldi supera tutto — Il giovine volontario si svincola violentemente dalla famiglia — non esita, non tarda, non trema — un ultimo abbraccio, un' ultima lagrima insieme versata — e poi in cammino, la fronte alta, le mani sul petto, la Patria e Garibaldi in cuore.

A cento a cento abbandonarono i luoghi nativi, le persone, le abitudini più caramente dilette — un avvenire dischiuso — memorie, agi — ogni suprema dolcezza di vigile affetto, di ricambio amoroso.

E ieri ed oggi in numerosa schiera lasciavano la città nostra.

Fu uno spettacolo che più non s'obblia — commovente fino allo strazio — perocchè i giovani andavano baldi e securi, ma i

genitori, i congiunti andavano dimessi, pallidi, svigoriti dalla possa del dolore.

I contrasti più e più mostravano l'energia degli uni — l'alto e supremo sagrificio degli altri.

Erano gli ultimi sforzi della debolezza delle madri contro l'invincibile proposito dei figli: — erano le ultime strette fra esseri che forse più non si vedranno, e a cui il domani invade l'animo d'ineffabili terrori — erano raccomandazioni, preghiere senza fine, minuziose, — rinnovate, protratte quasi a prolungare la dipartita.

Quanti figli non aveano delusa la paterna vigilanza? — andavano mesti perchè commettevano un generoso inganno.

O gioventù gagliarda, non solo tu fai l'Italia nazione, ma la fai gloriosa — non solo le dai la vita, ma inauguri questa sua vita con nuova e memorabile grandezza.

Da un carteggio particolare della Perseveranza *del 12 agosto.*

NAPOLI

Nella capitale, il giornalismo, i proclami, i foglietti ed ogni genere di manifestazione della pubblica opinione hanno per tema il perpetuo ritornello che il governo borbonico è bello e spacciato...

Un popolo che vive quietamente e regolarmente in uno stato di vera anarchia è uno spettacolo che potrebbe dar luogo a curiose osservazioni. Non è già che abbia cessato di funzionare il solito macchinismo di governo; ma cosa è un governo senza credito, senza autorità, senza avvenire? Come gli auguri romani si trattenevano con pena dal ridere quando s'incontravano, così due impiegati del governo potrebbero domandarsi qual commedia rappresentano....

Com'è naturale, tutta l'attenzione pubblica essendo assorbita dai casi proprî, appena si seguono con qualche interesse le principali quistioni della politica europea. Si spera che l'Europa, occupata in Levante, lascierà fare a noi le cose nostre, e dell'abboccamento di Toplitz e di tutti i possibili abboccamenti in Germania non si fa gran conto, nè discorso. Tuttavia nello scabroso cammino che corre l'Italia possono apparire difficoltà inattese e

non calcolate; e perciò, ora che il vento spira favorevole, la celerità mi sembra il metodo non solo più utile, ma più sicuro.

È stato letto con piacere l'articolo di Lemoinne sugli affari d'Italia riportato anche da voi, perchè si crede ragionevolmente che una causa abbandonata così recisamente da quell'organo moderato e prudente, sia abbandonata da tutti gli uomini moderati e prudenti di Europa. Il passato pesa sul governo dei Borboni come il sangue della vittima perseguita l'omicida. In nome del passato gli muovono guerra i nemici, l'abbandonano gli amici. Tuttavia, non è la ricordanza dei passati orrori che rende impossibile la dinastia di Napoli, la rende impossibile la situazione morale in cui l'ha posta fatalmente la sua politica antinazionale. L'ostinazione dell'Austria a conservar la Venezia conserva necessariamente una tal situazione. E così, come per giusta punizione, i principi d'Italia dovranno la loro rovina a quella potenza straniera a cui avevano sacrificato l'onore e l'indipendenza della patria in vista del loro interesse dinastico.

Un tanto abisso separando la dinastia di Napoli dalla nazione italiana, è superfluo notare che la costituzione strappata dalle armi vincitrici di Garibaldi e dalla pressione diplomatica europea è impotente a generare la mutua confidenza. I partiti si stanno osservando con reciproco sospetto nemmeno celato. La reggia è cinta d'armi e d'armati, i forti sovrastano minacciosi alla città, la guarnigione è numerosa. D'altra parte la popolazione manifesta i suoi sentimenti ostili in tutto ciò che non conduce ad una immediata collisione. Anche della guardia nazionale poco si fida il governo.

Si sa che il comando militare non voleva comunicare *il Santo* (parola d'ordine) alla guardia nazionale. Questa protestò e minacciò di lasciar i posti, e Liborio Romano, facendone una quistione di gabinetto, ottenne che *il Santo* le venisse comunicato. Indi il ministero uscì con un proclama a tranquillizzare l'opinione e a promettere tutti i beneficî di una buona amministrazione, proclama ricevuto colla solita indifferenza!

Due volte al giorno regolarmente si fa passare lo stretto a Garibaldi e si smentisce la notizia. Vi ricorderete come in Milano si fece passare il Ticino agli alleati venti volte almeno prima che

lo passassero davvero: così un bel giorno, Garibaldi e i suoi bravi, passati tante volte nel desiderio di chi li aspetta, saranno passati in carne ed ossa.

122.

Nel Diritto *del* 9 *agosto , sotto il titolo* I volontarî, *leggiamo il seguente articolo.*

Quando, or sono alcuni secoli, Pier l'Eremita bandì la crociata contro i Musulmani per la liberazione del *Santo Sepolcro,* fu tale l'entusiasmo destato in tutte le genti europee, che da ogni parte accorrevano i volontarî combattenti; e narra l'istoria come, insieme agli uomini atti a portare ed a maneggiare le armi, movessero intrepidi verso le regioni dell'Asia anco le donne e i fanciulli, nell'intento le une di prodigare le debite cure ai feriti e la tanto desiderata assistenza ai morenti; e gli altri di recare messaggi, di avanzare ad esplorare i terreni, e di compiere insomma quegli officî che non richiedono vigoria di forze muscolari, e che son pur tanto utili in guerra.

Questo grande sommovimento di tutti gli animi, questo entusiasmo generale, se era talvolta irreflessivo e soverchio, non era per ciò meno una delle più splendide testimonianze della coscienza pubblica in favore della gigantesca impresa.

Ebbene: gli stessi fatti e l'entusiasmo medesimo si vedono in oggi per riguardo alla non meno santa ed assai più ragionevole impresa della liberazione d' Italia.

Non appena fu noto l'eroico divisamento di Garibaldi di accorrere in sostegno della combattuta Sicilia, da ogni parte, non solo dell'Italia, ma della Svizzera, della Francia, del Belgio, e della Germania stessa, e soprattutto dell'Ungheria e dell'America, si videro giungere fra noi gli eletti apostoli della libertà, i campioni della fratellanza e della solidarietà fra le diverse genti, smaniosi di combattere anch'essi le battaglie nostre, di partecipare ai nostri pericoli e alle nostre glorie, ed, ove fosse d'uopo, di prodigare anco la loro vita per noi. Essi sentirono che la causa nostra è la causa di tutti gli oppressi, vogliosi di togliersi di dosso una volta il giogo degli oppressori: sentirono che i sacrificî da

essi fatti in oggi per la liberazione d'Italia, gli Italiani già fecero un dì per l'Olanda, per la Spagna, per la Grecia; e faranno dimani per la Polonia e per l'Ungheria. Ad onore del paese nostro diciamo che lo spettacolo da essi dato vince ogni immaginazione, ed è superiore ad ogni parola di encomio. La gioventù di molte città, od è già partita, od è pronta in armi per andarsene. La smania di accorrere sotto il vessillo che sì gloriosamente sventola nelle mani di Garibaldi è omai tanta che si può dire contagiosa: e c'è più bisogno di frenarla e di dirigerla, che di aizzarla. I comitati a ciò appositamente instituiti debbono usare certo rigore onde non ammettere nella legione dei prodi coloro che, per insufficienza d'anni e di robustezza, non sembrano acconci alla dura vita del campo. Un fanciullo di tredici anni noi vedemmo l'altro dì presentarsi ad una di siffatte Commissioni: e perchè, in grazia di sua gracilità, non lo si volle accettare, si diede in sì disperato pianto, che i presenti dovettero farsi ad intercedere per lui. Se non sono buono di sparare il fucile, ei diceva, fatemi tamburino, fatemi soldato d'ordinanza, fatemi quel che volete, purchè possa anch'io aver modo di consacrare la vita a beneficio della patria. E concludeva scongiurando i medici affinchè gli concedessero di partire per *carità*.

123.

La stampa Tedesca si occupa delle cose Italiane, e in ispecie della minacciata invasione del reame di Napoli. L'*Ost Deutsche Post* scrive in proposito le seguenti parole:

« Il reame delle due Sicilie sotto il Governo dei Borboni è così scomposto, così corrotto, che non è più lecito il dubitare della vittoria di Garibaldi, se anche questi attaccasse Napoli stessa. Flotta ed armata sono demoralizzate e disorganizzate: fu creato un nuovo ordine di cose ma non fu regolato: il re non ha esperienza e tentenna fra i più disparati consigli. Se Dio non fa un miracolo, prima che sieno trascorse sei settimane il reame di Napoli sarà annesso alle altre provincie d'Italia, e così sarà formato uno Stato potentissimo sia su terra che su mare. Allora verrà la volta della Venezia e del littorale dalmato, e la guerra sarà imminente. »

124.

Relazione fatta dal Segretario di Stato delle Finanze al Prodittatore.

Signore,

L'uniformità nella fabbricazione e nel corso delle monete è bisogno così evidente de' popoli civili, ed argomento di agevolezza tanto grande a' commerci, che la si desideri, e già la si ottiene anche tra popoli di nazioni diverse.

A procacciarla provvide il principato civile della Real Casa di Savoja, anche prima di proclamare le libere istituzioni, allorquando uniformò il suo sistema monetario a quello della Francia; sistema che certamente è il migliore di quanti si conoscano per l'intera e proporzionale adozione del sistema decimale nel valore non meno che nel titolo delle monete, donde riescono semplificati i calcoli del commercio, dell'amministrazione e della zecca.

Questo sistema lo accolse anco il Belgio, benchè geloso della sua autonomia, e trepido di ogni assorbimento per parte della Francia. Lo accolse la Confederazione Elvetica, benchè tenace nelle sue vecchie costumanze. Esso inoltre fa progressi rapidissimi in Germania. E nella stessa Inghilterra, così attaccata alle sue antiche usanze, un grande movimento dell'opinione pubblica va affrettando, ogni dì più, la adozione del sistema decimale monetario francese.

La sola gretta cecità de' cessati governi delle provincie italiane, soggette al dominio straniero, o regolate secondo le sue inspirazioni, ha potuto impedire per lunghi anni l'introduzione delle nuove monete delle provincie subalpine; forse perchè ad ogni cosa anteponevano la convenienza di porre ostacoli ai commerci di queste provincie con la parte libera d'Italia.

Ma oggi, per quel che riguarda la Sicilia, ogni ulteriore ritardo nell'unificarne il sistema monetario con quello dell'Italia libera sarebbe inescusabile; la qual cosa è di tanta evidenza che sarebbe superfluo il dir oltre intorno ad essa.

Epperò il sottoscritto, nel proporre alla vostra firma una nuova legge monetaria per la Sicilia, crede esser suo debito il restrin-

gersi a rendersi ragione solamente delle disposizioni particolari della legge proposta.

I primi articoli di essa stabiliscono l'unità monetaria, che sarà qui, come nel regno italiano, e in Francia, e nel Belgio, e nella Svizzera, la *lira nuova* o *franco*; e ne definiscono il peso, la materia, il titolo e la tolleranza per norma del paese e della Zecca.

Palermo vedrà con soddisfazione riaperta la sua antica Zecca, la quale stante le relazioni e i piani d'arte, già sottoposti al vostro governo, potrà entrare in pieno esercizio in un tempo non maggiore di tre mesi.

Oltre la moneta di argento, la Zecca conierà in oro i pezzi da *dieci* e da *venti* lire, astenendosi dalla fabbricazione dei pezzi da *quaranta*, da *cinquanta* e da *cento* lire, che l'esperienza insegna come non circolino, ma anzi scompaiano dal commercio. Tuttavia tali monete, coniate nel regno italiano, avranno in ragion del loro valore lo stesso corso che hanno in Sicilia le monete d'oro circolanti nell'isola.

La fabbricazione delle monete al di sotto dei *cinquanta* centesimi è stabilita in bronzo e non in rame, per gli stessi argomenti che fecero al rame preferire il bronzo in Francia dopo il 1852 e nel Regno italico per la legge del 20 novembre 1859, della quale riferibilmente a questa parte della monetazione, furono adottate le disposizioni.

Alle monete in corso, nelle altre provincie del Regno italico, è accordato in Sicilia lo stesso corso che ivi godono.

Ma quelle di bassa lega, erose, ed erosomiste non saranno ricevute ne' pagamenti di somma maggiore di *venti* lire: limitazione necessaria per prevenire una indebita affluenza delle medesime in questa parte d'Italia.

Alle antiche monete del paese è conservato il corso legale, finchè non saranno ritirate e rifuse. E per lo adempimento delle obbligazioni contratte in moneta nuova, per le quali si presentasse il pagamento in monete antiche; e per quello delle obbligazioni contratte in moneta antica per le quali si offrisse il pagamento in moneta nuova, sono stati calcolati i ragguagli in due tavole *B* e *C* che ne stabiliscono il valore legale.

Questi ragguagli furono calcolati ponendo a confronto il titolo

ed il peso dello scudo siciliano o pezzo da dodici tarì in argento, stabilito con la legge del 20 aprile 1818, col titolo e col peso della nuova moneta di argento; e serbando, com'era dovere, ai summultipli di esso scudo di antica fabbricazione lo stesso valore nominale che hanno attualmente.

Nulla è innovato pel corso delle monete di oro, intorno al quale fu lasciata ai contraenti quella stessa libertà di cui godono attualmente.

Provvedimenti particolari vi sono proposti perchè progressivamente scomparisca dall'uso e dalla circolazione l'antica moneta del paese e dia luogo alla nuova.

Informata a'più sani principi economici, la nuova legge avrà — spera il proponente — la vostra approvazione e la vostra firma.

Il Segretario di Stato delle finanze: *F. di Giovanni*

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA

Il prodittatore

Sulla proposizione del Segretario di Stato delle Finanze;
Udito il Consiglio dei Segretarî di Stato;

Decreta e promulga

Art. 1. L'unità monetaria in Sicilia è la *lira nuova* italiana o *franco.*

La sua materia è una massa metallica del peso di cinque *grammi,* di cui nove decimi sono di argento puro e un decimo di lega.

Art. 2. La lira si divide in cento *centesimi,* il cui valore, al di sotto di cinquanta centesimi è rappresentato in moneta di bronzo. Da cinquanta centesimi in su il loro valore è rappresentato in moneta di argento.

I multipli e i summultipli in argento hanno lo stesso *titolo,* e il loro peso è proporzionato a quello della *lira.*

Art. 3. La tolleranza del titolo è di *due millesimi* in più o in meno. Al di sopra o al di sotto di *due millesimi* le monete di argento non saranno dalla Zecca poste in circolazione.

Art. 4. La tolleranza del peso per ogni sorta di moneta in oro,

argento o bronzo è indicata nella tavola A, unita al presente Decreto.

Art. 5. Le monete d'argento nel loro corso non potranno esser rifiutate che quando siano visibilmente ritagliate, cioè mancanti del contorno legale.

Art. 6. La zecca di Palermo è riaperta

Essa conierà le seguenti monete d'argento:

— Pezzo da *una lira* del peso di *cinque grammi* e del diametro di *ventitrè millimetri*.

— Pezzo da *cinquanta centesimi* del peso di *due grammi e mezzo* e del diametro di *diciotto millimetri*.

— Pezzo da *due lire* del peso di *dieci grammi* e del diametro di *ventisette millimetri*.

— Pezzo da *cinque lire* o *scudo*, del peso di *venticinque grammi* e del diametro di *trentasette millimetri*.

Art. 7. Saránno coniate in bronzo le monete di *uno*, *due* e *cinque* centesimi del peso e dei diametri seguenti:

Moneta	Peso	Diametro
centesimi	grammi	millimetri
uno	uno	quindici
due	due	venti
cinque	cinque	venticinque

Art. 8. Le monete di bronzo dovranno contenere non meno di *novantacinque per cento* di rame.

La tolleranza del titolo in più o in meno non potrà eccedere l'*uno per cento* per il rame, e il *mezzo per cento* sopra ogni altro metallo della lega.

La tolleranza di peso in più o in meno è limitata all'*un per cento* pe' pezzi da *cinque centesimi* e ad un *mezzo per cento* per quelle da *uno* o *due centesimi*.

Art. 9. La zecca conierà altresì le seguenti monete in oro, al titolo di *nove decimi* di puro oro e di *un decimo* di lega con la tolleranza di *due millesimi:*

— Pezzo da *venti lire* del peso di *sei grammi* e *quarantacinquemilacentosessantuno-centomilligrammi*, il cui disco ha il diametro di *ventuno millimetri*.

— Pezzo da *dieci lire* del peso di *tre grammi* e *duemiladue-*

centocinquantotto diecimilligrammi col diametro di *diecinove millimetri*.

Art. 10. Tutte le monete che fabbricherà la Zecca porteranno da un lato l'effigie del Re, con la leggenda Vittorio Emmanuele Re d'Italia; dall'altro l'indicazione del valore e dell'anno della fabbricazione; il tutto secondo il modello che sarà pubblicato dal segretario di stato per le Finanze.

Art. 11. Le monete di argento e di bronzo descritte negli articoli precedenti che si coniano nelle Zecche del Regno Italiano allo stesso titolo e collo stesso peso avranno corso legale in Sicilia.

Le monete d'oro conformi alle descritte nell'art. 9 coniate in dette Zecche avranno lo stesso corso che quelle coniate in Sicilia.

Art. 12. Avranno inoltre pari corso le altre monete multiple e summultiple delle precedenti che, coniate nell'Alta Italia, e non dovendo coniarsi in Sicilia, trovansi descritte nella tavola A unita al presente Decreto.

Art. 13. Le antiche monete delle provincie che ora compongono il Regno Italiano avranno corso in Sicilia secondo il valore ragguagliato in esso Regno a quello della nuova moneta.

Nessuno tuttavia sarà obbligato a ricevere le monete di bronzo, rame o biglione, dette di *bassa lega*, *erose* od *eroso-miste* ne' pagamenti di somma maggiore di lire *venti*.

Art. 14. Le antiche monete attualmente in circolazione, finchè non saranno ritirate e rifuse, continueranno ad aver corso legale come prima, e non potranno esser rifiutate nei pagamenti, anche quando l'obbligazione sia espressa unicamente in moneta nuova, nel qual caso saranno ricevute pel valore ragguagliato nell'annessa tavola B.

Art. 15. Nello adempimento delle obbligazioni espresse in moneta antica la nuova moneta sarà ricevuta pel valore ragguagliato nell'annessa tavola C.

Art. 16. Dal 1° gennaro 1861 tutti i notai e gli altri ufficiali pubblici facoltati dalla legge a ricevere obbligazioni per appalti, licitazioni, verbali di consesso e simili, saranno obbligati ad esprimere accanto ai valori indicati in moneta antica i ragguagli in moneta nuova sotto pena di *venticinque lire* diammenda.

Dal 1° luglio 1861 tutte le obbligazioni saranno espresse unicamente in moneta nuova sotto pena di *lire cinquanta*.

Art. 17. Restando ferme le operazioni contabili di tutte le Amministrazioni pubbliche in ducati e grana per tutto il cadente esercizio 1860, — i bilanci, i conti consuntivi, e le contabilità tutte dello Stato, delle provincie, de'comuni, de'pubblici stabilimenti e di ogni altra pubblica amministrazione, saranno, a cominciare dal prossimo esercizio 1861, calcolate in lire e centesimi di lire.

Art. 18. L'ordinamento del servizio interno della Zecca sarà stabilito con ispeciale Decreto sulla proposta del Segretario di Stato per le Finanze.

Ordina che la presente legge, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta degli atti del Governo, comandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Dato in Palermo, il 17 agosto 1860.

Il Prodittatore: Depretis

Il Segretario di stato per le Finanze
Francesco di Giovanni

Visto: Il Segretario di Stato per la Giustizia
Vincenzo Errante

(Seguono le tabelle)

125.

Segue altro Decreto che ordina il ritiro della vecchia moneta, e dimostra semprepiù quanto fosse provvida l'opera della Dittatura, non ostante i trambusti della rivoluzione.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA

Il Prodittatore

Veduto il Decreto d'oggi, col quale si è provveduto all'uniformità del sistema monetario di Sicilia con quello del Regno Italiano;

Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;

Sulla proposizione del Segretario di stato delle Finanze;

Decreta e promulga

Art. 1. Contemporaneamente alla emissione delle nuove monete di bronzo saranno ritirate dalla circolazione le antiche monete di rame.

La emissione delle nuove monete di bronzo non potrà nel suo totale valor nominale superare di un quinto il totale valor nominale delle antiche monete di rame che saranno ritirate dal corso.

Art. 2. Un fondo di lire centocinquantamila è destinato alla spesa pei lavori preparatorî, macchine. e materiali necessarî a compiere la coniazione delle nuove monete di bronzo.

È fatto quindi il corrispondente assegno sulla Tesoreria generale.

Art. 3. Il Tesoro anticiperà inoltre la somma di lire centomila da rimborsarsi col valor della nuova moneta per la nuova coniazione e il ritiro della specie.

Ordina che la presente legge munita del sigillo dello Stato sia inserta nella Raccolta degli atti del Governo, comandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Dato in Palermo, il 17 agosto 1860.

Il Prodittatore: DEPRETIS

Il Segretario di Stato per le Finanze

F. Di Giovanni

Visto: Il segretario di Stato per la Giustizia

Vincenzo Errante.

SEGRETERIA DI STATO PER L'INTERNO

Signore,

Ad impedire che l'usura stenda rapace la mano sul pane del povero, crearonsi i Monti di pietà per prestigi sopra pegni, e quelli frumentarî per soccorso in frumento.

Non v'ha chi sconosca di quanta utilità possano riuscire alle masse così belle istituzioni, di cui precisamente l'ultima, recando sollievo alla estesa ed utilissima classe degli agricoltori, ai quali suole apprestare i mezzi della semina, influisce direttamente sulla prosperità agricola del paese.

Però, perchè tali stabilimenti possano raggiungere il loro scopo, è necessario eliminarne tutti gli abusi ed inconvenienti che sono così facili ad introdursi in ogni umana istituzione, e che in questa s'introdussero per l'oscitanza della cessata Amministrazione. È questo il mio desiderio.

Io quindi la interesso perchè voglia coadiuvarmi nell'impresa, trasmettendomi celeremente un pieno e distinto ragguaglio delle condizioni nelle quali ritrovansi tali stabilimenti nei distretti della sua provincia, acccompagnandovi quelle proposte che, a suo credere, potranno rilevare siffatti stabilimenti, e renderli, quel che debbano essere, eminentemente utili a quelle povere classi sulle quali più vigile dee portarsi la cura di un buon governo.

Palermo 18 agosto 1860.

Il Segretario di Stato: *F. Crispi.*

A'Presidenti de'Consigli degli Ospizi ed a'Governatori di prima Classe.

126.

Come l' entusiasmo per l' Eroe liberatore invadesse ogni classe, ogni età, ogni sesso in Sicilia, lo dimostra il documento che segue.

Le sorelle Milano, direttrici di un istituto di educazione feminile, via dell'Olivella, accompagnate dal Padre Giovanni Pantaleo, dall'Avvocato Francesco Accardi e dal Padre Carmelo Pardi, volendo esternare un sentimento di patrio affetto, pregavano i padri delle fanciulle alle loro cure affidate a contribuire una qualunque somma, onde comperarne camice, calze e cravatte per la Milizia Nazionale, da esser presentate al Dittatore nel suo giorno natalizio dalle stesse ragazze. — La illustre signora Maria Giovio Contessa della Torre da Cremona, appena arrivata a Palermo, avendo saputo il disegno di quei generosi, spinta da quell'ardente patriottismo che la guidava ne'campi di Crimea per confortare di sollecite cure i feriti, spontaneamente vollesi mettere a capo della questua già iniziata, interessando i benemeriti cittadini a largheggiare di loro soccorsi. Una parte delle collette fu con effetto impiegata nella compra di camice, calze e cravatte,

che vennero dalle stesse ragazze dell'Istituto presentate con indirizzo al Generale Sirtori, che faceva allora le veci del Dittatore in Palermo; l'altra parte del danaro raccolto dalla Signora della Torre si versò a beneficio dell'ambulanza, della quale la nobil donna si mise a capo.

Benchè con ritardo, pubblichiamo l'indirizzo.

Cittadino Dittatore,

In questo fausto giorno, anche noi osiamo a Voi presentarci. Noi siamo povere fanciulle, e nulla possiamo per giovare la terra che apprendemmo ad amare fra le materne ginocchia. Ma comprese di alta meraviglia abbiamo udito parlare di Voi, ed abbiamo appreso ad amarvi dopo Dio ed i nostri genitori. — Liberatore dei padri nostri, piacciavi gradire questo tenue tributo che noi vi offriamo: N. 145 camice, 138 paia di calze, e 143 cravatte, comperate col danaro che dovea servire per trine, nastri ed altri superflui muliebri adornamenti, e cucite in parte da noi medesime. E noi ve le presentiamo, perchè vogliate degnarvi distribuirle a' generosi campioni della libertà italiana, che han combattuto per noi; le accettino quei cortesi, se non altro come pegno di nostra gratitudine.

Magnanimo Eroe, deh accogliete il nostro picciol dono, ed in segno di vostra benemerenza permettete che d'ora innanzi l'Istituto delle sorelle Milano, dove siamo state educate, assuma il titolo d'*Istituto Garibaldi*. — Benediteci, poichè la vostra benedizione ci frutterà come quella di Dio.

127.

Come l'ultimo dei Borboni si agitasse fra gli ultimi aneliti suoi, lo attestano i due documenti che seguono.

Da una corrispondenza della *Nazione* 17 agosto data Napoli 14:

« Grande è stato il pericolo che ieri abbiamo corso. Il partito reazionario, di cui le fila si estendevano nel popolo minuto e nell'esercito, avea risoluto di sommovere la città, e ad un tratto assalire i posti della guardia nazionale, uccidendo e scannando i più noti liberali. Il ministero, avvisato a tempo, s'apparecchiò a sven-

tare la mina. Furono mandati ordini a' quartieri delle guardie nazionali perchè stessero pronte; il comandante della piazza, generale Ritucci, chiamò sull' armi i battaglioni di cacciatori di presidio nella città. Un foglio volante, sottoscritto a nome del Comitato di azione, avvertiva i cittadini di sapersi ben comportare e non lasciarsi ingannare dalle false grida di viva Garibaldi, viva l'Italia, esser quella una mena reazionaria. Intanto sul battello a vapore giunto ieri da Genova venivano per comando del ministero sorpresi uomini sospetti ed armi. Si rinvenivano in due casse 400 *revolvers*, diretti a M. Germain, negoziante devotissimo al conte dell'Aquila. Ciò bastava a mettere il ministro sulla traccia della trama ordita. Operando in tal caso il ministro Romano con una energia pari alla gravità delle circostanze, è venuto in cognizione che una vasta cospirazione erasi venuta facendo in Corte, ed il conte dell'Aquila n'era a capo. Il suo disegno era di agitar Napoli, nella sommossa uccidere i più famosi liberali e sopratutto gli emigrati di corto tornati, uccidere fino i più influenti tra i ministri, impossessarsi del governo, dichiarar lo stato d'assedio, sospendere le guarentigie costituzionali, assumer la reggenza. Ardito disegno, ed egli era uomo da effettuarlo. Ma si è lasciato scoprire.

« Negò in prima: ma poi vedendo che le prove gli erano contro andò dal re gridando: Sire, io voleva salvarvi, le mie intenzioni erano rette. Voi siete nelle mani de' vostri nemici; annessionisti sono i ministri, annessionisti una parte dei vostri generali. Se ordinate che io parta, avrete perduto il vostro più fido amico, ed avrete perduto voi stesso. Le forsennate parole ben rivelavano lui e non altri esser l'autore della cospirazione reazionaria. Fu imbarcato sul battello a vapore l'*Archimede* ed alle 2 dopo la mezzanotte partì per Marsiglia; conducendo seco gli effetti e la famiglia. È stato un gran trionfo; il conte dell'Aquila era il centro e l'anima del partito reazionario, intorno a lui si raggruppavano gli elementi retrivi del paese. Avea distribuite armi, sparso denaro, risvegliate le più turpi e selvaggie passioni. Ma la sagacia salutare del ministro Liborio Romano, e l'attitudine della guardia nazionale han salvato il paese. Un certo Marino, alla piazza della Madonna delle Grazie, trasse un colpo di pistola, ma

niuno si mosse. Arrestato ha confessato tutto. In tanto subuglio, non un ferito! »

Ecco un'altra corrispondenza diretta al *Movimento* data Napoli 14 agosto:

« Siamo alla guerra: sul continente, oltre al passaggio alla spicciolata dei Calabresi, come vi dissi nell'altra mia, or sono passati i volontari di Garibaldi, i quali appoggiati dalla rivoluzione in poco tempo sbarazzeranno quella contrada per rendere libero il passaggio all'intiero esercito del Dittatore.

« La rivoluzione in breve si estenderà a tutto il regno, e questa scellerata dinastia pagherà coll'esilio le iniquità per tanti anni impunemente commesse.

« Sono cinque giorni che il consiglio de'Ministri presieduto dal re, ed assistito dai principi zii, si trova in permanenza; tutte le proposte le più discordanti fra di loro sono discusse largamente, e dopo una seduta di otto o dieci ore si scioglie il consiglio, senza aver niente conchiuso, e senza aver preso nessuna determinazione. Per esempio il giorno 10 si perdettero otto ore circa per queste due proposizioni: 1° conviene pubblicare nel giornale officiale lo sbarco dei volontari; 2° conviene mandare nuove truppe in Calabria. La prima di esse fu ventilata per cinque ore e finalmente fu deciso di dare al pubblico quella notizia sibillina, che voi potete leggere nel giornale ufficiale.

« Alla seconda proposizione dopo maturo esame, ed inteso il parere di tutti i generali, si conchiuse di spedire il gran soccorso di un comandante in capo, e questo fu scelto nella persona del ministro della guerra sig. Pianelli. Questi, secondo la sua natura boriosa, si apprestò un immenso stato maggiore, ed era sulle mosse di partire, quando il re pentito d'allontanare dalla capitale il *gran Generale*, che non ha visto mai un campo di battaglia, revocò l'ordine, ed ora il grande uomo s'occupa a fare un piano di difesa della capitale, raccogliendovi tutti i mezzi possibili.

« Il giorno 11 il Consiglio dei Ministri perdette tutta la giornata a discutere due altre proposizioni, cioè, se si deve mettere lo stato d'assedio in tutto il regno, e se si doveva disarmare la guardia nazionale. In questa circostanza furono invitati anche

i ministri delle potenze amiche, e si conchiuse di fare il seguente ordine del giorno, salvo prendere altre disposizioni secondo le circostanze.

« « Al segno dell' allarme che di giorno consisterà in quello di « tre colpi di cannone e nell'innalzamento della bandiera rossa « su tutti i forti della capitale, e di notte collo sparo di tre colpi « e con un fuoco fisso sul forte S. Elmo, i capi-battaglione fa- « ranno battere la generale, dopo che lo avrà fatto la gran « guardia.

« In caso di disordini parziali in qualche quartiere della capi- « tale, i capi-battaglione faranno battere la semplice chiamata, « onde riunire le forze di loro dipendenza.

« In ambo i casi saranno spediti due ufficiali al comando ge- « nerale per ricevere le analoghe disposizioni.

« Dal presente ordine del giorno e da tutti gli atti del governo si rileva chiaro che la mente della corte è tutta intenta a rendere possibile la dinastia. Ma si è pronunciato il fatale — è tardi — e tosto i Borboni si accorgeranno cosa vuol dire dispregiare tutte le leggi divine ed umane.

« Conosco di positivo che la corte ha incassato tutti gli effetti, argenterie, oro, oggetti d'antichità, in fine tutto quello che ha potuto e ne ha incaricato le due navi austriache che sono nella nostra rada. Queste due fregate non sono state sufficienti a ricevere l'immensità d' effetti che ha tutta la corte e si aspetta un' altra nave per ricevervi il restante. E così il sangue ed i sudori dei poveri popoli serviranno per temperare le amarezze dell' esilio di questa razza di vipere.

« Ieri, giorno 13, la città fu agitata da mille dicerie, il consiglio dei ministri fu in permanenza tutta la giornata. Si diceva, e con qualche fondamento, che il re voleva creare Vicario del regno suo zio il principe Luigi e partire dallo Stato. La partenza del re doveva essere il segnale della controrivoluzione. I ministri erano allarmatissimi; furono consultati gli ambasciatori esteri, e tutti d' accordo convennero che quest' era un atto d' abdicazione che avrebbe affrettato immensamente la caduta della dinastia, che l' unica via per poter combattere e reggersi era di mantenere lealmente ed anche fortemente la costituzione. Il mi-

nistro Romano appoggiato dagli ambasciadori, e più degli ambasciatori, dalla paura, che è veramente grande, ottenne che fosse allontanato dal regno il principe Luigi, come quello che era capo del partito retrivo, e comprometteva l'ultima speranza che restava alla dinastia.

« In mezzo a questa agitazione giunse la notte, quando, o per caso, o ad arte, s'intese un colpo di fucile. Chi può descrivere quel che avvenne?

« Le donne, i timidi fuggirono alle loro case, gli animosi corsero ad armarsi, i magazzini in un lampo si chiusero.

« Le milizie che erano consegnate fino dal mattino nelle caserme, in grosse pattuglie si diedero a percorrere la città in tutti i sensi. La guardia nazionale animata da lodevolissimo zelo accorse numerosa ai suoi corpi di guardia, ed anch'essa in grosse pattuglie girava per le strade di Napoli.

« I popolani da altra parte, divisi per compagnie, occupavano i larghi della Carità, del Mercato, del Mercatello, lungo Toledo, e si protraevano fino a Chiaia, armati di coltelli e dei loro tremendi sassi. Gli agenti della reazione non usarono mettere il piede fuori dei loro nascondigli, forse per ordini ricevuti, forse spaventati dalla rapida mossa fatta dai liberali e dalla guardia nazionale.

« In questo momento che ti scrivo, grosse pattuglie di cavalleria girano per la città; chi dice che la causa ne sia una rivoluzione per evadersi dei forzati del Bagno di Castellamare, chi dice che sia la fregata *Veloce* che abbia aggredita una fregata napoletana in quelle acque: il fatto sta che in quella direzione tuona il cannone.

« Lo stato del regno è veramente magnifico; nelle Puglie, negli Abruzzi, nella provincia di Molise, Basilicata, Avellino, Salerno si preparano pubblicamente a rovesciare questo governo infernale, e tutto si fa nel nome di Garibaldi, di Vittorio Emmanuele e dell'Italia una.

« Per il giorno 20 al più tardi il regno sarà in fiamme e fuoco.

128.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA

Il Prodittatore

Visto il Decreto del 25 scorso giugno che dispone doversi costruire una ferrovia da Palermo a Messina, passando per Caltanisetta e Catania;

Visto l'altro Decreto del 2 agosto che prescrive d'istituirsi una Commissione tecnica ed economica per istudiare il congegno di tutta intera una rete di strade ferrate per la Sicilia, indicandone il principale indirizzo, le principali opere d'arte, le spese approssimative e i presumibill prodotti di esercizio;

Considerando che per il più esatto e regolare andamento delle differenti incombenze giova separare la suprema direzione di tanto lavoro da tutto ciò che specialmente si attiene alla parte tecnica ed esecutiva;

Volendo mandare ad esecuzione questo concetto che, senza metter tempo in mezzo, e senza pregiudicare in nulla le trattive per la concessione di tutta o di parte della rete delle nostre strade ferrate, ci metta sin da ora sulla via di asseguire questo prezioso intento;

Considerando che al maggiore acceleramento ed all'avviamento di un' opera di tanto interesse fa mestieri non solo di aver preformati tutti gli studî all'uopo bisognevoli, ma trovarsi in grado d'iniziarne il lavoro, e per questo aver compiti i progetti di arte dei principali rami, che movendo dalla periferia e specialmente dai tre lati dell'Isola, vadano a ricongiungersi al centro di essa, sicchè i tre mari che circuiscono la Sicilia, il Jonio, il Tirreno e l'Africano sien messi in comunicazione;

Considerando che le ferrovie di Sicilia vogliono essere dirette non solo a facilitare e accrescere il movimento delle popolazio-

ni, ma più ancora ad agevolare e accelerare lo sbocco dei prodotti e precipuamente quello degli zolfi e dei cereali;

Sulla proposizione del Segretario di Stato dei Lavori Pubblici;

Decreta

Art. 1. Ad avviare questa grande intrapresa della rete delle strade ferrate di Sicilia sarà istituito un Consiglio o Commessione Consultiva che risiederà in Palermo all'immediazione della Segreteria di Stato, e sarà preseduta dal Segretario di Stato dei lavori pubblici. Vi sarà inoltre un ufficio tecnico per opera del quale verranno eseguiti tutti i progetti d'arte e gli studî che il Consiglio anzidetto giudicherà opportuni al concepito disegno.

Art. 2. Non si potendo di un primo impianto intraprendere i lavori per la costruzione della intera rete, saran cominciati gli studî del ramo che da Palermo menerà per Termini a Lercara, di quello che da Messina giugnerà a Catania, e dell'altro che da Licata verrà a sboccare a Caltanissetta. Ed oltre a ciò sarà proposto il progetto di una ferrovia che, seguendo la linea delle principali miniere di zolfo, da Girgenti vada a ricongiungersi alla strada ferrata da Lercara e Caltanisetta.

Art. 3. Sulla base di queste linee potranno concepirsi delle linee secondarie che potessero legare alle strade ferrate li centri delle maggiori produzioni minerali e agricole, la mercè di strade ferrate all'americana o a cavalli.

Art. 4. La Commessione consultiva di cui sopra è parola, sarà composta dall'ingegnere direttore che sarà destinato all'ufficio tecnico, da due altri ingegneri, e da due economisti o abili amministratori.

Art. 5. Il Segretario di Stato dei Lavori Pubblici e della Pubblica Istruzione è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 17 agosto 1860.

Il Prodittatore: DEPRETIS

Il Segr. di Stato dei Lavori Pubblici e della Pubbl. Istr.

Giovanni Interdonato

Visto: Il Segr. di Stato di Giustizia e del Culto

Vincenzo Errante

129.

Ecco come il Daily-News *giudica la situazione prima dello sbarco di Garibaldi sul continente.*

Se Garibaldi va a Napoli, non è che quando l'anarchia e la lotta fra le buone intenzioni e la perfidia e la cieca resistenza d'una corte già condannata a cadere, domandando l' interposizione di quella mano forte e fedele che ha dato la libertà alla vicina Sicilia. I Napolitani sono paralizzati e impotenti; la regina madre a Gaeta organizza una sanguinosa reazione sotto gli auspici austriaci; il giovane re prega come mentecatto tutti i suoi santi, e domanda soccorso, e affida ai suoi mercenari esteri la sua vendetta. Metà dell'esercito agogna il sacco e la strage; l'altra metà anela ad accumunarsi coll'esercito di Italia; mentre che un ministero costituzionale, dibattendosi fra il trono ed il popolo, arma per difendere la dinastia, cui egli disprezza e di cui diffida, contro il liberatore cui tutto il patriottismo della nazione invoca e ardentemente attende.

La prodigiosa fazione di Milazzo ha dato un nuovo lustro all'eroica leggenda di Garibaldi. A Napoli egli è celebrato come un gigante in battaglia, ed è idolatrato come un santo. Il fatto odioso, divulgato dalla stampa reazionaria, dell'olio bollente e delle fucilate di Milazzo, è provato essere calunnia insensata. Non vi fu olio bollente rovesciato sui soldati patriotti, e i colpi di fucili non partirono che dai gendarmi e dalle spie regie; non una sola sentenza militare fu eseguita dopo la presa della città. Il trono di Francesco II non potrebbe mai essere salvato, imputando le crudeltà borboniche a Garibaldi. Se l'incubo dei Borboni potesse essere rimosso senza effusione di sangue, grandi difficoltà sarebbero certamente risparmiate all'Italia meridionale e settentrionale... Pel bene dell'indipendenza italiana e della pace e tranquillità di Europa, i Borboni debbono partire dal regno di Napoli. Quanto più presto la diplomazia si convincerà di questa necessità assoluta, tanto meglio sarà.

Leggesi nel *Daily-News:*

Ogni Inglese si rallegra nel sentire che il valoroso della piccola banda de'nostri connazionali nelle file di Garibaldi ha meritato il suo più cordiale encomio a Milazzo. Quel famoso tiratore, il capitano Peard, fu fatto colonnello, per la sua prode condotta, in quel giorno che vide lo stendardo dei patriotti siciliani sventolare sopra Messina. Il colonnello Dunn, che già si guadagnò la croce della regina Vittoria, comanda un corpo nello esercito di Garibaldi. Un altro inglese, il colonnello Forbes, ha il comando della città e fortezza di Milano. È giunto ieri in Londra un documento, in cui il Generale Italiano esprime la più alta ammirazione verso i suoi volontari inglesi. Il capitano Styles, già appartenente ai fucilieri della guardia, e che ha il petto decorato della medaglia inglese e turca, e che è ora nello stato-maggiore di Garibaldi, e si trova per pochi giorni a Londra, potrà mostrare ai carabinieri della capitale la leggerezza, il garbo e l'effetto pittorico dell'uniforme di Garibaldi. L'aver combattuto sotto Garibaldi sarà un giorno considerata come una delle più belle memorie di cui alcun uomo possa vantarsi.

130.

La Gazzetta del Popolo *in data del 17 Agosto alla sua volta giudica così, e ci sembrano troppo importanti le sue parole per esser qui trasandate.*

L'anarchia, che è l'attuale regime di Napoli, è stata portata al colmo dalla proclamazione dello stato d'assedio. Non v'è più l'antico assolutismo, ma non v'è più nemmeno la costituzione, e (quello che più importa) sono dileguate tutte le illusioni sulla possibilità d'una costituzione borbonica. La numerosa marineria che nel concetto dei Borboni doveva servire a tenere in freno, o a riconquistare la Sicilia, non si sa nemmeno dove sia; mentre le navi di Garibaldi, sebbene poche e male armate, signoreggiano quei mari.

Nell'esercito napoletano, salvo poche eccezioni, non sono sicuri pel Borbone che i reggimenti di mercenari esteri.

I ministri ed un centinaio d'altri impiegati fanno professione di costituzionalismo, ma la caterva di tutti gli altri è ancora la stessa che ai tempi di Bomba il vecchio. Nella prima fortezza del regno, cioè a Gaeta, si lascia padrona una conventicola di reazionarî i più arrabbiati, e a Napoli il ministero dello stato d'assedio fa da'suoi giornali violentemente attaccare il partito a cui quei reazionarî appartengono.

Una confusione inaudita è nelle menti dei governatori e de'governati. Quelli non sanno che cosa farsi e ne hanno date soprabbondanti prove; questi sembrano a loro volta quasi istupiditi, e mentre con un soffio popolare potrebbero atterrare lo scrollato edifizio borbonico, stanno aspettando che quel soffio venga da Garibaldi.

Tali sono le condizioni del regno che Garibaldi, sorretto dall'Italia tutta, dall'opinione pubblica dei paesi civili e dal proprio ingegno, s'appresta ad affrontare, redimere e richiamare a nuova vita.

Il regno di Napoli (quasi per crudele compenso alle bellezze naturali ch'ebbe in dono dal Cielo) fu pressochè sempre pessimamente governato, il che spiega come a dispetto dell'incontestabile valore individuale degli uomini che produce, non abbia quasi mai opposta una vittoriosa resistenza a qualsiasi aggressione presentatasi alle sue porte.

Il vecchio adagio che *il mondo è di chi se lo piglia* con molto maggiore verità può essere applicato al regno di Napoli in particolare, che per le costanti sue piaghe interne fu quasi sempre invaso ed occupato con estrema agevolezza anche da eserciti inferiori di gran lunga per numero all'esercito napolitano, e odiati come stranieri dalle popolazioni.

Garibaldi che ha il vantaggio di non essere nè uno straniero, nè un conquistatore, Garibaldi che ha il vantaggio inaspettato di esser l'unico elemento d'ordine che possa porre un termine alla confusione indicibile, all'anarchia che regna a Napoli, non avrà certo più difficile la vittoria che i normanni, gli angioini, gli aragonesi, gli austriaci ed i francesi.

Egli è perciò che non havvi italiano il quale dubiti dell'esito dell'impresa.

Le difficoltà cominceranno all'indomani della vittoria e saranno ben gravi....

A superare queste ulteriori difficoltà è necessario non solo che i napolitani sappiano fare come tutto il resto d'Italia *atto d'abnegazione*, ma altresì che il governo di Vittorio Emmanuele sia disposto a saltare il fosso....

Sarà quello il momento arduo; e involontariamente l'opinione pubblica se ne preoccupa quasi più che dell'esito delle ostilità, imperocchè queste, se non oggi, se non domani, dovranno riuscire ad ogni modo, essendo Italia tutta deliberata di mandare a Garibaldi quanti volontari occorreranno, e di non lasciarsi smuovere dal proposito da nessun possibile rovescio.

Questo è certo che a nulla varrebbe aver cacciato il Borbone, se lo Stato napoletano dovesse restar separato.

Si stabilirebbe un fatale dualismo tra la settentrionale e la meridionale Italia; nè questo è il peggio.

Il regno di Napoli considerato come in istato di sede vacante ridesterebbe ambizioni straniere. I murattisti, i fautori del principe di Lucktemberg, e quelli di alcuno dei perpetui Coburgo si agiterebbero, e agiterebbero l'Italia colle rivali influenze delle tre più formidabili potenze straniere, Francia, Russia ed Inghilterra.

Agli stranieri Borboni appoggiati dall' Austria sottentrerebbe probabilmente un'altra dinastia straniera appoggiata da altre potenze, la quale, appunto perchè *non nazionale*, dovrebbe reggersi a breve andare colle stesse arti già usate dai Borboni, in guisa che Napoli non avrebbe fatto altro che mutar di tiranni, e l'Italia, salvata dagli artigli dell'Austria, non avrebbe fatto che mutar di balia sotto l'influenza di qualche potenza molto men vulnerabile che l'Austria.

131.

Il documento che segue attesta come il governo dittatoriale non avesse omesso di fare quello stesso che il governo costituito ha fatto appena due anni dopo.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA

Il Prodittatore

Sulla proposta del Segretario di Stato dello Interno;
Udito il Consiglio de'Segretarî di Stato;

Decreta e promulga

Art. 1. Le città di Palermo, Messina e Catania avranno un Questore.

Ogni Questore avrà un numero di Uffiziali di Sicurezza Pubblica proporzionato alla popolazione, sulla quale dovranno essi esercitare il loro ufficio. Avrà inoltre un servizio di Segreteria, che sarà stabilito con speciale Decreto.

Art. 2. Saranno in Sicilia:

3 Ispettori di Questura;

7 Delegati centrali presso gli Uffizî di Governo;

15 Ispettori di Sezione, dei quali 6 di prima classe e 9 di seconda;

28 Delegati di Circondario, dei quali 10 di prima classe e 18 di seconda;

180 Delegati di mandamento, dei quali 80 di prima classe e 100 di seconda;

56 Applicati di Pubblica Sicurezza, 12 dei quali di prima classe e 44 di seconda.

Art. 3. La forza della Pubblica Sicurezza sarà costituita nel seguente modo:

3 Comandanti;
4 Marescialli di alloggio;
26 Brigadieri;
45 Sottobrigadieri;
56 Appuntati;
662 Guardie.

Art. 4. È data autorità al Segretario di Stato dell'Interno di collocare gli Uffiziali e la forza, di cui è parola nei precedenti articoli, di quel modo che egli reputerà conveniente.

Art. 5. I locali e la mobilia per gli Ufficî di Sicurezza Pubblica ed il Casermaggio per le guardie saranno a peso dei Comuni

Art. 6. Ogni disposizione anteriore contraria alle presenti è rivocata.

Ordina che la presente legge munita del sigillo dello Stato sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Dato in Palermo, il 17 agosto 1860.

Il Prodittatore: DEPRETIS

Il Segretario di Stato dell'Interno
F. Crispi

Visto: Il Segretario di Stato per la Giustizia
Vincenzo Errante

Per copia conforme
Il Segr. di Stato per la Giustizia
Vincenzo Errante

132.

Il Giornale ufficiale di Sicilia del 25 agosto dell'anno 1860 ci fornisce quest'altra pruova dell'entusiasmo sublime, da cui trovansi invase le donne siciliane per Garibaldi, e per la sua generosa intrapresa.

La città di Trapani, una fra le prime a seguire l'esempio offerto il 4 aprile dalla città di Palermo, non si è stancata di reiterare le prove del suo nobile ardore per la causa nazionale. Oggi, mentre molti de'suoi figli combattono al campo, una eletta di gentili signore corrisponde all'alto mandato, che, ne'presenti bisogni della Patria, incombe alla donna Italiana. Raccolta una buona somma di contribuzioni volontarie, la medesima è stata adoperata in acquisto di oggetti utili alle ambulanze dell'esercito, che furono rimessi col seguente indirizzo al General Dittatore:

Invincibile Generale,

Appena i lidi della vicina Marsala risuonarono del vostro nome immortale, ed il sospirato vessillo dell'Italica redenzione vi fu inalberato dalla vostra mano, la gioventù animosa di questa città oppressa, e dominata in quel tempo dai Borbonici sgherri, e i bravi tutti delle nostre campagne accorsero ad ingrossare le scarse file di quei prodi fratelli da voi condotti dalle lontane provincie d'Italia.

La debolezza del sesso vietava a noi tanta gloria. Pur nondimeno nutrendo in petto caldissimo amor di patria e di libertà, ci siamo studiate di trasfonderlo nei cittadini valenti, negli amici, ne'figli nostri, che abbiamo a ciglio asciutto nelle inusate marziali prove sospinto. E se con essi non ci fu dato, con l'armi in pugno, seguirvi nelle marce difficili, ne'disuguali combattimenti, nel portentoso ingresso in Palermo, vi hanno accompagnato invece in ogni luogo e cimento le nostre preghiere tuttodì profferite a piè dell'ara di Nostra Donna che si intitola di questa città, per proteggere le vostre imprese, accoglervi sotto il suo scudo, e conservare in Voi l'inviato da Dio, da cui dipendono le sorti del-

l'infelice, una volta, or in gran parte avventuroso paese che ricingono le Alpi ed il mare.

Accolti in Cielo i nostri voti ferventi insieme a quelli di due milioni di Siciliani, percorso avete finora da Marsala a Milazzo la via delle vittorie; ma, in mezzo alla gioia dei sorprendenti trionfi, di quanti figli d'Italia venuti a combattere da generosi la guerra cittadina, di quanti cari compatriotti non ci è toccato rimpiangere o la perdita irreparabile, o le crudeli riportate ferite!

Avvisammo allora concordemente ch'oltre al giovarvi, per così dire, coi soccorsi morali, altra missione proficua ci assegnava la patria, e che il femineo lavoro potea metterci in grado di partecipare convenevolmente alle cure guerriere, fornendo alle ambulanze dell'esercito nazionale le suppellettili adatte ad alleggiare i dolori dei languenti dopo la pugna, e ad agevolarne la cura. Fu quindi un pensier solo ed unanime contribuire spontanee alla spesa bisognante a tal'uopo, e raccolta la somma di lire Italiane 2845, impiegarla noi stesse a formar bandelline e fasciuole, camice e filacce, fodere e lenzuoli, di che vi offriamo cinque grandi casse ricolme.

Accoglietele graziosamente, magnanimo Generale: è noto a noi che, unita alla fortezza imperterrita, alberga nell'animo vostro la gentilezza squisita: piacciavi dunque far uso di questa bella virtù che si conviene agli eroi per guardar di buon viso il misero dono più per l'idea che pel merito, ed in tal guisa compensando a ribocco le sollecitudini nostre, addoppieremo, se pur è possibile, le benedizioni sincere che v'indirizziamo incessanti.

Trapani 6 agosto 1860.

Le Deputate: *Dorotea Fardella; Carolina Todaro; Maria Staiti vedova Platamone.*

133.

Scrivono da Napoli 14 al Corriere Mercantile *di Genova.*

Il ministero, comprendendo perfettamente la gravità della sua responsabilità, non ha esitato ieri ad esigere da S. M. l'allontanamento di suo zio, il conte d'Aquila, grande ammiraglio della

nostra marina reale. Si assicura che furono fatti conoscere a S. M. documenti della più grande importanza da L. Romano, ministro dell'interno, e da De Martino ministro degli esteri. Il Re non ha esitato ad accordare i passaporti a suo zio, e il generale Palomba si è recato alla villa del principe a Posilipo per significargli l'ordine di partenza. Il principe d'Aquila ha protestato della sua fedeltà alle istituzioni costituzionali, ed ha sollecitato, invano, un colloquio col suo augusto nipote. Il generale Palomba disse al principe che qualunque resistenza sarebbe inutile, che la sua partenza era stata giudicata indispensabile, per evitare un'effusione di sangue. È stata accordata al conte la facoltà di recarsi a bordo del vapore regio *Stromboli;* egli rifiutò questo favore, e si recò sul suo *yacht* di piacere, ove passò tutto il giorno d'oggi. La principessa sua moglie e i due principi suoi figliuoli si sono recati a bordo della fregata brasiliana *Isabella*.

La truppa è bivaccata nelle principali strade della capitale; la cavalleria fece delle ricognizioni a Nisida, a Baia e al capo Miseno, senza che siasi potuto incontrare alcun garibaldino. I soldati sono estenuati dalla fatica, e molto malcontenti: la maggior parte dei loro capi non domandando altro che di fare la loro sottomissione al governo nazionale. Il Re non può più contare sulla fedeltà degli ufficiali superiori, i quali hanno finalmente compreso che l'interesse del paese doveva vincerla su quello della dinastia.

La maggior parte dei nostri esigliati s'affrettano a ritornare. Il general Mezzacapa è arrivato ieri con La Cecilia, del quale non si sono dimenticati gli opuscoli satirici contro la casa dei Borboni.

134.

Il Messager du Midi *pubblica la seguente nota, che fu spedita dal sig. De Martino, ministro per gli affari esterni in Napoli, alle legazioni straniere.*

Signor ministro,

Le relazioni che il governo ricevette dalla Sicilia ci fanno sapere che Garibaldi raccolse a Messina 160 barche, colle quali si

crede che tenterà uno sbarco sul continente. Tra i tentativi possibili non è fuor di luogo il temere che egli abbia l'ardito disegno di approdare direttamente alla città capitale. Furono presi però i provvedimenti più efficaci di difesa. Ma la posizione occupata dalle navi da guerra che sono nella nostra rada potrebbe impedire i mezzi di difesa o produrre inconvenienti ancora più gravi e contrarî ai sentimenti di benevolenza che il governo di S. M. conserva riguardo alle potenze amiche.

Il sottoscritto, ministro segretario di Stato degli affari esterni, nel dar comunicazione di questi fatti al ministro di..... lo prega di procurare che i comandanti delle navi del suo sovrano prendano le disposizioni necessarie per impedire, nelle acque che occupano, alcun attacco dei faziosi contro la città, ovvero ritirino queste loro navi fuori della gittata del cannone.

135.

*Togliamo dall'*Indipendente *di Messina il programma che il Dittatore dirigeva alle popolazioni del continente napolitano.*

L'opposizione dello straniero, interessato al nostro abbassamento, e le interne fazioni, impedirono all'Italia di costituirsi.

Oggi sembra che la Provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure... L'unanimità esemplare delle provincie tutte —e la vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della libertà— sono una pruova che i mali di questa terra del genio toccano al termine.

Resta un passo ancora!... e quel passo non lo pavento. Se si paragonano i poveri mezzi che condussero un pugno di prodi sino a questo Stretto, coi mezzi enormi di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile.

Io vorrei però evitare, fra Italiani, lo spargimento del sangue— e perciò mi dirigo a voi figli del continente Napolitano.

Io ho provato che siete prodi — ma non vorrei provarlo ancora. — Il sangue nostro, noi lo spargeremo insieme sui cadaveri dell'nemico dell'Italia — ma tra noi... tregua!...

Accettate, generosi, la destra che non ha mai servito un tiran-

no — ma che si è incallita al servizio del popolo... A voi chiedo di far l'Italia, senza l'eccidio de'suoi figli... e con voi di servirla, o di morir per essa.

Messina, 6 agosto 1860.

G. GARIBALDI

136.

Relazione fatta dal Segretario di Stato delle Finanze al Prodittatore.

Signore,

La rivoluzione del 1860, non meno che quella del 1848, alterò, com'era facile prevedere, le condizioni finanziarie di quest'Isola.

Primieramente per Decreto, non mai abbastanza lodato, del Dittatore del 17 maggio 1860 cessò l'aborrito dazio sul macino, ch'era la sorgente più larga delle entrate della finanza siciliana. Spettacolo miserando quello di un popolo costretto dalla tirannide a soggiacere per tre secoli ad un abuso fiscale degno di Filippo II, che lo introdusse, e reso ognor più grave dalle crescenti esagerazioni di tariffa! Non era possibile che in Sicilia continuasse a pagare il servizio pubblico una crudele decima sul pane del povero, nè che l'agricoltura continuasse a soffrire lo spreco di tempo e di lavoro, cagionato dai metodi di percezione inerenti alla natura di quel dazio. La sua abolizione fu salutata nel 1848 come la conquista più sensibile per la parte meno ricca e più numerosa del popolo siciliano. Il suo ristabilimento nel 1849, all'epoca dell'infausta ristorazione borbonica, produsse l'insurrezione e la disperata resistenza di venticinque Comuni. Il risorgere della bandiera nazionale valeva per tutti i Siciliani abolizione del macino, abbenchè quest'abolizione dovesse costare alle finanze la perdita di un' entrata di duc. 3,642,000 pari a lire nuove italiane 15,175,000 sopra un attivo di soli dieci milioni di ducati.

La riscossione della contribuzione fondiaria, altra sorgente massima delle entrate del paese, subiva nel tempo stesso inevitabile

ritardo, non essendo sperabile che fosse attuata in mezzo alle agitazioni politiche, e durante la sospensione degli ordini amministrativi e giudiziarî, e dello esercizio della pubblica forza interna. Così mentre secondo gli stati di carico la fondiaria da gennaro a tutto luglio scorso avrebbe dovuto fruttare duc. 873 m. non ha dato in effettivo che circa duc. 200 m., talchè il Tesoro per conto di questa sola tassa rimane in credito di oltre a 600 m. ducati.

Le stesse cause interruppero il servizio regolare delle dogane, ed alimentarono il contrabbando. L'entrata dei mesi ora scorsi è stata ben lungi dal rispondere a quel che dovea aspettarsi, quantunque la sola dogana di Palermo avesse nello andato luglio reso una somma al di là di 100,000 ducati, e prometta per lo avvenire di gittare somme anche maggiori.

Questi fenomeni che accompagnarono in ogni luogo tutte le rivoluzioni e i mutamenti di Stato, sono abbastanza noti perchè sia d'uopo d'insistere sopra di essi.

A fronte di queste gravi diminuzioni d' introito crebbero gli esiti in proporzione dei servizî straordinarî richiesti dalla sopravvenuta mutazione di cose e dai bisogni della guerra, a' quali non avrebbe potuto sopperire la sola finanza siciliana, senza il soccorso dei sussidî privati che apprestò tutta Italia e con essa il mondo civile.

Lo stato di guerra continua. Il governo siciliano deve provvedere allo esercito, alle armi, alle munizioni, alla marina del glorioso liberatore di quest'Isola; deve preparare le riserve tanto del materiale che del personale; deve organizzare le forze del paese intero in modo da render più facile e più sicura la grande impresa incominciata.

A petto delle presenti deficienze e strettezze stanno le tante naturali prosperità e le grandi sorgenti di ricchezza del paese, che promettono per lo avvenire copiose entrate al Tesoro senza danno delle private fortune, mercè acconci sistemi finanzieri che non è possibile attuare pel momento.

Queste condizioni di cose consigliano il vostro governo di ricorrere al credito. Ed io tanto più volentieri vi propongo una doppia operazione di prestito, quanto più chiaramente scorgo che le condizioni della rendita Siciliana sono così prospere che tut-

tora essa si tiene intorno al *pari* non ostante le difficoltà della situazione politica e la generale aspettazione di una nuova emissione di rendita.

Le cause di queste buone condizioni del credito pubblico della Sicilia, ignorate dai più, fecero dubitare, fuori dell'Isola, della veracità dei corsi verificati alla Borsa di Palermo. Nondimeno non può negarsi ch'esse in parte dipendano da provvedimenti artifiziali del cessato governo, che non è certo ora il tempo di scomporre e distruggere, dappoichè la finanza ha bisogno di ricorrere al credito e di sostenere la sua rendita.

E primieramente il debito pubblico di Sicilia iscritto sopra un Gran Libro, imitazione di quello di Napoli e di Francia, non oltrepassa i *venti milioni* di ducati, somma assai tenue ove si abbia riguardo alle condizioni normali, e più alle future delle nostre finanze. La corrispondente rendita, di poco meno di *un milione* di ducati, appartiensi in gran parte ai corpi morali, e consiste in iscrizioni nominative immobilizzate per cauzioni dei Contabili, o per altre cause legittime. La somma dei certificati al latore, che in origine era di seicento e più mila ducati, di cui 89,905 soltanto appartenenti ai privati, andò successivamente diminuendo per effetto d'immobilizzazioni, e di novelle cauzioni; mentre gli svincolamenti delle cauzioni precedenti non procedevano con la stessa rapidità.

Così avvenne che i titoli prontamente commerciabili del debito pubblico siciliano si riducessero, allo stato attuale, a soli trecentoquarantamila ducati e non più; nel tempo stesso che continue domande si facevano e si fanno tuttavia di essa rendita:

1° Per nuove cauzioni di contabili, le quali tutte si devono dare in rendita sullo Stato, anche per le Amministrazioni dei Comuni, dei luoghi pii laicali, de' pubblici stabilimenti;

2° Per lo impiego dei capitali delle pubbliche amministrazioni, che tutte per legge sono costrette allo acquisto d'iscrizioni della rendita dello Stato;

3° Per la compra dei beni immobili dello Stato, dei luoghi pii laicali, dei pubblici Stabilimenti, dei quali beni non è permesso pagare il prezzo altrimenti che in iscrizioni della rendita sicilia-

na. Bastò questa sola causa, perchè nell'ultimo decennio scomparisse dal commercio una somma eguale a dugentodiciassettemila ducati di rendita, cioè ad un quarto circa di tutta la rendita inscritta. Quest'ultima causa permanente ed efficace di ricerca della rendita crescerà in più large proporzioni a misura della più larga estensione de' territorî, che oramai sono posti in vendita per le leggi del 1848, richiamate in vigore, le quali comprendono beni finora esclusi dal passato governo, e che sono alla portata non meno che di convenienza di tutti i compratori. Il progressivo aumento degli acquirenti in un paese eccezionalmente agricola, che vide crescer di tanto il prezzo delle terre nello scorso decennio, e che sta per ricevere nuovo incitamento dal concorso di nuovi capitali, promette di mantenere sempre più elevato il corso di questa rendita, di cui non potrebbero i capitalisti sconoscere i pregi, senza far torto al loro proprio interesse.

Un ricorso al credito promette dunque nello stato attuale così buone condizioni, ch'è mio debito proporvi una doppia operazione di prestito.

Una parte di esso sarebbe conchiuso a partito privato, e l'alienazione si farebbe a misura del bisogno preferibilmente all'estero: l'altra sarebbe fatta per pubblica sottoscrizione da aprirsi immediatamente all'interno.

I termini di essa, le facilitazioni che si accordano ai soscrittori, la preferenza che si dà ai possessori de' valori che furono emessi nel 1848 e 1849, i premî che si accordano agli oblatori di somme considerevoli, sono cose tutte di cui l'opportunità non ha bisogno di commenti, e che formano oggetto di separata relazione e proposta, che mi pregio di sottomettervi in questo stesso giorno.

Io quindi vi prego di voler sottoscrivere il presente Decreto.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D' ITALIA

Il Prodittatore

Veduto lo *alinea* dell' art. 18 del Regolamento approvato con Decreto del cessato governo del 2 marzo 1850;

Inteso il Consiglio dei Segretarî di Stato;

Sulla proposizione del Segretario di Stato per le Finanze;

Decreta e promulga

Art. 1. È costituita una nuova rendita di ducati *ottocentomila* pari ad italiane lire 3,400,000 in aggiunta a quella del 18 dicembre 1849 e 2 marzo 1850. Essa godrà degli stessi favori e sarà perfettamente pareggiata a quella attualmente inscritta del debito pubblico.

Art. 2. Il Segretario di Stato per le Finanze è autorizzato ad alienare la detta rendita sia nell'interno dell' isola che nelle altre provincie d'Italia, ed anche all' estero, conchiudendo uno o più imprestiti ne' modi ed alle condizioni che troverà più vantaggiose.

Art. 3. I titoli commerciabili dell' antica rendita Siciliana saranno ritirati e ridotti ad unico tipo con quelli della nuova rendita nel termine e nei modi che verranno prescritti con altro Decreto.

Ordina che la presente legge munita del sigillo dello Stato sia inserta nella Raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Dato in Palermo, il 27 agosto 1860.

Il Prodittatore: DEPRETIS
Il Segretario di Stato delle Finanze
F. Di Giovanni

Visto: Il Segretario di Stato della Giustizia
Vincenzo Errante

137.

Relazione fatta dal Segretario di Stato delle Finanze al Prodittatore.

Signore,

Mentre i Governi Austriaco e Pontificio, dopo le malaugurate restaurazioni del 1849, riconoscevano, abbenchè con gravi ed ingiuste riduzioni, i debiti della rivoluzione, il solo governo di Napoli dava all'Europa il vergognoso spettacolo di una inflessibile quanto iniqua ostinazione nel non riconoscere in parte alcuna il debito della rivoluzione Siciliana del 1848. Eppure figurava in esso — nella somma di *due milioni settecentonove mila ducati* — il prestito forzoso che lo stesso governo borbonico avea poco prima denunziato alla Diplomazia Europea, come un sagrifizio imposto agli amici ed ai partigiani della stessa Casa Regnante di Napoli. Eppure quel Governo si appropriava i fondi e i materiali d'ogni natura, come armi, munizioni, navi da guerra, acquistati col ricavo del mutuo stesso.

La rivoluzione del 1860 non può, nè deve esporsi all'accusa di disconoscere il debito della rivoluzione del 1848 e del 1849 incontrato per la stessa causa che ora trionfa in Sicilia, e che deve tra breve trionfare in tutte le provincie italiane. La quale accusa per verità fu sino ad oggi meritamente risparmiata al Governo Dittatoriale; perocchè tutti abbiamo avuto la giusta convinzione ch'esso non poteva, anche da questo lato, mancare al suo principio ed al suo compito, e che se alcun ritardo pur frapponevasi alla ricognizione di quei debiti sacri, questo era unicamente da imputarsi alle eccezionali condizioni finanziere e politiche in cui versano il paese e il governo.

Nondimeno, se l'odierno stato di cose non consente che si proceda di un tratto alla immediata estinzione di quei debiti, non ne deriva per altro ostacolo alcuno a che i debiti stessi vengano in massima riconosciuti, e se ne pronunzii il non lontano pagamento, da effettuarsi ne' modi che il Governo sarà per proporre, e da incominciarsi fin da ora in quella parte che può riuscire ragionevolmente possibile.

A questa possibilità apre l'adito il nuovo prestito nazionale dalla S. V. decretato in data di questo giorno, in quanto che ponno premiarsi con una specie di preferenza, e con condizioni di favore quelli fra i portatori di titoli dei debiti degli anni 1848 e 1849, o altrimenti creditori dello Stato per fondi pagati e rimasti nelle casse pubbliche a quell'epoca, che si sottoscriveranno al nuovo debito.

Sono varie le cause che originarono i debiti testè ricordati del 1848 e del 1849. Vi sono creditori: — per mutuo forzoso — per affrancazioni di canoni già compiute e successivamente colpite di annullamento — per prezzo di beni nazionali già venduti, ma della cui alienazione non fu riconosciuta la validità dal cessato dispotico governo — pel mutuo volontario del 30 marzo 1848 — per la pignorazione degli argenti delle chiese e luoghi pii — e pei *valori* del 13 settembre 1848 rimasti in circolazione.

Ora egli è ben vero che alcuni di questi crediti sono soggetti a liquidazione, e che i titoli che li rappresentano, messi in commercio, ed alienati con perdita. non appartengono ai primitivi creditori; ma è pur vero che una gran parte di essi rimangono a'soscrittori di quell'epoca, e che rappresentati da titoli commerciabili al portatore o trasferibili per girata, dovrebbero esser riconosciuti non solo, ma immediatamente rimborsati, se un supremo interesse dello Stato e la necessità di provvedere alle strettezze attuali delle finanze non lo impedissero.

Gli è perciò che deve riuscire opportuno, non meno che giusto, un provvedimento che concilia fin d'ora gl'interessi e i bisogni dello Stato coi diritti de'suoi creditori. Si ammettano tali crediti fino alla concorrenza almeno di un terzo nelle sottoscrizioni al nuovo prestito, di guisa che i sottoscrittori possano effettuare i versamenti del prezzo delle rendite rispettivamente sottoscritte, per due terzi in numerario, e per un terzo con l'ammontare dei crediti sopradetti.

Per sì fatta maniera i crediti stessi potranno fors'anco venire assorbiti dal nuovo prestito, acquisteranno conseguentemente fin da oggi un valore pari al loro valor nominale; i portatori di essi che sottoscrivano direttamente al nuovo prestito avranno la soddisfazione di vederli immediatamente ricevuti al *pari*: gli altri,

che non possano o non vogliano sottoscrivere, li vedranno ricercati da'sottoscrittori, epperò, liberamente contraendo con questi, potranno, così lor piacendo, cederli a quel prezzo naturale che intorno a'medesimi scaturirà dal concorso dell'offerta e della richiesta.

Debbo per ultimo rappresentarvi che, ad usare questo atto di giustizia verso i creditori dello Stato e provvedere ad un tempo a'bisogni del Tesoro, occorre emettere una così considerevole quantità di valori da alterare inevitabilmente le condizioni del mercato de'titoli della rendita che si sostennero finora intorno alla pari. Egli è perciò che il riferente spera che voi troverete giusto che la nuova emissione si faccia ad un tasso alquanto minore del valor nominale.

Per tali considerazioni propongo alla vostra firma il seguente Decreto:

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA

Il Prodittatore

Veduto il Decreto d'oggi stesso col quale si ordina la emissione di *ottocentomila* ducati di rendita, pari a lire Italiane 3,400,000, conchiudendo uno o più imprestiti, anche col mezzo di pubblica sottoscrizione;

Volendo affrettare il pagamento de' debiti contratti dal governo parlamentare del 1848 e 1849, e accordare condizioni di favore a'possessori dei titoli di essi debiti che per lunghi anni non furono riconosciuti dal caduto dispotico governo.

Decreta e promulga

Art. 1. Sarà aperta una pubblica sottoscrizione per l'alienazione di *seicentomila* ducati, pari a lire Italiane 2,550,000 annue di rendita cinque per cento, che sarà inscritta sul Gran Libro del debito pubblico di Sicilia, instituito coi Decreti del 18 dicembre 1849 e 2 marzo 1850.

Art. 2. Il prezzo di essa rendita sarà stabilito con ordinanza del Segretario delle Finanze.

Gl'interessi sul valor nominale avranno la decorrenza dal 1° luglio p. p.

Art. 3. I possessori de' titoli de' debiti nazionali del Governo libero del 1848 e 1849, per mutuo forzoso, affrancazioni di canoni, vendita de'beni nazionali, pignorazione degli argenti, e valori del 13 settembre 1848, che sottoscriveranno al presente prestito, sono ammessi a versarli al pari del loro intero valor nominale, a concorrenza del terzo del valore effettivo delle rispettive sottoscrizioni.

Art. 4. Le dichiarazioni de' soscrittori saranno ricevute nel termine, che sarà aperto con ordinanza del Segretario di Stato per le Finanze,

In Palermo: nel palazzo delle Finanze all'uffizio della Tesoreria Generale,

Nei capo-luoghi delle provincie e de' distretti: negli uffizî de'Ricevitori generali e distrettuali.

I titoli comprovanti il credito saranno depositati contro ricevuta presso la Tesoreria Generale, e presso i Ricevitori generali e distrettuali.

Art. 5. La prima metà del prezzo di essa rendita dovrà essere versata nell'atto della sottoscrizione; l'altra metà trenta giorni dopo.

Nella prima metà ponno essere imputati tutti i titoli, che porta il sottoscrittore, de'debiti 1848 e 1849, di cui all'art. 3, sino a concorrenza del terzo dell'intera somma per cui soscrive, come in esso articolo.

Verificandosi ritardo nel pagamento della metà dilazionata come sopra, correrà a benefizio del Tesoro pubblico l'interesse del 6 per 100, in ragion d'anno.

Dopo dieci giorni della scadenza, il Tesoriere generale potrà far vendere alla Borsa, per duplicato, col mezzo di un Agente di cambio, la rendita del debitore moroso, e rivalersi sulla metà già versata della differenza del prezzo, degl' interessi e delle spese, senza pregiudizio di ogni altra azione competente.

Art. 6. Chiuse le sottoscrizioni, le dichiarazioni de'sottoscrittori che porteranno sullo stesso foglio la ricevuta della prima metà, saranno negoziabili per girata.

Dopo il pagamento dell'altra metà, le dichiarazioni saranno scambiate in iscrizioni nominative, o in certificati al latore, a volontà del portatore.

Art. 7. Nell'atto del pagamento della prima metà, sarà bonificato un premio dell'un per cento sul capitale nominale a coloro che sottoscriveranno per una rendita di diecimila ducati o più, fino a cinquantamila, del due per cento, se la soscrizione sarà di ducati cinquantamila a centomila, ed oltre.

Art. 8. Nel caso che il totale ammontare delle rendite, di cui sia chiesto l'acquisto col mezzo delle sottoscrizioni, superi la rendita totale di ducati 600 m. per la cui alienazione furono aperte le sottoscrizioni medesime, si farà luogo a riduzione proporzionata su tutte le dichiarazioni.

La riduzione non avrà luogo sulle soscrizioni contemplate all'art. 3.

Ordina che la presente legge munita del sigillo dello Stato sia inserta nella Raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Dato in Palermo, il 27 agosto 1860.

Il Prodittatore: DEPRETIS

Il Segretario di Stato per le Finanze
F. di Giovanni

Visto: Il Segretario di Stato della Giustizia
Vincenzo Errante

138.

Relazione del Segretario di Stato de' Lavori Pubblici e della Istruzione Pubblica, che precesse e motivò il Decreto del 18 agosto 1860 relativo alla proprietà letteraria.

Signore,

Comunque fosse stato per lungo tempo discusso e nelle opere e nei parlamenti, se in dritto possa esservi una proprietà letteraria, gli interessi economici e morali prevalendo sulle teoriche astratte del dritto, han fatto in tutte quasi le nazioni d'Europa

riconoscere come necessaria una legge che assicuri agli autori la proprietà delle loro opere e per loro e pei loro figli.

Ma la proprietà letteraria non produce i suoi benefici effetti, se non quando la grandezza dello Stato apre tale smercio ai prodotti dell'intelligenza, da venire largamente ricompensati per l'ampiezza del mercato che vanno ad incontrare.

Non ultimo fra i danni arrecati all'Italia dal sistema di spezzamento della penisola, cui l'interesse della dominazione straniera era mostruoso sostegno e difesa, fu veramente la miseria a cui veniva condannato l'operaio dell'intelligenza; questo operaio al quale sono dovuti in massima parte i mirabili progressi dell'età nostra, questo operaio che precede la civiltà, e instancabile piconiere, apre le vie e segna le tracce a tutti i miglioramenti della vita economica, morale e sociale dei popoli, privo della proprietà del prodotto del suo lavoro, chiuso e circoscritto in uno Stato embrionale di pochi milioni, era forzato a restringere i concetti e a paventare di vedere l'opera del suo ingegno rimanere invenduta, sicchè mentre riusciva inefficace da un canto, lasciava dall'altro che l'autore e la sua famiglia languissero fra le angustie e le miserie di ogni maniera.

Oggi che per ventura la intelligenza potrà spaziare per quanto è vasta la terra d'Italia, un mercato così esteso come quello di tutta la penisola vuolsi aprire, ed assicurare al tempo stesso ai prodotti della mente dell'uomo. La proprietà letteraria ed artistica degl'Italiani è ragione che sia una volta egualmente riconosciuta in tutta l'Italia.

Noi, non potendo meglio per ora, facciamo nostra la legge Piemontese sulla proprietà letteraria, aspettando che un giorno il Parlamento Nazionale formi tal legge su quest'argomento quale si conviene ad una grande Nazione, quale deve averla la patria di Archimede, di Vico, di Galilei, di Machiavelli e di Dante.

Egli è per dar segno di volerci approssimare a questa epoca fortunata, che vi sommetto alla firma il seguente progetto di Decreto.

Il Seg. di Stato dei Lavori Pubblici e dell'Istr. Pubbl.
Giovanni Interdonato

139.

Relazione fatta dal Segretario di Stato dell' Interno e della Sicurezza Pubblica al Prodittatore.

Signore,

L'attuale condizione delle provincie e dei municipî di Sicilia ha richiamato naturalmente la vostra provvida attenzione. — In tutta l'isola si sente il bisogno di una pronta, regolare e forte organizzazione, che risponda all'indole del nuovo Governo libero e nazionale ed al suo fine che è l'annessione al Regno Italico di Vittorio Emmanuele.

Prima del 1817 non esisteva in Sicilia una organizzazione provinciale. I Comuni, uscendo dal feudalismo, ebbero norme nuove colla Costituzione del 1812; ma nessun legame tra loro, malgrado l'ordinamento dell'isola in 23 distretti, ripartizione finanziaria e di pubblica sicurezza più che amministrativa. Collo statuto promulgato nel 1817 vennero applicate alla Sicilia le regole dell'accentramento francese, già introdotte dai Napoleonidi nel vicino continente. Queste regole, rese più severe, ebbero uniformità di legislazione nelle Due Sicilie dopo il 1837, quando, domata una legittima riscossa, non si credette abbastanza vincolata la nostra popolazione, finchè non la si fosse fatta dipendere, per ogni menomo atto della sua vita collettiva, dal Ministero residente in Napoli.

— Un Intendente, arbitro delle sostanze e delle volontà dei Comuni e delle provincie, adoperando promiscuamente i suoi sconfinati poteri politici ed amministrativi, era tutto nella provincia e nulla al cospetto del Ministro dell'Interno e di quello della polizia generale, entrambi i quali potevano respingere, annullare, modificare tutti i suoi atti ed inculcarne dei nuovi senza alcuna maniera di responsabilità e di ritegno:

— In ogni distretto — il distretto corrisponde al Circondario del Regno Italiano — un Sottintendente, cieco istrumento dell'Intendente Generale:

— Un Sindaco in ogni comune, meccanismo amministrativo mosso dall'uno e dall'altro:

— In veruna parte dell'amministrazione pubblica l'elezione che vivifica colla fiducia del popolo e che illumina col concorso di tutte le intelligenze e di tutti gl'interessi degli amministrati:

— Il Consiglio Comunale, scarso di numero, segreto nelle sue deliberazioni, reclutato in una lista di eligibili, decretata dagli Agenti del Governo, per via di nomine fatte dal Governo stesso e da' suoi Agenti:

— Un Consiglio Distrettuale, inutile ruota di un'amministrazione senza patrimonio, posto tra il Comune e la provincia:

— Il Consiglio Provinciale, ristretto anch'esso nel numero e segreto nelle sue adunate, composto esso pure dietro nomine emanate dal Governo, chiamato in una breve sessione di quindici o di venti giorni a provvedere al patrimonio della provincia, patrimonio scarso e quasi nullo per la estrema tenuità della sovraimposta addizionale conceduta alle sue facoltà, e a sanzionare, senza leggerlo, il conto dell'Intendente, padrone di far destituire con un suo rapporto segreto, i membri del Consiglio, di perseguitarli con le armi della polizia e di provvedersi di altri Consiglieri più ligi:

— Una Deputazione preposta alle poche opere pubbliche provinciali, che lasciava tutto nell'arbitrio dell'Intendenza e della sua contabilità, perchè nulla sapeva e nulla poteva:

Tali sono in poche linee gli ordini precipui dell'amministrazione civile stabilita in Sicilia.

Nè la rivoluzione del 1848, nè l'attuale potevano tollerare ordini siffatti.

La rivoluzione del 1848 rovesciò l'opera del dispotismo e ritornò alle norme del 1812. Essa neglesse d'istituire un' autorità provinciale, che assumesse il governo degl'interessi intercomunali. E ciò fu male. E tosto ne fu sentito il vuoto. Ma le camere vi provvidero incompiutamente.

Colla rivoluzione del 1860, ritornando ai Comuni autonomi, non si volle lasciarli senza un nesso. Il Dittatore ordinò che fosse nominato in ogni distretto un Governatore, per rappresentarvi il capo dello stato, esercitare la sua provvida tutela su tutte le pubbliche amministrazioni e dirigerne l'andamento. La legge del 17 maggio ultimo, fatta d'urgenza tra le lotte della libertà,

bastevole in momenti in cui nostro precipuo pensiero era il rovesciare la tirannide, non poteva essere definitiva. Il suo autore, dettandola, sapeva di far opera transitoria. E oramai è venuta l'ora di metterla in disparte e di adottare un ordinamento meglio appropriato alle circostanze.

Nello studio di così grave argomento non si offrirono alla nostra mente che due vie a scegliere.

O immaginare una legislazione novella, particolare alla Sicilia, — o applicare immediatamente la legge del 23 ottobre 1859, ora vigente nelle altre provincie della Monarchia di Re Vittorio Emmanuele.

Il vostro Governo ha prescelto quest'ultimo partito.

Niuno meglio di Voi sig. Prodittatore, che faceste parte della Commissione legislativa, incaricata della discussione e dello esame di questa legge, ne conosce le parecchie imperfezioni che vi fecero dissidente e in minoranza nel votarla. Ma il rimediare ad esse non può essere opera che della generale Legislatura del Regno, perchè mal si comprende unità di Regno, senza unità d'istituzioni provinciali e comunali.

Grandi sono d'altronde i pregi di quella legge; grandi le opportunità della sua promulgazione.

Essa provvede minutamente a quella salutare uniformità, nelle regole dell'amministrazione civile, che semplifica l'azione degli amministratori locali e la sorveglianza delle amministrazioni centrali. — Essa pone gli opportuni limiti là dove la libertà provinciale e comunale sconfina in una licenza che riesce dannosa alle sostanze patrimoniali dei corpi morali amministrati, ingiusta verso le minoranze e pregiudizievole alle generazioni future. — Essa inoltre ha il raro pregio di poterci temporaneamente assimilare tutti i minori provvedimenti d'ordine e di amministrazione che esistono nel paese, e che non si potrebbero ripentinamente rinnovare, intorno alla contabilità, intorno alla polizia urbana e rurale, alla edilità, al maneggio del pubblico danaro, agl'incanti, alle licitazioni, ai metodi di percezione delle imposte locali, all'uso ed alla distribuzione de'demani comunali, e a molte altre minori particolarità.

A questi pregi che tanto la rendono opportuna, si aggiungono

i maggiori e durevoli vantaggi pei quali la legge del 23 ottobre 1859 può giustamente considerarsi come un dono prezioso per la Sicilia, nel momento in cui esce dalle catene del dispotismo borbonico e dalla crisi violenta colla quale esse furono infrante.

L'elezione per la prima volta, dopo lunghi anni di servitù, esercitata in grandi proporzioni pel comune come per la provincia: la forza che la elezione stessa conferisce alle autorità che da essa promanano: la pubblicità delle discussioni, guarentigia agli amministrati, educazione alla vita libera: l'amministrazione sottoposta a regole certe di diritto comune, ma sottratta interamente allo arbitrio governativo: la funzione del Governo ristretta a denunziare al Consiglio di Stato le sole violazioni delle leggi e gli attentati all'interesse generale: gli atti più importanti, sottoposti bensì ad autorizzazioni ed approvazioni, ma per parte di una deputazione provinciale puramente elettiva e sedente nel Capoluogo della provincia che da essa è amministrata: la creazione dei patrimonî delle provincie e dei Comuni con la libertà della sovraimposta addizionale, a cui le provincie subalpine vanno debitrici di tante opere provinciali e comunali: una piena libertà di consorzî per opere pubbliche e per qualsivoglia altra legittima causa.

— Questi ed altri vantaggi moltissimi che sarebbe qui superfluo enumerare, consigliarono il Vostro Governo a proporvi l'applicazione alla Sicilia della Legge Italica del 23 ottobre 1859 con quelle sole piccole modificazioni che si riferiscono all'attuazione di essa in quest'isola e che dipendono dalla eliminazione delle poche disposizioni transitorie che in ottobre scorso riferivansi alla Lombardia.

Non dubita quindi il proponente che vorrete approvare il seguente Decreto.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA

Il Prodittatore

Sulla proposta del Segretario di Stato per gli affari interni:
Udito il Consiglio de' Segretarî di Stato;

Decreta e promulga

Art. 1. La legge comunale e provinciale del Regno Italiano in data 23 ottobre 1859 avrà vigore in Sicilia come legge dello Stato.

Art. 2. La circoscrizione amministrativa della Sicilia rimane invariata in conformità della tabella unita al presente Decreto, la quale farà parte integrante della legge. — I nuovi circondarî corrispondono agli antichi distretti e i mandamenti agli antichi circondarî.

Art. 3. Le attribuzioni spettanti nel Regno Italico alla Cassazione ed alla Corte d'appello, spetteranno rispettivamente alla Corte Suprema di Giustizia ed alla Gran Corte Civile.

Art. 4. Sono applicate ai Percettori le disposizioni della legge che si riferiscono agli esattori ed ai ricevitori delle contribuzioni dirette.

Art 5. I patrocinatori sono ammessi all'elettorato, non altrimenti che i causidici e procuratori menzionati nella legge.

Art. 6. L'art. 22 della legge è modificato ne'seguenti termini:

« Art. 22. Sono eligibili tutti gli elettori inscritti, eccettuati:

— « Gli Ecclesiastici e Ministri dei culti che abbiano giurisdi-« zione o cura d'anime, coloro che ne fanno le veci, e i membri « dei capitoli e delle collegiate.

— « I funzionarî del Governo che devono invigilare sull'am-« ministrazione comunale e gl' impiegati dei loro uffizî.

— « Coloro che ricevono uno stipendio o salario del comune o « dalle istituzioni che esso amministra; coloro che hanno il ma-« neggio del denaro comunale, o che non abbiano reso il conto « del maneggio avutone, e coloro che abbiano lite vertente col « comune ».

Art. 7. Agli articoli 223, 224, 225, 226, 231, 245 della legge 23 ottobre 1859 saranno sostituiti i seguenti:

« Art. 223. — Entro giorni quindici dalla pubblicazione della presente legge, gli attuali Magistrati municipali formeranno le liste elettorali e le pubblicheranno ».

« Per questa prima volta le liste elettorali non sono soggette ad altro esame che a quello del Governatore. Questi le approva e ne ordina una nuova pubblicazione.

« In caso di richiamo nel senso dell'art. 36 la decisione spetta per questa prima volta al Consiglio di Stato.

« Qualunque altro ricorso non è ammesso.

« I reclami devono essere presentati al Governatore fra cinque giorni dalla pubblicazione delle liste. »

« Art. 224.— Successivamente, nei giorni fissati dall'Autorità Governativa si procederà alla elezione dei Consiglieri provinciali e comunali, osservando le norme fissate per la presente legge.

« Il risultato delle elezioni sarà proclamato dal Governatore.

« Art. 225. — Tostochè siano proclamate le nuove elezioni, il Governatore convocherà i Consigli Comunali e Provinciali per eleggere le Giunte Municipali e le Deputazioni provinciali; e saranno nominati i Sindaci. »

« Art. 226. — I Sindaci e le nuove Amministrazioni entreranno in uffizio nel giorno che verrà fissato dal Governatore. »

« Art. 231. I conti d'amministrazione dei comuni per l'esercizio 1860 compilati a norma delle leggi anteriori, saranno esaminati ed approvati in conformità del prescritto della presente legge ».

« Art. 245. — Sono abrogate, in quanto siano vigenti, le leggi anteriori sulle amministrazioni comunali, provinciali e distrettuali. Continueranno però ad osservarsi le leggi speciali che hanno rapporto coll'amministrazione provinciale e comunale, in quanto non sono contrarie alla presente ».

Art. 8. Gli art. 227. 228, 230, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, e 244 della citata legge, non sono applicabili all'Isola di Sicilia.

Art. 9. Le attribuzioni già date ai Consigli Distrettuali e Provinciali, agl'Intendenti e Sottintendenti, da leggi e provvedimenti tuttora in vigore, saranno esercitate dai Consigli provinciali, dai Governatori, e dagli Intendenti di Circondario.

Art. 10. I Cassieri Comunali, ove siano stabiliti, anche fuori dei casi in cui siano ammessi i Tesorieri dalla presente legge, continueranno per tutto l'esercizio 1860.

Art. 11. Durante la Dittatura tutte le disposizioni di questa legge che hanno rapporto al Re, si riferiranno al Dittatore e per esso al Prodittatore.

Ordina che la presente legge, munita del suggello dello Stato, sia inserta nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Dato in Palermo, il 26 agosto 1860.

Il Prodittatore: Depretis

Il Segr. di Stato per l'Interno e per la Sicurezza Pubbl.

F. Crispi

Visto, il Segret. di Stato della Giustizia

Vincenzo Errante

140.

Gli ultimi giorni dei Borboni in Napoli fornivano alla storia importante materia, e così essendo, crediamo utile riportare la seguente corrispondenza della Perseveranza.

Napoli, 18 agosto.

Il principe don Luigi è il tema favorito del giorno. — È partito — non è partito — partirà — ecco quanto sentesi a ripetere da mattina a sera; ma nessuno vuol dire a sè stesso che, se non è più tra noi, può nuovamente tornare; che, tornando, verrebbe con tanto più di fiele in cuore; e che perciò, anzichè occuparsi inutilmente di lui, sarebbe assai meglio provvedere a'nostri danni futuri.

Altro soggetto di discorso è la trama sventata, a cui non mancano chiose e commenti a bizzeffe. Mille voci vanno attorno per la città, ed io mi studierò di riferirvi quanto v'ha di più sicuro.

È certo che il benefico principe avea chiamati intorno a sè una caterva di uomini di cattiva fama e capaci di un colpo arrischiato. Sanfedisti tutti, come potete bene immaginare, che oggi si dicono *dinastici costituzionali*. Commisti a costoro eranvi pure alcuni repubblicani...

Alcuni di questi erano della partita, e il principe don Luigi non si sarà tenuto dal dire che quante volte ai popoli non piacesse un governo costituzionale, egli sarebbesi volentieri acconciato a una forma repubblicana. Lui previdente! Nella terra delle favole tutto è credibile.

Gli amici potenti del principe erano frattanto ben altri: vescovi, arcivescovi, preti, frati, impiegati, soldati, ed altra gente *eius-*

dem fur furis. Si riconoscevano fra loro per certi polizzini dov'era raffigurata l'immagine della Vergine, ovvero la stessa persona del principe, il quale vedesi ritrattato in una posizione comica, col cappello levato in alto, in atto di riverire ossequiosamente, Chi mai? non saprei dirvelo. Un Borbone che si dice *servitor devoto* mi fa paura.

Peggio che di un furto, questa volta trattavasi di un assassinio. Volevasi piombare addosso a inermi cittadini, per farne un esterminio, un eccidio. Più di cinquecento nomi erano stati designati alla loro vendetta. I congiurati avrebbero vestita l'assisa della Guardia Nazionale per poter meglio ingannare, e per consumare più facilmente l'opera nefanda.

Fatto sta, che qualcuno de'soci denunziò ogni cosa e parlò di armi e di armati; designò il luogo ed il giorno. Tutto vero. Furon sequestrate le armi per più migliaia di fucili e di *revolvers*, furono intercette alcune lettere, che velatamente davano sentore del reo progetto. Il ministro Romano si portò allora dal re, il quale non volea credere, ma veduta l'ostinazione del ministro ch'era pronto a dimettersi, si limitò a permettere che fosse fatta una perquisizione in casa del principe. Furon trovate varie lettere di personaggi cospicui e le liste di nomi che rendevan la trama più che possibile. Per tanta evidenza di documenti il re non potè far a meno di ordinare lo sfratto del suo augusto zio.

Ecco come i fatti seguiti mi sono stati raccontati, ed io me ne rendo mallevadore fino a un certo punto, fino a spiegare cioè le intenzioni del principe, il quale per conto proprio o per conto del re cercava ad ogni modo mettere il paese in uno stato di perfetta anarchia. Ciò basta per accusarlo.

Or nessuno può mettere in dubbio che il ministero è benemerito del paese per aver agito con tanta energia; ma perchè arrestarsi nell'opera? E quali altre misure ha egli prese per sbarazzarsi di quei tanti settari ch'erano a disposizione del principe? Nessuna. Invece egli si è compiaciuto regalarci lo stato d'assedio, assiepando la città di baionette, e impedendo con ridicole prescrizioni la libertà della stampa. I suoi atti di rigore da qualche giorno in qua lo mettono in sospetto, ed io penso che questo piccolo trionfo, ottenuto contro la reazione, lo faccia credere al-

trettanto potente sopra il partito nazionale. Non vorrei che s'ingannasse. In questo caso Liborio Romano sarebbe una seconda edizione di Bozzelli, meno la possibilità della riuscita.

Invece di recidere il male dalla sua radice, i nostri ministri non fanno ch'esagerare la forza del partito avverso, e quasi quasi compiangono la sorte che sarà per toccare a Garibaldi, se vorrà mettere il piede sul continente. Che Geremia di cattiva grazia! Dico anch'io, e me ne dolgo, che nel campo del partito nazionale non v'ha quella coesione d'interessi e di volontà che ogni onesto liberale avrebbe desiderato, ma tra l'oggi e 'l domani v'ha gran differenza, e l'affinità dei corpi voi potete ottenerla con la stessa precipitazione.

Nessun altro fatto, oltre a quelli da me riferiti, di qualche importanza. Se non che, piacendovi un po' di commedia, vi dirò del subbuglio nato ieri in Santa Lucia, alla vista di una trentina dei vostri Bersaglieri, i quali si tragittavano da un vapore in un altro della Real marina piemontese. Che paura! Era Garibaldi coi suoi Cacciatori. Fu un tramestio del diavolo, con soldati che andavano e venivano. Dicono che anche il re avesse voluto assicurarsi coi proprî occhi del fatto. I Bersaglieri furono pregati di non far più simili scherzi per non disturbare le regie digestioni.

Il panico intanto continua, e la notte scorsa squadroni di cavalleria son partiti per i Bagnoli. Han paura di qualche sbarco dalla parte di Miseno.

P. S. In questo momento mi vien comunicata una delle liste trovate presso il Conte di Aquila, dove son notati i nomi dei suoi aderenti. Ve la comunico perchè ne facciate quell'uso che credete.

(Sopprimiamo la lista dei nomi, per la più parte ignoti fra noi, anche per non pregiudicare al riserbo che su questo dilicato argomento credesse opportuno mantenere la stampa di Napoli).

141.

Altra corrispondenza dello stesso genere,
e dello stesso interesse.

Scrivono da Napoli 18 corrente al *Corriere Mercantile:*

« Il governo crede che l'ora del conflitto s'avvicini, perchè

odo stamane che tutte le disposizioni vengono prese per prorogare il giorno delle elezioni, e che nuovi ordini più severi si diedero per lo stato d'assedio, finora per verità di semplice apparenza. Si è proposto di formare qualche battaglione d'*Urbani* scelti e di Guardia Nazionale assoldata, e si procedette già a vari cambiamenti di comando nella marina militare. Le promozioni di giovani uffiziali, in sostituzione degli uffiziali superiori, dimessi per ragioni politiche o per incapacità, furono numerosissime gli scorsi giorni, e provano l'operosità del ministro Pianelli. I militari, amici di questo, vantano oltre misura la vigilanza che fece fallire il tentativo audace sul *Monarca*, e quello delle crociere nel Faro. Tutto questo apparecchio di resistenza viene sostenuto dalle cure del partito costituzionale *autonomo*, perchè la reazione, ch'esso ha scacciata dal potere coll'esiglio del conte d'Aquila, si tiene in minacciosa riserva, ma inerte, aspettando che il partito *autonomo* vinca, per ricompensarlo, come merita, colla rovina e colla persecuzione.....

« Ai mezzi materiali di resistenza il governo cerca aggiungere i morali incoraggiamenti: fa spargere voce che la Francia guarentisce contro ogni invasione della terraferma. Impudente menzogna: ma trova chi la crede, anche fra i *galantuomini*, come qui usano dire. Pare nullameno si sospetti con qualche fondamento che il barone Brennier serva assai male il proprio governo, almeno da qualche tempo.

« A compiere i preparativi del governo concorre la nuova polizia già mezzo organizzata dal gran D. Liborio, ch'è sempre il beniamino della nostra cittadinanza bassa ed alta. Questa polizia è la cosa più originale di questo mondo; molti antichi capi-popolo, gridatori di gran lena pei trivî, avvocatelli già radicali e frementi, rimpiazzano i luogotenenti di Morbillo, Peccheneda e Campobasso: i posti di questi, e d'altre celebrità nefaste della reazione, sono occupati da *autonomi* sfogatissimi liberali. La plebe del partito liberale (e v'è plebe in tutti i ceti) ammira e si bea. Sono usufruttati in tal guisa parecchi uomini che poc'anzi erano delle più estreme opinioni. Che cosa è realmente questo impareggiabile D. Liborio, ascoltato in corte fino a far sfrattare uno zio del re, grato al popolo e a tutti i colori liberali? Gli *auto-*

nomi vi dicono all'orecchio che egli vuol salvare dinastia e regno colla costituzione sincera e larga. Gli *annessionisti,* pure all'orecchio, vi dicono — è dei nostri, e lo vedrete — Vedremo infatti: siamo ormai come in Oriente, come nelle spagnuole repubbliche d'America, cioè in un paese di colpi da teatro fra il ministero e l'inerzia.

« Se Garibaldi sbarca, (in uno od in altro punto poco monta) come andrà? Ecco la domanda che qui tutti si fanno cento volte al giorno...

« Le previsioni, a senso mio, finora più fondate sono che la truppa, demoralizzata in gran parte, faccia debole opposizione, o si sbandi, o passi con Garibaldi, essendo attaccata prima che le vaste riforme nel personale, divisate da Pianelli, abbiano potuto avere effetto. Ho ragioni sufficienti per confidare in questo risultato. Amo quindi annunziarvelo come il più probabile d'assai. Ma nel tempo stesso la verità pur troppo mi obbliga ad annunziarvi che la vittoria darà a Garibaldi un paese sfasciato, demoralizzato, cui si richiederà molto tempo per dare il debito contingente di forza alla causa nazionale ».

142.

È questa la famosa lettera, di cui tanto strombazzarono i giornali, scritta dal Conte di Siracusa a suo nipote Francesco II. Noi la riportiamo coi comenti del Giornale il Nazionale.

Sire,

Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano la nostra casa, e non fu ascoltata, fate ora che presaga di maggiori sventure trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

Le mutate condizioni d'Italia, ed il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero co' loro voti gli ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle

armi, soli, privati di alleanza, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di esterminio lanciato contro la nostra casa, fatta segno all'universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le provincie del continente, travolgerà seco la dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del reame; e voi, un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore unica cagione di una guerra fratricida.

Sire, salvate, chè ancora ne siete in tempo, salvate la nostra casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra regale congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dalla obbedienza, e li fece arbitri dei proprî destini. L'Europa ed i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrifizio; e voi potrete, o sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sagrificaste alla grandezza d'Italia.

Compio, o sire, con queste parole il sacro mandato, che la mia esperienza m'impone; e prego Iddio che possa illuminarvi, e farvi meritevole delle sue benedizioni.

Napoli, 24 agosto 1860.

Di V. M.

Affezionatissimo zio: *Leopoldo* conte di Siracusa

Comenti

Noi non vediamo nell'ostinarsi a resistere altro frutto che questo: l'esercito, ad una parte del quale il re deve l'essersi difeso sinora, egli lo punirebbe, esponendolo ad essere disperso dalla forza, e sciolto poi dalla legge. Perchè chiedere questo nuovo sacrificio ai soldati? Perchè lasciare tanti senza pane e senza sostentamento? Perchè rompere tante carriere? Perchè spezzare tanto avvenire ad ufficiali giovani e valorosi, che potrebbero, rimanendo alla testa dei soldati che conoscono, combattere ancora le battaglie d'Italia? Questa dissoluzione dell'esercito nostro non

potrebbe giovare che all'Austria, la quale così avrebbe meno soldati a combattere, all'Austria comune nemica del re che riterrebbe vassallo della patria e dell'esercito stesso.

E poi, come chiederlo ancora questo sacrificio a'soldati? Se avessero a combattere un nemico straniero? se — voglio anche concedervi questo — se ci fosse solo degli Italiani delle altre provincie con quello che si fa lor credere che sia il loro nemico, noi intenderemmo che si potesse lor persuadere di uccidere e di lasciarsi uccidere. Ma il Garibaldi è preceduto, accompagnato, seguito da bande di regnicoli insorti. Volete che i soldati uccidano i loro padri, i loro fratelli, i loro compaesani, o si lascino uccider da loro? Qual'è egli l'esercito che ha resistito in una simile condizione? Dove è egli stato mai un esercito che abbia creduto spettare all'onore e al dover suo di combattere contro tutto il popolo dal quale è uscito?.

Il re, a quest'ultima ora, potrebbe ancora risparmiare a questa, che è pure sua patria, una gran parte dei dolori della mutazione attuale. Certo, la somma delle cose non deve nè può venire in altre mani se non in quelle di chi, dopo aver liberata la Sicilia, ha condotto il regno a questo passo. Egli solo avrebbe forza e modo di governare. Se ci ha chi creda di poter avere le redini del governo in vece sua, s'illude, gli sfuggirebbero presto di mano. E noi non crediamo che sotto i leali consigli e le franche parole del conte di Siracusa, che da un anno ha dato egli solo buoni avvertimenti a suo nipote, si nasconda, come alcuni pretendono a torto la segreta ambizione di reggere nell'interregno. Noi non lo crediamo, perchè il conte ha troppa intelligenza per non vedere quello che, del resto, è evidente a chicchessia; che il reggente scomparirebbe come il re davanti al nome di Garibaldi. Noi non dubitiamo punto che della lettera del conte, come di tutti i suoi atti, non si deve accagionare, se non la sua migliore preveggenza, e il sincero amore ch'egli porta al re stesso ed alla patria sua.

Se non che le cose possono venire alle mani di Garibaldi non isconvolte e sconquassate, come farebbe se la resistenza continuasse. Potrebbesi non isforzare le popolazioni ad insorgere ancora; non accendere ancora le ire e le vendette dei partiti; non

invelenire peggio insomma le piaghe, che d'ogni parte coprono il corpo misero ormai del già bel reame di Napoli! Ogni provincia d'Italia muore: l'Italia nasce.

143.

Con quali preludî Garibaldi venisse accolto in Calabria lo attesta il presente documento.

Napoli 27 agosto.

Tutte le Calabrie sono insorte; l'entusiasmo è incredibile. Le brigate Melendez e Briganti sono passate a Garibaldi, e l'intera batteria Carrascosa, con cannoni, munizioni e trasporti, ne seguì l'esempio.

L'intero esercito borbonico in Calabria è sbandato. Gli stessi battaglioni stranieri in Salerno depongono le armi.

In Basilicata la rivoluzione è potente. Boldoni comanda. In Capitanata, a Salerno ed Avellino la rivoluzione è pronunciata.

Lunedì mattina arrivava nel porto di Napoli il *Franklin* cogli ufficiali e soldati dell'esercito disertato, che non avevano voluto rimanere presso il Dittatore.

La lettera del conte di Siracusa, che leggerete nel *Nazionale*, e ch'è stata pubblicata ed esaltata da tutti i giornali napoletani, diede l'ultimo crollo alla dinastia. Nell'anticamera del conte di Siracusa si raccoglievano migliaia di firme alla lettera stessa.

Lunedì il ministero faceva pregare il conte di Siracusa a supplicare il Re Vittorio Emmanuele di assumere il potere in Napoli, affinchè il mutamento della dinastia non trascinasse il paese in disordini e nella dissoluzione.

Nella notte, 7 generali, tra'quali Viglia e lo stesso Pianelli, formulavano un indirizzo al re per persuaderlo a cedere al voto universale dei popoli, ed a non proseguire una lotta non più sostenibile.

La marina aveva già firmato un analogo indirizzo.

Si attendeva d'ora in ora la partenza del re, che nominava con pieni poteri comandante la piazza di Napoli il generale Cutrofiano; e comandava l'esilio immediato o l'arresto di Lequille, Canzano, Nisco, Spaventa, e D'Ayala.

Pianelli, ch'era già sul punto di partire e si era imbarcato per la Calabria, abbandonò l'impresa per la notizia giunta del completo sbandamento dell'esercito.

144.

Il Siècle *fa il seguente raffronto tra il Generale Garibaldi e il generale Lamoricière.*

Noi pensavamo che i realisti metterebbero un termine alla loro ingiuriosa polemica contro l'illustre patriota italiano, che, fedele alla sua nobile causa, ha mostrato in questi ultimi tempi una di quelle fisionomie, uno di quei caratteri, di cui offre esempî quasi la sola antichità. La riserva che abbiamo osservato verso un uomo che apparve nelle nostre file, ai giorni della vittoria della democrazia, avrebbe dovuto forse essere imitata dai nostri avversarî a riguardo del generale Garibaldi. Ma la sfrontatezza delle loro parole non cessò.

Giacchè ne sforzano a fare confronti, domanderemo, se colui che chiamano con nomi oltraggiosi, perchè difende coraggiosamente l'indipendenza nazionale, non è cento volte superiore ad un generale i cui talenti militari sono incontrastabili, ma che non ha mostrato nè carattere, nè fermezza nelle sue idee, e che fu, secondo lo spirar del vento, generale sotto la monarchia di luglio, ministro della guerra sotto la repubblica, fusionista, papista nel cattivo senso della parola, finalmente direttore armato d'un piccolo centro di controrivoluzione, ove egli chiamò gli eredi di tutti i nomi che ricordano tristamente le nostre civili discordie?

Quest'uomo che, per usare una delle elette espressioni dei nostri antagonisti, comanda ad un'accozzaglia di *bravi* dell'ultramontanismo, è colmato d'elogî, di adulazioni. È esaltato, lo innalzano sopra un piedistallo, aspettando che lo canonizzino.

Se finora noi avevamo, in certo qual modo, gettato il velo su questa defezione d'uno de' nostri antichi capi, bisognava sapercene grado; ma giacchè non lo si credette conveniente, diciamo quanto havvi di tristo nella condotta d'un generale che è esposto a combattere coloro ai quali, non sono ancora 12 anni, offri-

va la sua spada. Facciamo notare i progetti di codesti nuovi emigrati che cercano a Roma, come già si faceva a Coblenza, di eccitare l'Europa contro la nostra santa e gloriosa rivoluzione francese.

Imperocchè, non bisogna dissimularselo, se i disegni dei crociati del signor Lamoricière riuscissero, se potessero mettere in rotta Vittorio Emmanuele e Garibaldi, se potessero suscitare una nuova coalizione, non sarebbe soltanto contro l'Italia, sì patriotica e sì grande, ch'essi solleverebbero gli Austriaci, i Bavaresi, i principi tedeschi ed i Russi. Vedreste la controrivoluzione prendere proporzioni più estese; i principi che, ancora oggidì, non osano dichiararsi, si sforzerebbero di risalire sui troni donde furono sì giustamente scacciati.

145.

Troviamo nel Movimento *il seguente diario della spedizione di Calabria, scritto da un volontario.*

8 *agosto* — A 5 ore è dato ordine di insellare e si partì pel Faro. Siamo da 32 a 33. Sono con noi Missori, Nullo, Tirelli e Damiani. Dal Faro si rimandano i cavalli ed alle 8 ci imbarchiamo. Il generale Garibaldi segue le imbarcazioni fino quasi all'altra sponda. Alle 9 siamo tutti sbarcati sulla spiaggia. Siamo 32 guide, una compagnia del corpo di Sacchi, mezza compagnia bersaglieri, 10 o 12 artiglieri. Il colonnello Musolino è comandante la spedizione. Ci corichiamo sulla spiaggia cogli orecchi contro terra a spiare se qualche rumore si ode. È profondo silenzio. Nessuna traccia di lumi che possa guidarci. A mare, avvicinantisi, appaiono i fanali di 4 vapori. Montiamo sulla strada e ci disponiamo in ordine. L'antiguardo scopre una pattuglia napoletana e le dà il *Chi va là?* Pattuglia che passa, rispondono i napoletani. — Avanza l'ordine — replicano i nostri. Ed il sergente napolitano con un soldato vengono per ricambiare la parola d'ordine. Quando furono ben presso, i nostri appuntate le baionette intimarono di arrendersi ed i due si arresero. Gli altri 8 intanto, che di 10 era la pattuglia, fuggirono chiamando alle armi. Stavamo a forse 200 passi dal forte. Le scolte intendono, ed un

colpo di cannone, probabilmente innocuo segnale convenuto coi vapori, saluta la nostra entrata in Calabria.

Erano prima delle 11 di sera. Il colonnello Musolino a quel colpo di cannone comanda che si prendano le alture. Nell'oscurità la via, se via vi fosse, è smarrita. Una quarantina circa rimaniamo staccati dal grosso della brigata. Nell'incerto cammino appare di lontano un lume. Ci avviciniamo, è una casetta. La circondiamo, credendola occupata da soldati, e poi si bussa. Compaiono sulla soglia un vecchio con due ragazzi. Li rassicuriamo, ed essi mostrano non temere di noi. Domandiamo di avviarci per una strada ove possiamo accamparci, ed eglino ci conducono ad un assai largo piano seminato di vigneti. Ci buttammo per terra in mezzo a quella frescura con un sasso per origliere, il cielo per coperta, ed il nostro giubbettino di tela per ripararci dai raffreddori e dall'umidità della notte.

9 *detto.* — Abbiamo dormito malgrado il freddo. Scorgiamo un paese, è Fiumara. Alcune guide vanno dal sindaco di quel paese a chiedere pane per i nostri 40 stomachi acutamente eccitati dalla penetrante aria dei monti, che ci rendeva troppo leggiero pasto la sola uva.

A Fiumara, piccolo paese della costa, non era tanto pane da dare a 40 persone. Il sindaco, eccellente persona e buon patriota, refocillò dapprima quei che erano venuti e tosto fece metter mano ad impastare e cuocere tanto pane, quanto bastasse a provvedere il vitto che eravamo venuti a domandargli. Ripartiamo da Fiumara con tre muli carichi di provvigioni. Avendo sviato dalla linea percorsa poche ore innanzi, non ci trovammo più coi compagni nostri, capitammo in mezzo al grosso della brigata che avevamo smarrita nella notte. Non eravamo distanti gli uni dagli altri che una mezz'ora. Ci riuniamo, e condito dalla gioia generale, troviamo squisito l'asciolvere che ci hanno fornito i buoni abitanti di Fiumara. Così riuniti continuiamo a salire verso le alture. Giungiamo alla cascina Sant'Angelo e vi pernottiamo.

10 *detto.* — Siamo raggiunti dai due reggiani spediti ad accertarsi dello sbarco di cui aveano avuto sentore. Ripartono per andare ad avvertire i compagni e recarci delle provvigioni.

11 *detto.* — Sostiamo a sant'Angelo, e siamo raggiunti da 80 calabresi armati. Essi giungono con molte provigioni ed animati dal più grande entusiasmo. Verso sera moviamo tutti insieme, e dopo 5 ore di marcia sostiamo in un grande bosco detto *Basilicò.*

12 *detto.* — Alle 7 del mattino viene distribuito pane, formaggio e vino, di cui siamo in abbondanza provveduti dai calabresi. Passiamo la giornata all'ombra del foltissimo bosco. Ma nella notte il freddo è intenso. I soldati della brigata Sacchi soli sono muniti di coperta. Si dà una piastra (5,25) a quel soldato che voglia cedere l'uso della sua coperta per quella notte. Molte locazioni di coperte sono tosto fatte e pagate. Sul terreno era molto fogliame secco, si aveva così con una coperta un eccellente letto. Quelli che non avevano coperte cominciarono ad accendere fuochi.

13 *detto* — Partiamo alle 4 del mattino. Dopo 6 ore di marcia arriviamo nella piana di Aspromonte, pianura che può dirsi estesa quanto il campo di san Maurizio. In mezzo alla vasta pianura è un casino ermeticamente chiuso. Entriamo, atterrandovi la porta.

14 *detto* — Alle sei giungono altri calabresi, da 50 circa. Sono montanari puro sangue, coi tradizionali sandali, armati, e risoluti di vendicarsi dei Borboni, che cordialmente detestano. Restiamo così fino alla sera.

15 *detto* — Alle 6 del mattino ci vengono date le provvigioni, quindi suonasi dalle due trombe che abbiamo la riunione per incamminarci a Sant'Eufemia. Mentre stiamo in sul partire, giungono altri 40 calabresi, provenienti appunto da sant'Eufemia, e ci persuadono che quel borgo, per essere assai vicino a Bagnara, potrebbe facilmente servire ai regî che volessero molestarci. Nello stesso mentre giunse al colonnello un dispaccio in cui è dato ordine di molestare e tenere in allarmi i regî senza attaccarli. Prendiamo la direzione di Bagnara, e dopo 10 ore di marcia, siamo alla vista dei regî. L'allarme è dato così, ed i regî muovonsi verso di noi in due forti colonne. Sulla sinistra nostra erano i calabresi, e se non fosse stato per loro noi eravamo intieramente circondati.

I Calabresi, venuti in nostro aiuto, ebbero la nostra ammirazione per la fermezza colla quale sostennero l'urto della colonna napoletana, e protessero la ritirata. Furono veterani, meglio, furono eroi, e noi dobbiamo loro la nostra salute. Onore a' bravi fratelli nostri che amor di patria trasforma in vecchi soldati!

Noi ci ritiriamo dopo poche fucilate, e guidati da paesani di Bagnara per certe stradicciuole, ci troviamo nel nostro campo di Aspromonte, alle due dopo mezzanotte.

16 *detto* — Partiamo da Aspromonte per Pedavoli, che dista circa due ore da sant'Eufemia e tre ore da Bagnara. Vi arriviamo alle 11. È un paese di realisti. Il sindaco, ad un bersagliere che era venuto a cercare del fuoco, rispose appuntando le pistole in viso e cacciandolo. Abbiamo saputo più tardi che questo sindaco è colui che nel 1848 tagliò la testa a Romeo, e confitta in un palo, la mandò a mostrare per le vie di Reggio. Infame, tre volte infame!

Parendoci malsicuri nell'ambito di Pedavoli, ci ritraemmo alla sera in luogo aperto a 2 ore da Pedavoli verso Aspromonte, ed ivi per essere avanzata la notte pernottammo.

17 *detto* — Arriviamo ad Aspromonte, e vi troviamo quantità di muli con provviste di ogni maniera: fra le altre alcune capre vive e due casse per ambulanza medica, fornite di tutto punto. Contenti di potere finalmente cibarci di carne fresca, che da 8 giorni non avevamo mai gustato, ci disponiamo come altrettanti eroi di Omero a macellare e cucinare la carne. Era una gioia a chi avrebbe saputo trarne miglior partito. Stavamo pregustando per le nari e per gli occhi le delizie di quell'insperato pasto, quando veggonsi apparire tre colonne di napoletani, con artiglieria, diretti verso noi. Temendo essere sorpresi alle spalle, con un'occhiata di sconsolato addio alle bragiuole che andavano arrostendosi, ed un'occhiata d'ira ai borbonici, che venivano a togliercele di bocca in così supremo punto, siamo partiti tutto abbandonando.

Giungemmo ad un bosco, sostammo e pernottammo, ripensando al mancato pranzo.

18 *detto*. — Ci mettiamo in marcia verso San Lorenzo, luogo scelto dal condottiero dei Calabresi colonnello Plotino. San Lo-

renzo sta su di un monte come un Faro. A sassate solo si potrebbe difendere tutto all'ingiro, vi entrammo alle 4 del pomeriggio. Il paese conta da 3 a 6 mila abitanti, i quali ci accolsero colle dimostrazioni della più grande affezione e come antichi fratelli d'armi reduci da una vittoria. Eravamo forse 500. Per non aggravare di troppo la città che volle fornirci vitto e paglia per coricarci, il colonnello Plotino pensò bene rimandare alquanti dei Calabresi ultimi arrivati.

19 *detto.* — È l'ora della colezione. Ci giunge notizia che Garibaldi giunge con 4 mila uomini a Melito. Dubitiamo qualche tempo della troppo felice nuova. Due ore più tardi giunge un dispaccio di Garibaldi. Commozione ed attenzione generale. Il dispaccio così diceva:

Melito 19 — « Mio caro Musolino. Sono sbarcato felicemente
« con 4 mila volontari. Il vapore il *Torino* fu arenato. È incen-
« diato dai regi. Fate il possibile per raggiungerci immediata-
« mente. Salutatemi Missori, e gli altri nostri ufficiali — G. Ga-
« ribaldi. »

Alle 3 pom. ci mettiamo in marcia, ed alle 7 di sera siamo in un'altura donde dominiamo Melito, ed attraverso al crepuscolo scopriamo i soldati di Garibaldi, parte posti sul monte che abbiamo a fronte, parte disseminati nella vallata che da loro ci divide. Facciamo segnali per essere riconosciuti, stabiliamo un telegrafo acustico lungo i fianchi delle due montagne e possiamo così comunicare. La colonna dell'Inglese Doun era la più vicina a noi, occupava il fondo della valle. Le fiamme del *Torino* da lontano vengono ad illuminare questo incontro. Dal monte una voce rimbombante nel silenzio della notte chiama: « Missori venite subito coi vostri soldati. » Ci mettiamo tosto in via noi con le guide, studiandoci di girare la cresta dei monti, senza discendere nel vallo. Ci fallisce la strada, e siamo costretti a coricarci e riposare, aspettando il giorno che ci mostri il *cammino.*

20 *detto* — Rimaniamo in Melito per le ore del gran caldo. Missori intanto è andato dal generale per ricevere gli ordini. Abbiamo ordine di marciare quanto prima, o raggiungerlo in Reggio ove egli allora allora si avviava a prendervi le posizioni sulle montagne. Verso 5 di sera partiamo, e dopo 5 ore di marcia in-

contriamo i posti avanzati del Generale. Il Generale trovasi a mezz'ora di distanza.

21 *detto* — Alle 2 del mattino ci mettiamo in marcia ed alle 6 giungiamo sulle alture che dominano Reggio. Garibaldi aveva attaccato verso le 2, noi facciamo fuoco sui regî che cercano sottrarsi alla sconfitta, rifugiandosi alla montagna. Due ore di combattimento e poi si entra in città. Alle 10 percorrevamo la città, ma ancora udivansi fucilate e cannonate dal fortino, che però tira fuori di città. Verso le 12 la cittadella alza la bandiera bianca e la città è in pieno tripudio.

146.

La crisi di Napoli ispira le seguenti riflessioni alla Perseveranza *del* 9 *settembre.*

Garibaldi avrà a quest'ora toccato Napoli. Ecco la notizia che oggi farà il giro d'Europa, che farà inarcare le ciglia alla vecchia diplomazia del diritto divino, e che darà forza e giubilo alla giovane diplomazia del diritto nazionale e della indipendenza dei popoli. Sono ora cinque mesi che il generale italiano salpava da Genova con un pugno di prodi, seco recando le speranze d'Italia e i voti della nazione; così breve periodo di tempo ha bastato a sgominare una dinastia che avea un secolo di esistenza ed un esercito di 150,000 soldati; ed oggi, mentre l'ultimo dei Borboni d'Italia s'incammina a Gaeta, come all'ultima stazione verso l'esiglio, il principe italiano s'impianta in Napoli nella persona del generale Garibaldi, e Vittorio Emmanuele diventa monarca di un regno di nove milioni, e della più popolosa fra le capitali italiane.

Mirabile successione di fatti, e splendido ammonimento a certi sistemi, se avvenisse mai che le cose politiche si reggessero secondo la giustizia e gl'interessi delle maggioranze, non secondo le passioni o i pregiudizî di minoranze dispotiche.

Garibaldi non ha quasi avuto lo sforzo di vincere; il suo nome, che rappresenta un principio, debellava gli avversarî, i quali non rappresentavano che una violenza; l'edifizio borbonico si disfece all'apparire del movimento italiano, come quei villaggi del

deserto che svaniscono dinanzi ai passi del viaggiatore assetato. L'insurrezione delle provincie, che rivelava l'unanimità degli animi, costrinse l'esercito a titubare, indi a ritirarsi, per timore di combattere in Garibaldi lo spirito e la volontà della nazione: e per l'Italia è preferibile questa soluzione a quella che avesse fatto dipendere l'unità nazionale dall'esito di una guerra civile, lunga e sterminatrice.

Ben è vero che a taluno lo spettacolo di questa crisi napoletana, specialmente veduto da lungi, non fu tale da lasciar l'animo completamente aperto alla soddisfazione del trionfo. Noi, nella stessa incertezza e negli abbattimenti e nei terrori di alcune fasi di quest'ultimo rivolgimento, non sappiamo vedere, se non l'opera dissolvente del dispotismo; ed è ben più doloroso il pensare come a quella fatale influenza non possono sottrarsi nemmeno i popoli più civili e più forniti di qualità morali e di materiali vantaggi.

Noi abbiamo veduto il figlio di Ferdinando II appoggiarsi invano nella sua lotta di resistenza agli elementi che suo padre aveva così accuratamente educato, e che gli furono infatti così fedeli strumenti nella sua lunga carriera di tirannia. Abbiamo veduto una burocrazia cresciuta alle tradizioni della devozione borbonica gettarsi a corpo perduto nel vortice dell'insurrezione, non appena il vessillo di Garibaldi la francava dalla paura e dai vincoli di riconoscenza. Abbiamo veduto una generazione di generali, avvezzi da molti anni a consigliare e dividere la responsabilità di un despotismo spinto all'ebbrezza, mutare in ventiquattr'ore pensieri e propositi, abbandonare l'erede di sovrani lunga pezza serviti, e non avere altro intento che sottrargli l'appoggio di un esercito da loro stessi educato a sostenerne i capricci. E vedemmo il triste spettacolo delle dissensioni nella famiglia reale, e gli zeli sospetti e le diffidenze seminate e le repentine conversioni e il tradimento mascherato di devozione o di reazione. E vedemmo quella turba di popolo che antica tradizione di realismo aveva denominato i *lazzaroni* balbettare il nome di Garibaldi e batter le mani alle uniformi dei bersaglieri di Vittorio Emmanuele; mentre in Napoli stessa udimmo invocata la tranquillità e sconsigliata l' insurrezione per timore ap-

punto degli eccessi a cui quella medesima turba avrebbe potuto condursi.

Dal fondo degli avvenimenti si rileva tuttavia il pensiero consolante di una generale manifestazione contraria alla dinastia dei Borboni, che prova come sotto lo spegnitoio del despotismo non sia andata sommersa la foga del sentimento nazionale: e quella manifestazione riusciva certo più vigorosa, più decisiva, più pronta, se non erano le arti accumulate della tirannia e la formidabil situazione di un popolo, a cui d'improvviso si scoperchia la tomba e appare la luce.

Ad ogni modo il successo ha superato ogni più ardita aspettativa, e mentre ha provato in favore della libertà, prova più ancora in odio del despotismo. Alla prima bastò un mese per rovesciare l'opera assidua che il secondo aveva continuata per un secolo. Ora è mestieri di un altro trionfo; bisogna che la libertà sappia non solo riparare i guasti cagionati dal precedente regime, ma innalzare un edificio così solido e robusto che tutti i futuri conati del dispotismo non valgano a cagionargli il minimo sfregio. E a questo non dubitiamo che venga meno il genio italiano, che sulla libertà ha saputo fondare quel piccolo, ma generoso regno di Piemonte, divenuto ora, a forza di sacrifici e di fermezza, il regno d'Italia.

147.

I due seguenti documenti attestano quali si fossero le intenzioni di Garibaldi intorno all'annessione: questione ch'è stata feracissima di conseguenze in appresso.

Ieri la città di Palermo fu visitata dal Dittatore Generale Garibaldi.

Abbenchè da parecchi giorni corresse la voce del suo probabile arrivo, pure egli giunse pressochè improvviso. Riconosciuto lungo la via dal popolo esultante, fu accompagnato dai plausi e dagli evviva sin al Palazzo Reale.

Egli chiamò a sè immediatamente i signori Segretari di Stato, ed annunziò ai medesimi avere accettato la dimissione statagli data dal signor Prodittatore Depretis, ed accettare la loro.

Riccvette presso di sè il signor Pretore ed una parte del Corpo Municipale di Palermo, una eletta rappresentanza della tanto benemerita Guardia Nazionale, il Comandante della Guardia Dittatoriale, parecchi altri illustri personaggi e cittadini di ogni condizione.

La folla intanto era andata ingrossando sul piano del Palazzo Reale: e il Dittatore, affacciatosi al balcone, tra le prorompenti acclamazioni della medesima, le rivolse forti e magnanime parole.

Disse della intempestività dell'annessione finchè altri fratelli gemono fra le catene della schiavitù; disse del proprio affetto, che niuno può vantar di superare, al Re Vittorio Emmanuele e disse della slealtà con cui si giunse persino ad attribuirgli secondi fini. E il frenetico entusiasmo della moltitudine fu il miglior commento ai suoi detti, i quali non saranno certo dimenticati dal popolo di Palermo e troveranno degno eco in tutta la popolazione dell'Isola.

La città festeggiava con una spontanea generale luminaria la presenza del suo Dittatore; il quale, circondato da gravi cure di Stato in Napoli, preoccupato dalle supreme contingenze della guerra, sofferente per gagliardissima febbre patita il giorno innanzi, non aveva esitato ad accorrere in Sicilia per provvedere direttamente alla cosa pubblica e dare nuovo pegno della sua viva sollecitudine pel bene di quest'isola gloriosa.

Il Generale, partendo, lasciava il seguente Proclama:

Al popolo di Palermo.

Il popolo di Palermo — siccome impavido a fronte dei bombardatori, lo è stato in questi giorni a fronte degli uomini corruttori che volevano traviarlo.

Essi vi hanno parlato d'annessione come se più fervidi di me fossero per la rigenerazione d'Italia — ma la loro meta era di servire a bassi interessi individuali — e voi rispondeste come conviene a popolo che sente la sua dignità — e che fida nel sacro ed inviolato programma da me proclamato:

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il Regno Italico — e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi, e gli schiavi ancora, figli della stessa terra.

A Palermo si volle l'annessione, perchè io non passassi lo Stretto.

A Napoli si vuol l'annessione, perchè io non possa passare il Volturno.

Ma in quanto vi siano in Italia catene da infrangere — io seguirò la via — o vi seminerò le ossa.

MORDINI vi lascio per Prodittatore, e certamente egli sarà degno di voi e dell'Italia.

Mi resta a ringraziar voi, e la brava Milizia Nazionale, per la fede avuta in me e nei destini del nostro paese.

Palermo 17 settembre 1860.

Vostro
G. GARIBALDI

Fino dal giorno 11 del corrente mese, il Generale Garibaldi aveva diretto il seguente proclama:

Al Popolo di Palermo.

Vicino o lontano sono con te, bravo popolo di Palermo, e con te per tutta la vita!...

Vincoli d'affetto — comunanza di fatiche, di pericoli, di gloria mi legano a te con legami indissolubili; commosso dal profondo dell'anima mia — colla mia coscienza d'italiano — io so che non dubiti delle mie parole.

Da te mi divisi nell'interesse della causa comune — e ti lasciai un altro me stesso — Depretis!... Depretis è affidato da me al buon popolo della Capitale della Sicilia; e più che mio rappresentante, egli è il rappresentante della santa idea nazionale « Italia e Vittorio Emmanuele ». Depretis annunzierà al caro popolo della Sicilia il giorno dell'annessione dell'isola al resto della libera Italia... — Ma è Depretis che deve determinare — fedele al mio mandato ed all'interesse dell'Italia — l'epoca fortunata!...

I miserabili che ti parlano di annessione oggi, popolo della Si-

cilia, sono quelli stessi che te ne parlavano, ti suscitavano un mese fà... Dimanda loro, popolo... se io avessi condisceso alle loro individuali miserie... avrei potuto continuare a combattere per l'Italia, avrei io potuto mandarti oggi il mio saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale Italiano?

Dunque, popolo generoso, ai codardi che eran nascosti quando tu pugnavi sulle barricate di Palermo per la libertà dell'Italia!..... tu dirai da parte del tuo Garibaldi — che l'annessione al Regno del Re Galantuomo in Italia — noi proclameremo presto, ma là! sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli nello stesso consorzio, e liberi tutti accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli !...

Napoli 11 settembre

G. Garibaldi

148.

Ecco in quali termini il Times *ragiona della caduta del re di Napoli.*

Per ora non si parlerà più del re delle due Sicilie. La resistenza opposta alla invasione sul continente fu ancora meno vigorosa di quella opposta sui dominî insulari dall'ultimo Borbone di Napoli. Gli storici futuri non sapranno in qual modo raccontare questa storia, nella quale, invero, c'è molto poco da raccontare.

La neve in un fossato si fonde, e l'acqua contenuta in un vaso di terra si sparge sul suolo quando il vaso sia rotto. Francesco II è caduto dal trono come un pomo cade dall'albero, per la legge della gravità. Sembra che egli non abbia avuto coraggio di colpire il nemico sul serio, e che egli abbia evitato di affrontare il più lieve pericolo per la sua persona, onde salvare la corona che cadeva da quel capo poco degno di portarla. Prolungare la lotta sarebbe stata opera inutile. Nulla si sarebbe ottenuto fuorchè un inutile spargimento di sangue. In qual modo avrebbe potuto un monarca tentare di guadagnarsi colla forza delle armi la fedeltà di un popolo, che non aveva più alcun effetto per la sua dinastia? Se il bombardamento di Palermo non era stato una prova convincente del suo affetto per i suoi

popoli, a che gli avrebbe giovato il convertir Napoli in un mucchio di ceneri per dare una nuova testimonianza del suo affetto paterno?

Nella storia degli ultimi giorni dei Borboni di Napoli, molte cose ci ricordano gli ultimi giorni della dinastia degli Stuardi dell' isola nostra. Accadde di Francesco II re delle Due Sicilie, ciò che accadde due secoli fa di Giacomo II re della Gran Brettagna e dell'Irlanda, difensore della fede, ecc. ecc.

Fino all' ultimo momento il nostro sovrano era circondato da ossequiosi cortigiani, da un parlamento obbediente come si conveniva, da una flotta in apparenza fedele, e da un esercito che si poteva creder pronto a morire in difesa del re. Sbarcò Guglielmo d'Olanda e in pochi giorni tutta quella larva di potenza e di rispetto si dileguò. Quei fantasmi di ministri, di generali, di giudici, di ammiragli stavano fino all'ultima ora ossequiosi intorno al sovrano, ma al momento del bisogno erano spariti. L'esclamazione ora storica, *Est-il possible?* gli cadde dal labbro all'annuncio delle rapide diserzicni. Giorgio di Danimarca se la svignò, e Churchill prese commiato con un inchino cortese — così fecero tutti gli altri. Per gli Stuardi scozzesi in quel giorno, come oggi per i Borboni napolitani, le cose andavano alla peggio. Il tradimento si era fatto universale, chè la fedeltà era diventata un delitto.

Vorrà forse qualcuno ripetere la sciocca storia che il governo dei Borboni era popolare nelle classi inferiori delle popolazioni, benchè fosse dispotico e tirannico colla tribù dei legulei e dei letterati? A questo argomento il fatto ha già dato risposta. Quando i contadini di Napoli avessero amato il loro re di quell'immenso amore con cui i contadini della Vandea amavano il loro sovrano, amore che per la stessa sua energia dobbiamo rispettare, per quanto irragionevole ci possa sembrare, avuto riguardo all' idolo che ne è l'oggetto, Garibaldi ed i suoi seguaci invano avrebbero pugnato. Pochi avventurieri non possono strappare la corona dal capo di un re che regna nel cuore dei sudditi, per quanto il loro condottiere possa essere un genio militare, o per quanto violente possano essere le accuse che si fanno a quel governo.

Coll'appoggio della forza brutale, quel re vincerà la forza del-

l'intelligenza. Anche appoggiandosi soltanto sulla ottenuta fedeltà dell'esercito, un re può opporre valida resistenza per qualche tempo. Il timore del danno presente, la tendenza connaturale all'uomo di obbedire all'autorità esistente e la mancanza di accordo tra milioni di uomini congiunti unicamente dalla comunanza dei patimenti, tutto serve all'abile gladiatore che ha in mano i punti dai quali scagliare un colpo mortale.

Ma è evidente che nè popolo nè esercito stavano col re di Napoli. Egli fu tradito perfino dai membri della sua famiglia. La cospirazione del principe Luigi sarà una delle cose degne di memoria nelle cronache dei Borboni di Napoli. Questo affare non fu cosa di un giorno. Il tradimento non cadde come un fulmine sul capo di una intiera nazione. Perchè ad un dato momento tutti abbiano potuto allontanarsi da un re, che per quanto avesse potuto mostrarsi crudele e vendicativo in Sicilia, pure non avea ancora avuto tempo di meritare l'esecrazione di tutti i suoi sudditi del continente, ci deve essere stato un qualche motivo. Dopo il 1848 si operò un gran cangiamento. Allora almeno i lazzaroni e le truppe regie si mostrarono fedeli, per quanto possano esser prove di fedeltà il saccheggio e le stragi; ma ora non si spara uno schioppo, non si sfodera un pugnale in favore del re. San Gennaro medesimo non sa fare un piccolo miracolo in favore dei Borboni. Il suo sangue prezioso è intero ed immobile, come se non sapesse fare, e la cosa è ben provata, un buon miracolo al bisogno.

La ragione di tutta questa apatia non è per tanto un mistero per coloro che conoscono la storia della Sicilia dopo il 1815.

Qui il *Times* in brevi cenni dà un quadro della storia di Napoli negli ultimi 45 anni, poi continua:

Il figlio di Ferdinando finalmente, benchè da pochi mesi venuto al possesso di questo retaggio di tirannide e di oppressione, si mostrò ben disposto a seguire le pedate del padre e degli avi. Mentre Ferdinando aveva percosso i sudditi con *flagelli*, Francesco II si apprestava a tormentarli cogli *scorpioni*. Il regno di lui durò pochi mesi, ma in quel breve tempo gli riuscì di mantenere, fors'anche di aggravare, gli orrori delle prigioni di stato. Egli bombardò Palermo senza alcuna necessità, e senza possibile

vantaggio, e fece macello di centinaia, quasi di migliaia degli inermi suoi sudditi, raddoppiandosi gli effetti della sua furia su coloro ai quali il sesso o l'età non permettevano di portare le armi.

Questa breve recapitolazione dei fatti degli ultimi 45 anni non può essa spiegare in qual modo sia avvenuto che quando quella statua di regia potenza venne urtata col dito, si trovò che i piedi erano di creta, ed a quell'urto la statua precipitò al suolo?

Le simpatie dell'Europa non seguiranno il sovrano detronizzato nella sua fuga.

Non è probabile che nel suo esiglio egli sia confortato da quelle dimostrazioni e da quei sentimenti che seguirono nell'esilio gli Stuardi ed i Borboni di Francia. Nell'infortunio di un re che ha meritato la sua sorte, nulla v'ha più d'inusitato. Si guarda con perfetta indifferenza lo scomparire dalla vita pubblica di un conte di Chambord, di un Don Carlos, di un duca di Modena. Lasciate che le cose d'Italia siano bene ricomposte, ed in un paio d'anni il nome di Francesco II re delle Due Sicilie sarà dimenticato da tutti, o, se verrà rammentato, lo sarà unicamente come un oggetto di esecrazione e di disprezzo. Tuttavia, nè il modo con cui egli tenne il potere, finchè fu sul suo trono, nè il modo con cui lo perdette, saranno assolutamente dimenticati Noi non siamo di coloro che pensano un sovrano di questi nostri tempi dover prendere per modello uno di quei distruggitori di uomini cantati da Omero; ma sonvi nella vita dei grandi della terra tali momenti, in cui non resta ad essi aperta la via se non tra il disonore o la morte. Lasciando le altre cose in disparte, quando noi mettiamo a confronto ciò che Vittorio Emmanuele operò ad una estremità della Penisola, e ciò che Francesco II lasciò da farsi nell'altra, non avremo più motivo di far le meraviglie. L'un re tenne sempre la faccia rivolta verso il nemico, l'altro non pensò ad altro se non a non lasciar vedere al nemico nemmeno la schiena.

149.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA

Il Prodittatore

In virtù dell'autorità a lui delegata;
Sulla proposta del Segretario di Stato della Guerra;
Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;

DECRETA

Art. 1. È istituito un Ospizio d'Invalidi, al quale verrà aggregato il Corpo attuale dei Veterani.

Art. 2. L'Ospizio è destinato a raccogliere i militi, che per ferite riportate nei combattimenti avvenuti in Sicilia, o per la età, sono resi inabili al servizio.

Art. 3. I rimasti abili al servizio sedentario saranno collocati nell'Esercito, o nell'Armata, secondo la loro rispettiva idoneità.

Art. 4. I feriti, che appartennero alla prima spedizione, ed a cui per ragioni speciali non riescano applicabili gli articoli 2 e 3 del presente Decreto, se Uffiziali, o sotto-Uffiziali, saranno promossi di un grado, se Caporali, saranno promossi a Sergenti, se militi, al grado di Caporali onorari.

Sarà corrisposto ai feriti contemplati nel presente Decreto la pensione di ritiro annessa al grado.

La pensione dei medesimi non potrà mai essere minore di tarì tre al giorno.

Art. 5. A quelli tra i contemplati nell'articolo precedente, che, essendo continentali, volessero recarsi alle proprie case, saranno fatte le opportune agevolazioni, e provveduto all'indennità di viaggio.

Art. 6. Una Commissione Medico-Militare giudicherà i titoli di ammissione all'Ospizio.

Art. 7. I Veterani e gl'Invalidi raccolti nell'Ospizio Militare

costituiscono Corpo d'Escrcito, sottoposto alla disciplina Militare.

Art. 8. Il Segretario di Stato della Guerra è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo 25 settembre 1860.

Il Prodittatore, MORDINI
Il Segretario di Stato della Guerra
N. FABRIZI

150.

Un altro documento da unirsi ai tanti altri che attestano la ferocia del governo papale.

Le barbarie di Nerone, le crudeltà di Caligola, le scelleraggini di Domiziano possono pure contarsi, ma i delitti atroci, i nefandi misfatti dei preti sono innumerevoli.

Nella città di Frosinone, avendo gli abitanti in varie guise esternata simpatia per il regno di Vittorio Emmanuele, ne furono arrestati non pochi, e fra questi un tal Isidori, un certo Santoni e l'intera famiglia Marcocci, comprese anche le donne.

Furono come pubblici malfattori, sotto stretta custodia, condotti a Roma, ed allora quando giunsero alle carceri, le donne si trassero dal carretto addolorate e gementi e colle estremità gonfie per essere state loro legate troppo strettamente le gambe e le braccia, e facendosi a pregare troppo caldamente l'ispettore di polizia Valentini onde loro volesse rallentare i ferri, s'ebbero in risposta: Consolatevi, che questa notte vi riposerete con tutta calma nel letto medesimo dei secondini (facchini delle carceri), e in loro compagnia avrete agio a divertirvi. Giunse al sommo la pubblica indignazione nel sentire per bocca degli stessi sgherri che l'accompagnavano, un insulto così vile fatto a donne della più specchiata condotta.

Son varî giorni dacchè tutti i detenuti politici, che stan rinchiusi nel forte di Pagliano, furono recati in Roma ad oggetto di trasferirli in Ancona; ma questo venne impedito dai francesi.

Furono trasportati mediante i soliti legni della polizia, che sono più che angusti, e divisi in otto piccoli scompartimenti, in

ciascuno dei quali a mala pena si contiene un uomo ritto in piedi, e l'aria necessaria alla respirazione vi passa mercè di pochi e piccoli forami praticati nella parte superiore di essi, tanto che appena una piccola fiammella di una lampaduccia alimentar potrebbe la sua combustione con quella scarsissima aria che vi penetra: figurati quindi come potrebbe trovarvisi un uomo.

Fra i detenuti eravi l'avv. Petroni, il quale, dietro profondi patimenti, era divenuto un vaso di Pandora; ciò nullameno con lui si usarono maggiori rigori, e fu legato per ogni dove.—Quando il convoglio giunse alla Colonna (villaggio vicino a Roma) i gendarmi vi si riposarono, staccarono i cavalli dai carri, e questi lasciarono per tre ore di seguito in faccia al più cocente sole. Il Petroni fece chiamare il tenente, e gli espresse il desiderio di essere per un momento sciolto onde riacquistare alquanto le forze, che sempre più sentivasi mancare, al che il tenente gli diede un forte pugno nel petto, e dissegli: « a Roma ripiglierai fiato ».

Giunsero in Roma, ed aperto il chiusino dell'infelice avvocato, martire della libertà, lo si rinvenne cadavere.

Al manicomio fu condotto ieri l'altro un individuo da Pagliano, che ivi era arrestato per politica, il quale, dietro le lunghe sofferenze, perduto avea il ben dell'intelletto. Ieri gli si dovette amputare un braccio e l'altro rimase paralitico, perchè fu condotto in Roma colle manette tanto serrate che la pelle ed i tendini ne erano stati offesi profondamente. Perfino contro i pazzi, purchè liberali, s'inveisce dal governo dei preti ! !

Tutte le provincie dello Stato pontificio non vogliono più saperne di rimanere sotto il dominio del papa. Le provincie di Frosinone, di Velletri, i castelli romani fanno continue dimostrazioni in favore della unità italiana, ora con piantare bandiere tricolori, ora con affiggere cartelli reazionari, ora colle grida le più clamorose.

Da Roma sono già partiti più di mille volontari per raggiungere Garibaldi. »

(Dal *Diritto*)

151.

I seguenti documenti son relativi alla famosa battaglia di Castel Fidardo, un'altra gloria italiana.

— Scrivono da Osimo, 16 settembre, all'*Adriatico:*

Eccomi a ragguagliarvi intorno ai fatti di questi giorni. I nostri soldati condotti dal bravo generale Cialdini sono giunti ad occupare formidabili posizioni. Dopo il brillante successo ottenuto nelle vicinanze di Sinigaglia, il corpo d'armata si mise in moto, e passando per Jesi senza fermarsi, con arditi movimenti e faticose e rapidissime marce, occupò tutta la linea da Jesi a Sirolo, ed ora tiene le forti posizioni di Osimo e Castel Fidardo. Voi comprendete che con tali operazioni è preclusa al generale Lamoricière la ritirata sopra Ancona, circondata da ogni lato dalle nostre truppe. Il generale Lamoricière e il colonnello Pimodan coi loro 8,000 uomini sono in questo modo presi in mezzo dal corpo del generale Cialdini e da quello del generale Fanti che trovasi ora a Foligno, e per poco che Fanti affretti le marce delle sue truppe, troveranno chiusa ancora l'unica via di ritirata verso Roma che loro resti, quella di Civitanova e Monte Santo.

Pare che il Lamoricière accenni a voler forzare il passo di Loreto, ma impossibile è che riesca, senza impegnare una battaglia decisiva, la quale sarebbe da lui combattuta in cattive condizioni per numero e per posizioni strategiche. La campagna si ritiene quindi non solo di breve durata, ma pressochè finita.

L'accoglienza che hanno ricevuto i nostri soldati è stata cordiale e entusiasta dovunque, sopratutto a Chiavalle, a Sinigaglia e in Osimo, donde vi scrivo. Questa città ha superato ogni altra nelle dimostrazioni di giubilo all'arrivo dell'armata; quasi tutte le case sono aperte e sgombre pei nostri ufficiali; in ognuna havvi sempre preparata la colazione per un dato numero di loro, e due dei principali caffè somministrano *gratis* ai liberatori quanto loro occorre. Non so descrivervi l'animazione di questa città d'ordinario sì tranquilla, e la stessa confusione inevitabile nei primi mo-

menti dell'acquistata libertà le dà un aspetto particolare e accresce l'entusiasmo generale.

Dinanzi a Sinigaglia stanno intanto ancora 5 navi sarde da guerra, le quali stanno attendendo, se sono bene informato, le istruzioni del generale Cialdini per agire di concerto contro Ancona.

La guarnigione d'Ancona ammonta a 4 mila uomini, i quali sono compiutamente scoraggiti. La niuna possibilità di soccorso renderà molto breve la loro resistenza, e il gran baluardo di Pio IX sarà presto in potere dell'esercito di Re Vittorio Emmanuele II.

— Nell'*Opinione* di Torino sotto il titolo *Marche ed Umbria* leggiamo il seguente articolo:

La campagna delle Marche e dell'Umbria è pressochè terminata.

Il generale Lamoricière era riuscito a formarsi un esercito di oltre 20 mila uomini, che si sono battuti bene, ed alcuni corpi disperatamente.

Le forze delle truppe colle quali il giorno 18 egli ha attaccate le posizioni del generale Cialdini controbilanciavano presso a poco quelle dei nostri soldati. È stato un tentativo supremo fatto per impedire la congiunzione del corpo del generale Morozzo Della Rocca con quello del generale Cialdini, e tenersi aperta una via ad entrare in Ancona, non essendogli più possibile d'invadere il territorio di Napoli.

Battuto a Castel Fidardo l'esercito pontificio è stato costretto a capitolare. Il generale Cialdini ha accordato l'onor delle armi ai vinti. Il generale Lamoricière ha cercato in compagnia di alcuni cavalieri di salvarsi in Ancona.

Vi tenterà una disperata difesa?

Ci sembra poco probabile. Sarebbe d'altronde una resistenza di breve durata.

Per tal guisa in otto giorni le schiere del nostro esercito hanno scompigliato l'esercito del generale Lamoricière, l'hanno disfatto e distrutto.

Le Marche e l'Umbria sono libere.

Le conseguenze politiche di questo avvenimento sono grandi.

L'abilità dei generali ed il valore dei soldati furono manifesti in questa breve campagna, che per noi ha più il carattere di una occupazione, che di una guerra.

L'annunzio della vittoria di Castel Fidardo e della rotta del generale Lamoricière ha rallegrato Torino. Era un accorrere a leggere il bollettino ufficiale affisso nelle cantonate, ed un congratularsi a vicenda.

Siamo certi che la stessa impressione produrrà in tutta Italia.

— Togliamo da un Giornale del continente del 22 il seguente articolo sulla vittoria di Castel Fidardo:

Se si seguita di tal passo, e lo spirito militare di cui sono oggi invasi gli Italiani si aumenta colle stesse proporzioni con le quali aumentavasi dal 1848 in quà, l'Italia invece d'essere il paese dei morti sarà non solo il paese dei vivi, ma il paese dei vivissimi.

I fatti che si compivano testè a Castel Fidardo sono di tale e tanta importanza, che oltre assicurare la patria indipendenza, stabiliscono tal fama militare, da non poter essere da nissuno mai più posta in dubbio.

Garibaldi a Calatafimi, a Palermo ed a Milazzo, diceva con un linguaggio tutto proprio, ecco che cosa sanno fare i volontari italiani, se bene condotti ed invaghiti d'una idea sublime, santissima, Cialdini con parole pronunciate dai cannoni, argomentava in Castel Fidardo allo stesso modo, ed i suoi sillogismi furono di tale evidenza, che il povero Lamoricière ne andava colla testa rotta, fuggendo a precipizio per le gole di Cenero. Questo modo per noi nuovo di discorrere è il solo che intenda la diplomazia, e la vecchia inciprignita Europa che ci aveva disteso addosso il lenzuolo dei morti, con un epitaffio di scherni e di vituperi. Sien rese grazie a Cialdini, ed ai suoi invincibili soldati, seguiti nella stessa via; essendochè sia la sola che ci possa condurre a Ponteba.

Intanto però vorremmo sapere che s'intenda di fare il generale del Papa in Ancona; ricevere soccorsi gli è impossibile: inquantochè il vice-ammiraglio Persano, non è uomo da lasciarsi sorprendere, come i due comandanti delle fregate Borboniche a Marsala. Per parte di terra, stretto dalle nostre artiglierie, e folgorato da tutti i lati, è necessario che ceda, e che ceda più pre-

sto che non crede, e così potrà intonare l'ultima messa da morto sul potere temporale dei Papi.

La bandiera a tre colori oggi sventola dalle Alpi a Messina, gli Italiani del Nord con quelli di Mezzogiorno possono stringersi la mano fraterna, comunicarsi a vicenda i propri dolori, le proprie speranze. Tempi memorandi sono questi, in cui i membri di una stessa famiglia vanno a giurare il patto della loro eterna fratellanza, allorquando, sul Campidoglio, potrà radunarsi il nostro libero senato, ed il fatale nome di Roma andrà unito agli atti di quel consesso. Non più il severo ceffo di un lurido diplomatico ne farà terrore; non più i congressi europei metteranno in pericolo la nostra esistenza civile, non più perderemo la vista ricercando qualche parola di conforto nei diarî stranieri, non più saremo facile preda del primo venuto, nè le provincie italiane saranno lasciate in serbo per ingrandire il retaggio delle case regnanti d'Europa. Noi per Dio, saremo Italiani, e la nostra volontà avrà forza di legge, e chi non vorrà rispettarla ne resterà convinto con le arringhe di Garibaldi e di Cialdini.

L'aquila di Savoia, ottocento anni fa, aleggiava incerta sulle alture del Cenisio, scrutando ove meglio dirigere il volo, se verso il settentrione, o verso l'Italia inferiore; scesa nella grande vallata del Po, sentì che popoli famosi per antichi fasti stavano desiderosi di libertà oltre quella pianura. Per molti e molti anni tentava di porre colà il suo nido, ma i tempi erano tristi, e la Curia di Roma era ancora troppo forte sugli animi dei popoli superstiziosi. Allora quell'aquila temuta riposava quasi incuriosa di quanto gli avvenisse intorno, e nel core celava l'arcano disegno. Venne il 1848, una turba di principi infingardi iva a rifugiarsi nei giardini di Schonbrun; ma quell'aquila, aperti i suoi vanni, correva per tutte le terre d'Italia, inebriandosi ai raggi vivissimi della sua gloria. Ora sosterà in Campidoglio, e chi sà quali saranno i suoi futuri destini, essa è forte, generosa, avvezza ai pericoli, e dove il valore non manca, non vi è arte nemica che possa essere esiziale. Viva l'aquila di Savoia, coronata di torri, viva colui che per il primo porrà sulla targa del suo scudo: *Rex totius Italiae.*

Viva Vittorio Emmanuele
Viva Garibaldi e Cialdini

152.

Un altro documento relativo alla importantissima quistione dell' annessione .

Palermo 23 settembre.

Il Governo non esita a valersi del suo organo officiale per manifestare i sentimenti da cui si trova attualmente compreso.

Esso ha inaugurato la propria amministrazione con un proclama, inspirato dalle vedute del Dittatore e dalla più leale franchezza; ed ebbe la soddisfazione di vederlo benevolmente accolto dal senno e dal patriottismo dei Siciliani.

I cittadini della capitale diedero essi primi il più lodevole esempio. Ed il governo ha la compiacenza di poter constatare che tale e tanta fu la tranquillità di una città così popolosa come Palermo, da non esservi accaduto, in parecchi giorni di seguito, il menomo reato.

È nobile e grandioso questo spettacolo di tutto un popolo che, ordinato e tranquillo, attende dalla parola del supremo suo Capo il cenno che deve procacciargli l'immanchevole soddisfacimento de'legittimi suoi voti; di un popolo che intanto accorda la sua fiducia agli uomini che godono la fiducia del Dittatore, e rende loro più agevole il compito di affrettare il riordinamento della cosa pubblica.

Questa è vera e salda virtù cittadina, e la virtù è vita delle anime generose; sicchè il Governo tien per fermo che Palermo e la Sicilia tutta continueranno nella nobile via che merita loro il più generoso tributo di lode.

Malauguratamente taluno par che cerchi di farsi centro di opera immorale, affannandosi nel tentativo di procacciare mezzi atti a precipitare eventi da nessuno desiderati meglio che dal Dittatore, e da chi lo rappresenta in Sicilia, ma che potrebbero riuscire fatali alla Santa Causa Italiana, se intempestivi. I cittadini apprenderanno perciò con piacere che il Governo sarà vigile e severo, perchè non si turbi il ricambio di confidenza che esiste fra popolo e Governo, e si riserva sempre di far uso di tutte quelle

misure che, in simili contingenze, sono nel suo diritto e dovere.

Il Prodittatore è circondato da uomini a cui improvvidi agitatori mal si attenterebbero di dar lezioni di patriottismo. Essi apportano l'onestà a regola suprema della loro amministrazione; ed è con cuore onesto che si sono fatti depositari del programma di Garibaldi; è con cuore onesto che seguiteranno a vegliare, perchè niuno si attenti a far cosa che dal mondo civile potrebb'essere interpretata come un atto d'ingratitudine di cui è incapace l'eroico popolo di Palermo.

L'organo officiale del Governo ha già ridotta al suo vero valore la odierna quistione politica. Tutti sono annessionisti: e più lo sono gli uomini del Governo e i cittadini di fede intemerata. I fautori dell'annessione intempestiva ciò sanno; ma con evidente mala fede travolgono una mera quistione di tempo in quistione sostanziale; e se potessero esser eglino padroni del campo, non esiterebbero a contrariare i nobili sentimenti di una popolazione devota a Garibaldi, all'Italia e a Vittorio Emmanuele, per sostituire al culto delle virtù nazionali il loro personale egoismo.

La prova evidentissima de'loro fini men retti si ha in ciò ch'essi conduconsi in guisa da far credere che possa esservi dissenso di vedute fra il Generale Garibaldi e il Re Galantuomo; quasichè non fosse notorio che l'uno e l'altro sono legati da vincoli di affetto e di stima tanto grandi quanto indestruttibili, e che l'uno e l'altro hanno una sola aspirazione, un solo pensiero, una sola volontà: quella di far una l'Italia.

In entrambi perciò riposa la fiducia del popolo di Sicilia e di tutti gl'Italiani; ed è dal concorde volere di entrambi che partirà il segnale che farà decidere delle sorti dell'isola, nel senso voluto da tutti. La concordia di quelle due anime grandi è superiore, in misura gigante, alle sterili agitazioni delle ambizioni deluse, delle nullità orgogliose, del faccendierismo d'ogni colore. Il governo perciò saprà essere degno interprete de'loro sentimenti, disprezzando chi dev'essere disprezzato, punito chi dev'essere punito. E la forza per essere fedele al proprio mandato, la trarrà dalla coscienza de'proprî doveri e dalla consapevolezza di essere assistito dalla pubblica opinione.

Il Prodittatore fa inoltre assegnamento sullo esemplare patriot-

tismo della Guardia Nazionale, che egli trovò superiore agli elogi grandissimi che sentì tributarle da molti in molte occasioni.

Esso finalmente confida che sarà una gara di tutti per circondare la nuova amministrazione di quel valido appoggio, a cui uomini devoti al paese sentono di aver dritto di aspirare. E sarà di questa guisa che Palermo e la Sicilia potranno veder provveduto al consolidamento della loro tranquillità e sicurezza, ed avranno innanzi all'Italia ed al mondo il confortante aspetto di una famiglia ordinata e concorde.

153.

Il potere temporale del Papa.

Da qualche giorno il *Costitutionnel* e la *Patrie* si affaticano a consigliare al papa la linea di condotta la più disastrosa per la politica francese che possa seguire nelle presenti contingenze. Quel che ci rassicura un poco egli è che negli affari d'Italia questi due giornali avendo generalmente preconizzato sino al fatto compiuto esclusivamente una politica contraria a quella che è prevalsa, si può sperare, veggendoli consigliare il papa a restare a Roma, il papa sarà molto saggio per seguire la via contraria a quella da loro consigliata, e metter fine col suo ritiro alla dilicata situazione in cui la sua presenza mette i nostri soldati e il governo nostro.

Abbiamo sempre considerato la spedizione di Roma del 1849 come una disavventura; però come a quell'epoca lo stato degli spiriti la rendea inevitabile. In ogni caso non siamo tra quelli che pel puerile piacere di dimostrare che essi hanno avuto ragione godono degli imbarazzi del loro paese. — Non trattasi di esaminare se avremmo dovuto andare a Roma; oggi trattasi di uscirne e fra tutti i modi onorevoli e possibili non ne veggiamo uno migliore che questa momentanea ritirata del papa che la *Patrie* e il *Costitutionnel* con un accecamento inconcepibile sconsigliano con tanta energia.

Supponghiamo che il papa abbia lasciato Roma, e stia ad attendere in Francia, in Ispagna od altrove la ricostituzione politica di uno Stato che egli non ha saputo governare. — Bentosto

ogni difficoltà dispare. Le nostre truppe si ritirano, la rivoluzione italiana prosegue la sua marcia, Roma, divenuta la capitale di tutta l'Italia, mette termine ai reclami delle città secondarie disarmate dal suo prestigio; un grande Stato Italiano si costituisce, e la Francia può contare in Europa sopra un potente alleato legato alla causa di lei dalla identità dei principî e degli interessi. In vista di tutte le voci di coalizione che circolano, noi non sappiamo se fosse politico il mettere in non cale questa considerazione.

Supponghiamo al contrario che le nostre truppe dimorino in Roma per difendere, non il pontefice che niuno osa attaccare, non la religione, che nessuna parte ha in questo affare, ma un re incapace, un governo paralizzato che manca di forze per riformarsi e sino per muoversi. Quale inestricabile serie d'imbarazzi?

Noi corriamo a difender il papa; ma contro quale nemico? Contro Vittorio Emmanuele e Garibaldi, non contro i nostri alleati di ieri e forse contro i nostri alleati di domani; noi divenghiamo, nol volendolo, gli strumenti del legittimista Lamoricière o dell'Austria da cui egli riceve i soldati; noi lavoriamo a schiacciare i nostri amici, a fortificare i nemici, noi annulliamo per quanto è in noi la gloriosa campagna del passato anno, noi lasciamo gli ausiliari del dritto divino che abbiamo ripudiato fra noi contro il dritto dei popoli sul quale riposa la nostra costituzione; questo voto delle popolazioni che abbiam consultato in Savoja, rispettato in Toscana e nei Ducati noi nol rispetteremmo a Roma. — Qual logica!

Senonchè, ci dicono i nostri pii interlocutori della *Patrie* e del *Costitutionnel*, non esser quistione di politica, esser solo interesse di religione che li spinge. — A meraviglia! — Solo se l'interesse della religione prescrive oggi di conculcare a Roma lo sviluppo dei principî sui quali riposa la civiltà di tutta l'Europa occidentale, questo stesso interesse religioso, potrebbe darsi, domani consigli di conculcarlo in Francia, a Parigi sua culla, suo focolare d'onde si sparge sul mondo intero. — Puossi mai essere reazionario a Roma e progressista a Parigi? Pochi gradi di longitudine dippiù o di meno basterebbero per riconoscere tutt'i principî? Si potrebbero impunemente bruciare a pochi passi dalla fron-

tiera gli Dei tutelari del suo focolare? Come d'altronde separare qui la politica dalla religione? Se disgraziatamente un conflitto avesse ad accadere tra noi e gl'Italiani alla porta di Roma, come far loro comprendere che se noi inviamo loro palle, egli è in nome della religione, mentre che in politica noi siamo i loro fratelli i loro iniziatori i loro alleati?

Fossero anche i nostri artiglieri tanto scienti delle sottigliezze della *direzione d'intenzione* quanto lo stesso Escobar, i loro proiettili produrrebbero per questo meno la morte nelle file degli italiani che son quasi le nostre?

Per mantener dunque il potere temporale si produrrebbe in tal guisa una guerra tra fratelli? Ma questo potere temporale è morto da 11 anni; imperciocchè che è mai il potere di un sovrano senz' armata, senza sudditi, e che non vivrebbe un' ora sola, se fosse abbandonato dalla mano potente che lo sostiene? Il potere temporale non è più che una parola, un' ombra, un cadavere.

Noi avremo un bel fare a sostenerlo nelle nostre braccia, e a rinforzarlo della guardia che lo circonda; la morte continua inesorabilmente l' opera sua, il lavoro della decomposizione si prosiegue, l'estremità cadono, le articolazioni si distaccano, e, come direbbe Bossuet, tutto in lui perisce sino il nome col quale se ne esprimeano i disgraziati rimasugli.

Noi non abbiamo, e a nostra vergogna lo confessiamo, questa fede ardente che ispira i religiosi scrittori del *Costitutionnel* e della *Patrie*, ma in presenza del potere temporale spirato, la grandezza secolare di questa antica istituzione ci torna alla memoria, quel che ha fatto nei tempi barbari per la civilizzazione dell'Europa si rappresenta alla nostra mente, e allora per rispetto, per riconoscenza, per pietà per essa, noi domandiamo che invece di offrire a lei ecatombe umane impotenti a ritornarlo in vita, le si rendano almeno gli onori del sepolcro e che si consegni al mistero della tomba questo triste spettacolo di una decomposizione che affligge gli sguardi degli uomini e offende la luce del sole.

Noi sappiamo quanto è delicata la situazione del governo e i riguardi che egli deve avere ad opinioni a pregiudizî rispettabili nel loro principio, abbenchè malfondati nei loro voti e nelle loro

speranze. Noi rispettiamo ed approviamo in un certo modo questa politica conciliante e misurata : ma essa non deve andare sino a sagrificare gli interessi del paese. Giunge un istante nel quale bisogna decidersi. Molte volte diggià il governo ha mostrato che sapea prendere un partito e non contentare momentaneamente certi interessi particolari per custodire gl'interessi permanenti della Francia. Per dare sfogo al commercio nazionale, esso non ha esitato ad affrontare le grida dei proibizionisti; per disimpacciare l' attitudine della Francia in Italia, non esiterà, lo speriamo, a bravare l' anatema e pochi non illuminati cattolici che credono l'avvenire del cattolicismo solidale con una dominazione temporale divenuta impossibile, e cattolici molto illuminati che appoggiano le loro piccole cospirazioni politiche coi pregiudizî e colle passioni religiose. Egli consiglierà al Papa un sagrifizio oramai reso inevitabile, e gli farà comprendere tutto ciò che la religione può guadagnare nel fare divorzio con una politica condannata e che cade in rovina da ogni canto. Ma che il sovrano temporale abdichi nelle mani della Italia rigenerata, che si ritiri qualche anno per non impacciare anche involontariamente colla sua presenza il lavoro della riorganizzazione politica, e che ritorni in seguito successore di S. Pietro sovrano incontestato di 150 milioni di cattolici a regnare pacificamente sulle anime più libere sotto la legge politica del Re d' Italia che non l'è oggi tra la spada della Francia, le baionette dell'Austria, e le maledizioni dei sudditi.

Ecco, se la nostra voce avesse titolo per essere ascoltata, la condotta che non tememmo di consigliare al governo e al Papa. Noi la crediamo più conforme all' interesse vero della Francia, dell' Italia, del cattolicismo stesso che questi consigli di resistenza e di politica ad oltranza dati da giornali che non hanno neanche la giustificazione del fanatismo religioso e che domani diranno il contrario di ciò che dicono oggi candidamente innocentemente e sono senza pensare che han mutato opinione.

Ed. Gueroult.

(*Opinion National*)

154.

Leggiamo nella Bandiera Italiana di Napoli il seguente indirizzo:

A GIUSEPPE GARIBALDI

Dittatore dell' Italia Meridionale.

Generale,

Dopo i fervidi omaggi che vi hanno renduti finora i varî municipî, i varî ordini, le varie corporazioni, le varie autorità di questa gran città e di tutte le sue provincie, viene ora l' intero popolo napoletano tutto insieme, e senza distinzione d' ordine o di congregazione veruna, a rendervene il fervidissimo fra tutti. L'impresa, che voi avete ormai compiuta, di liberar tutta questa Italia meridionale, è cosa che non fu tentata nè anche nella miracolosa antichità, e che non ha, in somma, riscontro, in nessuna pagina della storia! No, non fu mai nel mondo una tirannide simile a quella che noi patimmo! Mai nel mondo una tirannide non fu sorretta da più micidiali sostegni! Mai nel mondo i sostegni d' una tirannide non cedettero a un braccio che potesse pur lontanamente somigliare la fortezza del braccio vostro. Ma nè anche è questo tutto il prodigio! Voi, dopo le portentose vittorie, vi rimanete quel ch'eravate prima! Voi combattete per il gran pensiero della gran patria comune, e non per voi; e per questo segnatamente siete il grandissimo fra gli uomini grandi. Generale! nei primi crepuscoli della civiltà, gli uomini creavano loro re quell'eroe che li aveva liberati da qualche belva mostruosa. Voi avete liberata l' Italia Meridionale dalla belva mostruosissima della tirannia: e, dove non fosse stato un Vittorio Emmanuele, dove i fatti d' Italia fossero stati altri da quel che sono, dove la vostra invittissima volontà fosse stata altra da quel ch' ella è, i popoli liberati avrebbero gridato voi loro re, come vi hanno gridato loro Dittatore, ed il loro governo sarebbe divenuto normale da un momento all' altro. Ma poichè è stato smisuratamente più grande, e di far l' Italia e d' esserne il primo cittadino, di proclamare Vittorio Emmanuele re d' Italia, e d' impedire così per

sempre ch' altri ne possa violare il più tenue lembo, queste popolazioni immaginose ed oramai troppo avvezze ai vostri miracoli, aspettano da voi, per rientrare in quella calma, senza la quale non può essere nè vera libertà nè vera unità, il miracolo supremo, quello che presentate loro, con quella stessa vostra mano invittissima, il gran Re che unanimemente con loro voi avete proclamato : dopo di che avrete compiuto, nel tempo stesso, la più grande epopea che la fantasia umana poteva sognare e il più gran fatto che poteva compiersi nel mondo della realtà !...

155.

Rapporto delle principali operazioni eseguite dalla Flottiglia leggera sotto il Comando del Capitano di Vascello sig. Salvatore Castiglia.

Palermo, 26 settembre 1860

Signor Ministro,

Reduce in Palermo, e in caso di potere avere qualche ora libera dalle occupazioni, in cui ho versato in Messina, mi affretto, in adempimento del mio dovere, dare a V. S. Ill.ma contezza delle principali operazioni eseguite dalla flottiglia leggiera, di cui dal Generale Dittatore mi fu affidata la organizzazione ed il comando.

Formata la flottiglia in Palermo fu fatta da me partire in diverse spedizioni dal 18 al 22 luglio scorso. Le diedi per punto di riunione il porto di Melazzo tostochè questa piazza fosse stata sgombra dalle truppe borboniche.

Il 26 detto mese effettuivasi il concentramento della flottiglia in quel porto.

La sera del 27 detto, per ordine del Generale Dittatore, muoveva la flottiglia riunita per Torre di Faro, trasportando seco i cannoni, le munizioni ed un distaccamento di circa sessanta uomini della Piro-Corvetta *Tuckery*, inutilizzata allora nel porto di Melazzo.

La mattina del 28 giungeva nella spiaggia di Torre di Faro. Ivi sbarcava i cannoni, le munizioni ed il distaccamento del *Tuckery*, e tosto, sotto la direzione del Genio Militare, tanto i ma-

rinari della flottiglia, che il distaccamento del *Tuckery*, davansi a costruire due batterie all' estremità N. O. della spiaggia.

Le due batterie furono ultimate ed armate in pochissimi giorni, e sino al totale passaggio del nostro esercito nel continente furono sempre servite dal distaccamento del *Tuckery* detto di sopra.

Finiti questi primi lavori altre batterie furono costruite tra la Torre del Faro all' altra torre verso S. E.

Si eseguì ben'anco il disbarco su quella spiaggia di molte truppe e materiali da guerra, provenienti sia da Palermo, sia dall'alta Italia. E in tutti questi lavori i marinari, tanto più quelli del *Tuckery*, servirono, guidati dal bravo nostromo Giovanni Galati, con alacrità ed esattezza.

Preparando sin d' allora la flottiglia allo scopo pel quale era stata formata, e concentrata in quella spiaggia, la scompartii in quattro Divisioni. La prima di esse forte di cinquanta barche, le tre altre di quaranta ciascuna. Queste quattro divisioni erano suddivise in squadriglie di cinque barche ciascuna. Ognuna con equipaggio di sei marinari ed un timoniere.

Il Comando della prima Divisione fu da me affidato al bravo capitano di Corvetta signor Andrea Rossi sottocomandante la flottiglia, della seconda al capitano di Corvetta sig. Antonio Sandri, della terza al capitano di Corvetta signor Giuseppe Marini, e della quarta al non abbastanza lamentato tenente di Vascello prima classe signor Paolo De Flotte.

Un uffiziale di Marina subalterno comandava ciascuna delle squadriglie in cui le divisioni erano scompartite.

Inoltre i quattro comandanti le divisioni montavano ciascuno una barca distinta più grande delle altre che componevano le divisioni.

Infine destinai il tenente di Vascello signor Tilling a capo del mio stato maggiore che imbarcava meco nella barca latina Comandante.

Per difendere le operazioni della flottiglia feci armare cinque barche scorridori, non avendone potuto avere altre di questa specie, ognuna con un pezzo da quattro, delle quali affidai il comando al vecchio marino signor Bartolomeo Loreto.

La notte dell' 8 agosto p. p. il Generale Dittatore mi diè l'ordine che con venticinque barche tentassi un primo sbarco di 300 uomini circa della brigata Sacchi nella vicina Calabria, propriamente nella spiaggia così detta Fiumaretta nel Faro.

Per eccitare l'emulazione presi queste venticinque barche dalle varie divisioni, ne assunsi io in persona il comando. I comandanti le divisioni, con altri venti uffiziali di Marina subalterni, montarono ciascuno una delle venticinque barche.

Con quest' ordine il primo sbarco si effettuì felicemente; la vigilanza dei borbonici fu delusa, i trecento uomini deposti senza ostacolo sul littorale di Calabria.

Dopo tre giorni il Generale Dittatore, presente sempre a Torre di Faro, mi ordinò un nuovo sbarco di seicento uomini della stessa brigata Sacchi. Questo sbarco non riuscì. I seicento uomini la notte erano caricati su cinquanta barche, comandava io stesso, mi accompagnavano i comandanti delle quattro divisioni, e varî uffiziali subalterni. Ci avvicinammo nella spiaggia quasi sotto la fortezza Alta Fiumara, ma i borbonici, messi all'erta pel disbarco precedente, fecero contro di noi molte scariche di fucileria e di artiglierie; non restò allora che ritirarsi: la ritirata fu fatta in ordine, e non s' ebbe a deplorare che qualche ferito.

Pochi dì appresso il nostro Generale Dittatore già aveva colla divisione Bixio, e parte di quella Bertani, operato felicemente un altro sbarco in Melito.

Il Colonnello brigadiere Cosenz, a cui era stato lasciato il comando di Torre di Faro, vedeva la gran necessità di passare in Calabria colla sua divisione, e sbarcare alla sinistra di Reggio, onde fare una diversione alle truppe borboniche, concentrate in Reggio e ne'suoi dintorni, e porle in mezzo tra lui ed il Generale Dittatore.

Due punti della costa di Calabria avevamo in mira: Catona tra punta di Pezzo e Reggio, e Favazzina tra Scilla e Bagnara; fu scelto quest' ultimo punto.

Nel fare tale scelta si ebbe anche presente, che marciando il brigadiere Cosenz da Favazzina verso Reggio avrebbe forse avuto agio di espugnare il forte Scilla, una delle fortezze, che, posta su un promontorio, signoreggia una parte dello stretto del Faro.

Nella notte dal 20 al 21 agosto, essendomi concertato col brigadiere Cosenz, alle due del mattino procurai disporre le cose in modo che l' operazione riuscisse non avvertita dai regi. Quindi, mentre le barche erano ancora tirate in terra, faceva in ognuna di esse imbarcare quattordici uomini delle truppe state destinate a questa spedizione. Esse erano, varî reggimenti della divisione Cosenz, i carabinieri Genovesi e la compagnia degli Esteri. Alle 3 questi corpi già montati nelle barche, diedi l'ordine di varare. Per luogo di riunione fissava la parte Ovest di Torre di Faro. Quivi disposi le quattro divisioni, la prima in cinque linee, le altre in quattro, ciascuna di due squadriglie, con in testa della colonna le cinque barche cannoniere.

Infine essendo i signori Sandri e Marini stati richiamati presso lo stato maggiore dell' esercito, presi io medesimo il comando della seconda divisione, ed affidai quello della terza al capo del mio stato maggiore signor Tilling.

Alle 4 1|2 le quattro divisioni si trovarono pronte a muovere. Da un canotto mandato dal guardia marina di prima classe signor Giuseppe Capozzi fece esplorare il canale. Riconosciutolo libero di legni nemici, diedi il segno di partenza, ordinando alle tre ultime divisioni, sendo il mare in perfetta calma, di seguire a remi il movimento della prima l' una dopo l' altra.

Dirigendosi la flottiglia per Favazzina, avrebbe dovuto navigare per N. 1|4 N. O, ma il forte Scilla posto all' imboccatura del Faro ci avrebbe di molto danneggiati; feci quindi dirigere per N. O. onde, facendo un semicerchio, si passasse fuori tiro dal forte suddetto.

Questo modo riuscì felicissimo; al nostro passaggio il forte Scilla ci tirò sopra molti colpi di cannone, ma la flottiglia essendo fuori tiro potè continuare il suo cammino in buon ordine.

Varcato il punto in cui si poteva temere del forte suddetto, feci spiegare a destra, dirigendo per N. 1|4 N. E.

Giunti a mille metri circa dalla spiaggia di Favazzina, facendo allentare un poco la voga della flottiglia, feci avanzare le cinque barche cannoniere, segnalandole l' ordine d' inclinare tre di esse a sinistra della flottiglia, e le altre due a destra, lasciando in mezzo così tanto spazio nella spiaggia, che la flottiglia potesse

eseguire il disbarco con tutta facilità, e nel caso coll'incrociare i loro fuochi spazzare il luogo fissato pel disbarco delle truppe nemiche.

All' arme dato precedentemente dal forte Scilla, i Regî che trovavansi in Bagnara si erano avanzati verso Favazzina per la strada militare. Le tre cannoniere di sinistra allora aprirono il fuoco su di essi. Bersagliati dai nostri cannoni i regî non pure arrestarsi, ma retrocedettero.

Sicuro allora che la spiaggia fosse libera da nemici, diedi alla flottiglia il segno di marcia in avanti. Così la prima Divisione della flottiglia cominciò il disbarco delle truppe trasportate da essa.

Si procedeva per linea, una appresso l'altra formata ciascuna di due squadriglie. Ciascuna linea metteva in terra i suoi soldati, e poscia piegando la squadriglia di destra sulla sua destra, e quella di sinistra sulla sua sinistra, vogando ambedue in ritirata, lasciavano libero il luogo dello sbarco alla linea successiva, così di una in altra sino all' ultima.

Ad ogni linea che approdava nella spiaggia dopo messe in terra le truppe dava l' ordine di navigare in ritirata per Sicilia, dirigendosi per Torre di Faro.

Così tutte e quattro le divisioni disbarcarono in terra le truppe che avevano a bordo con celerità ed ordine perfetto.

In questo disbarco il primo a porre il piede in terra fu il comandante la prima divisione sig. Andrea Rossi. Egli aiutato da qualche suo marinaro andò immediatamente a tagliare il filo elettrico.

Io sbarcai dalla barca comandante immediatamente dopo, contemporaneamente alla compagnia degli stranieri trasportata sulle prime squadriglie della prima divisione.

Appena sbarcato diedi alla suddetta compagnia l'ordine di occupare la strada militare.

I regî erano essi pure sopra questa strada a sinistra del luogo ove il disbarco avveniva. Ma le nostre barche cannoniere, tirando frequente, li tenevano a distanza tale, che i loro incessanti tiri di moschetteria non molestavano affatto la nostra operazione. Dopo la compagnia degli stranieri sbarcarono i carabinieri Genovesi,

sotto il comando del loro bravo capo sig. Musto; essi salendo immediatamente sulle altare soprastanti alla strada militare, andarono ad aprire colle loro carabine di grande portata il fuoco sulle truppe regie, e le fecero in tal modo ognora più indietreggiare.

Già le tre prime divisioni avevano sbarcato tutte le truppe, la quarta era quasi in fine di mettere in terra le sue, quando s' incominciò a sentire tuonare i cannoni delle nostre batterie di Torre di Faro. Ciò mi diede forte indizio che i legni a vapore nemici chiamati dal cannoneggiamento precedente del forte Scilla forzavano il passaggio del Faro per venire sopra di noi.

Ed infatti già le quattro divisioni della flottiglia avevano preso il largo, quando avvistammo quattro fregate a vapore nemiche che si dirigevano alla nostra volta. Ciò nonostante le cinque barche cannoniere continuarono ad eseguire il mio ordine cioè di non interrompere il loro fuoco, sino a che il Generale Cosenz con tutte le sue truppe non si fosse bene allontanato da quella spiaggia.

Io, dopo avere assistito al disbarco di tutte le nostre truppe, m' imbarcai unitamente ai due uffiziali di marina signori Giuseppe Capezzi e Gaetano Bottone.

La mancanza assoluta di vento, tale da non potersi adoperare le vele, ci faceva sopraggiungere nella nostra ritirata dalle fregate regie, le quali dopo aver tirato qualche colpo di cannone a mitraglia, e di moschetto sulle barche, ne predavano una trentina circa, facendone prigionieri gli equipaggi unitamente ad undici uffiziali, tra i quali il comandante la terza divisione signor Tilling.

I marinari fatti prigionieri dopo qualche ora venivano dai nemici rinviati su tre sole delle nostre barche, colando a fondo le altre. Varî dei marinari rilasciati erano stati feriti, un timoniere ucciso.

Gli undici uffiziali e dieci soli marinari ritenuti quali prigionieri di guerra venivano trasportati nella Cittadella di Messina, come già mi trovo sin d' allora averne dato avviso al ministro di lei predecessore.

Le cinque barche cannoniere, cessato il fuoco, non potevano più

pigliare il largo senza rischio di essere anche esso predate. Venivano quindi le due di destra tirate in terra, le tre di sinistra costeggiando la costa di Calabria ripararono verso Palmi. I cannoni delle prime e gli attrezzi furono sepolti nella spiaggia, e più tardi ricuperati; ma il loro scafo si perdè, perchè una delle fregate nemiche accostatasi al luogo ove erasi eseguito lo sbarco, mandava le sue lancie armate in terra, li faceva bruciare.

Io, ricercato sovra ogni altro tra le barche dai nemici, riusciva riparare a Raisicolmo e riunire molte barche della flottiglia già messa in pieno disordine per l'accaduto.

Alle sei di sera del 21 stesso, dopo aver fatto rifocillare gli equipaggi, diedi l'ordine di dare alla vela con vento OSO per Torre di Faro, ove giungevamo unitamente al sotto comandante sig. Rossi, verso le sette di sera.

In questa spedizione tutti gli uffiziali delle varie divisioni fecero il loro dovere.

Gli effetti di quest'ultima spedizione fatta in pieno giorno non sono ignorati dalla S. V. Ill.ma

Due brigate delle truppe regie, messe in mezzo tra il Generale Dittatore da un lato, ed il brigadiere Cosenz dall' altro, dopo un breve combattimento deponevano le armi, lasciando in nostro potere quantità grandissima di materiali da guerra.

Le fortezze del Faro costrette a capitolare ci diedero il possesso dell' altra costa del canale.

Negli ultimi dieci giorni del mese di agosto continuarono ancora altri disbarchi. Le barche della flottiglia che restarono a Torre di Faro furono incessantemente impiegate ad imbarcare tutto ciò che rimaneva del nostro esercito, e del materiale di guerra.

Il possesso in cui eravamo di tutte le fortezze dello stretto, fece che il passaggio del Faro si potesse d' allora innanzi eseguire sovra i nostri battelli a vapore senza ostacolo nè molestia dei legni nemici.

Con altro mio rapporto adempierò al dovere di sottomettere alla S. V. Ill.ma il nome di quegli uffiziali di marina che più hanno meritato la di lei attenzione, sia per una promozione, sia almeno per una menzione onorevole. Solo fin d'ora son lieto di po-

terle rassegnare, che i marinari del *Tuckery* vanno lodati sovra tutti pel sangue freddo, e bravura loro in ogni occasione.

Tutte le volte che le fregate nemiche sforzarono il passaggio del Faro, i marinari del detto distaccamento stettero al fuoco con una impassibilità incredibile in marinari arruolati per la guerra da pochi mesi, e si distinsero nella celerità del maneggio delle artiglierie sovra ogni altro corpo di artiglieri che era al Faro. La Sicilia deve godere della certezza di potere apprestare all' Italia uomini tanto abili e valorosi per la marina militare.

Rispettivamente poi a ciò che è costata questa intrapresa dello sbarco il pagatore della flottiglia al suo ritorno in Palermo ha dovuto presentare i conti.

In onta all' avere dovuto condurre da Palermo duecento barche circa ; avere dovuto tenere al Faro quasi millecinquecento marinari ; in onta infine alle tante necessità dell' operazione, la spesa non fu che di diciassette mila ducati circa; tra gli stipendi a tutto il personale della flottiglia, materiali provvisti, riparazioni alle barche, e trattamento di tavola dello stato-maggiore e degli uffiziali di marina subalterni.

Per questa gestione meritano somma lode il pagatore sig. Luigi Donati per l' esattezza e scrupolosità colla quale fu tenuta, e l' altro uffiziale amministrativo sig. Francesco Paolo Aversa datomi al Faro dal Generale Dittatore; ed infine vi concorse pure l'onoratezza di tutti indistintamente gli uffiziali della flottiglia.

Intanto riprotestandomi, colla più alta stima ho l' onore di dirmi.

Il capit. di vascello Comand.
la flottiglia leggiera.
CASTIGLIA

A S. S. Ill.ma il sig. Ministro della Marina
in Sicilia.

156.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D' ITALIA.

Il Prodittatore

In virtù dell' autorità a lui delegata ;

Considerando che la Sicilia è un paese eminentemente agricola, e che di conseguenza uno dei mezzi più efficaci onde avviarla a quell' alto grado di economica prosperità, di cui Dio e la natura l' han fatta capace, quello si è di svincolarne la proprietà fondiaria ;

Considerando che una parte non piccola del suo fertilissimo contado ritrovasi soggetta a svariatissime prestazioni, dovute ai corpi morali ecclesiastici sotto i nomi di ottene, decime, vigesime, censi, canoni, e simili, e che prestazioni siffatte lo sono per lo più in genere ;

Volendo preparare l' affrancamento di tali proprietà territoriali ; senza arrecarsi il minimo detrimento alla Chiesa, anzi avvantaggiandola con assicurarle il godimento dei suoi attuali redditi, e preservarla inoltre dalle spese di amministrazione, e da tutte le eventualità, a cui la sobbarcano la sterilità dei ricolti, la malafede dei debitori, la negligenza dei suoi preposti, e la variabilità dei prezzi delle derrate ;

Sulla proposizione dei Segretarî di Stato della Giustizia, delle Finanze e del Culto ;

Udito il Consiglio de' Segretarî di Stato ;

DECRETA, E PROMULGA :

Art. 1. Le decime personali sono abolite.

Art. 2. Le ottene, le decime, le vigesime, i censi, i canoni, e tutte le altre prestazioni variabili ed invariabili, che sino al presente si riscotono dagli enti morali ecclesiastici, sono dichiarate redimibili al 5 per 100.

Art. 3. Quelle tra esse prestazioni che vanno soddisfatte in derrate, prima che ne segua la reluizione, saranno convertite in denaro.

Art. 4. I debitori che vorranno esercitare il dritto di affrancazione, non potranno altrimenti farlo che impiegando il capitale corrispondente all' annua prestazione lorda di ritenuta, nell' acquisto di rendite di egual valore, inscritte nel Gran Libro del debito pubblico della Sicilia, da intestarsi a favore dell'ente morale ecclesiastico, a cui apparteneva la prestazione reluita; e l' affrancamento si avrà allora per compiuto, quando il debitore ne avrà offerta al rappresentante legittimo dell'ente creditore l'analogo certificato a firma del Direttore Generale del Gran Libro; ed in caso di rifiuto, dal momento in cui di questo certificato ne sarà stato fatto legale deposito.

Art. 5. È instituita una Giunta per dare opera alla conversione delle prestazioni, di cui trattasi. La medesima sarà composta dai signori Francesco Calcagno, Consigliere della Corte Suprema di Giustizia con le funzioni di Avvocato Generale, da Presidente; Salvatore De Luca, Giudice di Gran Corte Civile, destinato a servire nella stessa Corte Suprema, e Nicolò Musumeci, Giudice di Gran Corte Criminale, destinato a servire presso la Gran Corte Civile di Palermo.

Art. 6. Il modo di procedere, la forma degli atti da compilarsi, e la loro efficacia legale saranno determinate da un apposito Regolamento.

Ordina che il presente decreto munito del suggello dello Stato sia inserto nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Palermo, 4 ottobre 1860.

Il Prodittatore MORDINI.

157.

Come alacremente gli agenti governativi spingessero all' annessione rilevasi dal seguente documento.

Palermo 4 ottobre

La *Gazzetta di Genova* del 1 ottobre, ha stampato quanto segue:

« Ieri è giunto da Palermo il cav. E. Da Fieno già Segretario

Generale di quel Ministero Marina, con altri Impiegati superiori, stati dimessi dal nuovo Governo.

« Le notizie che recano sono gravissime — chi parla di annessione è arrestato ed espulso—Le destituzioni si succedono le une alle altre — Si stava formando una nota di 40 Impiegati designati per la stessa misura.

« Si esercita da quella polizia un vero terrore — La popolazione aspetta con somma impazienza l' assistenza armata del Governo di Vittorio Emmanuele — Nessuno è più sicuro di poter dormire nella propria casa.

« L' opinione pubblica in Palermo cominciava a recriminare contro il Piemonte pel ritardo dei suoi soccorsi.

« Gran parte dell' Ufficialità della Guardia Nazionale aveva dato le proprie dimissioni, pronta a riunirsi al primo segnale per accogliere le truppe di S. M.

« Nessuno ormai ignorava che i fini dell' attuale Prodittatore e Ministro miravano alla repubblica — Palermo n' era indignato ».

Il governo, fedele al suo programma *Italia e Vittorio Emanuele*, forte della coscienziosità delle sue intenzioni e dei suoi atti, respinge le virulenti e indegne accuse e fidentemente invoca il giudizio della pubblica opinione di Palermo e di tutta la Sicilia.

158.

Togliamo dalla *Libera Parola* del 27 settembre la seguente protesta del Cardinale Antonelli :

Dalle stanze del Vaticano, 18 *sett.* 1860

È ben increscevole al sottoscritto cardinale segretario di Stato di trattenere i rappresentanti esteri accreditati presso la S. Sede di sempre più tristi argomenti; ma la forza delle circostanze è così grave e l' impeto della violenza che si usa al più pacifico dei sovrani, al capo augusto della Chiesa, è sì inaudito che non può non diriger loro la presente comunicazione, tanto più che al dovere del suo ministero si unisce il comando espresso ricevutone da Sua Santità.

Dopo quanto egli ebbe l' onore di esporre a V. S. con la nota

del 12 corr., il governo piemontese, procedendo nella intrapresa via delle ostilità contro il governo della S. Sede, senza che questo le abbia in alcuna guisa provocate, aggiungendo attentati ad attentati con mano armata ha spinto la ribellione alla sua legittima autorità, per far sue le provincie che dopo l' usurpazione delle Romagne restarono soggette alla S. Sede.

Il governo pontificio, forte nel suo diritto ha fatto e fa ogni sforzo, mercè il valore del numero ristretto delle sue truppe, per declinarne l' impeto; ma tale è la troppo sproporzionata preponderanza delle forze nemiche, che si rende impossibile tenersi a luogo nella difesa. Occupata Pesaro, ne fece prigioniero il delegato pontificio, che soffrì anche degli insulti, e il comandante che sostennero l' attacco e la giusta difesa. Dall' altra parte un numeroso corpo attaccò Perugia, la quale, dopo aver respinto un vigoroso assalto, è stata costretta a cedere, fattone prigioniero il generale comandante col resto della guarnigione. Quindi rivolse la sua marcia verso Fuligno, ed è giunto a Spoleto. Orvieto fu invasa dai così detti volontari che agiscono per conto del Piemonte, e che minacciano di attaccare Viterbo. Egli è per ciò che il Santo Padre si vede a poco a poco con la forza rapire quasi tutti i suoi dominî, che sono il patrimonio della Chiesa e dei cattolici, non ostante che S. M. l' Imperatore dei Francesi abbia dichiarato al Piemonte che si sarebbe opposto da avversario alla recente invasione, che avrebbe rotto con quel governo le relazioni, se non venisse data assicurazione che il noto intimo fatto al governo della Santa Sede non avrebbe avuto seguito, e che l'armata sarda non avrebbe attaccato le truppe pontificie.

In questo stato di cose il sottoscritto cardinale, in nome di Sua Santità, reclama e protesta contro atti così distruttivi di ogni sacro ed umano diritto, e come lesivi della indipendenza del supremo gerarca e della integrità dei temporanei dominî di cui la Provvidenza ha disposto che egli, pel bene della religione e della chiesa, sia stato rivestito e da lunghi secoli ne abbia avuto il legittimo possesso.

Prega quindi V. S. a voler portare a notizia del suo augusto sovrano tali reclami e tali proteste. I principî poi di giustizia, di ordine e di moralità che ad ogni principe incombe di sostenere e

difendere per la solidità dei loro troni, danno certa fiducia che si vorrà porre un argine ad uno spirito usurpatore, che, calpestando ogni legge, con eserciti d'armati spinge il disordine negli altri Stati per consumare uno spoglio a danno della legittima sovranità. Nè minor fiducia deriva al S. Padre nel considerare altresì che vorrà farsi ragione al grido di tanti milioni di cattolici sparsi in tutti i regni, i quali reclamano per le strettezze e calamità in cui è stato gettato il loro Padre comune.

Lo scrivente profitta di questa opportunità per confermare a V. S. i sensi della sua distinta stima.

Fir. — G. Antonelli.

159.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA.

Il prodittatore.

In virtù dell'autorità a lui delegata;

Visto il Decreto Dittatoriale del 23 giugno 1860;

Considerando che i progressi delle armi italiane ravvicinano sempre più il giorno nel quale sarà costituito sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele II Re d'Italia;

Considerando essere perciò conveniente che la Sicilia si trovi preparata a pronunziare anch'essa il suo voto per entrare in seno alla grande famiglia italiana;

Volendo a tale oggetto stabilire le condizioni di tempo e di modo;

Sulla proposta del Segretario di Stato per lo Interno;

Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;

Decreta, e promulga

Art. 1. I Collegi elettorali, costituiti ai termini del Decreto Dittatoriale del 23 giugno 1860, son convocati per il giorno 21 ottobre corrente ad oggetto di eleggere i rispettivi lor deputati, nel numero stabilito all'art. 4 del sudetto Decreto.

Art. 2. Avanti quel giorno, l'autorità municipali del Comune in cui debba procedersi alle elezioni, destineranno il luogo e l'ora in cui si debbano effettuare le elezioni.

Sceglieranno a maggioranza di voti un membro del rispettivo consiglio civico, il quale sarà Presidente d'un Comitato elettorale composto di lui, del più anziano fra i notai del comune e dell'arciprete, parroco o curato, e chi ne eserciti le funzioni.

Nelle città che abbiano più parrocchie i Comitati elettorali saranno composti da un membro del Consiglio civico per ciascuna parrocchia, scelto a maggioranza di voti, dal parroco di essa, e dal notaio più anziano domiciliato nell' ambito di essa. La Presidenza apparterrà al Consigliere civico.

Art. 3. I Comitati elettorali presederanno all' operazione elettorale ; faranno l'appello degli elettori iscritti, e raccoglieranno i voti come sarà detto qui appresso.

Art. 4. I voti saran segreti, cioè si daranno per mezzo di un bollettino in cui sia scritto il nome del candidato voluto dal votante. Questo bollettino, debitamente piegato, si consegnerà in mano al Presidente del Comitato, che alla presenza dell'elettore e degli altri due membri del comitato, lo deporrà in un' urna chiusa.

Art. 5. Finito il giro degli elettori iscritti, si procederà ad un secondo appello di coloro che si trovaron mancanti alla prima chiamata, e si riceveranno i loro voti, se son presenti.

Art. 6. Dopo ciò, ne' comuni che non abbiano più parrocchie il Comitato sceglierà a maggioranza due fra gli elettori a far l'ufficio di squittinatori. Il Presidente trarrà uno ad uno dall'urna i bollettini, li leggerà ad alta voce, e li passerà successivamente agli altri due membri. I due squittinatori scriveranno i nomi dei candidati e noteranno successivamente di fianco i voti ottenuti. Quindi, sommato il numero di tali voti, il Presidente proclamerà ad alta voce il resultato della votazione.

Art. 7. Ne' comuni composti di più parrocchie, ciascun Comitato si limiterà alle operazioni preliminari, cioè sino alla raccolta de' bollettini. Immediatamente i vari Comitati recheranno alla casa Comunale le urne chiuse e suggellate : e colà disuggellatele si farà lo spoglio de'bollettini, sotto la presidenza del più anzia-

no fra i presidenti, e con l'aiuto di due squittinatori scelti fra gli elettori da'membri de'comitati, a maggioranza.

Compiuto lo spoglio, il Presidente proclamerà il resultato.

Art. 8. Tutte le operazioni descritte negli articoli 3 a 7 saranno pubbliche.

I Comitati prenderanno tutte le misure convenienti perchè le elezioni si compiano nella massima tranquillità e l'ordine più esatto.

Nessuno potrà presentarsi armato nei luoghi delle operazioni elettorali. Il presidente si ricuserà a ricevere il voto d'un elettore armato; ordinerà l'allontanamento di qualunque altro non elettore; veglierà alla rimozione di qualunque causa di disturbo o coercizione del voto, e richiederà al bisogno l'aiuto della forza pubblica che sarà tenuta di coadiuvarlo.

Art. 9. Sarà proclamato deputato chi abbia ottenuto un voto più che la metà dei voti espressi. I bollettini illegibili, o non indicanti a sufficienza la persona del candidato, si conteranno per nulli, e se ne terrà conto espresso nel verbale dell'elezione, che dovrà essere steso e firmato dal Comitato.

Art. 10. Se niuno de' candidati avrà conseguito il numero dei voti voluto dall'articolo antecedente, il domani si procederà ad una seconda votazione per *si* e *no*, ad un'ora che sarà annunziata dal Presidente.

Questa seconda votazione si comincerà su quel candidato che abbia ottenuto il maggior numero de' voti, e si continuerà, occorrendo, sugli altri, sino a che si arrivi al nome di colui che ottenga un voto più che la metà dei votanti intervenuti.

Art. 11. Il Verbale della elezione, sarà redatto in doppio originale. Uno resterà suggellato insieme al registro degli elettori presso la cancelleria Comunale; un altro sarà rimesso alla segreteria dell'Assemblea.

Un attestato della elezione, a firma del Comitato, sarà immediatamente consegnato o spedito al Deputato eletto.

Art. 12. L'Assemblea giudicherà di tutti i ricorsi che le saranno fatti contro le irregolarità delle elezioni.

Art. 13. Qualunque cittadino siciliano, che abbia le qualità necessarie per essere eligibile ai termini dell'art. 3 del suddetto

Decreto, può essere Deputato, quand' anche non si trovi registrato fra gli elettori.

Art. 14. Un altro prossimo Decreto indicherà il giorno ed il luogo in cui i Deputati eletti si debbano riunire in Assemblea nella città di Palermo.

Art. 15. Il Segretario di Stato dell' Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Ordina che il presente, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Palermo, 5 ottobre 1860.

Il Prodittatore: MORDINI

160.

Con quanta circospezione Garibaldi procedesse nel distruggere le autonomie si rileva dal seguente documento.

Signor Prodittatore,

Onorato dalla vostra bontà, d' un incarico speciale presso il nostro glorioso Generale Dittatore, io vengo, non appena il posso, a rendervi conto dell'andamento come del risultato della mia missione.

1. Esposi io in prima al Dittatore la difficile condizione, in che vi avrebbe messo il decreto del 16 settembre nel momento attuale, in cui le comunicazioni col Continente non sono ancora attivamente regolari: ed egli solennemente rispondevami, che: non essendo dominato dalla *Decretomania*, più che per la volontà di tutto determinare da sè, se erasi specificatamente riservata la facoltà di sanzionare le leggi, lo aveva fatto perchè:

1. La guerra che si combatte avesse, a questo modo, direzione unica;

2. Perchè queste due provincie dell' Italia meridionale fossero così avviate, con generale unico sistema di legislazione, all' Unità del Regno Italico;

3. Perchè all'Estero egli non avesse, come di ragione, che un organo solo di rappresentanza.

D'altronde ei soggiungeva, che: riponendo in Voi fiducia intierissima, e sicuro che voi propugnerete qui vigorosamente il programma generoso che egli tracciò al popolo che lo accolse con entusiasmo e promise di difenderlo ; vi sospingeva a usar largamente dei poteri conferitivi, e vi lasciava, per mio organo, latitudine piena, in quella linea che è sacra per voi, onde fare il bene del paese che vi è dato a reggere e della gran Patria Italiana. Egli ve ne approvava e dava, da quel momento, lode anticipata.

2. Esposi, in secondo luogo, come voi fermo sostenitore del principio dell'Unità Italiana sotto lo scettro del Re Galantuomo siete altresì geloso dei titoli e dei diritti di quest' Isola gloriosa, di cui vi son, per ora, commesse le sorti, e che perciò non potevate rimanere indifferente a taluni atti dell'amministrazione Napoletana, che pareva tendessero ad assumere ingerenze nelle cose amministrative dell'isola, e che era mestieri chiamarvi su la suprema attenzione del Dittatore e provocarne, in principio, le opportune disposizioni e dichiarazioni.

Ei protestava esser sua ferma volontà che venisse rigorosamente rispettata l'autonomia amministrativa della Sicilia, che è giusta e sacra. Che i Ministri di Napoli non avrebbero alcun potere su quelli dell' Isola, e che le due provincie amministrativamente separate affatto e distinte, sarebber politicamente congiunte per lo scopo unico dell'Unità Italiana. Egli ignorava completamente le ingerenze cui si accennava, che avrebber potuto eccitare delle disaggradevoli, comunque giuste suscettibilità, e che avevan quindi sospinto il vostro zelo in pro dei diritti della Sicilia. Il Dittatore mi ordinava, gli facciate costare dell'esistenza di tali atti.

3. Per quel che riguarda gli avanzi o le prestazioni che la Sicilia nelle strettezze attuali, e nello esaurimento in che aveala messa un governo stupido e depredatore, ha pur fatto e farà di gran cuore; il Dittatore ha ordinato, che formi l' oggetto d' un conto corrente, e che le due provincie dovendo contribuire, per la causa comune, in ragion della loro popolazione, alla fine della guerra, quella che avrà in tal ragione, erogato dippiù, sarà rivalsa dall' altra.

4. Quanto alle comunicazioni, che voi avreste desiderato ve-

nissero ragguagliate non solo alle necessità delle contingenze attuali, e alle esigenze della presente civiltà ed ai progressi di un popolo libero; il Dittatore mi ordinava di assicurarvi che questo forma l'oggetto di speciali sue cure, e che ei aveva dato incarichi a che si provveda che le comunicazioni della Sicilia e attorno all'Isola e col Continente venissero rese e più attive e più regolari. Raccomandava però, che il vostro governo promuova o stimoli in ogni modo, e con ogni sorta di provvedimenti, la industria privata, e stabilire sia attorno all' isola, sia pel Continente delle linee di navigazione.

Ecco, adunque, signor Prodittatore, colle dichiarazioni ottenute, e colla confidenza pienissima, che giustamente mette in voi il Dittatore, le restrizioni che volevansi apportare al decreto del 16 settembre non divengono che nominali. La indipendenza amministrativa della Sicilia da Napoli è altamente sanzionata e proclamata, e gli interessi suoi materiali, per chi avesse potuto adombrarsi, son messi al coverto. La Sicilia può meritamente felicitarvi dello zelo e della intelligenza, che vi sospinse a ricercare ed ottenero simili dichiarazioni. Io non posso finire il mio rapporto senza un attestato di riconoscenza allo spirito intelligente e conciliativo del Segretario Generale signor Bertani, come all'operosa e patriottica cooperazione del signor Francesco Crispi,che hanno così reso più agevole il disimpegno della onorevole missione affidatami.

Palermo, 4 ottobre 1860.

Dr. Saverio Friscia.

161.

Fatto d' armi avvenuto sulla linea di S. Maria.

S. Maria, la notte del 1 ottobre 1860.

La mattina alle sei i nostri avamposti furono attaccati da grosse colonne dei nemici ed allora tutta la truppa di S. Maria che era pronta attaccò l'inimico, e lo respinse: il nemico cercò di avviluppare tutta la parte della nostra destra ed i nostri furono obbligati di prendere posizione nella barricate; ma vedendo i regi

questa manovra si avvicinarono, ed i nostri allora ne fecero strage, li respinsero e li attaccarono alla baionetta. Li respinsero per la seconda volta vicino Capua. Quivi essi fecero sortire altra colonna attaccandoci di bel nuovo, ed i nostri li respinse nuovamente; essi tentavano tutti i mezzi onde avvilupparci; spingendo avanti-Cavalleria, Artiglieria e Cacciatori, ma alla fine la giornata fu gloriosa per noi, ed il nemico lasciò uno stuolo di cadaveri per tutto il terreno che percorse.

I corpi che si batterono alle 6 di mattina fino alle 6 di sera furono quelli di Lunghi, Sprovieri, Lappazzoli. Questi tre battaglioni respinsero sempre il nemico, si ebbe della perdita lieve; la 3. Compagnia del battaglione Sprovieri s'impossessò del cannone Obice detto il Moderato, come pure d'altri due cannoni, il Giusto, ed il conte di Siracusa.

I soldati borbonici erano tutti ubbriachi; si trovarono dei mastelli pieni di rhum.

Si batterono all'ultima disperazione, ma era inutile la resistenza al valore dei soldati della libertà.

Il generale Milbitz ebbe una forte contusione; il tenente colonnello Sprovieri ebbe una palla di rimbalzo, che lo levò di sella, ma si battè però tutta la giornata senza kepy ed ebbe morto di sotto il cavallo.

La giornata fu molto gloriosa, e si è veduto che noi abbiamo un armata quantunque nascente, ordinata, che sta in faccia al nemico colla disciplina ed intrepidezza degna dei nostri padri romani.

I sopraddetti battaglioni s' immortalarono per lo valore dimostrato: tutti son degni della riconoscenza della Patria.

Sprovieri è quello che tanto si distinse sui campi lombardi ed a Calatafimi. Lunghi è un prode soldato. Volendo nominare poi gli ufficiali che si distinsero, vi ripeto che tutti son degni di lode.

L'inimico ha fatto l'ultimo sforzo, son maledetti dalla patria e dal mondo, perchè continuano una guerra fratricida. Capua fra breve è nostra, e vogliamo sperare che il governo nuovo non rimetta nell'arma quelli ufficiali che ci fanno questa guerra, e forse tornare il paese ad un 99.

L'artiglieria si batte ottimamente: sparge il terrore e la morte al campo nemico: son tutti degni di lode.

Per questa vittoria abbiamo assicurato diffinitivamente la sorte della patria comune. Le belve usciranno dalla loro tana, e per sempre.

Devo aggiungere, che la Brigata Milbitz si è immortalata, ed il mondo ha veduto che pochi de'nostri hanno sterminato le forze dell'inimico — *L'amico* — L. R.

162.

Palermo, 5 *ottobre* 1860

Signor Governatore,

I Governi onesti e liberali accolgono, rispettano, fin anco domandano il concorso della pubblica opinione. Io dunque francamente la invoco, coll' unanime assentimento dei Segretarî di Stato.

Il Decreto quest' oggi firmato, e del quale il telegrafo elettrico le avrà già recato notizia, non è, le dirò senza riserbo, un semplice atto di interno interesse per l'Isola; è un manifesto politico a cui le condizioni dei momenti attuali danno significazione importante e solenne.

Nel suo più semplice e naturale concetto, esso per verità non risulta che come una necessaria prolazione del Dittatoriale Decreto 23 giugno 1860. Fino da quell' epoca, l' eroico Generale, che affrettò co' suoi magnanimi ardimenti e colle sue geste maravigliose la redenzione di questo popolo, ben prevedeva che la Sicilia sarebbe stata un dì chiamata a pronunziare il suo voto, intorno alla propria annessione alle altre provincie d' Italia; epperò si affrettava a dare le disposizioni che gli pareano necessarie a preparare il paese al grand' atto, che doveva definitivamente decidere delle sue sorti. Le liste elettorali vennero aperte, i termini per le relative operazioni furono successivamente ampliati; sui reclami fu fatta giustizia; ogni atto preparatorio venne ultimato: non rimaneva dunque che chiamare gli inscritti intorno all'urna elettorale; e questo fu fatto col Decreto di oggi.

Ma emanare oggi questo Decreto vuol dire, altresì: manifestamente riconoscere vicina la costituzione del Gran Regno d'Italia, verso il quale ci hanno sospinto, con rapidità insolita di avveni-

menti, la virtù delle armi e il senno dei popoli, l' eroismo di Garibaldi e la lealtà di Vittorio Emmanuele. Vuol dire reputarsi savio consiglio il dar nuova prova alla grande famiglia italiana, che il popolo di Sicilia non si sta inoperoso al cospetto della grand' opera dell' edifizio nazionale, e raccoglie i suoi più preziosi elementi per concorrervi in modo degno di sè, e degno dei suoi fratelli.

Da qualche tempo l' Italia e l' Europa guardano con occhio sospettoso ed inquieto a quest' Isola gloriosa. Uomini, a cui la carità di patria non è bastante freno a contenere privati rancori, hanno dipinto lo stato dell' Isola, su pei diari d' Europa, ne' romorosi convegni, e fin nell' aule dei potenti, come uno stato di anarchia. Io non avrei potuto permettere che si abusasse più a lungo della credulità degli uomini di buona fede, a discapito della reputazione morale di questo paese e ad ingiuria de' sentimenti di gratitudine ch' esso nutre verso il suo liberatore.

Epperò io mi trovai fortunato scorgendo che la naturale condizione delle cose mi conduceva a continuare l'opera iniziata dal Dittatore, e a fare finalmente appello alla pubblica opinione dell' Isola intera.

Ora importa che la S. V. si adoperi perchè la pubblica opinione comprenda l'appello, e lo secondi.

In materia d'elezioni, i miei principî — che son quelli pure dei Segretari di Stato da cui la mia buona ventura mi volle circondato — sono semplici assai. Semplici sono perciò anche le considerazioni alle quali credo ch' Ella deve informare la sua condotta in cosa di tanto momento.

Io non appartengo alla scuola degli uomini che dicono il Governo *essere un partito*. Io per conseguenza intendo che il Governo non abbia Candidati suoi nelle prossime elezioni. Ella perciò si guarderà dal proporre, sia direttamente, sia indirettamente, agli elettori del suo distretto, determinate persone.

Ella piuttosto avrà cura di esercitare la sua influenza morale in modo da procacciare che tutti gli elettori intervengano il dì fissato alle elezioni, affinchè queste siano la vera ed intera espressione della volontà del paese, non quella di un partito soltanto. Ella vigilerà inoltre perchè nessuna intimidazione, nessuna vio-

lenza, nessuna soperchieria, nessuno inganno si eserciti da parte di chicchessia per trascinare una maggiore o minor quantità di elettori a dare un voto cieco o non spontaneo. E finalmente, rivolgendosi con analoghe istruzioni ai Parrochi, ai Giudici, ai Presidi dei Municipî, alle persone tutte più influenti nei Comuni, Ella procurerà di far sì che il popolo sia largamente istruito della importanza dell'atto che deve compire; tanto più che l'esercizio di questo individuale diritto è anzi tutto un atto di dovere sociale. Ed Ella sa che la scuola dei doveri distrugge l'indifferenza e l'egoismo e conduce i paesi al raggiungimento dei più nobili destini.

L'assoluto divieto d'indicare quali Deputati il paese debba eleggere, non include quello di indicare di quali doti debba essere fornito un cittadino per poter divenire buon Deputato. Io credo, anzi, che se riuscirà a diffondere idee esatte su questo punto, Ella avrà reso grande servizio al paese.

Non potrà certo riuscirle difficile il persuadere che, primo, essenziale, indispensabile requisito dev'essere l'onestà. Senza di questa, nè splendore d'ingegno, nè facilità di eloquenza, nè doti altre qualsiensi, fanno degno un uomo di sedere a rappresentante dei suoi concittadini: Gli uomini onesti, se tra essi ve n'ha di poco ricchi d'ingegno, prendono inspirazione dal cuore, e il cuore quando si tratta del bene della patria non li tradisce mai. Parlando di onestà, e riconoscendo almeno come cosa di fatto che si è voluto introdurre una cotale distinzione fra l'onestà privata e la onestà politica, io debbo dichiarare che, nel concetto del Governo, il buon Deputato, per essere tale, deve possederle entrambe. E del resto Ella sa benissimo che la onestà politica non consiste nell'avere un'assoluta identità di vedute con quelle degli uomini che siedono al Governo; ma consiste nell'avere una opinione sola; conciliabile coi più doverosi sentimenti di interesse e di dignità della nazione, e nel coltivarla, senza facili mutabilità, con evidente rettitudine d'intenzioni.

Signor Governatore!

Il mandato dei Deputati che sono prossimi a sorgere dalle vicine elezioni, abbenchè sostanzialmente definito, è grande pur sempre e di vitale importanza.

E il modo con cui saranno per isdebitarsene, al cospetto del mondo, quelli che ne verranno onorati, eserciterà potente influenza sui destini di Sicilia e d'Italia.

Di ciò debbono sopratutto persuadersi gli elettori, affinchè il loro concorso all' urna sia così completo, così libero e così coscienzioso, come la gravità dell'atto e la solennità delle sue conseguenze il richieggono.

Io non mancherò di dirigerle la mia parola su questa delicata materia anche successivamente. Ed Ella alla sua volta non esiterà mai a domandare al Governo tutte le istruzioni, tutti gli schiarimenti di cui sentisse il bisogno, o l' opportunità.

Intanto ho l'onore di riverirla col maggiore ossequio.

Il Prodittatore: Mordini

Il Segretario Generale: *A. Bargoni*

163.

Togliamo il seguente importantissimo articolo dal *Diritto* del 1 ottobre :

Chiunque legge anco una sola volta la sacra pagina che riferisce la storia di re Faraone e del popolo ebreo, appena crede che siasi trovata tanta cecità in un uomo, e segnatamente in chi pel posto che occupava dovea aver sufficiente lume per conoscere e confessare inutile il tentativo di più oltre cozzare col popolo di Mosè. Ma il fatto si spiega con le parole *Induratum est cor Pharaonis.*—Iddio il cuore indura di coloro i quali, montati in troppa superbia, voglionsi arrogare gli stessi suoi attributi, e così il fumo stesso della superbia li accieca e li perde miseramente. Tale, e affatto nuovo dopo quella storia da 3 mila anni, è l'esempio di ostinazione caparbia ed ignorante del principe di Roma. I barbari stessi non presentarono sì miserando spettacolo di furore e di cecità fanatica dal profeta di Medina a Nana Saib. È vero che qui non intervennero, a mostrar la volontà di Dio per la liberazione d'Italia, i miracoli di Mosè, ma è pur vero che la nostra rivoluzione, compiuta con tanto prestigio e con tanta felicità, è per sè stessa un prodigio sorprendente che rivela, quasi diremo, un impulso soprannaturale. Pare fino impossibile che le potenze

le quali lamentano le stragi della Siria e accorrono a liberare quegli infelici, non riconoscano come qui pure siansi sacrificati migliaia di uomini, e se vuoi cristiani, solo per capriccio ed ostinato senso di barbarie, e che qui come colà non siansi adoperate a tutt'uomo per arrestare un'inutile e lamentevole carnificina.

Si dice: il principe di Roma difende il suo diritto, cerca salvare la sua proprietà.— Questo argomento non manca d'una apparenza di verità, ma è troppo generale e milita a favore anco del Faraone d'Egitto: nè qui sta la somma dell'accusa ; si tratta, se conoscendosi chiaro direttamente od indirettamente il voler di Dio, sia lecito e da savio l'opporvisi? Si domanda, se sia logico e ragionevole difendere il proprio diritto quando è impossibile salvarlo? Si domanda, se ad un potere, pur anco costituito, sia lecita ogni via barbara e selvaggia per mantenersi e sorreggersi ? Si domanda infine, se ad un uomo sia lecito impegnarsi in una lotta assolutamente impari, e dalla quale non ne debba conseguire che inutile strage e certa la sua morte? E se ciò non è lecito a costui nè per legge civile, nè per morale cattolica, nè infine per legge di natura, sarà poi lecito ad un principe far scannare e sacrificare mille innocenti per un interesse puramente materiale e mondano, e quel che è più, inutilmente? E se questo insano furore non si può tollerare tra i barbari, sarà egli compatibile tra le nazioni incivilite in pieno secolo XIX? Sarà scusabile tra principi cristiani, e tra questi sarà lecito al capo della religione, la cui dottrina è tutta morale, dolcezza, pazienza e misericordia?

Si oppone che non erano eserciti di leva, militari forzati dal Governo, ma spiriti fervidi, animati dallo zelo della religione, generosi atleti, i quali si offrirono spontanei per la difesa della Santa Sede: e la loro caduta non esser altrimenti una morte; bensì una gloriosa corona che si meritano per la causa del Cristo, del quale sono i campioni: la loro morte non essere altrimenti tale, benchè così appare agli occhi degli stolti; sembra che muoiano, ma giaciono in pace, non è da compiangersi, ma da invidiarsi, essendo gloriosa al cospetto del Signore la morte de'suoi santi, ed essi cingono le loro tempia dell'aureola dei martiri. — Non diremo che alcuni semplici non si possano trovare tra di essi come se ne trovano tra i protestanti ed i maomettani che credono me-

ritevol opra l'uccidere cristiani per fare onore a Dio: peggio per quelli che li ingannarono; il loro sangue, come quello di Abele, griderà continua vendetta; ma infatti nel complesso erano tutti volontari peggiori degli schiavi, i quali hanno abbracciato il principio della Santa Sede per li 80 scudi, e non per Iddio, nè per la loro fede: disperati, che per 81 si sarebbero arrolati alla bandiera di Lucifero. Saranno martiri gli assassini di Perugia, i saccheggiatori di S. Leo? Saranno martiri e meriteranno il paradiso quelli che muoiono pel principato romano, cadendo sotto il ferro o morendo colpiti dal piombo, mentre stavan consumando le più inaudite barbarie che ricordi la storia, mentre stavan perpetrando stupri, rapine e stragi? Saranno confessori di Cristo quelli che scannavano gli inermi, i fanciulli, le donne, gli infermi? Alla follia del disperato s'aggiunge la più empia profanazione; è proprio il caso di dire: Dove t' ha mai condotto la mia iniquità! — ed io credo che il mistico corpo di Cristo sia caduto di nuovo nelle mani dei giudei che lo riconducono fuor di Gerusalemme. Ecco in qual modo dai ministri del re di Roma si abusa delle cose più sante, si onora la Chiesa. Un santo vescovo non volle neppure che si chiudessero le porte del tempio ai suoi nemici che lo cercavano a morte, dicendo « *non est tuenda more castrorum* » e quelli stessi che dichiararono santo chi ebbe tanta annegazione e dolcezza, osano istituire una propaganda di stragi e di morte, ed onorano coi titoli più santi e venerando i birri, gli assassini, le spie, i carnefici. Ah per carità! se ancora alcun che vi cale del vostro prestigio, e della religione di Cristo, svegliatevi dal vostro acciecamento, cessate da tali profanazioni, e non permettete che s'abbia a sospettare (ragionevolmente) che quei primi eroi della cristianità s'abbiano alcun che di comune coi marrani, colla briaca ciurma di mercenari che vi circondava e vi disonorava. Guai, se il buon popolo educato a tanta scuola scrutasse i vostri misteri ed avesse ad inferire che tale sia sempre stato lo stile della curia romana nel dichiarare santi e martiri suoi quelli che le prestarono simili servigi.

Il primo Faraone sdegnò ogni pericolo, s'inoltrò nell' Eritreo, ove trovò comoda tomba a sè stesso ed a tutto il suo esercito; il secondo, omai sommerso dai flutti dei due eserciti del riscatto

del popolo schiavo, sta per affogarsi, e tuttavia riniega il pericolo, vuol perdersi intieramente ad ogni costo, e sacrificarsi da cieco furente, senza neppur mertarsi nome di gloria, o lagrime di compassione. Novelli scribi e farisei, ovunque circondati dall' esercito del buon Tito, anzi che approfittare della di lui clemenza, vogliono distruggere sè stessi, il popolo, le proprie robe, rifiutando di accomodarsi agli inscrutabili giudizî del Dio delle nazioni, il quale ripeterà con terribile giudizio il sangue delle vittime, mentre la storia segnerà per la chiesa la pagina più nera di stoltezza ed acciecamento: chè ancor qui altra soluzione non trovasi al tremendo mistero che compiesi sotto gli occhi nostri nella gerenza del governo di Roma che quella dell'egizio Faraone.

Non era egli più conforme a ragione appellare i vostri diritti al giudizio delle nazioni e delle potenze d' Europa, rassegnandosi intanto ad una cessione che pur dovevate prevedere inevitabile? Non è egli rovinar la propria causa l' abbandonare le vie della saviezza e della moderazione? Od è forse acquistar diritti e rafforzar ragioni l' agire da insensati e caparbî? Come potranno più oltre i popoli appoggiarsi alla vostra autorità e direzione, se vi mostrate così ciechi da non conoscere neppur quello che conviene alla vostra stessa salvezza e conservazione? Certo che avreste agito più consentanei ai principî di quella religione che predicate, se nel vedervi isolati nella gran lotta, vi foste rassegnati a compiere la volontà di Dio. Fino a tanto che speravate qualche soccorso dai vostri amici, e creder non impari la lotta, umanamente potevate esser scusati; ma, dopo che i più fidi disertarono, dopo che li stessi complici delle vostre ruine per incredibili rotte son divenuti impotenti, e vi trovaste assolutamente incapaci a resistere, il mantenersi nell'insano proposito non è che meritarsi a buon mercato la taccia di barbari e disperati. Omai la vostra ruina è inevitabile! tranne un assoluto miracolo, od una solenne ingiustizia per parte della diplomazia, è ben molto, se potrete conservarvi il Vaticano; così colla vostra cecità avrete perduto non solo il dominio temporale, ma scassinata da'cardini l'influenza morale religiosa. Altro che voler imbavagliar i popoli, come un dì faceste coi martiri dell' inquisizione, spiarne i battiti del cuore, comandarne i pensieri : vi siete associati coi barbari op-

pressori; avete fatta comunanza con loro solo per conservare il trono; avete dimentichi i più sacri doveri dell'apostolato; vi siete umiliati davanti ai re spergiuri e sacrileghi, e diveniste voi pure spergiuri solo per fabbricar ceppi ai popoli; anzichè condannare gli autori delle stragi ed immanità, gridare contro alle barbare leggi che per un acciarino dannano a morte le più buone creature, li avete benedetti, stretti al cuore, li dichiaraste vostri figli primogeniti, e voi stessi commetteste stragi e carneficine sul popolo; per servire e piacere a loro Dio ha sentito il grido delle nazioni oppresse, e queste non invocano a lungo indarno la sua giustizia. Ei s'è svegliato nel suo furore; guai a chi offende la sua pupilla; despoti e complici, oppressori e carnefici tutti involve nel turbine dell' ira sua: egli vuol purificata la sua chiesa, cessata la schiavitù.

Sarà vero che i popoli per la loro emancipazione debbano passare per mezzo al mar Rosso?

Essi lo passeranno, e godranno della terra promessa: guai ai Faraoni: essi saranno dispersi.

164.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D' ITALIA.

Il Prodittatore

In virtù dell'autorità a lui delegata;

Sulla proposta del Segretario di Stato per la Guerra;

Udito il Consiglio dei Segretarî di Stato;

Decreta

Art. 1. È istituito un corpo politico-militare sotto la denominazione di Carabinieri Reali di Sicilia.

Esso avrà la qualifica di primo corpo militare dello Stato.

Art. 2. Il Corpo sarà diviso in due reggimenti, la cui forza rispettiva risulta fissata come alla tabella annessa al regolamento generale del Corpo.

Art. 3. La forza di ogni Reggimento sarà suddivisa in Divisioni, Compagnie, Luogotenenze e Stazioni, come al prospetto generale della ripartizione ed ubicazione di essa.

Art. 4. Il Comandante supremo del Corpo sarà il Prodittatore; ed in sua rappresentanza un Uffiziale Superiore col grado di Brigadiere.

Art. 5. Il soldo, gli accessori e le retribuzioni, cui questo Corpo ha diritto, sono fissati nella tabella annessa al regolamento organico.

Art. 6. Gli onori e le distinzioni, competenti a questo Corpo, così per la sua qualifica, come per le importanti sue attribuzioni sono esattamente stabiliti nel suaccennato regolamento organico.

Art. 7. Il Segretario di Stato per la Guerra è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 8 ottobre 1860.

Il Prodittatore: Mordini
Il Segreterio di Stato della Guerra
N. Fabrizi

165.

Dalla *Venezia* del 30 settembre:

Il Comitato centrale Veneto ha pubblicato il seguente indirizzo:

Ai volontari Veneti

La patria riconoscente ricorda il generoso entusiasmo che dalle serve nostre contrade vi condusse numerosi nello scorso anno a combattere per la nazionale indipendenza sotto la bandiera gloriosa del Re Galantuomo. La storia ha già scritto in pagine immortali le gesta dei soldati d'Italia, che resero famosi i campi di Montebello, di Palestro, di Varese, di Como, di Rezzate, di S. Martino, alle quali, o giovani generosi, avete sì valorosamente partecipato.

La pace di Villafranca, imposta dalle improvvide gelosie della vecchia Europa, pareva deludere le nostre speranze e raffermare l'iniqua schiavitù dei Veneti. Ma le convenzioni ingiuste della diplomazia sono vincoli impotenti, quando il diritto, la coscienza e la forte volontà dei popoli le rifiutano.

Le genti della Venezia protestarono con atti legali, che ben presto saranno pubblici, contro il patto che li divideva dalla patria italiana, che disconosceva i loro diritti e i loro voti, che lasciava invendicato il sacrificio del popolo più benemerito della cristianità e della civiltà europea. Le delusioni delle speranze che già parevano prossime a compiersi, il ribadito giogo straniero, le estorsioni, le violenze, le sevizie di un governo abominato non valsero a vincere la costanza dei Veneti, non valsero ad estinguere nè a scemare nel nostro popolo lo spirito e la fede della patria indipendenza: l' Europa ha dovuto ammirare tanta fermezza, la diplomazia ha dovuto arrossire del suo egoismo.

Ma a nulla giovano le proteste, scompagnate dai forti fatti.

E fu protesta di fatto, o generosissimi, quel vostro accorrere, più numerosi che mai, nell' Italia Centrale a schierarvi in armi, attorno la bandiera del Nazionale risorgimento. Voi formaste colà il primo nerbo dell'Emilia : protetto avete le città sorelle, e impedito il ritorno dei principi espulsi, traditori d'Italia, Vassalli d'Austria: cooperato avete efficacemente al trionfo del sacro principio dell'Unità e dell'Indipendenza della Nazione.

Nè tardaste un istante all'appello dell'Eroe, che rinnova i miracoli delle età famose della classica antichità.

È bene che l'Europa sappia quale contingente di prodi le Venezie diedero all'esercito liberatore dell' Italia meridionale, all'esercito che nove milioni di fratelli ridona alla patria comune.

Da diligenti indagini, e dalle relazioni dei diversi comitati di arruolamento, ci consta che sino alla metà dell' agosto prossimo passato si arruolarono e partirono per la Sicilia ben oltre 5200 giovani Veneti, senza contare quelli non pochi che vi si recarono direttamente e non diedero il nome loro ai registri . . . Il quale contingente potrebbe parere meraviglioso a chi ripensi i fieri pericoli dell'emigrare dalle provincie occupate dallo straniero, o a chi rammenti le molte migliaia di volontari veneti, di ogni arma e d'ogni grado, che afforzano l'esercito regolare del re. A Calatafimi, a Palermo, a Reggio, molti giovani della Venezia si segnalarono fra i più bravi, e si mostrarono degni soldati del loro duce.

Mentre nell'Italia meridionale la veneta gioventù si copre di gloria, altri allori conquistano i volontari veneti nell'Italia Cen-

trale, dove gareggiano di valore e di zelo coi più vecchi e prodi soldati dell' esercito regio, a disperdere le masnade che la perfidia austriaca e la setta teocratica ragunavano ai danni d' Italia sotto il profano vessillo del papa-re.

Fugati i principi vassalli dell'Austria, spenta la tirannide borbonica, liberate l'Umbria e le Marche dalla clerocrazia, le forze militari di ventidue milioni d' Italiani concorreranno ben presto a compiere la santissima impresa del nazionale riscatto.

Il dominio dell'Austria nella Venezia è incompatibile coi diritti di quel paese, colla dignità e colla quiete d'Italia : è un pericolo diuturno per la tranquillità e per la pace d' Europa. Invano la diplomazia paurosa e diffidente ci dice : *Non toccate la Venezia* : l'intera nazione le saprà rispondere colle parole del nostro Re : *L' Italia debb' essere degl' Italiani.*

Giovani Veneti ! è vicino il momento dell'ultima lotta fra l'Austria e l' Italia : invano l' antica nostra nemica ricorre a tutti i despoti, a tutti i pregiudizi, a tutti i falsi interessi della vecchia Europa ; la nostra vittoria sarà vittoria della civiltà e del diritto! Ricordiamoci che i nostri padri resistettero animosi e costanti contro l' intiera Europa, coalizzata a danno della Venezia dall' ambizione di un Papa ; resistettero e vinsero. L' Italia unita e concorde può cimentarsi senza sgomento nella grande battaglia. I Veneti nel 1509 hanno trionfato della coalizione europea al grido popolare di *Viva S. Marco !* gli Italiani dei nostri giorni, sotto la bandiera del Re guerriero, trionferanno al grido nazionale di : *Italia e Vittorio Emmanuele.*

Il Comitato centrale Veneto : *Sebastiano Tecchio Presid.*, *Guglielmo D'Onigo*, *Giovanni Bonollo*, *Andrea Meneghini*, *Alberto Cavalletto.*

166.

La *Gazzetta Ufficiale di Torino* del 4 pubblica il seguente *Ordine del giorno ai corpi della R. Marina.*

Ufficiali, marinari e soldati !

Da molti mesi,armate pressochè tutte le navi dello Stato, non interrotti i viaggi e le crociere, voi foste modello di disciplina, e dovunque vi siete fatti ammirare valentissimi marinari.

Continui i trasporti sul mare di truppe e di bagagli, incessanti negli arsenali e nei cantieri i lavori di raddobbo; e gli apprestamenti di guerra, voi solerti, indefessi, avete di buon animo sopportate le fatiche, patiti i disagi.

Le provvide cure, lo zelo operoso del generale comando e della direzione dell' arsenale, prepararono i mezzi, agevolarono le intraprese.

Ufficiali, marinari e soldati della squadra d'operazione nell'Adriatico!

La più gran parte di voi presentavasi al fuoco per la prima volta: voi lo affrontaste colla intrepidezza dei veterani: avete colle artiglierie secondate potentemente le gesta dell' esercito; smantellate, distrutte in poche ore di fuoco le batterie di mare d'una ben munita fortezza, necessitata la resa.

Ufficiali, marinai e soldati!

Se la voce del Re vi chiami a nuove e più fiere battaglie, consci oramai della vostra virtù, voi rivendicherete la gloria di quell' Italia che tenne già il primato sui mari.

Dopochè il Senato del Regno con voto solenne vi dichiarò benemeriti della patria italiana e della civiltà, dopochè la Camera dei deputati accoglieva con invidiabili applausi il bravo vice-ammiraglio conte Persano, non sarà al sottoscritto aggiungere parole d'encomio maggiore; ma se con compiacenza assumeva per la seconda volta la direzione del ministero della marina, va ora più che mai lieto di quest' onorevolissimo incarico.

Torino, 3 ottobre 1860.

Il ministro della marina — *C. Cavour.*

167.

Torino, 29 settembre

S. M. il Re, accompagnato dalla sua casa militare, e dal Ministro dell'interno cav. Farini, lasciava oggi alle ore tre pom. Torino, diretto per Bologna. Una fitta moltitudine di popolo s'accalcava col suo passaggio dalla piazza Castello per la via Carozzai fino alla Stazione della ferrovia dello Stato, e da ogni parte scoppiava fragoroso unanime l' applauso ed echeggiava il grido di *Viva*

il Re d' Italia! S. M. mostravasi oltre l'usato lieto e vivace, salutando il suo amato popolo torinese, e sulla sua, come sulla fronte di tutti gli astanti, leggevasi ben chiaro questo pensiero: « parte Re di Sardegna e ritornerà Re d' Italia ».

I preparativi e le disposizioni prese accennano ad un viaggio di lunga durata. Il cav. Cassinis, ministro di grazia e giustizia, è incaricato dell' *interim* dell' interno.

Ritornando dalla piazza Carlo Felice, al popolo torinese si prepara una bella sorpresa. Su tutte le cantonate della città leggevasi il bollettino ufficiale della capitolazione d'Ancona. Ciascuno si arrestava con particolar compiacenza su quelle parole: *Lamoricière colla guarnigione prigionieri di guerra.* Rispettando nel nemico la condizione del vinto, tralascio di farmi interprete dei sentimenti che esse destavano.

Ecco dunque finita la spedizione delle Marche e dell'Umbria. Entro pochi giorni quelle popolazioni avranno emesso il proprio voto e saranno già aggregate al nostro Regno.

La capitolazione d'Ancona si deve, a quanto dicesi, all' attitudine risoluta e coraggiosa di quel Municipio, il quale impose quasi a viva forza al Lamoricière di desistere da una difesa senza speranza; e di risparmiare danni ulteriori alla città. Il prigioniero sarà certamente tradotto a Torino.

Intanto il Papa è combattuto da influenze diverse e contrarie: il partito d'*azione* dei clericali, poichè in ogni colore vi sono gli *ultra* e i moderati — il partito d' azione lo eccita a partire per mettersi alla testa d' una crociata Europea contro i *miscredenti italiani.* Quei fanatici non sognano che battaglie e trionfi, e si pensano sfondar il cielo coi pugni! I moderati invece spalleggiano il generale Goyon nel persuaderlo a restar a Roma sotto la protezione delle baionette francesi.

Ogni previsione sarebbe per ora azzardata ed arbitraria, si aspettano quindi gli eventi.

168.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D' ITALIA.

Il Prodittatore

In virtù dell' autorità a lui delegata ;

Veduto il Decreto del 5 di questo mese, col quale fu disposta la convocazione dei Collegi elettorali ;

Volendo accelerare il fortunato momento in cui il popolo Siciliano, debitamente rappresentato, possa manifestare liberamente la sua volontà intorno all'annessione di cui trattasi nel citato Decreto ;

Sulla proposta del Segretario di Stato per gli Affari Esteri e pel Commercio, quale reggente interinalmente la Segreteria di Stato dell' Interno ;

Udito il Consiglio de' Segretari di Stato ;

Decreta e promulga

Art. 1. L'assemblea de'Rappresentanti del popolo Siciliano si riunirà in Palermo nel dì 4 del vegnente novembre.

Art. 2. Il Segretario di Stato dell' Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Ordina che il presente, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato in Palermo, il 9 ottobre 1860.

Il Prodittatore : MORDINI

Per il Segretario di Stato degli Affari Interni
Il Seg. di Stato degli Esteri : *D. Piraino*

169.

Questo è un altro documento relativo alla più importante quistione di drillo pubblico che siasi trattata in Italia, e che produsse tutto il nostro avvenire, se cioè il voto di annessione dovesse darsi per assemblea o per suffragio universale.

Palermo, 7 ottobre 1860

Signor Governatore,

La brevità dei giorni, che ci separano da quello che fu stabilito per la convocazione dei Collegi elettorali, mi autorizza a dirigerle nuovamente ed a sì breve intervallo la mia parola.

Costretto a servirmi delle comunicazioni telegrafiche per tutto ciò che riguarda disposizioni amministrative, in questa urgente materia delle elezioni, mi valgo dello scritto per esporle con maggiore ampiezza gli intendimenti del Governo. E confido che ella potrà riconoscerli siffattamente consoni al vero bene del paese da sentire soddisfazione nel conformare ai medesimi le sagge e diligenti sue cure.

Il Decreto del 23 giugno schiudeva due vie alla manifestazione del voto dell'isola — un'assemblea — od il suffragio diretto. Fra le due vie, il Governo non ha potuto in oggi esitare a scegliere la prima. E fu decretato che si avvisasse anzi tutto alla convocazione dell' assemblea.

Questo decreto, nessuno, io credo, ne dubita, lascia incolume il principio che il suffragio universale diretto è la più irrecusabile consacrazione finale della volontà di un popolo. Cultore appassionato io stesso di questo principio, non avrei potuto far atto che valesse pur solo a menomarne la importanza.

Ma se ho dovuto prescindere dal curarne adesso la immediata applicazione in Sicilia, un potente motivo, del quale furono ben penetrati anche i signori Segretarî di Stato, ha sovranamente regolato la mia condotta, come capo dello Stato.

Nel ricevere dalle mani del Direttore la delegazione de' suoi poteri sull'isola, io riconobbi la esistenza di elementi di discordia alla superficie, non al fondo della società Siciliana. La gran massa del popolo, di questo gran popolo che nei dì del pericolo sor-

ge, combatte e muore per la salute della patria, e vincitore dopo le lotte ritorna col cuor sereno alle consuete fatiche, non s'inspira che ad una politica di riconoscenza e d'amore. Il nome di Garibaldi è la sua stella polare, e fiso in quella, esso aspetta fiducioso e tranquillo i suoi destini. Ma dalla massa emerge la classe che non ragiona soltanto col cuore e che discute i problemi dell'avvenire con calcoli freddi e maturati. È tra questa che surse-ro le dissonanze ; è in faccia a questa che il mio Governo abbracciò una politica conciliativa. — E credo che ne abbia dato prove oggimai irrecusabili. — Gli uomini di buona fede resero giustizia all'indirizzo che andò prendendo l'amministrazione del paese; ed io mi trovai onorato delle felicitazioni di cittadini preclari, che sino ad oggi avean voluto tenersi lontani dalle sfere governative. Altri non molti prescelsero altra via. Non vollero dare tempo al governo di governare; lo vollero giudicare, non dai suoi atti, ma dalle proprie antipatie contro questo o quel nome; e lasciandosi dominare dalla passione di partito, si trovarono separati dal paese e dal governo.— E il paese li giudicherà. Ma il governo, che non ha passioni di partito, doveva tentare una prova suprema di conciliazione, anche con loro, con tutti.

L' Assemblea, signor Governatore, è patto di concordia. Come tale fu voluta dal Governo, come tale sarà salutata, lo spero, dal plauso di tutta Europa. Chè l'Assemblea apra larghissimo il campo alla classe intelligente e colta di svolgere, in un terreno libero, indipendente, non soggetto a coazioni di sorta alcuna, i proprî studî, le proprie vedute, i concetti che ognuno crede meglio conducenti a consolidare il benessere generale.

E tanto più volentieri il Governo è proclamato alla scelta di questa via, quanto più ample trovò essere le basi su cui dovea posare lo edifizio della rappresentanza nazionale. Giusta il Decreto del 23 giugno, tutti i cittadini di qualunque condizione, purchè aventi 21 anno, e purchè da reati non resi indegni, sono elettori. Sono poi eleggibili tutti quelli che, essendo elettori, non sono analfabeti ; ogni Comune, per picciolo che sia, ha diritto a mandare un rappresentante ; e v'ha chi può mandarne due, chi tre; taluni più ancora.

Nessun dubbio adunque che il paese non sia interamente rap-

presentato in così numeroso consesso, e che non vi trovino posto tutte le frazioni della opinione liberale. Nessun dubbio che non sia questo un ottimo mezzo, perchè da ben ordinate discussioni sorga una volta tra i dissidenti la verità, e il paese impari da scuola sì grandiosa e solenne l'indirizzo legittimo del proprio avvenire.

Questo procedimento a ben maturare le sorti di un popolo non è nuovo in Italia. Abbenchè con norme più restrittive, e senza quelle libertà di stampa di cui in fatto la Sicilia gode, esso fece ottima prova nell'Emilia e nella Toscana. E sarebbe far onta alla giustizia ed alla imparzialità di quanti popoli e governanti plaudirono alla condotta di quelle nobilissime provincie il temere che vogliano disapprovare una somigliante condotta in noi.

Ma in ogni evento la Sicilia non ha che a preoccuparsi delle proprie sorti e de'grandi doveri che la legano alla restante Italia. E nessun momento è di questo più opportuno.

Il Governo, inspirato dalla lealtà, dal patriottismo, dall'affetto del Dittatore pel popolo di Sicilia, pone i destini del paese in mano al paese. Assistito unicamente dal tacito consenso delle moltitudini, esso procede con calma e perseveranza nell'opera sua difficile e urgentissima di riordinamento amministrativo, e affida il supremo indirizzo politico ai rappresentanti che il popolo dell'isola manderà il 4 di novembre a raccogliersi nella capitale. E i rappresentanti, nell'assenza completa di ogni forza e fin di ogni più modesto apparato di forza militare, troveranno le più ample guarentigie alla libertà delle loro opinioni, alla indipendenza dei loro voti.

Io la invito, signor Governatore, a far conoscere a'suoi amministrati, le idee che condussero il Governo a decretare la convocazione dell'Assemblea. E le raccomando di trarne partito per animare gli elettori a presentarsi numerosissimi all'urna.

Prossimi allo svolgimento finale del gran dramma della rivoluzione siciliana, vuolsi dare esempio non perituro di ordine e di senno. Gelosa cultrice, come fu sin qui, la Sicilia dell'interesse e dell'onore della causa nazionale, essa non può venir meno a sè stessa in questi supremi momenti.

Quanto a noi, ricordi signor Governatore, che prima del giudizio della storia, ci attende il giudizio della nostra coscienza.

Il Prodittatore : Mordini
Il Segret. Gen. *A. Bargoni*

170.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D' ITALIA.

Il Prodittatore

In virtù dell' autorità a lui delegata ;

Considerando che la diserzione dalle file dell' Esercito Nazionale, è tradimento agl' impegni intrapresi verso la patria e alla sua fede, talchè la severità della legge debba rendersi inesorabile verso i delinquenti, oltre la infamia che li colpisce ;

Considerando bensì che la portata morale di questo delitto non poteva essere costituita nel sentimento di tutte le classi, nè profondamente sentita, mentre mancavano consuetudini militari ;

Considerando che dal principio della formazione dell'Esercito Meridionale e dell'Armata di mare, al giorno d'oggi, i casi di diserzione diminuirono in una evidente proporzione, talchè possa dedursi, che molti dei delinquenti della prima epoca non sarebbero incorsi nel delitto in un'altra più tardiva, quando la educazione del dovere si costituiva progressivamente;

Considerando che le Truppe Siciliane sul campo di Battaglia sin da ora collo spirito militare mantenuto negli ordini e nella disciplina, e la Marina con i suoi importanti servizi e la sua attività, danno luminosa prova come siasi compresa la educazione del dovere e dell' onore nelle nostre giovani truppe ;

Considerando che i delitti disciplinari furono pure effetto della stessa causa, vale a dire la mancanza di abitudini militari, talchè si osserva la stessa progressiva decrescenza de'medesimi ;

Considerando che il decreto del 13 settembre, contemplando i disertori latitanti, non comprende quelli che invece si trovano

detenuti per prevenzione dello stesso delitto, o condannati, i quali anzi hanno con maggiore rapporto dei latitanti soddisfatto ad una tal quale espiazione;

Sulla proposta del Segretario di Stato della Guerra e del Segretario di Stato della Marina;

Udito il Consiglio de'Segretari di Stato;

Decreta

Art. 1. È concessa amnistia a tutti gl' imputati di diserzione dell'Esercito di terra e di mare; siano essi latitanti, prevenuti, o condannati, non che a quelli per delitti disciplinari.

Art. 2. Il beneficio dell'amnistia ha termine di giorni quindici dalla data del presente Decreto.

Art. 3. Gli amnistiati serviranno nell'Esercito Nazionale, fino a mesi sei dopo la guerra.

Art. 4. Dal giorno della promulgazione del presente Decreto, quei che si rendessero rei di diserzione, saranno trattati col rigore delle leggi come in istato di guerra, sino alla fine della guerra Nazionale.

Art. 5. I recidivi saranno considerati come tali, non ostante l'amnistia cui sono ammessi col presente Decreto, e non amnistiati del loro precedente delitto.

Art. 6. Sono considerati compresi nell' art. 4 i disertori che continuassero nella latitanza dopo la pubblicazione di questo Decreto.

Art. 7. La liberazione dei detenuti e la consegna degli amnistiati all'Esercito ed all' armata di mare, sarà eseguita giusta le norme che il Segretario di Stato della Guerra ed il Segretario di Stato della Marina saranno per determinare.

Art. 8. Colla data d'oggi cessa ogni procedura contro gl'imputati per diserzione o delitti disciplinari, e sarà considerata come non avvenuta.

Art. 9. Il Segretario di Stato della Guerra e quello della Marina, sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 9 ottobre 1860.

Il Prodittatore: Mordini

Il Segretario di Stato della Guerra : *N. Fabrizi*

Il Segretario di Stato della Marina: *G. B. Fauchè*

171.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D' ITALIA

Il Prodittatore

In virtù dell'autorità a lui delegata;

Visto il Decreto in data d'oggi per la istituzione di un Corpo politico-militare sotto la denominazione di *Carabinieri Reali di Sicilia;*

Sulla proposta del Segretario di Stato per la Guerra;

Udito il Consiglio dei Segretarî di Stato;

Decreta

Art. 1. In ogni capo-luogo di Provincia e di Circondario in ognuna delle rispettive loro sezioni, è istituita una commissione coll'incarico di promuovere l'arruolamento volontario di giovani onesti ed istruiti, pel Corpo dei Carabinieri Reali in Sicilia.

Art. 2. Queste commissioni sono nominate, in Palermo dal Prodittatore, e nelle Provincie e Circondarî dai rispettivi Governatori o Intendenti.

Art. 3. Esse prestano il giuramento di fedelmente eseguire l' incarico loro affidato nelle mani delle Autorità stesse dalle quali sono nominate.

Art. 4. Sono composte di tre specchiati cittadini, moralmente influenti sulle popolazioni.

Art. 5. Gl'individui che siano riconosciuti idonei a servire nel Corpo dei Reali Carabinieri verranno muniti, dalle autorità governative locali, di un foglio di Via per Palermo, dove avrà luogo il definitivo loro arruolamento, e pagati dell'indennità di tappa in ragione di tarì due per ogni giorno di marcia.

Queste indennità, pagate per conto del Corpo dei Carabinieri, saranno rimborsate a cura dell' amministrazione generale del Corpo medesimo.

Art. 6. Le condizioni indispensabili per l'arruolamento sono:

a) L'età non minore di anni 20, non maggiore di 40:

b) Fisica costituzione sana e robusta:

c) Stato nubile, o di vedovanza senza figli:

d) Saper leggere e scrivere correttamente:

e) Appartenere ad onesta famiglia:

f) Statura dell'altezza non minore di un metro e 65 centimetri per la fanteria, di un metro e 72 centimetri per la cavalleria.

Art. 7. Le giustificazioni da presentarsi per comprovare gli anzidetti requisiti sono:

a) Fede di battesimo:

b) Fede di stato libero:

c) Certificato di buoni costumi, del Parroco:

d) Certificato di buona condotta civile e politica, della Pubblica Sicurezza:

e) Certificato di perquisizione del Tribunale locale.

Art. 8. Il Segretario di Stato per la Guerra è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 8 ottobre 1860.

Il Prodittatore: MORDINI
Il Segretario di Stato della Guerra
N. Fabrizi

172.

Ecco il novero dei bastimenti della squadra Napolitana:

Vascello Vesuvio: Vascello ad elice Re Galantuomo ex Monarca: Fregata ad elice Garibaldi ex Borbone: Fregata ad elice Italia ex Farnese — prossima a vararsi: Fregata Regina: Fregata Caracciolo ex Amalia: Fregata Isabella—Bagno di forzati: Corvetta Cristina a vele: Corvetta Zeffiro: Brigantino Generoso: Corvetta Valoroso: Brigantino Intrepido: Brigantino Principe Carlo. — Fregate a vapore a ruote, Ruggiero, Guiscardo, Tancredi, Roberto, Ercole, Archimede, Sannita, Fieramosca, Tukery, ex Veloce, Fulminante. — Corvette a vapore a ruote: Stromboli, Miseno, ex Ferdinando II. — Brigantini a vapore a ruote: Sirena ed Aquila. — Brigantini a vapore a ruote: Peloro, Principessa Clotilde, ex Maria Teresa.—Golette a vapore a ruote: Rondine, Antelope, Bombardiera n. 1 e n. 2 e varie Cannoniere.

I bastimenti rimasti in Gaeta sono la Fregata a vele la Partenope, ed i Brigantini a vapore a ruote — Saetta, Messaggiere, Delfino. (Dalla *Nazione*).

173.

ITALIA CENTRALE.

COMANDO GENERALE DELL' ARMATA D' OCCUPAZIONE DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE.

Convenzione

sulla capitolazione di Ancona, combinata di mutuo accordo d'ordine di S. E. il generale Fanti, comandante in capo l' armata di S. M. il re di Sardegna nelle Marche e nell' Umbria, e d' ordine di S. E. il generale de Lamoricière comandante in capo le truppe pontificie, dai commissari sottoscritti.

Art. 1. La piazza di Ancona col suo intero armamento, magazzini di polvere, di vestiario, di vettovaglie, di carbone, legni da guerra, casse pubbliche, cavalli, carri e qualsiasi altra cosa appartenente al governo, tanto del ramo militare sì di terra che di mare, come civile, verrà immediatamente consegnata alle truppe terrestro-marittime di S. M. il Re di Sardegna.

Art. 2. A tale effetto saranno immediatamente consegnate alle truppe di S. M.

La fortezza ed il campo trincierato:

Le opere esterne del Gardetto e lunetta S. Stefano:

Il forte dei cappuccini:

Le porte Pia, Calamo, Farina:

Il molo e la porta del molo saranno consegnate alla real marineria.

Art. 3. Le parti contraenti nomineranno una commissione mista e composta per ciascuna di esse di

Un ufficiale d'artiglieria:

Idem del genio:

Idem di marina:

Un impiegato d' intendenza militare, per ricevere o dare in consegna, facendo un inventario di tutto quanto esiste di pertinenza governativa nella piazza e dipendenze.

Art. 4. L'intera guarnigione della piazza di Ancona, compresi tutti gli impiegati militari che si trovano in detta piazza, usciranno cogli onori delle armi da porta Pia con direzione alla Torretta, costituendosi ivi prigionieri di guerra.

Art. 5. Le forze che compongono la guarnigione usciranno successivamente di mezz' ora in mezz' ora per battaglioni, o per armi speciali riunite insieme.

Art. 6. Giungendo i varî drappelli alla Torretta, dopo aver resi gli onori militari, deporranno le armi e saranno avviati senza di esse in Val di Jesi, di dove proseguiranno pel Piemonte.

I signori ufficiali, sfilando innanzi alle truppe di S. M., faranno atto di consegnare la sciabola al comandante di esse, il quale li inviterà a conservarla.

I signori ufficiali imbarcati su un vapore dello stato proseguiranno fino a Genova; la bassa forza per la via di terra ad Alessandria.

S. E. il generale Fanti impegna la sua parola d' onore di valersi di tutta la sua influenza presso il governo, perchè, giunte in Genova ed Alessandria, tutte le truppe capitolate vengano subito dirette alla loro rispettiva patria, sotto la condizione che i signori ufficiali impegnino la loro parola d' onore di non combattere per un anno contro le truppe di S. M. il Re.

I signori ufficiali tutti potranno condurre seco loro il rispettivo bagaglio ed i cavalli di loro privata spettanza in ragione del grado.

Art. 7. Gl' impiegati amministrativi, religiosi, sanitarî, delle poste, dei telegrafi, saranno considerati con rango di ufficiali.

Art. 8. I feriti saranno lasciati in Ancona sotto la garanzia del governo di S. M.: ad essi, se ufficiali, si permette di ritenere presso di loro la propria ordinanza.

Ufficiali e truppa s'intendono di fatto compresi nella presente capitolazione.

Art. 9. Le truppe comprese nella presente capitolazione, finchè non vengano rinviate alle case loro, sarà giornalmente corrisposto il seguente trattamento:

Ai signori ufficiali generali ital. lire 10 al giorno:

Idem superiori ital. lire 5 id.:

Ai signori capitani, luogotenenti, sottotenenti ital. lire 3 id.:

La bassa forza riceverà giornalmente una razione viveri ed a mano cent. 20, se sott'ufficiali, e cent. 10 se caporali o soldati.

Art. 10. Mentre si farà la consegna delle porte e delle parti fortificate alle truppe assedianti, il capo dell'amministrazione militare in Ancona e tutti i contabili di ogni corpo ed azienda militare o del governo faranno pure la consegna del danaro che ritengono, e quale sarà dimostrato dai loro registri verificati dai funzionari d'intendenza del corpo assediante. Saranno pure consegnate quelle somme levate dal tesoro pubblico che in questi ultimi tempi possono essere state irregolarmente introdotte in Ancona.

Fatto in duplice copia al quartier-generale dell' armata Sarda a Villa Favorita sotto Castro, addì 29 settembre 1860.

I commissari pontifici : *Cav. L. Mauri — March. Lepri*, aiutante di campo. — I commissari sardi : *De Sonnaz*, maggiore di stato-maggiore — *Cav. Bertolè Viale*, idem.

174.

Proposta per le annessioni presentata dal presidente del consiglio, conte Cavour, al senato ed alla camera dei deputati nella tornata del 2 per autorizzare il governo ad accettare e stabilire per decreti reali l' annessione allo stato di nuove provincie italiane.

Signori,

Or sono tre mesi il parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al governo del Re le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato e promuovere nuovi progressi nella causa nazionale.

Votando, con quasi unanime deliberazione, un prestito bastevole non solo alle necessità del presente, ma eziandio a meno prossime eventualità, le due camere, mentre rifornivano il tesoro pubblico, infondevano nel ministero quella forza morale che non meno dei sussidî pecuniari è occorrente per governare in tempi procellosi un popolo libero.

Con tale efficace sostegno il governo del Re potè non fallire all' assunto di secondare la fortuna d' Italia, e compiere ardite

imprese che segneranno un' orma profonda nella storia del risorgimento nazionale.

Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, nonostante il gravissimo spendio che traggono seco, contribuirono a far rispettare in Italia il principio del non-intervento, principio proclamato solennemente dall'Imperatore Napoleone a Villafranca, e propugnato dal governo britannico, come conforme nel tempo stesso ai nostri diritti ed ai veri interessi di Europa.

Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l'Umbria e le Marche dal ferreo giogo di mercenari stranieri senza troppo affievolire la difesa dei nostri confini.

Ponendo mente ai risultati ottenuti in questo breve periodo di tempo, il ministero ha fede d' aver corrisposto alla fiducia del Re e della nazione. All' aprirsi della sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d' Italiani si adunavano intorno al Monarca da essi unanimamente acclamato. Ora, dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'Italiani hanno infrante le loro catene, e sonosi fatti arbitri di scegliere quel governo ch' essi reputeranno più convenevole ai sentimenti ed agli interessi loro.

Il ministero è al tutto alieno dall' attribuire unicamente a se stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente che al genio iniziatore dei popoli è sovratutto ad attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei volontarî, e più che ad altra cagione, al magnanimo ardire dell'illustre loro capo, al Generale Garibaldi.

Il ministero si stringe pertanto a notare che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto, e proseguita per dodici anni dal governo del Re. Certo, se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero se ne fossero mutati od alterati i principî direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tanta parte d' Italia.

Quindi, non per essergli subitamente mancata la fede nell' efficacia di tali principî,il ministero stimò suo debito di far più sollecita dell'usato la riunione del parlamento. A ciò lo indusse, in prima, la persuasione che le presenti emergenze, non prevedute

nei giorni della votazione del prestito, imponevangli lo stretto obbligo di accertarsi che non gli sia venuto meno quel concorso efficace delle due camere, dal quale emerge la maggiore delle forze governative. Egli pensò, inoltre, con una schietta esposizione dei propri intendimenti, mettere i rappresentanti della nazione in grado di pronunziare solenne giudizio sul sistema politico da lui proseguito.

Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti da non bisognare d'alcuna menzione. D'altra parte non trattasi qui di discutere sul passato, bensì di deliberare intorno al da farsi attualmente.

L'Italia è ormai libera. Sola e dolorosa eccezione fa la Venezia. E rispetto a questa provincia nobilissima della penisola il Parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico divenuto, or non è molto, di ragione pubblica. Noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle potenze europee.

Tale improvvida impresa farebbe sorgere ai nostri danni una formidabile coalizione, e porrebbe a gran repentaglio non solo l'Italia, ma la causa della libertà nel continente europeo. Perocchè quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità colle potenze che non riconoscono i principii difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli stati che informano la loro politica a più liberali intendimenti.

Noi, spettatori quotidiani, e certo non indifferenti, dei dolori dei popoli venuti, non poniamo in oblio la loro causa, ma reputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace, costituendo un'Italia forte. Dappoichè stimiamo con sicurezza che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto, l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad una impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento della questione italiana che chiuderà per sempre nel mezzogiorno di Europa l'era delle guerre o delle rivoluzioni.

Del pari noi siamo convinti che ragioni supreme impongono l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo Gerarca. La quistione di Roma non è di quelle che possono sciogliersi col-

la sola spada. Ella incontra sulla sua via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti della insigne metropoli una mutazione consentanea coi desiderî del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principî e i durevoli interessi del cattolicismo.

È consiglio da savî e da patrioti il sapere aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grande ed incalcolabile che l' Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizî del mondo cattolico. Ma, quando anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno, eziandio remoto, di schierarci colle armi in pugno innanzi a quella città.

Nelle condizioni nostre attuali il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima. Vi ha infatti delle follie generose, le quali, benchè divengano sorgente di enormi sacrificî e dolori, non traggono seco la ruina d' una nazione. Invece tornerebbe ruina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sulla fronte della nostra patria tale macchia, che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare.

I soldati di Francia occupavano Roma, quando altri soldati di quella nazione, guidati dal loro generoso imperatore, combatterono per noi a Magenta ed a Solferino.

Se reputavasi la loro presenza in quella città incompatibile al tutto coi veri interessi d' Italia, non dovevamo nè chiedere nè accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei le armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di tanti Italiani sarebbe tale atto da cui certo rifugge l'animo di ognuno di noi che non sia pienamente sedotto e dominato dallo spirito di setta.

Ma se per ora non siamo in condizione di adoperarci a favore di Venezia e di Roma, non va così per le altre parti d' Italia, le quali, sebbene già rivendicate a libertà, sentono l'uopo d' immediati ed efficacissimi provvedimenti.

Signori, se la causa italiana si procacciò finalmente la simpatia universale d'Europa, se la mente delle nazioni più colte ed educate le si mostra favorevole, ciò è specialmente da attribuirsi alla mirabile temperanza d'idee, alla compostezza dei modi serbati dalle varie provincie della penisola, tostochè riuscirono a liberarsi dal reggimento che lo straniero aveva loro imposto. Quelle provincie porsero la prova più solenne di quanto sia vera e profonda la civiltà del popolo italiano, sradicando immediatamente ogni germe di anarchia, ordinandosi senza indugio in conformità dei principî che prevalgono appo le nazioni più provette nell'esercizio della libertà, manifestando infine la ferma volontà loro di uscire dal provvisorio, e di veder istituito un governo nazionale e libero, ma forte ad un tempo, e impaziente d'ogni maniera di eccessi.

Con questa moderazione e concordia degli animi, con questa fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana e dell'Emilia pervennero da ultimo a persuadere la diplomazia che gl'Italiani sono capaci di costruire un vasto regno fondato ed ordinato sovra principî ed istituzioni largamente liberali.

Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durare lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare, diverriano cagione di danno immenso e d'immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorso finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate, quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. Ciò non deve succedere. Il Re, il parlamento non vi possono acconsentire.

Il principe generoso che l'Italia intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale, ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome: attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è dinanzi all'Europa, dinanzi ai posteri responsabile delle loro sorti.

Non già che Vittorio Emmanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui

il debito di dare a quelli opportunità di uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro.

Quale sarà il risultato del voto? La risposta giace nell' urna elettorale.

Come Italiani, noi desideriamo ardentemente che gli abitatori delle provincie non ancora unite operino non diversamente da quelli dell' Italia centrale, e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificante di tutta quanta la penisola sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele.

Come ministri di un principe scevro d' ogni ambizione personale, e che sacrò la sua spada e la vita alla grande opera di fare l' Italia degl' Italiani, noi dobbiamo fermamente pronunziare in suo nome che qualunque sia per essere il voto di quei popoli, esso verrà religiosamente rispettato.

A noi non fallisce la fiducia che voi pure vi accorderete in questo pensiero. Tutti vogliamo recare a compimento il grande edificio della unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento e di forza.

Tali considerazioni indussero il governo del Re a chiedere alle due camere che gli sia fatta facoltà di compiere l' annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane, le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di voler essere parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emmanuele.

Non crede il Ministero che la forma del voto possa essere argomento di discussioni. Imperocchè sarà quella medesima già posta in atto nell' Emilia e nella Toscana. I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato. Poichè, com' è ferma nostra deliberazione di non imporre l'atto d'annessione ad alcuna parte d' Italia, dobbiamo dichiarare con pari schiettezza essere nostro avviso che non si debbano ammettere annessioni subordinate ad alcuna condizione speciale. Ciò sarebbe, o signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane di imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite, e d'inceppare

l'ordinamento futuro della nazione, introducendovi un vizio radicale e un germe funesto d'antagonismo e di discordia. Noi non dubitiamo d'altra parte di significare che il sistema delle annessioni condizionate da noi ripulso è contrario all'indole delle moderne società, le quali, se possono in certe peculiari congiunture ordinarsi convenientemente sotto forma federativa, non ammettono più il patto deditizio, vera reliquia del medio evo, modo di unione poco degno di Re e di popolo italiano.

Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti. Nettampoco vogliamo essere *accentratori*, e lo dimostrano i pensieri espressi da noi intorno all'ordinamento amministrativo dello Stato. Nullameno non esiteremmo a preferire il sistema federale, o quello del compiuto accentramento, ad un assetto politico per cui nelle provincie, benchè unite sotto il medesimo scettro, permanessero, nelle più importanti materie legislative, autorità indipendenti dal Parlamento e dalla nazione.

È però da avvertire che, se tutti coloro, i quali hanno contribuito al trionfo della causa nazionale, accettano in massima il concetto dell'annessione dell'Italia meridionale, nondimeno alcuni, di cui non è dubbioso l'amore di patria, nè la devozione alla sacra persona del Re, stimano doversi quell'atto di annessione indugiare sino ad opera compiuta, cioè sino a che non siano sciolte del tutto le quistioni di Venezia e di Roma.

Noi crediamo che tale disegno, ove fosse attuato, trarrebbe con sè le conseguenze più funeste. Perchè mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto di ciò, quello di valersi dell'opera rivoluzionaria per compiere la liberazione d'Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un errore gravissimo. Nel termine in cui siamo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni d'Italiani, una Stato forte e concorde, il quale potrà disporre di innumerevoli specie di mezzi, di mezzi così materiali come morali, l'èra rivoluzionaria debb'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo di ordinamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe

a buon diritto la benevolenza. L'opinione pubblica, stataci insino al dì d' oggi tanto favorevole, dichiarerebbesi contro di noi e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici. Tutte le quali cose renderebbero senza dubbio non solo più malagevole, ma fors'anche impossibile il compimento dell' impresa italiana.

Rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia, senza che la loro dualità non produca una opposizione e un conflitto, il quale tornerebbe a sol profitto del nemico comune.

Tali eventualità non si affacciarono alla mente di quel generoso patriota che finora contrastò l'annessione di Napoli e della Sicilia. Ma se ragioni gravi potevano fargli reputare necessario quel sistema finchè l' Umbria e le Marche separavano il mezzodì dal centro e dal nord della penisola, ora il seguir della via produrrebbe l' effetto unico di porre inutili indugi ed impedimenti ai progressi dell'idea nazionale. V'ha nella natura dei fatti una logica la quale trionfa delle più gagliarde volontà, e contro cui non valgono le migliori intenzioni. Facciasi permanente la rivoluzione a Napoli ed a Palermo, ed in breve tempo l' autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo : *Italia e Vittorio Emmanuele*, in quelle di gente, che a tal formola pratica sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settari : *Dio ed il popolo.*

Ci si permetta adunque di ripeterlo. Quella condizione di cose provvisoria e rivoluzionaria che poteva avere ragione di esistere a Napoli ed in Sicilia, debbe aver termine al più presto possibile. Lo richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione feconda di gravissimi sconci; lo richiede sovrattutto l' interesse e l'onore della causa nazionale. E come potrebbe, senza notabile scapito della dignità della Corona, come potrebbe Vittorio Emmanuele acconsentire che provincie italiane siano lungo tempo governate in nome di lui quali paesi di conquista, senza che il popolo adunato nei liberi comizî abbia espresso e manifestato con solenne legalità e voto la sua volontà ?

Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l' onore di presentarvi.

Se non che, nelle rilevanti e straordinarie contingenze in cui versa la patria, il Parlamento non può restringersi a deliberare sulle disposizioni legislative fatte opportune o necessarie dallo svolgersi degli avvenimenti politici.

È altresì vostro ufficio di esaminare se gli uomini che in questi giorni hanno l'onore sedere nel Consiglio della Corona sono sufficienti ad adempiere l'alto loro mandato, e paiono non immeritevoli della fiducia della nazione.

Ogni mezzo materiale posto a requisizione della potestà esecutiva, e ogni facoltà che la legge le può concedere tornerebbero sempre scarse e deboli, qualora mancasse ai ministri del Re quella efficacia morale, quell'autorità irresistibile di cui nei governi liberi e costituzionali è fonte perenne e unica la perfetta concordia fra i massimi poteri dello Stato.

Il voto di fiducia che voi or fa pochi mesi concedeste al ministero lo pose in grado di superare le difficoltà, nè poche, nè lievi, che ingombravano la sua via.

Ora, per proseguire a reggere con man salda e vigorosa il timone dello Stato, è mestieri ch'egli sappia, e sappia l'Italia se gli atti e i portamenti di lui in questo intervallo furono tali da scemare la fiducia che in esso voi riponeste.

Ciò è tanto più necessario, o signori, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini palesò alla Corona e al paese la sua sfiducia verso di noi.

Certo tale dichiarazione ci commosse penosamente, ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi.

Custodi fedeli dello statuto, del quale a noi più che ad altri incombe la esecuzione più scrupolosa, non crediamo che la parola d'un cittadino, per quanto segnalati siano i servigi da lui resi alla patria, possa prevalere alla autorità dei grandi poteri dello Stato.

Però è debito assoluto dei ministri d'un Re costituzionale di non cedere innanzi a pretese poco legittime, anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa.

Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tuttavia d'interrogare il Parlamento,

onde sapere s'egli è disposto a sancire la sentenza profferita contro di noi.

Questo effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la presente proposta di legge.

Qualunque esser possa la deliberazione vostra, noi l'accetteremo con animo tranquillo. Sicuri della rettitudine delle nostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri e come privati cittadini, consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grand' opera di costituire l' Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emmanuele.

— Il presidente del Consiglio dei ministri, conte Cavour, presenta, d' ordine del Re, il progetto di legge, così formulato.

Articolo unico. Il Governo del Re è autorizzato di accettare e stabilire per reali decreti l' annessione allo Stato di quelle provincie italiane centrali e meridionali, nelle quali si manifesta liberamente per il suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia costituzionale.

Il progetto fu applauditissimo. La Camera fu aggiornata a giovedì.

Indi Cavour prende a svolgere le ragioni del progetto di legge.

175.

Garibaldi giudicato dagli Stranieri.

È strano il vedere come Garibaldi sia meglio giudicato dai più reputati fogli stranieri che da molti dei nostri. «Conviene far osservare, dice per esempio l' *Indipendance Belge*, che Garibaldi, pur accennando ai Siciliani il Quirinale, non ha preso impegno a data fissa. Ora dobbiamo far notare che il grande senso politico, il tatto e la giustezza di spirito del dittatore delle Due Sicilie non la cedono in nulla al suo eroismo e ai suoi meravigliosi talenti militari. Egli aspettò tre mesi prima di andare da Palermo a Napoli, quando la voce pubblica lo spingeva innanzi, ed egli non si mosse che a suo tempo; egli è almeno da presupporre che, pur restando fedele al suo programma — l' Italia intiera

conquistata dagli Italiani—egli non imprenderà l'esecuzione di questa o quella parte del suo piano che quando sarà certo di poter vincere tutti gli ostacoli, senza esporre a una rovina certa la causa ch' egli ha così potentemente servita finora. Chi d' altra parte in mezzo a tutte queste agitazioni, oserebbe predire che non avverrà nella situazione generale dell'Italia un incidente che renda facile ciò che oggi può parere non realizzabile? Non dicevasi ieri a Parigi che Pio IX, piuttosto che dover la conservazione della sua capitale alla protezione di dieci mila baionette straniere, aveva preso la risoluzione di lasciar Roma? Se un tal avvenimento si realizzasse, le truppe francesi non avrebbero più da difendere il Quirinale, e Garibaldi potrebbe dare impunemente una capitale all' Italia ».

Ma chi fa il giusto quadro dell'assennatezza di Garibaldi e del vero spirito unitario che anima l' Italia è l' *Examiner*, che ha scritto su questo argomento un lunghissimo e splendido articolo di cui cercheremo di dare i più importanti brani.

« Quanto povero, dic'egli, è il *veni*, *vidi*, *vici* di Cesare al solo *veni* di Garibaldi! E fu come se l' ombra del suo braccio disteso, con essa toccando Napoli da Salerno, fosse bastata a distruggere il più scellerato dispotismo dell' Europa e a far risorgere un popolo da morto.... In qual pagina della storia antica e moderna sono eguagliati i fatti di questo grande Italiano? In esso non vediamo alcun difetto; non gli manca nè valore, nè saggezza, nè virtù, quali son sempre richieste, da una gran causa, in un duce. Non devesi detrarre al suo merito colla facile osservazione che ei rovesciò una tirannia la cui dissoluzione era matura, poichè chi, se non lui, conobbe ch' era giunto il momento della maturità? Chi, se non lui, ebbe occhi da vedere che l' ora di colpire era venuta, *da discernere il punto in cui l' impossibile diventa possibile*, *il che*, *secondo de Retz*, *è il primo attributo degli alti uomini di Stato?*

« Il campione popolare avea per verità un ben fornito arsenale negli infiniti mali del popolo, e una fortezza nel solo nome di un re odiato; ma tutto dipendeva dall' uso di questi materiali e di questi vantaggi al momento critico, cogliere il quale fu l'abilità di Garibaldi, come se avesse aspettato una marea che dovea

condurlo al trionfo ed alla gloria. Col coglierlo, com'ei fece, mentre parecchi lo chiamarono arrischiato, e paragonavano la sua spedizione alle avventure delle favole, egli riportò una vittoria tanto splendida quanto la sua causa... Già l' Italia, e Garibaldi in suo nome e causa, ha tolto di mezzo il rimprovero di obbligazioni straniere. Il debito verso Garibaldi sarà soltanto quello immenso di un' infinita gratitudine; egli non ha contratto neppur un acre del versante dell'Alpi... Vi erano tre ideè italiane: quella di Mazzini, ossia l'Italia unita in una repubblica rossa, quella dello Imperatore dei Francesi, non meno chimerica, col papa a capo di una confederazione, e finalmente la grande e saggia concezione di Garibaldi e di Cavour, il consolidamento dell' intera penisola e del nome italiano in una libera monarchia; la sola idea in armonia colle viste di tutti gli italiani illuminati, afferrata dai politici più eminenti di tutti gli Stati, e gradita alle disposizioni delle popolazioni stesse. Quest' è il sobrio pensiero ristoratore dell' Italia, e però vediamo che esso si radica e si estende, mentre il sogno mazziniano è disperso, e la speculazione imperiale è dimenticata, non avendo in sè verità alcuna. La vera idea ha divorate le altre, come la bacchetta del vero profeta divorò i serpenti magici. »

Venendo poi a discorrere particolarmente del pericolo di un inopportuno assalto alla Venezia, l'*Examiner* conclude, come segue, il suo articolo:

« È un' assai ingiusta supposizione l' attribuire a Garibaldi il desiderio di trascinare la Sardegna in un conflitto prematuro coll'Austria. E può essere ben necessario per Vittorio Emmanuele di tener uno stretto freno all' entusiasmo popolare, ma siamo certi che egli non abbia a temere alcuna indiscrezione da parte di Garibaldi. Quando e dove quel gran capitano mostrò alcuna, se non il rovescio, delle qualità che gli si ascrivono? Per certo egli è l'uomo che meno di tutti gli altri si comprometterebbe o involgerebbe il suo sovrano, a cui egli ha dato tante prove di disinteressato attaccamento, in alcuna avventura arrischiata quantunque giusta e nobile. Noi siamo inclinati a decidere la quistione di opportunità mediante il giudizio stesso di Garibaldi. Quand' egli dirà esser venuto il tempo di riscattar la Venezia, noi sa-

remo assai disposti ad avere la stessa opinione, essendo Garibaldi una delle menti più sane e una delle più alte autorità dell' Italia. »

L'*Examiner* ha ragione; Garibaldi sa meglio di tutti il conto che può fare del suo esercito. Egli che l' ha visto alle prove tante volte e pur troppo conobbe, massimamente in Napoli, come poco assegnamento si possa fare sull'aiuto del paese, prima d'arrischiarsi in un' impresa in cui la rivoluzione deve esser il suo maggior ausiliario, ci penserà due volte.

(*Giorn. Officiale di Napoli.*)

176.

Nel *Nazionale* troviamo il seguente rapporto ufficiale:

DIVISIONE COSENZ

Cacciatori delle Alpi 6° battaglione Sprovieri
brigata Milbitz.

Signor Tenente Colonnello,

Ieri alle sei meridiane, allorchè ella mi ordinò di mettermi in cordone colla mia compagnia onde impedire lo avanzarsi delle truppe borboniche, io, senza menomamente indugiare, mi scagliai co'miei, i quali, facendo un incessante fuoco, si spinsero fin sotto l' artiglieria nemica. Colà il luogotenente Ricci Antonio s' impadroniva d' un cannone con un pugno d'uomini, ed i miei, sotto i miei comandi con ardore si slanciavano su due altri pezzi, che bentosto furono in nostro potere. In questo frattempo il sergente foriere, raccogliendo i pochi, che poteva, si spinse verso il battaglione nemico cacciatori guardia reale, ed esposto coi suoi al fuoco ben nutrito de'nemici, li manteneva a bada con una catena di uomini abnegati per difendere e tutelare le mie operazioni sul suo lato sinistro.

Ho avuto occasione di ammirare il contegno de' sottotenenti de Risi Domenico e Pirara Gaetano, non che l'ardore de'sergenti Solaro Girolamo e Carratino Aniello. Sono del pari degni di

elogio i caporali Rosso Paolo e Camillo, ed i soldati Biancardi e Polizzi.

All'appello della sera ho trovato mancanti i caporali Avitàbili, Schiavella, e de Luca, che furono uccisi, ed i soldati Fusco Gaetano, e Sarno Raffaele anche feriti, non che il soldato Labruna, che sospetto disperse.

I giornali di Napoli del 1 e del 2 hanno le seguenti notizie:

Ieri ebbe luogo a Capua una battaglia combattuta con grandissimo accanimento da'regi, e con mirabile valore dell' esercito nazionale di Garibaldi. I particolari della giornata ancora non sono certi, e noi aspettando di aver notizie più esatte, diciamo solo che la vittoria fu completa su tutti i punti per parte di Garibaldi.

I regi, forte di oltre 35 mila uomini, hanno tentato un fatto decisivo. Ieri alle 4 del mattino hanno attaccato i Garibaldini in tre siti diversi, a S. Maria, nel Monte S. Angelo, ed a Maddaloni. Pare che il disegno fosse di richiamare l'attenzione su S. Maria, e conquistar poi Maddaloni per chiudere in mezzo Garibaldi, che avea stabilito il suo quartier generale a Caserta. Appiccatosi il fuoco, i regi si avvicinavano presso alle mura di S. Maria.

Respinti la prima volta, ritornavano la seconda e la terza, lanciando bombe sulla città, onde parecchi palazzi furono danneggiati. Alle 4 p. m. i regi erano respinti da S. Maria, lasciando il terreno seminato di morti, che venivano mietuti dalle artiglierie maravigliosamente dirette, e comandate da uffiziali piemontesi e dell'antico esercito napoletano. Ma nello stesso tempo i regi davano battaglia a Maddaloni, dove la brigata Bixio teneva stanza. Il fuoco durò oltre 9 ore, e i regi resistevano con ardimento e coraggio. Finalmente il generale Bixio, con quell' ardire tutto suo ordina l'assalto alla baionetta, e dopo un ostinato combattimento i borbonici battono la ritirata.

A monte S. Angelo anche si combattè, e l'esito lo stesso. Dire de' morti e de' feriti non si può con certezza; pure coloro che tornano dal campo affermano che le perdite sono innumerevoli. La cavalleria degli Usseri, la guardia reale, i tiragliatori della guardia, i Bavaresi sono quelli che hanno più sofferto per parte

de' regi. Molti sono gli sbandati dell'esercito borbonico, parecchi prigionieri, moltissimi i morti e i feriti.

Garibaldi era in tutti i luoghi, vi ha parecchi che lo han veduto più volte a Santa Maria, altri a monte S. Angelo, altri a Caserta. Tutti sono concordi nel lodare il grande ardimento del generale Bixio; tutti affermano che l' esercito di Garibaldi si sia battuto con ardore indicibile, tutti lodano i calabresi, e pochi napoletani dell'artiglieria e del genio che hanno preso parte al combattimento. I nomi del capitano Gaeta, Locascio, Ferrara ed altri sono sulle bocche di tutti. Un corpo de' regi è stato tagliato fuori combattimento, e pare che ora sia circondato, o reso, come affermano altri, *a Caserta vecchia.* — Si parla della presa di Caiazzo e della Colombaia per parte di Garibaldi, e i soldati nazionali sono oramai sotto le mura di Capua. Oggi si combatterà un' altra volta, e speriamo che sia l' ultima.

Con quanta ansietà si aspettassero in Napoli le nuove della guerra non è a dire. Molti volontari sono partiti, altri ne partiranno. La città ieri sera fu tutta illuminata. La Guardia Nazionale in gran parte, senza avere avuto invito, accorse sotto le armi. L'ordine non venne per poco turbato. Stamane i bersaglieri Piemontesi, ed il 1° di linea han voluto partire pel campo.

Un dispaccio giunto alle 2 reca che già era circondato quel corpo di regi che trovasi a Caserta Vecchia, e che si sarebbero resi.

Gli uffiziali napoletani che hanno diretto il fuoco delle artiglierie di Garibaldi contro i regi sono Ferrara, Locascio, Jovego, Gaeta, Zaini, D'Auria, e il generale Longo. L'attività, l'intelligenza, l'ardimento di cui han dato pruove sono superiori ad ogni elogio. Longo e Gaeta sono leggermente feriti. Quest' ultimo da capitano è stato promosso al grado di colonnello.

Giungono al momento numerosi prigionieri.

Su questa gloriosa fazione il *Nazionale* stampa i seguenti particolari:

Ieri sera la città era in festa; un attacco dei regi era stato respinto. Avevano attaccato su tutta la linea, per uno spazio di 4 miglia, con una forza di almeno 25 mila uomini: combattettero

con accanimento grandissimo; e fu un punto in cui parecchie delle posizioni tenute dall' esercito italiano erano in pericolo ed alcune prese: quelli che pericolavano assicurate. Grande la strage dall' una parte e dall' altra; ma maggiore quella de' Borbonici; de' quali la cavalleria sofferse molto, molto soffersero i Bavaresi, e parecchie centinaia rimasero prigioni. A sera tarda: si dice che un nuovo attacco accadde verso Caserta vecchia; o piuttosto che un grosso corpo di regi sbandati non si fosse voluto lasciar prendere senza battaglia.

177.

È importante la seguente corrispondenza.

Dal campo di Capua, 3 ottobre ore 8. a. m.

Un campo di battaglia non è certo il luogo più acconcio a scrivere articoli da giornali. Per bacco, fra il tuono del cannone ed il fischio delle granate è ben difficile raccogliere le impressioni e recarle sulla carta. A miglior tempo dunque una esatta e particolareggiata relazione della splendida giornata del 1° ottobre, che occuperà una delle pagine più gloriose nella storia della indipendenza italiana. Accontentatevi per ora di qualche episodio.

La mattina del 1° ottobre, al primo sorgere dell'alba, 6 ore incirca a. m., il Generale Garibaldi, com'è suo consuetudine, avviavasi in carrozza col suo stato maggiore verso la posizione di S. Angelo. La strada, che mena colà, tiene alla sua sinistra Capua, a un miglio incirca di distanza. Giunti a mezza via, ove s' incontra la traversa di S. Angelo, si sente fra gli alberi, a mano sinistra, una scarica di bersaglieri. Le carrozze continuano il loro cammino. Ma le fucilate si appressano e le palle volano fischiando da ogni parte: un cavallo cadde ferito, un cocchiere cadde anch'egli al suolo.

—I regi! fu la esclamazione di tutti. E infatti erano i regi, che pria del crepuscolo mattutino, eransi avanzati per un sentiero infossato, eludendo la vigilanza degli avamposti. Poco lontani dalla strada, attaccarono violentemente le linee de' garibaldini al sozzo grido di *viva il Re*. I regi si avanzavano a gran passi. Le

carrozze fecero sosta. Garibaldi e gli ufficiali, che lo accompagnavano scesero precipitosamente e snudarono le sciable. L'Eroe Italiano in quel supremo momento non si sconfidò punto: pareva il Dio delle battaglie.

— Avanti, egli gridò, avanti : si disperdano tutti quei miserabili !

Codeste parole ringagliardirono i suoi ufficiali, che tutti arditamente si spinsero in diverse direzioni. Tra essi trovavasi l'egregio giovane calabrese Mazza Dulcini, una volta nostro confratello, e dal quale raccolgo queste notizie. Voltosi a lui il Generale, gli disse:

— Correte, fate slargare il cordone de'nostri, che è troppo fitto; e poi avanti ! La vittoria è nostra! — A tai ordini l'ardore dei nostri prodi soldati toccò il massimo grado : il coraggio divenne furore. Investono e sfondano il battaglione nemico, che si apre e retrocede in disordine, lasciando sul terreno non pochi morti e varî ufficiali prigionieri.

Intanto la battaglia impegnasi su tutta la linea. Era disegno del nemico impadronirsi della nostra posizione di S. Angelo, e guadagnare ad ogni costo un passaggio per Maddaloni su Napoli. A ciò fare essi dovevano, distruggendo le fortificazioni di S. Angelo, aprirsi un passaggio libero sopra Caserta, smantellare le batterie di Porta di Capua, entrare in Santamaria, appianare le barricate ai quattordici ponti e quelle di S. Tammaro per piombare sopra Aversa. Il nemico si dispone in tre colonne fortissime, che fingono di avanzarsi in ordine parallelo sulla strada consolare, che mena a S. Maria. La cavalleria, che va innanzi, giunge fino a S. Maria poco lungi da Porta di Capua. Comincia il fuoco delle batterie poste agli archi. Le colonne nemiche si spiegano: di esse una rimane nel centro, un'altra si allunga sulla destra verso S. Angelo e la terza s'inoltra per S. Tammaro. A S. Angelo comanda Garibaldi ; le batterie alla ferrovia son dirette da Anghiera ; agli archi di Capua è il capitano Ferrara. I regî tentano di far prigioniere il corpo di garibaldini, che è in difesa di S. Angelo; il fuoco di fucileria e di artiglieria è vivissimo. Un altra colonna dei loro minaccia Santamaria e le palle de' cannoni rigati vanno a cadere nella città, recando danni non lievi. Lo

stesso praticano risalendo il Volturno per forzare un passaggio su Maddaloni. Il terreno è conteso palmo a palmo. Un lieve successo da parte de' regi e la giornata sarebbe perduta. I prodi garibaldini fanno prodigi di valore. Le posizioni di S. Angelo sono perdute e riprese. Il maggior pericolo è in quel punto; i regi hanno quasi accerchiato i garibaldini. Ma giunse Garibaldi con un pugno di soldati, ricaccia il nemico al di là della strada di Santamaria a S. Angelo e libera la comunicazione. Ma i borbonici rincalzano con nuove truppe. È allora che Garibaldi grida:

— La giornata non deve essere perduta per gl' Italiani: è uopo morire: verso S. Maria la vittoria è nostra. Cento uomini mi seguano.

— Ma le munizioni mancano, gli si fa osservare.

— Si adoperi la baionetta.

Sprona il cavallo ed avanti. Medici e lo stato-maggiore lo seguono. La batteria è ripresa. Verso le cinque il nemico è respinto verso Capua. La vittoria è de' garibaldini.

I soldati del Borbone si sono battuti con accanimento, perchè loro era stato promesso il saccheggio di Napoli. Ma la Provvidenza aveva decretato che i Borboni non più tornassero sulla terra che ha per tanti anni sofferto l' infame giogo della tirannide. L' esercito regio fu compiutamente disfatto. Il corpo staccato di Caserta rimase in balia del vincitore. I Calabresi si son battuti da leoni; quelli comandati da Stocco non hanno smentito la fama del loro valore tradizionale, e tanto presso S. Maria, ove li comandava il colonnello Pace, quanto a Caserta, ove trovavasi il prode Stocco, si sono slanciati alla pugna con uno slancio incredibile.

E Garibaldi?

Non si può descriverlo, bisogna vederlo. Egli era sempre dove più ferveva la pugna. Il suo grido era sempre:

— Avanti e la vittoria è nostra! Non abbiate paura, le palle di cannone non uccidono!

Le perdite de' regi si fanno ammontare a 7000, tra morti e feriti. Le nostre furono pure considerevoli.

Gli uffiziali napoletani che hanno diretto il fuoco delle artiglierie di Garibaldi contro i regi sono Ferrara, Locascia, Jovene,

Gaeta, Zaimi, d'Auria e il generale Longo. L'attività, l'intelligenza, l'ardimento di cui han dato pruove sono superiori ad ogni elogio. Longo e Gaeta sono leggermente feriti. Quest'ultimo da capitano è stato promosso al grado di colonnello.

178.

Relazione sull'attacco di Perugia a S. E. il Comandante generale del 5° corpo d'armata.

Foligno, 16 settembre 1860

A seconda degli ordini dell' E. V., la mattina del 14 andante partii dal bivacco di Bosco con quelle truppe della 1ª divisione che avevo con me, per portarmi su Perugia ed impadronirmene di viva forza.

Queste truppe constavano :

Della brigata granatieri di Sardegna (maggior generale Camerana);

Del 16° battaglione bersaglieri (maggiore Pallavicini):

Della 1ª compagnia del 3° reggimento zappatori del genio (capitano Gejmer);

Della 5ª batteria dell' 8° reggimento artiglieria (capitano Ricciolio);

Del 1° squadrone del reggimento Nizza cavalleria (capitano Cocchis).

Stante l' assoluta mancanza di piante e carte topografiche della città e dintorni, in scala sufficientemente grande, mi fu d'uopo, onde formarmi un' idea della posizione e costruzione della fortezza e della città di Perugia, di attenermi alla descrizione che ne fecero alcuni bravi Perugini accorsi la sera antecedente al mio quartiere generale, sia per implorare pronto soccorso contro le depredazioni di botteghe, devastazioni di case commesse sul far della sera, con gran spavento di tutta la popolazione, dalli 300 tra svizzeri e irlandesi di presidio in essa città, sia per avvertirmi che il generale Schmidt doveva nella notte stessa trasferirsi con due battaglioni ed artiglieria da Città delle Pieve in Perugia.

Fra gli abitanti che più particolarmente mi resero utili servigi

per gl' importanti ragguagli procuratimi, devo per merito di giustizia menzionare il signor Bertanzi di Fratta, ed il signor Aristide Rossi di Perugia.

Basandomi sugli ottenuti ragguagli stabilii il seguente piano d' attacco :

a) Entrare con una colonna ed alcuni pezzi d' artiglieria da porta Sant' Antonio e, per via Mozia e via Vecchia, portarmi al coperto del forte dietro il duomo, e di là serrare e battere di fronte la faccia e la porta anteriore del forte.

b) Far penetrare da porta Santa Margherita un' altra colonna, che seguendo le murà, riuscisse fuori porta San Pietro, coll' incarico di chiudere la ritirata che il nemico tentasse dalla porta esterna del forte verso Santa Giulia per Città Pieve o Foligno, ed impedire l'ingresso ai rinforzi che provenir potessero da quest'ultima città.

Giunto verso le ore 7 antimeridiane in prossimità di Perugia, nel mentre disponevo le colonne ed impartivo le opportune istruzioni ai capi di corpo, mandai innanzi il maggiore Rizzardi, mio capo di stato maggiore, affinchè procurasse di scoprir terreno e riconoscere la posizione; ma raggiunta che egli ebbe la compagnia bersaglieri d' avanguardia, condotta col suo solito ardire, dal proprio maggiore Pallavicini, sino a Monte Luce sotto le mura stesse della città, non trovando il mio capo di stato maggiore alcun punto dominante, si servì della scala sportagli agli abitanti per salire sopra la porta Sant' Antonio, da dove, non potendo scorgere le strade da percorrersi dalle due colonne, commetteva intanto agli abitanti di preparare aperte la porta Sant'Antonio, la Pesa e Santa Margherita.

In questo frattempo, o poco prima, il generale Schmidt con 1,500 e più uomini e 4 pezzi di campagna, giungeva dalla Città della Pieve, entrava in Perugia e nella fortezza dalla opposta parte.

Rimesse in marcia le mie truppe, entrai per porta Sant' Antonio colla colonna di destra, così armata e disposta :

16° battaglione bersaglieri.

Una sezione d'artiglieria.

Tre battaglioni del 1° reggimento granatieri di Sardegna (colonnello Gozzani).

Il resto della 5ª batteria.

E lo squadrone Nizza cavalleria.

Il prode maggiore Pallavicini spingevasi risoluto alla testa dei suoi valorosi bersaglieri per la via designata sino alla piazza del Duomo. Un vivo fuoco di moschetteria veniva aperto dalla fortezza e dai drappelli nemici che occupavano gli sbocchi delle contradè e le case adiacenti, o che trovavansi ancora dispersi nella città per non aver potuto rinchiudersi a tempo entro la fortezza.

Alla biforcazione delle due vie che mettono sulla piazza del duomo, feci suddividere la colonna dei granatieri e diedi l'incarico al generale Camerana di condurre in posizione quella di sinistra, in testa alla quale trovavasi il 3° battaglione del 1° reggimento granatieri (maggiore Girola) che occupò la posizione, affrontando intrepido le scariche di mitraglia.

Ordinai quindi si occupassero prontamente le case circostanti, lo che veniva eseguito non senza grave fatica e pericolo, stantechè tutte le porte e gli usci erano chiusi e sprangati interiormente, e dalle finestre venivano scaricati colpi di fucile in ogni direzione.

Appena la sezione d'artiglieria pervenne per quelle ripide e tortuose contrade sulla piazza, il capitano Riciolio faceva mettere un pezzo in batteria, direttamente contro una cannoniera. Al primo colpo venne risposto con una carica a doppio proiettile, che uccideva un artigliere, e feriva quasi tutti gli altri, e rimbalzando contro le mura del duomo, ne staccava una quantità di macerie altrettanto micidiali quanto la mitraglia stessa.

Vista pertanto l'impossibilità di sostenersi in tale posizione, venne tosto di là ritirato quel pezzo e disposto al riparo del tiro del forte, in modo da imboccare la parte principale della strada; un secondo pezzo venne collocato in modo analogo dall'altra parte del duomo, nè potendo far agire le artiglierie contro il forte, mi limitai a fare avanzare bersaglieri e granatieri di casa in casa, ed a far costruire barricate in guisa da rinserrarmi sempre più intorno al forte. Rimandai indietro la cavalleria e parte dell'artiglieria che per quelle vie lastricate ed erte non poteva venire utilizzata, e feci invece avanzare parte del 2° reggimento.

Nel mentre stesso che la colonna di destra, come sopra dissi, dirigevasi per porta Sant' Antonio alla piazza, il maggiore Pernot, alla testa del 2° battaglione del 1° granatieri, volgeva a sinistra lungo le mura per entrare da porta S. Margherita. Questa porta, occupata da un distaccamento nemico, non aveva potuto essere aperta dagli abitanti. A tale ostacolo inatteso, senza utensili per rimuoverlo, i bravi granatieri si mantennero fermi in posizione sotto le fucilate nemiche sino all' arrivo della compagnia zappatori che accorse con mirabile ardore ad abbattere la porta. Intanto il mio capo di stato maggiore, il quale avea la direzione di questa colonna, faceva avanzare in sostegno il 1° battaglione del 2° reggimento (maggiore Garrin) che procedeva ordinato e compatto, ed una sezione d'artiglieria (sottotenente Carlo.) Forzata la porta, la colonna proseguì contro un vivissimo fuoco di fucileria. Sensibili perdite ebbe a soffrire il battaglione Pernot in questo frangente, fra cui mi è doloroso ricordare quella del capitano Meana.

Riuscita la colonna fuori porta San Pietro, che pur dovette abbattere (percorrendo il lungo tragitto sovente esposta alle fucilate del Forte), il battaglione Pernot, considerevolmente ridotto di numero, veniva posto ad occupare lo sbocco della strada che dalla porta esterna del forte mette inferiormente a S. Pietro, sullo stradale di Foligno; il battaglione Garrin stava pronto a far fronte alla porta S. Pietro stessa, ed all'evenienza a contrastare alle forze nemiche esterne la salita per la strada di Foligno, sulla quale veniva staccato un posto d' osservazione; e finalmente la sezione d' artiglieria era collocata in batteria nella bella posizione del giardino pubblico, contro la porta di soccorso del forte.

Veniva intanto fatto chiamare lo squadrone di cavalleria ed un terzo battaglione granatieri.

Il capo di stato maggiore stimando che la brava compagnia zappatori potesse rendere maggiori servigi nella città, prescriveva al capitano Gejmet di retrocedere sino a Porta la Pesa e di là recarsi presso la colonna di destra; ma avviatasi in tale direzione, nel giungere allo svolto della contrada, una scarica di moschetteria, eseguita dagli sbandati che calavansi in alcuni vicoli, e dal forte, che ha vista in questo punto, lo costrinse ad arrestarsi

in un piazzaletto laterale, ove molestato da alcuni colpi di fucile, nel riconoscere d' onde venissero, scoprì una caserma nella quale fece prigionieri circa 60 artiglieri e prese 40 cavalli bardati ed un fucina.

Giunto lo squadrone Nizza cavalleria, che sfilò con imperturbabile sangue freddo per lo svolto sopra citato, fu mandato lungo lo stradale di Foligno col doppio scopo d'inseguire i fuggiaschi e dar avviso all' occorrenza dell'avanzarsi di rinforzi.

E finalmente, pervenuto nella posizione di San Pietro, il sig. colonnello Isarca del 2° reggimento granatieri col 4° battaglione (maggior Piano), venne questo mandato ad occupare il convento delle monache di S. Giuliano rimpetto alla Porta, soccorso del castello; bella posizione che domina la strada di Città della Pieve.

Il generale Schmidt colle sue truppe trovandosi in tal modo completamente circondato, spedii all' E. V. un mio aiutante di campo, ed affine di evitare un' inutile effusione di sangue risolsi di aspettare il resto della mia divisione che sapevo a poche ore di distanza. Ad un tale effetto feci innalzare la bandiera bianca per parlamentare. Disgraziatamente il tenente Gambino d' artiglieria ed il capitano Nascimbene del primo granatieri, vennero l'un dopo l'altro feriti nell' atto che spontaneamente si esponevano ai colpi nemici onde eseguire siffatto incumbente. Il secondo di essi in ispecie dimostrava singolar coraggio ed intrepidezza nell'attraversare la contrada per sollevare la bandiera bianca caduta insieme al tenente Gambino, finchè subì egli stesso la medesima sorte.

Convenuta col generale Schmidt in persona una sospensione d' armi, si apersero le trattative per la resa del Forte, allorchè verso le 2 pomeridiane, essendo giunta sul luogo l' E. V. ebbi l' onore di rimetterle il comando.

Intantochè sto aspettando i rapporti parziali colla scorta dei quali io possa segnalare all' E. V. quegli individui cui la sorte offrì favorevole occasione di maggiormente distinguersi, non posso a meno di attestarle che io sono di buon dritto orgoglioso dello slancio, intrepidezza ed intelligenza spiegati in questo primo combattimento da tutte le truppe ai miei ordini, che vi presero parte; nè saprei con quali espressioni degnamente lodare l' am-

mirabile ed esemplare condotta tenuta da tutti gli ufficiali indistintamente.

Il mag. gen. comand. la 1.ª divisione attiva

(*Nuova Italia*) *De Sonnaz*

179.

Il *Giornale Officiale* di Napoli annunzia nel modo seguente il principio della battaglia di Capua:

« La divisione del generale Bixio è stata assalita alle 8 antim. da 7 mila regi, 3 battaglioni di cacciatori bavaresi, uno squadrone di cavalleria e una batteria rigata. I nostri bravi respinsero il nemico, togliendogli due pezzi di cannone e facendo molti prigionieri. Molti morti sono rimasti sul campo ».

Ecco finalmente la relazione che troviamo nel *Paese* :

« Verso l'albeggiare di stamane l'armata borbonica marciando in forti e strette colonne ed in grosso numero, passato il fiume con cannoni si è spinta di sorpresa fino ai nostri avamposti di S. Maria e di Maddaloni. I soldati del Borbone si erano mascherati in giubbe e kepì rosso e calzoni bigi alla garibaldina, e procedevano, gridando *Viva Garibaldi.*

« I nostri, al vedere che quella gente non aveva che il solo mostacchio, hanno gridato al tradimento, ed hanno aperto il fuoco il più animato contro il nemico.

« Alle barricate di S. Maria ben cinque assalti hanno dato i regi, e sempre sono stati valorosamente respinti dai garibaldini. Apertosi il fuoco delle batterie, i regi sono stati perfettamente spazzati. Il suolo era coperto di cadaveri.

« Gli eroici soldati di Garibaldi hanno allora cominciato a dar la carica alla baionetta, ed i regi sonosi dati a precipitosissima rotta, cadendo sotto i colpi delle armi della indipendenza e della libertà.

« Ci si asseriva che dell'intero corpo della cavalleria regia non si sono salvati che solo 17 cavalli.

« Non meno infelice sorte avrebbe avuto il corpo dei mercenari bavaresi e quello dei tiragliatori.

« Respinti i regî fin sotto le mura di Capua da tutte le posizioni che avevano occupate sulle altare prossime a Maddaloni ed in altri punti, una fierissima lotta si è impugnata tentando i nostri d'impadronirsi di un fortino messo al di là del fiume. Dopo i più eroici sforzi l'hanno guadagnato. Continuando la zuffa, i regî l'hanno ripreso ; ma tornati i garibaldini animosamente alla carica, se ne sono definitivamente impadroniti con la completa disfatta dei nemici.

« Tutte le forze regie che han preso parte all'azione alcuni le calcolano a 17 mila, altri a 25 e più. Ben piccol numero di esse ha potuto salvarsi, rifugiandosi nel forte di Capua. Molti prigionieri, e la più parte morti e messi fuori combattimento ».

Dal *Paese* del 6:

« Visitando i sacchi dei prigionieri regî che si vanno facendo, si è trovato un pezzo di lardo ed un tozzo di pane durissimo, vecchio e pieno d'insetti, in compagnìa degli oggetti rubati nei saccheggi fatti in diversi piccoli villaggi, e consumando i più atroci delitti, stupri, uccisioni, incendî. Un bravo svizzero oggi capitano della brigata Basilicata, che ha combattuto le guerre di Africa, è rimasto inorridito a queste scene di orrore, che non ha mai visto praticare dai barbari di quelle contrade. — Attorno alle gambe di diversi degli ufficiali imprigionati si sono trovate catene e lacci di oro frutto della rapina. — Si assicura intanto che i regî sono malissimo provvisti in vettovaglie, ed il pane rinvenuto attesterebbe bene questo fatto ».

« — Questa sera correva molto accreditata la voce che lo ammiraglio Persano ha bloccato Gaeta.

« Cialdini si aspetta con le schiere piemontesi. Sappiamo essersi da qualche giorno dato ordine ai fornisori militari di approvigionare tutta la linea che debbono battere ; al che si è di già adempiuto.

« Oggi, si è lavorato a costruire dei ponti di battelli sul Volturno ».

« — Stamane è giunta qui notizia di aver avuto il generale Salzano abboccamento con Garibaldi, chiedendo di capitolare. Vuolsi che il Dittatore non avesse accettato la capitolazione di farli

sgombrare con gli onori militari da Capua, essendo sua mente che nel caso la capitolazione debba aver luogo, dovrà essere in una volta per Capua e per Gaeta ».

« — Si dice ch' una colonna di duemila bavaresi marci alla volta di Napoli per incorporarsi nelle milizie nazionali ».

180.

La *Gazzetta del Popolo* di Torino porta la seguente descrizione delle ultime e decisive operazioni della regia flotta contro i forti d' Ancona :

« Il mattino del giorno 28 la squadra in buon ordine s' indirizzò verso il porto d'Ancona pronta al combattimento. La principale difesa di mare consisteva nelle batterie disposte su due moli, pressocchè perpendicolari fra loro, che chiudono il porto dal lato sinistro di chi vuole entrarvi, e di un ridotto, con batterie casamattate, che domina le batterie sopra citate dei moli, e serviva nello stesso tempo di riparo ad una polveriera. Dietro il ridotto casamattato sorge la lanterna.

« L'ammiraglio Persano venne con tutta rapidità a porsi colla squadra a meno che un tiro di pistola dalle batterie dei moli. Il fuoco di cento grossi cannoni a granata e a palla non tardò a distruggere le batterie, i cannoni, gli affusti e quanto esisteva sui moli stessi.

« Allora il fuoco fu rivolto contro il ridotto ; tirando contro i merloni, questi cedettero dopo breve spazio di tempo, ed il coperto delle casematte, crollando, seppelliva cannoni e difensori. Allora rimase allo scoperto la polveriera, che non tardò a saltare in aria, terminando così l'immensa opera di distruzione. Una parte dello scoglio su cui posava il ridotto e la polveriera furono rovesciati nel porto, e gran miracolo che la torre della lanterna sia rimasta in piedi.

« Tutto questo si era compito col massimo ordine al grido *Viva l'Italia e Viva il Re*, in cinque sole ore di tempo.

« Il combattimento che avea cominciato alle undici antimeridiane, era terminato alle ore cinque di sera. L'ammiraglio naturalmente non avea dimenticata la stecconata che chiudeva il por-

to, la quale, colpita da molti proiettili a 50 metri di distanza, erasi spezzata e lasciava libera la entrata nel porto.

« Visto che ogni difesa era perduta dalla parte di mare, accortosi il generale Lamoricière del valente che gli stava davanti, inviò un parlamentario al conte di Persano per chiedere sei giorni di armistizio. L'ammiraglio rispose che non poteva accordarli, che quindi avesse a rivolgersi al generale Cialdini, che però, essendo da questo indipendente, la sua posizione era troppo vantaggiosa perchè in ogni caso egli non avesse a continuare l'attacco di mare.

« Infatti, il mattino del 29 l'ammiraglio preparava i suoi vapori leggieri, con truppa di sbarco, per entrare nel porto di viva forza e sbarcarvi. La squadra si era avanzata ed ancorava a toccare i moli; i vapori stavano per entrare, quando Lamoricière, vista la posizione disperata, si rese a discrezione al conte Persano, e come ci reca il dispaccio fu ricevuto a bordo della *Maria Adelaide*.

« E quivi conviene notare che l'audacia, la perizia e la rapidità dei movimenti operati dal nostro ammiraglio furono tali, che produsse tanto danno, senza dar tempo ai nemici di farcene, se non pochissimo. Noi non contiamo che pochi feriti, un solo ufficiale dell'antica marina toscana fu ferito in un occhio da una scheggia, un solo *pennone* del *S. Michele* venne spezzato, e qualche proiettile colpì gli scafi dei nostri legni, senza farvi gran danno ».

Si legge nella *Patrie* :

« I rinforzi che noi mandiamo a Roma, pare abbiano vivamente commosso una parte della stampa inglese. Il *Morning Star* crede ad un'occupazione permanente per parte nostra, ed il *Morning Herald* pretende che se il papa ha bisogno di essere protetto, converrebbe che egli lo fosse da una guarnigione piemontese e non da truppe straniere ».

181.

Togliamo dalla *Libera Parola* del 5 il seguente:

Rapporto intorno all' attacco ed alla presa del Forte S. Leo.

« Il maggiore del Genio sottodirettore a Rimini recavasi il dì 16 settembre, d' ordine superiore, presso il Forte S. Leo, onde intimare la resa a nome del comandante del 4° corpo d' armata. Rifiutatasi la guarnigione, anche con modi grossolani, il maggiore predetto, credendo indispensabile l' impiego dell' artiglieria per espugnare quel Forte, ne faceva, fin d' allora un' accurata ricognizione.

« Giace la città e il Forte S. Leo su d'una roccia di forma quasi circolare, del diametro di circa 400 metri, tagliata tutt' attorno a perpendicolo, con altezza inaccessibile. La città occupa la parte più bassa verso mezzogiorno, ed il Forte quella più alta ed a mezzanotte. Un solo accesso in un angolo rientrante del promontorio mette nella città per un ponte levatoio, e per una ristrettissima strada tagliata nella roccia. Quest' accesso è difeso da una caserma munita di feritoie per fucileria e per ispingarde. Il Forte domina la città che sta in basso, ed ha il suo fronte più importante verso la valle della Marecchia, lungo la quale corre la strada praticabile di S. Leo.

« Su questo lato, rinforzato da una ridotta in terra recentemente costruttavi, era preparata la maggior difesa con due cannoni da 18 austriaci e con spingarde molto grosse. Il fronte verso levante, molto più debole del primo, non conteneva che un cannone da 18 con 3 spingarde. Tanto esso che la città tutta sono dominati da un colle detto della Casa Nuova, a cui si può accedere, venendo dalla valle del Mazzocco, pel colle detto S. Severino di S. Leo, per strade molto cattive, ma però praticabili con piccioli carri tirati da buoi di quei luoghi stessi. Si seppe, dopo la presa del Forte, che il lato verso levante era stato quasi intieramente abbandonato, perchè non tenevasi accessibile con artiglieria la strada del colle della Casa Nuova.

« Ritornato il maggiore predetto di Rimini, il comandante del 4° corpo d' armata veniva informato sul rifiuto della guarnigione di arrendersi.

« Il giorno 21 settembre un dispaccio telegrafico di S. E. il conte Cavour prescriveva al maggiore comandante il circondario di Rimini, di mettere a disposizione del maggiore del Genio due pezzi ed un distaccamento d' artiglieria per l' espugnazione del Forte S. Leo. Un altro dispaccio del generale comandante il 4° corpo d' armata prescriveva allo stesso signor comandante di assicurarsi che le artiglierie fossero ben guarentite, e non corressero pericolo di essere sorprese dal nemico.

« Concertatisi allora i predetti due maggiori intorno alla spedizione che intrapresero pienamente d' accordo, disposero perchè il materiale composto di due obici e due mortai da 15, e le truppe composte di un distaccamento di settanta uomini d' artiglieria con dieci uomini del Genio, si ponessero in marcia per le ore due del mattino del 22 settembre con 20 carri, tirati ciascuno da due pariglie di buoi.

« Giunti alle ore 2 pomeridiane a Pietra Acuta sulle sponde del torrente Mazzocco, si presero carri di più ristretta carreggiata, e si percorse in tal modo per tre chilometri il letto del torrente Mazzocco, e per altri 5 chilometri una strada di montagna ripidissima, stretta ed in alcuni punti molto pericolosa. Il convoglio giunse a S. Severino di S. Leo alle ore 8 di sera dopo una marcia continuata di 18 ore, durante le quali il distaccamento d' artiglieria comandato dal capitano signor Excoffier, e quello del genio comandato dal sottotenente sig. Gambillo furono ammirabili per l' entusiasmo con cui si adoperavano a sospingere i carri ed a riparare i tratti di strada più pericolosi. Disponemmo tosto perchè le due compagnie dei volontari assicurassero gli avamposti e restassero pronte a prender le armi per impedire una sortita del nemico. I nostri soldati si portarono intanto al lavoro per preparare la batteria degli obici e quella dei mortai, nei luoghi preventivamente scelti dal maggiore Morando.

« La batteria degli obici venne collocata quasi alla stessa altezza del Forte a 900 metri circa di distanza ed a ridosso d' una strada sulla vetta del colle Casa Nuova, coperta da folte siepi.

Quella dei mortai fu collocata a nord del Forte sul colle detto Montiglione frammezzo a piante che la nascondevano.

« I soldati tutti, senza prendere alcun riposo, lavorarono con un ardore indicibile a spiantare il terreno, preparare gabbioni e formare i parapetti: in guisa che nella sera del 23 un buon parapetto di cinque metri di spessore copriva i nostri pezzi dal Forte.

« Nella notte si trasportarono con molta fatica i pezzi e munizioni al loro posto, e segatesi le piante che coprivano le batterie, si apriva allo spuntare del giorno 24 un vivissimo fuoco contro il Forte.

« Tutte le operazioni pel collocamento dell'artiglieria furono condotte con tanta segretezza, che quando cominciò il nostro fuoco, il comandante della piazza, secondo ci venne in seguito riferito, gridava dal suo alloggio che si guardasse d'onde provenivano i tiri, e la guarnigione del Forte dava in quella stessa notte una festa da ballo per festeggiare preventivamente la vittoria, che credeva facile a riportarsi con una sortita sui volontari che l'assediavano, i quali in quei giorni erano stati ridotti a meno di duecento. Prima che i cannonieri del Forte si fossero portati al loro posto, i nostri avevano talmente aggiustato il loro tiro, che il cannone del Forte che ci stava di fronte potè appena mandarci cinque palle, quando il foriere d'artiglieria Matiauda gli gettava tre granate di seguito nella cannoniera, le quali scoppiando frammezzo i cannonieri, si videro questi a fuggire, abbandonando il loro pezzo.

« Viddimo allora la guarnigione a riunirsi presso la porta della città nello scopo di fare una sortita; ma avendo noi diretti alcuni contro il ponte levatoio ed il tamburo che lo procede, la guarnigione fu obbligata a ritirarsi.

« Alcune granate scoppiate nella città avevano talmente spaventata la popolazione che tutta intiera erasi rifugiata in chiesa, per cui dopo poco tempo, volendo noi risparmiare maggiori danni alla città, inalberammo bandiera bianca, intimando al comandante del Forte di arrendersi a discrezione, sotto pena di essere passato a fil di spada.

« Rispose chiedendo gli onori e privilegi militari. Rifiutammo; ma appena suonata la ripresa del fuoco, il comandante uscì dalla

piazza preceduto da bandiera bianca, e venne ad arrendersi a qualunque condizione. A mezzogiorno entrammo con cinquantacinque uomini nella piazza, si disarmò la guarnigione di centoquaranta uomini e cinque ufficiali, chiudendo i primi in una chiesa, ed i secondi con guardia alla porta nel loro alloggio comune.

« Nel nostro ingresso nella città di Rimini ci si presentò un commovente spettacolo nella popolazione che si gettava ai nostri piedi, baciandoci le mani per averla salvata dal dispotismo della guarnigione austriaca che occupava il loro paese, e nella sera una illuminazione generale festeggiava il fausto avvenimento.

Rimini, 28 settembre 1860.

Il magg. del genio sotto-direttore
G. Morando
Il magg. com. milit. del circ. di Rimini
R. Rossi.

182.

Nell' *Unità italiana* e nella *Gazzetta di Torino* leggiamo una seconda protesta del sig. Bertani.

AI CREDITORI DELLA CASSA CENTRALE

Soccorso a Garibaldi in Genova, ed ai lettori.

Una delle arti adoperate a danno di Garibaldi e di questa cassa centrale da me istituita in suo soccorso, fu quella di ritardare ed impedire, per quanto fu possibile, il pagamento delle cambiali da me tratte sul tesoro della Sicilia e sancite dal Dittatore.

Il banchiere Florio di Palermo tenne nel luglio e nei primi di agosto per più e più giorni il danaro, già versato dalla tesoreria, inoperoso, perchè non aveva cambiali di suo comodo da mandare alla ditta Parodi e C. in Genova, nè voleva mandar la moneta.

Florio non avrà agito che da banchiere, ma Florio recò la sua parte di danno. Lo assolvo, e ci vuole gran facoltà per assolvere un banchiere.

Depretis, prodittatore, fece la parte sua un po' meglio e più

fermamente; ritardò l'accettazione delle cambiali, si limitò a due sole; rimandando le altre ad epoca più tarda, e quindi recò indugi disastrosi per gli affari urgenti di questa cassa centrale.

Ma pazienza, sin qui si trattava di aspettare, ed i creditori seppero imparare anche quella difficile parte; e meno un pò di naturale maldicenza da essi, le cose camminarono discretamente.

Il grosso fu l' inganno in cui mi si volle trarre e di cui mi accorsi da poco.

Fino a quattro giorni sono il Depretis assicurava altamente, ed il sig. Brambilla, mio collaboratore in Genova ed in Napoli, ed il signor Antongina mio cassiere in Genova, il Generale Garibaldi e me più e più volte che le ultime cambiali mie *erano state accettate*, e che la prima scadenza era fissata pel 3 *settem. passato.*

Io era tranquillo, perciò non volli altrimenti disporre di grosse somme sul tesoro di Napoli per soddisfare agli impegni assunti in Genova.

Quando il 29 settembre, nella segreteria generale, presente il Depretis stesso, mi arrivò lettera da Genova in cui, a nome della Casa fratelli Rocca di qui, mi si assicurava che le cambiali mie a Palermo non erano state accettate.

Mi rivolsi al Depretis, e questi allora, ma allora soltanto, disse concitato che egli aveva lasciato ordine di accettarle, e non aver colpa, se non furono accettate. Vedete l' abilità delle frasi!

Eccovi tutto, o creditori della cassa centrale di soccorso; eccovi tutto, o comitati di provvedimento da me istituiti: ma siate tranquilli e fidenti nella parola di Garibaldi; egli soddisferà a tutti gli impegni contratti in suo nome. Innanzi che io lasciassi Napoli tutto era stato disposto perchè i debiti di questa cassa centrale fossero pagati.

Gl' impazienti possono intanto dirigersi alla casa fratelli Rocca, da cui avranno cambiali di quella casa a saldo del loro credito.

Una parola adesso ai miei onorevoli dilaniatori. I più miti, i così detti amici, si congratulano meco di una *giusta* provvigione di un tanto per cento su tutte le somme pagate o riscosse. I più zelanti mi addebitano non so se tre o quattro o sette milioni di trafugati.

Poca somma invero, se dovessi dar un franco solo a ciascun

idiota che dice e ridice la canzone, senza conoscere nè persona nè cosa, ed ai maligni invido-rabbiosi della illimitata confidenza in me riposta.

Spero che i miei colleghi mi avranno difeso, perchè è stile di medica fraternità di difendersi l'uno l'altro e li ringrazio di cuore della solerte benevolenza.

Sono anch' io, del resto, impaziente della resa dei conti, e però vorrei allora vedere da' resoconti di altre casse quanto costarono i miei calunniatori, fattisi sì forti e numerosi appunto perchè io non apersi partita a loro vantaggio.

In ultimo debbo dire, che io lasciai Napoli, non la carica, volontariamente e col consenso del Dittatore per recarmi al Parlamento a dire ciò che è vero, e non uscii da sognati arresti, nè partii con rimbrotti di sorta dell'amico mio invariabile, il Generale Garibaldi, il quale invece vidi gli ultimi giorni affaticato dal salire e scendere i monti di Sant'Angelo agli estremi avamposti sul Volturno presso Capua, e addolorato nel profondo dell'animo generoso, perchè fin là, dove espone la sua vita, ad ogni colpo di cannone borbonico, lo raggiunge lo spruzzo della bava dei venduti allo straniero e di chi fa per esso, e l' ingratitudine di molti Italiani.

Agostino Bertani.

183.

Per conoscere come la pensi la *Gazzetta Austriaca*, intorno all' odierna situazione d' Italia, ne rechiamo il seguente brano :

«... Non può esservi dubbio intorno all' esito delle cose a Napoli. Bosco finirà come Lamoricière ; Capua e Gaeta subiranno la sorte d' Ancona ; ma due cose potranno turbare la calma degli annessionisti, Roma e Venezia. L' Imperatore dei Francesi è fermo nella risoluzione di difender Roma. Non l' influenza d'una augusta donna, bensì la politica è quella che impone al monarca francese l' occupazione di Roma. Se il papa non abita in Avignone, Napoleone III deve volerlo a Roma; e finchè i Francesi stanno a Roma, l'Italia unita non è loro più pericolosa del Piemonte. Abbandonando Roma, ponno aspettarsi di vedere il regno degli italiani fra i loro avversari. Ma, finchè Roma è ancora la sede del

papa, finchè dal Quirinale non comanda nè Garibaldi, nè Cavour, l' unità d' Italia è fortemente scissa.

« Non minore difficoltà presenta la Venezia. Qui non si può far calcolo sulla defezione delle truppe; nè giova il riportarsi ai gridi di dolore ; qui si avrà innanzi un esercito che si conosce e si teme. L' Austria, questa volta, non ricadrà, speriamo, ne'precedenti errori politici e strategici; i suoi soldati pugneranno col loro solito valore.

« A Torino si comprende non essere ancora il tempo di assalire la Venezia; tuttavia si proclama essere necessario al Piemonte di possederla. Prevediamo già una serie d'intrighi. Vi sarà molto da fare diplomaticamente : Cavour scriverà delle note mordaci ; il conte Rechberg farà altrettanto alla sua volta. L'Austria avrà per sè il buon dritto, e saprà difendersi da' suoi nemici, ma le sarà più facile la vittoria, se ristabilirà da prima nel suo interno quella contentezza e quella fiducia, cui tutte le frazioni del consiglio dell' impero accennano, come al più essenziale elemento di prosperità materiale e politica ».

184.

Allocuzione del SS. Padre Pio IX nel concistoro secreto del 28 settembre 1860.

Venerabili fratelli :

Noi siamo costretti di venire ancora una volta a detestare e deplorare col più amaro dolore dell' anima nostra gli eccessi novelli ed inauditi commessi contro noi, contro questa sede apostolica e contro la chiesa cattolica dal governo subalpino. Questo governo, voi lo sapete, venerabili fratelli, abusando delle vittorie che ha riportato con l' aiuto e il soccorso di una grande e bellicosa nazione durante una guerra funesta ; estendendo la sua dominazione in Italia in disprezzo di ogni dritto divino ed umano, eccitando i popoli alla ribellione, cacciando con sovrana ingiustizia i principi legittimi dai loro proprî dominî, ha invaso ed usurpato con una sacrilega audacia qualcuna delle provincie dell' Emilia poste sotto la nostra obbedienza.

Mentre l' universo cattolico dimostra più giuste e più gravi lagnanze non cessa di gridare alto contro questa usurpazione empia, questo medesimo governo ha risoluto di impossessarsi di altre provincie della Santa Sede site nel Piceno, nell'Umbria e nel patrimonio di S. Pietro. Ma veggendo che le popolazioni di queste provincie godono della più completa tranquillità e profondamente attaccate a noi, non poteano essere sottratte nè strappate alla nostra legittima autorità e a quella della Santa Sede, sia col denaro sparso a profusione, sia col più disonesto intrigo, si è deciso ad inviare in queste stesse provincie dappria bande di uomini perduti per destarvi torbidi e sedizioni, e poi finalmente la sua possente armata per ridurle alla violenta invasione e sottometterle colla forza.

Voi conoscete perfettamente, venerabili fratelli, le imprudenti lettere che il governo subalpino, per coprire il suo brigantaggio, ha diretto al nostro cardinale segretario di Stato, lettere nelle quali non ha avuto vergogna di annunziare che avea dato ordine alle sue truppe di occupare le nostre provincie sotto enunciate, se non si congedavano gli stranieri ammessi nella piccola armata che era stata riunita per difendere noi e i popoli di questo Stato. Voi non ignorate che queste provincie furono occupate dalle truppe subalpine quasi nello stesso tempo in cui furono spedite quelle lettere.

In vero niuno può sottrarsi ad una suprema emozione e ad una indignazione estrema, ricordandosi le bugiarde accuse, le calunnie, le ingiurie di ogni sorta che questo governo, in appoggio della sua empia e criminosa aggressione, non ha onta di invocare contro il potere temporale della chiesa e contro il nostro governo. Chi dunque non stupirà di intender rimproverare a noi di avere ammesso stranieri nella nostra armata, quando tutto il mondo conosce che il diritto di arruolare simili ausiliari, non è stato giammai rifiutato ad un governo legittimo?

Questo dritto appartiene anche per una specie di preferenza al nostro governo e a quello della Santa Sede; perchè il pontefice romano, padre comune di tutti i cattolici, non può non accogliere con favore tutti i cattolici, che animati dallo zelo della religione, vogliono servire nelle truppe pontificie e concorrere alla difesa della chiesa.

Noi riteughiamo del pari che sia notevole che questo concorso dei cattolici esteri è soprattutto eccitato dalla perversità di quelli che hanno attaccato la Santa Sede nel suo temporale potere.

Niuno ignora infatti di quale indignazione e di qual dolore per l'universo cattolico non fu la nuova di questa empia ed odiosa aggressione diretta contro il dominio della Santa Sede. Ne risultò che un gran numero di fedeli di tutte le contrade della cristianità son volati spontaneamente e con un ammirevole slancio verso il nostro Stato pontificale, e si sono offerti di entrare nella nostra milizia per difendere bravamente i nostri dritti, quelli della Chiesa e quelli di questa S. Sede.

È dunque con una malignità singolare che il governo subalpino non teme infliggere calunniosamente la mortificante qualifica del nome di mercenari ai nostri soldati, di cui la maggior parte, sia tra gli esteri sia tra gli Italiani, sono nati da nobile progenie ed appartenenti a distinte famiglie, e, mossi unicamente dall'amore della nostra religione, han voluto impegnarsi a nostro servizio, senza emolumento di sorta. Non dobbiamo però limitarci a respingere l'accusa di barbarie cotanto indegnamente diretta contro le nostre truppe, perchè i loro detrattori non possono recarne prova alcuna. Sarebbe piuttosto contro essi che potrebbe dirigersi questo rimprovero, come lo provano troppo manifestamente le rudi proclamazioni pubblicate dai generali dell'armata subalpina.

Or qui bisogna notare, venerabili fratelli, che il nostro governo non potea in niun modo sospettare questa criminosa invasione, perchè eragli stato assicurato che le truppe subalpine eransi avvicinate al nostro territorio, non per invaderlo, ma al contrario nello scopo di evitare ed impedire che vi penetrassero le bande dei perturbatori. Onde è che il generale in capo delle nostre truppe non potea mica pensare che avrebbe dovuto combattere l'armata subalpina. Ma come prima le cose furono istantaneamente e contro ogni previsione mutate, egli conobbe la ostile irruzione commessa da questa armata molto superiore in numero, egli prese la saggia risoluzione di chiudersi in Ancona come in una piazza forte, onde non esporre i nostri soldati ad una morte certissima. Intercettata a lui la via dalle masse nemiche, dovette venire alle mani per aprirsi un passaggio a viva forza.

Abbenchè dobbiamo accordare un tributo di lode, al certo ben meritato, a questo comandante in capo della nostra truppa, ai suoi uffiziali e ai soldati, che, assaliti da una inattesa irruzione, hanno tanto coraggiosamente combattuto e a forze ineguali per la causa di Dio e della chiesa e di questa apostolica Sede; noi possiamo appena contenere le lagrime, pensando come in questa ingiusta e crudele invasione sono caduti bravi soldati e soprattutto gente distinta che erano accorsi con un zelo tanto pio e tanto disinteressato in soccorso della sovranità temporale della chiesa romana.

Ciò che ci commuove soprattutto è il dolore cagionato alle loro famiglie. Piacesse a Dio che noi potessimo colle nostre parole asciugare le loro lagrime. Noi confidiamo che queste famiglie vorranno tenere come una consolazione, abbenchè debole, la onorevolissima menzione che noi accordiamo in questo momento ai loro figli spirati per il magnifico esempio di pietà, di fedeltà e di amore dato al mondo intero verso noi e verso la Santa Sede a gloria immortale del loro nome.

Così noi ci eleviamo a questa ferma speranza che tutti quelli, che han subìto per la causa della chiesa questa morte gloriosa, abbiano ottenuto la pace e la eterna beatitudine che noi abbiamo sollecitato, e non mancheremo mai di sollecitare per essi al Dio grande e buono. Drizziamo egualmente a questo proposito le nostre meritate lodi ai nostri cari figli, i governatori delle provincie, principalmente a quelli di Urbino, di Pesaro e di Spoleto, i quali, in queste terribili vicissitudini, han disimpegnato le loro cariche con una ammirevole sollecitudine e con una coraggiosa costanza.

Or però, venerabili fratelli, chi potrebbe tollerare l' insigne impudenza e l' ipocrisia colla quale gl' indegni aggressori usano nei loro proclami affermare che entrano nelle nostre provincie per istabilirvi i principî di ordine morale? E quest'affermazione temeraria è fatta da quelli che, dichiarando una guerra implacabile alla chiesa cattolica, ai suoi ministri e ai suoi beni, disprezzando assolutamente le leggi e le censure ecclesiastiche, non hanno esitato a gettare nei ferri, ora eminenti cardinali della santa chiesa romana, ora vescovi, ora finalmente uomini più onorevoli del-

l' uno e dell' altro clero, a cacciare comunità religiose dai loro proprî monasteri, a spogliar chiese dei loro beni, a devastare il patrimonio di questa Santa Sede.

I principî dell' ordine morale sarebber dunque ristabiliti da quelli che stabiliscono scuole pubbliche di ogni falsa dottrina e case di perdizione, che si sforzano con iscritti abbominevoli, con infami spettacoli distruggere od offendere il pudore, l' onestà e la virtù, di mettere in derisione i misteri sagri della nostra divina religione, i sagramenti, i precetti e le leggi della chiesa, i suoi ministri, i suoi riti, le sue cerimonie e di annientare ogni nozione di giustizia, di scuotere e rovesciare l' edifizio della religione e della società?

Ecco perchè in questa ingiusta aggressione, in questa orribile invasione del nostro potere temporale, compiuta dal Re di Sardegna e dal suo governo contro ogni legge di giustizia e di dritto delle genti, ricordandoci del dovere della nostra carica, leviamo di nuovo energicamente la voce in mezzo alla vostra illustre assemblea e in faccia dell' universo cattolico.

Noi riproviamo e condanniamo i criminosi e sagrileghi eccessi di questo Governo, noi dichiariamo tutti i loro atti nulli e di nessun effetto, noi reclamiamo nel modo il più pressante l'integrità di questo principato temporale, che appartiene alla chiesa romana, nonchè i dritti che sono suoi e di tutti i cattolici, nè cesseremo giammai di reclamarne la restituzione.

E qui non possiamo dissimularvi, venerabili fratelli, che noi siamo presi dalla più viva amarezza, veggendoci una così scellerata e per sempre esecrabile spoliazione, noi siamo privi di esterni soccorsi in seguito delle elevate difficoltà. Certo sono conosciute da voi le reiterate dichiarazioni fatteci da uno dei più potenti principi dell' Europa.

Nondimeno, mentre che noi attendiamo ancora l'effetto di queste dichiarazioni, non possiamo non essere crudelmente desolati, veggendo gli autori e fautori di questa spaventevole usurpazione persistere ed avanzarsi con audacia ed insolenza nel loro detestabile disegno, come se fosser sicuri che ninno vi si opporrebbe efficacemente.

La loro perversità è giunta a tal punto, che le truppe nemiche

dell' armata subalpina essendo state inviate quasi ai piedi delle mura della nostra amatissima capitale, ogni comunicazione è rotta, gli affari pubblici e privati sono in sospeso, le strade intercettate, e quel che è più il sovrano pontefice è ridotto alla più dolorosa inerzia per gli affari della chiesa, e non saprebbe provvedere, perchè la principale via di comunicazione colle diverse parti del mondo è chiusa. Così, venerabili fratelli, in queste sì amare angoscie, in tali estremi casi voi comprendete come che noi siam ridotti alla dolorosa necessità di pensare, anche nostro malgrado, a prendere le risoluzioni più opportune per salvare la nostra dignità.

E frattanto non sapremmo astenerci di deplorare particolarmente il funesto e pernicioso principio del non intervento proclamato da certi governi or è qualche tempo, tollerato dagli altri e messo in pratica anche quando trattasi dell'odiosa aggressione di uno stato contro un altro; d'onde ne conseguiterebbe che una tal quale impunità e licenza è assicurata in disprezzo di ogni legge divina ed umana all' invasione o alla spoliazione dei dritti delle proprietà e dei demanî altrui, ciò che del resto noi veggiamo accadere in questi lamentevoli tempi. E ciò che vi ha veramente di meraviglioso è che è permesso impunemente al solo governo subalpino di calpestare e violare questo preteso principio, perchè noi lo veggiamo sotto gli sguardi dell'Europa intera lanciar le sue truppe sugli altri dominî, detronizzarne e cacciarne i principi legittimi; d' onde viene quella perniciosa assurdità che l'intervento straniero non è ammesso che per suscitare ribellioni e favorirle.

È dunque per noi favorevole occasione ad esortare tutti i principi d' Europa a riflettere, nella gravità dei loro consigli e nelle meditazioni della loro saggezza, quanti mali e quanti pericoli sono accumulati negli avvenimenti detestabili che noi deploriamo. Trattasi infatti di una barbara violazione fatta contro il dritto universale delle nazioni, e, se non è completamente repressa, non vi ha più sicurezza per alcun dritto legittimo.

Trattasi del principio della ribellione di cui il governo subalpino subisce vergognosamente il giogo e che fa facilmente comprendere quali pericoli minacciano il governo e ricadono sulla intera società civile; perchè per là si apre la breccia avanti al fa-

tale comunismo; trattasi della violazione delle convenzioni solenni che sono di garenzia alla integrità e alla indipendenza dello stato pontificale come di ogni altro stato europeo; trattasi della spoliazione violenta di questo potere che per ispeciali vedute della Provvidenza è stato dato al romano pontefice per assicurargli nella chiesa universale la piena libertà dallo esercizio del suo apostolico ministero.

Questa libertà deve essere dalla parte di ogni principe l'oggetto della sollecitudine la più viva, onde il pontefice stesso non sia sottomesso all' influenza di alcun potere estraneo, onde i cattolici che abitano nei diversi stati di questi principi siano in completa sicurezza.

Così i grandi principi dovrebbero avere questa convinzione che la nostra causa è internamente a loro legale, e che venendo in nostro soccorso, essi provvedono alla salvaguardia dei loro dritti come dei nostri. Ecco perchè noi li esortiamo colla più viva confidenza ad accordarci la loro assistenza ciascuno secondo che può, e non dubitiamo che particolarmente i principi e i popoli cattolici non mettano in opera tutte le loro cure per aiutare secondo il loro comune dovere il padre e il pastore di tutto il gregge del Signore, e che essi non si sforzino di difenderlo e di proteggerlo contro l'assalto che gli viene dalle armi parricide di un figlio degenerato.

E come voi sapete, venerabili fratelli, che noi dobbiamo mettere ogni nostra speranza in Dio che è il nostro rifugio e il nostro soccorso nelle nostre tribulazioni, che batte e guarisce, che salva e che ferisce, che dà vita e mortifica, che conduce allo inferno e trae fuori, non cessiamo con tutta fede ed umiltà di cuore di fare le più assidue e più possenti preghiere del nostro cuore avanti a lui, implorando soprattutto l' efficacissima protezione di Maria SS. ed Immacolata Vergine madre di Dio, e l' intercessione dei beati Pietro e Paolo, onde, spiegando la potenza del suo braccio, rompa l' orgoglio dei suoi nemici, trionfi di quelli che ci attaccano, umilii e distrugga tutti i nemici della Santa Chiesa, e che colla virtù possente della sua grazia conduca al pentimento del cuore tutti i prevaricatori; perchè la Santa Chiesa nostra madre possa godere prontamente della loro conversione tanto vivamente desiata.

185.

Ecco alcuni ragguagli intorno alla discussione della legge che conferisce al Governo la facoltà di accettare l'annessione delle nuove Provincie italiane allo Stato.

La commissione della camera risultò composta, meno uno, di deputati delle nuove provincie, perchè tale accordo era nella maggioranza della camera, affin di rispondere alle accuse di *piemontesismo*. Il solo che abbia mandato contrario, almene in parte, alla proposta ministeriale è Tecchio; in uno degli uffizi una maggioranza grande opina che il progetto di legge è inutile, avendo il potere esecutivo dall' art. 5 dello statuto le facoltà che ora chiede; mezzo di evitare il voto di fiducia: inclinano a proporre un ordine del giorno, ma in cui si renda omaggio anche a Garibaldi, schivando così la posta quistione di principî. Gli altri ebbero commissione approvativa, solo con aggiunta di chiedere spiegazione.

La discussione fu breve in alcuni uffici: in altri animata e lunga.

Macchi perorò per mostrare che il voto di fiducia dato così, sarebbe un voto di sfiducia a Garibaldi. *Avesani*, veneto, criticando l' ultima parte della relazione che motiva il voto richiesto e la legge, dichiarò che bisogna lasciare svolgere a Garibaldi il suo programma anche per Roma e per la Venezia, e quindi che non ci vuole ora nè l'annessione nè il voto di fiducia. *Castellani Fantoni* parlò fortemente all' incirca nello stesso senso. *Ferrari* si distese in dimostrazioni politico-filosofiche per provare che l'annessione in tal modo si farà, ma che non durerà. *Cabella* con lungo e concitato favellare rigettò la proposta di legge; concludendo che se si vuol dare il voto di fiducia deve darsi senza tale legge da lui dichiarata inutile, e darlo in modo da non offendere Garibaldi.

Così presso a poco *Casaretto*. *Pereto* parve intento a conchiudere che il voto di fiducia non deve essere dato dalla camera nel senso indicato dal ministero, di condanna della politica di Garibaldi. *Ricci* esternò, che dopo l' occupazione delle Marche e dell' Umbria, colpo ardito e maestro e fecondo d'ottime conseguen-

ze, un voto di fiducia non si potrebbe negare al governo, senza negare l'evidenza. *Tecchio* fu di parere che alla legge convenisse sostituire un ordine del giorno della camera; forma di opposizione adottata da un gruppo di deputati, che non vuole stare col ministero, ma nemmeno coi suoi dichiarati avversari. *Depretis*, allegando coi suoi intimi amici la questione personale che lo tocca dopo le singolari e talvolta comiche traversie patite nella sua Prodittatura, fece qualche obbiezione di forma al progetto ministeriale nell' uffizio, ma in conclusione potè considerarsi astinente. *Cavalleri* fu il più strepitoso fra gli avversari del progetto di legge. *Rattazzi* votò in favore. Alcuni esprimono il desiderio che, approvando un sistema di politica o disapprovandone un altro, si trovi mezzo di salvare la persona di Garibaldi, e di esprimere simpatia e riconoscenza per quanto ha fatto d'utile alla patria. Questa idea l'hanno pure altri membri della maggioranza, anche intimi amici del ministero, e vien detto che taluno proponga di fare un ordine del giorno in cui, come fece il Senato, si dichiari benemerita della patria l' armata di terra e di mare, Garibaldi ed i prodi *che hanno combattuto* con lui.

186.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D' ITALIA

Il Prodittatore

In virtù dell' autorità a lui delegata;

Sulla proposta del Segretario di Stato per l' Istruzione Pubblica;

Udito il Consiglio de' Segretari di Stato;

DECRETA

Art. 1. Il Dicastero della pubblica Istruzione si comporrà d'una Divisione, ripartita in due Sezioni.

Art. 2. Apparterranno alla prima Sezione il Consiglio superiore d'Istruzione pubblica, le Università degli studî, i Licei, i Ginnasi, i Collegi, le Accademie di scienza e lettere, i Gabinetti, gli

Osservatori astronomici, gli Orti botanici, le Scuole primarie tecniche, normali, di navigazione, gl' Istituti de' sordo-muti, le Sale per l' infanzia, e ogni altro stabilimento ch' abbia per iscopo la pubblica educazione.

Alla seconda, il regolamento della stampa, i premî ed incoraggiamenti per oggetti di pubblica istruzione e belle arti, le Biblioteche, i Musei, gl' Istituti archeologici, scavi e ricerche d'antichità, i Collegi e Scuole di belle arti, i Collegi di musica, le produzioni e rappresentazioni teatrali e loro esame.

Art. 3. Le due Sezioni avranno un Segretario, Archivio e Contabilità comune.

Art. 4. Il numero totale degli impiegati da ripartire fra le due Sezioni, Segretario, Archivio e Contabilità sarà composto come segue:

Capo di Divisione uno	1
Capi di Sezione due	2
Segretari di 1ª classe due	2
Segretari di 2ª classe due	2
Applicati di 1ª classe due	2
di 2ª classe tre	3
Applicati di 3ª classe tre	3
di 4ª classe quattro	4
	19

Art. 5. Gl' impiegati subalterni saranno un Usciere di seconda classe, un Barandiere, un Servente ed una Ordinanza.

Art. 6. I Segretari di Stato pell' Istruzione pubblica e per le Finanze sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Palermo 12 ottobre 1860.

Il Prodittatore: Mordini

Il Segretario di Stato dell' Istruzione Pubblica

G. Ugdulena

Visto: il Segretario di Stato della Giustizia

B. Scrofani

187.

Ecco il decreto per la convocazione del plebiscito nelle provincie continentali.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia Meridionale sulla proposizione del Ministro dell' Interno nel Consiglio dei Ministri decreta:

Art. 1. Il popolo delle provincie continentali dell'Italia Meridionale sarà convocato pel ventuno corrente mese di ottobre in comizî per accettare o rigettare il seguente plebiscito:

« Il popolo vuole l' Italia una ed indivisibile con Vittorio Emmanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti ».

Se il voto sarà espresso per *sì* o per *no* per mezzo di un bollettino stampato sarà noto.

Art. 2. Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini che han compiuto gli anni 21 e si trovano in pieno godimento dei dritti civili e politici — Sono esclusi dal dare il voto tutti quelli colpiti da condanne criminali e correzionali per imputazione di frode, di furto, bancarotta e falsità. Quelli che per sentenza sono dichiarati falliti.

Art. 3. Dal Sindaco di ciascuna comune saran formate le liste dei votanti ai termini degli articoli precedenti, le quali saran pubblicate ed affisse nei luoghi soliti pel giorno 12 ottobre. I reclami avverso le dette liste saranno prodotti tra le 24 ore seguenti innanzi al Giudice di Circondario, che giudicherà innappellabilmente per tutto il 19 detto.

Art. 4. I voti saranno dati e raccolti in ogni capoluogo di Circondario presso una giunta composta dal Presidente e dagli Eletti del Comune del Circondario medesimo. — Si troveranno nei luoghi destinati alla votazione su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bollettini col *sì* e nell' altra quelli col *no*, perchè ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nell' urna vuota.

Art. 5. Compiuta la votazione, la Giunta circondariale in seduta permanente invierà immediatamente l'urna dei voti chiusa ed

assicurata per mezzo del Giudice suo Presidente alla Giunta provinciale.

Art. 6. In ogni capoluogo di Provincia una Giunta provinciale composta dal Governatore Presidente, dal Presidente e Procuratore Generale della Gran Corte civile, tutti in seduta permanente, procederanno per iscrutinio pei voti raccolti nelle Giunte circondariali, e s'invierà immediatamente il lavoro chiuso e suggellato per mezzo di un agente Municipale o di fiducia al Presidente della Suprema Corte.

Art. 7. Lo scrutinio generale dei voti sarà fatto dalla indicata Suprema Corte al Presidente di essa ed annunzierà il risultato del detto scrutinio generale da una tribuna, che verrà oppositamente innalzata nella piazza di S. Francesco di Paola.

Art. 8. Per la città di Napoli la convocazione si farà presso ciascuna delle 12 sezioni nelle quali è divisa la Capitale, e la Giunta di ogni Sezione sarà composta dal Giudice di Circondario Presidente, dall' Eletto e da due Decurioni all' uopo eletti dal Sindaco.

Saranno applicate per la città di Napoli tutte le regole stabilite per gli altri Comuni in quanto alla formazione delle Liste ed alle discussioni de' reclami.

Art. 9. I Ministri dell' Interno e della Giustizia sono incaricati della esecuzione.

Il Prodittatore, G. PALLAVICINO.

Napoli, 5 ottobre 1860.

188.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE
RE D' ITALIA

Il Prodittatore

In virtù dei poteri a lui conferiti;

Sulla proposta del Segretario di Stato dell' Interno;

Udito il Consiglio dei Segretarii di Stato;

DECRETA E PROMULGA

Art. 1. I Comizî elettorali convocati pel 21 ottobre, in luogo di procedere all' elezione dei deputati, dovranno votare pel plebiscito sulla seguente proposizione :

« Il popolo Siciliano vuole l' Italia Una e indivisibile con Vittorio Emmanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti ».

Art. 2. Il voto sarà dato per bullettino stampato o scritto portante la scritta *sì* o *no*. Ogni altro bullettino sarà reputato nullo.

Art. 3. Lo spoglio dei voti sarà fatto nel modo prescritto dal decreto del 5 ottobre: e proclamatone il risultato, ne sarà trasmesso verbale all' Intendente del circondario e da questo al Governatore della Provincia, che lo spedirà immediatamente al Presidente della Corte Suprema di Giustizia.

Art. 4. La Corte Suprema di Giustizia in seduta permanente, raccolti tutti i verbali, procederà allo scrutinio generale. Il risultato finale sarà proclamato dal Presidente della Suprema Corte dal balcone del Palazzo dei Tribunali.

Art. 5. Il Segretario di Stato dell' Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Ordina che il presente munito del sigillo dello Stato sia inserto nella Raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Palermo, 15 ottobre 1860.

Il Prodittatore: Mordini.
Il Segretario di Stato dell' Interno
E. Parisi
Visto: Il Segretario di Stato della Giustizia
B. Scrofani

189.

DISCORSO DI GARIBALDI

(*Dal palazzo della Foresteria*)

— Vi sono dissensi e tumulti in questa capitale. Sapete da chi mossi?

Da quelli che m' hanno impedito di combattere con 45 volontari gli Austriaci;

Da quelli che mandarono La Farina a Palermo e volevano la pronta annessione; cioè volevano impedire a Garibaldi di passare lo Stretto e scacciare Francesco Due.

Si è gridato morte a questo, morte a quello; a' *miei amici!*

Gl' Italiani non debbono gridar morte che allo straniero e fra loro rispettarsi e amarsi tutti, perchè tutti concorrono a formare l' Unità d' Italia.

Quando vi son dissensi, venite da me; venga una deputazione non di marchesi e principi, ma di semplici popolani, ed io toglierò i mali umori e calmerò gli animi. Ieri vi dissi che il Re sarebbe entrato; oggi ho sue lettere. Il giorno 10 truppe Piemontesi sono entrate alle frontiere di queste provincie e fra due giorni Vittorio Emmanuele si metteva alla testa del suo valoroso esercito.

Dunque fra pochi dì vedremo il *nostro* Re. Che questo stato *transitorio* passi con calma, con prudenza, con moderazione; onde il popolo Napoletano si mostri quel valoroso popolo che è.

Facciamo l' Italia una, a dispetto di chi non la vuole.

(*Band. Ital.*)

190.

Togliamo dall' *Opinione* del 9 la seguente relazione della presa d' Ancona dal lato di mare effettuata dalla regia squadra.

A S. E. il ministro della marina,

Avendomi V. E. segnato, nelle istruzioni che mi dava in data dell' 11 settembre 1860, che pel bene dell' ordine e dell' Italia, Ancona doveva essere sotto il governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele, prima che il mese in discorso cadesse, il dì 28 di esso, dopo di avere, la notte del 26, tentato, senza felice successo, di troncare le catene che erano a sbarra del porto, venni nella risoluzione d' impadronirmi senz' altro delle batterie che gli stanno a difesa dal lato di mare, prese le quali, restava aperto l' adito dell' interno della piazza alle forze di S. M.

A cotale intento, all' una pomeridiana di quel giorno, ordinai alla pirofregata *Vittorio Emmanuele*, comandante capitano Albini, di portarsi a 600 metri a maestro del forte casamattato che è alla testa del molo, ed abbassatosi che si fosse, di fulminarlo colle sue batterie, mentre il *Governolo*, comandante marchese d'Aste, e la *Costituzione*, comandante cav. Wright, avrebbero seco lui agito, ormeggiati a ponente di quella fortezza, a 500 metri di distanza.

Erano appena le due pomeridiane che già il *Vittorio Emmanuele* ed il *Governolo* si trovavano al posto loro assegnato, la *Costituzione* mettendosi alquanto più infuori.

All' avanzare dei tre legni i forti nemici si diedero a far fuoco da ogni lato; erano più di 80 bocche che loro lanciavano proiettili di tutte specie. Non si ristettero essi perciò, che anzi li ribattevano con ammirabile maestria.

Ma il vento forte da scirocco facendo arare gli ancorotti che tenevano il *Vittorio Emmanuele* abbassato, dovetti permettergli di cambiare posto, manovra questa che non si poteva eseguire senza uscir fuori dal tiro nemico. Fui costretto allora, per quanto mi premesse di esporre il minor numero di legni della squadra, di segnalare al *Carlo Alberto*, comandante cav. Mantica, di entrare in azione abbassandosi a 200 metri dal molo. Moveva alle 2 1|2 pomeridiane, ed alle 3 si trovava al luogo assegnatogli, senz' aver risposto ai tanti tiri che gli si scagliavano contro. Voleva essere sicuro del suo fatto.

Alle 3 1|4 accertatosi della distanza col tiro di prova, scagliò tale fiancata contro il forte del molo, che la batteria a barbetta che lo armava nell'alto, si trovò distrutta, e si videro i cannonieri che la manovravano, ritirarsi verso l' alto della città.

Intanto il *Vittorio Emmanuele*, fattosi avanti, rientrava in azione ponendosi ancor più vicino del *Carlo Alberto*, sorprendendo gli astanti per la velocità de' suoi tiri.

La *Maria Adelaide*, legno ammiraglio, comandante cav. Riccardi, si teneva in riserva co' fuochi accesi, pronta all' occorrenza.

Il *S. Michele*, comandante cav. Provana, sorgeva all' ancora, aspettando ordini, ed il *Monzambano*, comandante cav. Monale, era in posizione da ripetere i segnali.

Il *Governolo* e la *Costituzione* continuavano a bersagliare il nemico.

Il *Carlo Alberto* con mirabile sangue freddo e giustezza di tiri seguitava a fulminare.

Il fuoco nemico continuava.

Il *Vittorio Emmanuele*, portato in scaroccio dal vento, non avendo gettato àncora, trovavasi nuovamente fuori tiro.

La *Maria Adelaide*, segnala al *Carlo Alberto* ed al *Governolo*, *sono contento di quanto fate.*

Il *Vittorio Emmanuele*, voglioso pure di simile distinzione, avanzando a tutta velocità con brillante manovra, si poneva a tiro di pistola dalla batteria casamattata del molo, cagionando a' difensori di quel baluardo cotale sorpresa, che per poco si ristettero dal tirargli contro ; ma fu sosta momentanea, che subito ripresero i tiri con maggior violenza, e così da ogni altro fortilizio. S' intestavano i nostri a farli tacere ad ogni costo. Fu un momento d' angoscia generale, allorchè si scorse uscir il fumo dalle cannoniere del forte casamattato. Era una nostra bomba che entrata per una di quelle aperture, aveva messo fuoco alla paglia chè serviva di letto ai cannonieri che sì tenacemente sostenevano il loro posto.

Il *Vittorio Emmanuele*, il *Carlo Alberto*, il *Governolo* e la *Costituzione* seguitavano ciò non pertanto in bella gara di giustezza di tiri.

Il *Carlo Alberto* si distingueva per la sua costanza nel tirare senza interruzione di sorta.

Il *Vittorio Emmanuele* per la prossimità della sua posizione.

Il *Governolo* nel voler emulare il *Carlo Alberto.*

La *Costituzione* facendo del suo meglio, vista la sua maggiore distanza dal nemico.

Quando un ammasso di denso fumo, oscurando in un subito tutta la mole della torre della lanterna, ci faceva consapevoli che il fuoco s' era appiccato alle polveri.

A quel tremendo aspetto ognuno tacque, meno il *Carlo Alberto*, che colla stessa calma primitiva continuava a trarre delle sue artiglierie come se nulla si fosse.

Quando lo scoppio, ritardato all' orecchio per effetto della distanza, segnalò agli astanti la distruzione di quel forte.

Scomparso il fumo, non v' erano più che macerie, soltanto la torre del faro era rimasta in piedi.

Quella rovina segnò al nemico che la posizione era vinta, quindi inalberò bandiera parlamentare.

Ordinai allora la cessione del fuoco, ed un battello mi recò proposizioni d' armistizio.

Risposi all' inviato che non aveva facoltà di trattare, doversi rivolgere al generale Fanti comandante in capo ; che per ciò che

mi riguardava non avrei acconsentito a resa totale, bensì con ogni onore di guerra, meritati dai difensori della piazza, pel distinto loro valore e l' onorevole resistenza.

Dato al messo il *Monzambano* con un mio ufficiale per accompagnarlo, s' avviò al comandante in capo.

Io ordinavo intanto alla squadra di stringere d'appresso la piazza co' legni che la componevano, facendoli ancorare in linea di battaglia a 150 metri dall' imboccatura del porto, ormeggiando la *Maria Adelaide*, attraverso della stessa, libera ormai dalle catene che la sbarravano, per l' affondamento de' pontoni che le reggevano, causato dalle nostre palle.

Faceva sbarcare la compagnia bersaglieri rimasta a bordo del *Governolo* dopo lo sbarco a Napoli del battaglione a cui apparteneva, le Real Navi ed i distaccamenti marinareschi da sbarco, cogli obici che ne fan parte.

Erano comandati dal capitano di corvetta cav. Lampo e dal maggiore Carroni delle Real Navi, distinti ufficiali.

Messo piede a terra sulla calata del molo, salirono alla spianata del duomo, punto culminante della città, e vi si stabilirono.

Il fuoco continuò tutta la notte, solo cessò quando si vide sventolare in ogni parte la bandiera bianca.

Un nuovo messo venne mandato alla *Maria Adelaide*, portatore di lettera del generale Lamoricière, che si diceva pronto a trattare condizioni di resa, salvo l' onor delle armi, specificando che alla squadra che si dirigeva, siccome a quella che aveva aperto l' adito alle forze a lui nemiche.

Lo diressi come prima a chi di dovere, cioè al comandante supremo. Fu verso le ore 10 antimeridiane del dì 29 settembre 1860, che il generale Fanti mi fece sapere che la resa era stabilita, e che la piazza di Ancona era in potere delle armi di Vittorio Emmanuele.

A cotale annunzio un esultante evviva al Re ed all'Italia mandato dagli equipaggi dell' intera squadra echeggiò nel porto.

Mi giungeva intanto lettera del generale Lamoricière, recatami da un suo aiutante di campo, chiedente di potersi costituire al mio bordo col suo stato maggiore. Gli risposi che, salvo il mio dovere, egli avrebbe comandato ed io ubbidito al mio bordo, che

metteva a sua disposizione la mia prima lancia con un ufficiale per onorarlo.

Venne a bordo il mattino del dì seguente accompagnato da numeroso stato maggiore.

Lo ricevetti alla scala con ogni distinzione.

Nell' entrare volle dire che era il valore e la perizia della marina che lo avevano fatto acconsentire alla resa della piazza.

Rimanendo io a capo scoperto, additandogli il passo al mio appartamento di cui lo faceva padrone, si dimostrò commosso, e profferì queste parole degne degli alti sentimenti d' un soldato francese : *Les braves sont toujours génèreux.*

Per dare un' idea a V. E. del vivo fuoco sparato da noi nel fatto d' armi di cui ho l' onore di presentare il rapporto, dirò che in meno di tre ore furono lanciate dal solo *Carlo Alberto* più di 1,600 proiettili.

Le perdite furono in proporzione molto leggiere, e così le avarie.

Nell' azione ognuno fece il suo debito con marcata distinzione; emanai quindi alla squadra l' ordine del giorno.

Mi riservo, eccellenza, di sottometterle la nota nominativa di chi fra il valore generale ebbe occasione di meglio distinguersi, per quelle ricompense che S. M. giudicherà di accordare.

Il contramm. comand. la squadra
Di Persano

191.

È questa la circolare con cui la votazione per assemblea è cambiata in votazione per suffragio universale.

Palermo 15 ottobre 1860.

Signori Governatori, signori Intendenti,

Con qual animo, con quali intendimenti il Governo avesse proceduto ad avvicinare il momento che potesse far uscire la Sicilia dalle transitorie sue condizioni presenti; per quali ragioni, da quali moventi, fosse stato determinato a prescegliere nei giorni passati il mezzo della convocazione di un' assemblea ; bastantemente lo spiegarono le due circolari che ebbi l'onore di dirigervi in data del 5 e del 9 corrente. Quanto favorevole accoglienza

avesse poi incontrato la determinazione del Governo in tutta l'Italia, Voi lo sapete che me ne faceste replicate e concordi relazioni.

Se non che quella determinazione ebbe un eco potentissimo al di là del Faro. Un altro popolo, a cui per lunghi anni era toccata la sventura di albergare nel proprio seno quella mostruosa tirannide, che aggravava la sua mano sanguinolenta anche sulla Sicilia, e a cui dalle sponde Sicule era giunta di recente la sua liberazione, si scosse all' annunzio che qui avvisavasi al modo di entrare sollecitamente nel consorzio delle altre provincie italiane. E poichè quel popolo aveva speciali ragioni d' impazienza e più prepotenti bisogni di un quasi immediato ordinamento definitivo, così ne avvenne che la manifestazione del voto, che il nostro esempio lo condusse a formulare, fu consacrata in un modo diverso da quello che era stato preventivamente adottato da noi, e che a noi era particolarmente consentito dallo stato di calma e di perfetta tranquillità con cui il paese pendeva dai cenni del suo Dittatore, ed assisteva ai lavori dal Governo alacremente intrapresi per l' assestamento della cosa pubblica.

Non mi parve allora che questa diversità dovesse sussistere da parte nostra. E anteponendo ai motivi che mi avevano fatto prescegliere l'Assemblea, il desiderio che la Sicilia non entrasse ultima a far parte della famiglia italiana; fermamente ritenendo che un più celere sistema che si fosse qui pure adottato per uscire dalla precarietà delle condizioni attuali non avrebbe potuto non essere accetto a tutta la popolazione dell' isola; portando franca fiducia che i partiti a cui preparavo il modo di intendersi e di conciliarsi nell' aula parlamentare avrebbero fatto atto di abnegazione e di carità cittadina innanzi all' esercizio della sovranità popolare, intesi l' animo a disporre che i Siciliani decidessero delle proprie sorti con un plebiscito. Ed anche questa volta ebbi unanime l' assentimento dei signori Segretarî di Stato.

Onorato della piena, illimitata fiducia del Dittatore; conscio che, non solo moralmente come prima, ma anche legalmente Egli aveva liberata da ogni vincolo la mia autorità perchè io avessi la più intera libertà d' azione a procacciare il bene dell'Isola; ma legato pur sempre a lui con quella intera devozione di

sentimenti che i Siciliani ben possono comprendere, perchè meco li dividono, io doveva consultarlo in contingenza sì grave. E lo doveva soprattutto dopochè la convocazione dei collegi elettorali per l' assemblea era stata fatta colla sua approvazione.

Qual risposta io n' abbia avuto, sta in queste parole:—Fate come volete, il vostro operato sarà sempre approvato. —

E allora spezzai gl' indugi, ben fortunato di anticipare di qualche settimana il concorso di due milioni e mezzo di cittadini a quella *Unità italiana* in cui supremamente si compendiarono tutte le aspirazioni della mia vita.

Signori Governatori, signori Intendenti,

Se v' è stato mai momento nella vostra vita in cui abbiate dovuto sentire altamente di voi stessi e de' vostri doveri, questo dev'esserlo. Nè io spenderò parole per indicarvi il compito vostro in questa memoranda occasione. Fortunatamente la calma assennatezza del popolo egregiamente asseconda l'indirizzo governativo. Ed io sono profondamente convinto che questa non si smentirà nei prossimi giorni, e quando gli istanti si fanno più decisivi. Me ne sta garante la nobile condotta tenuta da tutta l' Isola nei più difficili momenti : me ne convince sempre più il nobile contegno che rese in particolar modo mirabile la città di Palermo, e del quale serberò sempre la più grata ricordanza.

Il Prodittatore : MORDINI
Il Segretario Generale : *A. Bargoni*

192.

Il giornale officiale di Sicilia del 16 ottobre 1860 così descrive lo stato degli animi dopo il decreto della convocazione del popolo per votare il plebiscito :

Imponente spettacolo offrì iersera la città nostra, non appena pubblicato il Decreto di convocarsi i Comizî a votare per plebiscito la sospirata unione di quest' Isola alle altre provincie d'Italia, *Una*, *Indivisibile*, possente sotto l' Augusto Monarca costituzionale Vittorio Emmanuele, e suoi legittimi discendenti. Non appena fu letta avidamente la espressione del voto solenne di redenzione, che le vie tutte apparvero a un tratto illuminate. Nè

fuvvi angolo remoto, nè modesto abituro che non manifestasse la gioia di poter concorrere al compimento de' destini della Patria. Il popolo entusiasta cominciò giulivo a percorrere le vie principali della città, fregiandosi del *Sì*, apparso per mille modi in iscritto, ed impresso sovra carte tricolori, irrompendo sovente nel grido di Viva Vittorio Emmanuele nostro Re! Viva l'Eroe Garibaldi!!

Il Teatro Santa Cecilia offriva pur esso lo spettacolo di una vivissima e concorde manifestazione. Le più eleganti signore ornaronsi del *Sì*, che come pioggia cadeva dalle logge tutte nella platea, ove l' eletta adunanza prorompeva in applausi continuati al nostro Monarca Vittorio Emmanuele, ed all'invitto Generale Garibaldi.

Il prodittatore percorrendo la via Toledo fu segno alle acclamazioni del popolo soddisfatto nei suoi desiderî e nelle nobili sue aspirazioni: cosicchè ripetendo le belle parole pronunziate dal Prodittatore, diremo all' Europa che ci guarda: La Sicilia si è mostrata e si mostra grande nella concordia.

193.

Nell' *Indipendente* del 12 e 13 ottobre leggiamo le seguenti *corrispondenze* del campo:

Sant' Angelo 10 ottobre.

I regi che temono il passaggio del Volturno hanno moltiplicato le batterie rimpetto S. Angelo. Tre di esse non han cessato quest' oggi di far fuoco sulla riva sinistra del fiume contro i Garibaldini. Le due batterie situate, una sulla sommità del monte Tifato, l' altra a diritta della strada che traversa S. Angelo, hanno risposto a quelle vigorosamente, ma questo scambio di palle non ha menato ad alcun serio combattimento.

Io mi trovava vicino a quest' ultima batteria, quando si portava un giovine sergente ferito. Un viaggiatore inglese, che giungeva in quell' istante da Napoli col suo *Morray' s' Haudbook* sotto il braccio e il suo occhialetto in mano, volle avvicinarsi, comunque non si cessasse dal fargli segno di allontanarsi, fino alla batteria. Egli non voleva esser giunto fino a S. Angelo, senz' aver veduto quel che fosse un colpo di cannone. In fatti non appena era arri-

vato al suo punto di osservazione che una palla lanciata da' regi venne a cadere ai suoi piedi. Egli disparve nella polvere; lo si credette perduto, e tutti coloro che quivi si trovavano corsero presso di lui. Egli era stato colpito alla mano, ed il sangue scorreva con abbondanza dalla ferita; ma il suo volto non avea perduto nulla della sua serenità, ed avea pure il sorriso sulle labbra. Egli era ferito, ma felice di aver veduto ciò che fosse una palla!

I soldati di Garibaldi sono accampati nelle parti boscose che circondano Capua, dove essi aspettano allegramente il giorno di un combattimento diffinitivo. La scarsezza delle case che contiene S. Angelo, e delle tende che possiede l' armata, ha reso i volontari industriosi. Essi han formato delle piccole capanne di foglie, che riunite per gruppi qua e là sotto gli alberi, danno al campo un aspetto assai pittoresco.

Io son salito questa mattina fino alla batteria stabilita dai Garibaldini sul monte Tifato, d' onde si vede benissimo la posizione dei due eserciti. Io avea alla mia sinistra S. Maria e S. Angelo, cioè le truppe di Garibaldi, alla mia dritta, divisi dal Volturno, il più che occupano i regi; rimpetto a me Capua, che sembra una città morta fra i due campi. Sulla strada, lungo la riva sinistra del fiume, hanno i regi stabilito i loro pezzi; nella strada che taglia la riva dritta hanno i Garibaldini stabilito i loro. Essi occupano colà parecchie case isolate ed han costruito un piccolo fortino, come ne han costruito ai loro avamposti che guardano Capua.

Ieri l' altro il colonnello Porcelli e de Drous Kowsky, uffiziali di stato maggiore del general Milbitz, sono stati mandati come parlamentari a Capua per portar del denaro ai feriti prigionieri, e potere raccogliere i loro morti. Essi furono ricevuti con molta cortesia da alcuni uffiziali degli usseri della guardia, che loro permisero benanco di ricondurre con essi il signor Arrivabene, gravemente ferito nel combattimento 1 ottobre.

Poichè siamo a parlar di feriti ci occorre notare che essendo andato il capitano di stato-maggiore del general Milbitz, Roserlawski, ad esaminar le posizioni del nemico dall' alto di un vecchio castello vicino a S. Angelo, è stato ferito alla testa dallo scoppio di una bomba, ma si spera che la sua ferita non avrà funeste conseguenze.

Il numero de' soldati si accresce ogni giorno. I volontari giungono non solo da tutte le parti d'Italia ma sibbene da tutte le parti del mondo. Non v'ha paese, lontano che fosse, che non abbia mandato qui un drappello dei suoi bravi. Le truppe di Garibaldi raggiungono ora la cifra di circa 80,000 uomini. Il giorno in cui egli dovrà far la guerra all' Austria, mi diceva ieri un ufficiale, ne avrà 300,000.

Caserta.

Ho saputo, arrivando qui, che parecchi bastimenti che trasportavano viveri a Gaeta, sotto la bandiera austriaca, sono stati arrestati dalla crociera sarda.

Non posso dirvi nulla pria di domani di quanto è avvenuto al finir dell' armistizio.

Sembra che il Dittatore abbia severamente ripreso il Generale Orsini d' avere autorizzato questo armistizio, che permette alla piazza di rifornirsi di viveri.

Giovedì 10 ottobre Caserta.

Si aspettava per oggi un nuovo e decisivo attacco.

Lo stato maggiore aveva ricevuto l' ordine di starsi pronto a cavallo in due ore.

A mezza notte la divisione Bixio doveva abbandonare Caserta, marciare sopra Caiazzo, ed impadronirsene per sorpresa prima di giorno.

Quest' ultimo ordine è stato contromandato, ed i cannoni di Capua tacevano.

Questa volta quei delle batterie situate dalle due parti del fiume hanno fra loro stabilito una larga conversazione in seguito della quale, una batteria Napolitana smontata dagli argomenti ben diretti di una delle nostre condotta dal colonnello del Genio sig. Borban ha dovuto cessare di prender parte alla conversazione.

L' arrivo imminente delle truppe Piemontesi sotto le mura di questa città ne rende la capitolazione inevitabile, ed il Dittatore può senza dubbio risparmiare un sangue inutile.

— Il Borbone conosce che la causa è perduta, il continuare la lotta per lui non è che quistione d' amor proprio.

Egli vuole che il suo regno spiri tra mani Reali, e non sotto il tallone d' un filibustiere.

Ma è troppo tardi perchè Francesco II possa dire come Francesco I: tutto è perduto fuorchè l'onore. Questo povero piccolo Re era a Capua il giorno 4; fece comunicare i suoi soldati e poscia li arringò.

Voi soli, disse egli, siete i miei soli difensori, i vostri officiali mi tradiscono, quelli che vogliono ritirarsi o capitolare uccideteli.

Queste parole che seminavano la diffidenza, hanno raccolto il disordine. Ogni volta che la bandiera parlamentare si mostra, la soldatesca dice esser tradita.

Un giorno si è recata la soldatesca sotto le case dei generali Salzano e Ritucci, spingendo gridi di morte. I generali han perduta la fiducia della guarnigione.

I soldati impongono la loro volontà, si oppongono al cambio dei prigionieri, e fucilano gli ufficiali sospetti. Quest' ultimi dettagli sono dati dal comandante Cattabene, il vincitore di Caiazzo ch' era ancora prigioniero tre giorni or sono.

Il Generale ha fatto oggi nelle montagne, dalla parte di *Bosco*, una lunghissima escursione. Domani solamente io potrò parlarvene più a lungo.

Si occupano attivamente di depurare l' armata. Garibaldi procede con rigore sopra tutto coi vili. Molti officiali sono stati degradati in questi ultimi giorni, e ieri ancora per essersi mostrati meno coraggiosi che i loro soldati.

Punire la codardia degli uni non si può senza onorare il valore degli altri. Così che numerose promozioni hanno luogo. Garibaldi talvolta dà di persona il brevetto d' avanzamento all'autore di un' azione bella. La gioia dei bravi, ricompensata a tal modo, diventa allora una vera ebbrezza che dura molti anni.

Tre mila piemontesi sono arrivati ieri l' altro in Napoli, altri quattro mila debbono arrivare oggi. L'armata del Generale Cialdini avrebbe potuto essere a Capua per la sua resa. Il Dittatore l' aveva invitato a passare la frontiera al più presto possibile: ma

con quella squisitezza di tatto ed ammirevole delicatezza del soldato, egli ha capito, che quando si toglieva a Garibaldi la gloria di prendere Roma e Venezia, bisognava lasciargli almeno quella di avere conquistato da sè solo la Sicilia e Napoli.

Il Generale Cialdini passerà la frontiera quando Capua sarà presa, vale a dire fra due o tre altri giorni.

Così che dal 10 maggio al 10 ottobre, vale a dire in cinque mesi, un uomo sceso in Sicilia con 1050 soldati, avrà guadagnato cinque battaglie, prese tre capitali, fatto capitolare due piazze forti, e resi liberi nove milioni di uomini che erano schiavi, e che egli rimetterà nelle mani del suo Re.

Noi riassumiamo in cinque linee gli avvenimenti di questi cinque mesi e diciamo: aprite i volumi della storia dell' universo, cercate nelle antiche tradizioni; nelle leggende del medio-evo, passate la rivista a quei Paladini favolosi dell'epoca di Carlo Magno: pigliate a uno a uno codesti crociati avventurosi da Goffredo di Bouillon fino a Baldoino di Fiandra, quei conquistatori dai capelli biondi, da Roberto Guiscardo fino a Guglielmo di Normandia, e nulla troverete di uguale nè di simile.

Dopo di ciò concederebbesi forse che il mondo applaudirà e batterà le mani a questo sublime spettacolo, acclamando l'uomo grande?

Leggete i giornali di Francia e d' Inghilterra; per gli uni Garibaldi è un avventuriere, per gli altri officiale di Fortuna.

Fra alcuni giorni noi sapremo ciò che egli è per il Re Vittorio Emmanuele.

194.

Da una corrispondenza della *Nazione*, data Trieste 1 ottobre:

Grande effetto ha prodotto anche in questi paesi la presa di Ancona. Attendevansi gli austriaci ad una lunga resistenza: ma furono delusi. Vedono, che il convegno di Varsavia è prevenuto nella sua azione. Che gl' Italiani abbiano il coraggio di presentare l' unione di sette ottavi della penisola come un fatto compiuto, e nessuno oserà toccarli.

L' effetto prodotto sugli austriaci è stato tanto maggiore, che

alla presa di Ancona vi cooperò la flotta italiana. Essi non possono dissimularsi che quando tutte le forze marittime dell' Italia sieno unite, l' Austria non ha nulla da contrapporsi sul mare. Per quanto essa spenda e s' adoperi a formarsi una flotta, non ci riuscirà. Degl' Italiani non si fida più, e per questo s' adopera a formare una flotta tedesca. Essa ci riuscirà fino ad un certo punto cogli ufficiali. Potrà farne venire dai porti della Germania settentrionale, o d' altronde, se li pagherà bene. Dovrà servirsi però sempre di marinari dell' Adriatico, e questi è difficile a trasformarli in modo che diventino un tutto omogeneo cogli ufficiali tedeschi. I Veneti e gl'Istriani sono tutti ispirati dal sentimento italiano; nè i Dalmati sono contenti del comando tedesco. La lingua e la nazionalità sono sempre un ostacolo, perchè marinari ed uffiziali vadano d' accordo; e tale accordo sul mare è necessario, perchè i marinari non si cacciano armati col cannone alle spalle, come si potrebbe fare d'un reggimento di Croati renitenti. Dal piloto e nostromo all' ingiù, nella ciurma c' è sempre antagonismo coll' ufficialità. Ciò avviene anche, perchè molti dei nostri marinari conoscono gli errori che fanno i loro superiori, e sono al caso di giudicarne. Se si useranno rigori contro le ciurme, queste deserteranno. Già tanti de' nostri marinari istriani e dalmati si trovarono a servizio della marina degli Stati-Uniti d' America. Quando essi trovino impiego su di una flotta italiana, e che vi sieno ben pagati, state certi che preferiranno di servire sotto alla bandiera nazionale. Nella marina italiana fondete in uno i marinari di tutte le coste dell'Adriatico e del Mediterraneo, e vi farete ben presto una forza compatta, che potrà rendere sempre ottimi servizi contro l'Austria. Però, che il ministro della marina italiana, conte di Cavour, faccia presto ad organizzare una marina poderosa. Ciò gli servirà ad ottenere la liberazione del Veneto più presto che non si creda, perchè l' Austria non può rimanere in una situazione intollerabile com' è la presente.

Colle strade ferrate longitudinali sulle due coste della Penisola, l' adriatica e la mediterranea, colle strade ferrate traversali, che congiungano i punti strategici delle due coste stesse attraverso l' Appennino, con un buon numero di vapori da guerra, che stanzino nell' Adriatico, coll' armamento generale della par-

te più giovine della guardia nazionale, il governo italiano potrà fare molti risparmi nell' esercito in tempo di pace, purchè sia ricco di materiali da guerra ne' suoi arsenali. Se si tratta invece di far guerra all' Austria, prima per cacciarla dal Veneto, e poscia per difendersi, questo sistema di strade ferrate e di una flotta poderosa, gioverà moltissimo. Il mare deve entrare per molto nel sistema strategico italiano, tanto offensivo, come difensivo. Per provarvi i timori che dopo la presa di Napoli e di Ancona hanno gli Austriaci, basti addurvi le misure di rigore che essi adottano nel golfo di Trieste ed alla bocca del Quarnero. Ci sono vapori in continua crociera, i quali non lasciano passare i due golfi a nessun bastimento che non sia visitato. Non è un blocco, ma quasi.

Noi Triestini siamo danneggiati anche per questo nel nostro commercio, e ciò non serve certo a diminuire il malcontento nella popolazione.

I bastimenti italiani non solo sono visitati e perquisiti rigorosamente; ma essi non possono issare la bandiera nazionale. È dato poi l' ordine di trattare i legni da guerra, come se fossero legni di pirati.

Il commercio di qui ha ragione di considerare tali disposizioni come un principio di guerra. I legni mercantili possono essere visitati, quando entrano nei porti; ma quale diritto ha l' Austria di visitarli e molestarli quando si trovano in alto mare? Il mare appartiene forse all' Austria, o non è desso proprietà di tutte le nazioni? È l' Austria in guerra dichiarata coll' Italia? E se non lo è, perchè usa essa tali arbitrî? Può l' Austria costituire in istato di blocco i golfi di Trieste e del Quarnero?

Chi dà poi il diritto all' Austria d' impedire che un legno straniero issi la sua bandiera? La bandiera Sarda non è dessa riconosciuta? ed in quanto ai legni appartenenti agli ex-Stati di Modena, di Toscana, di Napoli e di Roma, sebbene l' Austria non li conosca, non possono dessi portare a loro piacimento la bandiera Sarda, ossia tricolore colla croce di Savoia?

Quando le autorità dei porti austriaci riconoscono la patente di uno Stato riconosciuto, possono esse porre a sindacato l'origine del bastimento stesso e pretendere ch' esso porti la bandiera

toscana, napoletana, modenese, pontificia, nel mentre la Sardegna lo ha riconosciuto per suo?

E se un bastimento si dichiara Sardo, e come tale porta la sua patente, come mai gli sarà impedito portare la propria bandiera?

Eccovi qui una quistione di diritto internazionale, che noi vorremmo vedere sciolta. Speriamo, che il vostro governo non cessi dal protestare e tosto prontamente.

Diciamo di sperare in tale protesta, poichè c' interessa a noi Triestini, e come commercianti, e come naviganti, e come assicuratori, giacchè noi vediamo in tali disposizioni dell' Austria uno stato di guerra prematuro.

Poniamo il caso che la flotta italiana, trovandosi abbastanza forte, usi delle rappresaglie; che se la flotta austriaca fa una specie di blocco per i legni mercantili italiani nel golfo di Trieste ed in quello del Quarnero, la flotta italiana faccia altrettanto alla bocca dell' Adriatico verso i navigli austriaci, come sarebbe giustificata a farlo; noi ci troveremmo facilmente in uno stato di guerra effettivo. Ciò danneggerebbe altamente il commercio; gli assicuratori ed i proprietari di bastimenti di Trieste non solo, ma di tutto il littorale austriaco. Carichi d' imposte oltre ogni credere, come siamo, impediti nel nostro traffico dalla carta moneta, il di cui valore diventa sempre più problematico, dacchè l' insolvibilità della banca non è momentanea, e lo Stato minaccia di trascinarla in un fallimento dichiarato, pensate se noi abbiamo bisogno di altre disgrazie!

Che il sig. cav. Alessandro Mauroner, assieme all' altro cavaliere suo amico Mazzoldi, vengano adesso a predicarci le beatitudini del trovarsi uniti all' Austria!

Quelli che parteggiano per l' Austria, se fossero sinceri, o se non facessero il loro mestiere di giornalisti pagati, dovrebbero almeno persuadere l'Austria che ceda il Veneto per compenso, che aggiusti così le sue finanze, in quanto aggiustare si possono, che costituisca un sincero federalismo delle nazionalità dell' Impero, che riconosca la nuova potenza italiana, e che si metta una volta in pace co'suoi sudditi. Allora, ma allora soltanto, dal punto di vista materiale, Trieste potrebbe ancora godere d' un poco di commercio. Adesso esso non fa che rovinarsi, e ritrarre nuovi

motivi di odiare l'Austria, e non solo di desiderare la vittoria d'Italia, ma di essere unita ad essa con legami indissolubili.

V' assicuro, che l' attuale nostra condizione, di noi Triestini, dei miserissimi Istriali e dei poveri Dalmati, è tale, che ogni giorno più dobbiamo convincerci essere la nostra salute nella totale rovina dell' impero di Austria; per cui sia permesso a tutte le nazionalità, che lo compongono, di risorgere. Allora, se noi non apparterremo all' Italia, se esisterà una Germania unita, se esisterà anche una Slavia meridionale, od una confederazione danubiana, non ci dorrà di formare da parte nostra una Svizzera marittima col nostro littorale.

Tornando al fatto di questo semiblocco arbitrato che l'Austria esercita verso i navigli italiani, mi sembra, che anche le potenze, che non riconobbero l' attuale stato di cose in Italia, sono interessate a mettervi ordine. Se l' Europa non riconobbe ancora di diritto il grande Stato italiano, può essa negare il fatto? Se essa non fa la guerra al nuovo Stato, rifiuterà di considerare il naviglio italiano in istato di pace? E se la pace esiste, sarà impedito ai navigli italiani di mettere la loro bandiera e di trafficare liberamente nell' Adriatico, senza essere molestati dall' Austria?

Nè si dica, che non si tratta di loro, e che per questo non ci badano. Se su di un legno di bandiera italiana ci possono essere, come vi sono difatti, interessi di sudditi francesi, inglesi, russi, svizzeri ec. tali interessi si trovano impegnati tanto nei porti di spedizione, come in questo di arrivo, perchè anche qui ci sono sudditi di tutti gli Stati d' Europa.

Adunque tutta l' Europa è interessata a far rigettare questa nuova procedura marittima dell' Austria.

Se poi qui i legni da guerra dovranno essere trattati come pirati, non potrà avvenire il caso di rappresaglie per i navigli austriaci, se uscendo dai loro asili di Lissa e di Pola s' azzardano nelle acque della Sicilia o di Napoli?

Noi siamo insomma in uno stato di guerra coll' Italia, e ciò produce al nostro commercio tutti i danni della guerra: ed anche peggio.

Qui hanno fatto, i giorni scorsi, non meno di sedici perquisizioni; e la polizia vive avvolta in mille sospetti. Fece gran senso

il vedere tanti giovani partire, per prendere le armi a favore dell' Italia. I giornali di Vienna dovettero confessare, che fra questi vi sono anche di quelli di origine tedesca. Difatti, fra noi non si tratta più di nazionalità, ma di vita. Abbasso l' Austria; e dopo ci accorderemo.

195.

IL DITTATORE DECRETA

Le Due Sicilie — che al sangue italiano devono il loro riscatto, e che mi elessero liberamente a Dittatore — fanno parte integrante dell'Italia Una ed Indivisibile—con suo Re Costituzionale Vittorio Emmanuele ed i suoi discendenti.

Io deporrò nelle mani del Re — al suo arrivo — la Dittatura conferitami dalla Nazione.

I Prodittatori sono incaricati dell' esecuzione del presente Decreto.

S. Angelo 15 ottobre 1860.

G. Garibaldi.

Italiani della Sicilia!

La parola venerata e solenne del vostro Gran Dittatore viene a sciogliere la sua promessa. Egli, col Decreto del 15 ottobre, vi addita esser giunto il momento della desiderata annessione.

Fra quattro giorni, il vostro plebiscito porrà suggello al gran patto che stringerà in una sola indivisibile famiglia ventidue milioni d' Italiani.

Ed intanto io, chiamato a compiere quest' ultimo voto del Dittatore, non appena giunge tra voi un Rappresentante di Re Vittorio Emmanuele, depositerò nelle sue mani il potere che mi fu affidato.

Italiani della Sicilia!

La Storia narrerà un giorno ai maravigliati nipoti come in soli sei mesi un uomo, più grande della sua fama, redimesse a vita di popolo libero metà della Nazione.

A quell' uomo — a Garibaldi — l' Italia innalzerà un monumento imperituro di riconoscenza nel cuore delle generazioni ven-

ture. E i popoli della Penisola si scopriranno il capo al solo udirne pronunciare il nome, non altrimenti che i figli della libera America al gran nome di Washington.

Voi sarete i primi a darne l' esempio.

Palermo, 17 ottobre 1860.

Viva l' Italia
Viva Vittorio Emmanuele
Viva Garibaldi

Il Prodittatore : *Mordini*

196.

AI POPOLI DELL' ITALIA MERIDIONALE

Manifesto.

In un momento più solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell' Italia Meridionale, che, mutato lo Stato col nome mio, mi avete mandato oratori d' ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' municipî, chiedendo d' essere restituiti nell' ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio Regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio rinunziando la corona per salvare la propria dignità e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde colle armi in pugno, e morì nell' esilio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio d' una gente che Dio ha posto fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d' una sola favella.

Io mi educai a quell' esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare.

Fra la corona e la parola data non poteva per me essere dubbia la scelta, mai.

italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l' Italia il giorno, nel quale la Monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale.

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove; accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito di misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari.

In suffragio di quel principio, io feci per utilità dell' Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunciando due nobilissime provincie del Regno avito.

Ai principi italiani che hanno voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell' Italia.

Al Granduca io aveva indarno offerta l' alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il capo della religione dei miei avi e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il vicariato per l' Umbria e per le Marche.

Era manifesto che queste provincie contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle Potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.

Al giovine suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gl'intelletti abbuiati dalla passione.

Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell' Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta ri-

volte. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode Guerriero, devoto all' Italia ed a Me, il Generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani che soccorrevano Italiani; io non poteva, non doveva rattenerli!

La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario al Re l'amore, ai Governi la stima dei popoli!

Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s' inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l' Italia ha temuto, che all'ombra d'una gloriosa popolarità e di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all' Europa.

Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quell' accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d' intervento straniero, e la peggiore di tutte.

Io ho proclamato l' Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l' Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

Popoli dell' Italia Meridionale!

Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l' ordine: Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

Voi potrete liberamente manifestarla; la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell' urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell' Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di Italiano!

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

In Italia so che io chiudo l' era delle rivoluzioni!

Dato da Ancona, addì 9 ottobre 1860.

VITTORIO EMMANUELE FARINI.

197.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D' ITALIA

Il Prodittatore

In virtù dell' autorità a lui delegata;

Sulla proposta del Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Udito il Consiglio de' Segretarî di Stato;

Decreta e Promulga

Art. 1. La legge sulla pubblica Istruzione promulgata in Torino a 13 novembre 1859, salve le modificazioni contenute negli articoli seguenti o che da ulteriori Decreti potranno esservi recate, è adottata in Sicilia.

Art. 2. All'Amministrazione generale della pubblica Istruzione soprantende, tutta la dipendenza del Ministro Segretaro di Stato, il Consiglio superiore d' Istruzione pubblica, residente in Palermo.

Art. 3. Il Consiglio è composto del Presidente, ch' eserciterà ancora le funzioni d' ispettor generale degli studî e di sei membri, tutti nominati dal Re.

Uno de' consiglieri, destinato per ogni biennio dal Re, n' è il Vice-presidente.

Art. 4. I Consiglieri durano in ufficio tre anni, rinnovandosene due per ciascun anno in ordine d' anzianità, e per li primi tre anni a beneplacito del Re.

Per la validità delle deliberazioni è richiesta la presenza almeno di quattro Consiglieri.

Art. 5. All' Amministrazione della pubblica Istruzione soprantendono:

In ogni Università, il Rettore;

In ogni capo di provincia, un Ispettore provinciale degli studi secondari, tecnici ed elementari, il quale eserciterà ancora le funzioni di R. Provveditore; ed un Consiglio per le scuole.

Ne' capi di circondario saranno Ispettori eletti dal Segretario di Stato.

Art. 6. Le Università di Palermo, Catania e Messina son mantenute con le loro cinque facoltà e collegi di belle arti aggiuntivi.

Art. 7. Alla facoltà di scienze fisiche e matematiche nell'Università di Palermo sarà annessa una scuola d'applicazione, i cui insegnamenti risponderanno a quelli indicati nell'articolo 53 della legge del 13 novembre 1859, e saranno determinati da apposito regolamento.

Art. 8. Sarà determinato con ispeciale regolamento il numero e la distribuzione delle cattedre per ciascuna facoltà, e quello dei professori ordinari e straordinari.

Art. 9. Lo stipendio de' professori ordinari è fissato indistintamente, nell'Università di Palermo a lire 3500 annue per ciaschedano, e in quelle di Catania e Messina a lire 3000.

Art. 10. Le tasse d'immatricolazione, d'iscrizione a' corsi, di dritti, d'esami e diplomi nelle Università di Sicilia son ridotte a metà di quello che nella legge del 13 novembre 1859 è prescritto per l'Università di Torino.

Art. 11. L'insegnamento privato è libero: ma non avrà lo stesso valore legale de'corsi a titolo pubblico, se non è dato secondo le norme prescritte dalla legge.

Art. 12. La direzione amministrativa e l'ispezione accademica di ciascuna Università è esercitata dal Rettore e da' Presidi delle facoltà, assistiti dal Segretario-cancelliere.

Art. 13. L'officio di Segretario-cancelliere è mantenuto secondo i regolamenti vigenti in Sicilia, con lo stipendio e gli emolumenti che vi sono annessi. Ma nella distribuzione delle tasse sarà pareggiato a' Professori delle rispettive facoltà.

Art. 14. Il Segretario-cancelliere dura in officio cinque anni, che per gli attuali cominceranno a decorrere dalla promulgazione della presente legge; ed è nominato dal Re tra'Professori del-

l' Università, dopo proposta di tre almeno di essi fatta dal Consiglio superiore.

Art. 15. I Presidi delle facoltà sono nominati dalle rispettive facoltà a pluralità di suffragi.

Art. 16. La cattedra d'Astronomia presso l'Osservatorio astronomico di Palermo, e quella di Paleografia e diplomatica al Grande Archivio son conservate e pareggiate alle cattedre dell' Università.

Art. 17. Gli attuali professori sostituiti o provvisori nominati legalmente son mantenuti ne' loro posti con gli stipendi ed emolumenti loro assegnati.

Art. 18. L' insegnamento secondario classico è distinto in due gradi. Esso è compiuto ne' Licei, che sono divisi perciò in due sezioni; e limitasi solo al primo grado ne' Ginnasi, che rispondono alla sezione inferiore de' Licei.

Art. 19. Sarà un Liceo in ciascuna città, capo di provincia; un Ginnasio in ciascun capo di circondario ed in tutte quelle città, la cui popolazione sorpassa i ventimila abitanti. Ma è libero ai Municipi di trasformare i loro Ginnasi in Licei, assegnando loro una convenevole dotazione, pur ch'abbiano adempiuto a ciò che per la legge della pubblica istruzione è loro prescritto.

Art. 20. L' insegnamento secondario classico è per ora gratuito.

Art. 21. Delle scuole tecniche, che sieno il primo grado dell' insegnamento speciale, saranno in tutti i capi di circondario. Esse possono essere aggiunte agli stabilimenti dell'insegnamento secondario classico, o separate da essi.

Art. 22. Istituti tecnici superiori saranno in Palermo, Messina e Catania; e specialmente un istituto d' arti e mestieri ed un istituto nautico in Palermo, un istituto nautico e commerciale in Messina, un istituto agronomico e veterinario in Catania.

Art. 23. Sarà in Palermo un istituto ed accademia di belle arti, un museo e galleria, ed un collegio di musica.

Art. 24. L'Orto botanico di Palermo sarà aggrandito e migliorato, aggiugnendovi un campo di sperimento e d' acclimatazione per le piante utili.

Art. 25. In ogni Comune sarà almeno una scuola per l' istru-

zione elementare del grado inferiore per li fanciulli, ed un'altra per le fanciulle. Quelle dei fanciulli son diurne e serotine.

Art. 26. Ne'Comuni la cui popolazione agglomerata supera il numero di cinquemila vi saranno altre scuole per l'istruzione elementare superiore de' due sessi.

Art. 27. L'istruzione elementare è tutta a carico de'Municipî, salvo l' eccezioni considerate dalla legge: ed un apposito Decreto determinerà il *minimum* della partita d'obbligo che dovrà esserne segnata nel loro bilancio passivo.

Art. 28. L'istruzione elementare è essenzialmente gratuita.

Art. 29. L' istruzione elementare è obbligatoria per tutte le classi dei cittadini: la legge provvederà a rendere questa obbligazione efficace.

Art. 30. Scuole normali per gli allievi ed allieve maestre saranno fondate in Palermo, Catania e Messina.

L'insegnamento universitario, e gli stabilimenti che ne dipendono, son tutti a carico dello Stato.

Art. 31. L'insegnamento secondario classico e le scuole tecniche sono a carico dello Stato per gli stipendî dei professori o precettori; per tutto il rimanente a carico de' municipî.

Art. 32. Gl' Istituti tecnici superiori e le scuole normali son parimente a carico dello Stato per li stipendî de' professori e il materiale scientifico : al rimanente provvedono le provincie.

Art. 33. Le proprietà, la ragioni e i beni di ogni natura, dei quali gli stabilimenti di pubblica Istruzione sono e verranno legalmente in possesso, sono lor mantenuti a titolo di dotazione; e le loro rendite verranne scritte annualmente a sgravio dello Stato o de'municipî nell'attivo, che sarà attribuito a ciascuno d'essi stabilimenti.

Art. 34. Il Consiglio superiore d' Istruzione pubblica formerà e proporrà alla superiore approvazione i regolamenti necessarî per la fondazione o la riforma di tutti gli stabilimenti di pubblica Istruzione e i rispettivi bilanci.

Art. 35. La presente legge comincerà ad applicarsi dal 1° novembre prossimo per tutto ciò che concerne l' amministrazione generale e locale della pubblica Istruzione e lo stipendio degl'insegnamenti : ma quanto all' ordinamento degli studî, agli esami

ed alle tasse accademiche non avrà vigore se non all'aprirsi dell'anno scolastico 1861-1862, salvo le disposizioni particolari che intanto potranno essere emesse.

Art. 36. Tutte le leggi e disposizioni contrarie sono abrogate.

Art. 37. I Segretarî di Stato dell'Istruzione pubblica, delle Finanze e dell'Interno sono incaricati dell'esecuzione della presente legge.

Ordina che la presente munita del suggello dello Stato sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e farla osservare.

Palermo, 17 ottobre 1860.

Il Prodittatore : Mordini

Il Segretario di Stato per l'Istruzione pubblica
G. Ugdulena

Il Segretario di Stato per le Finanze
D. Peranni

Il Segretario di Stato per l'Interno
E. Parisi

Visto : Il Segretario di Stato per la Giustizia
B. Scrofani

198.

Palermo 17 ottobre

Il Governo Prodittatoriale, tra le alte cure che han formato sinora l'oggetto delle sue sollecitudini, non ha omesso quella di trovar modo onde affrettare sempre più e compiere in modo definitivo il consolidamento della pubblica sicurezza delle strade e delle campagne. Si è infatti, a questo fine, rivolto ad una commissione composta d'uomini speciali e sceltissimi, con invito a sottomettergli quelle misure che sarebbero state da essi giudicate più acconcie a raggiungere lo scopo.

E la Commissione, calda ancor essa di santo amore di patria, giustificando la fiducia che fu in lei riposta, ha già presentato il suo lavoro, premettendo a quello una breve e lucida esposizione de' motivi che la guidarono nel compilarlo.

Eccone le parole :

Signore,

Grave incarico dava il Governo ai sottoscritti nel commetter

loro l' esame della convenienza ed opportunità di una amnistia generale, e delle sue condizioni nell' interesse della pubblica sicurezza.

Tre cose parve alla Commissione doversi principalmente considerare in proposito: l' amnistia per sè stessa; la sua estensione relativamente alle persone ed ai reati, cui dovesse applicarsi; l'epoca da segnare come limite dell' indulto.

Ha osservato sul primo argomento, che nelle grandi commozioni popolari, aperti dalla forza materiale i luoghi di pena e di custodia, e riversata nel paese tutta l' orda degli uomini più corrotti, fu sempre una fatale necessità di declinare dalle idee di severa giustizia, e di offrire il perdono a compenso della pubblica tranquillità — Proclamare nemici pubblici tutti gli evasi, perseguitarli per ripopolare gli ergastoli e i bagni, importa riunire sotto un vessillo centinaia di malfattori, invitarli a sconvolgere di continuo l' ordine pubblico, e reagire contro la forza legittima per aprirsi una via di salute, ed assicurarsi l' impunità.

L' indulgenza in sì grandi momenti della vita dei popoli non è una debolezza, di cui un savio Governo abbia a vergognarsi. Suprema legge dello Stato è il bene del maggior numero. E se le pene non sono imposte che a sicurezza dell' ordine ed il ricondurre i colpevoli alla meritata punizione costa al paese maggiori danni e pericoli, il Governo sarebbe improvvido ed arrischiato nel romper guerra a gente perduta, che, forte del numero, si farebbe terribile, disperando il perdono.

Per contrario la libertà e l' impunità, che hanno di fatto tutti gli evasi è un insulto alle leggi; onde è forza scegliere o di finirla con essi, perseguitarli, e metterli al bando, o di legittimare il fatto, aprire una via di riconciliazione, e dar campo a riabilitarsi col pentimento. Se l'un partito è impossibile, senza grandi mezzi e grandi agitazioni, non resta che la misura più mite.

Del rimanente la Commissione, nel riconoscere la necessità di un' amnistia, non intende, che sia puramente e semplicemente dimenticato il passato. Se da un canto è condonata la pena inflitta o meritata, bisogna dall'altro canto soddisfare alle esigenze della pubblica sicurezza, onde l'indulto per essa consigliato non sia un controsenso, e non si volga in argomento di nuovi reati.

ed alle tas[...] Così i condannati per omicidio consumato, e gl' imputati già
l'anno se[...] abbastanza sospetti per essere sottoposti a mandato di deposito
intanto [...] e di arresto, debbono sempre allontanarsi dal domicilio degli of-
Art[...] fesi. Misura indispensabile, perchè la vendetta privata non rag-
A[...] giunga i colpevoli, e non si preparino scene di sangue, sollevando
Fir[...] colla presenza degli omicidi impuniti le giuste ire delle famiglie.
se[...] Così ancora i condannati per furto o imputati sotto mandato
di deposito e di arresto, debbono sottoporsi ad una malleveria,
onde si abbia una ragionevole sicurtà della loro buona condotta.
Ciò che non può ne' tristi la voce della coscienza e l'autorità del-
le leggi, può bene l'interesse di un mallevadore, e la cotal sorve-
glianza che egli esercita sul suo garentito. La malleveria è pen-
siero delle leggi penali, e siegue sempre le più gravi condanne.

Questo pensiero era tanto più opportuno nell' attuale proposito, quanto più importante era il frenare un reato, che è grande piaga in Sicilia, ove l' abbrutimento delle infime classi ha perfino cancellato dalla coscienza dei più il sentimento dell' infamia pe' reati di furto.

La Commissione dovea bensì, nell'imporre una malleveria, facilitarne i mezzi, e soprattutto lasciare a'funzionari quanto men si potea di arbitrio. Quindi essa ne ha determinato una di duc. duecento, e definire le più larghe condizioni di ammissibilità per quanti vogliono rendersi mallevadori altrui.

Ciò non ostante possono a taluni mancare mallevadori. E per cotesti è necessario che una particolare sorveglianza si eserciti dagli agenti della sicurezza pubblica, onde è mestieri che dichiarino la loro residenza, e facciano obbligo di costituirsi periodicamente innanzi l' Autorità del luogo, finchè l' esperimento di una vita onesta non li affranchi completamente.

Tali erano le considerazioni e gli avvisi della Commissione sul primo obbietto. Non era poi a muover dubbio che il beneficio della proposta legge non si godrebbe, che a condizione di mostrarsi in avvenire meritevoli del perdono ; tal che nuovi reati, purchè volontarî, e punibili con pena di prigionia, ravviverebbero in ogni tempo la condanna e l'azione penale che or si cancellano.

Sul secondo argomento la Commissione ha osservato, che l' amnistia e la condonazione della pena non possono aver di mi-

ra che gli evasi e più veramente coloro che in atto si trovano in libertà per qualunque causa. — Scopo della legge è di provvedere in certa guisa alla pubblica tranquillità, o di legittimare un fatto, che pur sarebbe meglio il disfare, se si potesse. Or sarebbe un controsenso assurdo di aprir le prigioni ai detenuti, e di accrescere con nuovi, e forse peggiori elementi, i pericoli od i danni della sicurezza pubblica, già troppo sinora compromessa. Se la condizione morale degli uni non è diversa dalla condizione degli altri, non per questo può a tutti applicarsi una legge medesima, che è legge non di giustizia, ma di infelice necessità. Il Governo può declinare dal rigor delle leggi per quanto chiede il bisogno; inescusabile sarebbe lo spingersi davvantaggio; insania l'affidarsi nell' amnistia, più che nei ferri delle prigioni, per la tranquillità del paese.

Nè poi è altrimenti vero che la morale condizione sia identica. Agli evasi non può niegarsi la lode di aver frustrato l' infame disegno del caduto Governo, di combattere la rivoluzione con l'anarchia e associare agli sgherri Borbonici la mano dei malfattori.

Non la lode di avere un buon numero prese le armi e fatte più terribili le barricate della Capitale nelle giornate di maggio. Ed in ispecie, a quanti si son tenuti innocui dopo la loro evasione, non può negarsi la lode di un pentimento, che i fatti mostran durevole, se in tanta agitazione dei tempi ed in tanto esempio d'impunità stettero saldi al proposito di un vivere onesto. La Commissione opina che solo a cotesti debba il Governo far grazia; e non è dubbio che essi, quasi nobilitati dal popolo, forse nobilitati dalle ispirazioni della libertà, e dalla riconoscenza alla causa della rivoluzione, sieno in condizioni morali troppo diversi dalla condizione dei reclusi per comprenderli in un medesimo beneficio.

Non pertanto, perchè si ponga una ragionevole gradazione tra gli uni e gli altri; perchè non avvenga che tutto sia perdonato a' primi, e nulla ai secondi; e perchè la rivoluzione discenda coi suoi beneficî sin nelle carceri, la Commissione ha opinato che in pro dei detenuti sia fatta una notabile diminuzione di pena. In ciò essa ha seguito i principî che già dettarono il Decreto Parlamentare del 27 maggio 1848.

Determinate le persone cui debba applicarsi il beneficio della legge, era uopo determinare i reati che dovrebbero escludersi, poichè una amnistia assoluta contrasterebbe alla pubblica moralità, ed offenderebbe le giuste suscettibilità del paese.

La Commissione ha creduto di escludere tutti gli atroci misfatti di cui parlano, e cui puniscono capitalmente gli art. 352, 353 delle leggi penali. L' impunità di cotesti reati rivolterebbe apertamente la coscienza pubblica, ed essi suppongono nei colpevoli tanta depravazione di cuore, che mal può sperarsi più onesto avvenire. Un parricida, un sicario, e i simili, non laveranno mai la macchia dell' assassinio, nè lice ad essi sperar perdono se non da Dio. La stessa eccezione vuol farsi pei colpevoli di furto con omicidio consumato; pei falsari, la cui arte detestabile scuote omai le fondamenta del vivere sociale; pei colpevoli di peculato; ed infine pei traditori che congiurarono contro la libertà della patria nel 1848.

Tutte cotali esclusioni, se molte di numero, non comprendono che poche individualità. Il Governo può senza pericolo consacrare alla vendetta pubblica i pochi colpevoli di siffatti reati, la punizione dei quali, necessaria alla moralità del popolo, basterebbe a rialzare l' amministrazione della giustizia nella opinione del paese, e mantenere al Governo quella forza morale che mancherebbe pur troppo nella cieca dimenticanza di tutto il passato.

Rimane l' altro argomento, l' epoca a cui debbasi riferire la legge proposta.

La Commissione ha creduto che sia il 27 maggio 1860. Se il 4 aprile segnò la riscossa della Sicilia; se l' 11 maggio segnò lo sbarco di Garibaldi, e dei suoi prodi, immenso ausilio alla rivoluzione, il 27 maggio è la data del suo trionfo. Da questo giorno contasi la caduta del governo Borbonico, da questo l' effettivo impero della Dittatura.

L' amnistia comprenderebbe dunque i fatti avvenuti sino al 27 maggio, i fatti cui potè forse dar luogo la corruzione della pessima signoria.

Da quel giorno in poi la Sicilia risorta a vita novella, ritemprata ai sacrifizi, ed alle battaglie della libertà, mai non può per-

donare i reati che di un modo o l'altro disonoravano, insanguinavano, demoralizzavano la rivoluzione.

Se, difatti, nell'abbrutimento della servitù gli uomini inclinano a misfare, bisogna invece aver cuore corrotto ed abbietto per delinquere, quando la patria si riscatta a prezzo di un sangue generoso, e di sacrificî di tutto un popolo. Allora isolarsi dalla causa del proprio paese, turbare la pubblica tranquillità, servire alle proprie passioni, metter mano sulle altrui proprietà, distrarre le armi dei cittadini dalla causa comune per difendere i proprî Lari, e la propria vita, farsi nemico pubblico, infamare la patria è ben più grave peccato. A siffatte ribalderie, ai nemici della rivoluzione, la rivoluzione non potrà perdonare, e però la data del 27 maggio è la sola che separi i due tempi, per intrinseca moralità dei fatti.

Su queste considerazioni principali la Commissione ha formolato il progetto che si onora di rassegnarle.

Alla sapienza del governo rimane di giudicare; alla sua energia rimane soprattutto di eseguire il suo qualunque decreto; poichè le leggi, senza esecuzione, non servono che ad invilire il potere da cui derivano.

Pietro Calì — Francesco Calcagno — Pietro Castiglia — Emmanuele Viola — Vincenzo Di Marco.

199.

Carteggio del *Diritto* del 13:

Caserta, 5 ottobre 1860.

Gli ultimi combattimenti furono de'più terribili; e perchè l'esito ne fu per lunga pezza indeciso, e per gli sforzi fatti da entrambi gli eserciti, e per le conseguenze che potevano derivarne, ha grande riscontro colla battaglia di San Martino. Sebbene i soldati *in massima parte* abbiano combattuto da valorosi, e in tal modo che di più non si poteva fare, rifulse più di tutto in questi fatti l'abilità dei supremi comandanti. Era già da molti giorni che Garibaldi e Sirtori aveano preso tutte le misure necessarie per togliere ai nemici ogni possibilità di vittoria, per indi pensare con maggior sicurezza a ottenere vittoria per noi.

Riconosciuto che intorno a Capua il nemico aveva riunito il fondo delle sue forze, e padrone delle alture dominanti il corso del Volturno, alcune delle quali, collegandosi con altre catene di monti che sorgono da settentrione a mezzogiorno, avrebbe potuto girare le nostre posizioni e prenderci di fianco o alle spalle, la principal cura dei nostri capi fu di occupare con quelle maggiori forze che si potevano i passi e le alture che dalla nostra parte avrebbe potuto impedire l'avanzarsi dei nemici; fortificarsi in queste posizioni con lavori di terra, parapetti, barricate e ridotti, e coi pezzi d'artiglieria che si poterono trasportare, e tenersi tutti i corpi sempre in comunicazione fra loro, nè trascurare qualunque modo di vigilanza, dando avvisi al quartier generale o ai supremi comandanti, ove trovansi, d'ogni nuova circostanza e d'ogni movimento dei nemici. Con queste preventive disposizioni, coll'attività nell'eseguirle spiegata dai capi di divisione a cui furono affidati i comandi delle posizioni, e favoriti dal telegrafo, e dal vapore che trasportava le truppe da Maddaloni a Santa Maria, a Caserta, e viceversa, dove maggiore era il pericolo, si potè tener testa per due giorni allo sforzo di forse 40 mila soldati regi, forniti d'artiglieria e cavalleria in abbondanza, magnificamente organizzati, e che combatterono tutti e sempre con coraggio e accanimento insuperabile. Ci attaccarono contemporaneamente sul centro, sulla destra e sulla sinistra; un corpo di 6 o 8 mila si spinse fin dalle 4 del mattino del giorno 1 sopra S. Maria, un altro di forse 15 mila sopra Sant' Angelo, e un altro, non minore, uscito da Caiazzo, sboccando per l'Amorosi, si avanzò sulle montagne di Castel Marone e della Val del Taburro per piombare su Maddaloni e Caserta, nell' intento di tagliare la nostra sinistra e avviarsi subito dopo per Napoli.

Per molte ore le sorti di questi combattimenti parvero propendere in loro favore, e se non era il valore prodigioso dei soldati di Medici, di Milbitz, di Turr, di Bixio; se non era la piccola artiglieria che in alcuni punti aveva un ufficiale o due per caricare e scaricare i cannoni; se non era l'attività dei generali e più di tutto la continua partecipazione di Garibaldi, che colla sua presenza rianimava ovunque la mischia, e le posizioni che occupavamo sarebbero cadute tutte in potere dei regi, e i successi di 5

mesi di vittoria erano perduti in un giorno. Dirò di più : se ciò non avvenne, si deve quasi unicamente alla stella propizia di Garibaldi.

Il combattimento in S. Maria e S. Angelo durò il giorno 1 più di 13 ore, cioè dalle 4 del mattino fin dopo le 5 di sera. Fino verso le ore 12 i regi furono sempre in avanzata; a quell'ora erano da una parte già alle prime case di Santa Maria, dall' altra sopra una collina, a 50 passi di S. Angelo. Dalla parte di Maddaloni eransi pure di molto avanzati, avevano già in parte occupato il monte di S. Michele e padroni della Val del Taburro, la cui strada per Maddaloni corre facile e breve. I volontari di Fabrizj, che erano alla custodia d' un ponte grandioso, già acquedotto, erano fuggiti disordinatamente; a mezzogiorno, seriamente minacciato era lo stesso quartier generale di Bixio, in Villa Gualteriana, sul monte S. Michele. Un momento ancora e tutta la divisione di Bixio sarebbe stata scompigliata e Maddaloni perduto. Il generale Bixio, che si trovava più a destra ad un punto pure importante, corse al pericolo, si mise alla testa di tre battaglioni e si cacciò contro i nemici.

Questi, benchè in numero molto maggiore, non poterono reggere a tanta furia, e dovettero cercare lo scampo nella fuga. Mentre ciò avveniva, a Santa Maria i nostri avevano già liberato il paese dall' imminente pericolo, chè era stato accerchiato, e cavalleria e artiglieria nemiche trovavansi già alle spalle sulla strada ferrata. Due battaglioni della brigata Milbitz, appostati dietro e nell'interno dell'anfiteatro Campano (opera dei romani), si spinsero allora parte a destra, parte a sinistra contro gli audaci assalitori, li attaccarono alla baionetta e li misero in fuga. Fugati però, i regi si ordinavano in lontanza, e poi tornavano essi stessi all'assalto; così si continuò per tutto il giorno, restando però sempre ai nostri il successo, poichè nella sera i nostri avamposti erano già quasi sotto le mura di Capua. Nelle vicinanze S. Angelo il pericolo fu anche maggiore : qui il pondo delle forze e degli sforzi dei nemici, forti di cavalleria, avevano il vantaggio di operare sopra una larga pianura, mentre già eransi impadroniti delle alture soprastanti. Quattro cannoni, che erano alla difesa di un punto principale sulla strada da Capua a

S. Angelo, non essendo appoggiati da truppa alcuna, erano già in potere dei nemici. Il momento era supremo: comparve Garibaldi cogli ufficiali del suo stato maggiore e con poche guide; era tristissimo e quasi piangente per la sciagura che ne sovrastava. Si presenta ai soldati della brigata Simonetta e con voce commossa: « Figli miei, non si dica che gli Italiani hanno perduto una battaglia; si muoia ma si vinca ». Poi, senza curarsi se egli sarebbe stato seguito, sprona il cavallo contro i nemici. Tutto lo stato maggiore, le guide e alcune compagnie di Simonetta gli tennero dietro; in brevi istanti si trovano vicinissimi ai nemici, le cui palle cadevano intorno ai nostri come grandini, e Garibaldi, sempre innanzi. Missori, che gli sta sempre vicino, lo prese allora per un braccio, e con qualche violenza lo trasse indietro d'alcuni passi e tutti insieme a gridare *Viva Italia*, *viva Garibaldi*; e in alto le spalle, abbasso le baionette, e addosso ai nemici; questi si ritirano alcuni passi, poi fanno testa fieramente, sicchè i nostri sono costretti a sostare per un momento; poi si torna all'assalto, il quale non ebbe, come il primo, altro effetto che di far perdere molti uomini ai regi; si attacca per la terza volta, e allora a prezzo di sangue, infilzando colle baionette i difensori sui cannoni a noi tolti, si arriva a conquistarli tutti, e a disperdere i nemici, che lasciano il terreno ingombro di morti e morenti. Tuttavia verso le 2 ore la sorte della battaglia volgeva ancora incerta. Da S. Angelo e da S. Maria si chiedevano aiuti e pronti e molti al generale Sirtori in Caserta, glie ne si domandavano nell'istesso tempo anche da Bixio. Che fare? Qui non trovavasi che la divisione Turr, e Caserta non potevasi lasciare del tutto sprovvista di truppe. Sirtori ordina allora al ministro della guerra in Napoli di mandare al campo quante forze rimanevano ancora in Napoli, Salerno e vicinanze; manda parte della brigata Eber a Bixio in Maddaloni, e col resto della divisione Turr si porta egli stesso, seguito da molti ufficiali di stato maggiore, a S. Maria. Vi arrivammo, mentre il Dittatore, che erasi portato a dirigere le operazioni fin verso S. Leucio, ne ritornava. Scambiò con Sirtori alquante parole per dirgli che dappertutto le nostre sorti volgevano ormai in bene, e che la vittoria era omai certa; volle che Sirtori rimanesse con alcune com-

pagnie in riserva al quadrivio di Santa Maria, dove diramavansi le due strade per Capua per S. Angelo, ed egli stesso, postosi alla testa dei bersaglieri lombardi e di parte della brigata Milano, li accompagna per lungo tratto contro i nemici; e visto l' ardore da cui erano animati, lascia che essi soli corrano al conquisto della vittoria. Queste truppe, trasportate dal più generoso entusiasmo, non vedono i numerosi battaglioni nemici che poco distante stavano accampati; non vedono la mitraglia che contro di loro si lancia, e che è causa della morte di molti compagni, ma col grido di Garibaldi sul labbro e coll' Italia nel cuore, non hanno altro desiderio che di misurarsi col nemico e di batterlo. Io vedeva tutti i loro feriti mano mano che si trasportavano dal campo; nemmeno uno mostrava tristezza, afflizione o dolore, tutti erano sorridenti, molti giulivi come se avessero acquistato un premio; alcuni avevano perfino il coraggio di scherzare sulle loro ferite. Con soldati simili la vittoria non poteva tardare, e in fatti verso le 5 i regi erano tutti ricacciati nelle loro posizioni del giorno innanzi, che anzi i nostri si stabilirono più innanzi, e proprio appena fuori del tiro dei cannoni della fortezza di Capua. Mentre ciò avveniva, già vi dissi che Bixio metteva in fuga dalla parte di Maddaloni i nemici che si erano avanzati sulle sue posizioni; questi però, quando furono lontani dai colpi dei nostri, piegarono a sinistra, e prendendo le montagne, si diressero per Caserta Vecchia, dove arrivarono sulla sera. Fu subito telegrafato a S. Maria, quindi un telegramma sull'altro, annunziando sempre l' avanzarsi dei nemici.

Questa notizia, anzichè scoraggiare Garibaldi e Sirtori, pareva li rallegrasse, essendo quasi sicuri che gran parte di essi non sarebbe sfuggita dalle nostre mani. Mandarono subito ordine a Sacchi che prendesse, con parte de' suoi, posizione sulle alture di S. Leucio, e di Castel Marone: a Bixio fu dato avviso della mossa dei regi, e che in conseguenza facesse avanzare parte della sua gente sulle montagne di Santa Lucia e di Gazola, in modo che, combinate le sue mosse con quelle di Sacchi, e colla spedizione che sarebbe stata il dì dopo diretta dallo stesso Garibaldi, si riescisse a chiudere alla colonna nemica, esistente presso Caserta, qualunque via alla ritirata. Ciò riesciva a meraviglia. Nella

notte stessa colla brigata e collo stato maggiore Sirtori veniva a Caserta dove erano già giunti da Napoli i Calabresi di Stocco, e si attendevano le 4 compagnie dell' esercito sardo. La notte stessa furono nel parco e in alcune strade e campi fuori della città stabiliti gli avamposti. La mattina la città era ingombra di soldati nostri dispersi che smarrirono pei fatti del giorno prima i corpi cui appartenevano. Erano circa le ore 10, e mentre io stava, per ordine di Sirtori, percorrendo la città onde raccoglierli: ecco un serra serra; *i regi i regi!* Io lo credeva un falso allarme, o per lo meno esagerato; ero alla piazza principale, mi volgo dalla parte donde veniva l' allarme, ed ecco fucilate, di cui le palle arrivavano fino a me; corsi, perchè non aveva truppe alla piazza della Villa Reale; Sirtori, usciva, chiamato al pericolo, in quel momento dal palazzo: ordina che gli si conduca il cavallo; a un borghese che gli corre innanzi spaventato, dicendogli non so che, gli tronca le parole, dicendogli risoluto: *vada a dormire;* e subito a dar ordini, e con tanta sicurezza, precisione ed energia che bastavano a infondere, anche a quelli che non l'avevano, fiducia. I carabinieri genovesi, una compagnia di studenti (non so di dove), altre di Assanti e due di Piemontesi, una di bersaglieri e una di linea, si misero a far testa ai nemici: innanzi a tutti però, e in modo da sostenere quasi soli il loro urto, corsero i genovesi. In meno di mezz' ora i regi erano ricacciati dalla città e inseguiti nelle campagne e sui monti. Io appena potei allontanarmi dallo stato maggiore, poichè, non avendo cavallo, non poteva fare il servizio del medesimo; mi misi a batter la campagna per mio conto; un reggimento di regi, che avea trovata chiusa la via alla ritirata, abbassò le armi innanzi ad una compagnia de' nostri, il comandante della quale però, lasciati 16 de' suoi a custodia degli arresi, continuò la via dei monti: arrivai mentre eravi pericolo che il reggimento prigioniero si azzuffasse con pochi calabresi che arrivavano tumultuariamente, e pervenni con altri pochi e quindi coi carabinieri genovesi a tenerli a dovere. In seguito non si fece altro che raccogliere prigionieri. Avemmo ancora molti allarmi, ma senza conseguenze.

200.

Proclama della Questura nel giorno precedente al Plebiscito.

A quel popolo generoso, che ha saputo serbare un contegno civile ed eroico nella sventura, egualmente che nella guerra e nella vittoria, al popolo di Palermo io rivolgo la parola, in uno di quei momenti supremi di cui la storia consacrerà il ricordo non periture.

Domani l' urna accoglierà i voti della nostra libera unione al Gran Regno d' Italia sotto lo scettro costituzionale del glorioso Re Vittorio Emmanuele. Quest' atto altamente solenne comanda TRANQUILLITA', ORDINE, CALMA. Io non credo che si possa meglio raggiungere un tanto scopo, che abbandonandovi alla vostra civile sapienza. Sì, confido in voi. Qualunque intervenzione dell' autorità, ed ogni apparato di forza sarebbe nocivo, indecoroso — Sarebbe un grave, imperdonabile attentato alla libera volontà di un popolo, che il mondo attonito ammira.

Colui che non ha perdonato a veglie ed a fatiche per lo riordinamento delle vostre novelle sorti, che con calda fede ed alacrità ha concorso con l' eroe d' Italia — Garibaldi vostro amore — a scuotere il ferreo giogo che pesava da secoli su di noi,—il Prodittatore — colui che il Municipio ieri proclamava cittadino Palermitano, — mi fa organo suo per annunziarvi che in tale atto solenne la popolazione di Palermo rimane in balìa di sè medesima, sicuro che ognuno di voi nell' accostarsi all' urna elettorale sentirà la nobile missione che si appresta a compiere, e vorrà così mostrarsi degno di esser libero ed italiano.

Se il Prodittatore ripone in voi tanta fidanza, a me ne corre doppiamente il debito: a me, figlio di questa cara e sublime terra, che conosco a prova la vostra indole, la vostra saviezza, la quale non si è mai smentita in tutti i grandi sociali avvenimenti.

Chiudiamo adunque l' era di una tormentosa precarietà—chiudiamola con CALMA, TRANQUILLITA' ED ORDINE. Cittadino anch' io mi vedrete commisto a dugentomila miei concittadi-

ni, salutando con voi pieno di gioia questo giorno da più di otto secoli sospirato!

Palermo, 20 ottobre 1860.

Il Giudice di G. Corte Civile da Questore.
GIO. BATT. GUCCIONE

201.

Un rimprovero al Piemonte (Dall' *Opinion National*)

Il *Constitutionnel* di quest' oggi contiene un grave rimprovero diretto al Piemonte. Egli crede non essere scusabile il Re Vittorio Emmanuele per l' invasione degli stati del re di Napoli. Sia pure per Garibaldi. Garibáldi era un partigiano che agiva a suo rischio e pericolo, quando il Piemonte è un governo regolare che s' ingerisce direttamente negli affari di uno Stato indipendente.

In conseguenza, il *Constitutionnel* deplora la condotta del Piemonte, e lo dichiara risponsabile in faccia all' Europa dell' iniziativa che ha preso. Secondo lui, l' Europa costituisce una giurisdizione alla quale solo appartiene, siccome esso dice nel suo linguaggio, di dare una riparazione al diritto sconosciuto. E ciò che aggiunge maggior peso a quella terribile mercuriale, è appunto l' essere firmata dal nome cabalistico di Boniface.

Sarebbe mai il *Constitutionnel* così semplice come assume di comparire, e bisogna prender sul serio il suo serotino sdegno? Che esso sia sdegnato non lo comprendiamo; molto meno che sia sorpreso, perchè ciò che avviene oggi conta una data antica, ed è la conseguenza e lo sviluppo di ciò che si è fatto sin da quattro anni.

Nel 1856 il conte Cavour esponeva al congresso di Parigi la situazione dell' Italia, la sventura delle popolazioni, il vassallaggio dei governi infeudati all' Austria. La Francia e l' Inghilterra accoglievano le sue parole; l' Austria protestava. Allora i due governi occidentali dirigevano a Roma ed a Napoli consigli di riforma che ottennero l' esito che ognuno conosce. Di anno in anno la situazione si faceva più grave, l' Austria minacciò, la guerra divenne imminente; sopraggiunse e scoppiò nella primavera dell' anno scorso.

A dispetto del principio, talvolta tanto rispettabile del non intervento, la Francia intervenne col pensiero officialmente manifestato di affrancare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico. Ai primi colpi di cannone, i piccoli sovrani di Parma, Modena e Toscana abbandonarono i loro stati, che furono occupati e governati dal Piemonte. La pace di Villafranca avendo lasciato l'Austria padrona della Venezia, contrariamente al programma primitivo, tutte le menti in Italia si rivolsero all'Unità. La presenza del nemico nel suolo nazionale fece sentire la necessità di esser forte, e diede luogo all'annessione dei Ducati. Restavano nella penisola due governi devoti all'Austria, ostili al nuovo ordine delle cose, quello del papa e quello del re di Napoli; eranvi quindi l'un contro l'altro due principî inconciliabili: l'uno dei due doveva vincerla sull'altro, e la guerra manifesta o occulta vi stava in fondo. E vi era col fatto, avvegnachè il generale Lamoricière, la di cui ambizione non si limitava certamente ad essere generale del papa, ma mirava a divenire il generale Moreau della nuova coalizione, si recò a Roma e vi organizzò i battaglioni che l'Austria gli spediva da Trieste. La guerra vi era col fatto, perchè anche oggi, quando i giornali ci raccontano i combattimenti sotto le mura di Capua, ci si parla dei Bavaresi e degli Austriaci del re di Napoli senza che sia necessario di spiegare la presenza di quei Tedeschi nel suolo italiano.

Ecco il sentimento di quella falsa situazione, di quella mal celata cospirazione che ispirò a Garibaldi l'idea della sua prodigiosa impresa. Sotto l'impero di questo bisogno di unità, reso più imperioso dalla presenza dell'Austria in Venezia, le truppe piemontesi entrarono un mese fa negli Stati pontificî per fare giustizia delle bande di Lamoricière. Sotto l'impero dello stesso sentimento e della stessa necessità, il Re Vittorio Emmanuele, alla testa del suo esercito, entra oggi nelle due Sicilie.

Nessuno ignora ciò che egli vada a farvi: egli va a stabilire un governo in un paese, il quale, senza di lui, passerebbe ad un tratto dal regno di un dispotismo, che non poteva più vivere, ad un'anarchia che non potrebbe nè riorganizzar sè stessa, nè ricostituir nulla. Riunire sotto un solo re, sotto lo stesso Parlamento, i tronchi fin oggi divisi della patria comune, e rispettando le diversità

locali create dalla natura e dalla Storia, riorganizzare un esercito, un budget, tutti gli strumenti dell'unità e dell' indipendenza italiana; questo è lo scopo propostosi dal Re Vittorio Emmanuele, e si può certamente dire che giammai ambizione più generosa e più nobile non dettò le risoluzioni di un sovrano, e non gli fece cimentare la sua corona in una impresa più gloriosa.

Che viene ora quindi a raccontarci il *Constitutionnel?* Egli si accorge con indignazione che il Re Vittorio Emmanuele interviene a Napoli: che perspicacia! E perchè questa indegnazione a proposito dell'interessante Borbone di Napoli, quando un mese fa parteggiava con tanta galanteria per l' intervento dello stesso Re Vittorio Emmanuele negli Stati della Chiesa? quando otto mesi addietro si rassegnava con tanta buona grazia all'annessione dei ducati e della Romagna: quando un anno fa applaudiva con tanto strepito al glorioso intervento della Francia, che non aveva cessato di combattere prima dell' avvenimento? Noi non sappiamo ciò che il *Constitutionnel* si voglia, ma certamente anche esso non sà quel che si dica, perchè lo veggiamo da un giorno all' altro applaudire dopo, ciò che biasimava prima, svolgere a suo talento gli avvenimenti, e glorificare in massa ciò che riprovava in dettaglio. Forse sarà una condotta abile la sua, ma certamente non gli procaccerà nè grande autorità nè gran prestigio.

Il *Constitutionnel* si appella alla giurisdizione dell'Europa per *dare una riparazione al diritto* sconosciuto. Noi non sappiamo se l'Europa formi veramente un tribunale, nè se questo sia competente a regolare i destini interni delle nazioni. Rammentiamo solamente che quando questo tribunale ha voluto ristabilire l'ordine in casa nostra, turbato dai principî sovversivi dell'89; i nostri padri gli han dato una lezione della quale speriamo che conservi ancora la memoria.

Ad ogni modo però non è cosa poi tanto facile di riunire e metter di accordo questo tribunale, per una ragione semplicissima, ed è quella, che non ha codice comune. Così, in Austria, in Russia, ed un poco in Prussia si professa il domma del dritto divino, dei re-pastori, dei popoli gregge; in Francia, in Inghilterra ed in tutto l' Occidente, si crede che i popoli abbiano il drit-

to di decidere dei propri destini, e che la volontà nazionale è la base del dritto pubblico.

Fino a che il *Constitutionnel* abbia riunito un congresso ed abbia messo di accordo tutte le grandi potenze su i principî, in nome dei quali devono giudicare Vittorio Emmanuele, speriamo che questo abile e coraggioso sovrano abbia condotto in porto la sua generosa impresa, e reso l' Italia capace di mettere un esercito di trecento mila uomini al servizio del buon dritto, ciò che sarà di un grandissimo peso innanzi il tribunale dell' Europa.

Ed al far dei conti, che cosa vuole il *Constitutionnel?* Parteggiare pel re di Napoli e ristaurare nel sud dell' Italia il governo stigmatizzato dalla Francia e dall'Inghilterra e rovesciato da Garibaldi? Vuol egli ristabilire lo antico regime, o solamente suscitare difficoltà al nuovo? Vuol egli coll'espressione di uno scrupolo platonico, esilarare il cuore del Dritto Divino, che va a sedere in Varsavia? Ma perchè contristare il *Constitutionnel* colle nostre indiscrete interrogazioni? Perchè supporre che egli voglia qualche cosa, creda qualche cosa, lavori a qualche cosa?

Scettico similmente per l'antico e nuovo domma, incredulo al dritto divino spaventato dal dritto dei dopoli, conservatore rammollito, rivoluzionario snervato, sappiamo per esperienza come esso sia l' umilissimo servitore degli avvenimenti, e che quando Vittorio Emmanuele sarà padrone di Napoli, il *Constitutionnel* non sarà l'ultimo a celebrare l' impresa che esso oggi denunzia per discolpa della propria coscienza al tribunale un poco scordato dell' Europa.

A. Guéroult.

Ed il *Debats* aggiunge:

Benchè il conte di Cavour non siasi spiegato sulla entrata delle truppe piemontesi nel regno di Napoli, noi abbiamo luogo di credere che non gli sarebbero mancate buone ragioni per giustificare la misura che il *Constitutionnel* valutava ieri sotto il suo punto di vista.

Il Re Vittorio Emmanuele, Cavour ed il generale Garibaldi hanno impreso di comporre l'opera che la Francia ha sì gloriosamente incominciata, d'affrancare l'Italia dalle Alpi all' Adriatico. In altre parole, Vittorio Emmanuele, Cavour e Garibaldi

hanno intrapreso una rivoluzione. Noi tutti, francesi del diciannovesimo secolo, noi abbiamo preceduto l'Italia nella carriera in cui oggi marcia; noi abbiamo veduto passare tre o quattro rivoluzioni, e fra queste rivoluzioni avvene da noi approvate, accettate, glorificate e difese colla penna e colla parola.

La rivoluzione che compiesi nella Penisola è dessa meno giusta, meno legittima e meno necessaria di ogni altra delle rivoluzioni che noi abbiamo accettate o difese? Nessuno al certo oserebbe pretenderlo. Or dunque, le rivoluzioni si fanno con mezzi rivoluzionari; Vittorio Emmanuele, Cavour e Garibaldi sono rivoluzionari: essi non ripudiano questo titolo, e noi non lo ripudiamo per essi; imperocchè cotesto titolo è la loro scusa, e costituisce il loro diritto. Coloro che sono senza peccato lancino la prima pietra.

202.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA

Il Prodittatore

In virtù dell'autorità a lui delegata;

Veduto il decreto del 2 settembre ultimo col quale furono richiamati in vigore i decreti del 16 febbraio, 26 marzo e 2 settembre 1852;

Osservato che cogli stessi, nello scopo di provvedere al miglioramento ed alla prosperità dell'industria agricola in Sicilia, venne disposta l'alienazione ai pubblici incanti di tutti i beni di ogni natura del demanio pubblico, de'pubblici Stabilimenti, e di quelli dei luoghi pii laicali e di ogni altro Stabilimento dipendente dal Governo, esclusi i beni di natura ecclesiastica o appartenenti al patrimonio regolare, non che quello dei Comuni;

Considerato che questa alienazione ha luogo permutando la rendita attuale dei beni in equivalente rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico di Sicilia;

Volendo oggi un novello e più largo campo offrire per la estinzione e per lo collocamento de'valori del 1848 e 1849 ed accor-

dare delle facilitazioni ai titolari delle affrancazioni e delle vendite di quell'epoca, non che ai possessori dei valori suddetti;

Considerato che il provvedere con larghi mezzi all'incremento ed al maggiore sviluppo dell'istruzione pubblica, sia precipuo dovere di ogni governo civile e previdente ;

Sulla proposizione del Segretario di Stato delle Finanze ;

Udito il Consiglio de' segretari di Stato :

Decreta e Promulga

Art. 1. Tutti i beni e rendite di qualunque natura del Demanio pubblico, dei pubblici Stabilimenti e quelli dei Corpi e luoghi pii laicali,e di ogni altro Stabilimento dipendente dal Governo,alla vendita, ed alla affrancazione de' quali fu provveduto coi decreti del 16 febbraio, 29 marzo e 2 settembre 1852, non che con quello del 2 settembre ultimo, sono vendibili o affrancabili in tutto o in parte, e con iscioglimento di solidarietà, ed indivisibilità in caso di affrancazione, ed ai termini e giusta le norme dai suddetti decreti stabilite, salvo le seguenti modifiche.

Art. 2. I beni saranno venduti colla soggezione delle servitù reali, e dei pesi enfiteutici, oltre quello della fondiaria, meno però pei canoni ed altre prestazioni dovute ai sopraindicati Stabilimenti e corpi morali, le quali resteranno *ipsó iure* estinte al momento della vendita della proprietà sulla quale gravitano.

Per gli altri dritti de'terzi su'beni anzidetti sarà aperto un termine ai reclami. I dritti certi, liquidi o in qualunque modo prontamente valutabili saranno pei privati convertiti sul prezzo, ed il loro importare sarà pagato in contanti dallo acquistatore del fondo, che ne farà detrazione dal prezzo medesimo.

Pei diritti che potranno appartenere ai corpi morali e che saranno come sopra prontamente valutabili, ne sarà fatta la liquidazione per costituirsene la corrispondente rendita in favore dei Corpi medesimi nel modo che sarà detto allo art. 11.

Le ipoteche e privilegi speciali nascenti sia da dritti non liquidabili prontamente, sia da dritti indeterminati o eventuali o in qualunque modo litigiosi e dei quali trovansi affetti i fondi, non che i censi ed i canoni o rendite saranno, ove trattasi di beni e censi di proprietà dello Stato, mutate in ipoteche generali su tutti gli altri beni dello Stato medesimo, restando questo direttamen-

te obbligato verso i creditori ipotecari, e privilegiati, ove però riguardino fondi o canoni appartenenti a corpi morali di qualunque natura, saranno alle ipoteche e privilegi speciali sostituiti i vincoli corrispondenti sulle rendite che saranno in loro favore costituite sul Gran Libro di Sicilia per come sarà detto all'art. 10.

Art. 3. Le vendite, e le affrancazioni avranno luogo al pubblico incanto, bensì non vi sarà luogo a subasta, se gli offerenti saranno o debitori stessi de' canoni, censi, rendite, soggiogazioni, ed altre prestazioni di qualunque natura, o i titolari delle vendite o delle affrancazioni fatte di conseguenza ai Decreti parlamentari del 19 maggio, 27 luglio, e 13 settembre 1848, i quali titolari in caso di concorrenza saranno anche preferiti ai debitori.

I suddetti debitori o titolari di vendite ed affrancazioni per godere di questo beneficio dovranno presentare le loro offerte nel termine di giorni venti dal dì della pubblicazione dei notamenti che dovrà farsi dalle Commessioni speciali ai termini dell'art. 9.

Art. 4. I censi, i canoni, e tutte le altre prestazioni di ogni natura sono dichiarate redimibili al 5 per 100, sul netto.

Art. 5. Le prestazioni che vanno soddisfatte in derrate, prima che ne segua la reluizione saranno convertite in denaro stabilendosene lo annuo reddito sul termine medio risultante dal coacervo del prezzo delle derrate dell'ultimo decennio dal 1851 al 1860.

Art. 6. Pei beni rurali ed urbani la rendita netta sarà fissata sui seguenti tre dati; l'imponibile fondiario, l'ultimo affitto ed il corrente, dovendosi preferire il dato che risulterà maggiore.

Sarà dedotta la fondiaria, e pei fondi urbani si farà una seconda deduzione del 6 per 100.

In difetto di un solo dei sopradetti tre dati potrà la rendita stabilirsi a giudizio di periti, non potendo mai essere minore di quella risultante dal più forte dei dati esistenti.

Art. 7. I fondi messi in vendita saranno divisi in due classi cioè:

Prima classe. Beni rustici d'ogni natura, comprese le fabbriche rurali, e gli altri oggetti attaccati ai fondi medesimi, e che servono per la loro coltivazione.

Seconda classe. Fondi urbani comprese le casine in campagna.

Art. 8. Il prezzo capitale sarà pei beni della prima classe 25 volte la rendita netta, e per quelli della prima classe venti volte.

Su tale prezzo dovrà operarsi la detrazione dello importare dei dritti e liquidi dei privati ai termini dell' art. 2 del presente Decreto, non chè del valore capitale dei pesi cui, giusta il medesimo articolo, rimangono soggetti i fondi a vendersi.

Questo valore capitale sarà calcolato cioè:

Su' fondi rustici.

Per pesi enfiteutici al 5 per 100 di lordo.

Per le altre prestazioni al 6 per 100 di lordo.

Su' fondi urbani.

Per pesi enfiteutici al 6 per 100 di lordo.

Per le altre prestazioni al 7 per 100 di lordo.

Art. 9. Le commissioni speciali che sono incaricate nelle provincie di tutte le operazioni di vendita e di affrancazioni, fissato nei modi sopra espressi il prezzo venale delle rendite e dei fondi, ne faranno immantinente le pubblicazioni dei notamenti, tanto per affissioni che per mezzo del Giornale Officiale.

Art. 10. Del capitale netto ritratto dalle vendite, e dalle affrancazioni dei censi, canoni ed altre prestazioni, non che dalla vendita dei beni di ogni natura, meno per quelli del pubblico demanio, lo Stato costituirà la corrispondente rendita al 5 per 100 sul Gran Libro del debito pubblico di Sicilia in favore dei proprietari della prestazione o del fondo alienato che vi abbiano dritto.

Art. 11. Un' uguale rendita sarà costituita anche al 5 per 100 sul capitale che potrà risultare dalla liquidazione negli altri dritti, ai termini dello art. 2 del presente.

Queste rendite non che quelle da assegnarsi giusta l'art. faranno parte di quella autorizzata col Decreto del 27 agosto ultimo.

Art. 12. I valori del 1848 e 1849 saranno sino ad un terzo del prezzo capitale ricevuti al corso di borsa del giorno in cui si compie la vendita o l' affrancazione.

Art. 13. Gli offerenti devono presentare le loro offerte accompagnate da un legale documento che attesti il deposito fattosi in contante in una cassa pubblica della vigesima parte dello ammontare delle offerte medesime.

I possessori dei titoli del 1848 e 1849 sono abilitati ad eseguire tale deposito presso il Tesoriere Generale in Palermo, e nelle

Provincie presso i Ricevitori Generali e Distrettuali, in valori calcolati giusta il precedente articolo.

Art. 14. Il prezzo sarà pagato dagli acquirenti nel termine di sei mesi ed in tre rate uguali, cioè la prima rata al momento dello acquisto, e le altre due di tre mesi in tre mesi accresciute dagli interessi al 5 per 100 in ragion d' anno.

Nella prima quota sarà compensato il vigesimo che deve essere depositato giusta l' art. 13.

I valori del 1848 e 1849 saranno ricevuti in ogni scadenza per un terzo della quota stabilita nell' art. 12.

Art. 15. In mancanza di pagamento alla scadenza di una rata, la vendita sarà sciolta, ed ove trattisi di fondo rurale o urbano il compratore sarà espulso colla coazione amministrativa, ed il fondo sarà immediatamente posto in vendita, previa novella estimazione per le mutazioni possibili avvenute. Le differenze in più o in meno sul novello prezzo che sarà ritratto andranno in beneficio o in danno del primo acquirente, a qual' uopo le somme che costui avrà potuto depositare non gli saranno restituite che in tutto o in parte dopo effettuita la novella vendita.

Art. 16. La tradizione avrà luogo nell' atto del primo pagamento, ed i compratori di fondi avranno il diritto di espellere i fittaiuoli principali, ed i succondottori nei modi e nei tempi che saranno stabiliti con apposito regolamento col quale saranno anche per tutte le operazioni preliminari, e pel compimento delle affrancazioni e delle vendite di cui si tratti, determinati i termini, il modo di procedere, la forma degli atti da compilarsi, la loro efficacia legale, e tutt'altro che potrà mirare allo esatto adempimento del presente decreto.

Art. 17. La rendita che sarà inscritta sul Gran Libro in commutazione di quella ricavabile dai beni appartenenti alle disciolte Compagnia e Casa dei Gesuiti e Liguorini, sarà per intero destinata all'immegliamento della pubblica istruzione in Sicilia, giusta il decreto del 17 corrente mese, e i capitali che saranno ricavati dalla vendita dei beni dello Stato, saranno in primo luogo anche destinati allo stesso oggetto e, in caso di avanzo, alle opere pubbliche siciliane di maggiore importanza ed urgenza, come sarebbero strade ferrate, ponti, bacini, porti e simili.

Art. 18. Sarà creata, se fa d'uopo, una Commissione, la quale studiando da un lato l'importanza di questi pubblici bisogni, e valutando dall'altro meglio le risorse che vi si possono destinare, proporrà quelle opere speciali che debbano preferirsi in proporzione de' mezzi materiali.

Art. 19. Tutte le leggi e regolamenti anteriori rimangono abrogati pei soli articoli che si trovassero in opposizione alla presente legge.

Art. 20. I Segretari di Stato della Istruzione pubblica e delle Finanze sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Ordina che la presente legge munita del suggello dello Stato sia inserta nella raccolta degli atti del Governo mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Palermo, 20 ottobre 1860.

Il Prodittatore MORDINI
Il Segretario di Stato delle Finanze
D. Peranni
Il Segretario di Stato della Istruzione pubblica
G. Ugdulena

203.

Illustrissimo e Rev. Signore,

La Commissione incaricata di proporre un progetto organico del Liceo Nazionale avendo compiuto il suo lavoro, viene ora ad esporle il risultato dei suoi studî, e a renderle conto dei principî che l'hanno guidata nel determinare l'ordinamento di siffatto istituto.

L'istruzione pubblica secondaria in Sicilia bisogna essere creata, perchè i pochi stabilimenti di questo genere che al presente esistono danno risultati assai scarsi ed incompleti, sì per la mancanza nei loro ordini e nei metodi d'insegnamento, come anche pel difetto di quegli studî che si rendono più proficui negli usi della vita civile.

La riforma delle scuole secondarie, dalle quali dipende tanta parte della civiltà di un paese, è antico desiderio tra noi. Era generalmente sentito il difetto delle nostre scuole, nelle quali l'assoluto predominio degli studî di lettere latine insegnate con

metodi che producevano un grande spreco di tempo, dava un campo minore agli studî di lettere italiane; e trascuravansi affatto gli studî delle scienze che diconsi esatte, e delle scienze fisiche che formano parte integrante negl' istituti secondarî di quei paesi, che più sono in voce di dotti e di civili.

Infatti allorchè nel 1848 in seguito degli avvenimenti politici che resero alla Sicilia il governo di sè stessa, fu abolita la compagnia di Gesù e venne creato un Liceo nel luogo stesso ove la compagnia teneva le sue scuole, nell' ordinamento di quello istituto vennero compresi in larga misura gli studî scientifici, e l' organico di esso ha potuto quindi servirci utilmente di punto di partenza, per arrivare al progetto che oggi le proponghiamo.

Tuttavia noi abbiamo pensato che se era bisogno stringente di introdurre gli studî elementari delle scienze esatte e naturali, non dovevansi trascurare gli studî letterarî, ma si dovea al contrario mantenerli e rialzarli, nel quale pensiero ci confortavano gli esempî degl' istituti secondarî di altri popoli e specialmente dei Licei francesi, e dei Ginnasî alemanni, nei quali ai forti studi scientifici si accoppiano studî non meno vigorosi nelle patrie lettere e nelle latine; poichè niuna persona potrà giammai riputarsi veramente istrutta e civile, se le manchi il culto ed il gusto della letteratura classica.

Tra i modelli d'istituti secondarî oltre dei Ginnasî alemanni e dei Licei francesi, abbiamo ancora studiato con attenzione gl'istituti ch' erano stati organizzati in Piemonte sotto il nome di Collegi Nazionali nel 1848, e l'ordinamento di quelli che ora sottentrano ai Collegi sotto il nome di Licei e di Ginnasî.

Il Ginnasio Alemanno ch' è il tipo più celebrato degli Stabilimenti d' istruzione secondaria, si divide in due Sezioni, inferiore e superiore, e nella inferiore l' insegnamento è disposto in guisa ch' essa serva di preparazione alla sezione superiore, e formi nello stesso tempo un insieme a parte, e sino a un certo punto indipendente, di guisa che in quelle località ove non riesca possibile di organizzare un liceo completo, la sezione inferiore offra uno stabilimento d' istruzione di un grado meno elevato, ma tuttavia armonicamente ordinata, e nulla vi sia d' inutile e di superfluo.

La legge dell' insegnamento secondario che è stata di recente

adottata nel regno italiano, lo divide parimenti in due gradi; ma questi due gradi d' Istruzione, vengono somministrati in due stabilimenti affatto distinti, dei quali l' inferiore prende il nome di Ginnasio, e il superiore di Liceo.

Noi conservando la distinzione dei due gradi, abbiamo preferito il sistema prussiano, perchè non troviamo alcuna ragione che consigli la divisione di un istituto secondario completo in due istituti di grado diverso; la quale divisione richiede una maggiore spesa pei locali, i Direttori, e gli inservienti, senza poter recare un maggior frutto d' istruzione.

Il Liceo comprenderà otto Classi, delle quali cinque costituiscono la sezione inferiore, e le tre ultime la superiore. Nelle prime classi l' insegnamento, oltre di essere affatto elementare, si restringe ad un piccolo numero di materie, e gli studî scientifici sono riserbati alle classi superiori, quando lo sviluppo della intelligenza permette agli allievi di seguirli con utile risultato.

Oltre a ciò, siccome vi hanno molti che si addicono alle carriere industriali o ad altri uffici nei quali la conoscenza delle lettere latine non riesce di alcuna utilità, e spesso i padri chiedono i loro figli siano dispensati di studiarle, abbiamo creduto conveniente di non renderne obbligatorio lo studio delle lettere latine, e per quelli allievi che non vogliono seguirlo, sostituire altri che riescono vantaggiosi nell'esercizio dei commerci e della industria o in altri usi della vita civile.

Non abbiamo trascurato l' insegnamento religioso che è elemento essenziale della pubblica educazione, e però vi sarà nel Liceo un Professore di Religione, il quale detterà la dottrina cattolica nelle classi pur elementari sotto forma di lezioni o conferenze sulla religione.

Abbiamo inoltre stimato opportuno che il Professore di Filosofia, ai giovani che frequentano l' ultimo anno dei corsi del Liceo, detti in ciascuna settimana una lezione sui principî fondamentali di religione, e si occupi a confutare i sistemi di filosofia irreligiosi e le dottrine cattoliche.

Parimenti l' amor della patria e l'affetto agli ordini liberi, dovendo far parte della pubblica educazione che intenda a formare non solo uomini istruiti e probi, ma anco cittadini devoti alle

pubbliche libertà, abbiamo stimato conveniente che nella quarta e quinta classe della sezione inferiore, il professore di lettere italiane in un giorno della settimana insegni in forma catechistica le nozioni fondamentali intorno allo Statuto costituzionale, e nella sezione superiore il professore di economia detti una lezione settimanale intorno ai principii di diritto costituzionale, ed agli ordini rappresentativi.

Infine, seguendo l'esempio degli istituti secondarî più riputati di Europa, abbiamo aggiunto alla educazione intellettuale e religiosa, la educazione fisica, introducendo gli esercizî militari e la ginnastica. Poichè se fu usanza di tutti i popoli civili di educare le giovani generazioni, non solo collo sviluppo della intelligenza, ma altresì con gli esercizî che rendono il corpo gagliardo; è tanto più questa usanza necessaria a noi Italiani che abbiamo appena compiuta la ristaurazione della nazione, e non potremo mantenerla, se non saremo pronti a difenderla da ogni attacco.

Allorchè uno stabilimento d'istruzione secondaria non potrà avere tutte le otto classi, che si comprendono nel nostro piano organico del Liceo, dovrà almeno comprendere le cinque classi della sezione inferiore, che formano un tutto che può star da sè, ed allora si avrà un Istituto secondario di primo grado che potrebbe portare il nome di Ginnasio.

Noi siamo lieti di aver conosciuto in una conferenza tenuta con Vossignoria, che il nostro divisamento incontrava la sua approvazione e che intendeva di farne sollecita applicazione per riordinare le scuole normali in Palermo, trasformandole in un Ginnasio. — In tal guisa si verrebbero organizzando due stabilimenti, modello dei due gradi d'istruzione secondaria, e determinando in quali città di Sicilia debbano fondarsi stabilimenti dell' uno e dell' altro genere, si avrebbe fornito una parte essenziale della legge organica sulla istruzione secondaria.

Le acchiudiamo, l'organico del Liceo che abbiamo formato, seguendo i principii sovraccennati ed abbiamo l'onore di dirci.

Palermo 19 ottobre 1860.

La Commessione

F. Napoli — Nicola Musmeci — G. Daita

204.

Togliamo dal *Monitore* del 16 le seguenti proteste :

Protesta del regio commissario generale per le provincie dell' Umbria inviata al gen. Goyon sull' occupazione di Viterbo.

Signor generale,

Leggendo la nota del *Moniteur*, io sono indotto a credere che l'occupazione di Viterbo non sia che una misura puramente militare. Quindi spero che mi sarà dato di continuare in questa provincia la protezione in nome del Re *Vittorio Emmanuele*.

Che se invece si opponessero a ciò le vostre istruzioni, non mi resterebbe che a trasmettervi la nobile missione di proteggere questa popolazione, la quale si era pronunciata per la nazionalità e per la libertà con un' unanimità commovente, riserbandole per altro il suo diritto di deliberare sulla propria sorte.

Signor generale, se dubitassi solo un momento che gli oppressi non fossero per avere da voi una piena e valida protezione ; io sentirei di mancare ai sentimenti di rispetto e di gratitudine che noi tutti abbiam consacrati alla Francia ed all' imperatore.

In estranei paesi può farsi velo alla verità, ed essere falsata la quistione di Roma dallo spirito di partito, ma in mezzo a queste popolazioni che soffrono non è dato deliberare l'evidenza dei fatti, e mal si saprebbe negare che il dominio clericale è divenuto intollerabile a tutti. Nella provincia di Viterbo, come dovunque, il voto universale starebbe a protestare da qual parte sia il diritto e la giustizia, o da quella del popolo o da quella del governo di Roma.

Abbiatevi, signor generale, l'espressione della mia perfetta osservanza.

Perugia, 9 ottobre 1860.

Il Commissario generale del Re
per le provincie dell' Umbria
G. N. Pepoli

A S. E. il generale conte di Goyon
aiutante di campo di S. M. l' imp. dei Francesi
com. il corpo di spedizione a Roma.

Protesta del regio commissario di Viterbo consegnata al comandante la colonna francese di occupazione

Signor Colonnello,

Poichè i vostri ordini vi impongono di restaurare in questa città il governo clericale, il sottoscritto si fa un dovere di cederla alle armi di S. M. l'imperatore dei Francesi. Egli si fa pure nello stesso tempo un dovere di dichiarare, come dichiara, che questa città erasi spontaneamente da sè stessa liberata dal giogo di Roma, e che il governo del Re non esercitandovi che un'implorata protezione fino a che questa popolazione avesse deciso della sua sorte, egli rimette il potere alla rappresentanza municipale, e si ritira, ripetendo che egli ha ceduto alle sole armi dell'imperatore dei Francesi; raccomandando frattanto questa città alla giustizia ed all'onore dei suoi bravi soldati.

Viterbo 11 ottobre 1860.

Il commissario del Re
Firmato — *Duca Sforza Cesarini.*

Al sig. comandante la colonna francese
di occupazione di Viterbo.

Protesta del municipio di Viterbo per l'occupazione francese.

Signor comandante,

La certezza che voi venite per restaurare il governe pontificio in questa provincia ha commossa dolorosamente tutta questa popolazione. Mentre gli altri fratelli italiani parte hanno già esercitato il diritto di esprimere con libero voto la propria volontà, e altra parte è per farlo, non pareva agli abitanti della provincia di Viterbo che dovesse essere loro impedito di manifestare anche essi siccome ardano di far parte della libera famiglia italiana.

Che i Viterbesi accettino di buon grado di ritornare sotto il dominio clericale non può esser creduto da alcuno; molto meno dalla Francia, da quella nobile nazione che è alla testa di ogni impresa liberale e generosa. Solo una forza superiore può costringerli. Non vi offenda, signor comandante, questa espressione: essa è quella che sorte dal cuore di popoli che hanno subito da secoli

una ignominiosa oppressione, e credevano essersene liberati per sempre. I Viterbesi si rivendicarono in libertà per proprio moto, senza aiuto; senza suggestione; la storia ne terrà conto. Essi non cedono oggi agli odiati sgherri del governo clericale, cedono alle armi di quel magnanimo imperatore che ha fatte liete le sorti di altri Italiani, e se ai Viterbesi non può ancora essere altrettanto benigno, se anzi debbono soffrire ancora per rassicurare la sorte dei fratelli, al pari dei poveri Veneziani essi gemeranno in silenzio, ed il loro lamento non può offender che col dolore il glorioso vessillo della Francia.

Questo municipio peraltro come depositario della pubblica fiducia non può ritirarsi senza protestare altamente, che ha subita, non accettata la restaurazione del governo clericale; e senza dichiarare, come formalmente dichiara, che la provincia di Viterbo ha il dritto di decidere della sua sorte col proprio voto, e se l'ha fatto testè invano, benchè tanto spontaneamente ed unanimemente, non intende perderne il diritto, il quale formalmente si riserva, proclamando che questa popolazione vuol appartenere al Regno Costituzionale di *Vittorio Emanuele II.*

Viterbo 9 ottobre 1860.

La Commissione Municipale

Firm.—*Alessandro di Agostino Polidori* ff. di presidente: *Dott. Giuseppe Torioli; Dott. Angelo Martucci; Domenico Arcangeli*.

Al sig. comandante la colonna francese
per la occupazione di Viterbo.

205.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE
RE D'ITALIA

Il Prodittatore

Considerando che il nome di Giuseppe Garibaldi è destinato a crescere di fama col corso dei secoli;

Considerando che le generazioni venture e per religiosa memoria e per ispirarsi ai più grandi sentimenti che abbiano mai

onorato la natura umana, ricercheranno i luoghi che furono segreti testimoni delle aspirazioni, dei concetti, e delle interne risoluzioni dell'Eroe di questo secolo decimonono;

Considerando che un riflesso della venerazione in che sarà tenuto il suo nome si porterà su tutti gli oggetti da Lui posseduti od anche toccati solamente da Lui;

Di proprio moto;

Udito il parere unanime del Consiglio dei Segretari di Stato;

Fra le generali acclamazioni del popolo di Palermo, grato e plaudente;

Decreta

Art. 1. La stanza da letto occupata dal Generale Garibaldi in Palermo, nel padiglione annesso al Palazzo Reale, sopra Porta Nuova, sarà conservata in perpetuo nello stato in cui presentemente si trova, e coi mobili di cui è attualmente fornita.

Art. 2. Il presente Decreto sarà inciso sopra una tavola di marmo; e questa sarà collocata all'ingresso di detta stanza.

Art. 3. Il Segretario di Stato dell'Interno ed il Governatore del Real Palazzo sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Palermo, questo giorno di nazionale esultanza, 21 ottobre 1860.

206.

Ecco i morali risultamenti della votazione del Plebiscito:

Ieri fu una di quelle memorande giornate che lasciano una traccia indelebile nella storia di un popolo.

L'animo commosso non permette lunghe parole per descrivere la solennità di una festa, che segna il cominciamento d'una era nuova per ventidue milioni d'Italiani, e che apre alla Sicilia una pagina di nuova vita e di immanchevole prosperità.

Il concorso alla votazione fu splendido di numero, di ordine e di lietezza. E le pubbliche manifestazioni di gioia, se spinte fino al più vivo entusiasmo, non furono mai scompagnate da quella nobile compostezza che caratterizza un popolo grande.

I numerosi dispacci giunti al Governo dalle Provincie attestano che tutta l'Isola fu ieri in giubilo, che in tutta l'Isola fu compresa l'importanza del grande atto che ieri compievasi; che

a tutta l'isola sorrideva la prospettiva di più fortunati destini e la coscienza di assicurare colla unanimità del voto la felicità propria e quella della Nazione.

Se dovessimo scendere ai particolari dovremmo dire qualche parola della dimostrazione che anche ieri ebbe luogo dinanzi al Palazzo Reale. Ma basta a indicarne la insolita grandiosità il Decreto che innanzi al popolo acclamante fu promulgato dal Prodittatore, e che ponemmo in capo della parte officiale di questo numero. Dovremmo fare altresì qualche motto dell'entusiasmo che rese tanto brillante il Teatro di Santa Cecilia. Il rappresentante di Garibaldi non poteva essere meglio soddisfatto di tanti evviva, di tanta festa, di così splendida consacrazione dell'Unità d'Italia.

207.

A che giungesse l'affetto dei Siciliani per Garibaldi lo mostra il documento seguente.

Ai Siciliani,

Il Generale Garibaldi depone la sua dittatura nelle mani di Vittorio Emmanuele Re nostro. È ormai tempo che la Sicilia dia prova della riconoscenza e dell'amore che gli deve e che nutrisce per lui.

All'Eroe che riempie della sua fama i due mondi, all'uomo la di cui vita è un palpito e un olocausto continuo per la libertà e per la patria, al Washigton dell'Italia moderna, non v'hanno onori e grandezze che possano riuscire convenientemente adeguati. Ma egli può e deve accettare il tributo della memore affezione di un popolo. Nè ad un popolo è lecito, senza brutta ignominia, aver taccia d'ingrato.

Il prodigio, per cui oggi la Sicilia ha infranto un giogo scellerato e abborrito, fu visto, con circostanze che si direbbero identiche, compirsi altra volta in remoti secoli su questa terra delle grandi memorie. Un illustre guerriero, con un migliaio di prodi, movea da Corinto a soccorrere l'Isola contro i propri tiranni. La vittoria rispose al suo genio e al Siciliano valore. E quando, salvo il paese, Timoleonte riducevasi agli ozi della privata esistenza, la intera Sicilia in lui venerava il suo Nume nella pacifica villa donatagli da Siracusa, già libera e già risorta per lui.

Quel fatto è una tradizione domestica che vogliamo e dobbiamo seguire. Anche adesso la Sicilia avrà una lieta e ospitale dimora da presentarê al suo liberatore novello, al suo Garibaldi, per que'giorni in cui la tromba italiana non lo chiami a pugnare e trionfare su'campi.

Egli, nostro cittadino, non potrà sdegnare una offerta che dai nostri antichi maggiori non ricusava l' Eroe di Corinto; una offerta che tende a riaccostarlo più a noi, a lasciare a noi la dolcezza di rivedere sovente la diletta presenza su le nostre sponde natali, lasciando a lui stesso il conforto di contemplar da vicino la felicità crescente d'un popolo non indegno ch'ei corresse a redimerlo. A quella stanza onorata, a quel tranquillo recesso, ove noi saremo fieri di accoglierlo, si drizzeranno i nostri sguardi come a tempio di civile intemerata virtù; ivi dal labbro e dall'aspetto di lui apprenderemo nuovi sensi e nuovi esempi di devozione alla patria; ivi condurremo i figli nostri, ond'egli, nei canuti suoi anni, gli benedica nel nome della Libertà e dell'Italia.

Ammirando tanto sorriso di natura e di cielo, di che Dio si compiacque di spargere la Capitale dell'Isola, egli un giorno, con quello slancio per cui le nobili anime si aprono ugualmente all'impressioni del buono e del bello, fissava estatico gli occhi alle falde del Pellegrino, sulla deliziosa abitazione elevata presso la spiaggia dell'Arenella dal gusto elegante d'un nostro magnate.

Questa appunto noi intendiamo acquistare per offrirla al Generale Garibaldi; nè l'edifizio fondato dal generoso principe di Belmonte, dal propugnatore della libertà Siciliana nel 1812, sarà immeritevole di appartenere a chi veniva a rivendicarla ed assicurarla nel 1860.

Intendiamo che la città di Palermo e la Sicilia tutta concorrano ad un atto patriottico, del quale la universalità e la spontaneità dovranno costituire il principale e intrinseco pregio. Intendiamo che vi contribuisca ciascuno secondo le sue facoltà ed il suo cuore: il ricco, il patrizio, come l'artigiano e il contadino.

Palermo 20 ottobre 1860.

GIACINTO CARINI *maggiore generale*
ANTONINO MARIO MAGLIOCCO
ISIDORO LA LUMIA

Le soscrizioni sono aperte in Palermo presso gli ufficii dei principali giornali, presso i caffè, le farmacie, i banchi dei notai e dei commercianti, che vorranno prestarsi all'oggetto.

Nelle altre città dell'isola si riceveranno presso speciali incaricati.

Le note firmate e le lettere relative all'oggetto potranno dall'interno dell'isola dirigersi in Palermo al Maggior generale Giacinto Carini, il quale, riunite, le trasmetterà alla Commissione che sarà incaricata di raccogliere le somme.

208.

Convenzione per lo sgombramento da Loreto delle truppe pontificie, stipulata alle Crocette di Castelfidardo tra il Luogotenente generale E. Cialdini comandante del 4.º corpo di S. M. sarda e il conte E. Coudenhove comandante dell'armata pontificia.

Dalla *Nazione* del 15:

Il *Giornale di Verona* pubblica il testo, rimasto finora inedito, della convenzione combinata di mutuo accordo fra il Luogotenente generale Cialdini, comandante il 4º corpo di Sua Maestà il re di Sardegna, ed il signor colonnello Coudenhove dell'armata Pontificia, comandante superiore delle forze riunite a Loreto, e d'intorni.

Art. 1. Le forze agli ordini del predetto signor colonnello, usciranno da Loreto, con direzione a Recanati, con tutte le loro armi, bagaglierie, carri, munizioni, cavalli ec.

Art. 2. Dette forze marceranno per frazioni non maggiori di un battaglione a distanza l'una dall'altra di venti minuti almeno.

Art. 3. Giungendo presso Recanati le predette frazioni di truppe Pontificie defileranno militarmente innanzi al generale Leotardi comandante la settima divisione, il quale avrà un reggimento sotto le armi per rendere loro gli onori militari.

Art. 4. Ognuna delle frazioni predette dopo aver ricevuto gli onori militari deporrà le armi fuori di Recanati, ed entrerà nel paese. I signori ufficiali sfilando innanzi al signor generale Leotardi, faranno atto di consegnargli la spada, ed egli l'inviterà a conservarla.

Art. 5. Le truppe Pontificie così disarmate e rinchiuse in Recanati; saranno ivi sorvegliate da truppe Sarde, che permetteranno ai soli ufficiali di uscire; s'intende che sostaranno a tali condizioni sino a che il governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele trovi mezzo di mandare ognuno al paese cui appartiene.

Il Generale Cialdini impegna la sua parola d'onore di valersi di tutta la sua influenza per accelerare la partenza delle truppe capitolate per la loro rispettiva patria, ufficiali e soldati.

Art. 6. Il Generale Cialdini comandante il 4° corpo di armata di S. M. Sarda assume da questo momento l'obbligo di fornire i viveri necessari alle truppe capitanate e riunite in Recanati, accordando doppia razione agli uffiziali, ed una alla bassa forza.

Art. 7. Il signor colonnello Coudenhove, dal canto suo assume l'obbligo di mantenere l'ordine e la tranquillità in Recanati, e di far sì che le persone e le proprietà degli abitanti siano rispettate.

Art. 8. Per qualsiasi caso non previsto in questa convenzione il signor colonnello Coudenhove si dirigerà al generale Leotardi comandante la 7ª divisione, che resterà con le sue truppe attorno a Recanati.

Art. 9. Tutte le artiglierie, munizioni, carri di magazzino, cavalli, ed effetti tutti dello Stato saranno consegnati, unitamente alle armi; i cavalli e bagagli di spettanze particolari, saranno lasciati ai loro proprietarii.

Art. 10. Una commissione composta di due uffiziali nominati dal generale Leotardi, e da altri due nominati dal sig. colonnello Coudenhove, decideranno sommariamente quali siano gli effetti di spettanza del governo pontificio. I membri di questa commissione potranno essere presentemente uffiziali amministrativi, ossia l'intendenza militare.

Art. 11. Il generale Cialdini permette, che il signor colonnello Coudenhove mandi in Ancona un intendente a prendere denari per le sue truppe. Quest'uffiziale amministrativo passerà nell'andata e ritorno per la strada di Camerano, e sarà accompagnato fino agli avamposti delle truppe sarde da un uffiziale designato dal generale Leotardi. Questo uffiziale si arresterà agli avamposti di Camerano verso Ancona per accompagnarlo di nuo-

vo a Recanati. Il predetto intendente sarà munito di un salvacondotto firmato dal generale Leotardi.

Art. 12. Ad ogni buon fine si dichiara che gli impiegati amministrativi, religiosi, delle poste, dei telegrafi, e del corpo sanitario, sono considerati col rango di uffiziali.

Art. 13. Il generale Cialdini s'incarica dei feriti che saranno lasciati dalle truppe capitolate a Loreto, egli manderà guardie e medici per averne cura e proteggerli: essi s'intendono naturalmente compresi nella presente convenzione, se si accorda di buon grado che i signori uffiziali feriti ritengano presso loro le loro ordinanze.

Alle Crocette presto Castel Fidardo 19. sett. 1860.

Il luogot. gen. firmato CIALDINI
.Fir. ENRICO conte COUDENHOVE colonnel.
Per copia conforme all' originale
Il comandante super. delle truppe pontif.
ENRICO conte COUDENHOVE, *colonn.*

209.

Nella Nazione *del 15 troviamo la seguente narrazione dei fatti seguiti in Viterbo, or sono pochi dì. Riproducendola sulle nostre colonne siamo in grado di assicurare che quel foglio si dichiara mallevadore della sua scrupolosa esattezza.*

Fin dal giorno 7 di ottobre si spargeva per Viterbo la voce che i Francesi volessero occuparla per restaurarvi il governo clericale Di ciò venivano da Roma avvisi per parte di amici indignati e frementi, e per parte di nemici rallegrantisi di vendette prossime che pregustavano. Venute da due partiti opposti, le notizie prendevano credito per quanto da principio sembrassero assurde; ed a misura che si credevano, una sorda agitazione circolava per la città, uno sgomento s'impadroniva di tutti gli animi. Spariva quella tranquilla ilarità che fino a quel punto aveva rallegrato un paese, che dava di sè quel sublime spettacolo, che non possono dare che popoli civili, quando sono in pieno accordo col potere che li regge. Voglio dire che il paese senza alcuna

forza governativa, senza alcuna comminatoria, per solo amore all'ordine ed all'autorità si lasciava volontariamente governare, e coadiuvava volenteroso il governo. Tre soli R. Carabinieri italiani erano la forza materiale per tutta la provincia; ma la forza morale esuberantemente suppliva. Non una reazione, non una vendetta pubblica o privata, non destituzioni, nè carcerazioni, nè esili. Soli cinque o sei abbandonarono la città cacciati non da altri che dalla propria coscienza. Gli stessi retrogradi, e la parte del clero che non si nascondeva avversa al cangiamento, non solo non avevano di che lagnarsi, ma ben avevano di che meravigliare, che la parte liberale, e il nuovo Governo non sentisse la sete di quelle rivincite, a cui il governo clericale e il partito retrogrado sogliono abbandonarsi con tanto gusto.

Ma per le suddette notizie, la città mutava sembianze; e si potevano leggere nelle fisonomie de'cittadini i torbidi disegni che loro la disperazione ispirava. Il Governo pose ogni sollecitudine a placar gli animi, significando per affissioni che nulla ancora officialmente si poteva accertare della temuta occupazione, e facendo spargere voci da'più prudenti ed accreditati cittadini, che quand'anche misure strategiche, o politiche esigenze volessero che la città fosse occupata da truppe francesi, queste amiche, come sono, e civili, non terrebbero mano a violente reazioni.

Quando però fu certo che l'intervento francese avrebbe luogo, e quel ch'è più, si credè che sarebbe preceduto di dodici ore da una colonna di 300 carabinieri papali, invase la città una specie di gioia convulsa, perchè si sperò che si desse ai cittadini occasione di sfogare contro questa masnada l'odio inveterato contro di essa, e contro il governo che la manda. Tutti volevano armarsi per andare ad incontrarla, a distruggere gli avanzi di Castelfidardo, pronti a rimettere il fucile in ispalla e ritirarsi, all'apparire dei Francesi. Il governo del Re vedeva che non era senza pericolo il lasciar libero il campo a questo slancio dei cittadini che non pratici di milizia, non diretti da capi esperti, avrebbero potuto facilmente scambiar francesi per papali, ed un solo imprudente avrebbe potuto far considerare la città ostile alle truppe imperiali.

Allora fu chiamato il colonnello Masi per opporlo ad una in-

cursione di carabinieri papali, se venissero precedendo le truppe francesi. Egli venne la sera del dieci portando in bell'ordine i suoi bravi Cacciatori del Tevere, e la città fu tranquilla accogliendogli fra gli applausi i più fragorosi o cordiali.

Quella popolazione non vedrà mai di buon occhio chiunque siasi, che l'assoggetti colla forza ad un governo sì cordialmente ed universalmente detestato qual è quello del papa; ma non soffrirà mai in avvenire, se non quando sia ridotta all'impossibilità di resistere, che ve l'assoggettino i papali carabinieri, feccia di ciò che v'ha di più indegno in tutte le provincie già governate dal papa, tanto comuni che ufficiali (basti dire che n'è colonnello un Nardoni che non è il peggiore!), ribalda milizia prepotente, turbatrice della pubblica quiete, codarda contro gli armati malfattori (testimonio il Gozzi!), arrogante, inumana contro inermi e pacifici cittadini. Se questi abbiano, o no, ragione d'odiar la forza politica del governo clericale, apparisce da questo fatto. L'eminentissimo Pianetti, vescovo di Viterbo, ha spedito espessi al cardinale Antonelli, pregandolo istantemente che, ripristinandosi il governo papale, non rimandi a governar Viterbo nè il Delegato, nè l'ispettore di polizia (certo Belardini), pessimo soggetto che per le sue infamie è l'oggetto dell'odio della città, e può esserne la rovina! Sia detto per incidente, il Belardini avido di vendetta è già tornato al suo posto!

Il giorno 11 ottobre era stabilito per l'ingresso dei Francesi in Viterbo. Il generale Goyon ne dava avviso al municipio con sua lettera. È nota la bella ed animosa risposta che il municipio gli fece. Il governo regio dispose vedette per esser informato dell'ora precisa, e dell'ordine con cui le truppe procederebbero. La sera del 10 si ebbe avviso ch'erano in Ronciglione, e che i carabinieri papali, anzichè precedere, erano in mezzo o alla coda. Il Segretario del commissario generale vi si portò nella notte, lasciando al colonnello comandante la spedizione una lettera pel generale Goyon del marchese Pepoli, che raccomandava la popolazione alla sua protezione.

La mattina dell'11, avendosi sicuri avvisi dalle vedette che i Francesi, e non i carabinieri papali marciavano in testa, il colonnello Masi lasciò coi suoi Viterbo dirigendosi sopra Monte-

fiascone. La mattina stessa oltre a cinquecento cittadini d'ogni età, d'ogni condizione, padri di famiglia la più parte, abbandonarono la città e la casa natale lasciando mogli, figli, e migliaia di famiglie congiunte per parentela o per amicizia, in lacrime, in lutto! Rappresentanti di signorili famiglie, onesti negozianti, esercenti liberali professioni, tuttociò che la città ha di meglio, di più cospicuo, di più stimato, banditisi per giusto timore della clericale vendetta rei d'aver espresso la loro simpatia per formar parte di quel Regno che cielo e terra vogliono omai che si estenda su tutta la nazione; rei d'aver preso parte ai pubblici carichi o municipali, o governativi, o militari di un governo desiderato, amato, voluto da tutti; rei di dimostrato favore in qualsiasi modo al governo del Re Vittorio Emmanuele.

È facile immaginare qual rimanesse una città di sedicimila abitanti scema di tanti cittadini, e con tanti più rimasti nell'avvilimento e nel dolore. Una mezz'ora dopo il mezzogiorno s'udì il suono del concerto francese, ma a quei suoni faceva contrasto l'assoluto silenzio della città. Non pareva quella città stessa che con sì viva espressione di entusiasmo pochi giorni prima aveva cacciato i mercenari stranieri, aveva acclamato con festiva accoglienza il R. commissario, e la venuta dei granatieri italiani, e perfino la sera innanzi i Cacciatori del Tevere! Le imposte delle finestre, gli usci delle case e delle botteghe o sprangati o socchiusi, mostravano il dolore e il dispetto degli abitanti. Sulla piazza del comune qualche cinquantina fra villani istupiditi e ragazzi vagabondi si trovavano al giungervi dei francesi, ma il silenzio era perfetto e come sepolcrale. Un solo istante vi si fermarono le truppe, ma proseguirono dirette al loro quartiere preparato.

Un aiutante del comandante, visibilmente commosso, si presentò al municipio nel momento che il R. commissario faceva consegnare al municipio stesso i suoi poteri governativi, e faceva consegnare pel comandante la spedizione un foglio, in cui raccomandava la città alla protezione francese. Il municipio esso pure presentava a questo ufficiale una protesta, e si dichiarava dimesso per mettersi in salvo. Poi le armi del re e le bandiere nazionali si calavano coll'assistenza de' R. carabinieri, e deco-

rosamente da essi scortate, e seguite dal R. commissario per mezzo della città; e salutate con affetto dai cittadini che s'incontravano per via, si avviarono per Porta Fiorentina. Il R. commissario nel partire non volle mancare di salutare la popolazione con poche parole, che per angustia di tempo manoscritte si affissero. Le riportiamo come documento dopo la protesta della commissione municipale.

Dopo l'esposizione veridica di tali cose, giudichi l'Europa se questa provincia cesserà mai dall'agitarsi finchè sarà sotto un governo detestato qual è quello papale, e se sia degna d'essere esclusa dal beneficio di cui godono altre provincie d'Italia.

210.

Nell' Opinione *del 20 troviamo riprodotto il seguente importantissimo articolo del* Times.

Il Re Vittorio Emmanuele ed il sagace suo consigliere hanno aggiunto ai loro trionfi una nuova corona, rammentandoci che la fortuna accorda i suoi favori agli audaci. Il monarca Sardo è entrato nel territorio napolitano. L'Italia, per la quale aveano tanto poco giovato il genio, la passione e l'annegazione, quanto le mene del cospiratore od il pugnale dell'assassinio, venne salvata mercè l'energico uso di mezzi molto semplici. Quando i fatti del nostro tempo saranno nel dominio della storia, quando tutta l'Italia, compresavi la Venezia, formerà una sola, potente e tranquilla monarchia, noi non ne dubitiamo, molti non daranno giusto valore all'abilità della politica, e stimeranno che le varie provincie dell'Italia si siano gettate, senza essere invitate e senza essere aiutate, nelle braccia di un Re costituzionole. Sarebbe nondimeno fare una grande ingiustizia alla politica di Vittorio Emmanuele il ritenere chè tanta fortuna gli sia piombata sul capo senza che egli vi avesse merito.

Agli occhi nostri egli fu liberatore della universa Italia, quanto Garibaldi lo fu delle Due Sicilie. La teoria che attribuisce ogni cosa alle masse e nulla agli individui, che scorge in ogni grande avvenimento le tendenze dei tempi, la forza della pubbli-

ca opinione, o qualsivoglia altra astrazione di questo genere, e non vuole lasciar campo agli sforzi di uomini valenti e dotati di grandi facoltà, non potrà mai mettersi di accordo cogli ultimi fatti della storia italiana. Per quarant'anni continui noi abbiamo veduto l'Italia lottare stizzosamente contro i lacci entro ai quali la stringevano i suoi oppressori stranieri ed i suoi oppressori pretini. In tanti anni essa non era giunta a far rallentare la strettezza delle sue catene; all'opposto, esse eransi fatte sempre più strette e per lo scoraggiamento dei suoi più abili patrioti e per gli eccessi dei patrioti più fanatici ed avventati.

Un tumulto in Milano di tempo in tempo, opera di alcuni giovani sventurati eccitati da Mazzini, od una congiura diretta a fischiare un'attrice che si reputava amoreggiare cogli austriaci — tali erano le più ardite imprese alle quali l'Italia di un tempo potesse aspirare. E quei movimenti medesimi tendevano immediatamente allo scopo, ed erano animati dal desiderio di sbarazzarsi della oppressione locale. Non vi era il sentimento, appena vi era il concetto della nazionalità. Tanto era completa la separazione tra i diversi stati che persino i più esagerati rivoluzionari sognavano una repubblica lombarda, una repubblica napolitana, e coi loro atti tacitamente davano ragione alla dottrina di Metternich, nient'altro essere l'Italia se non un nome geografico.

Quanto grande mutamento sia stato prodotto dalla sapiente politica della Sardegna è dimostrato dal manifesto, degno di grande osservazioni, diretto al popolo dell'Italia meridionale dal re che in questi giorni ha varcato i confini del regno di Napoli. Vittorio Emmanuele ha ora bandite tutte le forme che per antico costume si ritenevano intimamente connesse al suo grado e coraggiosamente si è messo alla testa della rivoluzione. Questo ultimo atto del re, benchè da qualche tempo preveduto, è tale da sgomentare i grandi personaggi riuniti a Varsavia. Ci sembra di vedere tutti i diplomatici dell'antica scuola restii a prestar fede alla notizia della invasione di Napoli.

L'occupazione degli Stati Romani era già per sè stessa agli occhi di quei partigiani qualche cosa di portentoso, ma almeno in quella congiuntura si rispettò la persona e la città residenza del papa. Ma che cosa dovrà dirsi di un re che accetta l'invito

di un duce rivoluzionario e che si avanza rapidamente coll'intento di assediare il reale suo fratello nella fortezza, in cui la violenza della rivoluzione domestica lo ha costretto a rintanarsi? I governi e le potenze d'Europa si pronunziano tanto altamente avversi a questo sovrano italiano di second'ordine, che un principe animato soltanto dall'ambizione avrebbe ben ragione di sgomentarsene. L'impresa nella quale egli si è avventurato è tanto strana ed ha tanto pochi esempi nella storia, che perfino coloro tra i principi che una volta gli professavano simpatia cominciano a mostrarsi inquieti.

La Russia che, non è ancora passato un anno, prodigava ogni genere di blandizie al rivale dell'Austria, si crede ora obbligata a protestare contro dottrine che potrebbero un giorno applicarsi alla Polonia. La Prussia, che non intende, a meno di esservi tratta per i capegli, intervenire a favore dell'Austria in Italia, guarda con animo agitato l'annessione di Napoli, perchè scorge in essa il gradino che deve condurre alla liberazione della Venezia — impresa che metterà la Germania in ben difficile posizione.

Tali sono le difficoltà del presente. E tuttavia esse sono un nonnulla in paragone di quelle che vennero già superate. Già si comincia a toccare il porto, il cielo si rasserena, le onde vanno acquietandosi. La disfatta dell'esercito di re Francesco II, la presa dell'ultima fortezza che gli rimane, sono cose che in brevi giorni si compiono. È ancora una crisi: ma una crisi non pericolosa.

Perchè si ascolta il cozzare delle armi e si vedono correre qua o là affaccendati i corrieri diplomatici non si deve stimare che il conflitto si sia fatto grave in questo momento soltanto. La costanza e l'audacia che hanno sollevata l'Italia dallo stato di avvilimento sono il più costante distintivo di una politica continuata per dieci anni; e bene spesso, quando l'Europa era in pace, e l'ordine regnava nelle città italiane, le grandi qualità del re e del suo ministro erano assoggettate a ben più dura prova di quella alla quale sono soggette in questo momento di agitazione.

I popoli dell'Italia meridionale sono invitati dal proclama del loro futuro sovrano a ricordarsi che fin da quel giorno in cui Carlo Alberto, sconfitto ed accuorato, rinunziò alla corona, la politica della Sardegna fu sempre immutabilmente la stessa.

« Io salii sul trono, dice Vittorio Emmanuele, dopo una grande calamità nazionale. » Quella calamità fu una lezione per il nuovo sovrano e per i suoi popoli. La antica lotta per la conquista della nazionalità doveva manifestamente continuarsi con mezzi nuovi. Re e ministri dovevano essere i moderni cospiratori, i ministri degli Stati forestieri dovevano essere i *Carbonari* di questo movimento di rigenerazione; i migliori, i più intelligenti, e ciò che più monta, i più conservatori fra gli uomini di Stato dovevano essere i sostegni ed i protettori del movimento italiano.

In una parola, mediante una saggia politica, il mondo doveva essere convertito e fatto credere alla libertà italiana. Le genti dovevano avvezzarsi a credere negli Italiani, nel loro coraggio, nella loro costanza, nella loro attitudine ad essere governati, nella loro ferma risoluzione di liberarsi dal giogo straniero, e nella loro abilità a sostituire allo sgoverno papale ed austriaco qualche altra cosa che servisse al loro benessere ed a quello dell'Europa. A questo compito si consacrò il governo di Vittorio Emmanuele. « Io diedi favore alla libertà, dice il re, in un tempo non troppo propizio alla libertà. » Le franchigie rappresentative, l'educazione del popolo ed il libero commercio aumentarono il benessere della popolazione. Rispettando la religione cattolica, si fondò la libertà di coscienza e « col dar forza alla potestà civile io resistetti apertamente a quella fazione ostinata ed irrequieta che si vanta di essere sola amica e tutrice dei troni e che interpone tra il popolo ed il sovrano la barriera delle sue intolleranti passioni. »

Anche prima del 1855, l'esempio di uno stato ben governato dove gl'Italiani potevano essere tenuti in freno senza prigioni e senza confessionale, aveva prodotto i suoi effetti in Italia, ed il pensiero degli Italiani andava a grado a grado sviandosi dalle utopie repubblicane ed assuefacendosi all'idea di stringersi tutti intorno al trono di Sardegna.

In quell'anno l'Italia con stupore ed orgoglio vide un esercito italiano entrare in campo, non come un contingente di un esercito straniero, ma come forza nazionale, e combattere a fianco delle due potenze occidentali. I piemontesi fin da quel momento presero una posizione in Europa che li pose in grado di te-

nere un linguaggio più indipendente rispetto all'Austria, e per dirla una parola, « una giusta guerra inaugurò i nuovi destini del nostro paese. »

A quei fatti tennero dietro quelli ai quali assistiamo. « Un prode guerriero, devoto all'Italia ed a me » suscitò la rivoluzione nel regno di Napoli, ma si temeva che una fazione potesse sacrificare la causa nazionale all'ambizioso suo fanatismo. Il Re, senza indugio entra in campo per rinfrancare l'ordine pubblico e per fare che la volontà nazionale sia rispettata. È impossibile non mostrarsi favorevoli alla pretesa di Vittorio Emmanuele, il quale asserisce di avere non solamente guidato il movimento italiano, ma di averlo fatto nascere. Vi fu, invero, materia per l'eroismo personale, quale fu quello di Garibaldi, e per entusiasmo e coraggio popolare, quale fu quello dei Toscani e dei Romagnoli, i quali non tollerarono di esser riposti sotto il giogo de'loro antichi oppressori, nemmeno dai due Imperatori riconciliati.

Ma senza un Piemonte forte, ben governato, costuzionale, la spedizione di Garibaldi sarebbe stata una marcia di partigiani, senza alcun risultato, e la espulsione dei sovrani dell'Italia centrale sarebbe stata cosa passeggera come lo fu la ribellione di Masaniello. Il Re di Sardegna aveva fatto la conquista morale della Italia, ben prima che l'Austria snudasse la spada nel 1859, e prima che i principi legittimi si fossero accorti di avere ben altri nemici che non fossero alcuni bollenti emigrati: la loro ora era suonata e la dignità reale non era più nelle loro case.

211.

Dal Giornale di Sicilia *del 24 ottobre 1860 rileviamo:*

La distribuzione delle medaglie, che il Municipio palermitano, interprete del voto universale, decretò per coloro, che con rara abnegazione vollero seguire Garibaldi nella gloriosa e diremmo, unica impresa, non poteva riuscir più commovente, nè avere più splendido successo. — Alle 10 antem. i vari battaglioni della Milizia nazionale di seconda e terza categoria e gli altri corpi militari di residenza in questa città, tra cui si ammiravano per la

bella divisa i Carabinieri Reali, i soldati del Genio, i Veterani, un battaglione di Cacciatori dell'Etna e gli allievi dello stabilimento militare di Garibaldi, tutti in marziale contegno marciando riunironsi nel piano della Vittoria e là si spiegarono in quadrato. Alle 11 e mezza a. m. dal Palazzo municipale uscirono e si avviarono per Toledo, in mezzo al 4° battaglione della terza categoria che li scortava, tutti coloro che doveano ricevere la medaglia d'onore. Non è a dire come il popolo alla vista di questi generosi prorompesse in fragorosi battimani e così cercasse di esternare quella riconoscenza che sente per essi, e come con questi segni intendesse anche maggiormente rendere quell'omaggio e quell'ammirazione che al loro coraggio sono dovuti; molto più che tra costoro eranvene di quelli che ci richiamavano un'antica e cara conoscenza, o destavano simpatia perchè si vedevano mutilati. Peccato che tutto il generoso drappello della prima spedizione non era qui presente a ricevere il distintivo d'onore da loro ben meritato; perchè trattenuti da gloriose ferite, o lontani da questa terra per combattere l'ultima guerra d'esterminio al Borbone.—Arrivati nel piano della Vittoria, il Prodittatore, sceso dal Palazzo Reale e passati in rivista i corpi colà schierati, in mezzo ai suoni delle bande musicali, si avviò verso il magnifico padiglione, appositamente innalzato per la presente cerimonia, e rivolto a quei generosi profferì un discorso che alla fine riscosse gli applausi fragorosissimi e replicati di quanti eran colà convenuti per questa funzione, e che noi inseriamo più sotto: in esso risplendono quei nobili sensi che informano l'animo del nostro Prodittatore.

Distribuite le medaglie, e soddisfatto così il desiderio del pubblico, difilarono categoricamente dinanzi il Prodittatore i diversi corpi che là s'eran riuniti, ed il popolo che, col suo decoroso contegno rese più imponente e più splendido la pompa, benediva e plaudiva al pensiero di veder così decorati coloro, al cui eroismo la Sicilia deve in gran parte la sua liberazione, e l'Italia la fortuna di potersi chiamare nazione.

Ecco le parole del Prodittatore:

L'Italia è: la fece il Plebiscito del 21.

Siamo ventidue milioni d'Italiani, sotto una legge sola, sotto

una sola Bandiera che affermiamo il nostro diritto di nazione, pronti a difenderla contro tutti, se occorra: siamo ventidue milioni che con una voce sola esprimiamo un solo volere. Ancora un passo... e poi... un'altro... e Italia forte e temuta poserà protetta dalla ciutura delle sue Alpi e dai suoi due mari. Allora si vedrà che possa il genio di una terra la quale fu già madre di tre civiltà.

Una serie funesta di colpe ridusse la Italia mancipio dello straniero: ma le lacrime, i ravvedimenti, gli odi, i magnanimi propositi, i gloriosi martirî, le sante ire prepararono i giorni delle battaglie vendicatrici e spianarono la via al compimento del disegno provvidenziale che manifestamente vuole la indipendenza reciproca e l'affratellamento delle Nazioni.

Non solo le presenti, ma le venture generazioni lungamente s'affaticheranno intorno alla epopea del Risorgimento Italico del decimonono secolo.

A noi basti che siamo a tanto di felicità arrivati da poter dire securi ormai dell'avvenire:

« L'Italia è: la fece il Plebiscito del 21. »

Ma chi rese possibile questo glorioso plebiscito?

Non esito a dirlo; fu Garibaldi coi suoi prodi.

Sicilia, la bella, la forte Sicilia che aveva nel 1848 bandito e con larga copia di sangue sostenuto la crociata dei popoli contro i tiranni, s'alzava più deliberata che mai nello aprile 1860, giurando abbattere la mala dinastia che in un delirio sistematico s'era prefisso per compito il regresso del secolo ai più nefasti giorni della barbarie.

Di tanto siculo ardimento meravigliò, temè l'Europa officiale; tripudiarono ansiosi i popoli. Se non che sprovveduta di armi e senza capitano mal poteva reggere la insurrezione isolana contro i trentamila borbonici avidi di stragi, d'incendî e di rapine.

Allora una voce unanime si levò da tutti i petti italici dall'Etna al Cenisio e proclamò unica salute il braccio del Soldato Cittadino, dell'Eroe di Montevideo, di Roma, di Valle Intelvi, di Varese e di Como.

L'Eroe, che già pendeva intento sui fati di Sicilia ch'eran pur

quelli d'Italia, studiando i modi del soccorso, udì l'appello, accolse i voti, e a sè chiamati i più prodi fra i prodi delle battaglie combattute a Roma e in Lombardia, salpò da Genova su navi mercantili, sbarcò a Marsala sotto il fuoco delle fregate nemiche, vinse una battaglia da giganti a Calatafimi, s'affacciò alla capitale dal Parco, retrocesse con marcia meravigliosa alla Piana dei Greci, calò rapidamente a Misilmeri, come fulmine ricomparve, e piombò dentro Palermo. Il resto voi tutti meglio d'ogni altro lo sapete che foste spettatori e in pari tempo attori nelle asprissime e gloriosissime pugne che ebbero per effetto di rendere la Sicilia ai Siciliani e all'Italia.

Cinque mesi non sono per anche trascorsi dopo il 27 maggio e già la Storia assume nelle menti popolari le proporzioni della favola, tanta fu la grandezza della impresa.

Volontari della prima spedizione?

Il Municipio di questa illustre Città, facendosi interprete del voto universale decretò una medaglia destinata a fregiare il vostro petto glorioso — Oggi ha desiderato che la pompa maestosa d'una pubblica solennità aggiungendo pregio alla offerta sia d'esempio e di sprone alla forte gioventù Siciliana.

Chiamato come Rappresentante di Garibaldi ad appuntare sul vostro petto il nobile distintivo ho volentieri aderito al desiderio dello inclito Municipio.

Ma perchè la fortissima legione non è qui tutta raccolta? La patria non si acquista che a prezzo di sangue generoso; e voi pur troppo vedeste diradato dal piombo nemico l'invitto vostro drappello. — Onore immortale a forti che non sono più!

Altri qui mancano trattenuti da gloriose ferite; altri più numerosi e più fortunati stanno cingendo sulle rive del Volturno di nuovi allori la fronte.

Voi soli restate, rappresentanti della intera regione; poi che il lento rimarginare delle ferite o l'obbedienza tanto meritoria del soldato non vi permise di prendere nuova parte alle invidiate fatiche del campo.

Or venite, o prodi della prima spedizione, venite, figli diletti d'Italia, a ricevere, in mezzo alle acclamazioni d'un popolo rico-

noscente, la più splendida ricompensa del soldato cittadino. Venite, ma prima udite ciò che mi resta a dirvi, ciò che deve essere per tutta la vostra vita il più bel titolo di onore:

« *In nome di Garibaldi io vi proclamo benemeriti della Patria.*

Viva l'Italia, viva Vittorio Emmanuele, viva Garibaldi!

212

Processo verbale constatante gli oggetti esistenti nella stanza da letto occupata dal Generale Garibaldi in Palermo nel Padiglione annesso al Palazzo Reale sopra Porta Nuova, e la collocazione di una tavola di marmo incisa all'ingresso di detta stanza.

L'anno milleottocento sessanta, il dì ventiquattro ottobre in Palermo alle ore due pomeridiane.

Noi Barone Pietro Scrofani Segretario di Stato del Dicastero della Giustizia, assistito dal Segretario Generale del Dicastero medesimo signor Vincenzo Cortese funzionante da Cancelliere, in esecuzione del Decreto del 21 di questo mese ed anno, per lo quale si è disposto di conservarsi in perpetuo, nello stato in cui presentemente si trova, e coi mobili di cui è attualmente fornita, la stanza da letto occupata dal Generale Garibaldi in Palermo, nel Padiglione annesso al Palazzo Reale, sopra Porta Nuova; e di collocarsi all'ingresso di detta stanza una tavola di marmo portante la incisione del detto Decreto, ci siamo recati nella stanza surriferita, dove, presenti il Prodittatore Antonio Mordini, il Segretario di Stato dell'Interno sig. Enrico Parisi, e il sig. Gioacchino Ondes Governatore del Real Palazzo, abbiamo trovato:

Entrando a destra

1. Un letto di rame giallo con colonne scanalate, con tre tavole, e fornito di due materazzi, due cuscini, e biancheria di tela, con coltre di filo bianca.

2. Un orinale di porcellana colorata rossa.

3. Tre sedie accanto al letto, di color-perla, e con lo stemma di Savoia.

A sinistra sotto il vano della porta:

4. Un bacino di porcellana colorato *lilas* sostenuto da un trepiè di mahogoni.

5. Una brocca di creta.

A sinistra:

6. Una tovaglia di filo appesa al vano della porta.

7. Una sedia a braccia di mahogoni foderata di pelle nera con chiodi di rame giallo.

8 Una toilette di mahogoni con tavola di marmo bianco, sopra la quale,

9. Due candelieri di rame dorato con candele steariche.

10. Tre spazzole di setole bianche, di legno nero verniciato.

11. Due forbici.

12. Tre vasi di cristallo di color verde, due di forma cilindrica, ed uno quadrata, con dentro della polvere di mandorla.

13. Un pezzetto di sapone involto in una carta portante lo scritto—Savon surfin à la rose—Joseph Senes Palerme rue Toledo n. 104.

14. Altre tre sedie simili alle precedenti.

15. Una tavola di mahogoni con superficie di panno bleu.

16. Un ar[illegible]se di porcellana color rosa fiorata, e con fregi dorati, con calamaio, spolverino, e un pezzetto dimezzato di ceralacca.

17. Un orologio di rame dorato chiuso in una campana di cristallo sostenuta da un poggio colore chermes.

18. Un lume ad olio di rame dorato.

19. Un campanello di rame argentato con manico di legno.

20. Un pennaiuolo di cristallo celeste sormontato da un poggetto di marmo bianco.

21. Una bugia di rame dorata con candela stearica.

22. Un cassettino di fiammiferi con la impronta stampata A. M. Pollak in Wien.

23. Sette quinterni di foglietti, cinque più grandi e due più piccoli.

24. Stecca di avorio.

25. Cesta per carta.

Osservati i detti oggetti abbiamo assistito alla collocazione di una tavola di marmo che trovammo lì preparata, dove leggemmo

incisi i sensi del cennato Decreto del 20 ottobre 1860, giusto sopra la porta della cennata stanza.

Di ciò abbiamo redatto il seguente verbale in triplice originale, che si è segnato da Noi e dal Cancelliere, non che dal Prodittatore, dal Segretario di Stato dell'Interno, e dal Governatore del Palazzo Reale, da rimanere negli Archivi: uno del Palazzo Reale, e gli altri due negli Archivi dei Dicasteri della Giustizia e dell'Interno.

Pietro Scrofani — *Vincenzo Cortese*
A. Mordini
Enrico Parisi — *Gioacchino Reggio*

213.

Riproduciamo la nota colla quale il barone Winspeare ministro di Napoli annunziava il 7 ottobre la sua partenza al conte Cavour: noi la togliamo dalla Perseveranza *del 20, che la traduceva dal* Constitutionnel.

Eccellenza!

L'occupazione del regno delle Due Sicilie per parte delle truppe piemontesi, della quale io ebbi notizia mediante la comunicazione di vostra eccellenza, in data di ieri, è fatto tanto apertamente contrario alle basi di ogni legge e di ogni diritto, che sembrerebbe quasi inutile che io mi dilungassi a dimostrarne la illegalità. I fatti che hanno preceduto questa invasione ed i vincoli di amicizia e di parentela, tanto intimi quanto antichi, che esistevano tra le due corone, la rendono tanto straordinaria e tanto nuova nella storia delle nazioni moderne, che lo spirito generoso del re, mio augusto padrone, non sapeva risolversi a crederla possibile; ed infatti, nella protesta che il generale Casella, suo ministro degli affari esteri, indirizzava, il 16 settembre scorso, da Gaeta, a tutti i rappresentanti delle potenze amiche, era chiaramente dimostrato che S. M. aveva la fiducia che S. M. Sarda non avrebbe mai potuto dare la sua sanzione agli atti di usurpazione compiuti sotto all'egida del reale suo nome, nel seno della capitale delle due Sicilie. È parimente cosa superflua per me il cercar di

dimostrare a V. E. che questa protesta solenne, unita a varî proclami del mio augusto sovrano ed agli eroici sforzi fatti sotto le mura di Capua e di Gaeta, rispondono in modo incontestabile alla strana argomentazione dell'abdicazione di fatto di S. M. che io fui sorpreso di leggere nella comunicazione summenzionata di vostra eccellenza.

L'anarchia ha trionfato negli stati di S. M. Siciliana in conseguenza di una rivoluzione invaditrice *(débordante)*, della quale, fino dal primo momento, tutti presentivano manifestamente i disordini futuri, ed alla quale il re, mio padrone, proponeva già da gran tempo, ma invano, a S. M. il re di Sardegna, di opporre, con un comune accordo, una diga affinchè essa non potesse traripare, e non potesse mettere in pericolo, coi suoi eccessi, la vera libertà ed indipendenza d'Italia.

In quest'ora fatale, in cui uno stato che conta 10 milioni di anime, difende con le armi in mano gli ultimi avanzi della istorica sua autonomia, sarebbe cosa vana il ricercare da chi questa rivoluzione sia stata sorretta, tanto da diventare un colosso -- ed in qual maniera essa abbia potuto arrivare a tanto da effettuare tutti quegli sconvolgimenti che essa aveva progettato. Quella providenza divina, della quale vostra eccellenza ha invocato il santissimo nome, pronunzierà, prima che scorra gran tempo, le sue decisioni all'ora del combattimento supremo; ma, qualunque sia per essere questa suprema decisione, la benedizione del cielo non discenderà sicuramente sopra coloro che si apprestano a violare i grandi principî dell'ordine sociale e normale, facendosi credere gli esecutori di un mandato di Dio.

La coscienza pubblica, dal canto suo, quando sovra di essa non peserà più il giogo tirannico delle passioni politiche, saprà determinare la vera indole di una impresa usurpatrice, cominciata con l'astuzia e terminata con la violenza.

La cortese accoglienza fattami da questa popolazione generosa e leale, accoglienza della quale sarà sempre viva nel mio cuore la rimembranza, mi vieta di addentrarmi più ancora nella critica severa degli atti del governo di S. M. Sarda; ma V. E. vorrà bene intendere le ragioni per cui un più lungo soggiorno a Torino del rappresentante di S. M. Siciliana sarebbe incompatibi-

le con la dignità di S. M , come pure con le usanze internazionali .

E per questi motivi, protestando solennemente contro l'occupazione militare sopraindicata e contro qualunque usurpazione dei sacri diritti di S. M il re del regno delle due Sicilie, già intrapresa e che sta per essere tentata, per opera del governo di S. M. il re di Sardegna; riservando, inoltre, nello stesso tempo al re Francesco II, mio augusto padrone, il libero esercizio del potere sovrano, che a lui spetta, di opporsi con tutti quei mezzi che egli stimerà più opportuni a queste aggressioni ed usurpazioni ingiuste: come pure di fare gli atti pubblici e solenni che egli stimerà esser più utili alla difesa della real sua corona; per questo, io dico, io mi appresto ad abbandonare questa residenza, appena avrò terminato di porre in ordine alcuni affari particolari di S M., relativi alla successione dell'augusta sua madre, di santa memoria.

Prima di partire, io avrò l'onore di presentare a V. E. il signor De Martini, il quale sarà semplicemente incaricato di trasmetterle le comunicazioni che il governo del re, mio padrone, trovasse più tardi conveniente di indirizzare ancora al governo di S. M. Sarda .

Mi permetta, signor conte, di prendere congedo da V. E. ringraziandola degli atti cortesi che ella ha ben voluto usare con me nelle nostre relazioni personali, ed aggradisca, ec.

214.

Discorso di comiato del Prodittatore di Sicilia A. Mordini.

Palermo, 22 ottobre 1860

Signori Segretarî di Stato,

Vicino a separarmi da Voi sento il dovere di rivolgervi una parola d'affetto e di riconoscenza.

Voi mi foste compagni fedeli, consiglieri sagaci in una delle missioni più ardue che ricordi la storia; ed è merito vostro in grandissima parte se con tanta felicità io potei condurre a salvamento la cosa pubblica .

La lealtà delle intenzioni, la franchezza del dire, l'amore della conciliazione trasportato con assidua cura dalle parole nei fatti e la perseverante fatica nel bene, sono state le soli arti da me coscienziosamente indicate, da Voi diligentemente praticate.

Oggi che una mirabile, universale concordia lega in un proposito solo le menti tutte e i cuori dei Siciliani, oggi che la vittoria è di tutti e la disfatta di nessuno, oggi meglio che in tutt'altro momento passato ci è dato misurare i pericoli corsi, le difficoltà superate, felicitarci del presente e bene augurarci dell'avvenire di questa nostra Isola diletta.

Se di qualche cosa possiamo dolerci è solo del tempo che inesorabilmente breve non ha permesso che per noi si compisse il glorioso mandato lasciato da Garibaldi.

Ad ogni modo non ci rattenne certo considerazione di sorta dal porre con ardimento la mano all'opera della grande riparazione sociale e civile a favore d'una terra che natura ha destinato alla più florida civiltà, ma che la tirannide troppo spesso tentò di condannare alla barbarie.

E se dovemmo necessariamente rinunziare fin da principio all'idea consolante di lasciar compiuto il riordinamento dello Stato, trovammo nel nostro cuore e nelle nostre convinzioni tanta forza da trar profitto d'una rara opportunità per dichiarare almeno e praticamente avviare alcuni grandi principî di governo civile.

Lanciammo dunque senza esitanza a piene mani i semi fecondi delle migliorie reclamate dalle condizioni attuali della Sicilia, fidenti che il Governo di Vittorio Emmanuele continuerebbe alacremente l'opera nostra che del resto aspetta il finale suggello dal gran Parlamento Nazionale.

Alla eguaglianza provvedemmo col distruggere gli ultimi avanzi di vieti privilegî.

Alla fratellanza, col fare del perdono il nobile strumento di riabilitazione civile da un lato, di sicurezza interna dello Stato dall' altro.

All' autorità, riordinando l'amministrazione governativa nelle Provincie e nei Circondarî, ricostituendo la Magistratura, collocando sopra solide basi la istituzione dei Reali Carabinieri e delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Alla educazione popolare ed alla pubblica istruzione, largamente dotandole, fondando Sale d'asilo in tutta l'Isola, decretando scuole maschili e femminili in tutti i comuni, e Ginnasî, Licei, Istituti d'Arti e mestieri, agronomici, veterinarî, nautici, e la riforma delle tre Università di Palermo, Catania e Messina;

Alla prosperità materiale, sdebitando i Comuni perchè si apra gradatamente la via alla soppressione dei dazî di consumo, che colpiscono la classe più povera della società, abolendo le decime, decretando la vendita dei beni demaniali, dando a censo, tesoro inestimabile, tutti i beni delle Manimorte, creando sotto la scorta dei più sani principî di pubblica economia, una Banca di sconto, d'emissione e di circolazione.

Questo facemmo nel breve spazio d'un mese -- senza parlare della probità privata e della onestà politica tenute in onoranza massima e considerate come perno della civile amministrazione -- senza parlare della riconoscenza nazionale verso i gloriosi feriti nelle battaglie immortali della libertà, ai quali abbiamo assicurato l'avvenire, decretando le più legittime di tutte le promozioni ed assegnando le più onorate di tutte le pensioni -- senza parlare della pubblica beneficenza, visitando con amore studioso del meglio i numerosi stabilimenti che da quella prendono il nome in Palermo, e soccorrendo alla miseria non meritata e modesta ovunque fu dato scoprirla.

Ma ci ha un atto governativo che ad ogni modo non posso trascurare di ricordarvi; voglio dire la creazione d'un Consiglio di Stato straordinario e temporaneo, incaricato di studiare ed esporre al Governo del Re quali sarebbero, nella costitutione della gran famiglia italiana, gli ordini e le istituzioni su cui convenga portare speciale attenzione perchè rimangano perfettamente conciliati i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali della unità e prosperità della Nazione Italiana. Ora, se i Siciliani m'àscoltino, io credo aver loro offerto nel Consiglio di Stato straordinario, tale un argomento di concordia, tale un campo di operosità fratellevole, tale un incamminamento a più securo avvenire, da ritenere che l'autorevole risultato de'suoi lavori, abbenchè d'indole meramente consultiva, possa meritare la più seria considerazione da parte del Governo del Re e del nazionale Par-

lamento, e procacciare che la vita regionale dell'Isola liberamente ed ampiamente si svolga, con armonia impareggiabile, in quella generale della gran patria comune.

Signori, al pari di me Voi non nudrite certo la meschina pretensione di non avere errato mai durante la gestione nostra; ma tanto Voi che io abbiamo la coscienza che il buon volere da me promesso quando assunsi il potere dittatoriale non ci è venuto mai meno, che non siamo stati mai governo di partito e che non abbiamo risparmiato fatica alcuna che in qualche modo potesse contribuire al pubblico bene.

Ampia ricompensa del nostro lavoro abbiamo già ottenuta nella soddisfazione di vedere conservata, come se avessimo traversato tempi normalissimi, la pubblica tranquillità. Esito a citare le testimonianze, perchè dovrei invitare tutta una gente, amici e avversari compresi; ma se taccio di tutti è debito mio, come Prodittatore d'un popolo, che, appena nato alla libertà, già grande s'alza e promette vincere i più provetti, è debito mio d'invocare davanti al tribunale della pubblica opinione d'Europa la testimonianza di tutto il Corpo Consolare residente in questa illustre Città. Con questo appello fatto a cielo aperto, resti squarciata una volta e fugata la fitta e tetra caligine che per consigli di cui abbandono il giudizio alla Storia, ha avvolto la Sicilia agli occhi d'Europa, tutta meravigliata di sentire che in nome del più virtuoso, del più puro degli uomini, io potessi fare aspro governo d'un popolo generoso, e colle male arti, e col terrore schiudermi la via al tradimento.

Ricompensa anche più ampia e più bella avemmo, o signori, nella giornata di ieri. -- Il Popolo, da me che l'amo perchè lo conosco, lasciato padrone assoluto di sè, vendicò sè, vendicò Voi, vendicò me col più stupendo contegno che penna di storico possa mai registrare -- Fu giornata degna dei più bei tempi di Grecia e di Roma antiche --E di già so che l'Isola tutta volle porgere al mondo lo stesso esempio di questa Città.

Signori, io mi rallegro con Voi per questi splendidi risultati della politica, ch'io m'ebbi la fortuna di inaugurare in Sicilia.

Io mi rallegro con Voi, e Vi ringrazio, perchè mercè vostra io potrò quanto prima depositare rispettata e circondata di prestigio.

nelle mani dell'onorando Personaggio che in Sicilia verrà rappresentante del Re Galantuomo, l'autorità dittatoriale alle mie mani affidata da Garibaldi.

Gradite, Signori Segretari di Stato, gli attestati della mia gratitudine e della mia stima.

Il Prodittatore: MORDINI

215.

La Stampa Francese e l'Italia.

Il manifesto del Re ai popoli dell'Italia meridionale, è laconicamente applaudito da'giornali liberali di Parigi. Il *Débats* però lo comenta splendidamente e con molta sennatezza di vedute. Noi ci facciamo un pregio di riportarle.

« Dunque il Rubicone è passato. Questo motto classico e famiiare dovea farsi presente a tutte le menti, quando Vittorio Emmanuele prese la risoluzione di entrare nel regno di Napoli. Ora non può trattarsi più di federazione e nemmeno di dualismo; non v'ha più altro di possibile tranne l'unità o l'anarchia, ed il soldato dell'Italia non ha più che a scegliere fra la strada del trono e quella dell'esilio.

« Non bisognerebbe attribuire ad una volgare ambizione il passo decisivo, ed irrevocabile testè fatto dal re di Sardegna. Egli senza dubbio fu lungamente in forse prima di farlo, e non lo ha fatto che spinto da una irresistibile necessità. V'ha un vecchio proverbio sulla casa di Savoia il quale le fa dire che per le sue annessioni successive di territorio mangiava il carciofo foglia a foglia. L'immagine si è oggi ingigantita per lei e bisogna che essa abbia un orizzonte conforme alla sua nuova fortuna. Per lunghi secoli andò innanzi colla pazienza, e l'astuzia del possessore di terreni che li estende, aggiungendovi il campo dei suoi vicini; oggi non si tratta più di annettersi una sola provincia, trattasi di regnare sopra uno dei più bei regni che la natura, e la storia abbiano mai formato.

« Non tenteremo di giustificare diplomaticamente l'ingresso del re Vittorio Emmanuele nel vecchio regno di Napoli. Ciò che

ai nostri occhi lo rende legittimo, si è l'esser esso non altro che la risposta alla chiamata della nazione italiana.

« L'ingrandimento della casa di Savoia e di qualunque altra casa, c'ispirerebbe, come ben lo si pensa, una profonda indifferenza se non si collegasse ad altri interessi; ma noi crediamo che in questa occasione il re Vittorio Emmanuele è, più che non si crede, ambizioso senza volerlo. La Lombardia era già una bella gemma aggiunta alla corona di Sardegna, e quando la Toscana, i Ducati e le Romagne vi si aggiunsero, certo una tal posizione era fatta per contentare vasti desideri.

« Ma mano mano che egli vide ingrandirsi il suo regno, il re di Sardegna vide ancora farsi più grandi i suoi impegni ed i suoi doveri. Ai nostri giorni i popoli non sentono più un amore platonico per questa o per quella razza reale, e trattandosi di sovrani non si danno che a quelli che li servono. Lo abbiamo già detto più d'una volta, il Piemonte non trovasi oggi a capo dell'Italia se non perchè colla sua costanza e col suo coraggio, con le sue lotte e perfino con le sue disfatte fu la costante protesta del diritto nazionale; ed il suo re non diviene oggi Re d'Italia se non perchè egli ha sempre tenuto la bandiera e la spada dell'indipendenza. Egli diceva un giorno che se avesse potuto credere che la repubblica potesse meglio della monarchia affrancare l'Italia si farebbe il suo primo soldato; e meritò di esser creduto. Ma la condizione dell'Italia, e più ancora quella dell'Europa, indicano bastantemente che la monarchia, e la monarchia più concentrata che sia possibile, è il più sicuro istrumento di affrancamento. Ed è perciò che l'Italia vi si appigliò e vi si appiglierà sempre più. Noi sentiamo dire tutti i giorni, ed in tutte le lingue, che l'unità è contraria alla storia, al carattere ed agli istinti dei popoli italiani. Può darsi, ma ciò prova appunto la grandezza del sacrifizio che fanno in questo momento abbracciando l'idea che solo può fare di essi una nazione. Quest'idea è stata l'ultima di tutti quei che hanno sofferto, combattuto, e sono morti per la libertà italiana. I fratelli Bandiera che si fecero fucilare nel 1844 in conseguenza di una rivoluzione fallita, scrivevano al re di Napoli: « Sire, se voi volete servire la causa dell'unità italiana, noi ci consacreremo animo e corpo a V. M. » Pisacane che si fece am-

mazzare nello stesso modo nel 1857, mandò lo stesso grido morendo; le *Novissima Verba* del virtuoso Manin, l'ultimo difensore della repubblica veneta, furono un appello all'unione di tutta l'Italia sotto la monarchia di Vittorio Emmanuele; Garibaldi ha scritto questo motto sulla sua bandiera, e sulla sua spada; e Mazzini stesso, restando pure repubblicano nell'anima, riconosce e proclama che la monarchia è oggi necessaria all'emancipazione d'Italia.

« È una maschera dicono: la rivoluzione si traveste; e quando avrà messo Vittorio Emmanuele sul trono ne lo precipiterà. La rivoluzione come Saturno divora i suoi figli! Forse che non sarebbe tempo di lasciare un poco in riposo questa bella sentenza nell'arsenale dei luoghi comuni? Finalmente vi sono dei casi in cui Saturno non può divorare i suoi figli, specialmente quando questi sono più grandi di lui. Si vide nella favola, si può vedere anche nella storia. Quando si sarà presa la monarchia per bandiera, quando si sarà proclamato che essa era il simbolo necessario ed il solo possibile dell'unità, quando con questo segno si sarà vinto, non sarà egli molto più difficile di persuadere alla nazione che la monarchia è un flagello, e di allontanare da lei la riconoscenza dei popoli?

« È in virtù di questa conservazione universale che Vittorio Emmanuele prende possesso del regno d'Italia. Ancorchè non volesse esser ambizioso sarebbe forzato di esserlo. Non ha nè il diritto nè la facoltà di fermarsi, e non gli è permesso di abbandonare l'Italia all'anarchia, alla guerra civile ed a vendette che sarebbero senza freno e senza confini.

« Quei che rimproverano a Garibaldi aver lasciato dietro di sè il disordine, vorrebbero per verità imporgli un compito al disopra delle forze umane. Se dopo aver trionfato egli sapesse ancora organizzare, se dopo aver fatto la campagna d'Italia egli facesse il codice civile, allora non gli rimarrebbe più che a farsi capo d'impero, o fondatore di dinastia. Con una rettitudine eguale al suo coraggio, ha tutto attribuito alla monarchia, verso la quale si volgono tutte le speranze della nazione, perchè essa rappresenta l'ordine, la pace insieme all'indipendenza.

« I popoli delle Due Sicilie chiamano il Re Vittorio Emmanue-

le per due ragioni: perchè essi non vogliono cadere nell'anarchia, e perchè essi vogliono ancora meno ricadere sotto un dominio che non potrebbe ristabilirsi che a prezzo d'orribili vendette. Il Re non deve nè può rifiutarsi a questo appello, egli mancherebbe alla sua missione, e mancherebbe alla sua popolare designazione che l'ha fatto Re d'Italia. Accettando, è possibile che rischi molto rimpetto all'Europa; ma, rifiutandosi, rischierebbe tutto rimpetto all'Italia. S'egli non rispondesse a ciò che la nazione aspetta da lui, egli s'esporrebbe a perdere non solamente il regno d'Italia, ma eziandio il suo proprio regno di Sardegna.

« Avanti adunque! e quando egli avrà stabilito nell'Italia liberata un governo regolare, l'Europa, come diceva ieri Cavour, l'Europa muterà l'opinione; e quando gl'Italiani avranno conquistata l'opinione, come hanno fatto della libertà, essi avranno irrevocabilmente guadagnato la loro causa, e ripreso nel mondo il loro legittimo posto. »

(Debats) *Lemoine*

216.

Ecco, tal quale lo pubblica la Libera parola *del* 20 *il*

MEMORANDUM

del Dittatore Garibaldi alle potenze di Europa.

È alla portata di tutte le intelligenze, che l'Europa è ben lungi di trovarsi in uno stato normale e convenevole alle sue popolazioni.

La Francia, che occupa senza contrasto il primo posto fra le potenze europee, mantiene sotto le armi seicento mila soldati, una delle prime flotte del mondo, ed una quantità immensa d'impiegati per la sua sicurezza interna.

L'Inghilterra non ha il medesimo numero di soldati; ma una flotta superiore e forse un numero maggiore d'impiegati per la sicurezza de' suoi possedimenti lontani.

La Russia e la Prussia, per mantenersi in equilibrio, hanno bisogno pure di assoldare eserciti immensi.

Gli stati secondari, non foss'altro che per ispirito d'imitazio-

ne, e per far atto di presenza, sono obbligati di tenersi proporzionalmente sullo stesso piede.

Non parlerò dell'Austria e dell'Impero Ottomano, dannati per il bene degli sventurati popoli che opprimono a crollare.

Uno può alfine chiedersi: perchè questo stato agitato e violento dell'Europa? Tutti parlano di civiltà e di progresso?... A me sembra invece che, eccettuandone il lusso, non differiam molto, dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbranavano fra loro per strapparsi una preda. Noi passiamo la nostra vita a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre che in Europa la grande maggioranza, non solo della intelligenza, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro gli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto ed invisibile dell'umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza.

Per esempio, supponiamo una cosa:

Supponiamo che l'Europa formasse un solo Stato.

Chi mai penserebbe a disturbarla in casa sua, chi mal si avviserebbe, io ve lo domando, turbare il riposo di questa sovrana del mondo?

Ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte, e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per essere prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell'erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed alla ignoranza tante povere creature che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall'egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all'abbrutimento, alla prostituzione dell'anima o della materia.

Ebbene! l'attuazione delle riforme sociali che accenno appena, dipende soltanto da una potente e generosa iniziativa. Quan-

do mai presentò l'Europa più grandi probabilità di riuscita per questi benefizi umanitari?

Esaminiamo la situazione; Alessandro II in Russia proclama l'emancipazione dei servi;

Vittorio Emanuele in Italia getta il suo scettro sul campo di battaglia, ed espone la sua persona per la rigenerazione di una nobile razza e di una grande nazione;

In Inghilterra, una regina virtuosa ed una nazione generosa e savia, che si associa con entusiasmo alla causa delle nazionalità oppresse;

La Francia finalmente, per la massa della sua popolazione concentrata, per il valore dei suoi soldati e per il prestigio recente del più brillante periodo della sua storia militare, chiamata ad arbitra dell'Europa.

A chi l'iniziativa di questa grand'opera?

Al paese che marcia in avanguardia della rivoluzione! La idea di una confederazione europea, che fosse posta innanzi dal capo dell'impero francese, e che spargerebbe la sicurezza e la felicità del mondo, non vale essa meglio di tutte le combinazioni politiche che rendono febbrile, e tormentano ogni giorno questo povero popolo?

Al pensiero dell'atroce distruzione, che un solo combattimento, tra le grandi flotte delle potenze occidentali porterebbe seco, colui che si avvisasse di darne l'ordine dovrebbe rabbrividire di terrore, e probabilmente non vi sarà mai un uomo così vilmente ardito per assumerne la spaventevole responsabilità.

La rivalità che ha sussistito tra la Francia e l'Inghilterra dal XIV secolo fino ai nostri dì esiste ancora; ma oggi, noi lo constatiamo a gloria del progresso umano, essa è infinitamente meno intensa, di modo che una transazione tra le due più grandi nazioni dell'Europa, transazione che avrebbe per iscopo il bene dell'umanità, non può più essere posta tra i sogni e le utopie degli uomini di cuore.

Dunque la base di una confederazione europea, è naturalmente tracciata dalla Francia e dall'Inghilterra. Che la Francia e l'Inghilterra si stendano francamente, lealmente la mano, e l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Ungheria, il Belgio, la Svizze-

ra, la Grecia, la Romelia verranno esse pure, e per così dire istintivamente, ad aggrupparsi intorno a loro.

Insomma tutte le nazionalità divise ed oppresse; le razze slave, celtiche, germaniche, scandinave, la gigantesca Russia compresa non vorranno restar fuori di questa rigenerazione politica alla quale le chiama il genio del secolo.

Io so bene che una obbiezione si affaccia naturalmente in opposizione al progetto che precede:

Che cosa fare di questa innumerevole massa d'uomini impiegati ora nelle armate e nella marina militare?

La risposta è facile:

Nel medesimo tempo che sarebbero licenziate queste masse, saremmo sbarazzati delle istituzioni gravose e nocive, e lo spirito dei sovrani, non più preoccupato dall'ambizione delle conquiste, della guerra, della distruzione, sarebbe rivolto invece alla creazione d'istituzioni utili, e discenderebbe dallo studio delle generalità, a quello delle famiglie ed anche degli individui.

D'altronde con l'accrescimento dell'industria, con la sicurezza del commercio, la marina mercantile reclamerà dalla marina militare sul momento tutta la parte attiva di essa; e la quantità incalcolabile di lavori creati dalla pace, dall'associazione, dalla sicurezza, ingoierebbe tutta questa popolazione armata, fosse anche il doppio di quello che è oggi.

La guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diverrebbero inutili. Ma quello che non sarebbe inutile è di mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose, per mezzo di milizie nazionali, le quali sarebbero pronte a reprimere i disordini e qualunque ambizione tentasse infrangere il patto europeo.

Desidero ardentemente che le mie parole pervengano a conoscenza di coloro a cui Dio confidò la santa missione di fare il bene, ed essi lo faranno certamente preferendo ad una grandezza falsa ed effimera, la vera grandezza, quella che ha la sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli.

G. Garibaldi

217.

Togliamo dal *Supplemento* al *Movimento* del 20 il seguente *Rapporto del Generale Turr.*

Il 1 ottobre i regî facevano una grande sortita da Capua attaccando fortemente Sant'Angelo e Santa Maria. Nel medesimo tempo spingevano avanti una forte colonna verso Maddaloni.

A S. Angelo, S.ª Maria e Maddaloni, i nostri combattevano valorosamente, comandati dai generali Medici, Milbitz e Bixio, i quali certamente daranno relazioni dettagliate. La truppa sotto i miei ordini, in Caserta, era la riserva generale, pronta a portarsi in ogni direzione dove poteva abbisognare. La forza della mia riserva continuamente diminuiva, avendo dovuto inviare rinforzi a S.ª Maria e verso Maddaloni. Alla fine rimasi colle due sole mie brigate Eber e Degiorgis. La brigata Sacchi era per difendere S. Leucio, e stendersi sino a S. Angelo. La brigata Spangaro era in azione sino dalla mattina a Sant'Angelo contro i regî.

Io attendeva l'ordine di portarmi dove abbisognava dare il colpo decisivo. Ad un'ora e mezza pomeridiana venne l'ordine del Generale Dittatore, di portarmi con tutta la riserva a S.ª Maria, dove si voleva la vittoria sicura e decisiva. Ordinò immediatamente al colonnello Rustow di prendere la strada consolare con gli ufficiali dello stato maggiore, alcuni usseri che ancora rimanevano, e la brigata *Eber*, e di portarsi a S.ª Maria. Colla brigata Degiorgis mi portai colla strada ferrata a S.ª Maria.

Appena ivi giunto, il Dittatore mi diede la notizia che la vittoria era sicura, ma che vi abbisognava d'un colpo decisivo per gettare il nemico in Capua e ristabilire la comunicazione fra Santa Maria e S. Angelo che era intieramente intercettata dal nemico:

Il Dittatore portava avanti la brigata Degiorgis sino alla strada di S. Angelo, alla quale teneva dietro una metà della brigata *Eber*, l'altra metà fu portata da me verso la porta di Capua. Arrivai a porta di Capua, quando gli usseri ungaresi ritornavano, dopo avere brillantemente attaccata la cavalleria napoletana, che si era avanzata sino alla porta, e vidi che fuori della stessa porta

a dritta della strada, solamente la casa era occupata dalla valorosa compagnia francese, che l'aveva sempre difesa eroicamente.

I regi avevano una batteria sullo stradale ed occupavano fortemente il convento dei Cappuccini ed il Cimitero; perciò ordinai a due compagnie dei bersaglieri Tanara e a due battaglioni della mia divisione di prendere quella posizione. La brigata Degiorgis marciava per la strada di S. Angelo col colonnello Rustow, ed osservava tosto la posizione del nemico che stava a cavallo della strada maestra. Si spingeva immediatamente a sinistra per prendere il nemico di fianco, e lo attaccava bravamente alla baionetta.

La legione ungarese si metteva alla destra della suddetta brigata; e gli altri tre battaglioni con *Eber* andavano avanti per aprire la strada verso S. Angelo, condotti dal Dittatore. La legione ungarese diede l'esempio a tutte le altre truppe con lo spingersi sempre avanti senza tirare, e senza curarsi del fitto fuoco di moschetteria ed artiglieria, e delle replicate cariche di cavalleria nemica.

Con questo brillante attacco di fianco si faceva simultaneamente sotto la mia direzione l'altro attacco a sinistra della strada maestra verso Capua.

Il reggimento Bossini ed i bersaglieri di Tanara, prendevano colla baionetta il convento ed il cimitero, rigettavano l'attacco della cavalleria, ed il nemico frettolosamente lasciava tutte le sue posizioni salvandosi entro le mura di Capua. Verso le 6 pomeridiane tutta la linea era nostra, e la comunicazione con S. Angelo era ristabilita. Le due brigate accamparono sul campo di battaglia e fecero il servizio d'avamposto. La brigata Milano, la legione ungarese e metà della brigata *Eber*, che alla presenza del Dittatore scacciarono continuamente colla baionetta il nemico, ricevettero i complimenti dello stesso.

Tengo mio dovere di menzionare oltre i bersaglieri di Tanara, il reggimento Bossini composto la maggior parte di Siciliani, che comandati dagli ufficiali della prima spedizione, si comportarono valorosamente.

I miei ufficiali dello stato maggiore si diportarono con valore, e mostrarono molta puntualità nel trasmettere gli ordini. Le per-

dite della divisione sono: ufficiali morti, 6, soldati e sott'ufficiali morti, n. 45.

Feriti: ufficiali, n. 14, sott'ufficiali e soldati, 145.

Le altre perdite che subiva la truppa sotto il comando del generale Milbitz, avanti il mio arrivo, mi sono ignote, ma le saranno state accennate nel rapporto dello stesso generale.

S.ª Maria, il 5 ottobre 1860.

Il generale comandante
della linea d'operazione di S.ª Maria: *S. Turr*

218.

Nulla meglio di questo documento prova quanto sieno meschine le arti speculative della gente di parte, la quale all'egoismo ed all'ambizione propria sagrificò il grande concetto dell'azione collettiva nazionale, ed assimilatrice per consigli e per mezzi tutti nostri, tanto morali che materiali. Ecco perchè lo ripubblichiamo.

D'ordine del General Dittatore pubblichiamo i seguenti Decreti:

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Volendo procacciare a queste popolazioni il più pronto, copioso ed utile lavoro, e riparare nel tempo stesso alla dimenticanza nella quale fu sino a qui lasciata la costruzione delle ferrovie, ha giudicato espediente di prendere in immediata considerazione l'offerta della società, rappresentata da' signori cavaliere Pietro Augusto Adami e Adriano Lemmi di Livorno, e presa intima notizia delle morali ed economiche condizioni di essa società, della sua deliberata intenzione di dare preferenza negl'impieghi e nei lavori a quelli che si potranno presentare come benemeriti veterani dell'esercito liberatore, in forza delle pubbliche urgenze e degli straordinari suoi poteri, e di precedenti promesse già fatte alla detta società per le ferrovie di Sicilia in data 22 giugno 1860;

Decreta

Art. 1. Le linee ferroviarie, che la società rappresentata dai

signori Pietro Augusto Adami e Adriano Lemmi di Livorno dee compiere, sono le seguenti:

a) La connessione delle ferrovie napoletane a quelle dello Stato Romano, tanto nel versante del Mediterraneo, quanto dell'Adriatico.

b) I lavori di quelle linee di connessione collo Stato Romano, che erano già in corso per conto regio, saranno immediatamente ripresi.

c) Le linee da Napoli a Foggia, e da Salerno a Potenza, e quindi nella duplice direzione di Bari e Taranto, e di Cosenza e Reggio.

d) Le linee della Sicilia da Messina a Catania e Siracusa, e da Catania a Castrogiovanni e Palermo, colle traversali da Palermo a Girgenti e Marsala.

Art. 2. Le ferrovie di cui si tratta saranno eseguite per interesse dello Stato, e per conto del governo che lo rappresenta.

Art. 3. La società sunnominata assume i seguenti incarichi:

a) di fare il tracciamento sommario di ciascuna delle suddette linee, giusta le norme che saranno convenute col governo.

b) di compiere i progetti di dettaglio e di stima dei singoli tronchi, sino a che sieno dichiarati soddisfacenti da Commissione a tal uopo dal governo delegata.

c) di eseguire senza eccezione tutte le opere in essi dettagli determinate a convenuti prezzi di stima, e dentro i termini di tempo, determinati ne'singoli progetti.

d) di fornire per ciascun tronco tutto il materiale di esercizio.

e) d'assumere anche l'esercizio dei singoli tronchi, qualora al governo piaccia d'intraprendere fino dall'atto dell'approvazione de'progetti, per offrire immediatamente lavoro, le stazioni di Palermo, Messina, Napoli e Reggio.

f) di costruire le grandi officine di riparazione e costruzione delle macchine, vagoni ec. ec.

g) di condurre lungo le ferrovie tutte le comunicazioni telegrafiche e le officine attinenti.

Art. 4. Le larghezze del piano stradale, e de'ponti, viadotti, e gallerie; la forma, lunghezza e forza delle ferramenta; le distanze e dimensioni, e l'interna disposizione tanto delle stazioni,

delle case di guardia e de'magazzini, non che la forma e forza delle locomotive, e di tutti i rotabili, strumenti e apparati di riparazione e costruzione, si dovranno tenere esattamente uniformi a ciò che si trova già stabilito nelle ferrovie dell'alta Italia, riservandosi il governo il diritto di determinare in tutto ciò, se debba preferirsi il sistema adottato in Piemonte, o quello dell'antico Regno Lombardo Veneto. Lo stesso si dica per ciò che riguarda l'ordinamento dell'esercizio e delle amministrazioni, in modo che a opera compiuta tutto possa offrire un carattere di radicale unità.

Art. 5. Il governo liquiderà le somme convenute a mano a mano che le singole sezioni ferroviarie e telegrafiche, e le grandi officine di riparazione e costruzione, e le stazioni saranno compiute, consegnate e approvate, deducendosi prima le penali per difetti e ritardi.

Art. 6. Il governo farà i pagamenti a prezzi ricavabili dai corsi delle borse, in titoli al latore, simili in tutto e per tutto a quelli de'due Gran Libri del debito pubblico di Napoli e Sicilia.

Art. 7. La società mandataria è tenuta ad aver compiuti i tracciamenti sommarî due mesi dopo che il governo le avrà comunicato, per ciascuno di essi, le relative norme.

Art. 8. La società è tenuta ad aver compiuto i progetti di dettaglio entro mesi due, dal giorno in cui le sarà comunicata l'approvazione delle singole sezioni di tracciamento sommario.

Art 9. La società è tenuta a compiere le singole sezioni di lavoro entro i termini di tempo protestabili dai progetti di dettaglio, a datare dal giorno in cui le verrà comunicate l'approvazione di questi.

Art. 10. La società si obbliga a depositare prima d'incominciare i lavori cinquecentomila lire italiane in effettivo, o in altrettanti titoli dello stesso governo, in garanzia de'lavori, e con diritto di ritirare detto deposito, un anno dopo la totale costruzione delle ferrovie.

Art. 11. Il governo adotterà un sistema di sorveglianza col mezzo di una commissione, sia per sindacare l'economia della spesa, sia per la buona condotta dei lavori, e ne'modi che crederà di suo maggiore interesse nella costruzione.

Art. 12. I concessionarî formeranno una commissione di generale direzione per l'amministrazione e sorveglianza de'lavori, con la quale si metterà in relazione diretta la commissione del governo per tutto ciò che riguarda l'intrapresa.

Art. 13. Ogni mese la commessione direttiva dei concessionarî presenterà alla commessione del Governo le note legali dei lavori compiuti per esserne subito rimborsata con le somme ricavate della vendita dei titoli, aggiungendo sull' ammontare delle spese effettive una provvisione del cinque e mezzo per cento. Questa provvisione andrà in compenso delle spese che sono a carico esclusivo dei concessionarî, cioè spese dei primitivi studi degl'ingegneri a ciò addetti, della montatura di officî, viaggi e corrispondenze, la quale provvisione compenserà ancora i concessionarî delle loro fatiche, e sarà prelevata sul costo totale ed effettivo delle ferrovie.

Art. 14. La società in ogni caso di ritardo perderà il premio, ossia provvisione convenuta nell'articolo precedente, sia in tutto, sia in parte, come il Governo giudicherà equo.

Art. 15. A misura che un tronco di via ferrata potrà essere messo in esercizio ad uso del pubblico, i concessionarî ne faranno legale consegna al Governo, il quale curerà il suo interesse di organizzare il servizio nei modi di sua convenienza, quando non volesse darne l'incarico ai concessionarî medesimi, sotto condizioni da combinare di accordo, e con quel sistema di tariffe che il governo crederà di applicare.

Art 16. I concessionarî avranno sulle linee consegnate il dritto del trasporto gratuito:

a) dei materiali inservienti alla costruzione delle ferrovie;

b) della corrispondenza postale pel servizio delle ferrovie;

c) del personale addetto a'lavori, alla sorveglianza ed all'amministrazione delle ferrovie.

Art. 17. Avranno inoltre l'uso gratuito dei dispacci elettrici al servizio delle ferrovie.

Art. 18. I concessionarî si obbligano ad impiegare nei lavori materiali e di sorveglianza esclusivamente gente del paese, oltre al dare impiego alle persone che verranno raccomandate per ser-

vigi resi nell'esercito dittatorio, come nel proemio del presente, salvo le persone particolarmente addette alla direzione.

Art. 19. I concessionarî sono obbligati a trovare capitali, e perciò esclusivamente incaricati della vendita de'titoli, come all'art. 6, a misura che lo richiederanno i lavori di costruzione ed altro, e mediante una provvisione bancaria stabilita sin d'ora all'uno e mezzo per cento. Questa provvisione va in compenso dell'obbligo assunto di negoziare i titoli, delle commissioni, senserie, trasporti di danaro, e le altre spese a cui darà luogo la vendita di quei titoli.

Art. 20. I concessionarî formeranno una società anonima, che si costituirà sotto il nome di Società-Italica-meridionale, la quale dovrà per la vendita dei titoli valersi della banca David Pietro Adami e compagni di Livorno, che sarà organo fra la società costruttrice delle ferrovie, ed i banchieri dell'Italia e dell'Estero che acquisteranno i menzionati titoli. I servigi che la detta banca renderà alla società costruttrice non costeranno nulla al Governo, essendo compresi nella provvisione di cui all'articolo precedente.

Art. 21. Venendo il Governo nella determinazione di far pagare i frutti semestrali ossiano cedole nelle altre città d'Italia e dell'Estero, la banca David Pietro Adami e compagni di Livorno dovrà pure prestarvisi gratuitamente per quelle cedole che alle respettive scadenze si presentassero al loro banco, salvo ad intendersi col Governo per i fondi a ciò dare effetto.

Art. 22. Ogni legge, decreto, e regolamento anteriori, che possano essere contrari al presente, sono rivocati.

Art. 23. Il Segretario generale della Dittatura è incaricato della esecuzione del presente decreto. Esso Segretario ed i concessionarî firmeranno un capitolato conforme pe'patti e le condizioni al presente.

Dato in Caserta il dì 25 settembre 1860.

Il Generale Dittatore, G. GARIBALDI

Il Segr. gen. *Colonnello Agostino Bertani*

Articoli addizionali

1. La società Adami e Lemmi si obbliga a stralciare dalla sua

concessione e rilasciare a vantaggio della società de la Haute le linee ferrate delle Apulia e degli Abbruzzi coi relativi due passaggi degli Appennini, come risulta dall'atto del governo borbonico in loro favore, qualora piaccia al Dittatore, ovvero piaccia al Parlamento Italiano, entro il termine d'un anno dalla data del Plebiscito d'unione, di dare il necessario complemento all'atto di concessione e colle identiche condizioni attuali in favore della stessa società de la Haute, ma solamente così e non altrimenti.

2. La società Adami e Lemmi si obbliga a commutare le condizioni della concessione dittatoriale 25 settembre, assumendo invece di quelle, sia le condizioni medesime che verranno dal Parlamento sancite per la concessione delle ferrovie lungo le due Riviere Liguri, sia le condizioni medesime che vennero già stabilite dal governo toscano il 24 marzo 1860 per la concessione delle ferrovie da Firenze per Arezzo ai confini dello Stato Romano, e da Firenze alla Romagna e all'Adriatico; e ciò a piacimento tanto del Dittatore quanto del Parlamento, purchè le venga significato dentro un anno dalla data del plebiscito. Qualora si prescegliessero dal Parlamento le condizioni della concessione delle ferrovie della Liguria si dovrà però tenere conto della differenza di costo che vi sarà fra queste ferrovie, e quelle che dovrebbero costruirsi nelle provincie continentali dell'Italia Meridionale. E nel caso che vi fossero garentie d'interesse o altri incoraggiamenti accordati per le dette ferrovie della Liguria, dovranno questi essere proporzionatamente variati per applicarli a quelle delle provincie cennate continentali.

3. I due articoli precedenti verranno pubblicati in appendice all'atto di concessione e saranno considerati come parti integranti di esse, purchè dentro il termine di giorni tre da oggi in poi venga per ordine della Dittatura ordinata la regolare accettazione del relativo deposito, la quale fin qui venne prorogata, e che si considererà compiuta e valida, tanto per l'attuale forma di contratto, quanto per quella che ci potesse in seguito venire imposta.

Napoli, 13 ottobre 1860.

P. A. Adami — A. Lemmi.

219.

Onde ognuno vegga quale agitazione producesse ed in quali termini si aggirasse la quistione dei condizionisti *ed* incondiziosti *riportiamo i seguenti brani di corrispondenze.*

Gazzetta di Torino del 17 ottobre:

Abbiamo parecchie corrispondenze di Palermo dell'8 e 9 ottobre. -- Una di esse dice:

Appena qui si sparse la notizia, confermata poi dall'*Annessione*, che le milizie del Re venivano da Ancona in Palermo, il prodittatore Mordini chiamò il comandante della Guardia nazionale, e gli disse: « Palermo, Guardia nazionale, popolo, soffriremo la violenza e la vergogna di ricevere le armi piemontesi? » Il comandante gli rispose: « il popolo e la Guardia nazionale riceveranno a braccia aperte e con entusiasmo di gioia le milizie del Re Vittorio ». Mordini non andò innanzi.

La nuova alleanza de'*repubblicani e condizionisti* capitanata dal signor Ferrara, nella cui casa si tengono le combriccole, nelle quali intervengono Pirajno, Perez, Fiorenza, ec. e si dividono le pagnotte, venne a precipitosa conclusione di convocare un'assemblea Palermo comprese esser quello un *colpo di Stato* per imbrogliare, prolungare l'annessione, trescare negli umori di parte, avversare lo assetto finale della Sicilia, e prolungando l'agonia del potere dittatoriale, sperperare del tutto la straziata finanza. -- Fu subito mandato . . . . Parisi, Segretario di Stato dell'Interno, a Garibaldi, onde persuaderlo di accettare il Decreto che convoca i Collegi Elettorali.

Lo scopo principale per cui si vuole un'Assemblea è quello di far emettere un voto di benemerenza allo sgoverno di Mordini, e l'omologazione di tutti gli atti dittatoriali e prodittatoriali, per potersi godere senza molestia il frutto dei vergognosi contratti e le rubate pagnotte. Non altrimenti fecero i galeotti del 1849 che imposero a Filangeri in Misilmeri l'amnistia dei delitti comuni, e comprarono col sacrifizio della Sicilia la loro impunità e la sicurezza del prodotto delle loro ruberie.

Non ostante le mene della consorteria e le violenze del go-

verno e della polizia, in molte liste di candidati alle elezioni di Palermo figurano i nomi di Torrearsa e di Cordova. I condizionisti non osano ancora prodursi, lavorano sotto, e per non farsi discutere, si riserbano di comparire nel momento decisivo. Certo è che Ferrara è generalmente spregiato, che dubbia è la fortuna anche del nome d'Emerico Amari, il quale subisce la triste influenza di Ferrara, come Garibaldi quella di Crispi.

Si aspettano con ansia le truppe reali per ispazzare questa lordura di governo.

In altra lettera leggiamo:

Saprete già come qui inaspettatamente ci troviamo sotto la pressione di un'assemblea facienda, di cui si sceglieranno i deputati il 21 corrente. Qui nessuno sa spiegare, come l'attuale *sgoverno* siasi potuto indurre a tale convocazione, che sarebbe contro i principî de' dominanti mazziniani, che ci governano. Io la credo come un colpo di Stato, vedendosi vicini ad esser soppiantati dalle armi e dal governo di Vittorio Emmanuele, e per ciò, secondo me, l'assemblea si è convocata per protrarre l'annessione e creare nuovi ostacoli, che necessariamente dovrà portare la discussione, che impegneranno, a mio credere, prima se sia luogo o no a votar ora l'annessione, e nell'affermativa, a quali condizioni debba farsi. In tal modo, i mazziniani, già fusionisti unitari, avversi per principî a qualunque condizione, si mostrano ora tutti *teneri* per i *privilegi* ed autonomia della Sicilia. Infatti si sono uniti i governanti cogli autonomisti, i quali han già afferrato le più grosse pagnotte, come avrete letto sul nostro giornale officiale; Ferrara direttore generale de'dazi indiretti, Perez consigliere della G. C. de'conti, e a Vito Ondes diedero il posto di procurator generale della stessa gran Corte tolto a Cordova. Si sa che Ferrara dirige in atto la politica del nostro gabinetto, ed è colui che ha scritto note e proteste, spedite già costì con corrieri di gabinetto, come saprete. Noi intanto ci prepariamo alle elezioni, perchè possano cadere sopra amici nostri onesti, intelligenti, annessionisti, e per qui si mettono avanti i nomi di Torrearsa, Cordova, Pisani, Deltignoso, P. Ottavio, ec. ec. Qui tutti sperano ed anelano la venuta delle truppe di Vittorio, che si fa

creder prossima, annunziata pure dai giornali, che ha sconcertato gli attuali sgovernanti; — auguriamo che sia presto.

Dopo scritta questa lettera, leggo or ora il magnifico discorso di Cavour, che scioglie ogni nodo. Come faranno qui ora i convocatori dell' assemblea?

In una terza lettera ad illustre personaggio leggiamo:

Questa mane prima dell' arrivo del vapore da Livorno avea scritta una lunga memoria; ma dopo aver letta nel giornale la magnifica esposizione di Cavour alla Camera e la legge proposta per l'annessione, stracciai i due fogli che aveva imbrattati. La mia ammirazione pel grande uomo di Stato è sempre maggiore, e completa è la fiducia in lui di questo paese.

La ridicola commedia che qui rappresenta Mordini è divenuta il colpo di grazia della capacità politica di Garibaldi. Essa è la prova più parlante della realtà dei mazziniani. Ma non ci occupiamo di chi nol merita.

Vedremo ora cosa farà questo governo. Se tarderà a piegarsi lo ammoniremo noi convenevolmente. Speriamo intanto che venga presto un commissario regio.

Gazzetta di Torino del 21 ottobre:

Nell'ultima mia corrispondenza vi accennai dei torbidi che aveva suscitato in Messina la promulgazione del decreto relativo all'assemblea. -- Il Governatore di quella città non trovò altro modo di tranquillare la popolazione che promettendole non avrebbe luogo la male accetta assemblea.

La notte stessa egli s'imbarcò sopra un piroscafo -- arrivò a Napoli, e di qui si recò al campo del Dittatore per fargli conoscere lo stato delle cose. -- L'accoglienza che s'ebbe il povero governatore fu poco buona. -- Garibaldi lo accusò di debolezza e gli rimproverò aspramente d' aver preso un impegno che non poteva assumere — ma la sua buona fortuna volle che appena passata la prima sfuriata capitò a Garibaldi un telegramma del prodittatore Mordini. — L'agitazione di Messina s'era diffusa per tutta l'isola — Palermo era bieca e commossa — non si voleva a nessun patto l'assemblea, in cui si vedeva un ritardo all'annessione — gli antichi malumori a stento repressi, si erano

ridestati: egli, il prodittatore, non rispondeva della pubblica tranquillità se quel decreto non si rivocasse, e chiedeva istruzioni e provvedimenti. — In questo mezzo arrivarono al quartier generale Conforti e un altro dei ministri, — ci fu un po'di lotta coi *Consiglieri segreti* di Garibaldi, ma anche questa volta la intatta lealtà del generale fece sì che sacrificasse alla pubblica opinione la propria. — Fu spedito ordine per telegrafo a Mordini di pubblicare immediatamente il plebiscito, fissando per la votazione come nel regno di Napoli il 21 corrente. — Si credeva che in seguito a ciò Mordini avrebbe dato la sua dimissione ma, contro l'aspettativa generale, rimase al suo posto.

Il *Piccolo Corriere d'Italia*, organo di Giuseppe La Farina, siciliano, sotto la rubrica *notizie di Sicilia* dice nel suo num. 43 (21 ottobre):

Ciòche prevedevamoè avvenuto: un veromovimento insurrezionale e nel senso annessionista ha avuto luogo in Sicilia. Esso è cominciato a Messina e già si propaga per tutta l'Isola.

Il popolo andò in massa dal Governatore, e con energica dimostrazione lo costrinse a partire per Napoli affine di ottenere la proclamazione del suffragio universale.

A Palermo il dì 14 seguirono fatti analoghi a quelli di Messina; deliberazioni del Consiglio Civico, dimostrazioni della Guardia Nazionale, petizioni di cittadini. Il Mordini tentò tener fermo, ma i suoi sforzi furon vani, ed il dì 15 il *Giornale Officiale* pubblicava il decreto prodittatoriale per la convocazione dei comizî popolari per il dì 21, a voto diretto, per *sì* e per *nò*. Tutta la Sicilia è in festa per questa segnalata vittoria della opinione pubblica sulle mene dei settarî, dappertutto luminarie, sventolare di bandiere ed acclamazioni entusiastiche al Re Vittorio Emmanuele e alla pronta annessione. Ora incominciano le palinodie vituperose de' mazziniani e dei separatisti che avendo perduto l'onore, vogliono salvare i loro stipendî.

Riferito da altri giornali, troviamo il seguente brano della *Gazzetta del Popolo* di Torino:

« Intanto però le infami calunnie che quei fogli (?!) vomitano
« contro il *governo* di Vittorio Emmanuele, provano ad evidenza
« come fino all'estremo lo *sgoverno pro-dittatoriale* nell'Isola

« rappresenta la più turpe farsa di malafede e d'ipocrisia. Dob-
« biamo pertanto prepararci a vedere il plebiscito contrastato
« ed insidiato nei modi i più vituperevoli dalla setta mazziniana
« e *condizionatista* che per malaventura della Sicilia ha tuttora
« nelle mani il potere pro-dittatoriale. Il patriottismo e l'accor-
« gimento dei siciliani sapranno superare queste difficoltà, ma
« noi non dobbiamo nascondercele, appunto per essere pronti
« a provvedere »

Nella *Nazione* di Firenze del 20 ottobre leggiamo:

A Messina al momento della partenza del vapore era arrivato un telegramma da Napoli, portante un decreto del Dittatore, col quale *si rende esecutorio anche in Sicilia* il decreto della votazione per i comizi popolari già emanati in Napoli.

Il popolo di Messina era furente di allegrezza per questa comunicazione, o preparava una generale illuminazione per la sera. — Il governatore però di Messina, uomo ligio ai Crispiani, fuggì per Napoli.

220.

Per la laro importanza riportiamo i seguenti discorsi avvenuti nella tornata dei dì 14 ottobre 1860.

Sen. Brignole-Sale. Io non posso dare il mio voto favorevole ad una politica che, dopo avere condotto alla cessione di due nobili provincie del regno allo straniero violando tutti i dritti, spogliò dei loro stati principi indipendenti e legittimi. Non parlerò ora dei fatti compiuti nell'Italia centrale già da un anno, quantunque, io non posso a meno di altamente biasimarli. Ma limitandomi solo a quanto si è fatto nel regno delle due Sicilie e negli Stati Pontifici, io non so trovare nè nei principi di diritto pubblico che mi vennero insegnati nelle scuole, ad un'epoca ben remota invero da questa in cui parlo; nè in quanto mi fu dato conoscere nella lunga mia vita pubblica, alcun che che giustifichi gli atti del ministero.

Voglio tuttavia limitare le mie osservazioni a tre soli fatti, risguardanti la invasione fatta negli stati della chiesa, i quali non mi sembrano potersi giustificare.

Il governo del Re mosse alta querela perchè il governo pontificio tenesse al suo soldo gente di altri paesi. Io non so invero trovare alcuna disposizione che vieti ad una stato indipendente il tenere soldati stranieri, e non sono ancora scorsi molti anni dal tempo in cui parecchi governi non solo dell'Europa, ma governi italiani tenevano al loro soldo interi reggimenti stranieri.

Leggo nel *Giornale di Roma* che l'*ultimatum* del conte Cavour venne rimesso al cardinale Antonelli il 9 settembre e già prima che si fosse potuto conoscere la risposta, le nostre truppe violavano il confine romano. È questo un atto che non si saprebbe scusare.

Vengo al terzo fatto, il quale costituisce *una infrazione* tanto grave alle regole della guerra; e, quando fosse vero, sarebbe tale una offesa all'onor militare del nostro esercito che sono certo il ministero si vorrà dare ogni premura di volerlo verificare.

(L'onorevole senatore legge una lettera del signor *Quatrebarbes,* nella quale si narra che, inalberata dalla fortezza di Ancona la bandiera bianca in seguito alla distruzione portata alla flotta regia alle batterie del porto, e trattandosi già della resa, le batterie di terra continuarono il fuoco tutta la notte, malgrado i ripetuti atti coi quali il comandante in capo pontificio continuava a manifestare la sua volontà di arrendersi.)

Rispetto alla parte presa dal governo nelle cose di Napoli: essa è pure altamente biasimevole, trattandosi di un sovrano indipendente che si va ad assalire senza nemmeno dichiarargli la guerra. Nè è buona la scusa addotta dal presidente del consiglio, quella cioè che le nostre armi vanno a chiuder colà l'êra delle rivoluzioni, giacchè anzi si va a Napoli ad appoggiare quella rivoluzione che si afferma di voler combattere.

Cassinis (ministro di grazia e giustizia). L'Italia tende a costituirsi nella propria nazionalità. L'esempio degli altri stati vicini ve la invita. Non avrebbe forse l'Italia, una volta regina, il diritto di assidersi al banchetto delle nazioni? Schiava e divisa per tanti secoli, perchè debole e discorde, era naturale che essa pensasse a por fine colla concordia e coll'unione ai mali secolari che la travagliavano. Questo desiderio di revindicare la propria nazionalità è insito nel cuore degl'Italiani, ed unico mezzo a rag-

giungere il loro scopo essi ravvisarono quello di formare un regno solo, forte e nazionale. Non vi ha diritto umano che si opponga a questo diritto, a questa voce che viene dalla Provvidenza. I diritti dati alla personalità umana sovrastano a quelli creati dagli uomini.

L'onorevole preopinante ammette per sommo principio di diritto *quello che già era* ed accusa il ministero di essersene scostato. L'onorevole marchese Brignole Sale si occupò più specialmente del pontefice-re, e questo perchè? Perchè egli ritiene che la condizione del pontefice re sia diversa da quella degli altri principi, che essa sia di un'debole superiore; perchè nella caduta del principato temporale egli vede pericolante la religione. Ma noi abbiamo sempre dichiarato di voler rispettare la religione, di voler rispettare l'autorità spirituale del Papa; per noi, sotto l'aspetto spirituale, l'autorità del pontefice è altamente venerabile.

Ma quando noi vediamo dal pontefice esercitarsi atti di sovranità temporale, noi facciamo una distinzione tra le due qualità che vediamo riunite nel pontefice, e rispettandone i decreti come capo della chiesa, esaminiamo e sottoponiamo a sindacato gli atti del principe civile. Lo dice anche il Vangelo: Il regno mio non è di questo mondo.

La storia prova che il papato non fu mai più potente di quando il papa non era ancora principe temporale. L'autorità temporale del papa non risale più in là, per quanto la si voglia far incominciare in tempi remoti, dell'ottavo secolo.

(Il sen. Brignole fa un segno di assenso). La ragione stessa che fece altre volte utile e rispettato il potere temporale della chiesa vuole ora combatterlo. Una volta il papato poteva esercitando l'autorità civile, essere una protezione per i popoli, essere accettato; ora i popoli non lo vogliono, il progredire della umanità lo ha reso intollerabile.

Veniamo ora ai fatti addotti dall'onorevole preopinante. Si fa rimprovero al ministero per aver egli propugnata la causa nazionale; ma poteva egli non farlo senza esporre l'Italia a gravissimi pericoli? Quando con una voce concorde tutta l'Italia chiedeva unità e indipendenza, poteva il governo rimanere impassibile.

poteva egli lasciar libero il freno della rivoluzione, rimaner in una parola estraneo al movimento? Passato il bollore della passione, i partiti ostili, il sommo gerarca stesso riconosceranno che noi avevamo ragione, e tutti renderanno giustizia al ministero. Credete forse che quando il nostro governo non fosse entrato nel movimento si sarebbe evitata l'anarchia? Tutti conoscono il programma dei capi della rivoluzione nell'Italia meridionale, tutti sanno che si mirava apertamente e senza indugio a Roma. Noi non potevamo permettere che armi Italiane muovessero contro i generosi figli della Francia nostra alleata. Erano gravissimi i pericoli, sia che l'impeto dei volontari si rompesse contro le armi francesi, sia che le orde raunaticce raccolte sotto i comandi di Lamoricière fossero vincitrici, sia finalmente che la vittoria rimanesse alle schiere di Garibaldi.

Ma e il non intervento, domandano i nostri avversari? Ed io rispondo che la nostra era quistione di nazionalità, e che la nazionalità non può esser sottoscritta da confini di stati. In Italia io non veggo diritto delle genti, giacchè in Italia non v'ha che una gente sola, e tutti i diritti inventati dagli uomini sono subordinati al diritto supremo dell'Italia di farsi nazione.

Gli argomenti di fatto addotti dall'onorevole preopinante ritengo doversi quindi considerare secondarî perchè soverchiati dagli argomenti supremi dei quali ho parlato.

Egli ci rimprovera di non aver lasciato scorrere il tempo necessario dopo la prestazione dell'*ultimatum*.

Io dirò solamente che casi straordinarî dispensano molte volte dalla stretta osservanza delle regole, e l'aggiungerò che nel caso speciale il ritardo avrebbe forse prodotto tali calamità per le quali si rendevano necessarî supremi rimedî.

L'onorevole senatore Brignole lesse una lettera di uno dei capi dell'esercito pontificio nella quale si rimprovera al capo del nostro esercito di aver violate le leggi della guerra ed i patti stabiliti.

Io dichiaro che quando il generale Lamoricière alzò la bandiera bianca, si consentì da parte nostra a trattare, ma si convenne che il fuoco si dovesse continuare. Questa condizione è am-

messa dalle leggi della guerra. Nego quindi che siansi da noi violate le leggi della guerra od i patti convenuti.

Egli ci rimprovera finalmente l'alleanza colla rivoluzione, alla quale egli crede malgrado le nostre tante dichiarazioni in contrario. Ed io rispondo che appunto l'azione nostra mostra che noi siamo sempre fermi àlla nostra parola, perchè mettendoci i primi avanti colà ove era pericolo le sette trasmodassero, non abbiamo soltanto salvata la nazionalità, ma abbiamo frenato la rivoluzione.

Io spero di aver provato che la legge da noi proposta è conforme alle leggi della moralità e del pubblico diritto nel suo più ampio significato. Dovremo ora impedire ai popoli che si sono liberati di manifestare i loro voti? No certamente. Se è dunque vero che non sia stato da noi violato alcun principio, nè generale, nè speciale relativo alle condizioni in cui si trova l'Italia, abbiamo fiducia che il senato, come con rara unanimità fece la camera elettiva, vorrà dar il suo voto favorevole alla legge proposta.

Cavour (presidente del consiglio). Quandò l'onorevole Brignole-Sale, terminando il suo discorso, rimproverava al ministero di contraddire cogli atti alle proprie dichiarazioni, quando dice la sua non esser politica rivoluzionaria, io credeva veder sorgere una forte discussione su questo argomento. Ed invero, se l'accusa fosse stata giusta il governo avrebbe trovato in questo recinto una vivissima opposizione. Era cosa naturale, essendo sempre un Senato composto di elementi conservatori. Il ministero, propugnando altre volte una politica, non dirò rivoluzionaria, ma arditamente conservatrice, vide molti oratori sorgere a contraddirlo, e dovette alle volte ritirare i suoi progetti. Oggi molti sorsero a parlare, tutti per approvare la legge, nessuno per combatterla. È questa una risposta eloquente alle accuse dell'onerevole senatore.

Io spero farvi riconoscere che la nostra è invece politica altamente conservatrice. È rivoluzionaria la politica che ai principî che reggono la società vuol sostituirne altri avventati e pericolosi: ma è questo quello che abbiamo sempre combattuto. Guardate l'Italia nel 48 e nel 60, e vedrete quanto terreno abbiano

perduto i rivoluzionari. Credo che tutti possiamo dire con orgoglio, non esservi menzione nella storia di altro movimento tanto scevro da disordini. Un oratore vi ha tracciato un quadro luttuoso dello stato dei paesi romani; io lo ho descritto ai diplomatici dell'Europa e mi fu prestato fede. Ora quel governo venne distrutto senza che abbiasi avuto a deplorare disordini. Ugual cosa era nata, salvo una lagrimevole eccezione, da tutti altamente biasimata, nella Toscana e nell'Emilia.

Il solo governo italiano che fosse rimasto libero da ogni influenza forestiera, essendosi fatto campione della idea nazionale, produsse questi benefici effetti. E le sette invano tentarono attraversare questo moto. Ma forse lo onorevole Brignole non voleva alludere ai fatti dell'Italia settentrionale, benchè quei fatti abbia egli biasimato. Egli parla dei fatti di Roma e Napoli. Certamente quegli avvenimenti non si giustificano colle dottrine che si insegnavano ai suoi tempi nelle scuole; ma alle norme tratte dal diritto pubblico antico denno mettersi a fronte i diritti dei popoli. Noi non potevamo tollerare lo stato delle cose in Roma e in Napoli, fatto più grave per le mutate condizioni dei paesi già liberati. Il governo del Re diede sinceri consigli al re di Napoli durante la guerra, ed al pontefice anche dopo. I consigli respinti, erano pur saggi. Rimasto immutato il sistema di governo in Napoli, la rivoluzione era inevitabile. La rivoluzione fu aiutata da un pugno di volontari guidati da un valoroso guerriero, e questi volontari aiutati dalle popolazioni, in poche settimane rovesciarono un governo sostenuto da 100 mila baionette. Era ben debole quel governo. Se per governo rivoluzionario si intende col Brignole quel governo che non è in grado di lottare colla rivoluzione, lo era il governo di Napoli, non il nostro.

Che cosa dovevamo noi fare? Ogni ristaurazione a Napoli era impossibile senza intervento straniero, e questo intervento era sventura da evitarsi a qualunque costo Quel governo era morto moralmente. Potevamo rimaner inerti, lasciar germogliare i germi rivoluzionari soffocati nell'Alta Italia? No. Noi assumendo arditamente la direzione della politica nazionale abbiamo fatto impossibile che sorgessero le pericolose passioni che tanto fece-

ro male alla nostra causa nel 1848. Il nostro intervento dunque a Napoli fu atto conservativo non rivoluzionario.

Non credo più difficile giustificare l'intervento negli Stati Romani. Tutti confermano che quando quei paesi si fossero trovati circondati da paesi liberi non era possibile che rimanessero tranquilli. Invano si era fatto appello ai pregiudizi dei cattolici per formare un esercito. Le sorti delle Marche e dell' Umbria erano decise il giorno in cui il rimanente d'Italia era libero. Poteva esserci lotta, ma l' esito era sicuro. Il governo compì un atto di giustizia facendo sparire quella macchia che stava nel centro d' Italia. Forse i mezzi non furono regolari, ma lo scopo santo giustifica in gran parte la irregolarità dei mezzi adoperati.

E anche là noi non abbiamo portato la rivoluzione. Non mai vi fu guerra condotta con tanta umanità, non vi fu mai guerra in cui le passioni abbiano tanto poco guidato il braccio dei combattenti.

E sia resa lode meritata anche alle popolazioni. Che se si dovette procedere contro qualche autorità ecclesiastica, si fu perchè vi sono certe provocazioni che muovono a sdegno. Vi fu un ministro di Dio che osò negare ai nostri morti la sepoltura!

Noi crediamo colla politica seguita aver reso segnalato servizio non solo all'Italia, ma all' intera Europa.

Noi abbiamo fortificato il grande principio monarchico, abbiamo annullato l'influenza delle sette.

L'onorevole Gioia venne a parlare dei due grandi problemi che ci rimangono a sciogliere. Io confido che la forza della pubblica opinione ci assisterà in quella necessaria soluzione. Non parlerò della questione della Venezia, perchè niuno degli oratori contestò la necessità della liberazione di quell'infelice paese; risponderò ai dubbi del senatore Gioia rispetto a Roma.

Io non mi dissimulo le difficoltà del problema: ma io nutro ferma fiducia che l'esercizio della libertà lealmente praticata produrrà una grande modificazione nei sentimenti della corte di Roma a nostro riguardo.

Il gran principio della libertà di coscienza, della separazione del potere civile dal religioso è in sè nuovo. Io spero che quando questo principio sarà ben inteso una grande trasformazione si

farà nel modo di considerare i rapporti della società religiosa colla società civile e che questa trasformazione servirà alla soluzione del difficile problema della coesistenza del pontificato ecclesiastico e del governo nazionale nelle mura di Roma.

Non aggiungerò altro, sperando che, come la Camera elettiva, così voi col vostro voto riconoscerete nella legge proposta, non le conseguenze di una politica avventata, ma il risultato del diritto che hanno gl'Italiani di disporre liberamente dei loro destini. (*Applausi*)

221.

Dall' *Opinione* del 23 volgente ottobre:

LA NOTA DEL SIG. SCHLEINITZ

Il *Journal des Debats* ci reca la seguente nota del barone Schleinitz, ministro degli affari esteri di Prussia, in risposta al *Memorandum* inviatogli il 12 settembre dal nostro governo. Questa nota, che traduciamo, riservandoci alcune brevissime osservazioni, ha la data del 13 ottobre da Coblenza: fu dunque scritta dopo il colloquio che il principe reggente di Prussia ebbe colla regina d'Inghilterra, e dopo che i rispettivi ministri delle due corone ebbero campo di scambiare le loro idee sulle quistioni che sono trattate in questa nota:

A S. E. il conte Brassier de Saint-Simon a Torino

Coblenza, 13 ottobre 1860

Signor Conte,

Il governo di S. M. il Re di Sardegna facendoci comunicare coll'intermezzo del suo ministro a Berlino il *Memorandum* del 12 settembre, sembra averci voluto esso medesimo impegnare a dargli contezza dell'impressione che i suoi ultimi atti ed i principî secondo i quali cercò di giustificarli, produssero sul gabinetto di S. A. R. il principe reggente. Se solamente quest'oggi noi rispondiamo a questa comunicazione, V. E. avrà saputo apprezzare preventivamente i motivi di questo ritardo. Giacchè da un lato

ella sa quando noi desideriamo mantenere delle buone relazioni col gabinetto di Torino e dall'altra le regole fondamentali della nostra politica sono troppo presenti all'animo suo, perchè non abbia dovuto indovinare la profonda divergenza di principî che qualsiasi spiegazione fra noi ed il governo di Vittòrio Emmanuele doveva chiarire. Ma al cospetto del procedere sempre più rapido degli avvenimenti, noi non sapremmo prolungare un silenzio che potrebbe dar luogo a dei malintesi dispiacevoli e gettare una falsa luce sui nostri veri sentimenti.

Gli è dunque allo scopo di prevenire dei giudizî erronei che, d'ordine di S. A. R. il principe reggente, io le esporrò senza riserva la maniera con cui noi consideriamo gli ultimi atti del governo sardo ed i principî sviluppati nel suo precitato *memorandum*.

Tutti gli argomenti di questo documento conchiudono al principio del diritto assoluto della nazionalità. Certamente noi siamo lontani dal voler contestare l'alto valore della idea nazionale. Esso è il mobile essenziale ed altamente confessato della nostra stessa politica, la quale in Germania avrà sempre per iscopo lo sviluppo e la riunione in un'organizzazione più efficace e più potente delle forze nazionali. Ma mentre noi attribuiamo al principio della nazionalità un'importanza maggiore, il governo prussiano non saprebbe attingervi la giustificazione d'una politica che rinunzierebbe al rispetto dovuto al principio del diritto. All'incontro lungi dal considerare come incompatibili questi due principî, esso crede che'egli è unicamente nella via legale delle riforme, e rispettando i diritti esistenti, ch'è permesso ad un governo regolare di realizzare i voti legittimi delle nazioni.

Giusta il *memorandum* sardo, tutto dovrebbe cedere alle esigenze delle aspirazioni nazionali, e tutte le volte che l'opinione pubblica si sarebbe pronunciata in favore di queste aspirazioni, le autorità esistenti non avrebbero che ad abdicare il loro potere dinanzi una simile manifestazione.

Ora, una massima così diametralmente opposta alle regole più elementari del diritto delle genti non saprebbe trovare la sua applicazione senza i più gravi pericoli per riposo dell'Italia, per l'equilibrio politico e la pace dell'Europa; sostenendola si ab-

bandona la via delle riforme per gettarsi in quella delle rivoluzioni.

Gli è pertanto appoggiandosi sul diritto assoluto della nazionalità italiana e senza avere alcun'altra ragione da allegare, che il governo di S M. il Re di Sardegna dimandò alla S. S. il rinvio delle sue truppe non italiane e che, senza nemmeno attendere il rifiuto, invase gli stati Pontificî di cui occupa oggidì la maggior parte. Sotto questo medesimo pretesto le insurrezioni che scoppiarono in seguito a questa invasione furono sostenute; l'armata che il sovrano Pontefice avea formato per mantenere l'ordine pubblico fu attaccata e dispersa. E, lungi dall'arrestarsi su questo sentiero ch'esso percorre in onta del diritto internazionale, il governo sardo ha testè dato l'ordine alla sua armata di passare su diversi punti la frontiera del reame di Napoli, nello scopo confessato di venire al soccorso dell'insurrezione e di occupare militarmente il paese. Nello stesso tempo le camere piemontesi si sono occupate di una proposta di legge tendente ad effettuare nuove annessioni in forza del suffragio universale, e ad invitare così le popolazioni italiane a dichiarare formalmente la decadenza de'loro principi. È in questo modo che il governo sardo, mentre invoca il principio del non intervento in favore dell'Italia, non si arresta dinanzi la più flagrante violazione di questo principio nei suoi rapporti cogli altri Stati Italiani.

Chiamati a pronunciarsi su tali atti e su tali principî, non possiamo che deplorarli profondamente e sinceramente, e crediamo adempiere un dovere rigoroso esprimendo nel modo più esplicito e formale la nostra disapprovazione e di questi principî e dell'applicazione che se ne volle fare.

Invitandovi, signor conte, a dar lettura del presente dispaccio al signor conte Cavour, ed a lasciargliene copia, colgo l'occasione per rinnovarvi l'assicurazione, ec.

Schleinitz

Le conclusioni della nota prussiana sono certamente severe, ma ci è grato di riconoscere che esse si mantengono nei limiti d'una discussione teorica e non hanno il menomo aspetto d'una minaccia effettiva. Dal momento in cui la necessità della nostra difesa, la suprema quistione dell'*essere e non essere* ci ha spinti

su di una via, per la quale non cerchiamo la scorta dei trattati del diritto positivo internazionale, ci è necessario l'assoggettarci al dissenso con coloro che al diritto positivo consacrano un inalterabile rispetto.

Seguendo però l'esempio propostoci dal ministro prussiano, si potrebbe osservare che l'accordo ch'esso vuol mantenere fra il diritto nazionale ed il diritto scritto non fu rotto violentemente da noi, come pare che vogliasi credere.

Tutti ricordano come ebbe principio il movimento nazionale italiano, e come tutti i principi della penisola fossero inviati ad unirvisi da Pio IX; come anzi questo concorso in apparenza si fosse ottenuto e come la defezione del Papa e del re di Napoli nel 1848 ne chiarissero la poca buona fede. Tutti ricordano quanto pertinacemente la via legale delle riforme, come mezzo di giovare al principio nazionale, fosse battuta dal governo subalpino dal 1849 al 1859 e come appunto riuscendo infesto questo contegno del Piemonte ai nemici dell'Italia, esso venisse invaso sotto un futile pretesto.

Che cosa fare adunque allorquando sia ben chiarita l'incompatibilità del principio nazionale con quello scritto a favore dei sovrani che lo avversano? Il ministro prussiano ci offre esso medesimo la soluzione del dubbio, dichiarando di attribuire una importanza maggiore al primo, e certamente potrà comprendere che nella nostra lotta non doveva andarne sacrificato il più importante.

La Germania, le cui tendenze nazionali vanno ogni giorno rinvigorendosi, non si trova però ancora in quello stadio decisivo a cui si trovò portata l'Italia, perchè esacerbata dall'occupazione straniera. Ma quando verrà il giorno in cui la Germania vorrà costituirsi, sarà pur necessario che qualche diritto particolare sia sacrificato al gran principio della nazionalità, e la Prussia attingerà nell'origine della sua grandezza e nella storia de'suoi sovrani gli esempî del come si fondano gli Stati.

Leggesi in un carteggio dell' *Opinion nationale*:

La politica adottata da Vittorio Emanuele verso Francesco II è notabile tanto per la rettitudine quanto per l'abilità. Vittorio Emanuele non attaccherà nè Gaeta nè Capua. Lascerà France-

sco II nelle posizioni che occupa, limitandosi a contenervelo, ed a prendere le redini del governo che gli trasmetterà Garibaldi.

Il cav. Farini sarà posto a capo all'amministrazione col titolo di presidente del consiglio. Egli formerà un ministero la cui posizione sarà essenzialmente interinale, perchè durabile soltanto sino alla decisione del voto popolare intorno all'annessione del Napoletano al regno di Italia. Sinchè questo non avvenga, Vittorio Emanuele non si considererà che come il tutore della esecuzione eventuale della volontà nazionale; egli entra a Napoli solo per ristabilire un potere provvisorio, ma regolare.

Il suffragio universale è quello che debbe conferirgli altro titolo; quando sarà noto il risultato della votazione si procederà ad eseguirlo.

Se, come è prevedibile, il plebiscito sarà favorevole all'annessione, Vittorio Emanuele, forte della novella base data al suo potere, inviterà a nome della volontà nazionale Francesco II a conformarvisi. Gli sarà offerto ogni compenso dovuto a un re detronizzato, e soltanto se ei rifiuti, lo si attaccherà.

Gli avvenimenti potranno accelerare l'esecuzione del programma; esso è talmente conforme alle esigenze dell'attuale politica e al diritto politico moderno, che non si può dubitare della sua adozione. Ma io ho voluto esporvela nel suo insieme, perchè è certo che esso sarà il principio dirigente, qualunque sieno gli avvenimenti.

222.

Come soddisfacesse alla pubblica coscienza il governo della rivoluzione lo attesta il seguente documento.

Il Prodittatore

Considerando che Salvatore Maniscalco, strumento ferocissimo di abbietta tirannide, conculcando i doveri di cittadino e la dignità di uomo, si fece nemico della patria;

Considerando che giunto nell'isola, per isventura de'Siciliani, nel 1849, dal semplice grado di Tenente di gendarmeria salì ai supremi non invidiabili onori di capo della polizia con strapotenti prerogative di sovrano arbitrio, e da uomo senza beni di fortuna pervenne a crearsi con rapidità un lauto patrimonio;

Considerando che la coscienza pubblica altamente protesta contro ricchezze accumulate con frodi, con estorsioni, con ogni maniera di male arti, ricchezze che importa rivendicare al patrimonio nazionale;

Considerando per altro che vuolsi fare distinzione fra i beni raccolti con mano rapace e lorda di cittadino sangue e quelli acquistati coi regolari proventi di un pur sempre disonesto officio;

Considerando che a correggere gli effetti dello arbitrio, vogliónsi fuggire sin le apparenze dell'arbitrio, per non offendere i diritti dei successibili e per escludere ogni pericolo di odiosità private da atti di solenne giustizia nazionale;

HA ORDINATO

1. Che i beni mobili ed immobili, capitali, titoli di credito, ed altro, di proprietà di Salvatore Maniscalco, nemico della patria, esistenti, sotto qualunque forma e presso qualunque persona, in Sicilia, siano posti sotto sequestro fiscale, per cura dell'Agente del Contenzioso.

2. Che sia aperta apposita inchiesta per liquidare la provenienza, la specie, la data dell'acquisto, il valore e tutti gli altri elementi riferibili ai beni anzidetti, perchè possano successivamente essere prese le opportune definitive provvidenze.

3. L'Inchiesta di che sopra è affidata ad una Commessione composta dei signori Vincenzo Cacioppo Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, Antonino Ferro vice Presidente Graduato di Gran Corte Civile e Filippo Orlando Procuratore Generale sostituto della Gran Corte civile di Palermo.

Palermo 29 ottobre 1860.

Il Prodittatore: *Mordini*

223.

La Gazzetta di Perugia 19 *ottobre dice:*

Sappiamo che a Viterbo cresce imponentissima l'emigrazione. I clericali stessi sono sgomentati di questa solenne ed energica protesta contro il restaurato governo. Intanto circola un indirizzo

dei Viterbesi all'imperatore, e vien coperto di gran numero di firme. Eccolo:

A Sua Maestà l' Imperatore dei Francesi

« Abbiamo lasciato la patria, il letto dei padri nostri, le mogli ed i figli per non sopportare il dolore di vedere la bandiera di Solferino restauratrice della mala signoria dei preti.

« Abbiamo lasciato le dolcezze della vita domestica, abbandonato il lavoro, sospeso il nostro commercio, affrontato le sciagure e le lagrime dell'esiglio per mostrare a voi che noi pure vogliamo essere liberi cittadini di una grande nazione.

« Abbiamo dato così partendo il nostro voto alla monarchia costituzionale di Casa Savoja, al Sovrano generoso che per restaurare fra noi l'ordine morale ha affrontato lo sdegno della diplomazia!

« Lo seguiremo dovunque! Sappia l'Europa che, perduta la patria, sacrificheremo anche la vita per concorrere al riscatto d'Italia.

« Sire, sappiamo che si tenta impedire che la nostra voce, che le nostre querele giungano sino a Voi!

« I nostri nemici osano dire che abbiamo applaudito al ritorno dell'odiato governo!

« Non li credete, Maestà: essi studiano ingannarvi. Credete a noi, che in Voi amiamo l'Alleato del nostro Re, il generoso soldato che espose la sua vita per liberarci dal giogo straniero.

« L'Italia non è ingrata, Sire: l'ingratitudine per Voi la professano coloro ai quali oggi le Vostre schiere hanno reso l'infelice nostra provincia ».

224.

Considerazioni di Giornali Inglesi sull' attuale posizione della causa Italiana.

Il *Morning-Post* ha un articolo in cui traccia assai bene la linea di politica seguita dall'Inghilterra in Italia, e il quale considerando i rapporti di questo giornale con alcuni membri del gabinetto inglese, può quasi considerarsi come una dichiarazione ministeriale.

« Per quanto avviluppata sia la politica presente d'Europa, comincia a dire il *Morning-Post*, essa non turba punto i rapporti dell'Inghilterra con alcuna delle potenze straniere. La nostra situazione è ben conosciuta nel continente, e l'Inghilterra può mirare con dignità e senz'ansia quegli stessi avvenimenti che inspirano tanto sgomento alle corti delle monarchie assolute. Niente di ciò che è avvenuto in tutta la guerra italiana nè in alcuno dei negoziati che ne sono seguiti, ha compromesso questa nazione. Avendo concepito fin dal principio il più vivo desiderio pel trionfo della causa italiana, gli Inglesi hanno liberamente discusso ogni incidente della lotta, e non hanno tenuta celata la loro gioia ad ogni nuovo passo fatto verso la tanta desiderata libertà e unità d'Italia. Quel che il popolo inglese ha uniformemente sentito, il parlamento inglese ha fedelmente riflesso e il governo inglese ha nobilmente secondato. La politica dell'Inghilterra in Italia è una politica di simpatia e di aiuto morale, ma di non intervento. Di questa vertenza italiana i popoli della Penisola hanno la soluzione nelle loro mani. Le nazioni che stanno da un lato ed osservano, hanno a trattare gli interessi più vasti della quistione, hanno a vedere come essa influisca sul rimanente del mondo, ed hanno da badare alle conseguenze lontane e che son diverse dai più prossimi ed immediati risultamenti. I riguardi dovuti alla pace degli altri popoli ed una naturale ripugnanza alla guerra hanno impedito all'Inghilterra di riconoscere ufficialmente gli atti di Garibaldi o di farsi complice della politica di Cavour. In ciò essa è stata assai consona a sè stessa; essa non fa la guerra per un'idea. Quando i grandi interessi europei sono in pericolo, come nel 1852 essa rompe la guerra per togliere il più sommariamente che si può le cause perturbatrici. Ma quando, come in Italia, la lotta è locale e per fini locali, sebbene questi fini sieno alti, nobili ed opportuni, essa non trae fuori la spada, perchè desidera vedere la quistione italiana trattata dal solo popolo italiano Questa è tutta la forza dell'Inghilterra al momento presente. Imperatori possono scontrarsi a Varsavia, od ovunque essi vogliano; ciò a noi niente monta. I consigli dell'Inghilterra sono per sostenere gli interessi materiali d'Europa; e se altre potenze saranno ben consigliate, esse pure

mireranno a questo stesso fine. Non v'è ragione per sospettare che alcun disegno sinistro covi sotto la politica scoperta delle potenze continentali. È naturale che alcuna fra esse sia inquieta per quel che avviene in Italia, massime quei sovrani che sono in conferenza nell'antica capitale della Polonia. Essi veggono in Italia un movimento che vince ogni ostacolo e ottiene sempre nuovi trionfi. Che il regno di Napoli sia aggregato al Piemonte è fuori di dubbio; esso lo è già di fatto. Che Francesco II possa rimanere a Gaeta è impossibile. Nè Roma può a lungo continuare nello stato presente. La marea sempre più s'appressa alle mura di Roma. »

Il *Morning-Post* continua in questo modo a dimostrare come la logica dei fatti condurrà a mano a mano allo scioglimento delle varie quistioni che rimangono tuttavia a risolversi in Italia; poi, toccando della Venezia, conclude così:

« L'Italia adunque raccolga tutte le sue forze e s'assicuri bene quanto ha conquistato. Quando il tempo sarà venuto—ed esso verrà assai prima che non si aspetti — la Venezia sarà affrancata e la formola d'un Italia libera dalle Alpi all' Adriatico avrà la sua completa illustrazione nel corso naturale degli avvenimenti, ricevendo ancora la sanzione dell'Europa. E ben questa speranza che tien vive le simpatie dell'Inghilterra verso l'Italia; ma essa in pari tempo si astiene dall'attiva cooperazione e cordialmente desidera vedere che le altre potenze seguano anch'esse la stessa politica saggia, pacifica ed utile ad un tempo stesso. »

Il *Times* discute sulla natura dei titoli che avrà acquistato Vittorio Emmanuele per regnare su tutta l'Italia, e si professa apertamente partigiano della sovranità elettiva e del suffragio popolare, come appare dalle parole che seguono:

« Al momento presente tutti i Napolitani con un'unanimità che non dee sorprendere, si saranno dichiarati soggetti del regno d'Italia sotto Vittorio Emmanuele. Il diritto a regnare sarà allora completo. Teoricamente l'elezione unanime è certo il miglior titolo con cui un re possa tenere uno scettro. La più lunga successione ereditaria non è che il titolo originale del primo possessore trasmesso mediante i suoi discendenti. Scelta o forza,

elezione o conquista sono sempre alla radice di tutti i nostri tronchi reali; e, dei due, l'elezione è assai da preferirsi alla conquista. È il titolo indicato da Dio medesimo; fu il titolo dei capi dei nostri antenati germanici; è il titolo della nostra casa reale; ed è il titolo del presente imperatore dei Francesi che ha protetto e nutrito questo nuovo regno. Potrebbesi opporre che per rendere questa cerimonia dell'elezione per suffragio universale perfettamente valida, dovrebbevi essere una sede vacante come si fu ai giorni di Saul, ed a quelli di Giacomo II, ed anche come avvenne per Napoleone III. Ma l'unanimità perfetta negli elettori presume quasi una sede vacante; massime se vi sono ragioni morali per giustificare il ripudio della loro antica sudditanza. I Napolitani hanno tante buone ragioni contro Francesco II quanto ne avemmo noi contro Giacomo II. Egli ha rotto l'antico legame fra popolo e principe, e se non ha disertato il regno, ha certo abdicato le funzioni del governo. Il titolo, pertanto, che ha ora ottenuto Vittorio Emmanuele è in perfetta armonia con tutti i principî del diritto pubblico, ed egli dee soltanto aggiungervi il pieno possedimento.

« Così noi consideriamo la quistione costituzionale. Noi la classifichiamo con centinaia di casi precedenti di tiranni scacciati e di principi legittimi creati in loro luogo mediante l'elezione. »

Il *Times* accenna quindi all'articolo del *Constitutionnel* nella maniera seguente:

« Quest'articolo è la risposta tranquilla di Napoleone alle dimostrazioni del diritto divino fatto a Varsavia. Al presente, Napoleone non è per niente inclinato a lasciar che l'Austria invada il mezzogiorno d'Italia e vi riordini le cose a suo talento.

« Egli può o non può amare Garibaldi, ma egli dee amare assai meno i tre potentati raccolti a Varsavia e tutti i satelliti dei sovrani minori. Sebbene essi gli scrivano con molta affezione, Napoleone sa che se non vi fosse egli, non vi sarebbe ora un convegno di Varsavia, ed egli sa ch'ei non sono colà convenuti per consultare sul benessere e la felicità futura dei popoli. Perciò egli risponde in modo da vietare all'Austria di uscire dalle sue fortificazioni e le fa intendere che è dessa che ha rotto la

pace di Zurigo colla sua condotta verso la Venezia, secondo ch'erasi stipulato in quel documento. Tale è la posizione; essa non può lungamente durare. Ecco dunque che si offre il destro a Vittorio Emmanuele: se egli non lo coglie, se non iscaccia il re di Napoli nel mare o, più umanamente, in un battello che lo mena altrove, egli non è l'uomo per il suo tempo. Poche parole, un'offerta considerevole, una nuova linea di politica, possono cambiare ogni cosa. Questa corona d'Italia merita bene d'essere afferrata arditamente. »

Finalmente è da notare come il *Morning Chronicle* termina un articolo sui risultati del convegno di Varsavia rispetto all'Italia:

« Noi rifuggiamo dal pensare che i sovrani colà raccolti possano avere alcun disegno di formare una triplice alleanza con fini, di reazione. Fino ad ora l'Inghilterra si è astenuta da ogni ingerimento armato in Italia. Era certo a desiderare che gli Italiani dessero prova d'essere degni della libertà che cercavano conquistare. Ebbene, essi hanno ora provato d'essere uomini. Essi han trovato un re che li ha condotti verso questa nobile meta, e la cui ambizione personale e dinastica si è identificata colla più grande causa che gli uomini abbiano mai combattuto in Europa, dal giorno che siedè sul trono della Granbrettagna quegli che è stato il suo gran modello. Noi non imputeremo ai sovrani convenuti a Varsavia motivi colpevoli, ma è bene che essi sappiano che dipende da essi di decidere se stimoleranno il popolo inglese a terminare l'opera che è stata così bene cominciata.

« Su ciò la nazione francese e l'inglese concordano pienamente. Se lord John Russell si è stoltamente vincolato a Coblenza, egli ha sfidato una potenza a cui egli dovrà sommettersi. Quel che vogliono gl'Inglesi è la pace, ma essi non si rassegneranno ad alcuna pace, le cui condizioni sono simili a quelle che furono stipulate al congresso di Vienna. È surta nella Granbrettagna una generazione che non riconosce quei trattati. E se noi non minacciamo l'Austria, è però bene ch'essa ricordi che noi siamo nell'anno 1860. »

(Persev.)

225.

Leggesi nel *Journal des Dèbats* del 25 il seguente splendido articolo, che noi riproduciamo come lo troviamo tradotto sulla *Perseveranza* del 27.

Non sappiamo se la influenza dei sovrani riuniti a Varsavia sia destinata a partorire un congresso, e se il solito Areopago delle grandi potenze si crederà obbligato a regolare affari che, a nostro avviso, qualche volta si regolano meglio da per loro. In ogni caso, che si abbia o no un congresso, non vogliamo dubitare menomamente sul definitivo trionfo del diritto. Ci serviamo e continueremo a servirci di questo vocabolo perchè c'importa di non lasciarlo usurpare, neppure dalle cancellerie. L'altro giorno potè leggersi l'edificante lezione data dal governo prussiano al Piemonte sul rispetto dei diritti stabiliti. Tale lezione dovea avere un peso speciale, producendo da un governo che rappresenta uno dei più splendidi esempi nella storia d'una monarchia fondata sulla conquista, i cui successivi ingrandimenti non furono che una serie di spogliazioni, in ciò, del resto, somigliante a molte altre. Crediamo e comprendiamo come il rappresentante della Prussia, prima di partire per Varsavia, abbia provato il bisogno di protestare contro il principio della nazionalità.

Sventuratamente, nell'egual giorno e al mezzodì dell'Europa, succedono avvenimenti che, rispondendo a codesti avvertimenti diplomatici, stabiliscono principî di cui certo si può abusare (di che non s'abusa?), ma quali converrà tenere in gran conto. Egli è per questo che noi con egual sicurezzza vediamo la riunione e la non riunione d'un Congresso. Se non avvi, gli affari d' Italia seguiranno la loro via, e si regoleranno da per loro. Se un Congresso vi sarà, convien credere che non si tenterà di disporre dell'Italia senza domandarle il suo parere; sarebbe; come dicesi in Inghilterra, recitare la tragedia di *Amleto* senza la parte di *Amleto*. E allora, quando l'Italia entrerà in un Congresso, necessariamente sarà con diversa attitudine da quella che ebbe al Congresso di Parigi. —

Passarono cinque anni dacchè in altro Congresso apparve con

una certa sorpresa, nella società dei grandi Stati, un nuovo venuto. Il Piemonte veniva a rivendicare in quei consigli il posto preso sui campi di battaglia. Egli avea mostrato l'uniforme italiano, spiegata la bandiera italiana, sparso il sangue italiano, egli adunque reclamò il diritto di difendere la causa d'Italia. In questa assemblea di forti, egli era il più debole, il più povero ma non il meno illustre; e'vi portava la coscienza dei destini suoi e di quelli della sua razza. Tale io mi figuro il grande avo d'Italia, che nella sua lingua immortale racconta le sue glorie e le sventure: *ipse ignotus, egens, Europa atque Asia pulsus,* «ignoto, povero, scacciato dall'Asia e dall'Europa», *Italiam quaero patriam,* « cerco l'Italia, la patria mià, ch'io discendo da Giove immortale ». Così ci narrò i dolori e le sventure d'Italia, i suoi secoli di persecuzione e d'oppressione.

Egli stesso avrebbe potuto dire al pari di Enea: « Ah! se io risalissi alla sorgente dei nostri infortuni, e che voi avreste agio d'ascoltarne la storia, prima che il racconto terminasse, la Sera avrebbe chiuso l'Olimpo e le porte del Giorno! » Esso parlò, e ancora si ricorda l'effetto di quell'ardita difesa pronunciata dinanzi a giudici poco abituati ad ascoltare la verità. Ma il rappresentante dell'Italia non parlava solamente per essi; egli difendeva la sua causa dinanzi una regina più possente della regina di Cartagine, dinanzi la regina del mondo, l'opinione; e la sua causa fu guadagnata.

Si calcoli l'immensa differenza delle situazioni. In quell'epoca e in quel Congresso si domandava disdegnosamente al Piemonte il suo nome, i suoi titoli, e quando e'diceva: « Io mi chiamo l'Italia, » gli si rispondeva: « Noi non conosciamo Italie: conosciamo il regno di Sardegna, quello delle Due Sicilie, gli Stati Romani, il granducato di Toscana, il ducato di Parma, di Modena, la repubblica di S. Marino, più che tutto e anzitutto conosciamo gli Stati Austriaci della Lombardia e della Venezia; ma l'Italia è una semplice espressione geografica: voi non ne siete che una frazione, e non avete diritto di parlare in nome altrui. »

Ed era vero. Esso non poteva parlare che in nome di tutti i proscritti, di tutti gli esiliati, di tutti i prigionieri, di tutti gli

oppressi, e tali classi non sono officialmente riconosciute; lo sono però finalmente quando, per uno spaventoso travolgimento di logica, si giunge ad accrescerne il numero, e quando insensati governi riescono a volgere contro di sè l'intelligenza, la virtù, l'onore, la dignità, tutto ciò che costituisce le forze vive dei popoli.

Oggi non sarebbe lo stesso. Se l'Europa si riunisse in congresso, essa dovrebbe ricevere non più una piccola ma una grande potenza di più. Il Piemonte, a cui si domandava il suo nome, andò a cercare il nuovo battesimo alla sorgente originale, e tornò con un fascio di nomi gloriosi: e'non si chiama solamente Torino, si chiama Milano, Firenze, Parma, Bologna, Palermo, Napoli quasi Roma! e tutti questi nomi di battesimo prendono quello di famiglia grande e dominante: l'Italia. — Esso verrà adunque in questa assemblea di potenze, non solamente col suo diritto, ma colla sua forza, colla forza che comunica il mandato di 20 milioni d'anime, di tutta una nazione, la quale, sazia di discordie, d'anarchia, di servaggio, si riunisce in una sola idea, in un solo abbraccio, ed esclama: *Italiam quaero patriam!* Voglio l'Italia! voglio la patria mia!

I. Lemoinne.

226.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE — DIRITTO INTERNAZIONALE.

Piemonte, Roma e Napoli:

Tale è il titolo d'un lungo e interessante articolo dell'*Economist*, nel quale si giudica l'intervento piemontese nell'Italia meridionale secondo le regole della giustizia e dell'umanità messe a riscontro con quelle del gius pubblico comune.

Premessa adunque una breve narrazione dei fatti che hanno accompagnata questa intervenzione, l'*Economist* soggiunge:

Certo, secondo tutti i casi comuni e secondo le massime e regole ordinarie, un sovrano che spinge le sue schiere entro i confini dello Stato vicino con cui egli è in pace, commette un atto che è in aperta violazione del diritto pubblico europeo. Ma vi sono casi tanto particolari da convertire la violazione stessa del

diritto internazionale nel più grande omaggio e nel più segnalato servigio che possa rendersi alla causa della *giustizia internazionale;* vi sono casi in cui, per usare la bella frase di Bruke « la moralità permette che si sospendano le sue regole severe in favore di più nobili ed elevati principî. » Ed ora noi vogliamo dimostrare come l'intervenzione piemontese nell'Italia meridionale offra uno dei casi più luminosi di questa natura eccezionale che siasi mai presentato, e noi vedremo quali sono le circostanze che cancellano questo fatto dalla lista delle violazioni del diritto internazionale.

Dimostrato con ragioni giuridiche che una appunto delle massime fondamentali del gius pubblico è che niuno s'intrometta nelle contese fra popolo e sovrano, domanda l' *Economist* se questa notizia è stata sempre osservata in Italia, e prosegue:

Dal 1815 l'intervento negli affari italiani è stata la regola, il costume, la pratica incessante; e quest'intervento è stato sempre in favore dei despoti e dei preti. Fu mai la lotta fra il re di Napoli e i suoi soggetti combattuta solo fra loro? Ha il papa governato mai e tiranneggiato in virtù della sua propria forza? No; mai per una sola ora. Se l'uno e l'altro di questi principi si fossero dovuti sostenere sulle loro armi, da quando in qua e'non sarebbero scomparsi? Gettiamo ora uno sguardo sui fatti. Il papa non è egli stato in tutte le rivoluzioni, nel 1821, 1831, 1848, mantenuto in seggio dalle baionette straniere? Non fu la repubblica romana abbattuta da soldati francesi? Non è stato indi in poi tenuto colà per la forza delle medesime? E tutta la parte settentrionale del suo Stato non fu interamente amministrata dai generali austriaci? Al momento che questi invasori ebbero a fuggire, non divennero quei popoli liberi di fatto senza il menomo tentativo delle autorità pontificie di impedirne l'alienamento? Che significato può avere dunque questo appello al non intervento da parte d'un monarca, che dal tempo della sua elevazione dee la sua capitale alle armi francesi e le sue provincie a quelle dell'Austria?

Rimiriamo ora a Napoli e al suo sciagurato sovrano. Chi lo mise colà nel 1815? Il congresso di Vienna. Chi ve lo ripose nel 1822? Un'armata austriaca. Da quell'epoca, è vero, truppe stra-

niere non sono più entrate in quel regno, ma questo non è vero che in apparenza. Lo spirito dell' Austria è stato là apertamente e continuamente. L'aiuto austriaco è stato sempre pronto e sempre promesso; ed è stata la cognizione di questo fatto (noi parliamo per informazioni certe) che ha tenuto l'esercito napolitano fermo nella sua ubbedienza. Gli ufficiali e soldati sapevano molto bene che se avessero affratellato col popolo, i reggimenti austriaci sarebbero venuti a prendere il loro luogo, nè eglino volevano essere surrogati o puniti, quando eran certi che l'esito sarebbe stato il medesimo.

Da quanto precede il giornale inglese deduce la conseguenza che è ben giusto che un intervento distrugga quei mali che un altro intervento avea creati. Ma fa quindi notare il divario grande che corre fra l'intervenzione dell'Austria o della Francia, e quella del Piemonte. Questa potenza non può essere riguardata come straniera; italiani sono quelli che intervengono fra popolazioni italiane; tutti parlano la stessa lingua, appartengono ad una medesima razza, il Re Vittorio Emmanuele già regge gran parte della Penisola; egli è chiamato dai popoli e non dai principi, e conduce fratelli al soccorso dei loro fratelli. È inutile dire, soggiunge lo scrittore di questo articolo, che le leggi delle nazioni vi si oppongono; il sentimento nazionale è vigoroso, spontaneo, irresistibile, e non v'ha logica che basti a combatterlo. Cita poi la spedizione di Guglielmo d'Orange sui lidi britannici, e afferma che quella di Vittorio Emmanuele è assai meno illegale e controvertibile. Dopo ciò viene a considerare quelle ch'egli chiama le ragioni di umanità e di giustizia, e le sostiene nella maniera seguente.

Noi sappiamo quel che si dirà contro quest'ordine di ragioni. Ci si opporrà che se noi ammettiamo queste considerazioni sentimentali nelle disquisizioni politiche, noi atterriamo tutte le barriere del diritto e rendiamo l'intervento soggetto a discussioni nei singoli suoi casi. Rispondiamo: noi abbiamo in pregio il diritto stabilito, perchè è giusto e savio, ma non possiamo ammettere che questo diritto, per la sola ragione che è stabilito, *calpesti cose assai di lui più sacre*. Ci si dirà, che permettere o proclamare la giustizia dell'intervento nel caso presente sarebbe

porre un precedente pieno di pericoli e di confusione per l'avvenire. Rispondiamo, che i precedenti s'adattano soltanto a casi al tutto analoghi e della medesima forza. Imperocchè, lasciando tutte le quistioni forensi, quali sono i particolari di questo fatto? Son rovesciati due governi, i quali sebbene situati nel cuor dell'Europa e in mezzo a famosa e colta nazione, sono tanto tristi che tutta l'Europa civile grida contro loro ad una voce; tanto tristi che i loro soggetti erano in istato di ribellione cronica; tanto tristi che non si reggevano che per aiuto straniero; tanto tristi che gli stessi despoti che li sostenevano ne arrossivano e li ammonivano che non lasciassero tante atrocità, ove li avrebbero abbandonati al loro fato.

Le carceri di questi Stati erano zeppe di condannati politici, o piuttosto di sospetti politici, e per testimonianza di uomini intemerati furono esse trovate tanto sozze, oscure, umide, spaventevoli, che alla descrizione delle medesime un grido d'orrore si levò per tutta Europa. Gentiluomini, di niente rei, furono flagellati nel silenzio di quelle caverne, altri, o colpevoli o innocenti, furono crocifissi. In Napoli eravi un eccellente codice, utile per il re per potersi a lui appellare ogni volta che l'Europa rimostrava, ma tenuto in disuso, anzi avvilito a suo talento; eravi pure una costituzione giurata, ma poi abolita nel sangue dei cittadini, e i ministri nominati dal monarca per porre in atto la costituzione stessa furono tenuti nove anni in squallide prigioni per essersi prestati alle sue domande. Questi delitti tanto orribili e tante volte ripetuti cancellano i sovrani di Roma e di Napoli dalla categoria di quei principi, che meritano aiuto o pietà nella loro caduta. Coloro che temono non il fato di quelli abbia ad essere un precedente per l'avvenire, potranno schivare quella fine tenendo via diversa dalla loro. *(Gazz. di Torino)*

227

Leggesi nel *Monitore della Guardia Nazionale* del 23:

Le donne dell'Italia meridionale non avendo potuto votare, perchè non chiamatevi dal decreto che convocava i comizi, han fatto il seguente indirizzo, che si va coprendo d'innumeri firme:

SUFFRAGIO DELLE DONNE DELL'ITALIA MERIDIONALE PER SUA MAESTÀ VITTORIO EMMANUELE RE D'ITALIA

Sire,

L'umana società, non sappiamo se più ingiusta o ingrata mentre alla donna accorda i diritti civili, le nega affatto ogni diritto politico; quasi che essa non fosse la parte più viva e più influente dell'umano consorzio. L'avvenire della società è confidato nelle nostre mani per il delicato magistero della nostra famiglia, che da noi riceve l'indirizzo morale, che non può spaiarsi dal politico e civile. Per la qual cosa, o Sire, se in questi solenni momenti i voti tutti di un popolo vi proclamano *Padre* e *Sovrano* della giovine ed unita Italia, se il suffragio universale di tutta una regione alla nobilissima corona che vi orna il capo, congiunge due altre elette gemme delle due splendide provincie di Napoli e Sicilia, non sapremmo noi donne napoletane non far eco ai loro ardenti voti, ed accogliervi e festeggiarvi come unico nostro *Re e Padre della Patria*. Voi siete stato il sospiro dei nostri cuori per ben due lustri; Voi abbiamo susurrato unica speranza della nostra salvezza nei segreti colloquî del santuario dei domestici lari; per voi abbiamo palpitato, quando coraggioso in mezzo i pericoli, correvate a mietere gli allori di Palestro e di Solferino; Voi abbiamo indicato ai nostri teneri figli fin dalla culla unico sostegno del comune risòrgimento; ritemprandoli nell'amor della Patria, noi abbiamo cinto la spada della vittoria al fianco dei nostri martiri, ed abbiamo loro accennato il vostro vessillo, sotto il quale si adunano per mettere in bando l'usurpatore straniero; e quando questo novello Leon di Giuda, Giuseppe Garibaldi, al suono d'Italia e del vostro nome sgominava le orde feroci dello schiavaggio Borbonico, inneggiando la gioia del trionfo, Voi siete stato l'oggetto dei nostri tripudî — Accogliete dunque i liberi suffragi di tutte le donne dell'Italia meridionale, le quali, mentre vogliono l'Italia *Una* ed indivisibile, proclamano Voi Re di essa costituzionale. Possa la storia, fedele interprete dei fasti e della vita dei popoli, ricordare agli avvenire che, quando Napoli e Sicilia, rassembrate sotto il vessillo della croce Sabauda, facevano l'Italia degl'Italiani *libera* ed *una*, le donne figlie non de-

generi delle Cornelie, delle madri di Coriolano, dell'eroine di Sivigliano e di Tortona, di Vigevano e di Saluzzo, ebbero un palpito ed un'aspirazione per la patria indipendenza, e posero ancor esse una piccola pietra al grande edificio della nazionalità italiana.

Napoli, 21 ottobre 1860.

228.

La guerra di Capua narrata dalla stampa estera.

Vado a raccontarvi un dramma svoltosi sotto i miei occhi. In cinque sei giorni Garibaldi ha fatto dei miracoli di attività. Per quanto egli aveva trascurato i preparativi nei giorni precedenti tanto li avea spinti innanzi in seguito, quando il pericolo divenne più imminente, l'audacia dei regi più visibile...

La campagna degli Stati pontifici così splendidamente terminata in 12 giorni avea tolto il sonno a Garibaldi. Rinforzò come protette le posizioni preso e chiamò uomini, munizioni e cannoni. Venne un poco di tutto questo, ma in si scarsa quantità che un altro generale di truppe regolari si sarebbe creduto perduto; ma a Garibaldi ciò parve sufficiente ed animò il tutto col suo soffio. I regi dal loro lato aveano fatto dei lavori formidabili di difesa sulla riva dritta del Volturno ed occupavano le più favorevoli posisioni senza parlare della fortezza di Capua. Erano padroni del corso del fiume che potevano passare anche sui ponti di Capua, ove il fiume non è che un semplice fossato, poichè Capua è fabbricata sulla riva sinistra. Da San Clemente fino a Caiazzo la riva dritta era irta di cannoni abilmente mascherati, di fortini e barricate. Inoltre un campo trincerato innanzi Capua conteneva 20,000 soldati di truppa scelta ed inebriata dalle promesse e dal suo amore pel re.

La base di operazioni di Garibaldini trovavasi a Maddaloni. L'ala sinistra si prolungava da S. Maria ad Aversa, protetta dal canale che serpeggia in quelle campagne e rinforzata da'volontari di Basilicata sotto il Magg. Corte. S. Maria ben fortificata e guarnità di fortini era occupata dal generale Milbitz, dalla brigata siciliana La Masa, dai due be'reggimenti toscani Malenchi-

ni e Zanchieri e dai carabinieri genovesi Balbi. Il quartiere generale restava a Caserta. L'ala dritta coverta dalle montagne si prolungava da Dentici, occupato da Bixio, ch'è ritornato da Genova, fino a S. Salvatore per S. Severo. Ad un mezzo miglio da questo villaggio si trova la punta del Parco, ed un po' più in là, un dirupo, alla cui cima elevasi una collina, che domina Caiazzo. La collina era occupata dai Garibaldini, Caiazzo da' regi. Un poco più in là della punta del Parco, la strada forma un crocicchio; un braccio conduce a Caiazzo, un altro a Capua. Questo punto era in potere dei Garibaldini. Monte Sant' Angelo, chiave della difesa, che domina il corso del Volturno era messo in istato di difesa e di attacco da una triplice batteria disposta in tre piani, confidata agli artiglieri genovesi, al corpo del colonnello Spangero, della brigata Heber, sotto la direzione del capitano Ferrara disertore. Garibaldi in persona ha preso cura particolare di questa posizione, che è andato a vedere almeno cinquanta volte ed ha regolato le batterie in cui sono stati messi venti cannoni.

Sabato mi recai per la strada di ferro a S. Maria. Il giorno precedente il fuoco degli avamposti non era cessato. I regi sembravano risoluti a tentare un colpo, poichè come io avea scritto, Garibaldi voleva continuare a manifestarsi sulla difensiva. A Santa Maria incontrai Garibaldi molto agitato, pensieroso e tutto arso dal sole.

Innanzi alla stazione della ferrovia eravi un grande ingombro di carrette, di artiglieria, materiale da guerra, barche, affusti e carrozze; degli aiutanti di campo galoppano in ogni verso e danno degli ordini per inviare questi oggetti verso il Volturno. Il cannone tuonava verso il Monte Sant'Angelo.

La notte fu poco turbata.

Domenica 30 settembre, al far del giorno, Santa Maria avea l'aspetto molto agitato. Eravi un gran movimento da per tutto. I soldati erano trattenuti alle caserme; Garibaldi è passato per andare a Sant'Angelo; delle truppe arrivano, de'cassoni di munizioni e dell'artiglieria traversano la città al galoppo. L'aspetto dei cittadini è costernato; le bandiere tricolori sono prudentemente ritirate nelle case e molte porte chiuse.

Io mi dirigo verso Monte Sant'Angelo, ove il cannone ricomincia a farsi sentire, ed arrivo a tempo. Due battaglioni, comandati da Castellini, vanno a tentare di gettare un ponte sul Volturno. Protetti dall'artiglieria del Monte, essi si avanzano per una strada coverta e giungono a mettere a galla due barche. Ma il nemico s'accorse di questa manovra. Immediatamente la riva dritta si trova coverta di regî, che escono da non so dove; ed un fuoco spaventevole d'artiglieria è diretto contro le batterie di Monte Sant'Angelo e contro i Garibaldini che tentano di gettare un ponte. Una grandine di granate li respinge e sono costretti ad abbandonare il loro progetto. Ma i regî sono anche sconcertati dalle palle del Monte Sant'Angelo; ed une delle loro batterie è smontata. Garibaldi parte, ma alle 2 ritorna, e l'artiglieria di Capua e Monte Sant'Angelo cominciano a tuonare di nuovo. Ma tutto ciò, malgrado il numero considerevole di feriti ed alcuni morti, non era che un tentativo, poichè le due parti volevano misurare la propria forza Il gran colpo dovea esser tentato ieri mattina 1 ottobre.

I regî volevano fare uno sforzo decisivo. Essi si vedevano circondati, poichè sapevano che Cialdini fra poco sarebbe stato loro alle spalle, che Lamoricière era stato disfatto, e Napoli senza difesa. Alle 6 del mattino uscivano dalle porte di Capua 15,000 uomini, fra'quali 5 mila di cavalleria comandati dal generale Palmieri; cinque batterie comandate dal generale Nigri. Il generale Ritucci comandava in capo. I generali Afan de Rivera, Barbalonga, Von Mechel erano sotto i suoi ordini. Ho saputo questi particolari dal capitano Perilli del 7° cacciatori, fatto prigioniero. Nello stesso tempo un altro corpo di 5,000 uomini marciava verso Maddaloni, per prendere i Garibaldini alle spalle, e tagliar loro la ritirata. I soldati di Francesco II si dividevano in due corpi: l'uno spingendosi verso la strada di ferro dovea attaccare la posizione de'Garibaldini agli Archi di S. Maria ed attirare la loro attenzione su questo punto; l'altro per la strada consolare parallela, gittarsi alla dritta pei campi, e secondati da'contadini reazionarî di S. Prisco e dei villaggi vicini, piombare su S. Maria alle spalle dei Garibaldini. Un altro migliaio d'uomini, partendo

dalla Piana, dovea passare il Volturno al di sotto di Caiazzo e sboccare per S. Leucio.

Tutto ciò era stato preveduto da Garibaldi; ed è maraviglioso come in un paese tanto reazionario i regî non sieno stati meglio istruiti delle operazioni dei Garibaldini. Così costoro aveano innalzato de'fortini, scavato delle fossate ed elevato delle barricate precisamente su que'campi che i regî credevano poter traversare liberamente per attaccare la dritta de'Garibaldini e gettarsi in Santa Maria.

Alle sei e mezzo comincia un fuoco vivissimo di moschetteria alla quale subito si aggiunge il cannone. La popolazione è molto agitata. Ognuno corre alla difesa, ed io giungo quando i regî passavano su i quindici archi della strada di ferro cacciando innanzi ad essi i Garibaldini. I primi alle 8 erano già a Santa Maria presso le mura dell'anfiteatro Campano.

Mentre il generale Ritucci faceva eseguire questo movimento. Garibaldi che era giunto sul luogo del combattimento, ne ordinava uno analogo. Egli faceva partire da S. Tommaso, alla sua sinistra, il reggimento Malenchini, lo faceva passare poi fuori S. Maria e lo gettava nei campi che i regî volevano attraversare. Costoro si trovarono così presi fra due colonne di Garibaldini stretti fra la ferrovia e la strada rotabile e circondati da per tutto. Il 7° cacciatori fu distrutto, eccetto 35 uomini, un aiutante maggiore ed il capitano Perelli che furono fatti prigionieri. Sarebbe impossibile di dirvi l'accanimento e l'ostinazione di questo combattimento, il coraggio reale e modesto dei combattenti.

Io ho fatto le ultime campagne di Lombardia, mi son trovato a Magenta e Solferino ed ieri credèva trovarmivi di nuovo. Tre volte le posizioni dei Garibaldini furono prese e riprese alla baionetta. La mitraglia mieteva numerose vittime e non si dava quartiere. Ho veduto coi miei occhi uccidere dei feriti e finire colla pistola e collo stile un combattimento cominciato a colpi di fucile. Tutti fecero il loro dovere con entusiasmo. Cosa strana ed atroce, atteso il carattere italiano, si battevano senza mandare un grido, quasi in silenzio. Udivansi solo la voce solenne del cannone; il cielo era sereno, in tutta la sua pompa, la terra ordinata di ricchezza.

A mezzogiorno la vittoria cominciò a dichiararsi pei Garibaldini Dei battaglioni freschi, nuovi pezzi di artiglieria giungevano da Caserta e da Napoli, e prendevano parte alla lotta. I Garibaldini non erano più di 10,000, ma a quest'ora giungevano ai 15,000. Garibaldi si trovava da per tutto. Egli guardava tutte le fasi della battaglia avendo 2,000 uomini in riserva sulla sua sinistra per gettarsi dentro Capua se le vicissitudini della lotta gli presentavano un'occasione propizia. Egli era molto commosso, arrossito e bagnato di sudore; la sua voce era alterata.

Ai Ponti della Valle dietro le montagne di Maddaloni Bixio aveva definitivamente respinti i regi, che avevano preso e ripreso quella posizione. Presso San Leucio la colonna di Assanti aveva impedito ai regi di passare il fiume. Il Colonnello Corte aveva valorosamente coi suoi Lucani e Calabresi sostenuto i combattenti di S. Maria e trattenuto il nemico, che avrebbe potuto aprirsi la strada per S. Tammaro, rimasto sguarnito pel movimento sulla dritta fatto dal prode Generale Malenchini. Si erano presi al nemico cinque cannoni coi loro muli od i loro affusti del tutto nuovi. Dei prigionieri, dei feriti in grandissimo numero arrivavano a Santa Maria ed erano immediatamente inviati a Caserta colla strada di ferro. Un gran numero di uffiziali rimasero feriti o uccisi. La guardia nazionale di Santa Maria stava armata ma prudentemente ritirata nel corpo di guardia colla sua bandiera, tenendo porte e finestre chiuse.

A mezzo giorno il cannone cessa di farsi sentire, ma i colpi di moschetti continuano con vivacità agli archi di S. Maria. Il sorriso ritorna sul labbro ed il colore sulle guance de'patrioti. Io abbandono gli avamposti verso l'una e mezzo per venirvi a scrivere. (*Dèbats*)

229.

Sul colloquio di Varsavia e la quistione Italiana, così si esprime nel suo ultimo fascicolo la Revue des Deux Mondes.

Non sappiamo se questi movimenti fra le grandi corti, che si manifestano oggidì a proposito dell'abboccamento di Varsavia, stanno per passare in abitudine e conchiudere a ciò che in lin-

guaggio diplomatico altra volta si chiamava un sistema. Senza estendere così lungi le nostre previsioni, le circostanze presenti bastano per ispiegare il concerto di Varsavia. Non poteva attendersi, l'abbiam detto molte volte, che le monarchie europee lasciassero compiere il trionfo di principi somiglianti a quelli che si sono palesati con tanto impetò in Italia senza comprendere il pericolo che esse correvano solidariamente e senza fare un tentativo di resistenza collettiva.

In forza di un giusto ritorcimento di cose, le tre potenze del Nord, che si sentono minacciate dai corpi portati al diritto pubblico stabilito ed al diritto scritto da questo nuovo diritto che si fonda sul voto delle nazionalità, sono precisamente quelle che, sarà presso un secolo, dividendosi la Polonia, inaugurarono l'èra degli attentati rivoluzionari contro il diritto storico e nazionale; ed hanno per le prime e nel modo più iniquo disconosciuta la probità su cui riposa il diritto pubblico. È la loro complicità nella spogliazione della Polonia che costituisce oggidì il loro comune pericolo e crea fra esse un indissolubile legame. Per uno strano contrasto, è a Varsavia, è sul cuore stesso del popolo spogliato ch'esse si rincontrano oggidì per venire a protestare contro la spogliazione degli Stati della Chiesa e la detronizzazione della Dinastia napoletana, quasi che il nome stesso della città da cui queste decisioni saranno datate non ne fosse la vivente confutazione. Per una fatalità non meno singolare è la Prussia, il paese creato da Federico II, il meno scrupoloso fra i conquistatori e l'instigatore più ostinato dello spartimento della Polonia, la Prussia che ne tiene però il minor frammento, e che dal suo genio o da'suoi destini è chiamata a rappresentare la Germania liberale, è la Prussia che viene ancora a collocarsi fra l'Austria e la Russia, e che sostiene, a quanto dicesi, con maggior vivacità la sua opposizione alle istancabili aspirazioni della Polonia

Riunite dalla loro antica complicità polacca, le corti del Nord sembrano dover concentrare a Varsavia le loro deliberazioni sugli affari dell'Italia Si afferma, e ciò non è punto inverosimile, che l'Austria vorrebbe ottenere dalla Russia e dalla Prussia una specie di verdetto che le permetta di incominciare la lotta a cui è provocata dagli ultimi atti del Piemonte e dalle recenti mani-

festazioni dell'Italia. Noi non saremmo sorpresi che l'Austria avesse più fretta, di quello che suppone, di finirla con una situazione intollerabile, e che prolungandosi accresce ogni giorno le forze del suo nemico, mentre rompe la vigoria ed esaurisce tutti i mezzi dell'impero; ma dubitiamo che essa trovi i suoi alleati inchinevoli a secondare la sua impazienza.

L'espediente d'un congresso è per lo meno un preliminare obbligatorio che deve avere la antecedenza su di un ricorso decisivo alla forza. È questa idea d'un congresso vagamente indicata nel *Moniteur* che prenderà una sostanza ed un corpo nell'abboccamento di Varsavia. Si andrà d'accordo nel dire, dopo la Francia e conforme ad essa, non spettare al Piemonte di cambiare di sua sola autorità e senza calcolare cogli altri Stati la distribuzione dei territori in Italia, distribuzione che non può essere modificata in forma da far sortir da un aggregato di piccoli Stati un gran regno senza alterare in Europa la proporzione e l'equilibrio delle forze. Si andrà d'accordo per dichiarare che le antiche divisioni territoriali della penisola, essendo state fissate da una deliberazione delle potenze, è ugualmente un congresso generale che solo abbia sufficiente autorità per determinare le condizioni d'un nuovo equilibrio italiano.

Le tre potenze indirizzeranno dunque collettivamente alla Francia ed all'Inghilterra la proposizione d'un congresso. A riguardo della Francia questa proposta sarà una semplice formalità, dappoichè è conosciuta l'opinione conforme del nostro governo. Alcuni dubbi si possono avere sull'adesione dell'Inghilterra, essi ci sembrano poco fondati, a meno che lo invito al congresso non porti che le potenze, la cui opinione restasse in minoranza, dovessero preventivamente impegnarsi a rispettare la decisione della maggioranza. Se l'invito non è complicato con una clausola somigliante, l'astenersi dell'Inghilterra non è probabile. I diplomatici tedeschi e russi giungono persino a lusingarsi che il congresso potrebbe costituirsi coll'assenso e colla partecipazione della Francia anche nel caso in cui l'Inghilterra rifiutasse di prendervi parte. Sia pure.

Supponiamo dunque che sia facile di riunire prontamente un congresso, e che le decisioni di questa assemblea possano essere

prese coll'unanimità e colla rapidità che le circostanze esigono, quale sarà la sanzione pratica di cui saranno rivestiti i decreti di queste assisie europee? In qual modo si applicheranno? Il credere che, dopo il gran partito adottato dal re Vittorio Emmanuele e da'suoi ministri, gl'Italiani si inchineranno al cospetto delle decisioni contrarie all'unità dell'Italia, sarebbe puerile. Gli avvenimenti corrono veloci in Italia: ogni giorno d'indugio rende più illusoria l'autorità teorica d'un congresso e diminuisce la potenza de'suoi mezzi d'azione sull'Italia.

Di due cose l'una: o il congresso non appoggierà le sue decisioni sopra mezzi coercitivi; ed allora non sarà stato che uno spediente di temporeggiamento, che una attitudine contegnosa sotto la quale le potenze europee avranno mascherate le sterili loro pretensioni. Oppure si vorranno far eseguire le decisioni del congresso contrarie all'unità italiana; ed allora, qualunque sia il governo a cui sarà affidato questo incarico d'esecutore delle europee sentenze, esso sarà incaricato d'intraprendere e di sostenere la più triste, la più funesta, la più pericolosa guerra che mai vi fosse, quella che si fa all'indipendenza ed alla volontà appassionata, vale a dire all'esistenza stessa di un popolo che è in istato di difendersi, e la cui forza nascente sarà eccitata dallo spirito rivoluzionario.

Codeste sono prospettive da ingenerar timore, e tutta l'arte degli uomini di Stato europei dovrebbe in questo momento essere adoperata a scongiurarle. Allorquando si è attentamente tenuto dietro, per due anni, alle cose d'Italia, si rimane convinti essere stato possibile più volte assicurare e regolare il movimento emancipatore della Penisola, per un sentiero affatto opposto a quello da esso oggi battuto. Se il programma imperiale della guerra d'Italia fosse stato interamente compiuto, se la Francia avesse respinto gli Austriaci insino all'Adriatico, liberando la Venezia, chi mal dubita che la federazione sarebbe stata possibile in Italia, che i rovesciamenti di dinastia e d'autonomia sarebbero stati risparmiati, e che, se l'unità fosse il suo destino finale, l'Italia vi sarebbe potuta pervenire con una prudente lentezza, con un progresso regolare? È la pace di Villafranca che ha reso unitari gl'Italiani del Nord; sono altri incidenti, inutili a

ricordare, che hanno spinto Garibaldi e i suoi volontari nell'Italia del Sud. Ciascun ostacolo arbitrariamente e malaccortamente contrapposto agl'Italiani ha raddoppiato il loro slancio e precipitatili verso l'unità che oggi noi vediamo compiersi. Senza dubbio, parecchi dei mezzi testè adoperati in questa impetuosa intrapresa sono stati deplorevoli, e noi temiamo che suscitino in avvenire terribili difficoltà all'Italia; ma quando si vedono i risultati degli errori commessi da un gran numero d'uomini politici in Europa nei loro giudizi sopra gl'Italiani dei nostri tempi, quando si vede che i falsi concetti di questi uomini di Stato han provocato le conseguenze medesime che erano loro le più odiose, non potrebbe adoperarsi una troppo vigilante circospezione nella scelta dei provvedimenti che ormai dovranno adottarsi a riguardo dell'Italia.

Noi, per parte nostra, confessiamo che siamo tocchi dallo spettacolo offerto dal governo piemontese, dal gabinetto di Torino e dai varî partiti che dividono gl'Italiani. Disapprovano le lunghe dissimulazioni, seguite da violazioni flagranti del diritto pubblico, le quali hanno improntato l'impresa del Piemonte contro gli Stati Romani e il regno di Napoli; ma tra coloro che biasimano insieme con noi tali procedimenti, chi è quegli che potrebbe disconoscere il vigore di risoluzione, l'energia di volontà, l'abilità di decisione spiegata di là dall'Alpi? Quale disciplina e quale presenza di spirito in codesti partiti, che, sentono sopravvenire la crise suprema, fanno tacere le più violente animosità personali per confondere in una sola voce tutte le voci italiane, e identificarsi col governo tanto audace quanto abile, il quale prende in sua mano la direzione del movimento unitario! Gl'imbarazzi della falsa posizione in cui la Francia si è posta non devono renderci ingiusti; sarebbe certamente stato meglio, per noi, cavarcene fuori con una di quelle risoluzioni radicali ed istantanee delle quali il governo piemontese ci dà l'esempio; ma non possiamo disconoscere la infinita destrezza e la forza d'animo con cui il signor di Cavour ha saputo fare suo pro della nostra falsa posizione.

Re Vittorio Emmanuele ha messo fuoco a'suoi vascelli, e giuoca la sua corona con una energia non meno rimarchevole. Egli si

è fatto, senza compromesso, senza idea prestabilita, quello che Mirabeau chiamava il re di una rivoluzione. L'Italia, il suo re, il suo ministro, hanno in pochi giorni vissuto una vita di secoli. Ciò può dispiacerci, rattristarci, spaventarci; ma sarebbe assurdo chiudere volontariamente gli occhi dinanzi a fatti, dinanzi ad una realtà così straordinaria.

A nulla gioverebbe contestare l'unanimità delle adesioni che si guadagna in questo momento la politica del signor Cavour, dire che sotto gli agitatori e gli audaci che governano le cose vi è una nazione passiva, diffidente, indifferente.

Quando ciò fosse vero sino a un certo punto, quando in fondo dell'Italia vi fossero masse che non partecipassero al ribollimento della superficie, poco importerebbe. Gli uomini che si vedono a capo del movimento italiano formano una schiera assai numerosa, assai illustre, assai risoluta, per trascinare ne'loro disegni, siccome più di una volta è accaduto di uomini della stessa tempra, posti in analoghe condizioni, le sorti di tutto un popolo. Questi uomini dispongono al presente delle risorse finanziere e militari di ventiquattro milioni di anime e sonosi addimostrati capaci di ben servirsene. I fatti di guerra già compiutisi hanno incontestabilmente accresciuta la forza morale e materiale dell'esercito italiano. Gl'Italiani contano di mettere in piedi in quest'inverno un esercito di dugentocinquantamila uomini pieni di gagliardia e di ardore.

I soldati forniti dalle popolazioni le più pacifiche dell'Italia danno, secondo che ci si scrive da Torino, risultati inattesi. La febbre militare si è impadronita della nazione. Tutti aspettano con singolare impazienza l'occasione di fare le loro prove. Recatasi dal governo in mano la direzione delle cose nelle due Sicilie, si sta sicuri all'interno; pericoli vi sono solamente all'esterno; ed è un conforto, aggiungono i nostri corrispondenti italiani, per coloro che amano l'Italia, pensare che essa non può perire che sotto i colpi della violenza straniera. Tentar la guerra per comprimere un popolo il quale si trova in mezzo a tale effervescenza di passione patriottica, sarebbe un fallo irreparabile. Codesta guerra non servirebbe che a fare ciò che si vuol distruggere, l'unità dell'Italia. Questo risultato è sì manifesto da non

esservi che troppa ragione di credere che l'Italia stessa voglia ben presto cercare in tal lotta non solo il compimento dell'indipendenza del suo territorio, ma la prova ed il consolidamento della sua unità politica.

Il mondo, adunque, si trova dirimpetto a due rivoluzioni straordinarie l'una con l'altra vincolate, delle quali, sebbene sia stato possibile presentirle qualche mese innanzi, può dirsi, tanto il cammino degli avvenimenti è stato rapido, e tanto la politica de' governi interessati a ritardarli è stata cieca ed incerta, che esse si saranno compiute inopinatamente. Queste due rivoluzioni sono: l'unione dell'Italia in una sola monarchia, e la fine del potere temporale del papato. Queste due rivoluzioni sono state per secoli riguardate siccome utopie. Per quanto sieno esse prossime ad essere realizzate, può nonostante ancora avvenire che non escano punto dalla regione delle utopie. Ci si meni buono se, impotenti siccome siamo ad influire sugli avvenimenti, ci riduciamo nei campi dell'immaginazione e contempliamo per un istante coteste due chimere le quali sono ad un tempo sì vicine e sì lontane da noi: l'Italia una, e il papato spogliato del potere temporale!

L'unità dell'Italia, si comprende bene che cosa la sia? Si ha il concetto di questa improvvisa creazione d'uno Stato, che in breve tempo conterà trenta milioni d'uomini, nell'Europa odierna, in mezzo proprio al mare signore della civiltà e della politica? Questo Stato fin dalla sua nascita possederà, oltre alle più abbondevoli ricchezze della natura, le risorse e gli strumenti della civiltà la più raffinata. I suoi popoli avranno compiuta una rivoluzione nazionale avvalorando nello stesso tempo in mezzo a loro lo spirito monarchico e lo spirito di conservazione sociale. Egli perverrà alla vita politica senza essere intralciato nel suo cammino da una plebe demagogica. La sua rivoluzione sarà stata precipuamente governata dalle sue classi aristocratiche, e a queste classi lascerà la popolarità per ricompensa. I lumi che si avvivano dal genio naturale e dalla coltura dello spirito abbonderanno più forse presso questo popolo, che presso alcun'altra nazione. Paragonando individuo ad individuo, vi ha, relativamente, in Italia, al tempo in cui siamo, maggior numero d'uomini

eminenti e superiori che non in verun altro paese della Europa. Trent'anni or sono, un uomo di uno spirito senza fine, Enrico Heine, diceva che gl'Italiani mettevano ogni loro politica nella musica, e che il loro più grande uomo di stato era il maestro Rossini. Oggi, con le disposizioni di mente e di cuore alla politica già manifestate ed inerenti alla loro razza, quelli che in altri tempi mandavano in istraniere contrade in Alemagna, in Ispagna, in Francia, i loro uomini di Stato per fare colà da grandi ministri o da grandi imperatori, oggi hanno un Cavour, e possono tenerselo per sè. A tutte le attrattive che invitano al loro paese gli stranieri, e sono per aggiungere un'attrattiva maggiore di tutte, la vita politica nella libertà. Essi vogliono aver Roma per capitale; e quando in mezzo a Roma avranno posto il focolare della vita letteraria, il centro della vita politica, il parlamento, vale a dire il governo dell'eloquenza, quale capitale in Europa potrà disputarle il primato? Essi hanno od avranno Genova e Venezia: qual lustro non potranno e' restituire a codeste antiche metropoli del commercio! Con le memorie di siffatte repubbliche mercantili, con gli eserciti e le flotte di un grande regno. non si presenta di già qual parte essi rappresenteranno nella quistione di Oriente? E che cosa diranno coloro i quali agognano l'eredità dei turchi, quando vedranno presentarsi questo candidato così inaspettato alla successione dell'Impero Ottomano?

Il papa non è più sovrano temporale; egli non è più che il capo della più numerosa tra le frazioni della famiglia cristiana. Dove anderanno essi, i governi, a trovare codesto sovrano dalle anime ch'e' nulladimeno incontreranno ad ogni istante nella coscienza degli uomini sui quali regnano? Non più, adunque, diplomazia, non più negoziati, non più convenzioni e concordati fra i governi ed il pontefice! Il capo del cattolicismo sarà costretto a porre la sua fede sotto l'usbergo della libertà di coscienza. Allora non più chiese dello Stato; a poco a poco con l'andare del tempo, le chiese divengono libere; le giurisdizioni temporali ecclesiastiche, in quanto sono esse legate al meccanismo del governo, scompariscono: il prete non è più funzionario; il vescovo non ha più da prender posto fra le autorità nelle cerimonie ufficiali; la dorata catena del bilancio dei culti si rompe;

il prete vive dell'altare, ma la retribuzione dei fedeli è volontaria. Così si dissolve cotesto antico maritaggio che si originava dal giorno in cui l'impero si fece cristiano, e lo Stato entrò nella chiesa e la chiesa nello Stato, il nuovo regime diverrà forse, col volgere del tempo, bene incomodo ai governi; ma esso ritempererà il fervore cattolico e ci ricondurrà ai primi tempi del cristianesimo.

E doloroso risvegliarsi in mezzo a tali sogni, quando si riflette che soltanto una guerra generale ed un cataclisma europeo possono verosimilmente impedire la realizzazione di queste due utopie.

230.

I principî della rivoluzione italiana.

Il partito legittimista e clericale si agita in Francia più del solito, fruttando la quistione romana per dar il carattere d'una religiosa controversia ad una vertenza soltanto politica. Esso si è sempre pasciuto di illusioni intorno ai sentimenti ed agli istinti della nazione francese; e da questo errore è originato il divorzio suo dal popolo e l'indifferenza con cui vi assiste ai suoi intrighi ed alle sue cospirazioni.

Quando un'idea non esprime più le convenzioni d'un secolo ed il simbolo che la rappresenta non è più compreso dalle moltitudini, idea e simbolo sono destinati a scomparire.

Che cosa vogliono i legittimisti e clericali? Quale principio difendono? Essi vogliono una ristorazione politica in Europa: essi sostengono il principio del diritto divino.

Ma una ristorazione politica fondata sul diritto divino, vale a dire sul principio della legittimità, non è più possibile; ed i clericali stessi sarebbero costretti a combatterla, avvegnachè essa metterebbe ogni cosa in forse ed ogni stato in disordine.

Se la Francia si è costituita una, compatta e forte, non è forse disfacendo le varie sovranità che la dividevano e riunendo le sparse membra della nazione? E lo stesso stato pontificio non venne sostituito colla violazione aperta ed audace della legittimità? I

sovrani che i papi cacciarono da'loro troni col ferro, col fuoco e perfino col veleno, non rappresentavano il principio che i propugnatori del potere temporale vorrebbero far trionfare?

Vi hanno risoluzioni politiche che quando si adottano, o meravigliano o sgomentano i governi ed i difensori della politica conservativa. Egli è così che l'occupazione dello Stato Romano e la liberazione delle Due Sicilie furono da'legittimisti e da'clericali sgridate e condannate come una violazione del diritto ed un'offesa a tutta l'Europa.

Ma assodata che sia l'Italia e calmati i rancori ed attutiti gli odî, si riconoscerà come la politica del nostro governo era tracciata dalla situazione della penisola, e la sola che salvar ci potesse dall'anarchia e dalla reazione e ci preservasse dalle peripezie d'una guerra civile.

Non è lontano il giorno in cui la teoria del diritto divino come la intendono i clericali sarà trattata quale anticaglia, del pari della divisione della società in caste o del diritto feudale, ed occuperà tutto al più gli ozi degli eruditi o le vigilie degli studiosi delle trasformazioni politiche e del civile progresso. E si stupirà che una dottrina la quale è fondata sul dispregio del diritto e sulla prepotenza di alcuni contra la debolezza dei popoli abbia potuto trovare difensore mezzo secolo dopo la rivoluzione francese ed in tanto splendore di civiltà.

Avviene del diritto divino come dell'equilibrio europeo fondato nel 1815. Ben lungi dall'esprimere un'idea morale e dal rappresentare un principio, il diritto divino e l'equilibrio non sono fondati che sul fatto materiale. Il papa dee conservare i suoi stati soltanto perchè li ha avuti sinora soggetti: il presente sistema degli stati d'Europa debb'essere mantenuto solo perchè sussiste. Tale è la teoria dei legittimisti e dei clericali. Il fatto materiale è la base del loro diritto. Quindi il Belgio che insorge contro la Olanda, la Francia che caccia Carlo X e la Grecia che si ribella alla Porta sono popoli rivoluzionarî che offendono il diritto pubblico. Ma quale è questo diritto? Non hanno i nostri antenati accolto i Paesi Bassi che scossero il giogo della Spagna? Ogni secolo ci presenta fatti che sono la negazione del di-

ritto, ma del diritto stabilito dalla forza, e che segnano perciò un progresso di principi morali, cioè la prevalenza del diritto dei popoli sul diritto di conquista.

L'Italia dee aspettare dal tempo la giustificazione della sua risoluzione politica. Noi non chiediamo a' partiti ed a' governi che ci avversano di approvare e sancire i nostri atti. Sarebbe assurdo il pretendere da loro che riconoscano la giustizia di atti che traggono la loro origine da un principio morale e politico ch'essi non ammettono; ma dalla simpatia che il movimento italiano ha destato in Europa dovrebbero apprendere come questo principio trovi un eco in tutti i cuori e la sua vittoria sia immanchevole.

Le rivoluzioni hanno sempre affermato un nuovo principio, il quale già informava le menti prima che esse scoppiassero. I movimenti che non racchiudono un progresso, non sono che aborti, i quali non producono che passeggiere perturbazioni, e non lasciano dietro di sè traccia durevole. Se la rivoluzione italiana è stata così imponente ed irresistibile, lo dee al principio di nazionalità, che ormai ha acquistato il suo posto nel codice dei diritti internazionali e che niun congresso può disconoscere, senza esautorarsi.

Sarebbe non solo un'ingiustizia, ma un errore funesto, il volere imporre all'Italia un'ordinamento politico, ch'essa abborre. Non parliamo di restaurazioni; che sono ubbie di legittimisti e clericali, di cui non si possono creder capaci i governi d'Europa; i principi fuggiti o cacciati non possono più sperare di ritornare. Il duca Francesco ha un bel mostrarsi alla frontiera delle province di Modena: la sua presenza non commuove coloro ch'erano già suoi sudditi e che ora sono liberi cittadini italiani. Alcuni vecchi servitori accorreranno a prestargli omaggio, ma acciò attesta soltanto la libertà che si gode nel nostro stato e la forza del governo nazionale, non affetto che si nutra pel principe esautorato.

Le restaurazioni essendo riconosciute impossibili, che cosa potrebbe far l'Europa? Proporre un nuovo scompartimento dell'Italia? Ma ha l'Italia fatta la rivoluzione, perchè le altre potenze decidano della sua sorte? E se l'Italia non offende i di-

ritti degli altri Stati, come possono questi arrogarsi il diritto di far violenza alla sua volontà?

Per ristabilire l'equilibrio europeo non potrebbesi commettere il delitto di distruggere una nazione, che ha mostrata così la coscienza de propri diritti, come la ferma risoluzione di difenderli e farli rispettare. L'equilibrio europeo era disfatto prima che l'Italia insorgesse e se alcun vantaggio la rivoluzione italiana promette all'Europa, quello si è di concorrere a ristabilire quell'equilibrio e fondarlo sopra un concetto più elevato, che non è il semplice fatto materiale prodotto dagli artifizi diplomatici e dalla violenza.

Il completo affrancamento d'Italia è ora una necessità riconosciuta da tutta l'Europa. Quantunque siasi dichiarato dal conte Cavour nel Parlamento che non si vuol far la guerra all'Austria per la liberazione della Venezia, l'Europa tuttavia crede questa guerra inevitabile. Perchè? Perchè si avvede che la Venezia non può nè dee rimanere separata dal resto d'Italia; e la sua redenzione non può ritardare senza che ritardi il ristabilimento della pace nella penisola.

L'Europa è ormai convinta che l'Italia debb'essere indipendente ed una; ed il governo che volesse contrastare a questa ineluttabile tendenza, sarebbe sfornito della forza morale che assicura la vittoria, vale a dire dell'appoggio dell'opinione pubblica.

(*Opin.*)

231.

«Mentre da una parte l'entusiasmo per incomparabili opere di eroismo rivela la rigenerazione del popolo d'Italia all'esercizio diretto delle sue attribuzioni sovrane, e prelude alle nuove palme ch'ei mieterà ne'campi sconfinati della scienza e dell'arte siccome spontanea conseguenza delle libere istituzioni alle quali verrà ordinandosi; dall'altra la formidine della tirannide abbandonata dalla coscienza de'buoni e tradita dalla venale codardìa de'malvagi — suo solido puntello — colla maledizione di Caino impressa indelebilmente sul fron-

te, s'invola disperata dalla sede delle sue infamie e fugge a nascondersi nelle rôcche munite di orribili argomenti di umana carneficina, ove persiste invano a scongiurare il destino inesorabile che la incalza. Quelle rôcche testimonieranno alle età future nessun baluardo per quanto sia ciclopico, nessun esercito per quanto sia agguerrito e disposto alle estreme prove di sangue, nessun diritto per quanto la bieca logica della forza si assottigli a derivarlo da Dio, essere di sicuro presidio contro le folgori della divina ed umana giustizia vendicatrice.

Ecco un uomo — in cui s'individua un popolo di oppressi— con un pugno di bravi volge su Lilibeo benedetto ed invocato da un popolo di oppressi. Trapassando di vittoria in vittoria cala dalle valli dell'Etna a quelle del Vesuvio; e 'l popolo di oppressi diventa popolo di liberi.

Senz'armi, senza munizioni, senza pecunia, con Francia ed Europa dinastica avverse, sinistrato per invide paure da chi fa le lustre d'idoleggiarlo, ei affronta i cannoni di fortezza formidabili, un esercito regolare di 120mila uomini e tutte le insidie di un laido servidorame consumato nelle arti perfidiatrici della più disforme tirannide. Le fortezze gli si spalancano innanzi; quell'esercito dilegua ov'egli appare; e li ordimenti della masnada de'schiavi turpemente fedeli vengono troncati dalla irresistibile potenza del genio della libertà in esso incarnato.

Egli è alle porte di Napoli.

Dietro di se lasciò la sconfitta de'nemici e 'l trionfo del diritto de'suoi amici.

Le ovazioni del mondo civile sono la sua corona; il suo scettro la giustizia; il suo codice la libera libertà di uniti in uguaglianza ed in reciprocità.

Abbiamo veduto ch'egli è G. Garibaldi.

Ora andremo raccogliendo le memorie degli ultimi fatti della tirannide borbonica, la quale, assalita da formidine all'annunzio delle meraviglie di quell'uomo favoloso, coll'avanzo delle sue vergogne si raccolse fra Capua e Gaeta.

Quanto grande è lo spettacolo di un privato cittadino che con nulla ottiene tutto perchè infiammato di amore per libera libertà ed unità patria, e di un principe che jeri possentissimo oggi è deserto di ogni mezzo di salvezza e s'affretta al proprio annientamento perchè sordo ad ogni sentimento di giustizia, epperò fuori della legge di umanità!

Insegnano di molto i documenti di questo ultimo periodo delle gesta di G. Garibaldi e delle contennende follie della tirannide svertebrata di Francesco II di Borbone ».

Proclama reale di Francesco II di Borbone con cui accenna alle cause che lo determinano ad assentarsi dalla Metropoli.

Fra i doveri prescritti ai Re, quelli de' giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti Monarchi.

A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa Metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore.

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze Europee.

I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principi nazionali ed italiani, non valsero ad allontanarla; che anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura.

Il Corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin dal principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè garentirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo.

Questa parola, è giunta ormai l'ora di compierla. La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dello esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia Nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della Capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del Ministero. E chieggo all'onore ed al civismo del Sindaco di Napoli e del Comandante della stessa Guardia Cittadina risparmiare a questa Patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra vicina; a quale uopo concede a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà.

Discendente da una Dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo Viceregnale, i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano, nè potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatriotti.

Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò semper per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al Trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi forti e felici.

Napoli 6 settembre 1860.

232.

Protesta di Francesco II di Borbone colla quale manifestamente prova di non aver nè senno nè volontà di farne — Non furono violati i suoi diritti: ei non ne aveva, perchè regnava per forza e per sofismi. Il popolo gli tolse la forza, ed esercitò liberamente le sue ragioni sovrane imperscrittibili — Ecco quello che i tiranni per la grazia di Dio non vogliono mai capire.

FRANCESCO II. ec.

Dacchè un ardito condottiero, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i Nostri Domini invocando il nome di un Sovrano d'Italia, congiunto ed amico, Noi abbiamo con tutt'i mezzi in poter Nostro combattuto durante cinque mesi per la Sacra indipendenza dei Nostri Stati. La sorte delle armi Ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel Sovrano nel modo più formole protestava sconoscere, e che non pertanto, nella pendenza di trattative di un intimo accordo, riceveva nei suoi Stati principalmente aiuto ed appoggio, quella impresa, cui tutta Europa, dopo d'aver proclamato il principio di non intervenzione, assiste indifferente, lasciandoci soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla nostra Capitale. Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze.

D'altra parte la Sicilia e le provincie del continente, da lunga mano e in tutti i modi travagliate dalla Rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato dei Governi provvisori col titolo e sotto la protezione nominale di quel Sovrano, ed hanno confidato ad un preteso Dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de'loro destini.

Forti sui Nostri dritti, fondati sulla storia, su patti internazionali e sul diritto pubblico europeo, mentre Noi contiamo prolungare, finchè Ci sarà possibile, la Nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrifizio per rispiarmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta Metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del Reame.

In conseguenza Noi moveremo col Nostro Esercito fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nello amore dei nostri Sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità.

Nel prendere tanta determinazione sentiamo però al tempo stesso il dovere, che ci dettano i Nostri dritti antichi ed inconcussi, il Nostro onore, l'interesse dei Nostri Eredi e successori, e più ancora quello dei Nostri amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che sonosi compiuti o si compiranno in avvenire. Riserbiamo tutt'i Nostri titoli e ragioni, sorgenti da Sacri incontrastabili dritti di successione, e dai Trattati, e dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti e fatti nulli, irriti, e di niun valore, rassegnando per quel che Ci riguarda nelle mani dell'Onnipotente Iddio la Nostra causa e quella dei Nostri popoli, nella ferma coscienza di non aver avuto nel breve tempo del Nostro Regno un sol pensiero che non fosse stato consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente garentite, ne sono il pegno.

Questa Nostra protesta sarà da noi trasmessa a tutte le Corti, e vogliamo che, sottoscritta da Noi, munita del suggello delle Nostre Armi Reali, e controsegnata dal Nostro Ministro degli Affari Esteri, sia conservata nei Nostri Reali Ministeri di Stato degli Affari Esteri, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e di Grazia e Giustizia, come un monumento della Nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il dritto alla violenza ed alla usurpazione.

Napoli 6 settembre 1860.

Firmato — FRANCESCO.
Firmato — GIACOMO DE MARTINO.

233.

Tanto grande era l'aspettazione del popolo napolitano per la fama dell'animo sublime e delle geste eroiche del generale Giuseppe Garibaldi, che mandò per lui a Salerno affinchè accelerasse il momento del suo ingresso nella metropoli. Ma Francesco II se n'era ito; e volgersi al sol nascente era da uomini quanto entu-

siasti per le virtù di quell'eccelso cittadino liberatore altrettanto prudenti per l'avvenire. Quelli del partito dell'ordine *in tal circostanza fecero scialacquo di prudenza — e bravi — Giuseppe Garibaldi, senza lesinare sul più e sul meno, considerò l'invito, e rispose:*

Napoli 7 settembre.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Al Popolo di Napoli

Appena qui giugne il Sindaco ed il Comandante della Guardia Nazionale di Napoli che attendo, io verrò fra voi.

In questo solenne momento vi raccomando l'ordine e la tranquillità, che si addicono alla dignità di un popolo il quale rientra deciso nella Padronanza de' proprî diritti.

Salerno, 7 settembre 1860, ore 6. m. 30 antimeridiane.

Il Dittatore delle Due Sicilie
Giuseppe Garibaldi.

A S. E. il Ministro Segretario di Stato dell'Interno e della Polizia Generale in Napoli.

L'Uffiziale Interprete — *Mario Stasi.*

234.

ALL'INVITTISSIMO GENERAL GARIBALDI
DITTATORE DELLE DUE SICILIE

Liborio Romano
Ministro dell'Interno e Polizia

Con la maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarla il Redentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato ed i proprî destini.

In questa aspettativa io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica: la sua voce, già da me resa noto al popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti.

Mi attendo gli ulteriori ordini e sono con illimitato rispetto.

Napoli, 7 settembre 1860.

Di lei Dittatore Invittissimo
Liborio Romano

235.

Liborio Romano con un Proclama al popolo napolitano anfana per ordine e tranquillità, *cose, dic'ei, raccomandate ed aspettate dal Direttore Garibaldi.*

AL POPOLO NAPOLETANO

Cittadini!

Chi vi raccomanda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti è il liberatore d'Italia, è il General Garibaldi. Osereste non esser docili a quella voce cui da gran tempo s'inchinano tutte le genti italiane? No certamente. Egli arriverà fra poche ore in mezzo a noi, ed il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella cui cittadino italiano possa aspirare.

Io quindi, miei buoni Concittadini, aspetto da voi quel che il Dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta.

Napoli, 7 settembre 1860.

Il Ministro dell'Interno e della Polizia Generale
Liborio Romano

236.

Giuseppe Garibaldi per un indirizzo al popolo napolitano manifesta semplicità, schiettezza e grandezza di propositi — Le ultime parole dell'indirizzo di Garibaldi consuonano con quelle dell'indirizzo di Vittorio Emmanuele prima dell'aprirsi della campagna del 59 — Chi ricorda il ferito di Aspromonte pensa alla differenza del modo con cui i due indirizzi ebbero applicazione — e, se non s'attrista, dee fremere.

PROCLAMA

Alla cara Popolazione di Napoli

Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italia-

ne, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

Il primo bisogno dell'Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità, essa diede al nostro paese VITTORIO EMMANUELE, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero Padre della patria italiana.

VITTORIO EMMANUELE, modello dei Sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

I Sacerdoti italiani consci della loro missione hanno per garentia del rispetto con cui saranno trattati lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi Sacerdoti del continente napolitano, noi abbiamo veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti d'una volta, che ora sinceramente vogliono portar la loro pietra al patrio edifizio, noi gli accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

Salerno, 7 settembre, mattina, 1860. *G. Garibaldi.*

237.

Il fatto della unificazione della marina siciliana e napoletana con quella di Sardegna; e quindi il comando della medesima commesso all'ammiraglio Persano — se corrisponde al programma politico del generale, è un'abdicazione esplicita alla sovranità esclusiva del Dittatore Garibaldi — È un trionfo del partito d'ordine *e il principio della sconfitta di quello di* azione *di cui l'eccellente uomo è il braccio principale — Così giudicò allora e così tuttora giudica chi raccoglie questi documenti.*

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore decreta

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Sta-

to delle Due Sicilie, Arsenali, materiali di Marina, sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emmanuele, comandata dall'Ammiraglio Persano.

Napoli, 7 settembre 1860.

G. Garibaldi.

238.

Dittatura e Ministero fanno a calci tra loro — Garibaldi, padrone, legittima la padronanza degli avversi, e da se si scava la fossa con esizio della unità numerica a cui contende.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore decreta

Il signor Liborio Romano è confermato al suo posto del Ministero dell'Interno.

Il generale Enrico Cosenz è incaricato del Dipartimento della Guerra.

L'Avv. Giuseppe Pisanelli è incaricato del Dipartimento della Giustizia.

I Direttori delle Finanze signor Carlo de Cesare e dell'Interno signor Michele Giacchi sono confermati al loro posto.

È nominato a Direttore di Polizia l'Avvocato Giuseppe Arditi.

Il Tenente Colonnello Guglielmo de Sauget è nominato Direttore del Dipartimento della Guerra, agli ordini del Generale Cosenz.

Napoli, 7 settembre 1860.

G. Garibaldi.

239.

Il partito della paura non è contento di tenere ufficio in nome del Dittatore: vuole sopprimere la Dittatura e sostituirsele con un governo provvisorio — La mesta e la rimesta sfrontato garbuglione eterno per venire al suo disegno — Ciò udito, Garibaldi si querela; e la Pulizia del signor G. Bardari ... ammonisce i mestatori di smettere che buon per loro — Era canzone.

PREFETTURA DI POLIZIA

Senza che il Dittatore Generale Garibaldi le avesse ordinate,

sono state affisse talune liste di nomi quai componenti il Governo provvisorio. Il pubblico si prevenga contro ogni sorpresa, essendo volontà del Dittatore che i colpevoli siano puniti.

Napoli, 7 settembre 1860.

Il Prefetto di Polizia
G. Bardari.

240.

Giuseppe Garibaldi inizia anche a Napoli una serie di atti che lo provano magnanimo, giusto e clemente.

L'entrata del Dittatore in Napoli è stata segnalata da un tratto di umanità degno del suo gran cuore.

Sulla supplica dell'Ispettore di Polizia sig. Angelo Falangola che implorava la escarcerazione di 12 detenuti civili, salvo di sodisfare i creditori per via di transazione mercè i risultamenti della colletta che va proseguendo nel santo scopo di restituire degli sventurati alle loro famiglie, il Dittatore scrisse la seguente decretazione:

« Sotto la responsabilità dell'Ispettore di Polizia Falangola « per il saldo de'debiti, concedo la libertà a' 12 detenuti.

G. Garibaldi.

241.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

La cumulazione degli impieghi e degli stipendi è interdetta.

Coloro i quali occupano più impieghi dovranno entro cinque giorni dichiarare quale di essi desiderano conservare.

Napoli 8 settembre 1860.

Il Dittatore — *G. Garibaldi*

242.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Ordini del Giorno.

Il Generale Sirtori ha il comando dell'Esercito nell'assenza del Dittatore.

Il Colonnello Bertani è nominato Segretario Generale della Dittatura.

Casalnuovo 8 settembre 1860.

G. Garibaldi.

243.

ITALA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Il Marchese Rodolfo d' Afflitto è incaricato del dipartimento dei Lavori Pubblici.

Il dott. Antonio Ciccone è nominato Direttore dell'Istruzione Pubblica.

Il Cav. Antonio Scialoia è incaricato del dipartimento delle Finanze.

Napoli 8 settembre 1860.

G. Garibaldi.

244.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Il Capitano di Vascello Napoleone Scrugli è nominato direttore della Marina agli ordini dell'Ammiraglio Persano.

Napoli 8 settembre 1860.

G. Garibaldi.

245.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Il Marchese di Bella Camillo Caracciolo è nominato inviato straordinario presso S. M. l'Imperatore de'Francesi.

Il Cavalier Pier Silvestro Leopardi è nominato inviato straordinario presso S. M. il Re Vittorio Emmanuele.

Napoli 8 settembre 1860.

G, Garibaldi.

246.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il dittatore delle Due Sicilie decreta.

Il dott. Carlo Cattaneo è nominato inviato straordinario presso il Governo di S. M. la Regina d'Inghilterra.

Napoli 8 settembre 1860.

G. Garibaldi.

247.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il dittatore delle Due Sicilie decreta.

Il signor Giuseppe Lazzaro è nominato segretario dell'inviato straordinario presso S. M. l'Imperatore dei Francesi Marchese di Bella Camillo Caracciolo.

Napoli 8 settembre 1860.

G. Garibaldi.

248.

È proclama scritto con finissimo accorgimento. Risponde ai desideri di tutti senza compromettere la dignità di nessuno.

Cittadini

Finalmente i vostri voti sono compiuti. L'invitto General Garibaldi con l'assumere la Dittatura delle Due Sicilie ha dato un altro ed importante passo nel glorioso cammino, cui è meta ciò che fu il sogno de'più illustri italiani da Dante e Machiavelli sino a Gioberti, ed ora è prossimo a divenire un fatto, vale a dire l'Unità d'Italia.

Tutti hanno ad un tempo il diritto ed il dovere all'attuazione di così glorioso scopo, il soldato col suo braccio, il Governo secondando il nobile indirizzo del Dittatore, ed i cittadini tutti e massime la Guardia Nazionale serbando intatto l'ordine e la tranquillità pubblica, sicchè possano il Dittatore ed i suoi consiglieri spendere tutte le loro forze al novello organamento del paese ed a renderlo libero e grande.

Cittadini, volgono già due mesi da che voi avete sempre benignamente ascoltato la mia voce: ora più che mai voi l'ascolterete, poichè io vi parlo in nome del Redentore di questa meridional parte d'Italia, la quale agogna solo ad esser compagna delle sorti dell'altra, lieta e contenta dello scettro del Re Vittorio Emmanuele.

Cittadini, abbiate fede nel Governo: esso risponderà alle vostre aspirazioni, nè sarà inferiore all'altezza delle supreme attuali circostanze.

Il Ministro dell'Interno — *L. Romano.*

249.

Se questo appello del generale non fosse stato avversato come causa di una facile fusione di libere legioni armate — le quali, costituendo un imponentissimo esercito popolare, avrieno inforsato la durata del Bonaparte e del nostro umiliante vassallaggio — si sarebbe glorificato con rinnovamenti da rinnovare incontravertibilmente la faccia di Europa.

All'Esercito Napoletano

Se voi non sdegnate Garibaldi per compagno d'armi, egli ambisce solo di pugnare al vostro lato i nemici della patria.

Tregua dunque alle nostre discordie, secolari sciagure del nostro paese.

L'Italia calpestante i frantumi delle sue catene ci addita al settentrione la via dell'onore, verso l'ultimo covile de' tiranni.

Io non vi prometto altro che di farvi combattere.

Napoli 9 settembre 1860.

G. Garibaldi.

250.

Povero Garibaldi! Troppo tardi. Incespicato da'vincoli del suo programma politico, senza balìa propria, perchè effettualmente abdicò alla vera ragione dittatoria, come mai pensare all'annessione nel Campidoglio? Nè desso nè i suoi badavano a quello che Persigny, l'intimissimo di L. Bonaparte, andava

discorrendo siccome presidente del Consiglio della Loire il 27 agosto di quell'anno.

Al popolo di Palermo

Vicino o lontano son con te, bravo popolo di Palermo, e con te per tutta la vita!.....

Vincoli d'affetto — comunanza di fatiche, di pericoli, di gloria mi legano a te con ligami indissolubili; commosso dal profondo dell'anima mia — colla mia coscienza d'Italiano — io so che non dubiti delle mie parole.

Da te mi divisi nell'interesse della causa comune — e ti lasciai un altro me stesso — Depretis! ..... Depretis è affidato da me al buon popolo della Capitale della Sicilia; e più che mio rappresentante egli è il rappresentante della santa idea nazionale « Italia e Vittorio Emmanuele ». Depretis annunzierà al caro popolo della Sicilia il giorno dell'annessione dell'isola al resto della libera Italia — ... Ma è Depretis che deve determinare — fedele al mio mandato, ed all'interesse dell'Italia — l'epoca fortunata! ....

I miserabili che ti parlano di annessione oggi, popolo della Sicilia, sono quelli stessi che te ne parlavano, ti suscitavano un mese fa..... Dimanda loro, popolo..... se io avessi condisceso alle loro individuali miserie .... avrei potuto continuare a combattere per l'Italia, avrei io potuto mandarti oggi il mio saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale Italiano?

Dunque, popolo generoso, ai codardi che eran nascosti quando tu pugnavi sulle barricate di Palermo per la libertà dell'Italia! .... tu dirai da parte del tuo Garibaldi — che l'annessione ed il Regno del Re Galantuomo in Italia — noi proclameremo presto, ma là! sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e liberi tutti accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli! ...

G. Garibaldi.

251.

Meritavano maggior riflessione le seguenti parole pronunziate da Persigny in un'occasione solenne. Erano la chiave di Plom-

bieres, di Villafranca e di Roma, e rinvergavano con geometrica precisione i sensi della Circolare da Drouyn di Lhuys nel 49 diretta agli ambasciatori francesi presso le corti estere a dimostrare a'principi che la spedizione di Roma voleva dire azza della rivoluzione, cioè della libera libertà, e trionfo del principio di autorità — incarnato nella monarchia — negazione della medesima — Ed il nostro governo centrale le dissimulò o non le capì queste parole liberticide. Ma li uomini del partito d'azione, *se le udirono, perchè non compierono le promesse fatte ad Italia, e sul Volturno abbassarono le armi della rigenerazione politica e sociale della patria o della di lei unità numerica (della giuridica dissero di parlarne dopo!...) innanzi a'disegni vincolati alle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo? Ah! ripetiamolo, si erano messi nei lacciuoli col loro assurdo programma.*

Lo stesso è dell'Italia. La quistione capitale non era che l'Austria fosse più o meno spogliata de'suoi Stati ereditarî nella Penisola, ma che tutti gli altri Stati italiani fossero sottratti alla sua dominazione; e questo risultato fu compiutamente conseguito. Che l'Italia oggimai formi una Confederazione di Stati od un solo regno; che gli Italiani pongano in pericolo, per loro propria colpa, l'indipendenza che noi abbiamo loro restituita, violando essi medesimi il principio di non intervento, che è la guarentigia della loro indipendenza e della loro libertà, il fatto compiutosi domina le quistioni secondarie e toglie agli ulteriori avvenimenti la loro naturale gravità.

Ora, una volta terminate queste due grandi quistioni, o almeno risolute nelle loro parti essenziali, al tempo in cui viviamo non ve ne sono altre in Europa. Degli animi inquieti o prevenuti possono evocare fantasmi; si potrà dire, in Germania, che noi aspiriamo alle frontiere del Reno; in Inghilterra, che noi sogniamo una discesa sulle sue coste: ma queste follie non meritano d'essere seriamente discusse *(Applausi)*.

Giungo ora, signori, ad un punto delicato. Dopo aver risoluto le due grandi quistioni che turbavano la pace del mondo, dopo aver preso una parte sì gloriosa negli affari del nostro tempo e aver veduto il nostro paese occupare un posto sì elevato nei con-

sigli dell'Europa, non dobbiamo maravigliarci se cose tanto grandi non abbiano potuto compiersi senza creare in Europa inquietudini e diffidenze. Fra i mali della guerra, uno è quello di produrre uno schianto negli animi, che sopravvive alla guerra stessa.

Ma, per me, signori, profondamente convinto che missione del nuovo Impero è di riconciliare la vecchia Francia rivoluzionaria e conquistatrice con tutte le potenze: se alcuna cosa avessimo oprato che meritasse di farci perdere la fiducia dell'Europa, considererei come acquistata a ben caro prezzo la gloria di questi ultimi anni.

Un momento, lo confesso, ed alcun tempo prima della guerra d'Italia, le apparenze sembravano essere sì forti contro di noi, che pel primo, come San Pietro rinnegante il suo Maestro, ho creduto che il mio governo, nell'ebbrezza del successo, avesse dimenticato il programma di Bordeaux, e me ne affliggeva profondamente. Ma bentosto, illuminato sullo stato delle cose, arrossiva d'aver dubitato della saggezza dell'Imperatore; ma non ero però meno preoccupato d'uno stato che ci dava le apparenze dell'aggressione.

Perchè, diceva io, in una causa sì giusta e mentre non siamo in realtà che i difensori del diritto, sembriamo gravati agli occhi del mondo della responsabilità d'avvenimenti dei quali non siamo la causa? Siam noi che abbiamo creato in Italia questa lotta di nazionalità che, da quarant'anni si continua con tanto accanimento da una parte e dall'altra? Siamo stati noi a consigliare all'Austria quella politica funesta, la quale, non avendo da invocare altro principio di governo, tranne la forza brutale, sollevò tutti gl'Italiani contro di se? Se invece del governo nazionale che il primo Napoleone aveva organizzato nel Regno Lombardo Veneto, dove tutto era nelle mani degli Italiani, governo, amministrazione, magistratura, esercito, dove il solo vicerè era francese, il principe Eugenio — l'Austria ha rimpiazzato in tutte le funzioni gli Italiani con stranieri, e fatto così a popoli già illustri nella storia la più mortale delle ingiurie, glielo abbiamo consigliato noi forse?

Siamo pure responsabili noi del male prodotto dai trattati del-

l'Austria coi principi italiani, trattati che, guarentendo a quei principi la sicurezza e l'impunità de'loro governi, davano nello stesso tempo all'Austria, in contraddizione al diritto europeo, la dominazione su quasi tutta l'Italia? D'altra parte, siamo noi che abbiamo stabilito in Piemonte un governo parlamentare, una tribuna libera, una stampa libera, e tutti gli altri mezzi atti a conservare l'agitazione in Italia, a eccitare le passioni, organizzare la resistenza, e spingere l'Austria alla violenza?

Noi abbiamo fatto di tutto per prevenire la lotta che ora si prepara in Italia, poichè non solo abbiam prodigato consigli all'Austria ed alla Sardegna, ma abbiamo altresì scongiurato l'Europa di por fine a questa condizione di cose. Se la lotta è ora inevitabile, non dobbiamo esserne fatti responsabili noi, ma piuttosto la stessa Europa, che, rifiutando al congresso di Parigi la proposta della Francia e dell'Inghilterra di assestare gli affari d'Italia, si lasciò sfuggire la occasione di prevenire la guerra attuale (*viva sensazione*).

Ora, perchè, diceva io al mio governo, mentre noi non siamo causa di nulla, siam tenuti responsabili di tutto? Perchè, in questo secolo della pubblica opinione, in cui il buon diritto ha tutto da guadagnare, mostrandosi in pieno giorno, rimaniamo nelle tradizioni di quella vecchia diplomazia, le cui sottigliezze non sono atte che a travisare le cattive cause ed a snaturare le buone?

Allorchè il conte Cavour venne a dirvi che non poteva più contenere il moto ch'egli stesso aveva sì fortemente impresso, che l'Italia era in fuoco, e che la rivoluzione stava per iscoppiare nei Ducati, perchè non aver fatto conoscere questa situazione al mondo tutto? Certamente avete fatto bene a prendere le parti dell'Italia minacciata. Innanzi a questa lotta imminente voi non potevate restare indifferenti: qualunque fossero i torti reciproci, non potevate nè lasciare schiacciar il Piemonte, nè permettere all'Austria di divenire, come nel 1815, padrona assoluta dell'Italia. Ma perchè non aver fatto conoscere al mondo tutta la vostra risoluzione.

Nel 1854, al cominciar della guerra di Crimea, non è a lord Aberdeen, il quale forse vi avrebbe risposto con un *no*, che voi avete proposta l'alleanza inglese, ma è pubblicamente al popo-

lo inglese medesimo, mandando la vostra flotta in Oriente. Perchè dunque non aver fatto lo stesso nella questione italiana? Sul terreno del diritto, della protezione al debole, invece delle attuali diffidenze, avreste avuto per voi le simpatie di tutta l'Europa liberale e certissimamente di tutta l'Inghilterra.

È così che io rimproverava al mio governo una attitudine diplomatica che gli aveva dato l'apparenza del torto, mentr'esso aveva in realtà i meriti d'una grande e nobile politica.

Signori, mi sia permesso di dirlo qui, l'Imperatore non disdegnò di rispondere a queste osservazioni di un suddito fedele, e, mi affretto a confessarlo, la sua alta saggezza la vinceva sui consigli del servitore (*vivi applausi*).

Ed infatti, io l'ho poi riconosciuto, far nota pubblicamente l'obbligazione in cui ci eravamo posti, invece di limitarci a richiamare, sventuratamente invano, l'attenzione de'gabinetti sulla situazione dell'Italia, che a loro era del resto perfettamente conta quanto a noi, non era un darci l'apparenza, ma un dar certezza dell'aggressione contro l'Austria; imperocchè dal momento che l'Italia sapeva su quale potente soccorso avesse da contare, non eravi più alcun mezzo di contenerla, e quanto eraci ancora permesso di sperare, quanto l'Inghilterra ha sperato fino all'ultimo istante, dalla saggezza dell'Austria, era impossibile aspettarcelo da un popolo esaltato dall'odio e dalla vendetta.

Così, o signori, il silenzio che rimproveravasi all'Imperatore non era sfavorevole che a lui, e la sua lealtà spiccava tanto più grande quanto era più ingiustamente e crudelmente avuta in sospetto (*bravi prolungati*).

Ebbene, o signori, fu lo stesso per l'affare della Savoja. Dopo aver fatto un trattato che rendeva l'Italia a sè stessa, ad eccezione della sola Venezia, che cedeva la Lombardia alla Sardegna, senza nulla ritenere o nulla domandare per la Francia; dopo specialmente aver proclamato il principio del non intervento, ch'era la più completa garanzia della indipendenza d'Italia; finalmente, dopo aver reso a questo paese un servizio forse senza esempio nella storia delle nazioni, il vincitore di Solferino doveva sperare che il risultato di tanti sagrifizi sarebbe rispettato dagl'Italiani. Che se nondimeno il primo uso che faceva l'Ita-

lia della sua indipendenza era quello di lacerare il trattato di Villafranca e di lasciar protestare la firma dell' Imperatore, cioè di rimetter tutto in questione e di esporci ad una nuova guerra, la Francia, dopo aver fatto volontariamente le spese dell' indipendenza d'Italia, non poteva accettare che si violentasse la sua generosità coll'imporle inoltre le spese d'un grande Regno italiano. Essa aveva dunque il diritto incontrastabile di dire al Piemonte che se i trattati erano violati al di là delle Alpi, essa domanderebbe fossero pure modificati al di qua.

Ora, per questo affare della Savoja, come per la questione stessa d'Italia, noi avevamo un grande interesse a poter dire ad alta voce le nostre condizioni. Questa pubblicità, che ci fu rimproverato di non aver usata, sarebbe però stata a tutto nostro vantaggio. Da un capo all'altro d'Italia, non vi sarebbe stato che un grido per impegnare il Re di Sardegna a cedere la Savoja alla Francia in cambio dei Ducati; e siccome l'Inghilterra, del pari che tutta Europa, non avrebbe avuto alcun diritto a lagnarsi delle nostre condizioni, la Sardegna avrebbe potuto discutere a tutt'agio, nel suo parlamento, quello dei due partiti che avesse avuto a consigliare all'Italia.

Per mala sorte, noi non potevamo, anche questa volta, tenere pubblicamente tale linguaggio, perocchè sarebbe stato fare una specie di mercato a danno dell' Austria, e, per conseguenza, mancare alla lealtà degl'impegni assunti a Villafranca.

Ma, signori, se il governo dell'Imperatore non ha potuto parlare così alto, esso non ha dovuto almeno nascondere le sue intenzioni, nè al governo sardo, nè al governo inglese. Prima ancor della guerra esso aveva prevenuto la Sardegna che se gli avvenimenti conducessero a formare un grande Regno in Italia, noi domanderemmo che il versante delle Alpi non rimanesse nelle sue mani (*benissimo! benissimo!*). Il governo dell'Imperatore ha rinnovati i suoi avvertimenti appena si è parlato del trattato di Villafranca, e soprattutto non ha nulla nascoste al governo inglese. All'opposto dunque di tante asserzioni, egli è con piena cognizione di causa, sì da una parte che dall'altra, che questi fatti si sono compiuti. Si è forse voluto credere di poterci condurre a rinunziare alla Savoja, malgrado la violazione del tratta-

lo inglese medesimo [illegible] caso si sono gli altri ingannati.
chè dunque no[illegible] ato alcuno (*applausi*).
terreno del d[illegible] serie di avvenimenti sì felicemente
li diffidenze [illegible] ndo pure il nodo gordiano delle due sole
liberale e [illegible] ssero seriamente l'Europa, l'Imperatore

È co[illegible] di rimettere la Francia nell'alta situazione che le
plom[illegible] dovuta, egli non ha fatto nulla che potesse fargli perdere la
ave[illegible] ducia dell'Europa, e le asserzioni contrarie sono prive di fondamento. Certo egli è possibile agli spiriti prevenuti o malcontenti di trovare dei motivi di critica in sì grande numero di fatti, di atti, di parole e di scritti, che costituiscono la fisonomia degli avvenimenti, e dove l'impreveduto delle situazioni confonde sì di sovente l'umana saggezza, ma, nell'insieme della politica francese, i grandi tratti che colpiscono tutti gli occhi sono semplici, puri ed onesti (*applauso generale*). È chiaro ed evidente oggi che, se l'Imperatore fece la guerra in Italia, si è perchè o per indifferenza, o per timore di responsabilità, o per qualunque altra causa, la maggiore delle potenze europee non ha voluto impegnarsi in nulla per regolare gli affari della penisola; ma appena il vincitore di Solferino ha veduto la possibilità di ottenere una soluzione soddisfacente, egli si è affrettato a soddisfare ai voti del mondo, facendo la pace coll'Austria. Ecco in due parole la verità su tutto l'affare d'Italia (*bravo! benissimo, benissimo!*)

Ed ora, signori, in quanto a quella scuola politica che, abituata dal 1816 alla parte passiva che la Francia era stata per lungo tempo costretta a subire davanti l'Europa, organizzata contro di lei, e non potendo adattarsi all'idea d'una Francia indipendente e libera da qualunque pressione esterna, si turba, si agita e diffonde dappertutto l'allarme: in verità, essa non è cosa seria. Il buon senso dei popoli protesta contro questo spirito d'un'altra epoca (*segni generali d'adesione*).

Se il sistema del 1815 è rovesciato, lo fu dall'Europa stessa e dal consenso di tutte le potenze, poichè quel sistema non poteva ragionevolmente essere che un'opera di transizione. Era, infatti, una situazione regolare quella di un gran paese messo al bando delle nazioni? L'Europa poteva essa applaudirsi di un regime

roducendo in Francia due grandi commovimenti, avea essa medesima sino dalle fondamenta?

Signori, l'interesse dell'Europa come quello della Francia che la riconciliazione seguisse dall'una parte e dall'altra; che la Francia riprendesse l'alta parte che le apparteneva nei consigli delle potenze, in modo indipendente e libero, ma col consenso di tutte e senza la violenza di alcuna; che la Francia non fosse più minacciosa, perchè non era più minacciata; e che finalmente, soddisfatta dell'alta sua situazione nel mondo, in pace ed in amichevole relazione con tutta l'Europa, essa non avesse più che a dedicarsi con sicurezza allo sviluppo della sua prosperità interna (*benissimo, benissimo*).

Ebbene, signori, questa grande opera è ora compiuta (*applausi*) a gloria dell'Imperatore, e vantaggio inapprezzabile della Francia, ed anche, bisogna dirlo, ad onore dell'Europa, la quale ha lealmente sancito colla sua attitudine la grande e nuova situazione del nostro paese; lo stabilimento che il nuovo Impero aveva la missione di fondare all'estero è terminato, e così pure la parte militare della Francia in Europa (*applausi*).

Ecco, o signori, quello ch'io doveva dirvi. Ecco quello ch'io vi dico dal fondo della mia coscienza e colla più intera convinzione (*profonda sensazione*), lieto di vedere aprirsi un'era di pace e di prosperità per l'Europa, per la Francia, ed anche, mi sia lecito dirlo, per la bella e cara provincia che noi qui rappresentiamo (*applausi prolungati e vive acclamazioni*).

252.

Nello stesso giorno in cui Persigny, pane e cacio coll'uomo del 2 dicembre, risarciva in parte il legittimismo europeo de' gravi danni recatigli sul Po dalle armi di Francia (delle italiane non fece motto) lasciandogli libero l'esercizio de' diritti che la rivoluzione progressiva violerebbe da noi (!!!) Thouvenel, un altro caporale di quell'uomo, esplica la identica politica ostile ai trionfi della medesima rivoluzione, e dà sicurtà alla Russia di non serbare con Italia altri vincoli da quelli in fuori che strinse col trattato di Zurigo.

— *Dunque il riconoscimento di Francia, Russia e Prussia è una ironia perchè esso è proporzionato alle ragioni di quel trattato. E certa gente di uomini ruppero le gambe alla rivoluzione per fare l'Italia una?*.

Memorandum del sig. Thouvenel *mandato al duca di* **Montebello** *a Pietroburgo il* **25** *settembre* **1860**.

1.° Ove l'Austria fosse aggredita nel Veneto, la Francia è ferma nel proposito di non dare appoggio alcuno al Piemonte.

Affinchè questo formale impegno conservi forza coattiva si presuppone che le potenze tedesche rimangano in contegno d'astensione.

2.° È convenuto che lo stato di cose che fu causa determinante dell'ultima guerra non potrà essere ristabilito. La guarentigia contro il rinnovarsi di esso si avrebbe nel mantenimento delle basi pattuite a Villafranca e stipulate a Zurigo. La cessione della Lombardia non potrebbe quindi essere messa in quistione e l'Italia sarebbe costituita in sistema federativo e naturale, sotto la tutela del diritto europeo.

3.° Tutte le quistioni relative alle circoscrizioni territoriali dei varî stati d'Italia ed allo stabilimento dei poteri destinati a governarli saranno considerate in congresso sotto il duplice aspetto dei diritti dei sovrani detronizzati e delle concessioni necessarie ad assicurare la stabilità del nuovo ordine di cose.

4.° Quand'anche il Piemonte perdesse gli acquisti fatti, *all'infuori delle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo,* il trattato in virtù del quale egli cedette la Savoja e la contea di Nizza alla Francia non potrebbe mai essere oggetto di discussione in un Congresso, e la Francia sarebbe tenuta come svincolata da ogni impegno, quando replicasse la proposta di sostituirsi—per quanto concerne la neutralizzazione di parte della Savoja—negli obblighi della Savoja, quali risultano dall'articolo 2 dell'atto di Vienna. I diritti ed i doveri derivanti dall'eventuale neutralizzazione di quel territorio sarebbero determinati per mezzo di una convenzione conchiusa direttamente tra la Francia e la Svizzera, e sottomessa alle potenze garanti della neutralità Elvetica.

253.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. Tutt'i detenuti politici saranno immediatamente posti in libertà.

Art. 2. Il Ministro di Grazia e Giustizia è incaricato dello esatto adempimento del presente decreto.

Napoli 11 settembre 1860.

Il Dittatore
G. Garibaldi

254.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. Tutt'i pegni deposti presso il Monte di Pietà ed i Banchi suoi soccorsali, che non oltrepassano la somma di ducati tre, percepiti, saranno rilasciati, e l'Erario governativo soddisferà la spesa cagionata.

Art. 2. Il Ministro della Finanza è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Napoli 11 settembre 1860.

Il Dittatore
Firmato — *G. Garibaldi*

255.

Giuseppe Garibaldi con questo decreto diede uno schiaffo morale politico ed economico *ai caporali di Torino, i quali dal luglio del 59 alla quasi metà del 60 conservarono le barriere doganali che dividevano il ducato di Parma dagli antichi stati dei principi di Savoja; siccome pure quelle che separavano la Emilia dalla Toscana. Con tal fatto difficultarono i lavori unificatori e fecero ripullulare le idee autonomiche, che oggi, quantunque mascherate, allungano troppo le mani per non vederne lo sconcio!*

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. Ogni barriera Doganale fra la Sicilia ed il continente napoletano è abolita.

Art. 2. Il Ministro della Finanza è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli 11 settembre 1860.

Il Dittatore
Firmato — *G. Garibaldi.*

256.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. Sono istituiti in Napoli dodici asili infantili gratuiti per ciascun quartiere.

Intanto che s'organizzano in Napoli, come nelle altre città Italiane, che godono di tale istituzione, le pietose contribuzioni per il loro mantenimento, il Municipio di Napoli darà i locali e farà le spese d'impianto.

L'Erario governativo sopperirà alle spese di un anno per il vitto dei ragazzi ricoverati, senza dritto a rimborso.

L'istituzione è dichiarata municipale.

Una Commissione eletta per la prima volta dal Municipio dirigerà questa istituzione e durerà in carica un anno.

Verrà poi rieletta dall'Assemblea dei pietosi contribuenti pel mantenimento dell'opera di beneficenza.

Queste disposizioni saranno valide per ogni Municipio che ne richiegga l'applicazione.

Art. 2. I Ministri dell'Interno e delle Finanze sono incaricati per quanto loro singolarmente spetta dell'esecuzione del presente decreto.

Napoli 11 settembre 1860.

Il Dittatore
Firmato — *G. Garibaldi.*

257.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. Il Dritto e la percezione del Dazio consumi, già confiscati, dove esistevano, nella loro totalità o in parte in favore del Regio Tesoro, sono devoluti a vantaggio dei singoli comuni.

Art. 2. Il Ministro delle Finanze è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli 11 settembre 1860.

Firmato — *G. Garibaldi.*

258.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. La categoria de'fondi segreti, presso qualsiasi Ministero ed a qualsiasi titolo, è abolita.

I signori Ministri sono incaricati ciascuno per ciò che loro spetta, dell'esecuzione del presente decreto.

Napoli 11 settembre 1860.

Firmato — *G. Garibaldi.*

259.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie. decreta.

Art. 1. La Società Reale Borbonica avrà da ora innanzi il nome di Reale Società di Archeologia, di Scienze e di Belle Arti.

Art. 2. Il Direttore del Ministero della Istruzione pubblica è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli 11 settembre 1860.

Firmato — *G. Garibaldi.*

260.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. Sono istituiti i Giurati nelle cause penali.

Il Ministro di Grazia e Giustizia è incaricato del presente decreto.

Napoli 11 settembre 1860.

Firmato — *G. Garibaldi.*

261.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. Gl'impiegati della cessata polizia Borbonica in Sicilia, raccolti nelle Isole di Tremiti sono decaduti dal loro impiego, e finchè il Governo crederà di tenerli sequestrati, somministrerà loro ed a ciascun membro della loro famiglia la razione e l'emolumento del soldato di linea.

Napoli 11 settembre 1860.

Firmato — *G. Garibaldi.*

262.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. L'ordine dei Gesuiti e tutte le loro dipendenze e diramazioni sono abolite in tutto lo Stato continentale delle Due Sicilie.

Art. 2. Tutt'i beni mobili ed immobili appartenenti a quell'ordine, loro dipendenze e diramazioni sono dichiarati beni nazionali.

Art. 3. Tutt'i contratti aggravanti la proprietà o trasmissioni della medesima stipulati a benefizio dell'ordine de'gesuiti, loro dipendenze e diramazioni posteriori all'epoca dello sbarco del Dittatore in Sicilia, sono annullati e si ritengono di nessun effetto.

Art. 4. Tutti gli Amministratori ed Agenti delle proprietà già appartenenti all'ordine de'gesuiti, loro dipendenze e diramazioni sono obbligati a dichiarare al Ministro delle Finanze, entro dieci giorni dalla promulgazione del presente decreto, l'entità de'valori a loro affidati.

Art. 5. Sono pure tenuti alla suddetta dichiarazione tutti quei cittadini, che si trovassero al tempo della promulgazionedel presente decreto al possesso de'beni di qualunque natura già appartenenti al suddetto ordine a loro pervenuti dal giorno dello sbarco del Dittatore in Sicilia.

Art. 6. I contravventori a queste disposizioni saranno considerati come infedeli detentori del pubblico patrimonio e verranno quindi trattati a norma delle vigenti leggi.

Art. 7. I Ministri dell'Interno e delle Finanze, di Grazia e Giustizia e del Culto sono incaricati, per quanto spetta a ciascun di essi, dell'esecuzione del presente decreto e di tutte le disposizioni per il più sollecito adempimento.

Napoli 11 settembre 1860. Il Dittatore

Firmato — *G. Garibaldi.*

263.

Perchè R. Conforti? Forse perchè ebbe lo stesso ufficio sotto i Borboni, epperò fu reputato abile nel disimpegnarlo? È inutile ora che si stia indagando il perchè de'fatti compiuti.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell'Italia meridionale decreta.

Art. 1. Il Ministero dell'Interno, che attualmente comprende anche il ramo della Polizia, è diviso in due distinti Dicasteri, l'uno denominato Dipartimento dell'Interno e l'altro Dipartimento della Polizia.

Art. 2 L'avvocato Signor Raffaele Conforti è incaricato del Dipartimento della Polizia, continuando l'incarico già affidato del Dipartimento dell'Interno all'Avv. Sig. Liborio Romano.

Napoli 12 settembre 1860. Il Dittatore

Firmato — *G. Garibaldi.*

264.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia meridionale decreta.

Dal giorno d'oggi
I beni della Casa Reale,
I beni riservati alla Sovrana disposizione,
I beni dei Maggiorati Reali,
I beni dell'ordine Costantiniano amministrati già sotto la dipendenza del Ministero della Presidenza dei Ministri,
I beni donati da reintegrare allo Stato,
Sono tutti dichiarati beni nazionali.

Napoli 12 settembre 1860.

Il Dittatore
Firmato — *G. Garibaldi.*

265.

G. Garibaldi, popolo e cuor di popolo, sempre arde di popolare rigenerazione. Se la fredda ragione di stato in lui potesse quanto il sentimento eroico, non avrebbe pari nell'evo passato e nel presente.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Il Dittatore dell'Italia meridionale decreta.

Art. 1. È istituito in Napoli un Collegio gratuito, che sarà chiamato *dei figli del popolo*, e sostenuto dallo Stato.

Art. 2. Vi saranno accolti i ragazzi dei popolani poveri, cioè senza capitale o reddito qualsiasi e di qualunque Comune delle due Sicilie, quando abbiano compiuti i sette anni e non oltrepassino i dieci e siano di buona costituzione fisica.

Art. 3. L'insegnamento, oltre il leggere, lo scrivere ed il conteggiare sarà quello conveniente alla pratica cognizione d'ogni arte e mestiere, illustrata dalle teoriche dimostrazioni.

Art. 4. La disciplina sarà militare ed i ragazzi saranno esercitati nell'uso delle armi.

Art. 5. Il numero degli educandi sarà, per ora, di Mille, estensibile indefinitamente.

Art 6. I locali saranno presi dai beni ecclesiastici e regi incamerati.

Art. 7. Le spese saranno sostenute dall'Erario.

Art. 8. Compiuti i 18 anni e fatti capaci di guadagnarsi la vita da se, saranno licenziati.

Sarà però facoltativo alla Direzione dello Stabilimento il trattenere in collegio quegli alunni che mostrassero una distinta attitudine per un'arte che richiegga maggior tempo ad essere imparata.

Art. 9. In caso di bisogno della patria saranno presi gli adulti per servizio dell'esercito nazionale.

Il Ministro dell'Interno e quello delle Finanze sono incaricati per la parte che singolarmente li riguarda dell'esecuzione del presente decreto.

Napoli 12 settembre 1860. Il Dittatore

Firmato — *G. Garibaldi.*

266.

Questo decreto distrugge la ragione caratteristica dell'esercito garibaldino. Cosenz e compagni vollero benemeritare d'Italia anche con questa della uniformità. Sta bene. Ma perchè non andarono a Roma ed a Venezia co' cappotti, *direbbe Nino Bixio, e colle daghe alla piemontese? Era forse male andarci colla camicia rossa? Forse Enrico Cosenz e compagni potrebbero essere giudici competenti in proposito.*

MINISTERO DELLA GUERRA

Circolare a tutti gl'Ispettori delle diverse Armi.

In ordine a quanto prescrisse il Dittatore a Palermo, lo rendo noto, che l'Uniforme da adottarsi per l'Armata sarà perfettamente identico a quello dell'Armata del Re Vittorio Emanuele.

I modelli di ogni Arma saranno esposti nelle sale di questo Ministero, affinchè tutti possano uniformarvisi esattamente ».

Il Ministro — *Cosenz.*

267.

Chi scrive avrebbe tagliato corto con questa immoralità del pubblico Lotto. Chi ispirò un tal decreto al Dittatore aveva il pensé caché *di renderlo elusorio siccome lo furono pressochè tutti li altri migliori emessi dal medesimo Dittatore. E la Cassa centrale di Risparmio, quanto è ottima, se conseguenza di un simultaneo, collettivo e libero svolgimento de' singoli rami dell'attività artistica, industriale, commerciale, ec., altrettanto è imperfetta ragione di benessere materiale. È un* refugium peccatorum *del pitocume, che si vuol conservare. Il nostro governo grida a gola squarciata* Casse di risparmio. *Ha ragione finchè trova così il suo tornaconto.*

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia meridionale decreta.

Art. 1. Il giuoco del Lotto sarà gradatamente abolito finchè totalmente cessi per il 1.° di gennaio 1861.

Art. 2. È istituita in Napoli una Cassa Centrale di risparmio, la quale terrà un ufficio presso ciascuno dei dodici quartieri della Città di Napoli.

Art. 3. È fatta facoltà ad ogni Municipio di chiedere l'istituzione di una Sede filiale della Centrale in Napoli.

Art. 4. Gl'impiegati presso il cessante Ufficio del Lotto saranno preferibilmente applicati al servizio della Cassa suddetta e delle sue dipendenze.

Art. 5. Il Ministro delle finanze è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto.

Napoli 13 settembre 1860.

Fir. — *G. Garibaldi.*

268.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia meridionale decreta.

Per soddisfazione del popolo Italiano e di quello di Palermo

particolarmente, non si accetta l'adesione al governo libero dell'Italia del Comandante Flores la Fregata a vapore *Ercole* che bombardò la Capitale della Sicilia con tanto atroce accanimento.

Nello stesso divieto sono compresi gli ufficiali di marina Rodriguez Ferdinando, Lettieri Vincenzo, Salazar Vincenzo e Giambarba Adolfo.

Napoli 13 settembre 1860.

Fir. — *G. Garibaldi.*

269.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Dittatore dell'Italia Meridionale il Generale Garibaldi.

Il Direttore delle Finanze ordina.

Art. 1. In adempimento dell'articolo 7 del Decreto dittatoriale riguardante l'abolizione dell'Ordine de'Gesuiti in tutto lo Stato continentale delle Due Sicilie, è nominata una Commessione per l'Amministrazione dei beni appartenenti all'Ordine suddetto, ed ora dichiarati nazionali.

Art. 2. La detta Commessione amministrativa sarà composta dal Consigliere della Gran Corte dei Conti signor Giuseppe Bardari, che ne sosterrà la presidenza, dal Segretario Generale della Cassa di Ammortizzazione e Demanio pubblico signor Francesco de Filippo, e dell'Avvocato signor Francesco Fiorante.

Art. 3. La Commessione medesima risiederà nel locale del Gesù nuovo in Napoli, ed ivi riceverà le dichiarazioni prescritte negli art. 4. e 5. del citato decreto, facendone verbale.

Art. 4. La ripetuta Commessione proporrà al Ministro di Finanza la nomina di un Segretario, di un ragioniere e di tutto il personale necessario ai lavori della medesima.

Art. 5. La stessa Commessione amministrerà i beni dell'Ordine abolito, con le norme delle amministrazioni patrimoniali dello Stato, che sono in vigore per la Cassa di Ammortizzazione e Demanio pubblico; e procederà sollecitamente alla formazione di un inventario di beni mobili, e di una generale platea di tutti gl'immobili.

Art. 6. Gl' introiti fatti presso la Commessione, saranno versati nella Cassa di Ammortizzazione suddetta.

Art. 7 La Commessione è stata posta sotto la immediata dipendenza del Ministero di Finanza, e sarà in corrispondenza con tutte le autorità, per gl'incarichi ad essa conferiti.

Napoli 13 settembre 1860.

Fir. — *Carlo de Cesare.*

270.

Giuseppe Sirtori nel 48 e 49 rivelò un animo aspirante a gloria illustre. Ingegno cupo e profondo, cuore fervente, studio moltiplice delle cose della guerra e della pace fecero di lui il politico sagace e l'eroe che tanta onoranza aggiunse a' fatti italici di questi ultimi tempi. Chi lo appuntasse di apostasia dovrebbe far conti colla di lui coscienza: cosa assai difficile e sempre causa di dissidenze.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia meridionale decreta.

Il Generale Sirtori è nominato Prodittatore del Continente Napoletano.

Il Dittatore — *G. Garibaldi.*

271.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia meridionale.

Considerando che la guardia Nazionale dev'essere il principale propugnacolo della libertà, e che la Guardia di Napoli merita uno speciale pegno di fiducia e di onore;

Decreta

I Castelli di Napoli sono affidati in perpetuo alla custodia della Guardia Nazionale della Città onde siano nelle sue mani baluardi di libertà come il furono di dispotismo.

Il Ministro dell'Interno darà esecuzione al presente Decreto

Napoli 14 settembre 1860.

Il Dittatore — *G. Garibaldi.*

272.

È singolare questo avviso. Eppure era necessario! La mania di soccorsi e d'impieghi ispirò miriadi di cittadini a chiedere alla Dittatura le midolle perfino delle provincie. Non si poteva alla lettera nemmeno leggere le petizioni: tanto e sì strane eran elleno! Le più curiose e più frequenti versavano su cose serie: colorivano martiri e martiri di nuovo genere. La emigrazione non chiese nulla per la semplice ragione che era padrona di tutto.

È avvertito il Pubblico che tutte le suppliche dirette alla Dittura sono trasmesse al Ministero dell'Interno, il quale è incaricato con apposito personale di provvedere.

Tutti i supplicanti dovranno quindi rivolgersi d'or innanzi a quel Dicastero per conoscere l'esito delle loro istanze.

È impossibile che il Dittatore possa provvedere a tutte le domande di soccorsi che gli vengono fatte in questa popolosa Città.

La beneficenza pubblica e privata in Napoli è larghissima; il Dittatore ha la certezza che ogni bisognoso è sufficientemente provveduto: epperò, desideroso di far quanto è possibile per il povero in questi giorni di universale tripudio per l'inaugurazione di un'era di libertà, nomina una Commessione temporanea di soccorsi, incaricata di esaminare ogni richiesta e provvedere.

Napoli 14 settembre 1860.

Il Segretario Generale
Bertani.

273.

Comando della Guardia Nazionale della Provincia di Napoli.

Ordinamento della Segreteria del Comando Generale
della Guardia Nazionale.

Art. 1. La Segreteria del Comando Generale si comporrà di un Segretario e di due Ripartimenti, uno del Personale e l'altro del Materiale.

Art. 2. La Segreteria o Gabinetto sarà della dipendenza diretta del Capo dello Stato Maggiore.

Egli avrà sotto ai suoi ordini gli uffiziali di detta Segreteria e di Stato Maggiore.

Art. 3. Il Gabinetto avrà un Capitano incaricato de' particolari, e sarà diviso in tre Sezioni.

1.ª Sezione — Si avrà un Protocollo di tutte le carte di entrata, un registro per la distribuzione delle stesse ai ripartimenti, un registro per leggi e decreti, archivio, e pandetta, bollettini ed ordini Ministeriali, Personale del Comando Generale.

2.ª Sezione — Statistica Militare e Memorie militari.

Art. 4. Ciascuno dei Ripartimenti avrà a Capo un Capitano, e sarà ripartito il 1.° in due ed il 2.° in tre Sezioni e distribuite così, a Capo d'ognuno di essi vi sarà un Ufficiale.

1.° *Ripartimento.*

1.ª Sezione — Ordinamento e giuramenti, nomine, promozioni, rinunzie, dimissioni, disciplina, e Auditore Capo, punizioni, istruzioni, tiro al bersaglio.

2.ª Sezione — Rapporti dei Battaglioni, Servizio, Allistamenti, situazioni periodiche, emanazioni degli Ordini giornalieri, traslocamenti, gite o permessi, mobilizzazione.

2.° *Ripartimento.*

1.ª Sezione — Armamento, riparazioni o sostituzioni, munizioni, loro qualità e sostituzioni, sala d'Armi de'Battaglioni, Vestimenti, Bardatura, Veterinaria, Foraggi.

2.ª Sezione — Corpo Sanitario, Medici, Chirurgi, Medico Capo, Tenuta in Generale, e cose che vi hanno riguardo. Testa di colonna ed altri addetti come Salariati.

3.ª Sezione — Rassegne e soldi degli individui dell'Esercito addetti alla Guardia nazionale, soldi, provvisioni, sussidî, diarie, liquidazione di conti, in generale tutto quello che ha riguardo al Ramo Amministrativo tanto in danaro che in materia; Corpi di guardia, mobilia di essi ec. ec.

Napoli 14 settembre 1860.

Mariano d'Ayala.

274.

Chi scrive commendò la bontà del provvido decreto riferito qual documento sotto il n. 255; ed ora è costretto a citarne un altro che lo mistifica, anzi ne tronca la rilevanza dell' oggetto. Ma questo ultimo pubblicato 3 giorni dopo il primo, cioè a' 14 settembre, non è firmato da Garibaldi. Garibaldi Dittatore aveva un ministero che distruggeva il dì appresso quello che il Dittatore ordinava il dì prima.

MINISTERO DELLE FINANZE.

L'Atto Dittatoriale degli 11 di settembre, col quale è stata abolita ogni barriera doganale fra la Sicilia ed il Continente napoletano, ha dato origine a false interpretazioni, tanto che si pretende immettere in quest'ultimo del sale ed altri generi dall'isola a danno della Tesoreria.

A rendere il vero senso del prelodato Atto pubblicato serve il seguente.

Avviso

Veduto che le relazioni commerciali fra la Sicilia ed il Continente Napoletano erano state interrotte pe' fatti di guerra, il Dittatore ha voluto col suo Atto del dì 11 di questo mese che subito e per ogni modo cessassero questi artificiali impedimenti al traffico.

Il Governo Dittatoriale è già occupato ad allargare e rendere più facili con provvedimenti di pratica utilità le relazioni fra queste due provincie del Regno d'Italia; ma intanto coll' Atto suddetto non sono state abrogate le leggi speciali pel cabotaggio, pel Porto franco di Messina e pe'generi che nel Continente sono privativa del Governo.

275.

La carta costituzionale del già reame delle Due Sicilie era incomparabilmente migliore dello Statuto sardo, checchè ne dicano i suoi encomiasti d' obbligo. Il Dittatore preferì questo a

quello perchè gli parve mezzo più acconcio per conseguire la famosa unificazione.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Considerando che questa parte meridionale d'Italia ha sempre anche essa ardentemente anelato alla indipendenza, alla libertà, alla unità d'Italia, secondochè ne fan fede gli esilî e le prigionie, le incessanti persecuzioni, l'aperta insurrezione che scoppiava in tutte le provincie proclamando que' principî, il plauso unanime e fervoroso con cui fui accolto, la tranquillità pubblica ristabilita al mio nome;

Considerando che a sanzionare i pubblici voti, ed a legittimare le nuove condizioni dello Stato, credo indispensabile promulgare la legge fondamentale della Monarchia Italiana, in queste continentali regioni, siccome fu fatto nell'isola;

Il Dittatore delle Due Sicilie decreta.

Art. 1. Lo Statuto costituzionale del quattro marzo mille ottocento quarantotto, vigente nel regno d'Italia, è la legge fondamentale di questa Italia meridionale.

Art. 2. Un apposito decreto Dittatoriale determinerà l'epoca in cui lo Statuto medesimo sarà attuato.

Art. 3. Di unita al presente decreto, l'enunziato Statuto sarà pubblicato in ogni comune e nel Giornale Officiale di Napoli.

Art. 4. Tutti i Segretari di Stato sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Napoli 14 settembre 1860.

Il Dittatore — *G. Garibaldi.*

I Ministri Segretarî di Stato:

Pel Dipartimento di pubb. istruz. Direttore *Antonio Ciccone.*
Pel Dipartimento di Grazia e Giustizia, *Giuseppe Pisanelli.*
Pel Dipartimento di Guerra, *Enrico Cosenz.*
Pel Dipartimento di Polizia, *Raffaele Conforti.*
Pel Dipartimento dei Lavori pubblici, *March. Rodolfo d'Afflitto.*
Pel Dipartimento della Finanza, *Antonio Scialoia.*
Il Ministro dell'Interno, *Liborio Romano.*

CARLO ALBERTO ec.

Con lealtà di Re e con affetto di padre, Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai nostri amatissimi Sudditi col nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinari che circondavano il paese, come la nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del nostro cuore, fosse ferma nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della Nazione.

Considerando noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Stato fondamentale, come un mezzo il più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto che stringono alla Nostra Corona un popolo, che tante prove ci ha dato di fede, di obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Perciò di Nostra certa scienza, Regia Autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio di Stato, abbiamo ordinato ed ordiniamo, in forza di Statuto e Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia, quanto segue:

Art. 1. La Religione Catttolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato.

Gli altri Culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle Leggi.

Art. 2. Lo Stato è retto da un Governo Monarchico e Rappresentativo.

Il Trono è ereditario secondo la Legge Salica.

Art. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re, e da due Camere: il Senato, e quella dei Deputati.

Art. 4. La persona del Re è Sacra ed inviolabile.

Art. 5. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato. Comanda tutte le forze di terra e di mare. Dichiara la guerra. Fa i trattati di pace, d'alleanza, di

commercio ed altri, dandone notizia alle Camere, tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle Finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Art. 6. Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato: e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzioni delle Leggi senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

Art. 7. Il Re solo sanziona le leggi, e le promulga.

Art. 8. Il Re può far grazia, e commutare le pene.

Art. 9. Il Re convoca in ogni anno le due Camere; può prorogarne le sessioni e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle Leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione e di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

Art. 11. Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiti.

Art. 12. Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al Trono, sarà Reggente del Regno, se ha compiuti gli anni ventuno.

Art. 13. Se per la minorità del Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente chesarà entrato in esercizio conserverà la reggenza fino alla maggiorità del Re.

Art. 14. In mancanza di parenti maschi, la Reggenza apparterrà alla Regina Madre.

Art. 15. Se manca anche la Madre, le Camere, convocate fra dieci giorni dai Ministri, nomineranno il Reggente.

Art. 16. Le disposizioni precedenti relative alla Reggenza sono applicabili al caso in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare.

Però se l'erede presuntivo del trono ha compiuti diciotto anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il Reggente.

Art. 17. La Regina madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l'età di sette anni: da questo punto la tutela passa al Reggente.

Art. 18. I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria o concernenti all'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

Art. 19. La dotazione della Corona è conservata durante il Regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei Reali Palazzi, Ville e Giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla Corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza di un ministro risponsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni Regno dalla prima Legislatura, dopo l'avvenimento del Re al Trono.

Art. 20. Oltre i beni che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare, a titolo oneroso o gratuito, durante il suo Regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili che limitano la quantità disponibile.

Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.

Art. 21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo del Principe Ereditario giunto alla maggiorità, od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della famiglia e del Sangue Reale nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse; ed al dovario delle Regine.

Art. 22. Il Re salendo al Trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

Art. 23 Il Reggente, prima di entrare in funzione, presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

Dei diritti e dei doveri dei Cittadini.

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla Legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono am-

missibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

Art. 26. La libertà individuale è guarentita.

Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 27. Il domicilio è inviolabile. Nissuna vista domiciliare può aver luogo se non in forza della Legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 28. La Stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le Bibbie, i Catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.

Art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

Art. 30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 31. Il debito pubblico è guarentito.

Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

Art. 32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

Del Senato.

Art. 33. Il Senato è composto di Membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di 40 anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1) Gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato.

2) Il Presidente della camera dei Deputati.

3) I Deputati dopo tre Legislature, o sei anni di servizio.

4) I Ministri dello Stato.

5) I Ministri segretari di Stato.

6) Gli Ambasciatori.

7) Gli Inviati straordinarî dopo tre anni di tali funzioni.

8) I primi Presidenti e Presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti

9) I primi Presidenti dei Magistrati di appello.

10) L'Avvocato Generale presso il Magistrato di Cassazione, ed il Procuratore Generale, dopo cinque anni di funzione.

11) I Presidenti di classe dei Magistrati d'appello dopo tre anni di funzione.

12) I consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti dopo cinque anni di funzioni.

13) Gli Avvocati Generali o fiscali Generali presso i Magistrati d'Appello, dopo cinque anni di funzioni.

14) Gli Uffiziali Generali di terra e di mare.

Tuttavia i Maggiori Generali e i Contrammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività.

15) I Consiglieri di Stato dopo cinque anni di funzioni.

16) I Membri dei Consigli di Divisione dopo tre elezioni alla loro presidenza.

17) Gli Intendenti Generali dopo sette anni di esercizio.

18) I Membri della Regia Accademia delle Scienze dopo sette anni di nomina.

19) I Membri ordinarî del Consiglio superiore d'Istruzione publica dopo sette anni di esercizio.

20) Coloro che con servizî o meriti eminenti avranno illustrata la patria.

21) Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

Art. 34. I Principi della Famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seguono immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a ventun'anno, ed hanno voto a venticinque.

Art. 35. Il Presidente ed i Vice-Presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi Segretarî.

Art. 36. Il Senato è costituito in Alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento e di attentati alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

Art. 37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

Art. 38. Gli Atti coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimonî e le morti dei Membri della Famiglia Reale sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito nei suoi Archivi.

Della Camera de' Deputati.

Art. 39. La Camera Elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegi Elettorali conformemente alla Legge.

Art. 40. Nessun Deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 41. I Deputati rappresentano la Nazione in generale, e con le sole Provincie in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli Elettori.

Art. 42. I Deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla ispirazione di questo termine.

Art. 43. Il Presidente, i Vice-Presidenti e i Segretarî della Camera dei Deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

Art. 44. Se un Deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il Collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

Art. 45. Nessun Deputato può essere arrestato, fuor del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera.

Art. 46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un Deputato durante la sessione della Camera,

come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

Art. 47. La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri de Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia.

Disposizioni comuni alle due Camere.

Art. 48. Le sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli.

Art. 49. I Senatori ed i Deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

Art. 50. Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione o indennità.

Art. 51. I Senatori ed i Deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

Art. 52. Le sedute delle Camere sono publiche.

Ma quando dieci Membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto.

Art. 53. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide se la maggiorità assoluta dei loro Membri non è presente.

Art. 54. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità de'voti.

Art. 55. Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatori. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

Art. 56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione.

Art. 57. Ognuno che sia maggiore d'età ha il diritto di man-

dare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una giunta, e dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed in caso affermativo mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi.

Art. 58. Nessuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le Autorità costituite hanno solo il diritto di indirizzare petizioni in nome collettivo.

Art. 59. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori dei propri Membri, dei Ministri, e dei Commissari del Governo.

Art. 60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammessione dei propri membri.

Art. 61. Così il Senato come la Camera dei Deputati determina per mezzo d'un suo regolamento interno il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

Art. 62. La lingua Italiana è la lingua officiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della Francese ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi.

Art. 63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per isquittinio segreto

Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale.

Art. 64. Nessuno può essere ad un tempo Senatore e Deputato.

Dei ministri.

Art. 65. Il Re nomina e revoca i suoi Ministri.

Art. 66. I Ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra Camera se non quando ne sono Membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti semprechè lo richieggano.

Art. 67. I Ministri sono risponsabili.

Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti d'una firma di un Ministro.

Dell'ordine giudiziario.

Art. 68. La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo Nome dai Giudici ch'egli istituisce.

Art. 69. I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di Mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

Art. 70. I Magistrati, Tribunali e Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

Art. 71. Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali.

Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

Art. 72. Le udienze dei Tribunali in materia civile, ed i dibattimenti in materia criminale, saranno pubblici conformemente alle leggi.

Art 73. L'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo.

Art. 74. Le istituzioni Comunali o Provinciali, e la circoscrizione dei Comuni e delle Provincie, sono regolate dalla legge.

Disposizioni generali.

Art. 75. La leva è regolata dalla legge.

Art. 76. È istituita una Milizia Comunale sovra norme fissate dalla legge.

Art. 77. Lo Stato conserva la sua bandiera; la coccarda azzurra è la sola nazionale.

Art. 78. Gli ordini Cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione.

Il Re può creare altri Ordini e prescriverne gli Statuti.

Art. 79. I titoli di Nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

Art. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

Art. 81. Ogni legga contraria al presente Statuto è abrogata.

Disposizioni transitorie.

Art. 82. Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni; fino a quel punto sarà provveduto

al pubblico servizio d'urgenza con Sovrane Disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, omesse tuttavia le interinazioni e registrazioni dei Magistrati, che sono fin da ora abolite.

Art. 83. Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla Milizia Comunale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato.

Sino alla pubblicazione della legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi.

Art. 84. I ministri sono incaricati e risponsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie

Dato a Torino addì quattro del mese di marzo, l'anno del Signore mille ottocento quarantotto, e del Regno Nostro il decimottavo.

CARLO ALBERTO.

276.

Questa lettera di G. Garibaldi all'avvocato Enrico Brusco ha un grande significato politico — non per la persona dell'avvocato a cui fu diretta, il quale farebbe meglio a continuare la corrispondenza coll' Indipendente *di A. Dumas. . — ma perchè risponde come colpo di spada alle dichiarazioni testè fatte alla Camera (giugno 1863) da' suoi generali Sirtori e Bixio.*

Vi ha chi possiede inedito un documento il quale fa la storia genuina del perchè e del modo e del tempo in cui fu deliberata la partenza per Sicilia; e tale da levare il velo che nasconde ancora l' arte allora usata da certi armeggioni per difficultarla ed anche impedirla.

Verrà pubblicato; ed allora apparirà tutto il vero di questa lettera, la imperfetta guisa onde fu provocata, e la interessata equivocità di senso delle parole pronunziate alla Camera dall' Ulisse e dall' Ajace dell'esercito meridionale.

ESERCITO MERIDIONALE.

Napoli, 15 settembre 1860.

Caro avvocato Brusco — Genova.

Voi mi assicurate che Cavour dia ad intendere d'essere d'accordo con me ed amico mio.

Io posso assicurarvi che disposto come sono stato sempre a sacrificare sull'altare della patria qualunque risentimento personale, non potrò riconciliarmi mai con uomini, che hanno umiliato la dignità nazionale e venduta una provincia italiana.

Fir. — *G. Garibaldi.*

277.

MINISTERO DELLA POLIZIA.

Cittadini,

Alcuni sacerdoti, abusando del loro santo ministero, cercano di fuorviare gli uomini semplici. Essi calunniano le persone più eminenti, le quali dirigono il moto nazionale, dipingendole avverse al culto de' nostri padri.

Ordini severi sono già dati a tutte le autorità competenti, affinchè questi seminatori di scandali siano con sollecitudine ricercati e puniti.

Il magnifico rivolgimento politico, che ora si compie in Italia, emancipa e non offende le credenze religiose.

I buoni dunque si rassicurino. Il governo del Dittatore vuol ermamente inviolata la religione, e, qual custode di tutte le libertà, difende ne'limiti segnati dalle leggi l'indipendenza dei ministri dell'altare e l'esercizio del culto cattolico. Ma egli non permetterà mai che la religione serva di pretesto a mene faziose, e che in nome di un potere che non è di questa terra, si turbino le coscienze e s'infiammino le passioni.

La salute della patria e il supremo interesse della causa nazionale impongono gravi doveri, che il Ministero è risoluto d'adempiere.

Napoli, 16 settembre 1860.

Il Ministro — *Raffaele Conforti.*

278.

Antonio Mordini, gentiluomo toscano, è uno de' personaggi che rappresentarono con sagrifizî e con coerenza di atti il concetto della ricostituzione nazionale. Benchè della scuola di G. Maz-

zini, circa a'mezzi, al tempo, ed al modo di usarli per venire a tale disegno, ne differì di molto. Forse per questo die' causa altrui di reputarlo unitario tardivo nel senso di monarchia.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell'Italia Meridionale decreta.

Art. 1. È confermata la nomina del Luogotenente Colonnello Antonio Mordini a Uditore Generale dello Esercito meridionale.

Art. 2. Il Ministro della Guerra è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Napoli, 15 settembre 1860.

Il Dittatore
Fir. — *G. Garibaldi.*

279.

M. Romagnoli, piemontese di Tortona, acquistò fama di mazziniano coll' Osservatore *che pubblicava nella sua città, e pel quale sofferse assai dal governo allora sardo. Qui si vede in ufficio più elevato di quello ch'ebbe a Palermo.*

Quale sia ora la sua fede, non si potrebbe dire: tanto più che Brofferio e Depretis, suoi modelli, con F. Mellana provarono di essere sinistri bensì, ma niente più di quello che li avesse desiderati U. Rattazzi.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell'Italia Meridionale decreta.

Art. 1. Il Luogotenente Michele Romagnoli è nominato Segretario dell'Uditorato generale di guerra nell'Esercito meridionale.

Art. 2. Il Ministro della Guerra è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Napoli, 15 settembre 1860.

Il Dittatore
Fir. — *G. Garibaldi.*

280.

Degli uomini nominati in questo decreto la storia severa racconterebbe fatti che mal risponderebbero alla ragione della assoluta unità numerica e giuridica d'Italia?

Sirtori li elesse per conoscenza propria che ne avesse, od a proposta de' Ministri? — Chi fu più giovato da questa elezione? — Domande inutili: studiate con diligenza e con affetto patrio le persone e le cose nostre; e non avrete bisogno di attendere la interpretazione del valore delle une e delle altre da fatti compiuti.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia Meridionale.

Sulla proposizione del Ministro di Giustizia, deliberata nel Consiglio de' Ministri;

Decreta.

Giuseppe Vacca è nominato Procurator Generale della Corte Suprema di Giustizia, in luogo del Procurator Generale Falcone già ritirato.

L'avvocato Giovanni Avossa è nominato avvocato Generale nella Corte Suprema di Giustizia, in luogo di Santo Roberti.

Aurelio Saliceti, già Consigliere della Corte Suprema, è nominato nel medesimo Collegio in luogo di Costantini, con grado ed onori di Presidente di Corte Suprema.

Giuseppe Ferrigni, già Consigliere della Corte Suprema, è nominato in luogo di Rosati, col grado ed onori di Vice-Presidente del medesimo Collegio.

Il Procurator Generale Pasquale Scura è nominato Consigliere della Corte Suprema, in luogo di Cassizzi.

Giacomo Tofano, già Consigliere della Corte Suprema, è reintegrato nel suo posto e nominato in luogo di Anzani.

Michele Pironti è nominato Consigliere della Corte Suprema in luogo di Ulloa.

Anton-Maria Lanzilli, già Ministro di Giustizia, è nominato Consigliere della Corte Suprema in luogo di Tommaso.

L'avvocato Marchese Pietro Perez Navarreta è nominato Consigliere di Corte Suprema in luogo di Casella.

I Ministri di Grazia e Giustizia e delle Finanze sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Napoli 17 settembre 1860.

Il Ministro di Giustizia
Fir. — *G. Pisanelli.*

Il Prodittatore
Fir. — *G. Sirtori.*

281.

Chi non applaude a questo decreto lodi chi non lo eseguì; e si rallegri con se stesso perchè la terza delle metropoli europee manca capitalmente di una via come questa, per la quale sola avrebbe il il più aperto e libero sfogo al mare e le altre costruzioni di fabbriche da raccogliere quanti marciscono a pian terreno in stanze che sono veri braghi.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia Meridionale.

Vista l'immensa utilità che deriverebbe a questa Capitale dall'apertura di una larga strada a traverso i più antichi rioni della medesima, sotto il triplice rapporto dell'igiene, dell'arte e del commercio;

Atteso che ad evitare l'aumento nel caro delle pigioni che ne deriverebbe, diviene opportuno accompagnare una tal misura con l'ampliamento della Capitale in luoghi salubri per la loro posizione naturale;

Considerando in fine che un Governo nato dal popolo, e che vive del popolo, dee principalmente provvedere alla soddisfazione del primo bisogno di esso, quello cioè di dare al medesimo a modico prezzo abitazioni comode e salubri;

Sulla proposizione del Ministro dell'Interno deliberata nel Consiglio de'Ministri.

Decreta

Art. 1. È approvata la costruzione di una nuova strada, che partendo da quella di Foria, percorra una linea retta innanzi al

Duomo sino al mare, secondo il progetto già compilato dagli Architetti Cangiano Luigi e Francesconi Antonio.

Sarà dato opera all'esecuzione dei lavori con la maggiore possibile celerità e conformemente alle vigenti leggi e regolamenti sulla spropriazione forzata per pubblica utilità.

Art. 2. È approvata la costruzione di un novello quartiere in questa Città tra la strada già denominata *Maria Teresa*, la quale da ora innanzi sarà chiamata *Corso Vittorio Emmanuele*, e le case private che fiancheggiano la strada Ponte di Chiaia, Alabardieri, Cavallerizza, Ascensione, S. Teresella, S. Maria in Portico e Riviera di Chiaia, secondo il progetto compilato dagli architetti Alvino, Francesconi, Saponieri, Gavandan e Cangiano.

Art. 3. Il Municipio è autorizzato a procedere all'espropriazione per pubblica utilità non solo dei terreni, degli edifizî cadenti nell'ambito delle nuove strade, piazze, ec., ma eziandio di tutt' i suoli segnati come edificatorî nel predetto progetto per esporli in vendita, nello scopo e con l'obbligo agli acquirenti d'innalzarvi dei casamenti.

Art. 4. È approvata la costruzione nei siti più propri all'estremo dell'abitato della città e sulle colline che la circondano, di case salubri ed economiche pel popolo, e massime per gli operai.

Art. 5. La spesa di tali lavori e case sarà a carico della Città di Napoli.

Le rendite de' beni già appartenenti alla Real Casa, ed ora incamerati allo Stato, vi contribuiranno per una parte che sarà determinata, in seguito di apposito lavoro.

Art. 6. Il Ministro dell'Interno è incaricato di compilare un regolamento, perchè con la maggior possibile celerità ed efficacia sia data piena esecuzione al presente Decreto.

Napoli, a dì 18 settembre 1860.

Il Ministro dell' Interno
Firmato — *L. Romano*

Il Pro-Dittatore
Firmato — *G. Sirtori*.

282.

De' glorificati in questo decreto quanti risposero all' alto disegno del glorificatore? Ve n' ha egli taluno degno di riprovazione o per inerzia, o per arroganza o per bugiardo patriotismo spe-

culativo? Consultate la storia, o studiate tanto che basti per farla verace ed istruttiva.

Segreteria della Dittatura.

Sono stati nominati per decreti dittatoriali i seguenti Governatori con poteri illimitati:

Il sig. Salvatore Pizzo per la provincia di Terra di Lavoro,

Il sig. Giovanni Matina per la provincia di Principato Citra,

Il sig Francesco de Sanctis per la provincia di Principato Ultra,

Il sig. Giacinto Albini per la provincia di Basilicata,

Il sig. Gaetano del Giudice per la provincia di Capitanata, in luogo del Conte Giuseppe Ricciardi di cui è accettata la rinunzia,

Il sig. Cav. Vincenzo Rogadei per la provincia di Terra di Bari,

Il sig. Vincenzo Cipolla per la provincia di Terra d'Otranto,

Il sig. Donato Morelli per la provincia di Calabria Citra,

Il sig. Vincenzo Stocco per la provincia di Calabria Ultra 2.ª

Il sig. Antonino Plotino per la provincia di Calabria Ultra 1,

Il sig. Nicola de Luca per la provincia di Molise,

Il sig. Vincenzo de Tommasis per la provincia di Abruzzo Citeriore,

Il sig. Clemente de Cesaris per la provincia di Abruzzo Ultra 2°, ed

Il sig. Pasquale de Virgilii per la provincia di Abruzzo Ultra 1.°

Tutt'i Governatori sono d'oggi in poi subordinati al Decreto in data del 17 settembre il quale chiarisce le disposizioni emanate con Decreto del 12 settembre.

Napoli 18 settembre 1860. Il Segretario generale

Firmato — *Bertani.*

283.

Ordine del giorno 17 settembre 1860.

Stefano Türr del 1849 è lo stesso del 1860? E Stefano Türr del 1860 è quello che nello scorso giugno (1863) la rimestava nei principati danubiani per una causa, che direttamente a Pietro-

burgo, ed indirettamente profitta al napoleonide con cui si è imbrancato mercè la cugina? Se è desso, dunque profitterà anche a noi alleati del napoleonide. — Chi tale parlasse sarebbe logico e dialettico? — Ne giudichi il lettore dotto e savio.

Io devo una parola di encomio ai nostri avamposti di S. Maria e S. Leucio per la regolarità del servizio da essi prestato, e specialmente pel valoroso contegno tenuto nei due scontri che ebbero a sostenere in questi due giorni.

La mattina del 15 corrente una frazione della sezione Ungarese, che fa parte della brigata Eber, agli avamposti di S. Maria, fu attaccata dal nemico; essa mantenendosi freddamente al posto respinse vivamente un primo ed un secondo assalto di Cavalleria, costringendola in iscompiglio a ritirarsi. Quei bravi soldati mostrarono così nuovamente quanto deboli sieno le forze della cavalleria, se i soldati che devono sostenerne l'urto, non si lasciano vanamente intimorire dallo strepito e dalle apparenze.

Respinta la cavalleria, il nemico avanzò un grosso corpo di fanteria. I bersaglieri della brigata Eber ed i cacciatori del battaglione Carrano si fecero tosto ad incontrarlo. Scambiate le prime fucilate, i nostri bersaglieri si spinsero arditi coi compagni all'assalto, ed incalzarono il nemico fin sotto le mura di Capua, entro le quali si riparò in rotta ed in fuga, protetto dal fuoco dei cannoni dei Forti di quella città.

La mattina del giorno 16 anco gli avamposti di S. Leucio, della brigata Puppi, ebbero luogo ad uno scontro di ricognizione, a cui presero parte il terzo battaglione, Maggiore Ferracini, e la seconda compagnia del Genio, Capitano Tessera, sotto gli ordini del signor Colonnello Winckler. Il nemico che in grosso numero occupava la riva destra del Volturno, si ritirò cedendo all'impeto con cui i nostri si slanciarono sulla riva sinistra, quantunque non avessero ponti, nè altro mezzo possibile per guadare.

Da questi fatti mi è dato, con vera compiacenza, di desumere quale conto io possa fare di voi in operazioni di maggiore importanza. Speriamo che l'acciecamento dei presenti nostri nemici non sia tale da costringerci ancora a versare il sangue dei fra-

telli, ma che tutte contro lo straniero si debbano oramai concentrare le forze del vostro valore e delle vostre virtù.

Il Generale Comandante degli avamposti
S. **Türr**.

284.

Il lettore esamini bene questo Proclama; e vegga se si convenga con quello di G. Garibaldi del 19 dello stesso mese.

Il Re ha ricevuto la deputazione delle Marche e dell'Umbria; ne ha accettato la protezione; egli ha ordinato alle truppe di entrare in quelle provincie col seguente

Proclama.

Soldati!

Voi entrate nelle marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile in desolate città e dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane da straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare offese fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odî popolari rompano a vendette contro la mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono di offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragona all'islamismo l'amore della Patria Italiana.

In pace con tutte le grandi potenze, alieno da ogni provocazione, io intendo togliere dal centro dell'Italia una cagione perenne di turbamento e discordia.

Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, a cui son sempre pronto di dare, d'accordo colle potenze alleate e amiche, tutte quelle garanzie d'indipendenza e di sicurezza che i suoi ciechi consiglieri sonosi indarno ripromesse dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia volontà e la libertà della nazione.

Soldati!

Mi accusano di ambizione; sì, ho un'ambizione, quella di restaurare i principî dell'ordine morale in Italia e preservare l'Europa da'continui pericoli di rivoluzione e di guerra.

VITTORIO EMANUELE.

285.

Vedi il Proclama del numero precedente, e bada se in esso si accenni a Roma ed a Venezia. Il confronto giova alla storia, e quindi a creare nel popolo i suoi criteri di azione.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell'Italia meridionale ai volontari

Proclama.

Quando l'idea della Patria era in Italia la dote di pochi, si cospirava, e si moriva. Ora si combatte, e si vince. I patriotti sono abbastanza numerosi da formare degli eserciti, e dare ai nemici battaglia. Ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, meta nostra gloriosa. Il più prezioso frutto di questi primi successi è di potere armarci e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi, ed ora vi chiamo a me tutti; affrettatevi alla generale rassegna di quell'esercito, ch'esser deve la Nazione armata, per far libera ed una l'Italia; piaccia o no ai prepotenti della terra.

Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città, ordinandovi con quel popolare istinto di guerra che basta a farvi assalire uniti il nemico.

I capi de'corpi, così formati, avvertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il Direttore del Ministero della Guerra, perchè apponti l'occorrente. Per quei corpi che più convenientemente potrebbero venir qui per via di mare, saranno date le opportune disposizioni.

Italiani, il momento è supremo. Già fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma per marciare di là assieme sulle Venete terre. Tutto ciò ch'è dover nostro e dritto, potremo fare, se forti. Armi adunque ed armati. Generoso cuore, ferro e libertà.

Napoli 19 settembre 1860.

Il Dittatore
Fir. — *G. Garibaldi.*

286.

Questo indirizzo a' Veneti, puniti di un atroce abbandono allora stesso che tutte le terre italiche fumavano del loro sangue, mentre sparge un balsamo su' loro cuori esulcerati, segna la meta della rivoluzione italiana e dà al generale un carattere di coerenza. — Chi domandasse perchè non raggiunse la meta, si mostrerebbe ignorante di tutto; ed a siffatta maniera d' italiani il non rispondere è cortesia.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell'Italia meridionale.

Egregi Cittadini,

La guerra attuale, fatta con sole braccia di popolo, è la sola veramente nazionale e che possa darci la patria. Le battaglie nostre sono altrettante stazioni della marcia alle Alpi, sulle cui vette soltanto noi ci fermeremo.

Ben lo sentite voi, egregi Veneziani, che qui vi proponete di raccogliere mezzi alla guerra, e bandirne con un giornale, *Il Corriere di Venezia,* tale grido, che chiami l'Italia tutta a combattere sulle Venete terre. Io vi lodo del patriottico proposito, e vi conforto nell'opera che verrà a rendere più piena e pronta la vittoria di tutti.

Vi autorizzo quindi, anche in iscritto, come ieri a voce, a costituirvi in *Commissione patriottica Veneziana*, all'oggetto di raccogliere sussidî di ogni sorta in questa meridionale parte d'Italia, a vantaggio della guerra insurrezionale, che stiam facendo, per la liberazione comune. Non ho bisogno di far controllare l'opera vostra per mezzo di uomini di mia fiducia; tali appunto voi siete, e degnissimi della impresa e del nome illustre che metteste a vostro capo.

Per certo troverete qui carità cittadina pari alla vostra.

Napoli 19 settembre 1860.

Il Dittatore
Firmato — *G. Garibaldi.*

287.

Anche questo è un decreto umano — Che se n'è fatto? — Studiaie la istoria o quanto è mestieri per dettarla veridica ed istruttiva, non partigiana e fuorviatrice da' retti giudizî.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia meridionale decreta.

1. È istituita in Napoli una Commissione incaricata di presentare una proposta, tendente a distinguere i luoghi di custodia da quella di pena, e ad affettuare in quest'ultimi il sistema penitenziale, proponendo pure un regolamento corrispondente.

La detta Commissione sarà composta de'sig. Procuratore Generale Sostituito Giovanni de Nardis, Giuseppe Vacca, Leopoldo Tarantini, Giulio Leandro, Francesco Arabia e Francesco Giura.

2. È parimenti istituita una Commissione in ciascuna provincia incaricata di riferire:

1. Sulle condizioni igieniche delle prigioni;

2. Sul trattamento concesso a'detenuti, considerati nella loro condizione di custoditi o condannati;

3. Sui miglioramenti che immediatamente potrebbero arrecarsi;

4. Sulle limitazioni e condonazioni delle pene, che per regola generale o per particolari considerazioni potessero essere accordate.

La detta Commissione per Napoli sarà quella già nominata dal Ministro de'Lavori Pubblici; per le provincie sarà nominata dal municipio che si trova nel capoluogo della provincia.

Napoli 19 settembre 1860.

Il Ministro dei Lavori Pubblici — *March. d'Afflitto*

Il Dittatore — Firmato — *G. Garibaldi.*

288.

Decreto da imitarsi in tutto ciò che rispetta alle ragioni di persona individuale e collettiva; ma più specialmente quando verrà il giorno del giudizio sulle onorificenze proffuse a'più tristi

strumenti di una sporca tirannide — Uomini di Aspromonte, voi non siete di certo fra costoro: ad Aspromonte compieste l'opera della gratitudine e della unità della patria — La dicceste voi.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell'Italia meridionale.

Vedendo cancellare nell'Italia meridionale ogni segno che ricordi fatti incivili e di ingratitudine cittadina;

Convinto che i popoli non si elevano a libertà con memorie che perpetuano in mezzo a loro le male opere della tirannide:

Decreta

Art. 1. I privilegi accordati al Comun di Pizzo ed ai privati cittadini dello stesso Comune con decreto reale del 18 ottobre 1815, sono aboliti. Ogni monumento che rammenti cotesti privilegi, sarà abbattuto.

Art. 2. I Ministri dell'Interno, delle Finanze e della Polizia sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli 19 settembre 1860.

Il Ministro — Il Dittatore

Fir. — *L. Romano* — Fir. — *G. Garibaldi.*

289.

Scoperta e rivendicazione importante sotto il doppio rapporto politico-storico ed economico.

Veniva appena al Ministero di Polizia il sig. Raffaele Conforti, ed una importante scoperta si facea per opera di lui. Sapeva egli come grandi ricchezze avessero a scapito del popolo accumulato i principi di casa Borbone, e si diede a veder modo onde una parte almeno di esse fosse reintegrata al tesoro dello Stato. Ebbe, tra l'altro, sentore che un Gaetano Rispoli, impiegato alla corte borbonica, avea in testa sua scritta sul gran libro del debito pubblico una rendita di 184.608 ducati l'anno. Era chiaro che non poteva privato uomo della condizione del Rispoli possedere di proprio in capitale una somma niente meno che di quattro milioni di ducati. Per la qual cosa, il Ministro non poneva tem-

po in mezzo, ed accompagnato da alcuni commissari di polizia, il giorno istesso in ché saliva al Ministero, andava a casa del Rispoli, e ne otteneva la dichiarazione che quella partita di rendita, non a lui, ma si apparteneva a Francesco II Borbone. In virtù di quella dichiarazione di Ministro fece trasferire la rendita sopra citata in testa della Tesoreria generale.

Lo stesso si faceva ancora delle altre seguenti partite di rendita.

Amministrazione de' beni particolari	D.	67,509
Idem.	»	5,416
Maggiorato del Conte di Girgenti.	»	37,618
del Conte di Caserta	»	53,769
del Conte di Trani.	»	39,052
del Conte di Bari	»	38,756
del Conte di Caltagirone	»	5,486
detto, conto a parte	»	25,091
Confidenza della Principessa Maria Immacolata	»	14,297
Id. Maria Immacolata Luigi Re. . . .	»	3,020
Id. Maria delle Grazie Pia	»	8,035
Id. Maria Emmanuele Isabella	»	15,628
Id. Maria Immacolata Luisa — conto borsiglio.	»	16
Id. Maria Immacolata Clementina—conto borsiglio	»	518
Id. del Conte di Trani—conto borsiglio .	»	2,262
Id. del Conte di Bari.	»	56
Id. Maria Annunziata Isabella—conto borsiglio	»	658
In uno ducati		317,187
A' quali aggiunti i ducati 184,608 intestati a Rispoli.	»	184,608
Si ha la somma totale di ducati	»	501,794

Vale a dire undici milioni circa in capitale legittimamente rivindicati alla finanza dello Stato.

Questo fatto meritava bene si facesse di pubblica ragione.

II-79

290.

Il lettore esamini diligentemente questo Memorandum *nelle parti che riguardano il diritto. Ammette il diritto pubblico europeo per contrapporgli il giure conservativo dinastico — procedente da combinazioni, che lo fanno apparire popolare. Con quest'arma giustifica un intervento, ch'era rivendicazione giuridica da parte del popolo, e violazione del diritto pubblico da parte dei principi, che stipularono a Parigi nel 1856 le ragioni di non intervento — osservate al Messico... ed altrove. — Però il* Memorandum *è un capolavoro di scaltrezza diplomatica in cui, a forza di anfibologie giuridiche, si riesce alle conclusioni solite del diritto di conservazione.*

Ecco il Memorandum spedito dal governo alle Potenze europee per ispiegare la risoluzione presa di entrare negli Stati Pontificî.

La pace di Villafranca, confermando agl'Italiani il diritto di disporre di sè stessi, concesse a'popoli di parecchie provincie del Nord e del centro della Penisola la facoltà di sostituire a'governi sottoposti ad influenze straniere, il governo nazionale di Re Vittorio Emmanuele. Quel gran rimutamento si operò con un ordine mirabile, e non un solo di que'principî su cui è stabilito l'ordine sociale venne scrollato. Gli avvenimenti che compironsi nell'Emilia e nella Toscana provarono all'Europa che gl'Italiani, lungi dall'essere agitati da passioni anarchiche, non chiedono altro che esser retti da istituzioni libere e nazionali.

Se quel rinnovamento si fosse dilatato per tutta la Penisola, la quistione italiana sarebbe a quest'ora risoluta compiutamente; ed in cambio di venir riguardata dall'Europa come una causa di preoccupazioni e di danni possibili, l'Italia sarebbe ormai un elemento di pace e di conservazione. Sciaguratamente la pace di Villafranca non potè comprendere che una parte della Penisola; lasciò difatti la Venezia sotto la dominazione austriaca, e non apportò cangiamento alcuno nell'Italia meridionale e nelle provincie rimaste sotto il governo temporale del Pontefice.

Non intendiamo in questo luogo trattare la quistione della Ve-

nezia; ricordiamo solamente che finchè quella quistione resterà sospesa, l'Europa non potrà godere il benefizio di una pace durevole e sincera. Vivrà sempre nell'Italia una causa possente di torbidi e di rivoluzioni, che, ad onta degli sforzi de'governi, minaccerà di continuo prorompere nel seno istesso del continente con l'insurrezione e con la guerra. Ma una tale soluzione bisogna commetterla al tempo. Qualunque sia la simpatia inspirata giustamente dalla condizione di giorno in giorno più felice dei Veneziani, l'Europa tanto si lascia spaventare dagli effetti non prevedibili di una guerra, tanto è sospinta dal desiderio vivissimo o meglio dal bisogno irresistibile della pace, che sarebbe al certo stoltezza non rispettare la sua volontà. Non è così per quelle quistioni che riguardano il centro ed il mezzogiorno dell'Italia.

Devoto ad un sistema tradizionale di politica, il quale non è tornato meno funesto alla sua famiglia che al suo popolo, il giovine Re di Napoli come salì al trono si pose in aperta opposizione co'sentimenti nazionali degl'Italiani e con que'principî che informano gli stati civili. Sordo a'consigli della Francia e dell'Inghilterra, repugnante agli stessi avvisi che gli veniano porti da un governo di cui non poteva rivocare in dubbio l'amicizia costante e sincera e l'affetto al principio di autorità, egli respinse pel corso intero di un anno gli sforzi del Re Sardo che volea indurlo ad abbracciare una politica più conforme ai sentimenti de'popoli italiani.

Ciò che la giustizia e la ragione non potettero conseguire, il conseguì la rivoluzione. Rivoluzione prodigiosa, che ha riempito di stupore l'Europa pel modo quasi provvidenziale con cui è avvenuta, e l'ha compresa di ammirazione pel quel guerriero illustre di cui le geste gloriose rammentano ciò che la poesia e la storia narrano di più maraviglioso.

Il rimutamento avvenuto nel regno di Napoli, benchè sia stato operato con mezzi meno pacifici e regolari di quelli dell'Italia centrale, non è però meno legittimo: ed i suoi effetti non saranno meno favorevoli a'veri interessi dell'ordine ed allo stabilimento dell'equilibrio europeo.

Poscia che la Sicilia e Napoli anderanno a formar parti integranti della gran famiglia italiana, gl'inimici de'troni non avran-

no alcun possente argomento da far valere contra i principî monarchici, le fazioni rivoluzionarie non avranno più un campo aperto in cui le loro stolte intraprese avrebbero speranza di riuscire, o almeno di eccitare la simpatia di tutti gli uomini generosi.

Si sarebbe adunque autorizzati a pensare che l'Italia potrebbe infine rientrare in una fase pacifica, adatta a dissipare le preoccupazioni europee, se le due grandi regioni del nord e del mezzogiorno della Penisola non fossero separate da provincie che versano in una miserevole condizione.

Il governo romano essendosi ricusato ad unirsi in un modo qualunque al risorgimento italiano, ed avendo ostinatamente proseguito a combatterlo, da gran tempo si trova in conflitto con quei popoli che non sono riusciti ancora a sottrarsi dalla sua dominazione.

Per contenerli, per impedir loro ogni via di manifestare quei sentimenti italiani da cui sono accesi, si è valuto di quel potere spirituale che la Provvidenza gli affidò con un intento assai più alto di quello commesso ai reggimenti politici.

Rappresentando a'popoli cattolici la situazione d'Italia con colori foschi e menzogneri, rivolgendosi a sentimenti o per dir meglio al fanatismo che tanto può ancora sulle classi umili ed ignoranti della società, il governo romano è riuscito a raccoglier danaro ed uomini da tutte le parti dell'Europa, formare un esercito composto esclusivamente di gente straniera non solo agli stati pontificî, ma a tutta l'Italia.

Spettava agli stati romani di porgere nel nostro secolo lo strano e lagrimevole spettacolo di un governo ridotto a mantenere la sua autorità su'propri soggetti per opera di stranieri mercenarî accecati da fanatismo o infervorati da promesse che non potrebbero altrimenti effettuarsi che gittando nella miseria intere popolazioni.

Tali fatti eccitano altamente l'indignazione di quegl'Italiani che han ricuperata la loro libertà e la loro indipendenza. Pieni di simpatia pe'loro fratelli delle Marche e dell'Umbria, manifestano apertamente il loro desiderio di volere accorrere da ogni lato per far cessare uno stato di cose, il quale ad un tempo è un

oltraggio a' principi della giustizia e dell'umanità, ed offende vivamente il sentimento nazionale.

Benchè il governo del Re partecipasse a que'vivi e penosi sentimenti, nondimeno giudicò suo debito impedire e prevenire ogni tentativo disordinato per riscattare i popoli dell' Umbria e delle Marche dal giogo che gli opprime. Ma non poteva a sè stesso dissimulare che la crescente irritazione dei popoli non potrebbe a lungo esser rattenuta senza doversi ricorrere alla forza ed a misure violenti.

Da un'altra parte, avendo la rivoluzione ottenuto un trionfo a Napoli, si sarebbe mai potuto arrestare ai confini degli Stati Romani, ove la chiamavano abusi non meno gravi di quelli che hanno condotto irresistibilmente in Sicilia i volontari dell'alta Italia?

Ai gridi degl'insorti delle Marche e dell'Umbria l'Italia tutta si è commossa. Niuna forza non potrebbe impedire che dal mezzogiorno e dal nord della Penisola a migliaia gl'Italiani accorressero in aiuto dei loro fratelli, minacciati da disastri simili a quelli di Perugia.

Se il governo del Re rimanesse impassibile in mezzo di quel movimento universale,subitamente si metterebbe in opposizione con la nazione intera. La generosa effervescenza che gli avvenimenti di Napoli e di Sicilia hanno destato nelle moltitudini, degenererebbe tosto nell'anarchia e nel disordine.

Sarebbe in tal caso possibile e forse probabile che quel movimento che sino ad ora è proceduto con tant'ordine, ad un tratto rivestisse il carattere della violenza e della passione. Qualunque sia l'efficacia che le idee d'ordine hanno su gli animi italiani, v'ha provocazioni tali a cui i popoli più civili non sanno far contrasto. Al certo sarebbe più da compiangerli, che da riprenderli, se per la prima volta si lasciassero trascinare a reazioni violenti, generatrici di funestissime conseguenze. L'istoria c'insegna, che dei popoli che sono oggi il capo della civiltà, han commesso sotto l'imperio di cause meno gravi eccessi diplorabilissimi.

Se il governo del re lasciasse la Penisola in balìa di tali danni, sarebbe colpevole verso l'Italia, e più colpevole al cospetto dell' Europa.

Mancherebbe al debito suo inverso gl' Italiani che hanno ac-

colto sempre i consigli di moderazione partiti da Torino, e gli hanno confidato l'alta missione di dirigere il movimento Nazionale.

Mancherebbe ai suoi debiti al cospetto d'Europa, perchè ha assunto l'obbligo morale di non voler permettere che il movimento italiano si snaturasse nell'anarchia e nel disordine.

Gli è per adempiere a questi due gran debiti che il governo del Re, tostochè i popoli insorti dell'Umbria e delle Marche gli ebbero inviato delle deputazioni per implorare la sua protezione, subitamente gliela accordò. Nell'istesso tempo spedì a Roma un agente diplomatico per dimandare al governo Pontificio l'allontanamento delle legioni straniere, di cui non altrimenti potea valersi per comprimere le manifestazioni delle provincie confinanti con le nostre frontiere, che sforzandoci ad intervenire in loro favore.

Essendosi rifiutata la Corte di Roma d'accettare sì fatta domanda, il Re ha dato ordine alle sue truppe di entrare nell'Umbria e nelle Marche, con la missione di ristabilirvi l'ordine e concedere libera facoltà alle popolazioni di manifestare i loro voti.

Le regie truppe rispetteranno scrupolosamente Roma e il territorio che lo circonda; concorreranno, se vi sarà bisogno, a preservare la residenza del Santo Padre da ogni attacco e da ogni minaccia. Il governo del Re saprà conciliar sempre i grandi interessi dell'Italia col rispetto dovuto al capo Augusto di quella Religione, a cui è sinceramente divota la Penisola.

Comportandosi in tal guisa il governo del Re ha la convinzione di non offendere in modo alcuno i sentimenti di quei Cattolici illuminati che non confondono il potere temporale, di cui la Corte di Roma è stata rivestita durante un periodo della sua storia, col potere spirituale che è la base eterna e incrollabile della sua autorità religiosa.

Ma le nostre speranze vanno ancora più lungi. Noi confidiamo che lo spettacolo dei sentimenti unanimi e patriottici che oggi si manifestano in tutta la Penisola, ricorderà al sovrano Pontefice che egli fu, ora è qualche anno, il sublime ispiratore di quel gran risorgimento italiano. Il velo che alcuni consiglieri, mossi da mondane mire, han tirato sopra ai suoi occhi, cadrà, e ravvisando che

la rigenerazione dell'Italia è nei disegni della Provvidenza, egli ritornerà il padre degl'Italiani, come fu sempre il padre augusto e venerabile di tutti i fedeli.

Torino, 12 settembre 1860.

291.

Questo decreto accenna a fatti di buon senso teorico e pratico in cose d' amministrazione, fatti che avrebbero dovuto compiersi col massimo utile dell'erario pubblico e col minimo svantaggio delle corporazioni e degli individui, appartenessero alla chiericìa od al laicato. Però avrebbe dovuto essere decreto di specialità, conseguente ad un altro, il quale complessivamente avesse numerate, stimate e converse le proprietà del clero secolare e regolare in beni del demanio nazionale — prestabiliti li emolumenti da dare a ciascuno de' di lui membri in relazione della rendita netta delle stesse e di quelle dello Stato, siccome pure in proporzione dell'ufficio, e della ragione della condizione naturale, economia e sociale della provincia o regione a cui appartenesse, confrontata colle rimanenti d'Italia. Li emolumenti sarebbero stati presi da una media proporzionale. Il così detto alto e basso clero non avrebbe avuto cagione di turbarsi e di turbare, come la ebbe dal governo centrale, il quale senza una statistica generale e particolare, e quindi senza confronti e criterî, gl'incamerò i beni, lo lasciò al verde, e lo fa morir di tisi: tanto misero è il soldo che gli assegna a vivere!— La Dittatura non ebbe tempo di far tutto questo studio, quantunque un veneto lo avesse offerto in Palermo a F. Crispi. — Ad ogni modo, preso dal punto di vista del principio informatore, benchè sia decreto concernente specialità obbiettiva, è degno di grandissima commendazione.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Il Dittatore dell'Italia meridionale decreta:

Art. 1. Tutt'i beni delle Mense Arcivescovili e Vescovili sono dichiarati beni nazionali.

Art. 2. Ad ogni Vescovo ed Arcivescovo verrà dato dalla Cas-

sa dello Stato un congruo emolumento, che non potrà mai oltrepassare la somma di ducati duemila l'anno. Col residual reddito verrà principalmente provveduto al decoroso mantenimento del basso clero.

I Ministri di Grazia e Giustizia, delle Finanze e del Culto sono incaricati per l'esecuzione del presente Decreto.

Napoli 11 settembre 1860.

Il Dittatore
Firmato — *G. Garibaldi.*
Il Segretario generale Colonnello
Firmato — *A. Bertani.*

292.

Troppo tardi, e senza buona prova di conoscere le difficoltà ed i mezzi di toglierle nel maneggio de' negozi di stato, la Dittatura si decise a conferire alla Segreteria generale le attribuzioni esercitate prima dalla presidenza del Consiglio de' ministri. O si doveva venir quì con un disegno di riordinamento radicale di tutti gli elementi della vita politica e sociale, ed aver virtù e potenza di principiare a tradurlo ne' fatti, o, non avendolo, sommettendo tutto a codesta Segreteria, era impossibile crearlo ed eseguirlo, perchè essa nel maggior numero de' casi doveva riferirsi alle cognizioni locali de' Ministri.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Il Dittatore.

Vista la legge del 16 corrente, con la quale s' indicano i poteri accordati ai due Governi di Napoli e di Sicilia, e i dritti riserbati alla Dittatura nello esercizio della suprema autorità nell'Italia meridionale:

Decreta.

Art. 1. Saranno presso il Dittatore, oltre il Segretario Generale, stabilito con legge anteriore, due Segretarî di Stato; uno per gli Affari di Sicilia, e l'altro per gli affari del Continente napolitano.

Art. 2. La Segreteria Generale avrà le facoltà date sotto il passato regime alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Art. 3. Gli affari che con legge del 16 settembre corrente il Dittatore riserbò alla sua superiore autorità, saranno esaminati e proposti da quello dei Segretarî di Stato, la cui Provincia codesti affari concernono.

Art. 4. Saranno avocati presso il Dittatore, e saranno affidati ai Segretarî di Stato alla sua immediazione i Dicasteri degli affari Esteri e della Guerra.

Ordina che la presente Legge, munita del suggello dello Stato, si pubblichi ne'modi consueti mandando a chiunque spetti di osservarla e farla osservare.

Napoli 20 settembre 1860.

Il Dittatore
Firmato — *G. Garibaldi*
Il Colonnello dello Stato Maggiore
Segretario Generale
Firmato — *A. Bertani.*

293.

Questa relazione è uno stupendo monumento storico. Qui si vede l'effetto dell'azione del Comitato d'ordine nella mossa de' deputati dell'Umbria e delle Marche; e ciò che l'avv. Vincenzo Salvagnuoli fa osservare dal suo corrispondente nell'ultimo periodo della stessa relazione, dovrebbe farlo osservare adesso da qualche altro, se il suo partito può contare sull'animo delle provincie, e rispondere con fermezza ai consigli ed alle rimostranze.

Ieri alle 5 pomeridiane i deputati delle Marche, dell'Umbria e delle altre provincie dello Stato Romano, che stanno per entrare nella nostra italiana famiglia, furono ricevuti da S. M. il Re. Non vi dirò che le accoglienze furono non solo cortesi, ma affabili, perchè è cosa nota che il nostro Sovrano è tanto buono nei modi quanto è franco e leale ne'detti e nelle opere. Que'deputati uscirono dall'udienza reale profondamente commossi, e

pieni di entusiasmo verso il magnanimo principe: essi pregustano la gioia influita di diventare suoi sudditi. Invocarono la sua protezione, gli narrarono i mali della loro povera provincia, le loro speranze, i loro desiderî: il Re li ascoltò benignamente, li confortò, rinnovò ad essi la sua dichiarazione che egli e la sua famiglia sono e saranno sempre con l'Italia. Li esortò ad essere pronti a'sacrifizî, come è pronto egli: e dopo essersi compiaciuto di ricevere gl'indirizzi che a nome delle popolazioni que'deputati gli presentarono, li accomiatò.

I deputati, di cui vi parlo, partono stamane con convoglio delle 10 per Bologna e Firenze.

Mi pare soverchio di porre in risalto la significazione politica di questo fatto. Fedeli a'principî della politica nazionale, il Re ed il suo Governo corrispondono degnamente alla fiducia del paese.

Le notizie che tuttodì giungono dalle provincie antiche e nuove del regno nuovo sono certo consolanti davvero: dovunque l'entusiasmo per il Re e per la causa nazionale è lo stesso: regnano la cordialità e la fiducia.

Questo contegno della nazione è potente sussidio al governo nelle difficoltà diplomatiche che lo assediano. Il governo ha dietro di se il paese, e però è in grado di rispondere con fermezza ai consigli ed alle rimostranze.

294.

È di assai rilievo annettere alla storia di Garibaldi questo documento, il cui senso complessivo è che Inghilterra e li altri principi continentali di Europa si riuniscono a' danni della politica napoleonica, e quindi a quelli della italiana. Laonde vieppiù emerge la grandezza e bontà del fine della guerra meridionale che si aveva a compiere colla riconquista di Roma e Venezia, e la povera prova di prudenza derivata dall' interesse di un alleato che ci trascinerebbe nella sua rovina.

L'*Opinion Nationale* fa le seguenti osservazioni alle asserzioni del *Morning Chronicle* di Londra sullo stato di prossima sol-

levazione delle popolazioni cristiane della Turchia, e di alcune popolazioni dell'impero austriaco.

Noi abbiamo accennato, scrive il foglio parigino, in seguito di asserzioni del *Morning Chronicle*, una immensa cospirazione che sarebbe in procinto di scoppiare in tutta la Turchia dell'Europa, e nelle provincie slave, ungheresi e rumene dell'Austria meridionale. Noi non vogliamo renderci garanti dell'esattezza di queste rivelazioni; il *Nord* stesso suppone che il corrispondente del giornale inglese ha riguardato dei fatti isolati, per uno stato generale di cose; noi siamo tuttavolta d'avviso che questi particolari meritino d'esser presi in seria considerazione.

Tutti i popoli di cui si tratta, Maggiari, Croati, Valacchi, Bosniani, Erzegovini, Montenegrini, Servii e Bulgari, aspirano ad una completa indipendenza, e non ponno sperare la realizzazione dei loro voti, che unendosi in un comune sforzo. Non è certamente in questi giorni ch'essi lo hanno compreso.

L'anno scorso, allorquando scoppiò la guerra tra la Francia e l'Austria, le popolazioni cristiane della Turchia s'agitarono dal Danubio fino a Rodope; si parlava di un piano di liberazione misteriosamente combinato, e di negoziati attiyissimi fra Kossuth, Klapka, Danilo, il principe Conza e il vecchio Miloch.

Quest'ultimo affettava anche un qualche procedere molto indipendente verso la Porta, e arrivava fino a lasciare il fez per indossare il kolpak o beretta a pelo, sormontato da un pennacchio bianco e tempestato di diamanti, come usa il Sultano nei giorni di cerimonia. Sembrava evidente, anzi si diceva per ogni dove, che gli Slavi della Turchia, d'accordo cogli Ungheresi, non aspettavano che un solo segnale partito dall'Italia per correre simultaneamente alle armi.

La Porta aveva continue apprensioni; l'Austria non era più rassicurata; un accordo era stabilito fra queste due potenze, egualmente interessate a contenere il movimento, e il Sultano aveva concentrate tutte le sue forze dalla parte del Danubio in Bosnia e in Albania. Gli avvenimenti di cui è teatro in questo momento l'Italia, l'audace marcia e le vittorie di Garibaldi hanno potuto, noi lo crediamo senza pena, riannodare le fila della cospirazione che andò fallita l'anno scorso a Villafranca.

La piega che potrebbero prendere gli affari nella Turchia d'Europa interessa non meno la corte di Pietroburgo al pari di quella di Vienna. Si pretende che il gabinetto russo abbia seminato l'agitazione fra le popolazioni cristiane dell'impero ottomano, ma il movimento nazionale, come è rappresentato dal *Morning-Chronicle*, non risponderebbe senza dubbio ai suoi voti e alle sue speranze.

295.

Questo ritorno di uno de' più famosi organi del partito dell'ordine sulla deliberazione presa dal governo Sardo di entrare nella Umbria e nelle Marche, e quello studio solito che ci mette attorno per fare risaltare la sublimità del di lei italianesimo, fa sospettare ch'essa nascondesse il fine puro e semplice di conservare: *fine naturale per chi consideri le conseguenze della rivoluzione di un popolo come il nostro, la quale saliva vittoriosa dal mezzodì al centro d'Italia. Però, se lo stato delle cose presenti d'Italia ci confermano essere stato questo e non altro il fine di tale deliberazione, al Bonaparte venne la febbre quando la vide attuare. Allora li organi del nostro governo dettero colpa del fatto alla rivoluzione. Conficcarono questa; si tennero i di lei frutti; e stettero ad aspettare Roma dalla opinione europea . . .*

Vengo dall'ufficio della *Perseveranza*, dove sono stato anch'io all'assalto d'un Dispaccio, che giunto a tarda ora si fece tosto stampare e distribuire a Milano assetata di novità. Il dispaccio, diffuso in un attimo in una quantità di copie, produce un effetto mirabilissimo. Esso è nientemeno che il Proclama del nostro re Vittorio Emmanuele alle truppe nell'atto di farle entrare nelle provincie romane. Quest'atto d'energia del nostro Re fece grandissimo effetto sull'opinione pubblica in Milano, e fu detto da taluno, ch'esso non è più un Proclama del *Re del Piemonte,* ma bensì del vero *Re d'Italia.*

296.

La politica del Buonaparte non variò di un punto della Presidenza all'impero. Drouyn Di Lhuys nel 49 scriveva all'am-

basciadore Francese a Vienna che il milione e 200m. franchi votati dall' Assemblea per la spedizione di Roma avevano intendimento di libertà composta in ordine di legittimità — la quale dalla maggioranza del popolo della chiesa si desiderava, poichè stanco delle intollerabili trascorrenze di un pugno d'insensati agitatori. E ciò corrispondeva a capello al senso della famosa lettera a Edgardo Ney, od a' scopi che il Bonaparte si prefisse facendo un' Italia federale. Corrisponde a quel che Persigny disse nel 60, a ciò che qui getta fuori il Constitutionnel, *epperò a quel che in massima si progettò nel trattato di Villafranca — ch' è la ripetizione della stessa idea. Dunque la mossa sulla Umbria e le Marche aveva oggetto conservativo e di conquista.*

L'avvenimento del giorno è l'articolo pubblicato questa mattina dal *Constitutionnel*. Bisogna notare anzitutto il tono affermativo che prende il firmatario di quest'articolo, il signor Grandguillot. Di sua propria autorità, egli ritoglie al Piemonte l'alleanza della Francia, pel caso in cui le truppe sarde entrassero sul territorio pontificio. Quest'articolo ha prodotto qui un'impressione profonda; lo si è confrontato con una piccola nota pubblicata, tre giorni sono, dal medesimo giornale. Quella nota smentiva la voce, secondo la quale il governo avrebbe garantito al Papa il Patrimonio di S. Pietro. Quella nota indicava implicitamente che il governo francese non garantiva nulla di ciò che era stato detto. Al contrario, l'articolo di stamane, protestando anticipatamente contro l'intervento del Piemonte negli Stati Pontifict, esprime assai chiaramente le guarentigie che si negavano, or sono tre giorni.

Non si sa dunque come regolarsi. Tutte le previsioni sono sconcertate, tutt'i calcoli sono soppressi. Le ammirazioni s'impadroniscono del campo e le più contraddittorie congetture corrono pel mondo politico.

Quanto alla Borsa, essa tiensi in una grande riserva, non ha però accolto troppo male l'articolo del *Constitutionnel*. Debbo anzi dire che senza la pubblicazione di quest'articolo, la rendita avrebbe ribassato di 50 cent. La dichiarazione semi-officiale di

Grandguillot ha sostenuto i corsi. Si è creduto di scorgervi un trionfo pel pensiero conservatore; tale si è la riflessione che prevalse tra gli speculatori.

Ma debbo dire che il mondo politico pensava diversamente. Il mondo politico ha creduto di poter leggere tra le linee. Si è spiegata la dichiarazione del *Constitutionnel* dicendo che il governo francese voleva per tal modo declinare ogni responsabilità negli avvenimenti che seguiranno, riserbandosi però di gettare a suo tempo il peso della sua spada negli affari italiani. Si è detto ancora che i dispacci telegrafici dovevano far ribassare la Borsa e che l'articolo non aveva altro scopo se non di rassicurare gli speculatori.

Vi trasmetto tali apprezziazioni che mi paiono avere tutte un fondo di verità. Se debbo dirvi ora il mio piacere, in non esito a convenire con quelli che riguardano quest'articolo come una maschera od una dissimulazione del pensiero imperiale.

Del resto, si annunzia che il Re Vittorio Emmanuele ha scritto, dodici giorni sono, una lettera all'Imperatore, lettera nella quale egli dice nettamente i suoi progetti.

Voi vi ricordate che io fui il primo a segnalarvi l'esistenza di questo documento. Tutti lo credono oggi, e si giunge a dire che Napoleone non ha fatto alcuna obbiezione all'effettuazione di tali progetti.

Voi vedete quanto si complichino gli affari da questa parte. Quanto all'Austria, non si dubita qui del suo intervento, se il Piemonte varca la frontiera pontificia; l'intervento dell'Austria è la guerra sul Mincio, nella Lombardia. Ecco ciò che odo dire dagli uomini politici che sono in posizione di essere ben informati.

Non vi sarà nulla da stupirsi, se in queste congiunture l'Imperatore non continua il suo viaggio fino ad Algeri. Alcuni giornali annunziano che il filo telegrafico diretto è stato posto; ma d'altra parte si dice di no, e l'Imperatore non può stare senza comunicazione diretta colla capitale.

Il dispaccio che annuncia positivamente il ravvicinamento tra la Russia e l'Austria, ha prodotto qui una viva impressione come se non lo si fosse aspettato. Vi sono per aria, da qualche tem-

po, voci di coazione; egli è evidente che queste voci non erano ingannevoli.

Come conferma di queste voci, si aggiunge che ieri od avant'ieri dovette arrivare al ministero degli affari esteri una nota russa della più alta importanza. Essa è relativa agli avvenimenti d'Italia ed alla situazione attuale dell'Europa. In questa nota, il gabinetto di Pietroburgo dichiarerebbe che lo stato attuale delle cose non può prolungarsi, e che le grandi potenze stanno per intendersi tra loro affine di mettervi un termine.

297.

Ecco la politica del Bonaparte. Questo documento dee riconfermare lo storico italiano, che la inattesa riuscita dell'esercito irregolare del mezzodì destò la meraviglia, la gelosia e'l timore — consigliere potentissimo di una determinazione, di più, e d'infinite determinazioni cospiranti contro i pericoli che dalla medesima ritenevano dover procedere coloro che non ad altro pensavano fuorchè a specchiarsi ne' cristalli opachi di un passato stereotipo, isolato, inconcludente.

— L'*Indèpendance Belge* in un suo carteggio vuol dare ad intendere che l'attacco del Piemonte contro gli Stati Pontifici fosse segretamente incoraggiato dal governo francese. Attribuisce perciò un *grande senso extra-diplomatico* al colloquio di Chambery.

« Siam certi di esprimere il pubblico sentimento deplorando la leggerezza con cui si svisano così completamente le intenzioni del governo francese. Deploriamo soprattutto l'audacia di supposti che attribuiscono all'Imperatore parole ed atti contrari alla sua politica.

« Per troncare il corso di tali asserzioni, dobbiam dichiarare che *siamo autorizzati* a smentirle.

« Tale smentita risulta altronde dal complesso della politica imperiale, e ciò le dà una sanzione incontestabile.

« Allorchè il Piemonte uscì dal progetto di federazione posto

in massima dal trattato di Villafranca, per gettarsi nel sistema delle annessioni, fu disapprovato dalla Francia.

« Fu contro i consigli della Francia che il Piemonte annesse la Toscana e la Romagna: fu contro i suoi consigli e malgrado le sue proteste, ch'esso invade adesso gli Stati Pontifici.

« Questa invasione, giustamente considerata in Francia ed in Europa come una violazione del diritto delle genti, rimane tutta a carico dello Stato che se la permise. Il governo imperiale, dopo avere vanamente tentato di prevenirla, la riprova altamente: e le armi della Francia continueranno a proteggere in Roma la persona e l'autorità del Sommo Pontefice. »

Ecco la opinione della *Presse*:

Ora bisogna aspettare l'effetto di queste notizie in Europa, ed il modo con cui l'iniziativa Sarda verrà apprezzata dalle alte potenze. Il nostro corrispondente di Torino ci denunzia un fatto del quale i dispacci non hanno punto parlato: si è l'arrivo di un inviato austriaco che si supponeva incaricato di una missione particolare ed importante. « Questa notizia (dice il *Corriere* « *Mercantile)* pare anche più strana a noi, che al giornale fran- « cese, perchè non abbiamo da Torino, nè per lettere, nè per « dispacci, nè per giornali, alcun dato che valga a confermarla ». Si parla di un *Memorandum* del Conte di Cavour alle potenze; questo avrebbe per oggetto di protestare contro l'intervento dell'Austria nelle cose d'Italia.

Fin ora non vi ha altro intervento austriaco che la presenza de'soldati austriaci fra le truppe pontificie, e l'opinione tuttavia dominante è che l'Austria aspetterà per misurarsi coll'Italia il momento in cui sarà attaccata. È certo che l'Austria fa grandi preparativi, ma questi preparativi possono non avere che un carattere puramente difensivo. Le ferrovie non cessano di trasportare le truppe in Italia, e si lavora con attività alle fortificazioni di Fiume e delle isole che dominano l'entrata del golfo di Pola in Dalmazia: ciò che fa pensare che il gabinetto di Vienna teme forse una congiunzione di Garibaldi e degli Ungheresi in que' paraggi.

298.

Sta bene riprodurre queste parole dalle quali appare chiaramente quanta ragione avesse il Progrès *di dire che Inghilterra la mestava per una coalizione contro Francia. Oggi Francia imperiale con chi è? Se volete essere sinceri: con nessuno. Che se diceste: è con noi, allora smentirebbero la vostra affermazione le Alpi, le Venezie e Roma. In fondo, noi con questo documento vogliamo provare quanto deplorabile sia stata l'opera militare di conservazione in confronto di quella di espansione e redintegrazione della nostra unità.*

Il *Post* ha un articolo semi-ufficiale che smentisce le informazioni del *Nord* intorno ad un'alleanza fra l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra contro la Francia. La politica inglese è di rimanere scevra d'impegni, per riservarsi la libertà della propria azione.

Non ci allarmeremo sicuramente della così detta alleanza nuova Austro-Russa, solo perchè l'ha annunziata il *Times*, solito a spacciar carote anche più grosse, come p. e. allorquando scompigliò Londra e perfino cagionò ribasso nei fondi e fallimenti strombettando una chimerica alleanza Franco-Russa. Ma ripeteremo, dopo aver letto gli articoli inglesi, una frase molto volgare, stupida se volete, ma che pure fa al caso: *qualcosa c'è sotto*.

Il *Progrès*, che talora non manca d'informazioni buone, attribuisce in gran parte il ravvicinamento fra l'Austria e la Russia ad influenza femminile, cioè alle due imperatrici, ed all'animo mite e benevolo di Alessandro. Non si può contestar l'efficacia dei piccoli mezzi sulle grandi cose; e poi è tanto poco storico quanto poco gentile il contare tra i piccoli mezzi la onnipresente e spesso onnipotente influenza femminile; cosicchè il *Progrès* potrebbe aver detto la verità colla sua novella delle due imperatrici. Ma esso ha cura d'aggiungere che Lord Palmerston è oggi in Europa il gran manipolatore della cucina *coalizionista*, e ciò crediamo verissimo. È impossibile poi figurarci un ravvicinamento sincero della Russia all'Austria senza grandi concessioni di questa intorno al punto capitale degli affari d'Oriente.

Ma fatto sta che si lavora, si lavora molto nei gabinetti europei, e contro chi? contro l'*unico alleato* da cui l'Italia abbia avuto reale soccorso, e da cui possa sperare ancora 100,000 prodi soldati ausiliari al bisogno. E perchè? Se il governo inglese fosse determinato solo da gelosie di eccessiva preponderanza francese in Italia — gelosie legittime e naturali — la sua linea di condotta sarebbe ben diversa dall'attuale, e ben semplice. Esso direbbe alla Francia — *vengo anch'io nella impresa di sciogliere la questione italiana come vogliono gl'Italiani: concordiamo nel programma: contro chi lo attacchi, voi portate la sanzione del vostro esercito, ed io quella delle mie flotte* — Ecco il vero modo di controllare la Francia, di calmare le proprie gelosie, e diciamolo pure, d'essere un po'conseguenti alle proteste di simpatia, ed agli eccitamenti di parole che ci vennero prodigati!

Ma invece il governo inglese, ripetendo l'espressione di ottime teorie, come farebbe un professore od un giornalista, non prende il minimo impegno: si astiene. Anzi oramai si mostra più sollecito di qualunque questione europea e mondiale, che dell'Italiana. Gli uomini di Stato inglesi non rifluiscono di parlare su Nizza e Savoia, ma invece di vedere che il migliore modo di compensare quella annessione si è *il favorire la pronta unificazione di tutta Italia*, sposano le più grette passioni tedesche ed austriache ed elvetiche sui versanti Alpini e sulla neutralità del Ciablese, e su altre meschine discussioni topografiche, e riuniscono in modo strano le aspirazioni filo-italiche alla superstiziosa venerazione d'un oscuro paragrafo delle carte del 15. Eccoti poi l'ultimo articolo del *Times* che stabilisce — *essere le difficoltà, che l'Austria prova, divenute un pericolo comune.*

Crediamo che l'opinione inglese voglia tenacemente il non intervento, e che ciò possa frenare il governo. Ma intanto le arti e le tendenze di questo sono manifeste, e bisogna riconoscere che, se continuano, l'Austria finirà per non essere più trattenuta dai consigli britannici.

Abbiamo con noi la Francia; per la sostanza della questione, cioè per impedire ogni ritorno offensivo dell'Austria. Ma ciò che ci rende più sicuro il concorso della Francia, ciò che impe-

gna ed impegnerà la Francia, malgrado ogni dichiarazione contraria degli organi semi-officiali, si è *precisamente quella cessione* di Savoia e Nizza contro di cui furono tanto svegliate le ire inglesi, e senza di cui la Francia potrebbe al bisogno ritirarsi o rendere limitatissimo il proprio concorso.

299.

È prezzo d'opera leggere questo riassunto fatto nell' officina ministeriale del giornale officiale di Napoli.

Da esso si ricava che li uomini dal Dittatore proposti al maneggio della cosa pubblica filippeggiavano dal primo all' ultimo. Come mai non riconoscere nel linguaggio del Morning-Post *il pensiero riposto di muovere con Austria, alleata naturale d'Inghilterra, a sollevare un nembo contro il nostro magnanimo alleato e quindi a scorare tutti i suoi amici? Ecco il nodo al pettine.*

Crediamo opportuno far conoscere ai lettori le opinioni dei più accreditati giornali stranieri intorno allo stato politico dell' Europa, e specialmente dell' Italia.

Il primo articolo che riportiamo è del *Morning-Post.* In questi ultimi giorni le notizie venute dall' Alemagna accennavano a segreti accordi tra la Prussia e la Russia, e non pochi assicuravano che l'Inghilterra macchinava di concerto. Il giornale inglese nega questa connivenza della Gran Brettagna ai maneggi che hanno per iscopo di ricomporre la Santa Alleanza; e dichiara che, finchè la Francia starà ne' limiti suoi, il gabinetto anglico non cercherà alleati nel continente. Ma dichiara eziandio, benchè moderatamente, che l'Inghilterra non accetterà mai la supremazia della Francia, e chiama *assurda* l'opinione di coloro che attribuiscono all'Imperatore de'Francesi « un sindacato su i destini delle nazioni, e il diritto di dettare ordini ai gabinetti dell' Europa. »

Il secondo articolo è del *Constitutionnel*, ed ha suscitato nell'alta Italia molte apprensioni. Lo scrittore francese, che manifesta, come si crede, i pensieri segreti di Napoleone III, disap-

prova l'intervento delle armi piemontesi negli Stati del Papa, e quasi ripone in campo l'idea della federazione. Egli conchiude che il Piemonte rimarrà « baluardo inespugnabile della Pe-« nisola, e che gli accrescimenti legittimi che deve alle vitto-« rie comuni ed ai trattati che le hanno consacrate, non potreb-« bero in alcun caso venir compromessi »; ma l'onore della Francia esige che ella sia svincolata da ogni solidarietà per tutto il resto. In altri termini la Francia non garantirebbe al Piemonte, in caso di guerra coll' Austria, che la sola Lombardia.

Alle quali considerazioni risponde con belli e veri argomenti il principale scrittore de' *Dèbats*. L'antico giornale dottrinario della Francia confessa chiaramente che l'Italia corre con forza irresistibile all' unità. — « L'idea invincibile della unificazione si è impadronita della Italia — GARIBALDI È UNA SPADA, MA ALLA PUNTA DI QUESTA SPADA VI È UNA IDEA, E QUANDO ANCHE LA SPADA VENISSE A ROMPERSI L'IDEA SARÀ RACCOLTA NEL SANGUE E PROSEGUIRÀ IL SUO CORSO. « Dell'intervento piemontese negli stati del papa dice con molto acume che non è un *atto rivoluzionario*, ma invece un *atto controrivoluzionario*, e che l'occupazione delle Marche e dell' Umbria *tende ad arrestare la rivoluzione in Italia*.

In ultimo è una corrispondenza della *Presse* che dipinge con vivi colori lo stato di Napoli dopo la venuta del Dittatore.

300.

Questo documento significa a pennello quanto grande sia l'amore d' Inghilterra per la conservazione della sua alleanza con Francia. Ora che manda Elliot a sostituire Hudson, le talpe in un tal fatto gravissimo vedrebbero un servigio da essa reso alla Francia, che la vuole spuntare colla federazione italiana; ma chi passa dalla corteccia al midollo vi riconosce il trionfo della politica austriaca, la quale, mentre ingrossa sul Po, a Francoforte sopra il Meno raccoglie e capitana in senso unitario germanico tutte le volontà, e con queste le forze tedesche; e quindi dal Reno si prepara a tutte le eventualità di una guerra formidabile colla Francia e suoi alleati, in segreto ri-

porgendo la mano a Russia per tirarla a stringere quella dei mercanti inglesi — Ma perchè li alleati della Francia non vollero Italia una e libera? Per timore della rivoluzione. Ebbene l'ordine sarà la loro scure in eterno.

L'interesse della Francia è di non essere mal compresa, e l'interesse di ogni potenza, dell'Inghilterra più di tutte, si è di comprenderla. La sua forza e la sua debolezza sono evidenti per coloro che vogliono studiarla. Dai giudizî esagerati dell'una e dell'altra possono risultare tristi conseguenze; adunque ogni politico dee darsi a tale studio.

Oggidì la moda consiste nell'esagerare la forza della Francia e soprattutto il mistero de' progetti dell'Imperatore e l'estensione della sua influenza. Questa esagerazione può menare a serie inconvenienze nella delicata situazione ove trovansi gli affari dell'Europa. A questa tendenza alla esagerazione bisogna attribuire lo zelo col quale alcuni hanno propagato le voci d'una nuova coalizione delle grandi potenze, nello scopo di limitare l'intervento della Francia negli affari d'Europa.

Noi non siamo nella confidenza delle grandi potenze, noi non pretendiamo conoscere i loro segreti, ma non v'ha temerità nel dire che quelli che hanno annunziato questi fatti, hanno se non altro agito prematuramente, ed essi renderebbero servizio all'Europa dandole la pruova autentica di ciò che hanno detto. In quanto all'Inghilterra, è assurdo il supporre che voglia dipartirsi dall'attitudine che ha tenuta nel tempo della guerra d'Italia.

Finora vi è stata perfetta intelligenza tra la Francia e l'Inghilterra sulle quistioni cinese, sira ed italiana. Esse hanno agito d'accordo con iscambievole confidenza e buona fede, e nell'aspetto degli affari stranieri non v'ha cosa da far supporre che sia cessata questa amicizia.

L'importanza dell'alleanza francese è perfettamente compresa da'due lati dello stretto, e noi crediamo pienamente che nè dall'una nè dall'altra parte si sia disposti a romperla. Ma questa alleanza è solo nel generale. Essa mescola l'Inghilterra a tutta la politica della Francia e viceversa; il suo scopo è una cooperazione nelle quistioni d'interessi comuni ai due paesi, e, fortu-

natamente, i comuni loro interessi sono la pace e la prosperità dell'Europa. Sempre che la Francia avrà in mira questo scopo, andrà parallelamente con l'Inghilterra, ed ha la sua confidenza.

L'Inghilterra sarà sempre contenta d'essere l'amica della Francia e d'appoggiare la sua politica, fintanto che questa politica sarà d'accordo con quello che si giudica necessario per gli interessi dell'Europa. Essa non sarà talmente assurda da attribuire all'imperatore un sindacato su'destini delle nazioni o il dritto di dettare ordini a'gabinetti dell'Europa. Essa non lo teme, essa non esiterà adesprimere il suo pensiero, se fa d'uopo: mostrerà ch'essa del pari ha de'progetti formati su ciò che è, e che dovrà essere, e che darà il suo avviso quante volte lo giudicherà necessario. Ma non si metterà in cerca di novelli amici per semplice capriccio e puntiglio. Il popolo inglese non è favorevole alle alleanze offensive e difensive in tèmpo di pace. Queste alleanze possono essere necessarie allorquando la guerra ancora è una necessità; ma con la sua politica di neutralità, il nostro paese non ha voglia di mettersi alla testa di nuove coalizioni con le potenze straniere.

Lo stato presente delle cose nell'Europa meridionale, l'attuale posizione del papa, la possibile situazione dell'Austria a fronte dell'Ungheria e della Venezia, la possibile situazione della Prussia a fronte dell'Austria, e della Russia a fronte di queste due potenze, danno luogo a serie riflessioni. Ma come la causa della pace non sarà sostenuta dalla nostra attiva cooperazione con la politica palesata dalla Francia a riguardo del papa, così essa non riceverà alcun pregiudizio dalla sua astensione. Gli affari d'Italia sono arrivati ad un punto in cui l'intervento dell'Inghilterra farebbe più male che bene.

Se avvenissero novelle complicazioni, si scioglierebbero da se stesse, e non al certo col mezzo di teorie astratte fondate sulla recente politica della Francia. Non v'ha alcun dubbio che l'equilibrio è materialmente alterato dall'estendimento della Sardegna e della sua elevazione al grado di potenza di prim'ordine; ma sarà tempo di pensarvi allorquando vedremo la fine della lotta in Italia e quali siano le sue conseguenze.

Nel medesimo tempo, non è nè la Francia, nè la volontà del-

l' imperatore, nè l'influenza personale di qualunque uomo siasi, sovrano od uomo di stato, che dirigerà la politica che sarà d'uopo adottare per rannodare le relazioni delle potenze dell'Europa. Sarà questo il compito di tutte le grandi potenze. Fra queste ultime la Francia avrà un posto preminente; ma la preminenza non comporta per necessità la primazia, e quando pure essa la guadagnasse, non porterebbe punto seco il sentimento di questa enorme pretensione di regolare gli affari continentali come è in moda d'accusare l'imperatore Napoleone di ambire, e che sola potrebbe render necessarie queste alleanze, dichiarate erroneamente, sotto l'impero di una falsa interpetrazione compiuta dalla situazione europea, essere nel pensiero dell'Inghilterra e di certe altre potenze.

301.

Altro documento che riconferma la politica bonapartesca sulle cose nostre e la ragione incontrovertibile degli uomini della rivoluzione di non ascoltare i consigli di una prudenza codarda e di suprema rovina della cosa italica, bensì di procedere al compimento della nostra unità lottando contro tutti.

« In presenza dei fatti or compiuti in Italia, l'Imperatore ha deciso che il suo ministro lasci immediatamente Torino.

Un segretario resta *incaricato degli affari* della legazione di Francia. »

Si è in questi termini che il *Moniteur* comprovava ieri che i rapporti della Francia col Piemonte eransi profondamente modificati.

Questo contegno della Francia era imposto da tutti gli antecedenti, non meno che da tutti i principî della sua politica. Esso era d'altronde la conseguenza di tutta la sua condotta da più di un anno. Dopo il trattato di Villafranca, ognuno se ne ricorda, vi fu un primo disaccordo tra Parigi e Torino.

Non siamo stati noi che l'abbiamo provocato; al contrario noi ci siamo lealmente provati di prevenirlo con consigli e còn isforzi che non avrebber dovuto essere sconosciuti. Così dopo come

prima della guerra la politica francese non ha variato nello scopo ch'essa si proponeva, e tutti possono comprenderne oggi l'ammirabile unità.

La Francia ha il dritto di dirlo: è essa che sorpassando tutti li amici e gli adulatori dell'indomani, ha richiamato l'attenzione e la sollecitudine dell'Europa sulla quistione italiana; essa è che ha proposto dal bel principio una soluzione pratica che mal si apprezza, ed alla quale non pertanto bisognerà ritornare; è essa infine che tre mesi prima segnò nettamente la linea di condotta da cui non doveva deviare in tutto questo affare.

Si rilegga piuttosto un opuscolo rimasto giustamente celebre: *Napoleone III e l'Italia*. Che dicevano queste poche pagine eloquenti? che domandava in sostanza l'anonimo scrittore? Ricordiamo di nuovo, poichè sembra che si oblii sempre al di là de' monti.

« Non era già *l'unità assoluta* che l'opuscolo proponevasi a scopo in Italia, era *l'unione federativa*. Quest'idea di *unione* presentavasi ad esso come l'espressione di un bisogno comune a tutti gli Stati italiani.

E a questo proposito esso ricordava che una tal soluzione gli sembrava indicata nel tempo stesso e dal genio storico dell'Italia, e dalle tradizioni della politica francese, ed anche, chi il crederebbe?, dai precedenti della diplomazia inglese. Secondo il parere di Lord Ponsonby infatti, « il solo mezzo di salvar la Penisola era che l'Austria dichiarasse ch'essa voleva contribuire con tutto il suo potere alla formazione della Confederazione Italiana sulle basi più nazionali, a condizione che questa Confederazione riconoscesse la sua stretta e permanente neutralità, e che *l'Europa sanzionasse*, alla sua volta, questa neutralità, come avevalo fatto per la Svizzera nel 1815. »

Questa dichiarazione dell'Austria ottenevasi dal vincitore di Solferino a Villafranca. Le successive invasioni della casa di Asburgo erano per sempre rese impossibili, e la Francia ricuperava nella Penisola la parte d'influenza che le spettava. A Milano, il Re Vittorio Emmanuele entrava con la sovranità di un padrone e la gloria di un liberatore; a Torino, la Sardegna era sciolta dai suoi imbarazzi interni ed esterni; a Napoli il Re « con-

dannato a regnare fino a quel tempo sotto la protezione dell'Austria », era libero di riprendere la sua indipendenza; a Firenze a Parma, a Modena, i duchi ritornati principi italiani promettevano di riconciliarsi co'loro popoli, poichè » dall'unione de'principi e de'popoli dipendeva la salvezza della patria comune ». Infine, l'Imperatore Francesco Giuseppe « abbandonava francamente la supremazia ch'egli si avea acquistata nella penisola e riconosceva il principio della nazionalità italiana, ammettendo un sistema federativo ». Di più, egli proclamava, del pari che la Francia, la necessità di pronte riforme negli Stati romani, ed a tal prezzo s'impegnava di favorire la combinazione che dava al Papa *la presidenza onoraria della nuova confederazione.*

L'opuscolo non avea domandato niente di più per l'Italia. Il programma francese era stato dunque eseguìto in ogni suo punto: chi impedì la sua definitiva effettuazione?

Qui la più grande riserva ci viene imposta. Errori irreparabili furono commessi, senz'alcun dubbio, sì dagli antichi Duchi e sì dal Re di Napoli e dalla Corte di Roma. Ma sarebbe inopportuna cosa l'andarli oggigiorno rammentando. I Duchi han perduto la partita, Francesco II. s'incammina verso l'esilio, ed il governo pontificio giuoca ormai sopra una sola eventualità i resti del suo temporale potere.

Diciam solamente, e diciamolo con dispiacere, che il Piemonte in queste circostanze delicate non apportò il concorso disinteressato che si era in dritto di attenderne. Esso non sentì in se la forza di respingere le probabilità favorevoli che i suoi antichi avversarî gli creavano; e rinunziando a guidare gli avvenimenti, si lasciò compiacentemente travolgere da essi.

Da principio tutto fu profitto. Parma, Modena, la Toscana, e ben tosto dopo le Romagne corsero liberamente incontro ad un'annessione che gli uomini di Stato più illuminati avevano reputata impossibile. Non si ebbe a far altro che stendere la mano per raccogliere queste ricche e possenti spoglie.

I primi imbarazzi cominciarono con gli avvenimenti della Sicilia e di Napoli. Ed era già troppo ad un tempo. A contar da quel giorno, il governo del Re si è veduto soverchiato dalle im-

pazienze degli unitarî; e minacciato di esser lasciato indietro da essi, si risolvette a prevenirli.

In quanto alla Francia, quale doveva esser mai il suo contegno? Troppo ferma per lasciarsi trascinare, troppo potente per valersi della sua forza, troppo generosa per rinnegare l'opera sua, le era mestieri di rimanersi tranquilla in presenza di queste complicazioni inattese, e di aspettare dal buon senso e dal patriottismo degl'Italiani che essi ritornassero di per se alla soluzione pratica che sola poteva assicurare il presente e riserbar l'avvenire.

E questo appunto ha fatto il governo dell'Imperatore senza esagerazione e senza debolezza.

Allorchè si è trattato dell'annessione della Toscana, niente è stato negletto da esso nello scopo di convincere il Piemonte che più saggia cosa sarebbe il rispettare l'autonomia di questa provincia. I suoi consigli non vennero seguiti, e da quel momento si è potuto scorgere chiaro un primo disaccordo tra Parigi e Torino.

Il quale disaccordo divenne più manifesto nel giorno in cui il governo reale non retrocesse dinanzi all'annessione delle Romagne. La Francia, in quella occasione, tentò un ultimo compromesso, e cercò di mettere in salvo, almeno, il principio della sovranità pontificia. Per la cattiva volontà degli uni e la precipitanza degli altri, i suoi sforzi tornarono nuovamente inutili.

Oggidì la faccenda va più lungi ancora. Non è più la sovranità della Santa Sede sopra una o due provincie che si trova in quistione, ma è la sua indipendenza temporale che viene infine minacciata. Là dovevano arrestarsi tutte le concessioni e il disaccordo cangiarsi in disapprovazione.

Vi è della distanza senza dubbio da questa disapprovazione ad una rottura. Il nostro interesse è sempre lo stesso: egli richiede che il Piemonte rimanga baluardo inespugnabile della Penisola, e gli accrescimenti legittimi che deve alle nostre vittorie comuni ed ai trattati che le hanno consecrate, non potrebbero in alcun caso venir compromessi.

Ma il nostro onore esigeva ancora che la Francia fosse svincolata da ogni solidarietà in simili intraprese, imperocchè, secon-

do la dichiarazione del memorabile opuscolo, la Francia non è punto andata in Italia « solamente per difendervi una grande causa politica, ma per proteggervi una grande causa religiosa ».

302.

Badate! badate! Quà i Dèbats *da una dicono stupende cose contro coloro i quali pretendono che i regi violassero le ragioni del non-intervento venendo dall' Umbria e le Marche al mezzodì, e dall' altra qualificano l' intervento loro come* una diga messa pel momento al movimento generale italiano — *Povera Italia!*

Sin dal giorno in cui una guerra, che noi abbiamo approvata nel suo principio e che continuiamo ad approvare nelle sue conseguenze, ha liberato gl'Italiani dalla pressione straniera e loro ha reso l'uso del libero arbitrio, non abbiam cessato di chiedere che si lasciasse a loro stessi fare i loro affari. Ecco quello che anche oggi chiediamo. Comprendiamo benissimo che un governo regolare non voglia sanzionare, non fosse che con la presenza del suo rappresentante, atti che non sono conformi alle regole ordinarie; ma crediamo che s'ingannino quelli che vorrebbero trasformare un semplice rifiuto di concorso in una minaccia di repressione. Siamo convinti che il principio del non intervento, che è intimamente connesso al principio della sovranità nazionale, continuerà ad esser rispettato; e abbiamo la ferma speranza che i rapidi cambiamenti, di cui l'Italia è teatro, non ne porteranno dei più grandi e più gravi in Europa. Noi non parliamo naturalmente che del momento attuale; siamo convinti che gl'Italiani sapranno fermarsi quando bisognerà, come han saputo avanzare quando è stato bisogno, e ch'essi avranno tanta prudenza, spirito e chiaroveggenza da non andare da un lato ad attaccare la bandiera che loro ha servito una volta di segnale e loro serve oggi di protezione, e dall'altro a provocare un'aggressione contro la quale non sono ancora sufficientemente preparati. Ma, in questi limiti, la loro azione è legittima, e non danno a chicchessia il dritto o il pretesto di ingerirsi nei loro affari.

Sappiamo che rivendicando in tal maniera il principio del non intervento, ci esponiamo a sentirci dire che entriamo in un circolo vizioso. Ci possono dire che la Francia ha fatto la guerra d'Italia. Ma noi risponderemo che l'ha fatta precisamente per ristabilire e far rispettare questo principio che stabiliamo. È l'Italia che era allora in una condizione contraria a tutti i diritti delle nazioni; essa era, sia occupata da forze straniere, sia governata da principi il cui potere non riposava che sopra la protezione straniera. L'atto della Francia è stato di liberare i captivi, di sciogliere le loro braccia e dir loro: Ora difendetevi. Questo è quello che essi fanno.

Ci potrebbero dire anche che il Piemonte, entrando negli Stati che lo chiamano, faccia un atto d'intervento. Questo ragionamento è un sofisma di cui sarebbe ormai tempo far giustizia. Dire che il Piemonte interviene in Sicilia, a Napoli, negli Stati Romani, è lo stesso che dire gl'Italiani intervengono in Italia. Noi non diciamo il contrario. Intervengono *pro domo sua, pro aris et focis.* Sono in casa loro, combattono per le loro case, pei loro altari, pei loro focolari. L'Italia è degl'Italiani, come la Francia è dei Francesi, l'Inghilterra degl'Inglesi, la Spagna degli Spagnuoli, eravamo per dire, come Roma dei Romani, ma si pretende che essa sia di tutto il mondo, e ci fermiamo innanzi ad ostacoli sui quali non vogliamo quistionare.

Io domando, a quale uomo di buona fede o a quale individuo di buon senso entrerà in capo che Garibaldi, andando alla guerra con 800 uomini, rappresenti ciò che in termini melodrammatici chiamasi un'orda straniera? Quando egli sbarca sulla Sicilia e in Calabria, ei mette il piede sul suolo del suo paese, sulla terra d'Italia; egli parla italiano e gli si risponde in italiano; e quando egli getta il grido della liberazione, gli echi di tutte le montagne, di tutte le rive e di tutte le mura gli rispondono nella lingua indigena. Le orde straniere erano quei mercenarî di ogni povenienza che da tanti anni erano accampati e fortificati nelle principali città dell'Italia, che assordavano le orecchie nazionali colle loro lingue barbare, e comunicavano col popolo per mezzo di turcimanni, come i Turchi. Bisogna, in verità, avere un singolare scombussolamento d'idee per pretendere che in Italia gl' I-

taliani sieno gli stranieri, e gli Svizzeri ed i Bavari sieno i nazionali; ma si era talmente abituati nell'istoria a fare d'Italia una preda, che gl'Italiani hanno l'aria di prendere la roba degli altri quando rientrano in possesso della loro patria.

Bisogna dunque rimandare a quelli che meritano i rimproveri d'invasione, di violazione dei dritti internazionali, e di altri paroloni di cui si vogliono fare degli spauracchi. I primi violatori del dritto sono quelli che occupano un paese contro la sua volontà. Come potrebbesi dunque dubitar della volontà degl'Italiani nel vedere con qual precipitanza corrono all'unità? Ciò che avverrà più tardi noi non lo sappiamo; ma ciò che vediamo, è che la idea irresistibile, invincibile dell'unificazione si è impadronita dell'Italia, poichè ha sentito che è il solo mezzo di emancipazione. Garibaldi è una spada, ma alla punta di questa spada vi è un'idea, e quando anche la spada venisse a rompersi, l'idea sarà raccolta nel sangue e proseguirà il suo corso. Chiamare la spedizione di Garibaldi un'invasione è un insulto al più volgare buon senso. È probabile che non avrebbe coi suoi 800 volontarî preso possesso di un regno di parecchi milioni di uomini, se questi milioni di uomini non avessero voluto; ed è uno strano conquistatore a mano armata colui che entra solo nella capitale del paese conquistato, senza armi, e senza correre altro pericolo, fuor quello di essere schiacciato sotto i fiori. Non è Garibaldi che è andato a Napoli, è Napoli che andato a lui; il Vesuvio è andato al Cenisio.

Questo precipitarsi dell'Italia verso l'unità è talmente pronunziato, talmente universale, che, nella situazione presente delle cose, l'intervento del Piemonte, riguardato come un atto rivoluzionario, è secondo noi un atto controrivoluzionario.

Il Re Vittorio Emmanuele e il signor Cavour fanno a quest'ora un atto di reazione.

Il movimento che avrebbe portato Garibaldi sino alle porte di Roma sarebbe stato troppo forte per poterlo egli stesso dominare, e allora la sorte non solamente dell'Italia, ma dell'Europa, era rimessa in quistione. La risoluzione presa dal governo piemontese, che ha tutte le apparenze d'un movimento progressivo, è al contrario una fermata, è anzi una diga messa pel mo-

mento al movimento generale italiano. Se qualcuno ha il dritto di lagnarsene, è il partito che vorrebbe l'unità completa dell'Italia; ma quelli che trattano il Re Vittorio Emmanuele e il suo ministro da rivoluzionari, commettono una grande ingiustizia, poichè l'occupazione delle Marche e dell'Umbria per le truppe regolari del Piemonte, è precisamente ciò che può arrestare la rivoluzione in Italia e la guerra in Europa.

Per l'Italia stessa, questo atto è senza dubbio ciò che vi è di più saggio. Esso lascia ancora nelle mani del nemico una delle più belle perle della sua corona, la perla nera dell'Adriatico, ma il rapitore l'ha rinchiusa in tali scrigni di ferro, che vi bisognerà molto tempo, uomini, sangue e danaro per riprenderla.

Forse verrà il giorno. Frattanto, ciò che gl'Italiani han di meglio da fare, e di disciplinarsi, organizzarsi, unirsi sempre più, bruciare i cadaveri di tutte le piccole autonomie sull'altare della grande autonomia italiana; e speriamo che fra poco non vi sarà più Re di Piemonte, ma un Re d'Italia coronato a Firenze.

303.

È il più bello de' documenti finora raccolti. Il cinico redattore della Presse *fa una meravigliosa ipotiposi del generale Dittatore, desso che buffona alla idea della nostra unità! Però de' nostri non saprei dire chi plasticasse meglio lo esteriore della vita dell'uomo che individua in se quella del nostro popolo.*

Garibaldi è in Napoli. Egli regna o governa, è dappertutto, è tutto. Egli procede innanzi con una sublime audacia che gli dà ragione e lo salva dal pericolo. Io non so, se si pensa ancora alla stranezza della sua avventura, la meraviglia si stanca e finisce coll'accettar tutto. Ma la mia ammirazione è più fedele. Ho seguito giorno per giorno, con l'ansietà del paese che aspettava la sua liberazione, questa spedizione, di cui vi ho costantemente fatto sapere il meraviglioso successo. E frattanto io domando ancora: È possibile? È quasi un anno che io vi scrivo: La dinastia dei Borboni crollerà al primo soffio. Il soffio è venuto, la dinastia è crollata, ed io non ci credo ancora.

Non essere che un generale di uno stato secondario, — « un uomo di spada al quale si può affidare un battaglione, forse una brigata, » dicevano di lui poco fa; — io dico più ancora: non essere neanche un generale, poichè per prima cosa avea data la sua dimissione; — non possedere nè fortuna, nè potere riconosciuto, nè missione legittima da un' autorità qualunque, neanche uno di quei grandi nomi ereditarî che coprono di un dritto divino l'ambizione personale, non essere in una parola che il rappresentante di un'idea, di un'astrazione, si potea dire, giorni fa, di un'utopia, — e non di un'idea politica che allettasse gli uomini con interessi materiali e con promesse d'avanzamento, — ma di un'idea nazionale che non dimandava che sublimi annegazioni ed eroici sagrifizî, e che, lungi dal trionfare in tre giorni, come le insurrezioni delle città, non poteva dare il premio della vittoria che dopo anni di privazioni, di combattimenti e di pericoli.

Aver contro di se l'Europa intera, il dritto delle genti, i trattati, l'equilibrio delle potenze, e non potere opporre a tutte le tradizioni, a tutte le leggi stabilite altro che il prestigio di un nome popolare, illustrato da brillanti scaramucce, ma non ancora consacrato da quelle grandi vittorie che del generale Bonaparte aveano fatto l'Imperatore Napoleone.

Esser solo, in una parola, povero e senza diritto; ma agitare le nazioni, improvvisare degli uomini, trovare milioni, sollevare il mondo con una parola, e ciò senza abilità, senza cospirazione, senza mistero, mostrandosi a tutti, cogli occhi fissi e col dito teso sul punto agognato; poi partire con un pugno d'uomini, dichiarare la guerra ad un sovrano che ha centinaia di navi e 80,000 soldati. Denunziato, sorvegliato da per tutto, insinuarsi fra formidabili crociere, piombare improvvisamente sul punto meglio difeso della costa, al cospetto di due navi da guerra che avrebbero potuto ruinare la sua causa con una ventina di palle; poi in quindici giorni, con 1092 Italiani e 3 Ungheresi, sbaragliare 30,000 uomini e conquistare la Sicilia.

Finalmente, dopo tre mesi di aspettativa e di riposo, in cui pel suo ascendente, già più forte delle potenze, costrinse la monarchia vinta a patteggiare col suo popolo, e costrinse il popolo

a rifiutare cotesta pace proposta troppo tardi, varcar d'un salto lo stretto, saltare su di una fortezza, e in diciassette giorni, procedendo sempre innanzi senza deviare un passo, conquistare un regno, abolire l'opera d'un secolo, e mostrare al mondo stupefatto, nel nostro tempo di moderazione e di diplomazia, un'avventura più strana, più maravigliosa delle antiche conquiste dei Normanni. Essere un corsaro non riconosciuto dal suo Re, e dare a questo Re con un tratto di penna un centinaio di navi e dieci milioni di uomini! E questo al cospetto di Europa, che sulle prime sconcertata, non osa resistere e non protesta; poi strascinata, abbarbagliata, consacra questo eroico attentato con una sorte di simpatica astenzione che costituisce una complicità morale. Ecco ciò che ha fatto quest'uomo solo; e non vuole a questo fermarsi.

Io l'ho inteso parlare, l'ho visto da vicino: egli è ammirabile. È una natura di leone. Ha la voce imperiosa, risoluta, la mano larga e il corpo membruto.

Nei suoi momenti d'ira, dev'essere formidabile. Nel riposo, serba un occhio placido e un dolce sorriso. Non è un uomo di genio, è un apostolo. Ei cammina nella sua fede, senza debolezza e senza paura: ei fa miracoli. In una tempesta, sarebbe uomo da scendere dalla barca e caminare sulle acque. Ei crede alla sua missione, come altri alla loro stella, procede sicuro del fatto suo, come tutti i vincitori.

L'altra sera, durante la rissa del Carmine in cui i soldati han tratto colpi di schioppo ed anche di cannone sul popolo, non si è mosso. Ha offerto sigari alle guardie nazionali che l'accerchiavano, e ha detto loro: Attendiamoli fumando. Ma sente il pericolo, e quando lo vede in qualche parte, esclama: *Ci vado io.* In tal caso niuno il può ritenere.

Uno de'singolari tratti del suo carattere è la sua perfetta semplicità. È il solo grand'uomo di mia conoscenza che non si atteggi. Un po'grandiloquente nei suoi discorsi (come tutti i credenti), lo è di buona fede, e non per dir frasi. Ma nell'intimità è l'essere più cordialmente familiare del mondo. Accoglie tutti gli importuni con una pazienza di martire; non li tiene in distanza, non parla loro da oracolo. Egli è semplice e buono.

Un tratto fra mille; prendo il più volgare, perchè il più spiccante. A Messina, credo, uno degli antichi compagni di Garibaldi viene a inginocchiarsegli dinanzi, dimandando, diceva, un immenso favore. Ci bisognò sforzi inauditi per forzar quell' uomo a spiegarsi. Finalmente quando ebbe finito di scusarsi, disse al Dittatore: Vorrei uno dei vostri bottoni, che porterò al collo come un amuleto, e sarò sicuro di non morire. Garibaldi si strappò uno de' suoi bottoni e lo porse a quell' uomo.

Egli stesso ha detto che è figlio del popolo e adorato dal popolo. Vi era molto di carnevalesco nello scoppio di gioia popolare che ha reso rauco il paese intero. Ma in ciò v'era l'espressione spinta oltre di un sentimento vero, profondo, universale. Garibaldi è un santo pei popolani. È un Dio che lo manda per salvare il paese; molti lo chiamano Gesù Cristo; i suoi uffiziali sono gli apostoli. In nome di Garibaldi si domanda l'elemosina: qui tutto si traduce in devozione. Il Dittatore l' ha ben compreso col suo raro buon senso che eguaglia il suo rapido sguardo di soldato e che gli tien vece di scienza e d'arte politica. Epperò ha rispettato le idee cattoliche del paese. Nel suo primo proclama ha carezzato i preti. Fin dal suo arrivo si è recato alla cattedrale, ove, sia detto di passaggio, non ha trovato nessuno, essendosi il clero sbandato come l'esercito al primo momento. Il cappellano di Garibaldi dovè salire in cattedra. L'indomani, festa della Vergine, il filibustiere si è recato in luogo del re alla chiesa di Piedigrotta, sempre visitata da un corteggio reale, in quel giorno, da più di un secolo. Gli si è presentata l'immagine della Vergine ornata di nastri tricolori, coronata di fiori benedetti che si soleva offrire al re. Al discorso del prete ha risposto con parole cristiane, e s'è lasciato avvicinare e abbracciare dalla folla di popolani accalcatisigli intorno.

I Napolitani lo credono invulnerabile. Quando è coperto di palle, gli basta scuotere la camicia rossa, e le palle gli cadono ai piedi. Forse a causa di tal superstizione ei si è salvato finora dagli attentati reazionari. Ricordatevi che è entrato solo nella città, ancor difesa da numerosi soldati, seimila, dicono: i forti erano nelle loro mani, e avrebbero potuto incenerire Napoli. Sotto le finestre della Foresteria, donde arringava il popolo, la guar-

dia reale era ancora in armi dietro i chiusi cancelli del palazzo. L'infanteria di marina brontolava nell'arsenale e si mostrava ostile. I cannoni del Carmine potevano mitragliare la carrozza del Dittatore, come han cominciato a mitragliare il popolo la sera stessa del primo giorno.

304.

Per la storia di Garibaldi, la quale potrebbe dirsi la più bella pagina della moderna epopea, è debito dello storico pubblicista di far conto di tutto quanto può servire a renderla maggiormente bella rilevando le macchinazioni de' concentratori che fanno con essa un'antitesi perfetta. Quindi riportiamo queste cose del Nord *perchè nella caduta del Bonaparte si vuole quella d' Italia sua ancella: alla cui salute il Dittatore mise ogni cosa.*

Siamo da più giorni possessori di una importante comunicazione, che abbiamo finora esitato ad inserire, malgrado la confidenza ch' ispira il corrispondente che ce la trasmette. Noi la registriamo oggi dopo aver ricevuto la conferma della sua esattezza. D'altronde essa ci pare propria della situazione.

Essa si riferisce ad un accordo su tre punti, il quale sarebbe avvenuto fra Inghilterra, l'Austria e la Prussia, e che avrebbe per iscopo d'impedire ogni ulteriore intervento della Francia, per mezzo delle armi, sia in Italia, sia altrove. Ecco i tre punti.

Le tre potenze s'impegnerebbero:

1. Ad opporsi a qualunque intervento militare della Francia in Italia, sotto qualsiasi pretesto potesse essere.

2. Ad opporsi a qualunque intervento militare della Francia in Europa, senza una preventiva intelligenza colle potenze.

3. Ad opporsi a qualunque ingrandimento territoriale della Francia, sia per mezzo della conquista, sia per via di transazione.

Se oggi pubblichiamo queste informazioni, che sono in nostra mano da molti giorni, si è perchè abbiamo luogo di credere che non siamo i soli a conoscerle e che i principali gabinetti d'Europa ne sono già informati.

305.

Il mutamento pro-forma era desiderato da chi volea legittimare la propria autorità esercitata di fatto entro lo stesso giornale. Raffaele Conforti, siccome capo di Polizia, vi provide; e così anche le provincie di qua del Faro ebbero savie lezioni d'ordine dall' organo ufficiale della Dittatura rivoluzionaria... — Anche questo giova sapere e ricordare.

Il Sig. Ministro della Polizia ha dato ordini severi al Direttore della Gazzetta officiale perchè quest'organo del governo risponda alle giuste esigenze del pubblico, e sia degno, quando è possibile, della civiltà e del nome italiano. In conseguenza sarà riordinata la redazione; ed oltre la pubblicazione degli atti e notizie officiali, si avrà cura di far conoscere ai lettori i giudizî della stampa straniera intorno alle cose nostre, come intorno al movimento generale della politica europea. Avvegnachè importi che il diario ufficiale sia come l'eco fedele della pubblica opinione di tutto il mondo civile.

A tutt'i fatti i quali interessano l'attenzione del popolo sarà data la più ampia pubblicità.

La scienza e la letteratura non saranno trascurate; e quindi di tutte le opere degne di nota, che si pubblicheranno in Italia e fuori, si discorrerà da autori competenti in apposite appendici. In ispecie questa meridional parte della penisola, tanto ricca d'ingegni originali e di tesori ignoti, che finora il malgoverno sequestrava dalle provincie sorelle, merita di essere studiata nelle rivelazioni del suo genio.

Anche l'amministrazione e la pubblicazione del foglio richiedono seri provvedimenti. La stampa, la carta, i caratteri saranno migliorati; e sovrattutto è volontà del Sig. Ministro che il Diario si pubblichi regolarmente ogni giorno nelle ore da indicarsi, e che sia spedito colla massima sollecitudine a tutti i signori associati.

306.

Non facciamo appunti al Capitolo della Basilica di S. Nicolae di Bari per il presente indirizzo, anzi lo ristampiamo perchè forse ci servirà a rammentarglielo ne' giorni del suo ritorno all' ovile ed all' unico pastore.

All'invittissimo Duce Italiano Giuseppe Garibaldi *Dittatore delle Due Sicilie, il Real Capitolo della Basilica di S. Nicola di Bari.*

Sono così profondi i sentimenti della nostra ammirazione e riconoscenza, che a Voi, illustre Capitano Italiano, ci legano, che ci si rende impossibile poterli degnamente esprimere a parole.

Voi siete il nostro novello Mosè, il nostro Giosuè, il nostro fortissimo Giuda. Iddio pose nella vostra mano la spada istessa di questi Duci, che combatterono i nemici della loro patria e della loro religione. Ma con tal paragone vi avremo noi forse meritamente espresso i sentimenti tutti del nostro cuore? No certamente, illustre Capitano. I veri affetti dell'animo si sentono solamente, e non v'ha parole nelle lingue delle Nazioni che sieno sufficenti a ritrarli e manifestarli adeguatamente.

Solo possiamo dire per provato convincimento che la mano del Signore è con Voi: che egli ha diretto il vostro formidabile braccio a spezzare le catene d'un popolo sì barbaramente oppresso dalla più feroce tirannide, che non ha l'eguale nella storia dei tempi.

Ma quel che poi ci riempie di santa maraviglia, illustre Capitano (e non si offenda la vostra modestia) si è che i tre condottieri dell'Esercito Israelitico non avevano che nemici esterni a combattere: il popolo era uno e compatto sotto le loro bandiere. Ma Voi avete combattuto e trionfato del nostro nemico interno, il quale con pederoso ed agguerrito esercito, con esteri mercenarî spietati e crudeli, si era ancora fortificato dietro castelli aspramente muniti di tutte armi di morte. Eppure Voi trionfaste, e in pochi dì trionfaste non conducendo con Voi che un pugno di prodi! Dunque il Signore è con Voi, illustre Capitano.

Sì, il Signore è quello che vi fe' sorgere per compiere la sublime impresa del nostro riscatto. Il Signore è quello che pose nella vostra mano la spada per tagliare i ceppi della sua Immacolata Sposa, la Chiesa, che la più insopportabile tirannide aveva costretto a servire muta e dolente agli empî suoi disegni.

Siate dunque benedetto, illustre Capitano Italiano! Il vostro possente braccio ha ridonato dopo tanti secoli la libertà al popolo italiano. Il vostro possente braccio ha ridonato pure la libertà alla Chiesa del Cristo, caduta nell' avvilimento e nella abbiezione per opera dei tiranni.

E noi Sacerdoti del Cristo all'annunzio che la vostra mano vittoriosa aveva già piantato il vessillo del nostro riscatto sulle torri della bellissima Napoli, fu tale e tanta la nostra esultanza, che immantinente, parata a festa la nostra monumentale Basilica in cui riposano le ossa prodigiose del gran Taumaturgo S. Nicola, distrutti tutti i segni dell'antico servaggio, erigemmo tantosto un baldacchino sotto cui al raggio degl'incesi torchi splendevano la Immagine di Vittorio Emmanuele Re d'Italia, e quella del liberatore dell'Italia Giuseppe Garibaldi!

E la mattina del giorno 9 era un accalcarsi d'immenso popolo, che di per ogni dove accorreva nella nostra Basilica unitamente alle Autorità del luogo ed agli armati volontari della provincia. Su tutti i volti vedevasi dipinta la gioia più pura ed ingenua.

Noi innalzammo l'Inno di ringraziamento al Dio degli Eserciti, che tanto valore pose nel vostro braccio pel riscatto dell'Italia nostra. Tutti eravamo commossi, e tutti piangevamo di gioia.

Ma quando poi noi benedicemmo la venerata bandiera di Savoia, allora il popolo Barese, ricordando che in questo stesso Tempio i nostri antenati Sacerdoti avevano benedetto il Vessillo che oprò tanti prodigi di valore in Palestina contro gli adoratori della Mezzaluna, presenti al sacro rito lo stesso Pietro l'Eremita, ed il principe Boemondo, ed il buon Tancredi, allora sì, questo popolo poetico fe' risuonare le volte del Tempio dell'antico grido *Dio lo vuole! Dio lo vuole! Viva l'Unità Italiana! Viva Vittorio Emmanuele! Viva Garibaldi Redentore d'Italia!*

E Dio lo vuole, invittissimo Capitano! Ed è questo Dio, che attirandovi le simpatie dei due Mondi, sosterrà il valore del vostro braccio fino al compimento della totale liberazione d'Italia.

E noi genuflessi innanzi alla tomba del nostro Taumaturgo, lo pregheremo incessantemente a vegliare su i vostri passi spianandovi sempre le vie di meritata gloria per la santa impresa dell'italiano riscatto. Siate benedetto, o illustre Capitano!

Bari li 17 settembre 1860.

(*Seguono le firme.*)

307.

Malgrado la sua ampollosità e la tropologia araba di cui ridonda questo indirizzo (del resto quasi simile a tutti li altri fatti al Dittatore dai caudati Municipî meridiani) esso ha un pregio storico soltanto perchè fu redatto dai concittadini di Eufemio, di Assan Cicala, di G. La Farina, ec. ec. e risente un cotalpò della prudenza notissima degli uomini del partito dell'ordine.

Il Consiglio Civico di Messina ha votato il seguente indirizzo al Dittatore:

A GIUSEPPE GARIBALDI

Dittatore in Sicilia.

Libero appena il popolo di questo comune dalla pressione barbarica di un governo straniero, che mentiva nome d'italiano, appena gli è dato respirare aure serene di libertà, sente il bisogno di esprimere al cospetto d'Italia, ed a voi che ne maturate i destini, il pensiero che egli svolge, l'intenti ai quali si spinge, in questa assidua operosità, che affatica i popoli della penisola, onde ritrarre la loro patria alla prisca gloria di nazione.

La storia ne ha contezza: Messina, come Sicilia tutta, non è stata mai nè straniera, nè l'ultima, in ogni generoso tentativo di libertà e d'indipendenza, dal riscatto saraceno ai vespri, ed ai rivolgimenti del 1848, nei quali ultimi eventi, italiane eran pure le nostre tendenze, abbenchè errori funesti, comuni agli altri fratelli dalle Alpi a Sicilia, ne avessero resa sterile la prova; — sterile

di risultati, non di ammaestramenti; chè alla disciplina della sventura maturò quel pensiero, in cui soltanto troveremo salute, di stringerci tutti noi, popoli congeneri abitanti del bel paese, in un patto, in una potente individualità, che ne rialzi alla dignità di nazione, cacciando fuori i barbari.

Questo è il pensiero, che inalterato e perdurante serbammo gelosi, — e n'avevamo conforto, — nel periodo di prova, dal quale testè siamo usciti; e tale è la fede che sostiene questo popolo nel presente travaglio di rigenerazione.

E noi vi salutammo liberatore, perchè nel vostro vessillo era scritto:

Unità e indipendenza d' Italia;

e commettemmo perciò alla vostra Dittatura i destini della patria, con voto concorde e fidente, che fidenti e concordi ripetiamo alto in questa ora, che n'è possibile il farlo senza inciampo.

Ma in questo momento supremo per la salvezza d'Italia, in questa lotta gigante di civiltà per ricostituire una grande nazione, in cui importa trar profitto fin dai passati trascorsi, e temprar l'animo forte ai dettati della civile prudenza; questo popolo, schivo di quegli arditi sistemi, male avvisati ed improvidi, quando pur incolpati, i quali son riusciti finora a perdere, non a salvare la causa comune, ha coscienza che lo assetto durevole, in cui possa riposarsi questa patria italiana, sia quello che derivi da un reggimento costituzionale, sotto il governo di colui, che a somma ventura d'Italia, la valente Casa di Savoja ha dato re ai popoli subalpini e mediani della penisola.

È questo il suo voto, il cui compimento affretta bensì col desiderio il più gagliardo, e colle aspirazioni le più ardenti, ma che in ordine a tempo può venir più o meno ritardato dai consigli della prudenza.

Venga riunita dunque Sicilia nel reame costituzionale d'Italia, sotto Re Vittorio Emmanuele di Savoja, come prima lo permettano gli eventi. E voi, il più illustre cittadino del bel paese, ne segnerete certo l'epoca avventurosa, appena lo consenta il bene della patria comune.

Nè la pienezza dei tempi è lungi ancora, che voi ad ogni passo potete ripetere come Giulio: E venni, e vidi, e vinsi, di tal che

si scorge che la Provvidenza, la quale non fa mancare gli animi eccelsi ai grandi avvenimenti, abbia suscitato uomo nella patria di Colombo, predestinato a rappresentare, e ridurre ad atto l'idea costitutiva di un'epoca, e della nazionalità italiana.

Accogliete d'animo lieto queste rivelazioni, e l'austera vostra virtù non isdegni, che fra il concento di laudi, che risuona per l'Europa, attonita e plaudente alle vostre gesta, si metta anche la voce di questo popolo, di cui pur ora avete infrante le catene.

Messina, 28 agosto 1860.

Il Presidente del Consiglio
Dott. Giuseppe Cacopardo.
Il Segretario
Dott. Paolo Spada.

308.

Ecco un documento in cui ciascuno vi può trovare quel che gli piace. C. Cavour per questo ha diritto di cambiar il suo nome in quello di Manna — non intendo del Ministro che sa di agresto al palato di tutti.

Il *Giornale di Roma* del 12 corrente reca i seguenti importantissimi documenti:

Mentre in alcuni paesi delle Marche e dell'Umbria stavano succedendo i fatti di cui diedesi cenno nel giornale di ieri, si faceva pervenire nella sera dello scorso lunedì (10) all'Eminentissimo sig. Cardinale Segretario di Stato di S. Santità una lettera del sig. conte di Cavour, ministro degli affari esteri di S. M. Sarda, la quale è concepita nei seguenti termini;

Torino, li 7 settembre 1860.

Eminenza,

Il governo di Sua Maestà il Re di Sardegna non potè vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza dei corpi di truppe mercenarie straniere al servizio del governo Pontificio. L'ordinamento di siffatti corpi non formati, ad esempio di tutti i governi civili, di cittadini del paese, ma di gente d'ogni lin-

gua, nazione e religione, offende profondamente la coscienza pubblica dell'Italia e dell'Europa. L'indisciplina inerente a tal genere di truppe, l'improvida condotta dei loro capi, minacce provocatrici di cui fanno pompa nei loro proclami, suscitano e mantengono un fermento oltremodo pericoloso. Vive pur sempre negli abitanti delle Marche e dell'Umbria la memoria dolorosa delle stragi e del saccheggio di Perugia. Questa condizione di cose già da per se stessa funesta, lo divenne di più dopo i fatti che accaddero nella Sicilia e nel reame di Napoli. La presenza dei corpi stranieri che ingiuria il sentimento nazionale, ed impedisce la manifestazione de'voti dei popoli, produrrà immancabilmente l'estensione dei rivolgimenti alle provincie vicine.

Gli intimi rapporti che uniscono gli abitanti delle Marche e dell'Umbria con quelli delle province annesse agli Stati del Re e le ragioni dell'ordine e della sicurezza dei propri Stati impongono al governo di Sua Maestà di porre per quanto sta in lui immediato riparo a questi mali. La conoscenza del re Vittorio Emmanuele non gli permette di rimanersi testimonio impassibile delle sanguinose repressioni con cui le armi dei mercenari stranieri soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione di sentimento nazionale. Niun governo ha diritto di abbandonare all'arbitrio di una schiera di soldati di venturo gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un paese civile.

Per questi motivi, dopo avere chiesti gli ordini di Sua Maestà il Re mio Augusto Sovrano, ho l'onore di significare a Vostra Eminenza che le truppe del Re hanno incarico d'impedire, in nome dei diritti dell'umanità, che i corpi mercenari Pontifici reprimano colla violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria.

Ho inoltre l'onore d'invitare Vostra Eminenza per i motivi sovraespressi a dare l'ordine immediato di disarmare e disciogliere quei corpi, la cui esistenza è una minaccia continua alla tranquillità d'Italia.

Nella fiducia che Vostra Eminenza vorrà comunicarmi tosto le disposizioni date dal governo di Sua Santità in proposito, ho l'onore di rinnovarle gli atti dell'alta mia considerazione.

Di Vostra Eminenza Fir. — *C. Cavour.*

A questa lettera l'Eminentissimo signor Cardinale Segretario di Stato dava la seguente risposta:

Eccellenza,

Astraendo dal mezzo, di cui Vostra Eccellenza stimò valersi per farmi giungere il suo foglio del 7 corrente, ho voluto con tutta calma portare la mia attenzione a quanto ella mi esponeva in nome del suo Sovrano, e non posso dissimularle che ebbi in ciò a farmi una ben forte violenza. I nuovi principî di diritto pubblico che ella pone in campo nella sua rappresentanza mi dispenserebbero per verità da qualsivoglia risposta, essendo essi troppo in opposizione con quelli sempre riconosciuti dall'universalità dei governi e delle nazioni. Nondimeno, tocco al vivo dalle incolpazioni che si fanno al governo di Sua Santità non posso ritenermi dal rilevare dapprima essere quanto odioso, altrettanto priva d'ogni fondamento ed affatto ingiusta la taccia che si porta contro le truppe recentemente formatesi dal governo Pontificio: ed esser poi inqualificabile l'affronto che ad esso vien fatto nel disconoscere in lui un diritto a tutti gli altri comune, ignorandosi fino ad oggi che sia impedito ad alcun governo di avere al suo servigio truppe estere, siccome in fatto molti le hanno in Europa sotto i loro stipendi. Ed a questo proposito sembra qui opportuno il notare che, stante il carattere che riveste il Sommo Pontefice di comun padre di tutti i fedeli, molto meno potrebbe a lui impedirsi di raccogliere nelle sue milizie quanti gli si offrono dalle varie parti dell'orbe cattolico in sostegno della S. Sede e degli Stati della Chiesa.

Niente poi potrebbe essere più falso e più ingiurioso, che d'attribuirsi alle truppe Pontificie i disordini deplorabilmente avvenuti negli Stati della Santa Sede, nè qui occorre il dimostrarlo. Dappoichè la storia ha già registrato quali e donde provenienti siano state le truppe che violentemente imposero alla volontà delle popolazioni, e quali le arti messe in opera per gettare nello scompiglio la più gran parte della Italia, e manomettere quanto v'ha di più inviolabile e di più sacro per diritto e per giustizia.

E rispetto alle conseguenze, di cui si vorrebbe accagionare la legittima azione delle truppe della S. Sede per reprimere la ri-

bellione di Perugia, sarebbe in vero stato più logico l'attribuirle a chi promosse la rivolta dall'estero: ed ella, sig. Conte, troppo ben conosce donde quella venne suscitata, donde furono somministrati danaro, armi e mezzi di ogni genere, e donde partirono le istruzioni e gli ordini d'insorgere.

Tutto pertanto dà luogo a conchiudere, non avere che il carattere della calunnia quanto declamasi da un partito ostile al governo della S. Sede a carico delle sue milizie, ed essere non meno calunniose le imputazioni che si fanno ai loro capi, dando a crederli come autori di minacce provocatrici, e di proclami proprî a suscitare un pericoloso fermento.

Dava poi termine alla sua disgustosa comunicazione l'Eccellenza Vostra coll'invitarmi in nome del suo Sovrano ad ordinare immediatamente il disarmo e lo scioglimento delle suddette milizie; e tal invito non andava disgiunto da una specie di minaccia di volersi altrimenti dal Piemonte impedire l'azione di esse per mezzo delle regie truppe. In ciò si manifesta una quasi intimazione, che io ben volentieri qui mi astengo di qualificare: la Santa Sede non potrebbe che respingerla con indignazione, conoscendosi forte del suo legittimo diritto, ed appellando al gius delle genti, sotto la cui egida ha fin qui vissuto l'Europa; qualunque siano del resto le violenze alle quali potesse trovarsi esposta senza averle punto provocate, e contro le quali fin d'ora mi corre il debito di protestare altamente in nome di Sua Santità.

Con sensi di distinta considerazione mi confermo

Di Vostra Eccellenza,

Roma, 11 settembre 1860. Fir. — *G. Card. Antonelli.*

Contemporaneamente alla lettera surriferita del signor conte di Cavour, altra ne faceva pervenire il signor generale Fanti, ministro della guerra di S. M. Sarda, al sig. generale de Lamoricière, comandante in capo delle truppe Pontificie, la quale è del seguente testuale tenore:

Arezzo, le 9 septembre 1860.

Excellence,

S. M. le roi Victor Emmanuel II, qui est intéressé si vivement au bonhuer de l'Italie, est trés préoccupé des événements qui ont lieu dans les Provinces des Marches et de l'Ombrie.

S. M. n'ignore pas que toute manifestation dans le sens national près de la frontière méridionale de son royaume qui fût reprimé par des troupes étrangères n'ayant pas même entre elles aucun lien de nationalité, produirait inévitablement un contre coup funest dans tous ses états.

C'est à la suite de ces graves considèrations que S. M. à ordonné une concentration de troupes aux fontiéres des Marches et de l'Ombrie, et qu'il m'a fait l'honneur de me confier le comandement supérieur de ces troupes.

Il m'a prescrit en même temps de me diriger à V. E. pour vous faire connaître que ces troupes occuperaient au plutôt les Marches et l'Ombrie dans les cas suivants, c'est à dire:

1) Si des troupes à vos ordres se trouvant dans une ville des Marches et de l'Ombrie eussent à faire usage de la force pour comprimer une manifestation dans le sens national;

2) Si des troupes dont vous avez le commandement eussent à recevoir l'ordre de marche sur une ville des mêmes provinces pontificales, toutefois qu'une manifestation dans le sens national vint à se produire;

3) Toutefois qu'une manifestation dans le sens national s'étant produite dans une ville, et ayant été comprimée avec l'usage de la force par vos troupes, celles-ci ne reçoivent pas immédiatement de vous l'ordre de se retirer en laissant la ville qui s'était prononcée libre d'exprimer ses voeux.

Personne mieux que V. E. peut comprendre comment le sentiment national doive se révolter devant une oppression étrangère, et j'ose avoir confiance qu'en acceptant franchement et de suite les propositions que je viens de vous faire au nom du gouvernement du Roi, vous épergnerez la protection de nos armes à ces provinces de l'Italie et les conséquences facheuses qui pourraient s'en suivre.

Agréez Excellence etc.

309.

Anche le vittorie delle armi regolari sono vittorie di coloro che non si bâttent pas. *Lamoricière, l'autor di questo motto insultante, proprio esso ebbe una solenne smentita. Ma pigliar Pa-*

lermo e Napoli, e ricacciar da Capua in Gaeta un agguerritissimo e numeroso esercito, ricco di fortezze, di naviglio, e di ogni cosa richiesta per la guerra, riconquistare ad Italia un cento legni da guerra, dieci milioni di cittadini con provincie di terra feracissima, e tutto questo con un pugno di giovani, è più o meno di sconfiggere una geldra di ladroni, appena 15m. uomini, i quali non pugnavano pro aris et focis, *indisciplinati, viziosi, rifiuto della società, avendo a'proprî ordini milizie elette, parate a non ecclissare la gloria delle nostre armi, forti di numero e di strumenti bellici?*

Oh! per ora vorrei essere Garibaldi per questo, non Fanti di certo, nè Cialdini.

Primo rapporto di Cialdini sulla battaglia di Castelfidardo al sig. Generale Cucchiari.

Bologna

Osimo 18 settembre 1860.

Il generale Lamoricière questa mattina alle 10 attaccò le mie estreme posizioni sul contrafforte che partendo da Castelfidardo e passando dalle Crocette, va a morire presso al mare. Tutti i prigionieri asseriscono ch'esso avesse 11 mila uomini e 14 pezzi d'artiglieria, avendo riunito alle truppe di Fuligno tutto quanto aveva in Terni, in Ascoli ed altrove. Fece concorrere all'attacco una colonna di 4 mila uomini usciti da Ancona.

Queste truppe attaccarono con vero furore Il combattimento fu breve, ma sanguinoso e violento. Fu mestieri prendere le cascine d'assalto ad una ad una, ed i difensori, dopo simulata resa, assassinavano con pugnali i nostri soldati, che entravano di buona fede. Molti feriti han dato colpi di stile ai nostri che si avvicinavano per soccorrerli.

I risultati della giornata sono i seguenti: Si è impedita la riunione del corpo di Lamoricière colla piazza: si sono fatti 600 prigionieri, tra i quali più di 30 uffiziali, di cui alcuni superiori; si sono presi 6 pezzi d'artiglieria, due dei quali regalati dal re Carlo Alberto a Pio IX nel 1848; molti cassoni, carri da bagaglio, una bandiera, un'infinità d'armi e zaini dei fuggenti. Tutti i feriti dell'inimico, fra i quali il generale Pimodan, che dirige-

va le colonne d'attacco, sono rimasti in mia mano, ed un numero considerevole di morti.

La colonna uscita da Ancona ha dovuto retrocedere; ma ho molta speranza di prenderne gran parte stanotte. Ogni momento arrivano nuovi prigionieri e disertori.

La flotta è giunta, ed ha aperto il fuoco contro la piazza di Ancona.

Il gen. com. il quarto corpo d'armata.
CIALDINI.

— Notizie di questa sera recano l'ingresso del generale Lamoricière in Ancona.

È dichiarato dal nostro governo il blocco d'Ancona.

(Opinione.)

— Si sta costruendo con grande sollecitudine la linea telegrafica attraverso lo stato Romano. Il telegrafo è già in attività sino a Macerata. Sperasi che fra qualche giorno potrà essere estesa sino a Rieti, donde si congiungerà a Civitaducale colle linee napoletane. *(Idem.)*

Ieri sera Torino festeggiava con una luminaria la vittoria di Castelfidardo. *(Diritto.)*

Operazioni militari.

— La *Gazzetta del Popolo* scrive le seguenti osservazioni sull'ultimo e glorioso fatto d'armi di Cialdini.

Le conseguenze del vittorioso combattimento che il telegrafo ci annunzia saranno decisive.

Lamoricière ha fatto invano il suo sforzo estremo per rimettersi in comunicazione colla guarnigione di Ancona. La massima parte delle forze papaline superstiti (15 mila uomini) ha giuocata la sua ultima carta assalendo la frazione del nostro esercito che si frapponeva tra Ancona ed i mercenarî che accorrevano al soccorso del presidio.

D'ora in poi (mentre sarà impossibile a Lamoricière non solo di riunire egual numero di truppe, ma di conservare quelle che ha potuto salvare) nuove brigate raggiungeranno quelli fra i nostri che si sono trovati impegnati alla estremità della linea, sicchè non sarà più quistione che di raccogliere i trofei della bella vittoria delle truppe di Cialdini.

Uno di questi trofei sarà la città stessa d'Ancona, che investita dal lato di terra, e già attaccata dal lato di mare, non potrà opporre una seria resistenza dopo la sconfitta dell'esercito di soccorso.

I mercenari papalini hanno commessi atti indegnissimi dell'onor militare, e degni bensì di masnadieri venuti ad ammazzare o a farsi ammazzare per tanti baiocchi al giorno. Ai prigionieri ed ai feriti nemici che furono trovati nelle cascine i nostri usavano umanità, e loro si avvicinavano senza sospetto, col fucile rialzato per soccorrerli come si usa fra militari onorati dopo calmato il bollore della battaglia. Ma i mercenari, benchè già si fossero arresi, ne hanno colpiti molti a tradimento con pugnali e coltelli.

Questa violazione d'ogni legge di guerra non sarà certo andata impunita: ma intanto giovi notare che le pugnalate a tradimento sono state date da gente straniera all'Italia, e che al solito calunnia l'Italia.

Il furore con cui si sono battuti i mercenari papalini è spiegato dalla persuasione ch'essi avevano stoltamente d'essere poi soccorsi dalla Francia, e in secondo luogo dal dispetto di veder finita la cuccagna da tanti mesi goduta a danno delle infelici provincie sottoposte alla sciabola di Lamoricière.

Fu già osservato che a costui più non sembra aperto altro scampo che quello di portarsi a raggiungere il Borbone a Gaeta.

Ma la rapidità delle mosse di Cialdini lascia sperare che la ritirata del generale papalino sarà resa disastrosa e probabilmente anche impossibile.

Fra i cannoni presi dai nostri ai papalini si trovano quei due che nel 1848 furono dal Piemonte regalati a Pio IX quando questo papa si atteggiava ancora a liberale.

Pio IX non volle servirsi di quei cannoni contro gli austriaci. ma li ha molto volentieri adoperati contro i piemontesi stessi.

Ciò insegnerà ai popoli che vogliono redimersi quanto sia prudente di regalare cannoni ai papi!

— Scrivono da Torino, il 20 settembre, alla *Perseveranza:*

Il dispaccio di ieri (18) giunse alle due pomeridiane, ma non fu possibile il pubblicarlo prima delle sei, perchè lungo tre volte più di quello che vi comunicò l'Agenzia.

Eccovi qualche particolarità che era stata omessa per bisogno di brevità.

Lamoricière, appena ebbe concentrate le sue truppe a Macerata, non volle lasciar agio a Fanti di fare la sua congiunzione con Cialdini, epperò risolse di attaccare il nostro 4° corpo sulla sua estrema sinistra, che teneva le forti posizioni di Castelfidardo.

L'assalto cominciò contemporaneamente per le due strade che mettono da Macerata a Montefiore e Recanati. Il grosso dell'esercito era però su quest'ultima direzione per riuscire a dar la mano ai quattromila uomini usciti da Ancona. Per tal modo Cialdini trovossi esposto a due fuochi: dinanzi a sè aveva tutte le forze di Lamoricière e Pimodan, e di dietro i 4000 del presidio d'Ancona capitanati da De-Courten.

La flotta rese un utilissimo servizio. Essa non si limitò a cannoneggiare i forti d'Ancona, ma distaccò diverse fregate sulla costa, le quali essendo armate di cannoni rigati, diedero molta molestia alla colonna De-Coûrten, che era costretta a battere la strada del litorale. Quando queste truppe si trovarono al punto d'impegnarsi col retroguardo di Cialdini, dovettero rifare la strada per rinchiudersi con tutta sollecitudine nella fortezza, perchè non si trovavano in situazione di potersi schermire dal fuoco dei nostri legni, salvo assaltando le linee di Cialdini in posizioni munitissime e difficili.

Si può ritenere che le due parti contrarie erano in forze eguali. Lamoricière aveva a'suoi ordini 15,000 uomini compresa la colonna De-Courten, e di altrettanta truppa poteva disporre il nostro generale, perchè nella marcia forzata che lo condusse da Fano ad Osimo, lasciò dietro a sè un'immensa quantità di *trainards,* a cui la fatica improvvisa e continua non permise di assecondare la rapidità di questo movimento.

Cialdini era impaziente di giugnere a tempo per interporsi tra Lamoricière ed Ancona. Questo scopo fu raggiunto con grande nostra fortuna, perchè costrinse il generale pontificio a battersi in aperta campagna senza base di ritirata. Il generale Lamoricière tentò un colpo decisivo, ma senza verun successo. Non avendo potuto rompere le nostre linee che stanno di guardia sulla via d'Ancona, ha esposto inutilmente l'intiero suo esercito a

farsi battere senza verun vantaggio. I nostri rimasero padroni del campo, e ciò deve bastare a piena loro soddisfazione, perchè prima che Fanti giugnesse colla testa delle sue colonne a Tolentino, non erano in forze bastanti per passare dalla difensiva all'offensiva.

Le truppe papaline erano anche armate di coltelli e pugnali nascosti sotto l'uniforme. Il dispaccio non accenna solo al fatto dei feriti che cercavano di offendere con pugnali coloro tra i nostri che gli avvicinavano per curare le loro ferite, ma dice altresì che i 600 prigionieri, allorchè furono disarmati e confidati a pochi soldati per essere tradotti alla gran guardia del campo nostro, tentarono di resistere e di uccidere la scorta con pugnali che trassero di sotto alle vesti. Quest'ardimento accese di tale sdegno i nostri soldati, che costò molta fatica a contenerli: senza l'opportuno intervento del comando dei superiori, l'intiero convoglio di questi prigionieri di guerra sarebbe stato passato a fil di spada.

Lo stesso dispaccio reca che agli uffiziali prigionieri furono rinvenute indosso molte lettere provenienti dalle autorità romane, che gli assicuravano che le truppe austriache avevano invaso la Lombardia e le Romagne per accorrere in aiuto della Santa Sede. Molti tra questi prigionieri, allorquando furono al nostro campo e che poterono accertarsi che queste notizie erano state spacciate per coprire l'isolamento assoluto della Corte di Roma, non nascosero il loro risentimento contro queste imposture, che li determinarono a sostenere una sanguinosa ed impossibile resistenza.

L'armata di Lamoricière possiede ancora otto cannoni, oltre i quattro che fanno parte del corpo di De Courten.

I ragguagli non abbondano ancora, ma di certo verranno Essi non potranno non accrescere la stupenda impressione prodotta dagli annunzi telegrafici.

Da quanto si sa finora, pare che nel combattimento fossero impegnate le divisioni Leotardi e Villamarina. La divisione Cadorna era a Iesi e nelle vicinanze. Tanti di quei bravi soldati, che avant'ieri sbaragliavano i soldati papalini, erano a Palestro

il 30 ed il 31 maggio 1859, sotto gli ordini del medesimo generale. Il 26 bersaglieri si è coperto di gloria.

Il colpo tentato dal generale Lamoricière era ad un tempo abile ed ardito: ed è stato seguito dai suoi con coraggio. Ciò raddoppia la gloria dei nostri soldati, i quali hanno sconfitto truppe che si sono battute con accanito vigore.

Il generale Cialdini ha aggiunto quest'altra gloriosissima pagina alle altre già tanto belle della sua vita militare.

Il nostro governo, volendo usare cortese deferenza verso le potenze amiche, ha offerto al governo inglese di restituire i prigionieri Irlandesi. Il governo britannico ha ricambiato la cortesia, lasciando al nostro governo pieno arbitrio di pigliare quelle risoluzioni che più gli sembreranno opportune.

Il barone di Talleyrand si congedò ieri di giorno dal conte di Cavour, e la sera alle 10 partì per Susa e Parigi, accompagnato dal signor de Bartholdy, segretario di Legazione. Erano a salutarlo sul momento della partenza i componenti della Legazione imperiale che rimangono tra noi, e altri diplomatici. Il barone di Talleyrand lascia di sè vivo desiderio presso quanti qui lo conobbero, e il dispiacere che si prova per la sua partenza sarebbe assai grande, se non si nutrisse la fondata speranza di vederlo presto reduce in Torino.

310.

Colla nomina di L. Valerio, un tempo intonso Sansone della sinistra subalpina, abbiamo avuto la fortuna di poter riprodurre colle stampe questo documento, testimonio dell'illibato democratesimo e del previdente italianesimo di un tanto Demostene politico.

VITTORIO EMANUELE II.

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoja, di Genova, principe di Piemonte ec. ec.

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno.

Sentito il Consiglio dei Ministri.

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. I. Il signor Lorenzo Valerio Governatore della Provincia di Como è nominato nostro Commissario Generale Straordinario nelle Provincie delle Marche.

Art. II. Tutte le Autorità nelle Provincie delle Marche sono poste sotto l'immediata dipendenza del Nostro Commissario Straordinario.

Art. III. Il prediletto nostro Commissario dipenderà dal nostro Ministro dell'Interno.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 12 settembre 1860.

VITTORIO EMANUELE

Farini.

Il Governatore della Provincia di Como R. Commissario Generale Straordinario nelle Provincie delle Marche.

Italiani delle Marche!

Voi domandaste la protezione del Re Galantuomo, invocandolo difensore contro mercenari stranieri, che hanno per legge il saccheggio e la strage, e che erano raccolti e spinti da quello stesso Potere, a cui in faccia a Dio ed agli uomini sarebbe toccato di tutelare le persone e le cose vostre. Il Re accolse la vostra domanda; nel suo cuore italiano il grido del vostro dolore fu più potente di qualunque altra considerazione. Alla risoluzione succedette immediato l'effetto; un corpo del suo valoroso esercito comandato da valentissimo Capitano è già entrato nelle vostre terre, e si avanza rapidamente accompagnato dalla vittoria.

Il Re che vuole la vostra salvezza, vuole perciò un ordine di cose che sia stabile e degno dell'Italia e di Lui; vuole che siano ordinate le vostre Provincie, e che voi vi mettiate in istato di poter esprimere liberamente il vostro voto sulla loro futura condizione politica.

Onorato dal Re dell'incarico di rappresentarlo fra voi in questo periodo di transizione, che potrebbe essere fatale a tutta

l'Italia, se difettaste o di energia o di saggezza, io vengo pieno di fiducia in coloro ai quali sono mandato, perchè penso che mi porgerete quell'aiuto e quel concorso che mi è necessario per bene adempiere i voleri del Re.

Voi vi armerete per accelerare la conquista della libertà, e per conservarla; sarete obbedienti alle Leggi siccome è dovere d'ogni cittadino, e come lo stesso Re ve ne dà per primo l'esempio; combatterete i nemici interni, e vinti che l'abbiate sarete generosi.

Italiani delle Marche — figli dei Romani, discendenti dall'*antico gentil sangue latino*, che dominò coll'armi e colle leggi, colle virtù militari e colla sapienza civile — mostrate che la secolare oppressione non riuscì a farvi degenerare, e cooperate a far sì che possa avere degno compimento la nobile ambizione del Re di restaurare in Italia i principî dell'ordine morale.

Viva Vittorio Emmanuele

Viva l'Italia

Rimini 15 settembre 1860

Il Governatore della Provincia di Como
R. Commissario Generale straordinario nelle Provincc delle Marche
LORENZO VALERIO

311.

Leggete attentamente queste parole del democrate imperiale Grandguillot; e poi, se vi basta la vista, dite che il Bonaparte non ha sempre sul naso la lettera scritta ad Edgardo Ney per inspirare le sue creature.

E la unità avviene senza la rivoluzione? No: senza la rivoluzione noi risolveremo nuovamente quello che l'ordine non può conseguire per stipulazioni e per logico processo di idee e di fatti.

Il *Constitutionnel* contiene il seguente articolo:

Evvi a Roma un partito, il cui acciecamento finir potrebbe col perdere la più giusta delle cause.

È questo un partito, che da undici anni, opponendosi a tutte

le riforme, non ha cercato giammai di sceverare il Papa dallo Imperatore, la Santa Sede dalla Francia. È quello un partito estremo, il quale, dopo aver consigliato a Pio IX una politica senza concessioni, gli suggerisce oggi una fuga senza onore.

È mai sempre una cosa di gravità suprema pei capi di Stato la loro capitale: l'istoria ci dice come essi ne escano, ma non ci dice in qual modo vi rientrino. Il viaggio di Varennes fu per Luigi XVI il primo passo verso il 10 agosto; per Carlo X e per Luigi Filippo, la ritirata a Rombouillet ed a Nancy fu il primo passo all'esilio.

Non si sa spiegar dunque come Francesco II abbia così ceduto Napoli. Non mancarono gli esempii di famiglia a questo monarca di venti anni; ed a stento può trovarsi una scusa nella diserzione che formò un vuoto a lui dintorno. Il discendente di tanti Re poteva rimanersi *solo* in una città tranquilla fin'allora indecisa, in cui cinque giorni dopo Garibaldi vi penetrava seguito da *cinque* uffiziali di ventura. Errico IV, in pari congiuntura, avrebbe coraggiosamente pronunziato il suo motto proverbiale: « Chi abbandona la partita, la perde ». E sarebbe restato.

Ora, la fuga di Francesco II non è altro che una diserzione politica; ma la fuga di Pio IX sarebbe ancor peggiore di essa: sarebbe una diserzione morale. Perchè finalmente il Re di Napoli può spiegare la sua precipitosa partenza la mercè di motivi di personale sicurezza; ma tai motivi mancherebbero al Santo Padre. Si sa bene, a Roma, che in presenza delle nostre soldatesche qualunque insorgimento è impossibile. Si sa inoltre che la persona e l'Autorità del Papa sono al coperto da qualsivoglia attentato, protette come sono dai soldati della Francia. Nè v'ha un solo di tai soldati che pronto non fosse a farsi uccidere per obbedire alla sua parola d'ordine e per difendere il Patrimonio di San Pietro contro ogni aggressione, da qualsiasi parte ella venisse. E d'altronde non son dessi comandati dall'aiutante di campo di S. M. Imperiale, dal general Goyon? Ed il generale Goyon adempiendo con energica esattezza gli ordini dell'Imperatore, non ha forse saputo meritarsi da lunga pezza la fiducia di Pio IX?

Coloro i quali, da vicino o da lontano, osano parlare al succes-

sore degli Apostoli di ritirarsi ad Ancona, sono quegli stessi che nel 1848 il menarono a Gaeta. Il venerando Pontefice fu l'ultimo allora a comprendere l'errore che gli si era fatto commettere, e si riferisce che al suo reingresso in Roma, facesse egli questa nobile dichiarazione: « Io non lascerò più Roma; un Re si separa dal suo trono, ma un Papa non deve separarsi giammai dalla tomba di San Pietro ».

Noi desideriamo sinceramente che Pio IX si ricordi, nel 1860, di cotesta dichiarazione ch' ei faceva nel 1849, dopo dolorose pruove, dopo sciagure riparate dalla devozion della Francia e del Principe che la governava di già, aspettando che chiamato venisse a regnar sovr'essa.

E quando noi esprimiamo un così fatto desiderio, siamo preoccupati unicamente dall'interesse del Papato; imperciocchè, bisogna ben confessarlo, ciò che oggidì rende complicata la posizione della Francia, si è per l'appunto la sua presenza in Roma, mentre che se cessar potesse la sua occupazione, ogni cosa diverrebbe più semplice, almeno sotto il riguardo politico.

Non è già Roma quella che noi occupiamo; ma è il Papato che difendiamo. La nostra occupazione è religiosa, non politica; nè saprebbe prendere in alcun caso quest'ultimo carattere; ella non è giustificata che dal dovere di proteggere la sicurezza e la indipendenza del Sovrano Pontefice. Noi non avremmo nulla da fare appo il Vaticano vuoto, e la guardia che noi vi terremmo, anzi che una guarentigia sarebbe una minaccia.

Noi non crediamo adunque d'ingannarci allorchè affermiamo che la prima conseguenza della fuga del Papa sarebbe lo sgombramento di Roma da parte della Francia. La sua politica vi guadagnerebbe, senza alcun dubbio; ma i suoi sentimenti di rispetto e di devozione per la Santa Sede ne soffrirebbero molto. Noi ci allevieremmo di una grande responsabilità; ma, partendo da Roma, porteremmo seconoi una grave inquietezza circa la sorte dell'autorità temporale del Papa.

E perciò, sagrificando il nostro interesse politico ad un interesse d'ordine superiore, noi bramiamo ardentemente che seguiti non vengano i disastrosi consigli dati al Santo Padre. Che se una lotta debbe mal impegnarsi, per deplorabile ch'esser

possa, noi preferiamo ancora i pericoli di essa alle conseguenze che avrebbe pel Papa la fuga a cui lo spingono quegli uomini medesimi che l'hanno spinto alla resistenza assoluta.

Se una simile lotta divenisse sventuratamente necessaria, sarebbe, dal cantò nostro, un attestato novello di quella politica devota e fedele, che veruna ingiustizia ha potuto scoraggiare. Ma perchè sia ella possibile, fa mestieri che il Papa stia là per benedire cotesti figli della Francia, i quali, pel meglio della causa di lui, sapran combattere da soldati e morire da cristiani.

(A. Grandguillot)

312.

Altro documento a convincere anche i marmi che il principato rilutta cospirando contro quanto tende a sfalciare i più alti papaveri — Di questi dì si poneva poca mente alle cure pietose de'monarchi di visitarsi qua e là a convenire sul da farsi per reggere all'urto degli avvenimenti turbinosi, che li minacciano. — Quanto meglio considerarlo accortamente e prevenirne li effetti!

(Corrispondenza particolare dell'*Indèpendance Belge*)

Berlino 12 settembre

Nel farvi conoscere il cambiamento che la caduta poco gloriosa del re di Napoli ha prodotto nei rapporti fra le corti di Pietroburgo e Parigi, non credo averne tratta la conseguenza che le negoziazioni in vista del viaggio dell'imperatore d'Austria a Varsavia fossero fallite. Nella mia lettera di venerdì ultimo, io credo al contrario aver detto che anche a Berlino si dava maggior certezza al convegno dei due sovrani. Solamente si credeva, ed ora si crede ancora, che malgrado la quasi certezza di questo incontro, le difficoltà fra i governi fossero ben lungi dall'essere così bene appianate, come un dispaccio di Vienna al *Times* sembrava ammettere.

Un certo numero di principi tedeschi sembra che vada alle cacce di Varsavia.

L'Austria si sforza in questi momenti di far della quistione degli Stati della Chiesa una quistione europea, poichè questo

interessa, secondo lei, tutto il mondo cattolico. Quasi tutti i governi ha fatto forti rimostranze a Torino, ma gli ultimi dispacci telegrafici provano che non sono state ascoltate.

Il ravvicinamento fra il Belgio e l'Olanda comincia a fissare l'attenzione del mondo politico. Si parla delle lettere che il re di Olanda; dopo il convegno di Wiesbaden, ha indirizzate a Pietroburgo e ad altre corti Il Re in queste lettere esprime l'ammirazione che la sapienza politica, la profonda conoscenza degli affari ed il carattere leale del re del Belgio gli aveano ispirata; S. M. ha aggiunto che sentiva pel re del Belgio vive simpatie e che avea in lui la più gran fidanza. Queste lettere, lo ripeto, han prodotto molta impressione.

Si è notata pure l'accoglienza quasi fraterna ed affatto cordiale che il conte di Fiandra ha ricevuto a Pietroburgo. Il granduca Costantino, che avea incontrato il conte di Fiandra sulla costa della Finlandia, ha messo a sua disposizione un legno che ha condotto S. A. R. a Cronstadt. A Pietroburgo ed a Mosca, il principe belga ha dovuto dimorare nei palazzi imperiali, e si sono prese tutte le cure immaginabili per rendergli delizioso il soggiorno della Russia.

Si citano delle parole del conte Rechberg sul convegno di Toeplitz, secondo le quali questo sarebbe stato cercato dall'Austria per separare, per quanto era possibile, il governo prussiano dal partito liberale nazionale. In questo tentativo, l'Austria sarebbe stata molto aiutata, al dire del suo ministro degli affari esteri, dalle supposizioni e dai commentari che il convegno ha provocato nei giornali liberali...

Il principe reggente ed il re di Annover sono partiti per Strelitz, onde assistere ai funerali del granduca.

(Altra corrispondenza particolare della *Indèp. Belge*)

Londra 13 settembre

Voi vedete che i termini ne'quali il *Morning-Post* di questa mattina smentisce l'assertiva, due volte data dal *Nord* di una coalizione contro la Francia, formata fra l'Inghilterra, la Prussia e l'Austria, confermano ciocchè vi ho detto molte volte sulla politica reale del nostro governo.

Questa politica è talmente conosciuta presso di noi, essa ha così bene l'approvazione dell' intiero paese, mentre la nuova data dal *Nord* ci avea fatto stringere nelle spalle. Se l'organo di lord Palmerston ha creduto dover contraddire, trattando da assurda la notizia in quistione, è per dissipare le diffidenze che essa poteva spargere sul continente.

Nelle circostanze così gravi in cui l'Europa si trova collocata in seguito de' passi di gigante che fa la rivoluzione in Italia, bisogna aspettarsi un fuoco continuo di grosse nuove allarmanti, che non hanno altro fine, io lo ripeto, se non di spargere la diffidenza e la confusione.

Il *Chronicle* ed il *Nord* si disputano il premio di questo spaccio di fole; ma noi vi assistiamo senza provare la più piccola emozione, ed i giornali che vi si abbandonano, vi perderanno le spese, quanto all'Inghilterra almeno.

Così, quando il *Chronicle* ci parla di un'alleanza tra le grandi potenze del nord, noi sappiamo che vuole spaventarci per l'affare di Turchia, e gettarci nelle braccia della Francia. Quando ci fa sapere che il nostro ambasciatore a Costantinopoli ha ordito una cospirazione per rovesciare il Sultano, noi sappiamo a quale potenza vuol incutere paura. Quando il *Nord* assicura di nuovo e positivamente che vi è coalizione contro la Francia tra l'Inghilterra, la Prussia e l'Austria, noi sappiamo ch'esso vuole che la Russia e la Francia si gettino nelle braccia l'una dell'altra,

Nulladimeno, un ravvicinamento tra l'Austria e la Russia è, nell'opinione di alcuni de' nostri uomini di Stato, più probabile che voi non sembrate crederlo. Essi pensano che un ravvicinamento sincero tra i due imperatori del nord avrebbe le influenze le più felici sulla crisi attuale. Ma perchè sia così, bisogna che l'Austria non sia più inquieta per l'Ungheria, e questa inquietudine non può cessare che con la restituzione a questo regno della sua antica Costituzione. Se l'Austria esita ancora, la rivoluzione si estenderà infallibilmente in Ungheria, ed avrebbe molta possibilità di riuscita, supponendo anche un intervento straniero, per vincerla una volta ancora; supposizione molto azzardata perchè il principio del non intervento non sarà violato dalla Prussia, e la Russia non può pensarvi senza chiamare in

Polonia la rivoluzione ch'essa sarebbe stata a combattere in Ungheria. Ma ciò che è indubitabile, è che la rivoluzione vittoriosa in Ungheria porterebbe la decomposizione dell'impero Austriaco. Allora la Russia non troverebbe più ostacolo tra essa e la Turchia.

Per noi l'integrità dell'Impero ottomano è una necessità politica e tradizionale; noi abbiamo dunque il più grande interesse alla conservazione dell'Impero Austriaco. Ecco perchè noi vorremmo che il governo di questo paese entrasse francamente ed irrevocabilmente nella via delle riforme, che, sole, possono ormai assicurare l'esistenza delle monarchie e metterle al coverto della tempesta rivoluzionaria. Il governo di Vienna ha saputo, dopo la pace di Villafranca, assumere a riguardo del Piemonte e della Francia una politica degna, calma e prudente; ha saputo resistere sin qui ai fascini che gli offriva lo stato delle cose a Napoli e negli Stati Romani. Dalla continuazione di questa politica, dalla restituzione della Costituzione Ungherese, dipende ora la sua sorte.

Quanto ad immaginarci un ravvicinamento tra l'Austria e la Russia come ostile all'Inghilterra per le sue conseguenze in Turchia, come funesto all'unità dell'Italia, i nostri uomini di Stato considerano queste apprensioni come puerili. Gl'interessi dell'Austria in Oriente sono troppo vitali, perchè essa possa pensare a sacrificarli; riguardo all'Italia, il principio del non intervento è la sua egida, ed appartiene ai capi ed alle sue guide di non abusarne.

Ma si dirà: che avverrebbe nel caso di un'alleanza tra i due imperatori del nord e l'imperatore dell'ovest, basata sopra una divisione della Turchia?

Una tale eventualità è molto poco a temersi finchè l'Alemagna sarà per l'Inghilterra. Ora, non dipenderebbe dall'Austria di tirare a lei una parte della Germania; è più probabile al contrario ch'essa perderebbe, sperimentandolo, le sue provincie Alemanne.

E poi, il nerbo di una guerra come questa nocerebbe all'Austria ed alla Russia, e non all'Inghilterra ed alla Prussia. Io ho creduto dover entrare in queste considerazioni, rapidamente ab-

bozzate, per dimostrare una volta per sempre che le grosse notizie, le quali certi giornali evocano di tempo in tempo, sono dei fantasmi che non turbano la nostra serenità di animo.

313.

Questi dispacci dicono: Inghilterra è col principato europeo contro il Bonaparte conquistatore; Inghilterra è quindi con Austria, epperò contro Italia per la stessa cagione. Ecco perchè ci dissuadeva di attaccare i francesi a Roma. L'attacco fatto allora traeva seco una rivoluzione europea. Ed Austria aveva addosso gli slavo-maggiari e tutto l'elemento unitario germanico. E senz'Austria che rimane Inghilterra nel nostro continente? Ed ecco ancora perchè oggi Elliot, antiunitario, va a Torino a fare gl'interessi austriaci.

Il *Morning-Post* protesta contro l'insinuazione del *Times* che il Piemonte cederebbe una nuova provincia alla Francia per mettersi d'accordo con la stessa. « Noi non crediamo, soggiunge il *Morning-Post*, alla esistenza d'una coalizione contro la Francia; ma se bisognasse qualche elemento per rifare la coalizione del primo Impero, sarebbe il dimostrare all'Europa una prospettiva di successive cessioni di territorî. Ecco perchè la stampa inglese deve evitare di aumentare il pericolo della situazione; imperocchè per grandi che siano di già questi pericoli, prenderebbero proporzioni colossali se si proponesse seriamente d'aggiustarli per mezzo di nuove concessioni di territorî ».

Il *Morning-Post* ed il *Times* fanno le più calde istanze a Garibaldi onde non attaccasse i Francesi a Roma.

314.

Fin da Palermo il male era fatto. L'annunziata attuazione provvisoria, in parte effettuata, degli ordini piemontesi, avvertì il clero del momento di ripigliar fiato e di correre una lancia contro i paladini dell'unitaresimo, i quali importavano nel Mezzodì ciò che per lui costituisce una flagrante violazione dei

diritti della chiesa. A Napoli la cosa doveva riuscire più grave ancora; imperocchè a Napoli riparati erano Vescovi, Arcivescovi, ec., per salvarsi dalla procella rivoluzionaria che gl' incalzava cacciati dalle loro sedi. Però fu provvido il decreto per ragion di principio; ma per fatto rimase lettera morta. I moderati dabbene ebbero paura di nemici inermi: tanto a cuore stava loro la greppia! Il clero quindi, non tanto prese fiato, ma cospirò e cospira co' legittimisti incamuffati di autonomisti liberali; e se si continua a lasciargli fare frappoco terrà il campo.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia meridionale

Sulla proposizione del Ministro di Giustizia, deliberata nel Consiglio de' Ministri;

Decreta

Art. 1. I Ministri della religione dello Stato, o dei culti tollerati, che nell'esercizio del loro ministero pronunzino in pubblica adunanza un discorso contenente censura delle istituzioni o delle leggi dello Stato, e commettano fatti che sieno di natura da eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le medesime, o collo indebito rifiuto dei proprî uffizî turbino la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, sono puniti con la pena del carcere da tre mesi a due anni.

La pena sarà del carcere da sei mesi a tre anni, se la censura sia fatta per mezzo di scritti, d' istruzioni o di altri documenti di qualsivoglia forma, letti in pubblica adunanza, od altrimenti pubblicati.

In tutt'i casi dal presente articolo contemplati, alla pena del carcere sarà aggiunta una multa, che potrà estendersi sino a ducati cinquecento.

Art. 2. Se il discorso, lo scritto, e gli atti mentovati nello articolo precedente, contengono provocazione alla disubbidienza alle leggi dello Stato o ad altri provvedimenti della pubblica autorità, la pena del carcere non sarà minore di tre anni, e di una multa non minore di ducati cinquecento.

Ove la provocazione sia susseguita da sedizione o rivolta, l'autore della provocazione sarà considerato come complice.

Art. 3 Qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell'assenso del governo per la pubblicazione od esecuzione di provvedimenti relativi alla religione dello Stato o agli altri culti, sarà punita, secondo i casi, col carcere estensibile a sei mesi, o con multa estensibile a ducati cinquecento.

Napoli 24 settembre 1860.

Il Ministro di Giustizia — Firm. — *G. Pisanelli*

Il Dittatore — Firm. — *G. Garibaldi*

Il Colonnello Segretario Generale
A. Bertani

315.

Con molta riserva sì, ma però con qualche ragione di porgere materia allo storico filosofo di serie discussioni sul modo, la natura e l'intendimento di questi fatti che implicano le più gravi questioni di diritto pubblico internazionale e di diritto europeo — considerati nel doppio rapporto de' principî conservatori della monarchia e della espansività progressiva delle legittime passioni rigeneratrici de' popoli — riportiamo le cose seguenti.

GIUNTA COMUNALE DI TORINO

Concittadini!

Una splendida vittoria riportata dalle truppe comandate dal generale Cialdini, mentre aggiunge nuovo lustro alle armi nazionali, dà a sperare fra breve ultimata la guerra che si combatte nelle Marche e nell'Umbria.

Queste due provincie nobilissime, liberate ora da occupazione straniera, velata sotto il mentito nome di armi italiane, potranno come già i Ducati, come la Toscana, come l'Emilia, manifestare liberamente i loro voti. Ed il loro voto non è dubbio.

Il nuovo regno estenderà i suoi confini, l'affrancamento totale della penisola farà un nuovo passo, e si avvicinerà sempre più il giorno in cui, secondo la parola di Re Vittorio Emmanuele, *l'Italia sarà degli Italiani.*

La Giunta municipale, per festeggiare questo nuovo trionfo delle nostre armi, ha diposto per l'illuminazione in questa sera degli edifizi comunali, e non dubita che gli abitanti di questa città, a nessuna seconda per sensi di amore alla patria italiana, accoglieranno con trasporto questa nuova congiuntura di farli palesi.

Torino dal palazzo della Città, il 20 settembre 1860.

Per la Giunta — Il Sindaco *A. di Cossilla*

Il Segretario *C. Fava*

COMANDO GENERALE DEL QUINTO CORPO D'ARMATA

Ordine del Giorno del 15 settembre 1860

Soldati,

Perugia è liberata: la guarnigione ha rese le armi, ed è già avviata col suo capo verso la capitale.

Sua Maestà, informata da S. E. il generale in capo, del successo da voi ottenuto, vuole che la sua alta approvazione vi sia fatta conoscere.

Io sono lieto di essere l'interprete dei sentimenti del nostro Re presso di voi, non che di quelli di S. E. il generale Fanti, che vi tributa i suoi encomî.

Orgoglioso di comandar truppe che così ben corrispondono all'aspettazione del Re e della patria, e colle quali io sono certo del pieno successo della missione affidata alle nostre armi, avrò cura di far noti i nomi di quelli che fra voi maggiormente si distinsero, onde ottengano il guiderdone delle loro gesta.

Dal quartier generale di Fuligno

Il Com. gen. del V. corpo d'armata

Della Rocca

Scrivono, all'*Adriatico:*

Osimo, 15 settembre

Eccomi a ragguagliarvi intorno ai fatti di questi giorni. I nostri soldati condotti dal bravo generale Cialdini sono giunti ad occupare formidabili posizioni. Dopo il brillante successo ottenuto nelle vicinanze di Sinigaglia, il corpo d'armata si mise in moto, e passando per Jesi senza fermarsi, con arditi movimenti e fati-

cose e rapidissime marce, occupò tutta la linea da Jesi a Sirolo, ed ora tiene le forti posizioni di Osimo e Castel Fidardo. Voi comprendete che con tali operazioni è preclusa al generale Lamoricière la ritirata sopra Ancona, circondato d'ogni lato dalle nostre truppe. Il generale Lamoricière e il colonnello Pimodan coi loro 8,000 uomini sono in questo modo presi in mezzo dal corpo del generale Cialdini e da quello del generale Fanti che trovasi ora a Fuligno; e per poco che Fanti affretti le marce delle sue truppe, troveranno chiusa ancora l'unica via di ritirata verso Roma, che loro resti, quella di Civitanova e Monte Santo.

Pare che il Lamoricière accenni a voler forzare il passo di Loreto, ma impossibile è che riesca senza impegnare una battaglia decisiva, la quale sarebbe da lui combattuta in cattive condizioni per numero e per posizioni strategiche. La campagna si ritiene quindi non solo di breve durata, ma pressochè finita.

L'accoglienza che hanno ricevuto i nostri soldati è stata cordiale e entusiasta dovunque, soprattutto a Chiaravalle, a Sinigaglia e in Osimo, donde vi scrivo. Questa città ha superato ogni altra nelle dimostrazioni di giubilo all'arrivo dell'armata; quasi tutte le case sono aperte e sgombre pei nostri ufficiali; in ognuna havvi sempre preparata la colazione per un dato numero di loro, e due dei principali caffè somministrano *gratis* ai liberatori quanto loro occorre. Non so descrivervi l'animazione di questa città di ordinario tranquilla, e la stessa confusione inevitabile nei primi momenti dell'acquistata libertà le dà un aspetto particolare e accresce l'entusiasmo generale.

Dinanzi a Sinigaglia stanno intanto ancorate 5 navi sarde da guerra, le quali stanno attendendo, se sono bene informato, le istruzioni del generale Cialdini per agire di concerto contro Ancona.

La guarnigione di Ancona ammonta a 4000 uomini, i quali sono compiutamente scoraggiati. La niuna possibilità di soccorso renderà molto breve la loro resistenza, e il gran baluardo di Pio IX sarà presto in potere dell'esercito di Re Vittorio Emmanuele II.

Leggiamo nell'*Osservatore Triestino:*

Una congiura di ufficiali pontifici contro gli ufficiali dei volon-

tari stranieri ingaggiati, scoperta in Terni, fu già annunziata in via telegrafica, ma ci mancano ancora su d'essa più esatti particolari.

Alla *Gazzetta di Praga* scrivesi in tale proposito:

« È un fatto che il colonnello conte F. comandante le truppe papali, sarà fucilato per sentenza d'un consiglio di guerra: alcuni ufficiali saranno licenziati soltanto. Le truppe indigene sono del tutto mal sicure. In Ancona vi sono due battaglioni di indigeni, uno è nel castello, l'altro nel campo, ed entrambi vengono mantenuti a segno da un corrispondente numero di truppe straniere e nel caso che volessero abbandonarsi a certi desideri. Le truppe ingaggiate in Austria furono sorprese negli ultimi tempi da una notizia che aumentò il loro coraggio, e la loro costanza, quella cioè venuta dall'Austria, che l'avvenire degli uffiziali e quello dei soldati non sembra essere più posto in questione ».

Leggesi nell'*Opinione:*

La campagna delle Marche e dell'Umbria è pressochè terminata.

Il generale Lamoricière era riuscito a formarsi un esercito di oltre 20 mila uomini, che si sono battuti bene, ed alcuni corpi disperatamente.

Le forze delle truppe colle quali il giorno 18 egli ha attaccate le posizioni del generale Cialdini contrabilanciavano press'a poco quelle dei nostri soldati. È stato un tentativo supremo fatto per impedire la congiunzione del corpo del generale Morozzo della Rocca con quello del generale Cialdini, e tenersi aperta una via ad entrare in Ancona, non essendogli più possibile di invadere il territorio di Napoli.

Battuto a Castel Fidardo l'esercito pontificio è stato costretto a capitolare. Il generale Cialdini ha accordato l'onor delle armi a'vinti. Il generale Lamoricière ha cercato in compagnia di alcuni cavalieri di salvarsi in Ancona.

Vi tenterà una disperata difesa?

Ci sembra poco probabile. Sarebbe d'altronde una resistenza di breve durata.

Per tale guisa in otto giorni le schiere del nostro esercito hanno scompigliato l'esercito del generale Lamoricière, lo hanno disfatto e distrutto.

Le Marche e l'Umbria sono libere.

Le conseguenze politiche di questo avvenimento sono grandi.

L'abilità dei generali ed il valore dei soldati furono manifesti in questa breve campagna, che per noi ha più il carattere di una occupazione, che di una guerra.

L'annunzio della vittoria di Castel Fidardo e della rotta del generale Lamoricière ha rallegrato Torino. Era un accorrere a leggere il bollettino ufficiale affisso nelle cantonate, ed un congratularsi a vicenda.

Siamo certi che la stessa impressione produrrà in tutta l'Italia.

A mezzodì furono sparati 101 colpo di cannone.

Un avviso del sindaco reca che il municipio illuminerà questa sera per festeggiare il memorabile avvenimento.

Leggesi nella *Patrie* del 19:

Il *Giornale di Roma,* pubblicando la corrispondenza scambiata tra il conte di Cavour e il cardinale Antonelli a proposito del licenziamento delle truppe papali e dell'entrata dell'armata piemontese negli Stati romani, aggiunge che l'Imperatore dei Francesi, appena ebbe conoscenza della risoluzione presa dal gabinetto di Torino, scrisse al re di Piemonte e per annunziargli che, se le truppe sarde penetrassero sul territorio pontificio, egli sarebbe costretto ad opporvisi e che aveva già dato l'ordine di rinforzare il corpo francese di occupazione ».

L'asserzione del *Giornale di Roma* non ci pare esatta. Si sa che il gabinetto francese ha infatti rinforzato la guarnigione di Roma, ma non si è finora immischiato nel conflitto sorto tra i due governi italiani.

L'Inghilterra non richiamerà il suo ambasciatore da Torino; e a giudicarne dal linguaggio della stampa prussiana, il gabinetto di Berlino esiterebbe a separarsi, in tale quistione, dalla politica britannica. Se tale è la linea di condotta della Prussia, si pòu prevedere che l'accordo appena ristabilito coll'Austria, sarà di nuovo turbato. Il governo prussiano sembra cedere, in tale circostanza, all'opinione liberale germanica.

316.

Pietosa storia! È l'aurora che precorre il giorno solenne dei trionfi della solidarietà de' popoli. Tukery e De Flotte sono nomi così cari all'Italia quanto lo sono alla universa umanità.

ONORE AI MORTI PER LA PATRIA

Monumento a De Flotte.

La notizia della morte del bravo e generoso De Flotte destò anche in Francia frai i molti suoi amici il più profondo rammarico.

Si recò in mente ad alcuni di onorarne la memoria con un monumento da erigersi mediante pubbliche sottoscrizioni.

Il Prefetto di Polizia di Parigi vietava questa testimonianza di stima resa a un leale soldato della democrazia. La memoria di De Flotte non verrà per questo meno onorata. — E l'esule francese avrà il suo monumento in Italia, la sacra terra per cui è morto, e dove riposano le sue ceneri.

Crediamo che tornerà ad ogni modo gradita la seguente lettera che alcuni distinti francesi dirigevano in proposito.

AL GENERALE GARIBALDI

Dittatore delle Due Sicilie

Generale,

Il sacrifizio di nobili vite è per isventura una delle fatali necessità dell'acquisto della libertà. Noi lo sappiamo, e sappiamo altresì che il sangue dei martiri genera degli eroi.

Questi pensieri sono un lenitivo al dolore che ci opprime dacchè ci giunse la triste notizia della morte del nostro amico De Flotte.

Generale, cogli onori funebri che gli avete fatto rendere, avete dato prova che il vostro gran cuore aveva compreso il suo; ma ciò che la modestia del nostro tanto compianto concittadino non ci ha concesso di ben conoscere, si è la sua vita sì pura, sì nobile, sì grande. Permetteteci di darne un breve cenno.

Un' eco dai monti napoletani ci ha annunziata la sua eroica morte; un'eco partita da Francia vi dica com'ei visse.

Paolo Renato Gastone de Flotte, discendente dall'ammiraglio Boulainvilliers dal lato di sua madre, nato nel 1817 a Landerneau fece i suoi studi a la Flèchè e a Vendôme, ed entrò secondo la vascello-scuola. Allora aveva quindici anni. Fece le sue prime campagne, come alfiere, a bordo della fregata la *Vénus* inviata nell' Oceano pacifico sotto il comando di Dupetit-Thouars. Al ritorno, incontrò la spedizione del capitano Dumont d'Urville che intraprendeva il suo viaggio di circumnavigazione, ottenne di permutare con un amico, e riprese sulla *Zèlèe* il lungo viaggio che aveva fatto. Quando rientrò in Francia aveva, a ventitre anni, percorso due volte il giro del mondo.

Pieno di ardore, dotato di brillanti attitudini, destinato, a confessione de'suoi compagni e de'suoi capi, a diventare uno dei più distinti ufficiali della sua arma, fu inviato a Parigi per sorvegliare l'esecuzione di una macchina di sua invenzione. Questa missione decise altrimenti della carriera del giovine luogotenente di vascello. Egli era a Parigi quando scoppiò la rivoluzione del 1848, alla quale prese una parte energica.

La vita politica di Paolo de Flotte data da quell'epoca.

Già da gran tempo le idee che aveva ereditate dalla sua famiglia non erano le sue. La natura della sua mente investigatrice, non meno che l'elevatezza de'sentimenti che gli erano propri, avevano fatto di lui un uomo nuovo: egli apparteneva affatto alla causa democratica, ma sebbene i suoi nemici l'abbiano sovente accusato di volere spingere all'estremo delle idee sociali, egli era, sotto ogni aspetto, lungi dal meritare siffatte cieche imputazioni.

La sua azione nei clubs non ebbe il carattere che gli si è attribuito al di fuori. Il 15 maggio fece i più grandi sforzi per prevenire lo scioglimento dell'assemblea, e quando scoppiò l'insurrezione di giugno provocata dalla proposizione Falloux, egli ne fu atterrito. Avendo inutilmente tentato di giungere presso la commissione esecutiva, percorse le barricate durante tutta una notte, deplorando il funesto disaccordo che insanguinava la città,

e affaticandosi in prove disgraziatamente infruttuose per arrestare quella lotta fratricida.

Denunziato e arrestato, si vede tosto trasportare a Belle-Isle-en-Mer, senza essere processato. Non essendo riuscito un tentativo d'evasione, è stato per questo condannato ad un mese di prigionia, ed è a questa condanna che fu debitore della sua libertà, poichè allo spirare di questa pena, non s' osò più ritenerlo per il fatto d'una sentenza che non esisteva. Otto giorni dopo che fu uscito di carcere, gli elettori di Parigi l'invitarono a protestare alla tribuna nazionale contro l' esportazione senza processo.

Il 20 marzo 1850 doveva dire perchè era stato uno degli eletti del popolo ed esporre le sue dottrine politiche. I suoi erano ansiosissimi, i suoi nemici s'aspettavano d' udirlo pronunziare un discorso da utopista. Parlò in modo che senza cessare d'innalzare gli occhi all'ideale che era il suo sogno, non toglieva il piede dal reale che era il suo punto d' appoggio.

Durante l' esercizio del suo mandato, Paolo de Flotte scrisse e pubblicò il suo libro *Della Sovranità del Popolo*, opera bensì imperfetta, ma piena d' idee nuove e di pagine eloquenti.

Il 2 dicembre lo mandò in esiglio. Dopo un breve soggiorno nel Belgio, ritornò segretamente a Parigi, che abbandonò di nuovo in agosto 1852, per entrare in una compagnia di strade ferrate. Vi stette otto anni sotto un nome supposto impiegato alla costruzione di gallerie e di viadotti ed occupandosi di studi scientifici.

Finalmente, o Generale, la Sicilia si destò. Alla prima notizia dell'audace impresa, Paolo de Flotte sentì che l' ora di sacrificarsi era giunta, Partì, si fermò a Genova ove si adoperò ad organizzare un piccolo corpo di volontari francesi, e si recò in Sicilia. Ei vi vide, o Generale, apprezzò il vostro genio, le sue lettere ce ne sono una prova; si consacrò intieramente alla causa che voi così gloriosamente rappresentate.... Ma, ahimè! ei cadde colpito da una palla in fronte, ai suoi primi passi sul suolo napoletano.

Tal visse, tal morì il nostro bravo amico. Era un uomo raro per tutti i riguardi: la sua intelligenza era vasta, perspicace; il

suo cuore riboccava dei più generosi sentimenti. Superiori all'influenza degl'interessi volgari, devoto senza restrizione di sorta alla causa della verità e della giustizia, amava colla stessa passione la scienza, l'arte, la poesia e la libertà.

Comprendendo largamente la sua missione d'uomo di progresso, ha sacrificato per riscattare un popolo oppresso il bello avvenire al quale forse i suoi soli intimi amici sanno ch'egli era chiamato. Ma se avvi cosa che possa raddolcire l'amaro dolore di tutti quelli che l'hanno conosciuto ed amato, si è la fine gloriosa che ha coronata la sua vita. Egli è morto affermando la democrazia francese e scrisse col suo sangue sulla spiaggia napolitana il nome del suo paese. La sua tomba su questa terra resa libera sia il monumento ed il pegno d'un patto d'unione tra l'Italia e la Francia.

Parigi, 5 settembre 1860.

Seguono le firme dei signori: *Carnot — Havin — Etienne Arago — Henry Martin — Guinard — Corbon — Th. Moutard — Ch. Beslay — Edhuet — F. Jobbedual — F. Hurt — Richard — Delestre — Taxile — Delord — Mornand — Guerault — Leon Plée.*

317.

Ciò che può giovare per l'avvenire è solito che si trascuri nel presente dal maggior numero. Le rivelazioni dei sinistri ordimenti de' governi del principato europeo sono però preziose per chi sappia opportunamente farne base di giudizî utili alla patria ed all'umanità. Per questo fine cumuliamo nella raccolta de' nostri documenti i giudizî dati dalla stampa estera circa quella che non dovrebbero più dire questione italiana, bensì ragione, dovere, necessità di essere Italia una indivisibile e sovrana e libera padrona di se.

Dunque non offriamo ripetutamente codesti giudizi della gente di fuori, interessata o invida o tirannica, perchè chi legge li segua come fossero oracoli, sibbene perchè indagandone le riposte cagioni convengono col buon senso, il quale ha sentenziato,

che mente e tradisce qualchesiasi colui il quale dice Italia nostra potersi ricostituire una e libera cogli ajuti o col consentimento degli stranieri, essendo dalle storie e dalla recente sperienza durissima esuberantemente provato che non si unisce che da' suoi figli, e per i suoi figli, e che non diventa grande e potente senza l'opera de' liberi e prestanti suoi figli. Il braccio nostro e non quello del popolo straniero ci rifarà così.

Leggesi nel *Morning-Post* del 15 settembre:

« L'interesse che si annette alla quistione italiana sembra non doversi indebolire; e non v'ha neanche apparenza che in vista della nuova giunta da Parigi, la quale annunzia che in presenza de' fatti che si compiono in Italia, l'imperatore ha risoluto di richiamare immediatamente il suo ministro da Torino, tutti si diano con minore ardore alle congetture alle quali han dato luogo le successive fasi di tal quistione. Tuttavia noi non possiamo astenerci dal riguardare questo fatto piuttosto come un indizio ed un sintomo d'uno stato di cose che, per altri riflessi, è molto imbarazzante come il precursore certo o anche probabile d'una rottura tra i governi della Francia e della Sardegna.

« L'occupazione delle Marche e dell'Umbria fatta dal Re Vittorio Emmanuele può menare a complicazioni europee di natura tanto gravi, che possiamo facilmente comprendere la volontà che ha l'Imperatore dei Francesi di evitare ogni apparenza di complicità diretta con la politica Sarda, ed i motivi che han dettato questa protesta diplomatica avverso un provvedimento contrario alla lettera stessa del dritto internazionale, quantunque del resto esso sia molto conforme agl'interessi ed a' voti del popolo italiano.

« Intanto l'Imperatore Napoleone non può disapprovare un fatto che era a prevedersi inevitabile. Le sue proprie lettere, le istruzioni inviate ai suoi ministri a Roma, ciò che han detto i suoi ministri a Parigi, gli argomenti emessi negli opuscoli chiaramente scritti per sua ispirazione, il linguaggio tenuto non ha guari all'Arcivescovo di Bordeaux, la sua lettera al conte di Persigny, il discorso di quest'ultimo al clero del dipartimento ove è nato, tutto questo in fine è servito a comprovare che lo stato

delle cose sotto il governo pontificio era assolutamente intollerabile; che la presenza delle sue proprie truppe a Roma non si prolungava che per garentire la sicurezza personale e la libera azione del Sommo Pontefice, e non per sostenere un governo crudele ed oppressivo; che questa occupazione avrebbe un termine, e che giunto questo momento, bisognerebbe necessariamente delle due cose l'una, o che il governo clericale si conformasse ai voti de'suoi sudditi, o che fosse violentemente rovesciato.

« Quali erano adunque le cagioni talmente intollerabili di questa cattiva amministrazione, che nel periodo di undici anni l'Imperatore Napoleone III ha pubblicamente deplorate e formalmente denunziate? Dove consiste il male rivoltante la cui continuazione è per la pace dell'Europa una continua minaccia? Consiste notoriamente in due abusi principali, cioè, il sistema clericale del governo e le tendenze anti-nazionali degli ecclesiastici che governano. Questi abusi reagiscono l'uno sull'altro: facendo odiare universalmente i suoi capi, il governo clericale ha avuto necessità di un'armata straniera, i cui pesi e rigori hanno aumentato l'odio che ispira il governo clericale.

« Le stesse cause hanno continuato a produrre gli stessi effetti con un'intensità sempre crescente, fino a tanto che finalmente il male è divenuto intollerabile. Il Sommo Pontefice è stato sordo ai consigli ed agli avvertimenti datigli da tutta l'Europa cattolica e protestante per far sopprimere questa sorgente perpetua di turbolenze. E poichè l'Austria non può più spiegare la sua odiata autorità, poichè la Francia ha fatto sapere che il termine e le condizioni della sua protezione sono limitati, egli si appoggia ora sovra mercenarî stranieri che ha fatto raccogliere in tutti gli Stati cattolici, e con l'aiuto dei quali spera rimettere al dovere i suoi sudditi di cui non vuole soddisfare le giuste domande. Lungi di essere spariti, i mali contro i quali hanno protestato tutti i governi dell'Europa non fanno che accrescersi con altri istrumenti adoperati dal papato. Non deve dunque arrecar maraviglia che alla prima favorevole occasione, dopo aver ricevuto la notizia de'successi di Garibaldi, le città delle Marche e dell'Umbria abbiano seguito l'esempio delle Legazioni. Esse non hanno

fatto che quel che intendevano di fare; non hanno fatto che ciò che l'imperatore dei Francesi ha cinquanta volte predetto che farebbero; non hanno fatto, come ha detto pochi mesi fa all'Arcivescovo di Bordeaux, che ciò che si farà in Roma stessa, alcune ore dopo la partenza delle sue truppe; e ciò fatto, ecco la quistione che si presenta in seguito: Qual cammino si proseguirà riguardo alle provincie che sono insorte, e per quale mezzo si potrà impedire il ritorno di simili insurrezioni? Una sanguinosa repressione, eseguita dalle orde di Lamoricière, lascerebbe le cose esattamente come erano, o anche peggio di prima. Napoleone III ha dichiarato che l'occupazione di Roma fatta dalle sue truppe, deve cessare a causa dell'ombria che ne avrebbero le altre potenze di Europa. Questa gelosia sarebbe forse minore se un corpo d'esercito francese occupasse tutto il paese situato fra Civitavecchia ed Ancona! Ogni altra occupazione straniera farebbe forse sparire definitivamente le cause di malcontento ancorchè questa occupazione dovesse avere per iscopo esclusivamente di stabilire un governo liberale e d'imporre un freno alla casta clericale?

« Gli abitanti delle Marche e dell'Umbria desiderano un governo laicale; nulladimeno vogliono qualche cosa di più. Come l'intera nazione italiana, essi desiderano anche un governo nazionale. Questo desiderio tanto ragionevole non potrebbe essere contrastato dalla Francia che ha spedite le sue legioni nell'Italia acciò fosse pienamente compiuto. Chi darà ora a questo desiderio la naturale e necessaria soddisfazione? Garibaldi. Ma è solamente in nome del re Vittorio Emmanuele che Garibaldi ha date le sue battaglie e riportate le vittorie. La politica del non-intervento, accettata da Napoleone III, ha permesso a Garibaldi di togliere il regno delle Due Sicilie al suo sovrano. Per questa stessa politica, le truppe austriache non hanno potuto riconquistare le rivoltate provincie della Romagna. Su quali fondamenta possiamo adunque supporre che un'movimento nazionale d'un carattere perfettamente simile, egualmente intelligibile nelle sue cause, egualmente nazionale ne' suoi effetti, produrrà da parte del governo di Napoleone III qualche cosa di più grave che una semplice protesta, sotto qualunque forma essa venga pro

dotta ? Se Napoleone III fosse stato seriamente opposto alla politica del Re Vittorio Emmanuele, l' apparizione d' un numeroso corpo d'armata sulla frontiera sarda sarebbe un modo più sicuro e più significativo di protestare, che l'atto che richiama semplicemente da Torino un diplomatico imperiale. Si era da qualche tempo compreso la piega che, secondo ogni probabilità, prenderebbero gli avvenimenti nelle Marche. Se non sono stati adottati de' mezzi più efficaci per regolarla, possiamo con tutta fidanza presumere che tutto ciò ha luogo perchè l' Imperatore de'Francesi non ha mai pensato d' opporvisi realmente ».

Si legge nello stesso giornale :

« Non è esagerazione l' affermare che 99 inglesi sopra 100 desiderano veder l' Italia libera e indipendente, desiderano vederla appartenere agli Italiani. Non è andar troppo lungi pretendendo ancora che tutti gl' inglesi senza eccezione riprovano ed abborrono l' idea di una guerra europea. Noi non siamo ancor rinvenuti dall'impressione che la cessione della Savoja ha prodotto su noi e su tutti gli amici della monarchia sarda.

« Non possiamo ancora districarci dagl' imbarazzi che questo avvenimento ha creato per le obbligazioni prese nel 1815 dalle grandi potenze a riscontro della Svizzera.

« Tutte le Borse europee si risentono ancora più o meno dei sentimenti d'apprensione che quest'avvenimento ha fatto nascere. Quando dunque il *Times* sulla prima notizia di un raffreddamento tra la Francia e la Sardegna, dice: «La cessione di un'altra provincia potrebbe accomodare il tutto », noi non sappiamo se dobbiamo ammirar più la semplicità o la perfidia di un tal consiglio.

« Se ogni malinteso tra la Francia e i suoi alleati debb'essere posto in chiaro colla cessione di una provincia, può ben immaginarsi che questi malintesi saran frequenti, e che non si schiariranno che difficilmente, e se questo modo di riconciliazione dovesse esser sanzionato dal popolo inglese, se potessero citarsi in appoggio raccomandazioni della stampa inglese, questi avvenimenti si riprodurrebbero. La cessione delle provincie turche potrebbe appianare le difficoltà con gli Czari; la cessione della riva sinistra del Reno potrebbe sembrare uno scioglimento naturale

delle difficoltà alemanne, a farla breve, dappertutto ove una cessione potrebbe effettuarsi sorgerebbe una difficoltà.

« Noi non crediamo punto all'esistenza di una coalizione contro la Francia ; ma se potesse immaginarsi un mezzo di far rivivere le coalizioni formate contro la prima repubblica francese e il primo Napoleone, ciò avverrebbe offrendo all' Europa la prospettiva di una serie di difficoltà politiche appianate mediante la successiva cessione di territorî.

« L' assurdità e la follia di questi consigli saltano ancor più agli occhi, quando si ricorda che i più gravi pericoli da' quali è minacciata l' Italia in questo momento nascono direttamente da una cessione ch' è stata già fatta. L' antagonismo fra il conte di Cavour e il sig. Garibaldi è dovuto alla trasmissione della Savoia e di Nizza, ed è questo che l' avvelena, questo che ha posto il general patriota in diffidenza a riguardo del ministro patriota. Tuttochè facciau vedere ch'essi mirano egualmente ad uno scopo, l' ammirazione ch' essi professano pel re Vittorio Emmanuele e la devozione che si attacca alla sua persona non impediscon punto che siavi fra essi una divergenza di vedute già assai grande, in quanto ai mezzi di raggiungere sicuramente la meta ».

Diamo il seguente articolo del *Times* per la sua importanza.

L' annunzio del ritiro del Ministro Francese da Torino ha gittato naturalmente la perplessità in Europa pel timore di novelle complicazioni. L' Imperatore de' Francesi è tale abile attore che gli spettatori traggon fuori un lungo respiro allorchè qualche inaspettata movenza discopre in lui arte novella nella sua azione. Un sentimento di spiacevole sospensione di animo e di apprensione ne seguita sempre. Napoleone e Vittorio Emmanuele aveano battuto insieme i campi di Piemonte e di Lombardia. Napoleone avea sempre guardato i passi del suo debole camerata, mentre questi si allargava su un terreno al di là della frontiera della loro comune signoria. Mentre Vittorio Emmanuele metteva il piede ne' Ducati, passava nella Toscana, e seguitava il suo giuoco fin nelle Romagne, Napoleone fingeva di non vedere ciò che faceva il suo amico, e si teneva alla vedetta in distanza. Anche quando l' intraprendente amico mandò i suoi bracchi nei campi circostanti tenendoli a vista per assicurarsi della cacciagio-

ne non sì tosto questa fosse spinta fuori, Napoleone battea le palpebre per non vedere la irregolarità di una tale condotta. Di repente, una doppia schioppettata si sente attraverso del piccolo fiume del Tronto e sulla via di Ancona. Questo non era certamente un passo più ardito di quelli arrischiati precedentemente e tacitamente approvati, benchè il sig. Gradguillot ci voglia ora persuadere che questo fosse cagione di disaccordo tra i due compagni. Le Romagne, di che Vittorio Emmanuele avea fatto sua caccia così apertamente come il conte Percy avea fatto dei Cheviots, erano, al pari di questi, lontane di tiro e appartenevano allo stesso proprietario. Ciò nondimeno, questa voce sembrò subitamente di aver ferito la coscienza dell'antico camerata che vegliava e guardava. Napoleone fu dispiaciuto e irritato che Vittorio Emmanuele avesse posto il piede su questo terreno particolare, e fece dimostrazioni di chiamare insieme i suoi cani e guardiani e di andarsene in collera, lasciando il suo compagno in balìa degli antichi proprietari di queste libere conigliere. Era questa una formale contesa, una divisione, una separazione d'interessi, ed una rinunzia di ogni vincolo di amicizia. Un semplice disaccordo, dice il signor Grandguillot, si mutò in piena disapprovazione. Che cosa volea dir tutto questo, e dove sarebbe andato a finire? Dovea l'avventuriere cacciatore lasciarsi solo a render conto di tutte le irregolarità da lui commesse? Dovea il suo zaino vuotarsi, e lui essere condannato all'ammenda? E doveano gli antichi diritti essere ristabiliti su ogni piede di terra su cui egli avea portato il suo illegittimo schioppo? Se la faccenda era tale, per qual considerazione la Francia era così tostamente ritornata al rispetto delle antiche franchigie delle libere conigliere, ed avea così di repente rinunziato alla sua complicità in questa grande partita di caccia europea? Vi erano pericolose possibilità in questa ultima intrapesa che doveano far maravigliare il mondo; e fu certo un atto cortese quello di affrettare la penna del sig. Grandguillot e di formulare un'assicurazione che quando la Francia ritira il suo Ministro dalla capitale della Sardegna, essa non è seriamente sdegnata. Gli è bene informare che « una disapprovazione non significa una rottura » e che la Francia non ha inteso fare altro che quel che fa una signora con un

gentile colpo del suo ventaglio, o ciò che fa un indifferente passeggiero allorchè, vedendo un monello arrampicarsi sovra un albero in un orticello, lo sgrida e passa oltre. Questa diplomatica dimostrazione non è che un mero sacrifizio fatto alla proprietà. Il di lei amico uccellava contro le convenienze presso la signoria del proprietario, e la Francia era obbligata a mostrarsi scandalizzata; ma essi sono perfettamente amici come sempre; e, riguardo alla cacciagione che si buscarono in compagnia, la Francia è decisa a mantenere il suo possesso a dispetto del gentiluomo d' Asburgo e di tutte le sue leggi sulla caccia.

Noi crediamo che per una volta il sig. Grandguillot sia bene informato su le immediate intenzioni del suo padrone. Pel momento, almeno, Napoleone III è soddisfatto di lasciar correre la rivoluzione in Italia, in modo pertanto che non tocchi il ricinto di quella Santa Città, dove il capo dell' Orbe cattolico siede sul trono a fianco delle muffate glorie del paganesimo, ed aspetta il lento avanzarsi di quelle pestilenziali influenze che debbono un giorno far del Quirinale un museo a somiglianza della via Sacra. L' Imperatore crede indispensabile che questa faccenda si lasci all' opera della natura. Ricordando che altre grandi metropoli sono state pacificamente cancellate da mucchi di sabbia, ed osservando che Roma, se lasciata sola alla inerzia di un ecclesiastico regime, debbe tra non guari essere affogata dal miasma, egli non vede alcuna ragione di accendere le frenesie religiose per contendersi un luogo che la stessa natura sembra di aver destinato a vasto mausoleo. Finchè questa città ed il suo porto si lascino incolumi, l' Imperatore non farà che alzar le spalle a qualunque cosa accada al di fuori di essi. Se siamo bene informati, l' Imperatore ha buone ragioni per adottare questa politica di non-intervento. Quando l' Imperatore fu a Nizza, tutto ciò che di poi è accaduto a Napoli potea così lucidamente esser preveduto, come ora vien narrato. Che Garibaldi avrebbe assorbito l' Italia meridionale senza trovar resistenza era divenuto un fatto incontrastabile come di quelli che si leggono nel calendario. In quanto a Napoli, il corso degli avvenimenti era facile; Napoli sarebbe stata tranquillamente assorbita nel regno d' Italia. Ma quando Garibaldi si avanzasse sugli Stati romani, siccome certa-

mente farà tra giorni, il caso sarebbe molto diverso. Vi sarebbe discrepanza di consigli.

Gli uomini moderati avrebbero consigliato una rivoluzione moderata, ma sarebbe sorto certamente un partito di fanatici unitari che avrebbero insistito in sull'avanzarsi del progetto di unità. Non era più un arcano che l'insurrezione era già apparecchiata nella città di Roma. Un partito mazzinista sorgeva di bel nuovo sotto l'apprensione che Roma fosse lasciata sola. Eravi qualche probabilità che la piccola guarnigione francese sarebbe stata scavalcata, ed un Governo Repubblicano Rosso, come quello di Mazzini, Saffi ed Avezzana, novellamente ristabilito. Tutto questo fu esposto all'Imperatore francese a Nizza da Cialdini e Farini, ed egli fu indotto a credere che Garibaldi o avrebbe di sua spontanea volontà adottata l'estrema politica unitaria, o vi sarebbe stato costretto da' suoi seguaci e dal popolaccio di Roma. Gli si fece comprendere evidentemente che l'unico mezzo di sventare le intenzioni del partito mazzinista sarebbe che l'esercito sardo antivenisse alle soldatesche di Garibaldi, ed occupasse per forza quella porzione degli Stati papali non guardata dalla guarnigione francese. Siamo informati che sotto la pressura di queste rappresentanze l'Imperatore riconoscesse la difficoltà tanto della sua propria posizione, quanto di quella della Sardegna, ed intimò che, mentre dovea gravemente disapprovare un atto così irregolare qual si è l'invasione di uno Stato vicino, le circostanze erano così eccezionali ch'egli non volea attivamente intervenire per impedirla.

La Francia dunque disapprova, ma non si oppone; essa lascia alla Sardegna il rischio e la responsabilità dell'atto. Se Lamoricière può battere Cialdini e Garibaldi, o se costoro trionfano di ogni altro nemico capace di scacciarli da Firenze e da Napoli e dai Ducati, non debbonsi attendere alcun aiuto dalla Francia. La quale continuerà a garentir la Lombardia; ma la Sardegna con questo atto ha messo tutto il resto *en jeu*.

Questa spiegazione data a Nizza rende assai più chiara la significazione dei presenti avvenimenti, che per la politica francese in Italia lo sia stata pel consueto. Roma è rafforzata da due reggimenti e dalla presenza del generale Goyon, e Cialdini corre le

sue lancie per conquistare gli Stati papali pria che Garibaldi arrivi colle sue forze. Fino a questo momento ogni marcia è stata un trionfo, e la città di Perugia è stata un'altra volta sbarazzata dagli esteri tagliagole del gran Pontefice Cristiano. I mercenari di Lamoricière non sembrano combattere. Forse egli ha avuto appena il tempo di far dei suoi mascalzoni altrettanti soldati; ed anche uomini di coraggio e di valore hanno da avere confidenza nella loro causa, ne' loro capi, e tra lor medesimi per combattere con disparità. Se Lamoricière è battuto da' Sardi, tutto dee dipendere dalla condotta di Garibaldi che si avanzerà subitamente dal mezzogiorno per incontrare le forze sarde che sono entrate dal settentrione. Se Garibaldi, per mala ventura, si mostrasse intrattabile ed insistesse per attaccare i Francesi, allora il successo degli affari italiani sarebbe in pericolo. La Sardegna e la rivoluzione saranno separate; e se Garibaldi fosse così sventurato da ottenere qualche primo successo su i Francesi, avrà messo l' Imperatore nel caso, come punto di onore, di esercitare tutta la forza del suo Impero per ischiacciarlo. Garibaldi è un uomo ardente, ma non è certo un insano. Egli deve calcolare come è cosa certa che Roma, lasciata sola in Italia, scivolerà dalla mano del Papa e cadrà nel Regno circostante. Debbe quindi stare attento (egli che già una volta difese Roma), che, come fanciullo, non cada con tutte le sue forze nelle ugne della Francia. Egli non può certo mettere a repentaglio tutto ciò che, unitamente ai suoi concittadini, ha guadagnato. Gli amici dell'Italia sono stati inquieti per alcune sue libere parole nel proclamare il regno di Italia dalla vetta del Quirinale. Così forse egli il potrà; ma il tempo non è ancora opportuno. Noi abbiamo più confidenza nell' assicurazione da lui spesso ripetuta a' suoi intrinseci amici, che se la sua camicia rossa (così storica ormai) potesse essere sospetta di coprire quel che sono in realtà le sue intenzioni, egli se la strapperebbe e l'abbrucierebbe. L' Imperatore de' Francesi dice distintamente che egli è in Italia per difendere la religione non meno che la libertà; e siccome per religione egli intende il Papa, Garibaldi vedrà che il tempo è venuto per un'altra pausa, affin di consolidare ciò che è stato ora guadagnato.

Si legge nel *Nouvelliste* del 20:

« Si domanda sempre qual partito prenderà l'Austria nelle attuali congiunture; le notizie che ci son trasmesse da Vienna son tali da far credere che, sino a nuov'ordine, S.M. Francesco-Giuseppe seguirà una politica di aspettativa più scrupolosa che ardita, la quale sembra ispirata, forse un poco troppo, dalle antiche tradizioni governative.

« L'Imperatore d'Austria, irritato dagli avvenimenti testè compiutisi, inclinerebbe per l'azione immediata contro il Piemonte. Reputando inevitabile una nuova guerra in primavera, egli crede che l'Austria non deve attendere, da una parte, che Napoli e Torino abbiano sviluppato, organizzato le loro forze di terra e di mare, e, dall'altra, che i fermenti rivoluzionarî, già tanto attivi nell'interno, sieusi generalizzati ed abbiano acquistato una potenza di esplosione forse allora irresistibile.

« Ma il parere de' ministri è, in quanto ad ora per lo meno, diametralmente opposto a quello dell'Imperatore; essi temono che l'Austria prendendo l'iniziativa delle ostilità, senza essere stata, di fatto, attaccata ne' suoi possedimenti italiani, non si dia un torto in faccia all'Europa, fino a dar motivo, in una certa misura, ai rimproveri contro i quali si dibatte, con maggiore o minore abilità, ma senza prospero successo, il governo Sardo. È troppo tardi, o troppo presto per intervenire contro la rivoluzione nell'Italia meridionale. Quando l'Austria ha lasciato che Garibaldi prendesse Napoli, non si veggono sufficienti ragioni per impedire ai generali piemontesi d'impadronirsi delle Marche e dell'Umbria. L'Austria non è altrimenti più interessata degli altri Stati alla preservazione de' troni minacciati.

« In quanto concerne l'usurpazione delle provincie pontificie, i ministri austriaci opinano che se l'Europa trova riprensibile il fatto, le appartiene di provvedere. Il governo di Vienna prontò del tutto a concorrere a simile andamento, non ha nè qualità nè potere per tentarlo isolatamente.

« Son queste le obbiezioni sulle quali poggiasi il gabinetto aulico per consigliare all'Imperatore Francesco-Giuseppe di non trarre la spada che in vista di un flagrante atto di aggressione, sia da parte di Garibaldi nell'Adriatico, sia da parte delle forze

piemontesi dal lato di Peschiera, Verona e Mantova. Giusta tutte le probabilità, i suggerimenti de' ministri prevarranno in queste gravi congiunture ».

318.

È ottimo questo documento perchè prova che i redattori del Dritto *sono immutabili come la Fata Morgana, concludenti come le Sirene, coerenti come i Patagoni. Se Garibaldi la pensava così, era molto meglio che non parlasse mai del Mezzodì, che non avesse zittito alla Ficuzza, che non si fosse mosso per Aspromonte col motto* Roma o morte.

Peraltro nessuno attribuì mai a Garibaldi il genio politico cioè quello delle arti e delle industrie politiche.

Il proclama di Garibaldi ai Palermitani. (Dal *Diritto*)

La conclusione del proclama di Garibaldi al popolo di Palermo fu interpretata in varî sensi.

Alcuni vogliono vedere in quelle parole l' intenzione ben determinata dell' illustre soldato di liberare non solo le provincie della Santa Sede non protette dai Francesi, ma anche quelle che sono da loro difese, e d' andare persino a Roma, combattendo, se occorre, i valorosi nostri alleati.

Questo non è, a nostro credere, il pensiero di Garibaldi.

Prima di tutto noi sappiamo positivamente da persone partite da Napoli l'11, cioè un giorno dopo la pubblicazione del proclama, che Garibaldi ignorava ancora, a quella data, il disegno del governo del Re, d'accorrere in aiuto delle Marche e dell'Umbria. Ciò posto, è persino lecito credere che quando Garibaldi sappia il passaggio del confine pontificio per parte delle nostre truppe, e le loro prime vittorie, smetterà il pensiero della spedizione degli Stati romani; lasciando compiere dai prodi nostri soldati quella parte che aveva destinato ai gloriosi suoi volontarî.

Non è poi credibile che Garibaldi abbia avuto un solo istante l' intenzione di combattere anche i Francesi per andare a Roma. In Italia è così generale l' opinione, senza distinzione di partiti, che la quistione di Roma dev'essere sciolta più tardi, e pacifica-

mente, che non è ragionevole supporre Garibaldi dissenziente, o in ogni caso, ostinato in un' idea riprovata da tutti. Lo stesso Mazzini, che pure rappresenta in Italia il partito più avventato, dichiarò esplicitamente nel suo manifesto, riferito nell' *Opinione*, che accorrendo alla difesa delle Marche e dell' Umbria non dovevasi toccare alle città e alle provincie protette dai Francesi. Non può adunque supporsi che Garibaldi, il quale non è certamente mazziniano, abbia idee e propositi più temerarî di Mazzini stesso.

Che se Garibaldi disse voler proclamare la annessione dal Quirinale, queste parole esprimono piuttosto un' aspirazione generosa che un proposito determinato, indicano piuttosto la speranza che la questione di Roma possa venire assestata d' accordo con la Francia, dopo liberate tutte le altre provincie italiane, che non il disegno di andare a Roma, piaccia o non piaccia ai Francesi.

Questa, a nostro credere, è la sola interpretazione ragionevole delle parole di Garibaldi, ogni altra ripugnerebbe al suo accorgimento, alla sua indole ardita, ma non temeraria, all' amore che quell' eroe porta all' Italia, e alla sua devozione illimitata alla patria.

319.

Altro argomento da provare quanto sincero fosse il magnanimo alleato nel canzonare la fede nella nostra redintegrazione nazionale.

(Dalla *Patrie*) Una corrispondenza di Parigi lascia intendere che l'aggressione del Piemonte contro gli Stati Pontificî è segretamente incoraggiata dal Governo francese. Questa giunge perfino ad attribuire una *grande portée* extra diplomatica all' abboccamento di Ciamberì, ed annunzia che se l' Imperatore « non ha animato ad un' aggressione, il suo linguaggio non l' ha per lo meno vietata ».

Noi siam certi di interpretare il sentimento pubblico deplorando la leggerezza con cui sono affatto travestite le intenzioni del Governo francese. Noi deploriamo specialmente l' avventatezza

di supposizioni che attribuiscono al imperatore un' attitudine e parole assolutamente contrarie a tutti gli atti della sua politica.

Per troncare in modo assoluto cotali asserzioni, dobbiamo dichiarare che siamo autorizzati a smentirle. Questa smentita risulta d' altronde dal complesso della politica imperiale, è questo è quanto le dà una sanzione incontrastabile.

Quando il Piemonte si allontanò dal progetto di confederazione posto come principio dal trattato di Villafranca, per gettarsi nel sistema delle annessioni, fu immediatamente disapprovato dalla Francia.

Egli è contro i consigli della Francia che il Piemonte fece le annessioni di Toscana e Romagna : egli è contro ai consigli e a dispetto delle sue proteste che esso oggi invade gli Stati Pontificî.

Quest' invasione, giustamente considerata in Francia ed in Europa come una violazione del diritto delle genti, pesa interamente sullo Stato che si è permesso di farla. Il Governo dell' Imperatore, dopo aver invano tentato di prevenirla, la biasima altamente, e le armi della Francia continueranno a proteggere in Roma la persona e l' autorità del sovrano Pontefice.

320.

Ecco G. Garibaldi attua il principio della solidarietà de' popoli autorizzando la formazione di due Depositi ungheresi per l'arruolamento ed organizzazione di legioni di quella belligera nazione. Così onora al prode Tukery morto pugnando per Italia come avrebbe fatto per l' eroico De La Flotte, della nostra rigenerazione benemerentissimo francese, se la patria di questi avesse avuto i suoi esuli vôlti ad annuclearsi in eserciti vendicatori di antropomorfizzata libertà. Con simili arti santissime egli accumula forze per tôrre la patria da interne e da esterne tirannidi; ed ove gli venga fatto di raggiungere l'intento, ha disegnato di ricambiare con eroismo emancipatore cosmopolitico gli ajuti delle nazioni sorelle, recando loro i nostri per redintegrarle nel pieno esercizio delle loro attribuzioni sovrane. E ciò è quanto dire: G. Garibaldi vuol dare Italia unita a chi gli vendè la culla, e ad Italia le frontiere naturali di difesa contro gli

esterni assalti, e costringerlo con generosità senza pari, e con argomenti di valore, d'interesse e dignità, a premunirsi da quelli colla libertà — da diffondere tra'nostri vicini. Ponete di fronte al nizzardo l'alessandrino U. Rattazzi sazievole millantatore di postumo italianesimo. U. Rattazzi fa tutto al rovescio: non cerca la solidarietà de' popoli, ma mendica la indulgenza dei despoti stranieri; e, per conseguirla, venderebbe loro anche l'anima, se U. Rattazzi avesse un' anima. Pel riconoscimento del reame acefalo e moncherino sacrifica all' autocrate delle Russie l' accademia militare polacca aperta a Cuneo (1) *e quando? Inorridisco riferendolo! quando nella guerra civile desta a soddisfare al Bonaparte ed al proprio genio di schiavitù e di lutti nazionali, imporpora i greppi di Aspromonte col sangue di G. Garibaldi, e prolude alla rovina della pubblica cosa d'Italia. E così dal 60 al 62 U. Rattazzi rappresenta di fatto la negazione d' Italia, e G. Garibaldi l' affermazione d' Italia e di tutta umanità indipendente e libera — dal 31 in poi. È un confronto che richiederebbe una lunga storia per essere apprezzato debitamente. Non si parli più, e si ristampi il decreto di G. Garibaldi sublimemente politico ed umanitario.*

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Il Dittatore dell' Italia Meridionale

Decreta

È autorizzata la formazione di due depositi Ungheresi per l' arruolamento ed organizzazione dei Corpi di quella Nazionalità a Napoli, ed a Messina, ai quali si provvederanno tutt' i sussidi necessari per la loro formazione.

Caserta 25 settembre 1860. Il Dittatore *G. Garibaldi.*

Il Ministro della Guerra — Il Colonnello Segretario Generale

Cosenz. — Fir. — *A. Bertani.*

(1) Quattro mesi fa io scriveva questo; ed oggi i giornali d' oltramonti ed i nostrali narrano che Francia chiese codesto segretamente confortata dall' Austria. Allora siccome ora fu ed è vero quel che dicevo. Austria così non faceva il proprio interesse in Italia ed in Polonia? Ed in Polonia non era lo stesso interesse dello czar? Sì certamente, e per la stessa ragione ch' era ed è una canzonatura che dessa fa al povero volpone della Senna.

321.

Io non biasimo questo indirizzo chietino del 10 settembre, io solo mi meraviglio della sua data. Anzi quanto più mi meraviglio della data tanto meno credo alla sincerità di coloro che lo sottoscrissero.

Il sig. Tripoti verso il fine del 60 si piacque di stampare co' tipi di V. Marchese una specie di biografia di certi messeri che usufruttarono per se gli effetti splendidissimi del moto portentoso di quell' anno in queste provincie.

Tra que' messeri ve ne sono parecchi dell' Abruzzo citeriore, i quali, mentre così ardevano i loro incensi al Dittatore, si accordavano sull' indirizzo *famoso presentato in Ancona a Vittorio Emanuele il 5 ottobre dello stesso anno. Il Sig. Francesco de Blasiis ebbe il merito principale del* dannato indirizzo : *così lo appella il Tripoti.*

Credete a certa gente voi, se vi basta la vista!

Al Generale G. Garibaldi Dittatore Supremo delle due Sicilie a nome di Vittorio Emmanuele Re d' Italia.

La provincia di Abruzzo Citeriore animata da sentimenti generosi, come tutte le altre Provincie della Sicilia di quà dal Faro, non è dimentica dei doveri che la stringono verso l' Eroe, che sotto l' ombra della Croce Sabauda travaglia senza posa per la fondazione della grandezza e della potenza del regno d'Italia.

Il Rappresentante politico della Provincia medesima Pro-Dittatore Vincenzo de Thomasis, coll' assistenza del Consiglio Cittadino, che egli ha scelto a tutela dell' ordine ed al governo provvisorio di questa illustre porzione dell' Italia Meridionale, interprete de' voti del Municipio di Chieti e di tutti i Comuni dell' Abruzzo Chietino, si dirige al Guerriero delle cento vittorie, al magnanimo Generale e Dittatore Giuseppe Garibaldi, per esprimergli sensi di rispetto e di gratitudine, parole di plauso e di sommessione, ed esplicita adesione ai grandi principî della libertà e della indipendenza italiana, sotto lo scettro dell' invitto e glorioso Vittorio Emmanuele 1. Re d' Italia.

Questa spontanea dichiarazione, questo slancio leale e sincero non appartiene solamente al Pro-Dittatore e Consiglio Cittadino della Provincia, ma a tutti i Municipî, a tutti gli abitanti dell'Abruzzo Chietino, i quali riuniti nelle singole rappresentanze Comunali si manifestano con separati e conformi indirizzi per l'adesione alle idee grandiose che dirigono la marcia trionfale, e che formano l' ornamento principale degli allori conquistati a prezzo di sangue dall' inclito figlio d' Italia Generale Garibaldi.

Accolga egli colla sua mente e col suo cuore virtuoso questi sensi e queste parole, pronunziate col più vivo interesse di patrio zelo, e col sentimento più profondo di caldo amore verso la libertà e l' Independenza della redenta Italia.

Viva Vittorio Emanuele 1. Re d' Italia.

Viva il Generale Giuseppe Garibaldi Dittatore delle due Sicilie.

Chieti, 10 settembre 1860.

Seguono le firme.

322.

*A. Gazzoletti cavaliere de' due Santi appajati a garantir meglio le virtù cittadine delle flessuosità vertebrali — non dubitò di lasciarsi credere promotore di questo indirizzo. Altri che, come lui, vissero qualche anni a Trieste, fecero altrettanto. Ma nè desso, nè costoro, con buona pace de' rigattieri dell'*Associazione Nazionale, *ci entrarono punto. Non si nomina il generoso che lo promosse perchè ora è a Venezia — e fra le male branche dell' aquila austriaca è un vivere troppo duro perchè la imprudenza non v' aggiunga del proprio a renderlo più duro ancora.*

Al Generale Giuseppe Garibaldi
Dittatore della Sicilia.

Generale !

Sulla estrema riva settentrionale dell'Adriatico evvi una Terra che per origine, per storia, per costumi, per favella è italiana quanto lo è la non lontana Udine, quanto lo è la pur sempre italiana vostra Nizza.

Questa Terra, come le altre d'Italia, ebbe le sue colpe. Le discordie e le gelosie municipali la gittavano un giorno in braccio agli Absburgo.

Il dispotismo austriaco, se trovò del proprio conto una volta di ammegliorare le condizioni materiali di Trieste aprendola all'immigrazione ed ai traffici de'suoi e degli estranei, nelle troppo decantate prerogative nascondeva il mortifero veleno, vero premio alla spontanea dedizione! Poichè dopo averla asservita in onta ai più solenni patti, adoperò per anni ed anni ogni arte e prepotenza a spegnerne le naturali aspirazioni di civile e morale progresso ed a rapirle costumi e linguaggio... Non ne volle risparmiato l' onore, e la chiamò : fedelissima!

Menzogna, o Generale, ed inutili sforzi perchè nè le soperchierie dei dominatori, nè gli aulici decreti, nè la viltà de' degeneri patrizi valsero a snaturare il nostro popolo, che è rimasto italiano, e che ora più che mai ha la coscienza dell'imprescrittibile suo diritto di appartenere all' italica famiglia.

E la bandiera che noi, donne triestine, vi mandiamo in dono, o Generale, vi sia debole pegno del sentimento nazionale che rianima i nostri mariti, e i nostri figli.

Aggraditela, o Generale, e accordatele l' onore di guidare alcuna delle vostre intrepide Legioni alle future battaglie dell' indipendenza e della libertà della patria comune col grido di Viva l' Italia! Viva Vittorio Emmanuele!

Aggraditela, ed essa vi ricordi come anche da Trieste non meno ardente si sollevi al Cielo un voto, perchè benedica le vostre armi, e perchè compia e presto il destino d' Italia.

Trieste, luglio 1860.

323.

Il Movimento *qui è proprio lui come lo fu e lo sarà sempre. Chi lo accuserebbe di essere puro democratico, se è puro italiano co' turchi a Trachtir come co' francesi del 2 decembre a San Martino, e colla consorteria a Castelfidardo come co'poveri credenzoni di Varese, Marsala, Calatafimi, ecc.? — Ciò si nota per la storia.*

Leggiamo nel *Movimento di Genova*:

Oggi, ne siamo certi, tutta la stampa liberale, senza distinzione di opinioni più o meno avanzate, celebrerà con vera e schietta gioia la splendida vittoria delle nostre armi.

È una nuova gloria italiana di cui dobbiamo tutti sentirci alteri. — Lamoricière spavaldo, superbo, schernitore troppo facile, avea osato dire che gli Italiani non si battevano!

La Dio mercè, dopo le solenni prove di valore che offerse al mondo la nazione martire e vendicatrice de'propri diritti, queste stesse accuse ci fanno sorridere di pietà.

L'insulto degli stranieri che chiamavano la nostra terra un cimitero, e tutta una generazione invilita da obbrobriosa servitù, ci feriva nell'intimo dell'animo quando alle insolenti parole non potevamo rispondere che con una storia di stupende rovine, colla protesta di pochi pensatori, col sangue invendicato di una legione di martiri, caduti qua e là nella Penisola senza compianto verace di popolo e senza speranza di prossima vendetta.

Ma oggi noi possiamo ricacciare in gola agli stranieri schernitori il vile ma stolto insulto. Da Trachtir a San Martino, da Varese a Reggio è così luminosa la serie delle vittorie italiane, fu così incontrastato il valore de'nostri soldati, dei nostri volontari, che gli stessi più accaniti nemici d'Italia mal ci potranno rapire il nome di valorosi, conquistato a prezzo di tanti sacrifizi e di tanto sangue.

Solo dalla Rocca di Spoleto, dal Castello di Perugia, dalle mura di Ancona, un uomo intorno a cui agglomeravasi la reazione d'Europa, ci osava schernire.

Lamoricière era per noi non una minaccia, ma una sfida, un insulto. — I grandi principî che oggi governano i popoli, dichiaravansi da lui peggio che la barbarie del vecchio impero musulmano, gli Italiani degni di essere decimati dalla scimitarra di Maometto. E colla grazia di Dio nell'anima, con queste idee nella testa, il superbo avventuriero cospirava con tutti gli elementi dell'antico diritto divino a' danni della patria nostra.

Garibaldi, sbarcando a Marsala, rompeva parte di queste trame. La rivoluzione della Sicilia provocava la costituzione a Na-

poli. — Il Borbone, per la forza degli avvenimenti, staccavasi dal papa. Il papa rimaneva solo, ma Lamoricière fidava ancora nell' Austria e nella stessa Francia imperiale.

Tutte queste speranze svanirono. — Le truppe del Re, con rapide marce e con brillanti vittorie rompevano in pochi giorni l' avanguardia del condottiero papale. Il giorno 18, sulla riva dell' Adriatico il generale africano era solennemente sconfitto. — Onore a Cialdini! Onore a' prodi soldati che sì valorosamente difesero la sacra bandiera d' Italia e guadagnarono nuovi allori alla Nazione!

Tutte le città italiane oggi celebrano la bella e nazionale vittoria. — Genova è in festa, e il suo popolo s' aggira frequente per le nostre vie rallegrate dalla luminaria e dalle armonie della banda civica e di due bande militari.

Tutti sentono che siamo in tempi solenni. Sono 22 milioni d' Italiani che si liberano e si stendono la mano per unirsi e prepararsi alle supreme battaglie. Ciò è maraviglioso e sente del miracolo. Fatti sì prosperi per la ricostituzione di un popolo non offerse mai la storia. L' Europa ne deve essere meravigliata, i nostri nemici sbalorditi, e noi ne dobbiamo essere alteri e riconoscenti a tutti coloro che condussero l' Italia su questa luminosa e sacra via.

Lamoricière ha esperimentati gli amari passi della fuga, vergognosa fuga dopo tanti e sì superbi vantamenti! Fuggiasco con pochi cavalieri avrà sentito sulle rive deserte del mare la maledizione de' suoi e l' isolamento dell' apostata. Nè il danaro di S. Pietro, nè le indulgenze plenarie, nè l' asilo d' Ancona lo salveranno dalla severa condanna di tutto il mondo civile. E tal sia di lui!

Intanto Ancona cederà fra pochi giorni, e la campagna delle Marche e dell' Umbria si può dire fin d' ora terminata.

I popoli liberati dalle truppe del Re stenderanno la mano agli Abruzzesi, e l' Italia già libera, forte su due mari, illuminata dalla luce della vittoria, non avrà che due macchie oscure sulla nuova sua carta, *Roma* e *Venezia*, ma perchè anche queste siano cancellate, non è che una quistione di tempo.

Noi speriamo, che questi immensi fatti, meglio che le parole, varranno a semplificare la situazione generale d'Italia e a renderla molto più facile.

Forse nello stesso tempo che presso Ancona cadevano combattendo i soldati di Cialdini pugnavano sotto la stessa bandiera e cadevano per lo stesso principio sotto Capua i volontarî di Garibaldi.

Quei cadaveri dalle loro tombe recenti mandano una voce solenne, che è la voce della patria, e quel grido de' nostri morti sarà più potente sugli animi degli Italiani che gli incitamenti delle male passioni.

Tutti ascoltiamola con sincerità di propositi e, fatte reciproche concessioni, si farà anche l'Italia libera ed una sotto Vittorio Emmanuele.

324.

È vero che le cose nostre nel settembre del 60 dovevano allarmare le dinastie regnanti per la Grazia di Dio ; ma non è men vero i pubblici organi ai loro servigi averne rivelato il sentimento di conservazione con modi al tutto rispondenti alle circostanze nelle quali esse versavano. In mezzo al vero c' è anche il ridicolo ; siccome interviene quasi sempre a' tempi di grandissimi tramutamenti politici e sociali ; ed il ridicolo non istà dalla parte de' popoli civili spinti ad emanciparsi da' vieti e logori arbitrî del feudalesimo coronato—impossibile per la natura ed indirizzi de' presenti pubblici negozî del mondo—nè dalla parte de' principi, i quali, coerenti alla ferrea ragione dell'impero di un solo, sanzionarono la sentenza sublime di C. Cornel. Tacito nel 1° degli Annali ut regnandi non aliter ratio constet, quam si uni reddatur, *facendo guerra guerreggiata ad ogni maniera di libertà con sagristia, polizia, sbirro e pretoriano—sibbene da coloro tra essi, che, a venire a certi loro disegni o di dominare o di conquistare, profittarono delle disposizioni popolari vôlte a novità, raggiunsero il fine che si proposero, violarono conseguentemente la politica tradizionale del principato con fatti a lui ripugnanti, e poi s'ingegnarono a biasimare la propria opera rifondendo su' popoli la colpa della*

stessa, e punendola co'modi costumati della sagristia, della Polizia, dello sbirro e del pretoriano. E nessuno per ciò diè più nel ridicolo che l'uomo del due decembre, quando dagli indettati al soldo in Francia fe'gridare alla croce contro il progresso del moto popolare italiano, e nessuno più del governo centrale d'Italia, che sfruttò questo moto voltandosi a perseguitarne i protagonisti. Il legittimesimo stette in carattere avversandolo ne' monarchi e ne'popoli; e se ora il Bonaparte non ha parte in Europa e in America, e quindi non ne ha chi è in sua balìa, non sono molto più felici le condizioni de'popoli da esso esposti alle vendette de' principi che provocarono a morte.

In quanto concerne l'attitudine minacciosa presa dal Piemonte a rimpetto dello Stato della Chiesa, il *Constitutionnel* manifesta la speranza che il governo di Vittorio Emmanuele non abbandonerà i principî del dritto delle genti, che soli possono conservargli l' alleanza della Francia. Si possono avere differenti opinioni circa all' essere questa minaccia fatta in sul serio : fatto è che il gabinetto di Torino non fa gran caso dei consigli del signor Grandguillot. Secondo un telegramma d' ieri, l' organo del conte Cavour, l' *Opinione*, che viene in luce a Torino, dice apertamente che il Piemonte, quand' anche volesse, non è in situazione da negare ai popoli degli Stati Pontifici la protezione richiesta ; ch' esso è andato tropp' oltre per poter retrocedere. Ed il proclama del Re Vittorio Emmanuele non lascia alcun dubbio che la *Opinione* abbia espresso le vedute del gabinetto piemontese.

Una nostra corrispondenza di Parigi dà un cenno sulla natura dell' impulso che spinge innanzi il Piemonte. Ciò che ivi è detto della politica francese è applicabile anche alla piemontese. Il *fatalismo della situazione* è una malla, sotto cui sta, non solo la Francia, ma anche la Sardegna. È la conseguenza naturale d'una politica che non paventa di raggiungere il suo scopo coll'alleanza della rivoluzione. Noi vogliamo soltanto domandare qual sorta di protezione è quella che si chiede alla Sardegna per lo Stato della Chiesa ? e chi sono coloro che ricercano una tale protezione ?

La medesima *Opinione* risponde a queste domande: non potere il Piemonte chiuder l'orecchio al *grido di dolore* dell'Umbria e delle Marche; dovere esso far ragione a questo grido; avere assunto la responsabilità del bene dell' Umbria e delle Marche, e non poter rifiutare a questi paesi la *redenzione*. Il proclama del Re di Sardegna dice ch' egli vuole « liberare quelle provincie infelici da avventurieri stranieri. »

La cosa, come si vede, è semplicissima. Pedanti, che non tengono il diritto dei popoli che per una superstizione, fanatici politici, che non sono all' altezza dei tempi, diranno certamente: che cosa importa al conte Cavour dei dolori dell' Umbria, che cosa al Re Vittorio Emmanuele degli avventurieri? Chi ha reso il Piemonte responsabile del benessere o del malessere dei sudditi di Pio IX? D' onde ricevette la Sardegna la missione della *redenzione?* Sarebbe vana fatica di oppugnare la validità delle ragioni, colle quali si cerca di giustificare la politica del gabinetto di Torino. Gli uomini di Stato della Sardegna non ricercarono i titoli legali, quando staccarono la Lombardia dall' Austria, quando scrollarono i troni legittimi in Toscana, Modena e Parma, e, ad onta della pace di Zurigo, presero possesso di quei paesi, quando permisero e favorirono l' attacco di Garibaldi contro la Sicilia e Napoli. Se oggi ritengono che le circostanze sieno favorevoli per impossessarsi dello Stato della Chiesa, non saranno schifiltosi nell' ammettere i motivi, pei quali si sentono mossi a *ripristinare l' ordine civile in città disgraziate*; cioè, con altre parole, sollevare il Santo Padre dalle cure del benessere della popolazione dell' Umbria, delle Marche, ecc. E, se pur si trovassero effettivamente nell'imbarazzo per questi motivi, resterebbe però sempre, pel loro procedere aggressivo, il pretesto, che sarebbe imprudente di aspettare che la Sardegna venisse aggredita dallo stesso Lamoricière! »

— E la *Gazzetta d' Augusta* soggiunge:

Con quale diritto si arroga oggi il conte Cavour di spedire alla Santa Sede un *ultimatum*, in cui viene domandato perentoriamente lo scioglimento dell' armata formata dai cattolici di tutti i paesi dell' Europa, verso minaccia dell'immediata occupazione delle Marche e dell' Umbria, se entro ventiquattr' ore non fosse

assicurata positivamente l' esecuzione di questa domanda ? Non è egli libero ad ogni Stato indipendente di arrolare stranieri a rinforzo della propria armata, e ciò particolarmente nello Stato della Chiesa, ove non esiste la coscrizione militare, ed ove l' attuale armata pontificia fu organizzata sotto gli occhi e colla cooperazione della Francia ? Gli annali diplomatici non presentano un esempio di una presunzione più insolente di quella che il Piemonte si permette oggi verso il Papa.

— L' articolo del *Constitutionnel* di questa mattina, che ha tutto il carattere di un programma quasi governativo, confermerebbe, se ve ne fosse bisogno, tutto quello che vi dissi sulle vere relazioni delle corti di Parigi e di Torino. L' articolo di fondo del sig. Grandguillot specifica bene che la disapprovazione della politica piemontese non è una rottura col Re Vittorio Emmanuele, e prova che il Piemonte deve essere in Italia il baluardo inespugnabile d' Italia. Poco importa, dopo simili dichiarazioni, che il barone di Talleyrand ritorni a Parigi, lasciando a Torino un incaricato *di affari* o *degli affari*, come il *Moniteur* ha rettificato dietro la versione della *Patrie*. Il Piemonte continua a credersi appoggiato continuando la sua spedizione negli Stati Pontifici.

Domani, 16, il barone Talleyrand deve esser ricevuto dal Re Vittorio Emmanuele in udienza di congedo. Si parla della partenza dei ministri di Prussia e di Spagna. Il rappresentante diplomatico di Russia è in congedo. In quanto all' Austria, si sa che sin da molto tempo tutte le relazioni officiali sono interrotte fra il gabinetto austriaco ed il sardo. Finora non sembra che il sig. Nigra debba lasciar Parigi.

Un fatto oramai definitivamente appianato, e di grandissima importanza, è che l' Austria si astiene da ogni intervento immediato negli affari dell' Italia, finchè l' integrità della Venezia non sarà messa in quistione. Solamente il gabinetto di Vienna dice sin da ora che il principio del non intervento è, ai suoi occhi, oltraggiosamente violato dal governo sardo per la sua entrata a mano armata negli Stati della Chiesa ; e si riserva il dritto di usar rappresaglia quando verrà il giorno suo e la sua ora.

Il telegrafo continua a portare la notizia de'successi dell'esercito piemontese sul territorio pontificio, ma il risultato finale

della spedizione è talmente preveduto che i bullettini delle operazioni non attraggono che a metà l'attenzione. Il pubblico pensiero non si preoccupa ora che delle eventualità che potrebbero prodursi da parte della Venezia. La *Patrie* di questa sera dà numerosi particolari su' preparativi di Garibaldi per questa grande intrapresa. Speriamo che l'intervento del Re Vittorio Emmanuele saprà farla aggiornare sino a tempi più propizi.

Del resto, Garibaldi ha molta più prudenza di quella che a tutti piace accordargli, e per parte mia sono inclinatissimo a credere che egli non abbia giammai fatto supporre seriamente a Vittorio Emmanuele che egli dovesse andare a portare la bandiera dell'indipendenza italiana sino al Vaticano, contro le baionette francesi, come avrebbe allegato il Re di Sardegna all'Imperatore Napoleone (al dire del *Courrier du Dimanche*) per giustificare la grande risoluzione da lui presa.

Se non vi è ancora alleanza politica intima fra le corti di Pietroburgo e di Vienna, è impossibile negare le testimonianze di cortesia scambiate fra i due sovrani : l' 11 di questo mese, ad un gran banchetto imperiale dato nell'ultima di queste due capitali, dei brindisi sono stati fatti dall' Imperatore Francesco Giuseppe al ristabilimento di un accordo completo fra l' Austria e la Russia. S. M. ed anche l'Imperatrice erano rivestite degli Ordini inviati dall' Imperatore Alessandro II. Si seguita a parlare, non so su quale fondamento, di un convegno tra l'Imperatore d'Austria e la Regina Vittoria.

Vi è sempre agitazione in Ungheria e tra le altre provincie dell' impero Austriaco.

Dopo l' ordine di richiamo spedito al barone di Talleyrand, il sig. Thouvenel è andato a profittare alla campagna di quei piaceri che gli concede l' assenza dell' Imperatore; il ministro degli affari esteri ritorna martedì.

Il sig. Adolfo Guéroult, redattore in capo dell'*Opinion nationale*, è in questo momento a Torino.

A Parigi si va formando una commissione collo scopo d'innalzare un monumento a de Flotte, che è stato ucciso, come si sa, combattendo fra le fila dei soldati di Garibaldi, poco dopo lo sbarco nel Regno di Napoli.

— Si è sparsa quest'oggi assai generalmente la voce a Parigi che il Santo Padre voleva lasciar Roma; si è giunto fino a dire ch'egli era partito. Questo è evidentemente assurdo; ma per certo non è improbabile che Pio IX, ridotto alla sola parte dei suoi Stati cui copron le armate francesi, non giudichi la sua situazione impossibile, e creda più conforme alla sua dignità la parte di esiliato e di martire, piuttosto che quella di un povero Sovrano che deve solo alla forza delle baionette straniere il poco territorio che i suoi nemici voglion lasciargli. Ognun si domanda dove andrebbe in tal caso Sua Santità, e come sempre, per risposta ad una voce, bisogna contentarsi di congetture. Ma quel ch'è certo, si è che una volta il Santo Padre fuori di Roma ed imbarcato, il corpo d'occupazione francese sgombrerebbe immediatamente il patrimonio di San Pietro, benchè certo l'esilio di Pio IX dovesse legare gravi imbarazzi al governo dell'Imperatore Napoleone III, in conseguenza dell'impressione che produrrebbe nei partiti conservatore e cattolico.

Se questa voce si realizzasse, Garibaldi potrebbe dunque proclamare, come sembra averlo annunziato, l'unità dell'Italia dall'alto del Quirinale, senza aver eseguito il progetto che gli si attribuiva di attaccare la bandiera francese. È possibile che il celebre patriota italiano si sia lasciato trasportare in qualche momento a vivacità di parole che abbian sembrato implicare un disegno analogo: ma le sue proprie riflessioni, anche prima dell'intervento del Re Vittorio Emmanuele lo avrebbero ricondotto ad un partito più saggio. Quel che sarà più difficile, a quanto pare, sarà di far differire a Garibaldi la realizzazione dei suoi progetti contro l'Austria. Tutt'i ragguagli che io raccolgo oggi in opposizione alle speranze ch'esprimeva ieri, s'accordano a presentare il Dittatore come risolutissimo a porre in atto il suo programma. Solamente, siccome un attacco sulla Venezia è una terribil cosa, si attribuisce a Garibaldi il progetto di andare a gittarsi sopra Fiume nella Illiria, sia come diversione, sia come attacco principale. Le considerabili forze che l'Austria aveva concentrato recentemente su quest'ultima città e su Trieste, provano che, d'altra parte, non si sarebbe presi alla sprovvista. Può stare, del resto, che Garibaldi abbia lasciato ad arte sparger la

voce dei suoi progetti per meglio mascherare i suoi piani d'aggressione sopra un altro punto.

In Italia si seguita a non preoccuparsi che della partenza del sig. barone di Talleyrand; a Torino non si domanda che una sola cosa alla Francia, cioè di garantire, col suo contegno verso il governo di Vienna, il non intervento attuale di questa potenza in Italia.

Le corrispondenze giunte dalla capitale sarda dicono che il conte Arese si è recato a trovare l'Imperatore al suo passaggio a Nizza. Ninno ignora che questo conte Arese è un personaggio importantissimo e che ha rappresentato di già una parte la più efficace nella politica officiosa del governo imperiale. Lungo tempo prima della guerra d'Italia queste stesse corrispondenze avevano annunziato i viaggi del conte Arese in Francia e i suoi colloqui particolari coll'Imperatore. Come sempre, questi fatti erano stati smentiti. Gli avvenimenti han provato la realtà delle mie asserzioni. Forse io non ho più gran merito a pronosticare che gli avvenimenti disapproveranno ben presto altre smentite che mi sono state opposte sull'oggetto del carattere dell'abboccamento ch'ebbe luogo fra l'imperatore e i signori Farini e Cialdini.

— Il governo Sardo ha, in una circolare ai suoi rappresentanti presso le corti straniere, esposto assai prolissimamente i motivi che ebbe per invadere i territorî della Chiesa.

Il documento è quale noi potevamo aspettarci, se non che esso difende un passo, (circa il quale non è possibile che siavi dubbio, nè ambiguità, nè dissimulazione) con un poco meno di candore e sfoggio di forza di quel che sarebbesi desiderato dal carattere del Sovrano e dalla specialità della sua posizione. Il passo dato da Vittorio Emmanuele non richiede un lungo ed elaborato preambolo per la sua difesa. Noi non abbiam mestieri di far ritorno alla pace di Villafranca; non abbiam mestieri di considerare il caso dell'Emilia e della Toscana; non abbiam mestieri di esaminare se l'Italia unita sarà una sorgente di pace e di quiete, o di guerra e di disturbi pel rimanente di Europa. Conosciamo il passato, nè possiamo far congetture pel futuro; nemmeno ci è mestieri di tener dietro al Manifesto di Sardegna nelle sue lamentazioni sullo stato della Venezia: una tale quistione noi l'a-

scolteremo novellamente, forse più presto di quel che desideriamo. Nè fa d' uopo che ci tratteghiamo sul *quasi provvidenziale* cambiamento avvenuto nell' Italia centrale. La Provvidenza, o quasi la Provvidenza ha dato il Regno di Napoli nelle mani di Garibaldi, e Garibaldi lo ha consegnato a Vittorio Emmanuele. Su tal argomento evvi anche poco da dire.

Lasciando per ora questi temi, la cui discussione abbraccia pressocchè la metà del Manifesto sardo, noi veniam finalmente alla essenza del fatto, alle ragioni, cioè, che hanno indotto il Re ad entrare nel territorio di un vicino con un esercito, ed a dar cominciamento ad operazioni militari con gran vigore ed impetuosità. La Sardegna deve giustificare una guerra. Vediamo in qual modo essa il fa.

Il governo di Roma, ella dice, ha ostinatamente resistito al movimento nazionale d' Italia. Esso da lunga pezza si è messo in aperta ostilità col suo popolo; aveva abusato del potere spirituale, ch' esser deve adoperato ad altro e migliore scopo che non a quello di sostenere il governo temporale. Col mal rappresentare la causa sua agli Stati cattolici romani, e col far appello al fanatismo, il Papa ha raccolto uomini e danaro da tutti gli angoli d' Europa, ed ha formato un esercito di gente straniera non solo a Roma, ma all' Italia. Quel che protegge il governo di Roma, dovunque la guarnigione francese non estende la sua forza, si è un esercito di ladroni e di fanatici. Queste cose eccitano l' indignazione degl' Italiani, che hanno già compiuta l' opera della libertà e dell' indipendenza. Costoro simpatizzano col popolo dell'Umbria e delle Marche, ed ardentemente bramano di porre un termine ad una condizion di cose cotanto deploranda.

Il Re di Sardegna nutre sentimenti consimili, ma finora egli non ha fatto alcun che per dar loro effetto. Ora, però, che Napoli è caduta, che il desiderio d' Italia d' assistere il Papa e i suoi sudditi può solamente esser *controllato* dalla forza; ora che col rimanersi passivo egli si porrebbe in opposizion diretta colla nazione; ora che v' ha imminentissimo pericolo di uno scoppio di violenza, di passioni, di anarchia, il Re ha giudicato d'incumbergli, verso l' Italia e verso l' Europa, il dovere di intervenire.

Egli intimò al Papa di licenziare i mercenarî stranieri, e in se-

guito del costui rifiuto, e della richiesta delle popolazioni marchigiane ed umbriche, ordinò alle sue milizie di entrare nel territorio romano per ristabilirvi l'ordine di offrire al popolo l'opportunità di manifestare i propri sentimenti. Il Re respinge qualunque intenzione di intervenire a Roma, residenza del Papa, e richiama alla costui memoria di essere stato egli stesso il primo ad eccitare gl'Italiani a pugnar per l'indipendenza.

Or bene, noi dobbiamo ammettere di essere impossibile trovar fra le ragioni date dal Manifesto, alcuna che in tempi ordinari ed in condizioni facili a comprendersi colla ragione della legge internazionale, giustifichi il Re del far la guerra al Papa.

Il Papa ha mal governato i suoi sudditi: è questo un affare che riguarda loro stessi. Egli ha raccolto mercenari: non è questa, in sè, una offesa ad altra potenza straniera. Egli ha negato di far qualsiesi riforma: ciò non esce dai limiti della giurisdizione riconosciuta di un Principe straniero. Il suo popolo è in insurrezione: non però è giustificato un Principe straniero dal prestargli assistenza.

La giustificazione del Re Vittorio debbe cercarsi in qualche altro codice diverso dalla legge delle nazioni or vigente.

Ma perchè non dee dirsi la cosà con tutta verità? Vittorio Emmanuele viene a conquistare e ad annettare ai suoi propri domini tutte quelle porzioni del territorio pontificio che non ha peranco annesso, o che sono non occupate dal presidio francese. Egli entra nell'Umbria come annesse l'Emilia, non nella sua qualità di Re di Piemonte, ma nella sua qualità di capo dirigente la rivoluzione italiana. La quistione non è già di sapere se questa guerra particolare possa essere giustificata in sè sola, ma bensì se la rivoluzione italiana, la quale è una necessaria conseguenza, sia giustificabile. È affatto chiaro che la potenza innalzata da Garibaldi, e l'esercito che il general Lamoricière ha formato non possono sussistere l' una presso l' altro; l' uno distrugger dee l'altro, ed è obbligo dell' uomo che ha assunto la guida della rivoluzione, di prendere in sue mani la decisione del conflitto, e, col portare una forza soverchiatrice, abbreviarne la durata e diminuirne la ferocia. È troppo tardi il dire che l' uomo che già tiene con andamento puro rivoluzionario tutta Italia, tranne gli

stati della Chiesa e la Venezia, debba condursi con la prescrizione della legge internazionale. Il dado è tratto già da più tempo. La sola differenza fra l' Emilia e l' Umbria si è che nell' Emilia i desideri del popolo erano repressi dagli Austriaci, mentre nell' Umbria son repressi dai mercenari. Il conflitto nell' Italia settentrionale scacciò gli Austriaci; non è forse egualmente giustificabile che la forza delle armi scacci via i mercenari?

Il *Constitutionnel*, nel comentare l'annunzio dato dal *Moniteur* del richiamo dell' ambasciatore francese da Torino, imprende a giustificare la condotta della Francia, anzichè accusare quella di Vittorio Emmanuele. Certamente, non mai fuvvi un passo più forte del richiamo d'un ambasciatore, accompagnato da una così debole rimostranza. Il *Constitutionnel* encomia l'ammirabile fermezza della politica francese, cominciando, con bastante convenienza, dalla pace di Villafranca, ma ignorando il Manifesto di Milano, il cui meraviglioso accordo con quella pace, in quanto concerne Venezia, pare alquanto difficile a determinarsi.

La Francia è stata sempre favorevole ad una unione federale, dice il *Constitutionnel*, e cita in pruova di ciò l' opuscolo *Napoleone III. e l' Italia*, l' imperiale autenticità del quale, a creder nostro, non può ulteriormente esser negata. Noi non possiamo concedere alla Francia la straordinaria fermezza a cui essa pretende. Diede la Lombardia al Piemonte, non come un confederato, ma come una parte integrale del Regno. E fu questo il primo passo verso la federazione. Abbandonò Venezia all' Austria, potenza germanica, il che rendette subito impossibile la presenza di Venezia nella federazione. Fe'di tutto per abbassare la posizione del Papa, proposto come capo della federazione medesima. Permise, quando una sua parola sarebbe bastata ad impedirlo, che il Piemonte incorporasse a sè Parma, Modena, la Toscana e l'Emilia : ci si racconta che il disapprovasse. La Francia disapprovò la condotta dell'Austria, ed essa mostrò la sua disapprovazione colla spada. La Francia disapprovò la condotta del Piemonte, ed una parola avrebbe fatto in questo secondo caso ciò che una sanguinosa campagna aveva fatto nel primo ; ma quella parola non fu proferita. E chi altro se non il signor Grandguillot chiamar potrebbe questa una politica federale, e citare

un opuscolo scritto pria della guerra, per mostrare, com'ei dice, che il programma della Francia fu eseguito alla lettera? Ora ci si narra che la disapprovazione debbe cangiarsi in riprovazione, perchè l' indipendenza temporale del Papa trovasi minacciata dalla Sardegna. E non era forse minacciata quella temporale indipendenza dalla Francia stessa quando in un opuscolo riconosciuto come l' esposizione della sua politica, minacciava il Papa con la restrizione del potere temporale nella città di Roma? Non era minacciata dalla Sardegna allorchè questa univa a sè la Romagna? Non è minacciata da Lamoricière il quale esercita un'autorità negli Stati Romani che si sottrae al controllo del Pontefice? E non è pur gravemente minacciata da Garibaldi, che sta sulle mosse di spingere alle frontiere meridionali di quegli Stati le forze che hanno già rovesciato un trono, e che ardono di bramosìa di rovesciare un Papato? A che riducesi realmente il contegno della Francia? Essa desidera, se vogliamo aggiustar fede alla stampa semi-officiale, di conservare al potere temporale del Papa quel tanto che gli è rimasto, e perciò richiama il suo ministro da Torino per appalesare il suo dispiacere alla invasione del territorio pontificio. Ma supponiamo che la Sardegna avesse ceduto all' avviso della Francia, sarebbe stata sicura l'indipendenza temporale del Papa, ovvero sarebbesi trovato in balìa degli uomini che combattono sotto Garibaldi, entusiasmati dalla vittoria che l' Italia riunita certamente riporterà sulle genti di Lamoricière? Noi andremmo lieti di conoscere con quali argomenti il signor Grandguillot può attaccare l'invasione degli Stati Romani nel 1860, e che non fossero egualmente applicabili alla invasione della Lombardia da parte della Francia nel 1859. In amendue i casi eravi malgoverno; in nessuno rinvenivasi una qualche offesa diretta. E non è dunque il richiamo dell'ambasciatore da Torino una censura della vittoriosa campagna fatta già nell' Italia settentrionale, censura pronunziata dal governo che la concepì e l' effettuò? E la dichiarazione del *Constitutionnel* di esservi una grande distanza fra una disapprovazione ed una rottura, e che gl'interessi della Francia e del Piemonte restano sempre gli stessi, una tale dichiarazione, diciamo, non è forse una censura del richiamo dell'ambasciatore?

325.

Questo documento è inapprezzabile. Mentre dimostra la penetrazione e la prudenza grandissima della politica del gabinetto austriaco nel contenersi e prepararsi a gravissimi fatti ne'più difficili frangenti, insegna a chi voglia impararlo che cosa debbano aspettarsi da essa coloro i quali, nella lista de' tiranni non essendo nè carne nè pesce, non si dessa che i popoli offesero grandemente, violando con vicenda di modi assurdi i diritti dell'una e degli altri.

Si scrive da Vienna, il 12 settembre, alla *Boersenhalle*:

« Le quistioni che si agitano in questo momento nel Consiglio dell'Impero son fatte per richiamare la nostra attenzione ed assorbire tutto il nostro interesse. Nullameno gli avvenimenti esterni sono così sorprendenti, inquietano tanto per la loro gravezza, pesano tanto sulla futura attitudine dell' Austria, che non si dà alle discussioni di quest' assemblea che una attenzione ben poco sostenuta. Dopo la proclamazione di Vittorio Emmanuele, la guerra scoppierà inevitabilmente nell'Italia centrale e alle frontiere dell' Austria. Noi pensiamo che il nostro governo non si farà illusioni riguardo all' attitudine passiva che la Francia serba rispetto agli ultimi avvenimenti; e che saprà contenersi nell'attitudine di aspettativa.

« Nullameno la tema ci prende nel vedere quelle lunghe file di soldati disporsi in tetre colonne; come l' anno scorso in tutte le stazioni delle ferrovie. Se questo concentramento di forze si fa con la mira di un attacco a Venezia o di uno sbarco sulle coste marittime dell'Austria, bisogna convenire che le misure prese dal nostro governo sono rassicuranti e dettate dalla saggezza.

« L'Austria, cedendo al desiderio di interporsi tra il Papa ed il Piemonte darebbe campo à conseguenze incalcolabili. È facile avvedersene in prima per l' attitudine ipocrita e pacifica affettata dalla Francia, poscia per l' uniformità di vedute della Prussia e della Russia nella situazione di Europa. Turbare la confidenza che sembra risultarè da questa comunanza di vedute, significa fornire a certe influenze un ausiliare, già adoprato per discredi-

tare la politica austriaca. Con un tal colpo l' Austria precipiterebbe nello isolamento in cui si trovò nell' ultima guerra. A Parigi s'innalzerebbero clamorosi gridi per la violazione del principio di non intervento. I risultamenti ancora incerti delle conferenze di Toeplitz, e le negoziazioni pendenti tra la Russia e l'Austria riguardo una intesa futura, potrebbero andarsene in fumo, e come l' anno scorso, si sarebbe contenti di profonde condoglianze mischiate a rimorsi per aver l'Austria precipitati i passi e richiamata su di sè una grande responsabilità.

« In somma noi siamo ottimisti e vogliamo restare tali. Noi pensiamo che il nostro governo si ricorderà che è saggio partito il non immischiarsi nelle altrui faccende.

« Si è fatto circolare, in più giornali, la nuova di un dispaccio circolare dell' Austria per giustificarsi de' rimproveri di manovrare per una coalizione contro la Francia. In questo preteso dispaccio l'Austria dimostrerebbe che tutt' i suoi sforzi sono tendenti ad uscire dallo stato d' isolamento in cui rattrovasi. Vi è appena bisogno di aggiungere che questo rumore è una mistificazione pura e semplice. (*L' Universel.*)

326.

Giuseppe de Crescenzo.

Ti dia il malanno! è pur questo un telegramma in risposta a quello di R. Conforti ministro dell' Interno e Polizia del Dittatore G. Garibaldi. Cosenz allora era ministro della Guerra del medesimo Dittatore. A'25 settembre i ministri del nizzardo preparavano l'ingresso trionfale a'piemontesi; e, da Maddaloni a Capua, per l'esercito si faceva dire che, fiaccate le reliquie delle legioni borboniche, serbata la Dittatura, si anderebbe affusolati a Roma...

MINISTERO DI POLIZIA

TELEGRAFIA ELETTRICA

(*Per intelligenza.*)

Il Governatore di Aquila al Ministro della Guerra in Napoli.

Sia certa che le accoglienze che si faranno ai Piemontesi sor-

passeranno ogni aspettativa, atteso lo spirito patriottico italiano dei Cittadini di questo Capoluogo e Provincia.

Aquila 25 settembre, ore 9 1|2 pomeridiane.

L' impiegato telegrafico

327.

Dunque il Dittatore, senza ragioni e condizioni di sorte cedeva altresì le provincie napoletane non consultandone la volontà. Entrate le legioni regolari, ed il governo centrale avendo per se flotte, erario, ed i capi di ogni parte politica, Savoja diventavane padrona di fatto. Ed allora a che i plebisciti siculi e partenopei? Ed allora a che cianciare di Roma e Venezia, se Savoja, alleata del Bonaparte, veniva da costui attraversata nella conquista di diritto delle stesse provincie, siccome si vide ad Agosta, ove il battello a vapore, il Protès, capitano Calvy, sotto la imperiale bandiera di Francia imbarcava i fedifraghi soldati del Borbone per condurli nelle fortezze di Capua e Gaeta; e siccome parimenti si vide a Gaeta, ove Barbier di Tinan voltò la flotta imperiale di Francia contro la nostra lorchè cooperava colle genti di terra ad impadronirsi dell' ultimo baluardo di difesa della dannata tirannide del nepote di S. Luigi? Ed allora a che strillare contro lettere regie e dar fede di voler compiere il programma della nostra unità? Oh il 1860 è un anno paragonabile alla Sfinge. Io però posseggo gli argomenti da convertirla in Pappagallo.

Caserta 27 settembre 1860.

Dal quartier generale di Caserta. I nostri fratelli dell'Esercito Italiano comandato dal bravo Generale Cialdini combattono i nemici dell'Italia, e vincono.

L'esercito di Lamoricière è stato disfatto da quei prodi. Tutte le Provincie serve del Papa sono libere. Ancona è nostra. I valorosi soldati dell' Esercito del Settentrione han passato la frontiera e sono sul territorio napoletano.

Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose.

G. Garibaldi.

328.

Ecco un altro fatto il quale prova la grandezza del cuore di Garibaldi, il senso squisito che ha della giustizia riparatrice, del suo grande rispetto pe'prestantissimi campioni della redenzione patria, e del suo amore sconfinato per questa. Chi il crederebbe? Ora esso onora così la figlia nella eroica moglie del barone C. Pisacane, e pochi mesi dopo che depose il manto dittatoriale, il municipio di Napoli negò un boccone di terra pubblica perchè il barone G. Nicotera cogli amici vi ergessero sopra un monumento che ricordasse quel martire illustre della patria rigenerazione.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell'Italia meridionale

Considerando che è debito di giustizia, e dovere d'un governo interprete della gratitudine del paese, il riconoscere i grandi sacrifizi fatti a pro della patria, ed il soccorrere le vittime della tirannide:

Decreta

Art. 1. È accordata una pensione di ducati sessanta al mese vita durante, a contare dal primo ottobre prossimo, a Silvia Pisacane figlia dell'eroico Carlo Pisacane trucidato a Sanza nel luglio 1857 mentre combatteva per la liberazione de'fratelli.

Art. 2. Il Ministro delle Finanze è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Il Dittatore — *G. Garibaldi*
Il Colonnello Segretario Generale — *A. Bertani*

329.

Anche questo è un sublime esempio da imitare perchè si attui il pensiero della solidarietà de'popoli.

Il Comune di Casarano in Distretto di Gallipoli sente con emo-

zione la generosa volontà del Dittatore di erigere un monumento allo sventurato e magnanimo de Flotte. È però che io, a nome di questo popolo, vi offro la somma di duc. 180. Voglia Iddio che la nostra provincia concorra con noi a sì nobile contribuzione, che vi concorrano tutti gl'Italiani del Sud, e così fatte opere cementeranno innanzi all' Europa l' alleanza e l' affratellamento delle stirpi latine.

350.

Chiaro è il senso di questo articolo della Opinione *portinaia del ministero. Dice che il Bonaparte non se ne vuol ire da Roma or per ora, e che per pigliare il Veneto di là ha da venire. Ad aver l'una e l'altra e'sa ha da metterci insieme come le acciughe nel barile; e po'che il sale politico di Francia e della conseguente riazione monarchica ci avrà conditi a modo, è da sperare che noi si anderà in barella al Campidoglio ed alle lagune adriatiche. Quanto senno.... tradisce da tutti porri della scienza rivoluzionaria del Bonaparte!... E questo articolo non lo lesse egli il Dittatore Garibaldi? Avrebbe dovuto, almeno per non promettere quello che non poteva ottenere e che non se gli voleva ad ogni costo permettere di ottenere ... Mo'che che storia è codesta!.. Affeddidio s'io non avessi preveduto e preannunziato che la parte comica del partito di azione si sarebbe conversa in tragica, a simili cose darei delle capate nel muro.*

Qualunque sieno le peripezie per cui debba passare la lotta testè impegnatasi nel centro dell'Italia, si può, senza essere tacciati di soverchie illusioni, prevedere che la vittoria resterà alle armi nostre. Con ciò avremo aggiunto il grande scopo di porre tutta l'Italia, dal Mincio all' estrema punta della Sicilia, in situazione di concorrere all' ultima e definitiva impresa che deve suggellare la sua emancipazione, la liberazione cioè della Venezia. La presenza dei francesi a Roma non è da noi calcolata come un attentato alla nostra indipendenza, perchè essi vi stanno unicamente a difesa della persona del Santo Padre, e in omaggio al principio religioso, ed abbiamo l' intima convinzione che se

ne andrebbero dimani di tutto cuore se il potessero senza danno di quegli interessi morali di cui si sono costituiti custodi.

La liberazione della Venezia è l'ultimo atto per cui deve passare la nostra rigenerazione; ma è nello stesso tempo il più difficile e quello pel quale si richiederà all'Italia maggior copia di sacrifici. Una grande potenza militare accampata in posizioni formidabili, sussidiata dalla simpatia e dagli appoggi più o meno diretti di una nazione intera e di tutta quanta la reazione europea, non si vince colla sorpresa, nè con l'entusiasmo di poche legioni. A soldati agguerriti e disciplinati se ne debbono opporre altri del pari disciplinati ed agguerriti; i fortilizi difesi con tutti i congegni e con tutta l'arte della guerra si potranno assalire solo con gli studiati artifizi che la sapienza militare ha saputo inventare e che non sono veramente un privilegio per nessuno, ma che nessuno può procurarsi senza un'organizzazione lungamente preparata.

Non crediamo che l'Italia sia impari all'impresa. Se ventidue milioni di abitanti animati dai recenti successi, disposti a' necessari sacrifici per giungere a capo del vasto disegno, senza il cui componimento sarà sempre compromesso e precario tutto quel che si ottenne fin qui; se questi italiani lo vogliono, e fortemente e pertinacemente lo vogliono, anche la liberazione della Venezia si potrà ottenere.

Ma un dissenso sembra essersi di recente elevato fra una parte e l'altra di coloro che finora cooperarono allo stesso scopo, dissenso che noi crediamo abbia a sparire tostochè si sottometta ad un calmo esame la posizione vera delle cose.

Pretendono alcuni che ad affrettare l'impresa della Venezia giovi meglio conservare un'autonomia momentanea alle Due Sicilie, da cui dovrebbero partire le prime mosse di questa lotta poderosa e noi crediamo invece che di tanto si avvicinerà il momento di poter dar mano a questa impresa, quanto più si affretterà l'unione della bassa Italia al nostro stato, e si abbia per tal guisa i mezzi tanto sotto l'aspetto finanziario, quanto sotto l'aspetto militare, di raccogliere e duplicare le forze disponibili del paese.

Nessuno vorrà sostenerci che, nelle presenti circostanze e sen-

za esservi costretto da una evidente necessità, o le sole Due Sicilie, o la sola alta Italia possano separatamente muovere all' assalto del quadrilatero e dell' esercito austriaco che ivi è accampato. Una lotta di questa fatta la si accetta coraggiosamente se imposta, non si provoca senza prima essersi per tutti i modi e con ogni precauzione preparati. Ma se vuolsi affrettare questa impresa, non havvi mezzo migliore di quello di raccogliere le forze tutte sotto una stessa mano; per cui sembra a noi evidente che coloro i quali impediscono l' annessione di Napoli e Sicilia a noi, impediscono altresì quella liberazione della Venezia che dicono di voler più di noi affrettare.

Per gl' Italiani tutti l' annessione che ancor resta a fare non può essere quistione di ambizione o di predominio: tanto si unisce la bassa Italia a quella superiore, quanto il nord della penisola si unisce al mezzogiorno. È una famiglia che si ricompone dopo una lunga separazione, dolorosamente sostenuta. Quali possono essere i motivi che si frappongono a questo fraterno amplesso?

Noi non li vediamo, ed anzi esaminando qualche atto del Dittatore Garibaldi ci sembra di poter conchiudere che anch' esso subisce la necessità logica di questo moto annessionista, e che per quanto possano essere rispettabili i motivi pei quali sino adesso vi si è opposto, finirà pur esso col cedere alle tendenze delle popolazioni.

Il generale Garibaldi appena entrato in Napoli consegnò al nostro ammiraglio la flotta sicula, la quale fra pochi giorni ne formerà una sola colla nostra squadra. Questo fatto, che è un primo passo all' annessione, non potrà a meno d' influire anche sull' unione prossima dell' esercito napolitano al nostro, non essendo probabile che gli ufficiali di questo esercito vogliano disgiunger la loro sorte da quella dei loro compagni di mare; ma questo fatto sarà anche una ragione impellente a persuadere il Dittatore stesso della necessità della pronta annessione, dovendo sul suo patriotismo pesare assai la considerazione che non ha più i mezzi di intraprendere la spedizione della Venezia, se anche nel suo ardente coraggio avesse creduto di poterla tentare da solo, e che qualsiasi indugio frapposto all' unione e alla consoli-

dazione di uno stato di ventidue milioni d'Italiani, è una remora alla definitiva liberazione di quel brano di paese che ancor geme sotto il dominio straniero.

L'espressione della pubblica opinione non è forse stata finora così concorde ed unanime come lo avrebbe meritato questa grande causa; ma non possiamo dubitare nemmeno per un istante, che quando nelle popolazioni sia penetrata la persuasione dell'importanza e dell'urgenza di questo fatto politico, un uomo che giustamente si può vantare di essere democratico ne'suoi principî non vorrà disdire alla sua fede politica, opponendo la sola sua volontà alla volontà di tutti.

331.

Quanto più nobile più logico e più istruttivo di quello della Opinione *è il seguente articolo dell'* Horiente *giornale spagnuolo ingenuamente monarchico!*

La corona delle Due Sicilie, che con tanta energia e con sì eroici sforzi, degni di miglior causa, sostenne Ferdinando II., cade dalle tempia del suo figliuolo fatta in pezzi al soffio della rivoluzione italiana.

Noi, come buoni monarchici, lamentiamo profondamente il tristo avvenimento che priva una dinastia della sua posizione riconosciuta, e non possiamo che deplorare la frequenza onde in questa epoca crollano e ruinano i troni e si ecclissa lo splendore delle antiche monarchie.

Nulla di più terribile che un avvenimento di questa sorta, nel quale molto hanno da apprendere, se ha da servire di vantaggioso insegnamento, i popoli e i Re.

È giunto il tempo delle grandi espiazioni, ed in quel modo che Iddio manda a' popoli diverse calamità perchè paghino il fio delle loro colpe e de' loro delitti, manda eziandio a' sovrani momenti di angustia ed ore di amarezza, come castigo de' loro fatti, de' loro vizi, del loro torpore e de' loro errori.

Una catastrofe pari a quella che ha colpito il monarca napolitano, la permette unicamente la Provvidenza di quando in quan-

do, perchè serva di esempio alle generazioni presenti ed alle future.

Il re di Napoli cade senza che un nemico lo scacci dal suo trono, senza che le nazioni si uniscano a fargli guerra, senza che i popoli insorgano unanimemente contro di lui. Cade per la forza delle circostanze; cade strascinato dal suo proprio discredito; cade tra il sogghigno e l' indifferenza de' suoi sudditi.

E ciò nondimeno nessuno vilipende la vita privata di questo monarca, nè della sua famiglia; nessuno gli dà taccia d'immorale, di superbo, di vizioso, di corrivo ad ignobili passioni, nè ad indegni sentimenti.

Oh! in tal caso avremmo avuto a lamentare una fine più tragica del Regno di Francesco II, imperocchè i popoli, in questi momenti terribili e supremi, fan traboccare la coppa della vendetta e talvolta della giustizia.

Le colpe e il torpore del disgraziato monarca napolitano si compendiano nella funesta politica seguita sin dalla morte di suo padre.

Senza esperienza per governare i suoi popoli, in balìa d' una *camarilla* che lo spingeva al precipizio, egli ha tenuto una benda innanzi agli occhi fino agli ultimi giorni del suo regno.

La cecità di alcuni monarchi, in certe circostanze, li mena inevitabilmente all' abisso, dove talora strascinano secoloro migliaia di vittime innocenti, che per adesione ed affetto periscono nella lotta.

Nulla evvi più di tristo per un sovrano che l' indifferenza de' suoi popoli. Se il trono ruina per impulsi d' ira popolare, il mondo compiange il monarca caduto, credendolo forse vittima d' un ingiusto sdegno o della irruenza della passione politica.

Ma quando, al contrario, invece di accompagnarlo nella sua caduta il rombo del cannone, il fischio delle palle e il grido de'demagoghi, lo licenzia invece un ghigno di sdegnosa pietà che gli dirigono i suoi sudditi, allora il mondo comprende che quel Re non disimpegnava degnamente il gravissimo incarico di governare i suoi popoli.

Così appunto è avvenuto a Francesco II.

Nel mezzo del cupo silenzio de' suoi sudditi, egli ha dovuto

abbandonar la capitale della sua monarchia, perseguitato, non già dall' ombra della rivoluzione, dall' ombra di Garibaldi, ma bensì dall' ombra della propria coscienza che il torturava, dal sordo clamore del suo popolo che tempo fa gli chiedeva un buon governo ed una riforma politica, che egli non seppe dargli.

Grande ed utile insegnamento pe' Sovrani!

Nessun più di noi lamenterà un simil caso, dappoichè nessuno più di noi avrebbe desiderato che si fosse evitato.

Ma una volta date le condizioni dell' epoca attuale, una volta riconosciute le guarentigie che competono a' popoli, e accettata la teoria de' fatti compiuti, noi non possiamo che rassegnarci al voler dell' Altissimo, che senza dubbio ha castigato nel monarca napolitano la mancanza di politica e di governo, il cumulo di errori e di oscitanze che ha commesso, affinchè il castigo serva di spaventoso esempio a tutti, ed affinchè, colla mano su la coscienza, giudichi ognuno se segue il sentiero della moralità, del decoro, dell' annegazione, della giustizia, del pubblico bene, uniche condizioni che stringono i vincoli onde si congiungono i re co' popoli e senza i quali sarebbero oggidì impossibili le monarchie.

Abbiam veduto in breve spazio di tempo cadere i troni di Parma, di Modena e di Toscana. Oggi veggiam ruinare quello di Napoli; assai più importante dei primi. Quattro principi detronizzati, erranti in Europa, dimostreranno l' aumento che ha preso in questa epoca la teoria del dritto che hanno i popoli a darsi la forma di governo che meglio lor conviene.

L' abbandono in cui le nazioni straniere lasciarono nel colpo funesto i caduti monarchi, prova o che l' Europa guarda con indifferenza questi avvenimenti, o che riconosce il dritto che abbiamo qui dianzi mentovato.

Al gran fatto accaduto in Napoli sono concorse circostanze così speciali, così notevoli, che non possono non richiamar profondamente l' attenzione degli uomini pensanti.

Un pugno di volontari, sotto la bandiera dell' Unità-italiana, penetra nell' isola di Sicilia. Il popolo risponde alla chiamata, e l' esercito regio, forte e potente, depone le armi dopo lieve resistenza.

La squadra napoletana, che poteva aver annichilato, quasi senza trarre un colpo di cannone, le deboli lance nelle quali Garibaldi trasportava al continente le sue milizie, rimane impassibile spettatrice dello sbarco.

La capitale delle Due Sicilie è tranquilla, e ciò non ostante il monarca fugge da essa e si ricovera a Gaeta.

Garibaldi penetra in Napoli solo, senza esercito, ed è acclamato con entusiasmo, e proclama la monarchia italiana sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele; e nessuna voce si leva a prò dell' antico sovrano, in favore della dinastia de' Borboni.

Terribile vendetta d' un popolo sdegnato!

L' avvenimento adunque che in questi momenti chiama l' attenzione dell' Europa non può essere che provvidenziale, e astrazion facendo della commiserazione che ispirano le amarezze di un monarca, lo scompiglio del paese e il disprezzo in cui cadono per disgrazia principî altamente conservatori, una tal lezione non può essere che di severo insegnamento.

La *camarilla* che circondava il Re di Napoli, la quale prodigalizzandogli l' incenso dell' adulazione e lasciandolo vivere nel maggiore abbandono rispetto alla politica del suo governo, gli occultava il vero stato del paese, non lasciando giungere a' suoi orecchi nè i clamori de' sudditi nè i consigli delle sennate persone, è quella certamente che lo ha condotto al precipizio.

Noi che siamo avvezzi a dir sempre la verità, benchè contro i nostri proprî interessi, crediamo di fare queste riflessioni innanzi allo spettacolo che offre la quistione Napoletana.

L' epoca che attraversiamo è fatale; la rivoluzione e l' indifferentismo lottano contro l'autorità e il diritto, i popoli si avvezzano ad esercitare in certi casi la onnipossente loro volontà, le nazioni taciono e riconoscono la teoria de' fatti compiuti.

Giammai è stato più d' ora necessaria un' abilità profonda, uno squisito tatto politico per dirigere gli affari dello Stato.

I popoli vedono, ascoltano, talvolta soffrono e taciono; ma giunge l' ora segnata dalla Provvidenza, ed allora contemplano indifferenti la distruzione del più alto e più rispettabile potere.

Attenti adunque o voi che vegliar dovete alla felicità dei vostri popoli ed alla sicurezza dei vostri troni.

332.

Sarebbe stato desiderabile che il Dittatore e coloro, i quali di buona o di mala fede operavano seco per riordinare Italia ad unità, avessero letto e si fossero informati a' principî svolti in questo scritto pubblicato dalla Discussion, *diario democratico di Spagna.*

La *Discussion*, giornale democratico spagnuolo, ha il seguente notevole articolo, intitolato *L' Unione degl' Italiani* :

L'idea e i sentimenti sono interessati nella sorte d'Italia: l'idea, perchè l' Italia tiene nella sua mente la soluzione del problema che agita il mondo ; il sentimento, perchè l' Italia è la patria del genio, la madre della nostra razza. Straordinario e misterioso paese ! dacchè comincia a spuntare la storia moderna, l' Italia, nel suo letto di fiori, pare destinata ad esser la schiava di tutti i potenti della terra, e quantunque schiava non ispegne la sua ispirazione, non cessa l' inno che esala dalle sue labbra, non ismette mai di dar mano alla causa della libertà, nè luce all' aspro cammino della civilizzazione. È per questo che noi amiamo la nazione poetica e dei martiri, la nazione, che povera e cieca come Omero, non ha cessato di un punto di allegrare la vita co'suoi dolci cantici ; ed è per questo che vediamo con timore proprio dell' amore di un figlio affettuoso, qualunque nube che possa oscurare il suo orizzonte.

Per questa prima volta nella storia, la sorte d' Italia non dipende nè dall' Austria, nè dalla Francia, nè dalla Spagna ; ma solo dal valore e dalla costanza de' suoi figli, che dopo di aver corso erranti, mendichi, esuli, come l' antico popolo di Dio, la terra, tornano a riunirsi per ergere l' ara della patria mille volte da' tiranni distrutta.

Italia ! Italia ! in quante occasioni ponendoti una mano sul cuore per sentirti un resto di vita e di sentimento, i tuoi figli ti hanno creduta putrefatta come il cadavere di Lazzaro, e spremettero da' loro occhi essiccati una lagrima, per ravvivare le tue ceneri. Le maledizioni di Leopardi, la melanconica rassegnazione di Silvio Pellico, erano il tuo destino, la tua speranza. La tua

risurrezione è il miracolo del nostro secolo, è il testimonio della nostra fede nella immortalità dei popoli. Confessiamo che quante volte ponemmo la penna sulla carta per trattare dell'indipendenza d' Italia, ci sentimmo commossi come se si trattasse dell'indipendenza della nostra medesima patria, e senza dubbio, perchè non possiamo dimenticare le relazioni di origine, d' arte, di storia, che questa nazione ha con noi. La sua sorte non parve mai così bella come oggi.

Francia e Inghilterra, equilibrando le loro forze, non pensano d' intervenire in Italia.

L' Austria si rinserra nelle ultime fortezze che la tengono in Italia, guardando ancora la chiave della prigione che le confidarono i trattati del 1815, guardandola però con rabbia, dacchè se la sente sfuggire dalle mani. Le due grandi potenze del nord occupate l' una a riunire in un assieme ideale la razza germanica, l' altra a riunire la razza slava, lasciano la sorte d' Italia in balìa agli italiani ; e intanto che l' estero rispetta l'autonomia italiana, nell' interno il Piemonte è l' Austria d' Italia : egli dalle Alpi discende a redimere la patria. Milano si è liberata dall' Austria, Parma e Modena da' suoi carceri austriaci, Firenze si regge da sè, come nell' età media, nido del genio, patria della libertà ; Venezia l' ultima città che cadde nel 1848, è forzata a servire nelle catene per seguire la gran crociata dei popoli; Sicilia, questo privilegiato paese, dove nell' antichità si unirono il genio latino e il genio greco, è già libera ; Napoli si desta dal suo lungo sonno, e Roma si appresta a ricevere la sacra corona d'Italia, redenta e libera.

Però non dimentichiamo che solo la disunione e la guerra fra i suoi figli possono perder l' Italia. Da qualche tempo si parla di rivalità e di sfiducia fra i patriotti italiani. Noi non possiamo crederlo, in uomini che tutto hanno sacrificato per le patria. L'esistenza dei partiti, logica, necessaria quando si tratta di organizzazione politica, non si comprende quando si tratta della patria. Gli Italiani non debbono dividersi in questi partiti, che agitano la vita dei popoli e la fecondano, fino al dì felice nel quale non vi sarà atomo in terra italiana sotto il manto imperiale dell' Austria, che è il sudario d' Italia. « Guerra allo straniero, guerra a

tutti i potenti che servono allo straniero! » Questo dev' essere il grido d' Italia.

Coltivar la terra ove ha da crescere la pianta; impedire la profanazione delle ceneri de' suoi maggiori per la mano assassina dello straniero; far libero il focolare ove han da vivere i proprî figli; raggiungere una piena libèrtà; la indipendenza del paese: ecco i doveri e lo scopo d'ogni buon italiano.

Quando si tratta d' indipendenza, si deve ricordare l' esempio della Spagna nel 1808. Sola, disarmata, venduta dai suoi signori, abbandonata dal suo esercito, percorsa da legioni francesi che si usurpavano il suo suolo mentendosi amici, senza altre fortezze che le sue montagne, senz'altra difesa che il petto dei suoi figli, senz'altri soldati che il suo popolo, dichiarò unita la guerra al genio delle battaglie, ne umiliò l'orgoglio, ne ruppe le legioni, e tracciò l' ideale della lotta dei popoli contro gli stranieri, sui campi di Bailen, fra le sacre pietre di Saragozza e di Girona. *Unione contro lo straniero, unione per la patria*, questo dev'essere il proposito d'Italia.

Tuttavia ha dei grandi ostacoli a superare, dei grandi nemici da vincere. La teocrazia romana, confondendo deplorabilmente quello che è essenziale alla religione e ciò che è transitorio, come la forma politica, agita le coscienze umane contro la gran crociata italiana, che dovrebbe essere benedetta, come la realizzazione dell'ideale della vera giustizia.

I nemici del Nord, a loro volta, non vogliono abbandonare l'Italia. Sempre gli uomini del cielo nebbioso hanno mirato con occhi invidiosi questo paese, ove il cielo brilla con eterno sorriso, ove il sole fa pompa di tutto il suo splendore, ove su ogni ramo si nasconde un uccelletto che fa risonar l'aere dei suoi gorgheggi, ove sotto ogni tetto nasce un genio che abbella la vita coi riflessi dell'arte. Luce, luce d' Italia! chiedeva con avida vista il più grande dei cantori alemanni, nel suo estremo momento.

Occorre salvare la Venezia, l' ultimo asilo dell' Austria; e per salvare la Venezia, occorre l'unità poderosa di tutta Italia, la feconda unione di tutti gli Italiani. I figli d'Italia non possono acconsentire che la regina dei mari, la città che trasse su navi dorate lo spirito d' Oriente e la idea di Grecia in tutta l' Europa,

muoia nella lagune sotto lo scudiscio del suo tiranno, e si corrompa come il cadavere di un naufrago che le onde hanno gettato su una spiaggia deserta. Venezia non è, non può essere un ramo secco sull'albero frondoso della nazionalità italiana. Due quistioni sono ancora pendenti: quella di Roma e quella della Venezia. Per risolvere la questione di Roma è necessario che si uniscano in comunione di idee, tutti i grandi pensatori d'Italia; per risolvere la quistione della Venezia è necessario che si uniscano, sotto la medesima insegna, tutti i guerrieri italiani. Che non si perda una sola volontà: che non diserti un solo figlio vero di Italia. Nella soluzione di questo problema sono interessati i popoli, perchè è una battaglia di più della grande crociata contro i tiranni; tutta la nostra razza, perchè è una manifestazione di più della sua vitalità e del suo splendido avvenire, l'indipendenza delle nazioni che appartengono a sè stesse; la sorte dei popoli oppressi; la causa della libertà e del diritto. *Unione, patriotti italiani; unione nel materno seno della patria!*

333.

Il Progrès, *giornale di grande acume politico, e per altre corrispondenze conto e dotto de' misteriosi ordinamenti delle corti europee contro le novità francesi ed italiane, quì fa spiccare mirabilmente la giustezza de' suoi provvidenti giudizî. Benchè così io pensassi e scrivessi nel* 51, *non di meno stimo bene di unire il suo articolo a' documenti illustrativi di questo grave momento di tempo.*

Parigi 17 settembre

I timori sono così impazienti come le speranze. Epperò la coalizione perde, per ogni giorno d'inutile aspettazione, una parte del suo credito. È un fantasma, dicono gli uni, creato da immaginazioni inferme o invocato da passioni nemiche, i ciarlatani e le loro vittime solamente si occupano ancora seriamente di questa coalizione; la gente sennata si contenta di sfidarla: se essa esiste, che si mostri, che lanci il suo programma; se ha buone ragioni di esistere, che si giustifichi con le sue spiegazioni, che affermi la sua esistenza con una dichiarazione precisa, se non può

farlo con atti strepitosi. Finchè ciò non accade, può tenersi tutto quello che si è scritto e detto sulla coalizione come un romanzo.

Accettiamo la classificazione. Sì, tutto quello che si è scritto sulla coalizione è un romanzo, ma romanzo storico. Il pubblico legge con interesse, si appassiona per queste pretese favole più che se fossero incontrastabili realtà. Permettetemi dunque di trascrivere qui un nuovo capitolo di questo romanzo, quantunque io non ne abbia annunziato la continuazione pel prossimo numero.

L' Europa si muove lentamente: la chiamano la vecchia Europa; possiamo quindi stupirci che il suo andamento sia un poco pesante, un poco affaticato? I moventi che precipitano le coalizioni mancano del resto, in parte, a questa. Nè l' ambizione, nè l' interesse ravvicineranno i sovrani d'Austria, Russia, Prussia ed Inghilterra. L' interesse e l' ambizione, al contrario, ben calcolati, li terranno divisi. La Russia e la Prussia hanno molto da guadagnare con la soppressione dell' Austria : s' ingrandirebbero sì considerevolmente con le sue spoglie, che un diplomatico diceva a proposito de' rumori di coalizione : « Se si forma, si agirà a Berlino e a Pietroburgo con un disinteresse così meraviglioso come quello di un zio a cui dovrebbe succedere ».

A queste tre potenze, come all' Inghilterra, l' imperatore Napoleone può offrire, del resto sì grandi vantaggi per distaccarle ad una ad una dalla coalizione premeditata contro di lui, che vedendolo sì tranquillo, sì pieno di un'apparente sicurezza nei suoi discorsi di viaggio, si viene a pensare ch'ei s'apparecchi di lasciare annunziare da per tutto il matrimonio delle antiche dinastie, preparare i preliminari, distendere il contratto, per farlo fallire all'ultimo momento mercè proposizioni così vantaggiose a qualcuno dei fidanzati, che essi si decideranno a dimenticare tutti i loro impegni o piuttosto a romperli con una violenza umiliante per i derelitti.

Così si parla di un' idea già vecchia, dell' alleanza dei tre imperatori, non mettendo in dubbio che se l'Imperatore Napoleone dicesse a Francesco Giuseppe : « Io son sempre l'uomo di Villafranca; il Piemonte ha lasciato protestare la mia firma, ne sono

realmente desolato. Ma se dopo averle fatto sì poco onore in ciò che concerneva le stipulazioni dei ducati, egli giunge a compromettterla ben di più attaccando la Venezia, io vedrò senza alcun dispiacere Vostra Maestà prendere la sua rivincita di Magenta e Solferino; quando pure s'impadronisse ella di Torino, io non interverrei ». L' Imperatore Francesco Giuseppe stimerebbe valer questo lasciapassare meglio che una coalizione con la Prussia e l' Inghilterra. Da un'altra parte; non si può credere che Alessandro II sarebbe più insensibile di Alessandro I alla proposta di un Napoleone di lasciargli sviluppare in Oriente la sua potenza in detrimento dell' Inghilterra.

Se al contrario si pensasse ad allearsi alla Prussia ed all' Inghilterra, si sedurrebbe l'amor proprio della regina Vittoria, promettendo di assicurare l' unità di Alemagna sotto lo scettro di suo genero; si sedurrebbero le coscienze interessate di più di un lord, promettendo, per esempio, di lasciar prendere l' Egitto all'Inghilterra ; senza permettere alla Russia di stabilirsi a Costantinopoli.

A Vienna, durante il soggiorno del principe di Assia; in Alemagna, dacchè si parla del viaggio della regina Vittoria, alcuni diplomatici, che pretendono aver visto, per fortuna, le carte dell'Imperatore Napoleone, han detto e diranno che egli è deciso a giocare una di quelle due carte se vi fosse spinto; ma che il suo imbarazzo sarebbe grande per la scelta, poichè intorno a lui, i partiti chiamati degli ambasciatori s'agitano in due sensi opposti: fuori della Russia non vi è salvezza, ripetono i partigiani del sistema di Morny; se l'Imperatore intraprenda qualche cosa fuori dell'Inghilterra, sostengono con estrema fermezza gli adetti di Persigny, è perduto.

Non essendo l' interesse e l' ambizione i moventi della coalizione, è dunque una politica di sentimento che si va a fare a Varsavia, una politica di sentimento e di principî. Ma la politica di sentimento è ancora una delle cause del rallentamento dei negoziati per la coalizione. Se l' Inghilterra dà la sua disapprovazione agli accordi che han fatto passar Nizza e Savoia sotto la dominazione della Francia, ella ha molta simpatia all'unità dell'Italia, ella ha dovuto ed avrà ancora più di una debolezza pei

Magiari, e non è una delle cose meno piccanti del nostro tempo, il vedere un Inglese assistere, nella stessa giornata, ad una seduta di *simpatizzatori ungheresi*, ad una riunione di un comitato garibaldino e ad una rivista di quei che passano per essere l' armata della coalizione.

Quando il signor di Brunow spinge lord Palmerston a conchiudere l'alleanza con l'Austria e la Russia; quando giunge da Vienna una nota un po' viva, che segnala il pericolo di lasciar l' Austria senza alleati, in faccia al Piemonte che si vanta altamente di poter contare sull'appoggio delle armi francesi, lord Russell sospira, supplicando lord Palmerston di non sollecitarsi troppo, d'aver pietà dell'unità dell'Italia e delle speranze dell'Ungheria, senza dimenticar frattanto che il lasciar troppo indebolire l' Austria sarebbe un esporsi a gravi sventure.

L' Inghilterra ripone indicibili speranze in questo vecchio lord Palmerston, che passa per averla spesso mal servita. « Che volete, la Gran Brettagna è femmina, scriveva un membro del parlamento, e resta persuasa di non poter mettere meglio in sicurtà il suo onor nazionale che confidandolo a quello che l'ha compromessa. » E lord Palmerston risponde a tanta fidanza con un' accertatezza imperturbabile; egli ha fede che il ministro intrigante, il ministro *buttafuoco*, come l'han chiamato in altre epoche, può solo distrigare gli affari europei, può solo spegnere l'incendio acceso in Italia ed in Oriente. Ma per far questo, bisogna che lo lascino solo arbitro dell' opportunità d' azione, delle vie da seguire, dei piani di campagna da tracciare, dei campi di battaglia da scegliere. Sua signoria è estremamente curiosa a studiarsi. È un poco ammalata, un poco oppressa dall' età, molto annoiata dall' impazienza di tutti quelli che lo circondano, ma appassionatissima. Si direbbe che l' Imperatore Napoleone le ha rubato la sua influenza in Europa per ingrandir la propria. Egli che applaudiva sì risolutamente, nei suoi dispacci a lord Normamby, al colpo di Stato del 2 dicembre che concentrava tutta la potenza della Francia nelle mani di Luigi Napoleone, si lagna con collera di questa potenza assoluta come di un pericolo permanente per la Gran Brettagna : ma questa collera non lo trasporta al di là dei limiti che si è proposti. Si domandava ad uno dei suoi

amici se avesse preso un partito al momento della riunione di Varsavia, se avesse firmato il trattato d' alleanza. « Forse, rispose egli, non lo firmerà che nel caso d'aggressione, che dopo le potenze del Nord saranno entrate in campagna : egli teme un colpo di fulmine, una discesa in Inghilterra ».

Il Ministro Leone procede al modo del sorcio che rosicchiava le reti per ricuperar la sua libertà; egli rosicchia segretamente e dolcemente gli ostacoli, ripetendo ai giovani sovrani, per l' organo dei diversi emissari che mandano presso di lui : « Pazienza e tempo fan più che forza e rabbia ».

Chi vuol forse dire che Sua Signoria non dà alcun pegno alla coalizione, non fa nulla per alimentare l'ardore dei nemici dello Imperatore Napoleone ? No veramente ella ha troppa ricordanza dei suoi successi nel mondo, di quel tempo di buone fortune in cui rispondeva solo al nome di *Cupido*, per non sapere che non si governa il destino di un popolo come quello di una donna, che a condizione di fingere incessantemente di cedere alla sua opinione. S' insisteva affinchè promettesse, per la riunione di Varsavia, la presenza della regina, o almeno quella del principe sposo. Non ha creduto poter accedere a questo desiderio. Si è fatto passare per equivalente una lettera, non della stessa regina Vittoria, ma della principessa di Prussia sua figlia all' imperatrice Maria. Col pretesto di augurare un felice sgravo alla czarina, la giovane principessa le ha diretto una certa quantità di quei fiori di elegante eloquenza che erano sì ben riusciti all' imperatrice d'Austria, e in mezzo a questi complimenti femminili, si distingueva una frase politica sulla soddisfazione che avea avuta l' augusta madre della principessa sapendo la riconciliazione dei due principi che ella avea in grandissima stima ed il loro prossimo incontro a Varsavia.

Vedete bene che la coalizione non cammina certo a passi di gigante, che non prende il contegno del capitan Fracassa : essa è modesta, timida, esitante. Non ha ancora tutta la sua statura ; e se ha un ajo, questi non è che un funzionario *in partibus*, che studia ancora i mezzi per ben dirigerla e non interviene che con consigli estremamente abili. La coalizione è ancora fra le mani delle donne, e quelli che desiderano il suo successo,raccomanda-

no di lasciarvela per quanto più sia possibile, poichè fra loro, non ve n'è pur una altera o ambiziosa, capace d'alterare il suo carattere. Sarebbe un libro molto curioso quello che potesse raccogliere le corrispondenze femminili relative agli affari del giorno, e forse le lettere della bella miss Grafft, cantatrice del teatro di Pietroburgo, divenuta per un colpo di magia lady Crampton ambasciatrice d'Inghilterra in Russia, meriterebbero la priorità d'interesse. In quali mani sono i destini degl'imperi! Se l'imperatrice Maria, dispiaciuta di vedere le porte delle corte chiuse alla giovane ambasciatrice, a cagione dell'etichetta russa che esige vi fosse presentata sol dopo lunghe formalità, non le avesse aperti i suoi appartamenti nelle ore di solitudine, sarebbe stato molto difficile conciliare l'estrema prudenza di lord Palmerston e le diffidenze delle corti di Vienna e di Russia; e se la regina Vittoria, più libera nel suo palazzo che nol sono i sovrani assoluti nei loro, non avesse ricevuto a braccia aperta al suo ritorno dalla Russia questa graziosa artista divenuta gran dama, sarebbe bisognato ricorrere ad ambasciate straordinarie per ispiegar fatti che non sorprendono nemmeno più quando si producono, in grazia delle comunicazioni seguite e non officiali delle corti di Londra e di Pietroburgo.

Ma non ammirate la bizzarria delle circostanze, la quale fa che nello stesso tempo che lord Palmerston ascolta con molta benevolenza l'amabile avvocato dell'Imperatrice Maria, lady Palmerston ha corrispondenza senza dubbio con miss White, la amica di Mazzini? Perocchè i giornali inglesi hanno felicitato la nobile lady delle sue relazioni coi comitati femminili della Gran Brettagna, che mettono Garibaldi nello stato di comprare una nave di due milioni e cinquanta mila franchi, e si sa che miss White è l'anima di tutti questi comitati.

Del resto il convegno di Varsavia deve forzosamente portare una nuova fase alla storia della coalizione; si sa frattanto che i ministri dei sovrani assisteranno alle conferenze, e se non portano bello e redatto il trattato della nuova Santa Alleanza, non si potrà mancar di crederlo su tutti i punti dell'Europa.

334.

Chi osa sostenere il temporale de' pontefici, oltre che rinnegare il supremo giure italico del nostro popolo e quindi essere parricida, è recisamente un matricolato paladino del governo il più assurdo e 'l più atroce. E che sia atroce, se lo ignora, legga questo:

Leggiamo nel *Diritto*:

Roma, 11 settembre 1860.

« Le barbarie di Nerone, le crudeltà di Caligola, le scelleraggini di Domiziano possono pure contarsi: ma i delitti atroci, i nefandi misfatti dei preti sono innumerevoli. Nella città di Frosinone, avendo gli abitanti in varie guise esternata simpatia per il regno di Vittorio Emmanuele, ne furono arrestati non pochi, e fra questi un tal Isidori, un certo Santoni e la intera famiglia Marcocci, comprese anche le donne. Furono, come pubblici malfattori, sotto stretta custodia, condotti in Roma, ed allora quando giunsero alle carceri, le donne si trassero dal carretto addolorate e gementi e colle estremità gonfie per essere state loro legate troppo strettamente le gambe e le braccia; e facendosi a pregare caldamente l'ispettore di polizia Valentini onde loro volesse rallentare i ferri, s' ebbero in risposta: « Consolatevi, che questa notte vi riposerete con tutta calma nel letto medesimo dei secondini (facchini delle carceri), e in loro compagnia avrete agio a divertirvi ». Giunse al sommo la pubblica indignazione nel sentire per bocca degli stessi sgherri che l' accompagnavano, un insulto così vile fatto a donne della più specchiata condotta. Son varî giorni dacchè tutt'i detenuti politici, che stan rinchiusi nel forte di Pagliano, furono recati in Roma ad oggetto di trasferirli in Ancona, ma questo venne impedito da' francesi. Furono trasportati mediante i soliti legni della polizia, che sono più che angusti, e divisi in otto piccoli scompartimenti, in ciascuno dei quali a mala pena si contiene un uomo ritto in piedi, e l'aria necessaria alla respirazione vi passa la mercè di pochi e piccoli forami praticati nelle parti superiori di essi, tanto che appena una piccola fiammella di una lampaduccia alimentar potrebbe la sua

combustione con quella scarsissima aria che vi penetra; figuratevi quindi come potrebbe trovarvisi un uomo. Fra i detenuti eravi l'avvocato Petroni, il quale dietro profondi patimenti era divenuto un vaso di Pandora : ciò nullameno con lui si usarono maggiori rigori, e fu legato per ogni dove. Quando il convoglio giunse alla Colonna (villaggio vicino a Roma), i gendarmi vi si riposarono, staccarono i cavalli da' carri, e questi li lasciarono per tre ore di seguito in faccia al più cocente sole. Il Petroni fece chiamare il tenente, e gli espresse il desiderio di essere per un momento sciolto, onde riacquistare alquanto le forze, che sempre più sentiva mancare, al che il tenente gli diè un forte pugno nel petto, e dissegli : « A Roma ripiglierai fiato. » Giunsero in Roma, ed aperto il chiusino dell' infelice avvocato, martire della libertà, lo si rinvenne cadavere.

« Al manicomio fu condotto ieri l'altro un individuo da Pagliano che ivi era arrestato per politica, il quale dietro le lunghe sofferenze perduto avea il ben dell' intelletto. Ieri gli si dovette amputare un braccio, e l' altro rimase paralitico, perchè fu condotto in Roma colle manette tanto serrate, che la pelle ed i tendini ne erano stati offesi profondamente. Perfino contro i pazzi, purchè liberali, s' inveisce dal governo dei preti ! ! ! »

335.

Tie'! Non si promosse la insurrezione, anzi non si vôtò le Venezie del fiore de'giovani, lorchè s'era a romperla con Austria?... Ed a Villafranca si stipula la servitù delle Venezie; dopo i preliminari di Villafranca si getta que' giovani nella miseria ed in abbiette necessità conseguenti, premiandoli così dell'opera di pretoriani messa a principesche conquiste ; si grida alla forca a chi vuol ire a Roma perchè a Roma ci stanno i francesi di Villafranca... A che ora s'esce con un Proclama per destarle a sperare nella vicina redenzione da venir loro per Garibaldi, che ha abdicato di diritto e di fatto all' esercizio diretto de' sovrani diritti del popolo e quindi ad ogni sua iniziativa colla pura e semplice ragione del suo Programma e co' fatti che ne derivano continuamente conformi ? Se il governo ha tutto, se il governo può tutto

fuorchè agire contro il consenso del Bonaparte, se il governo adopera Garibaldi ed i suoi come mezzo e non come fine, come mai uscire con tale Proclama in questi istanti? Sarebbe un' amara ironia, se non fosse frutto delle costumate speculazioni mercantine, delle quali ci diedero così funeste prove certi caporali della consorteria peninsulare ispirata dalla politica del signor di Leri. È un Proclama che puzza di manovre cavouvescolafariniane a mille miglia. Dev' essere stato scritto da qualche scriba e fariseo della officina del Piccolo Corriere, *cioè del* Comitato d'associazione nazionale *e firmato dalla Ditta cantante S. Tecchio, A. Meneghini, conte Onigo, P. Valussi, G. B. Giustiniani,* et reliqua. *Povere Venezie se aspettassero il* Dies irae *da queste lontre parassite!*

PROCLAMA.

Veneziani!

È tempo, o concittadini, di pensare a farla finita per sempre con questi padroni venuti da Vienna. Venezia appartiene all'Italia, non può essere schiava all'Austria.

« Popolo di Venezia! preparati ad essere libero: preparati ad accogliere degnamente l' Eroe che or ora ha rovesciato il trono del più stupido, del più crudele tiranno di Italia: fra poco verrà fra noi per mare e per terra coi suoi terribili soldati l'eroico Garibaldi, il leale precursore del magnanimo Vittorio Emmanuele Re d' Italia.

« Bando affatto a pensieri frivoli ed a feste: chi frequenta i teatri non è italiano; chi si diletta delle musiche tedesche non è italiano: chi si siede a mensa od ai caffè coi soldati austriaci non è italiano; chi non pensa e non opera per l'Italia non è italiano, è traditoro della patria.

« Ricchi scotetevi dall' ignavia, scacciate dal vostro animo la grettezza, e dal cuore la paura: soccorrete con tutte le forze la patria vostra.

« Chi non è buon patriota e coraggioso italiano oggi, non avrà onore nel giorno della liberazione: sarà vituperato da tutta la cittadinanza.

« Coraggio, o cittadini, il giorno è vicino della nostra redenzio-

ne. I nostri dominatori tremano dallo spavento, le loro mani male stringono le armi satellizie dell'oppressore di dieci popoli.

« Offriamo amistà ai fratelli Ungheresi, agli Slavi, ai Rumeni; prepariamo le armi contro gli Austriaci. Quando manchi un fucile, un'asta di legno sormontata da punta di ferro vale quanto una baionetta : le baionette italiane sono invincibili.

« Chi serve lo straniero contro la patria non trovi da noi pietà, nè adesso, nè mai.

« Coraggio, o cittadini, uniamoci tutti nel deliberato pensiero di scacciare per sempre questi maledetti stranieri, avidi d'oro e di sangue, nemici della giustizia e di Dio !

« Veneziani, ricordatevi di Vittorio Pisani, l' inclito salvatore di Venezia : ricordatevi di Daniele Manin, il forte difensore di questa tradita regina dell' Adriatico. Manin chiamò gl' Italiani tutti a concordia, a libertà, a unità, a indipendenza in nome di Vittorio Emmanuele ; nell'ora vicina della riscossione, in questo nome glorioso sorgeremo tutti come un sol uomo, e la vittoria sarà nostra ».

Venezia, 8 settembre 1860.

336.

Tacito, parlando di Tiberio, disse ch'ei rebus etiam quas non occuleret suspensa semper et obscura verba, tunc vero nitenti vi, ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis magisque implicabatur, *e che* nusquam *era* cunctabundus *quando veniva di allargarsi di forza. Or paremi che nessun principe faccia altrimenti; e la logica del leone non manca mai a sconfiggere quella del pecoro. Con ciò non si ripiglia di malo intento la lettera del principe savoino scritta a Couza padroneggiatore de'moldo-valacchi. Anzi è da credere con essa volesse mettere semi di* unificazione (*direbbero i cavoureschi*) *tra le varie genti latine, chè i moldo-valacchi hanno sangue romano, sendo discendenti delle nostre colonie, le quali ivi erano fiorentissime specialmente a'tempi dello imperadore Trajano, da cui furono fatte antiguardo contro le innondazioni scitiche. Di questa parentela popolana vorrebbesi certo riaccendere le affezioni ed i*

rapporti. Ecco un principe savoino ci si è messo in mezzo. Ci riuscirà, ci riuscirà, certo ci riuscirà.

Lettera del Re — Una lettera autografa che il Re di Sardegna ha scritta ultimamente al capo del nostro governo (Principati Danubiani) produsse fra noi una certa sensazione. È da lungo tempo che i Sovrani stranieri non sono entrati in rapporti cogli ospodari, e il significato che si annetta nei momenti attuali a quest' atto di etichetta diplomatica, non è difficile ad essere indovinato. In questa lettera del Re di un popolo fratello, si vede più che un semplice affare di forma. L' assemblea nazionale ha deciso immediatamente lo stabilimento di un consolato generale a Torino. Il ministro degli esteri ha fatto osservare che sarebbe conveniente stabilirne uno presso tutte le potenze protettrici.

337.

Così si onora la patria ne' veri suoi figli ! Così si fa grande la patria legando indissolubilmente i suoi figli colle sante catene dell' eroismo, del sagrifizio, della giustizia e dell'amore ! Così si atterra la razza sanguinaria de' nemici della libertà e del progresso, usando della libertà e del progresso a preparare per geste solenni Umanità tutta quanta !

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

Il Dittatore dell' Italia Meridionale

Decreta

Caduto gloriosamente sul campo di Milazzo il capitano Vincenzo Padula, ad onore di sua memoria viene promosso al grado di Maggiore.

È accordata in pari tempo alla madre di lui la pensione che spetterebbe alla moglie di un Maggiore morto in battaglia.

Viene ammesso Giuseppe Padula, fratello del decesso Vincenzo Padula, al Collegio di Marina con piazza gratuita.

Napoli 24 settembre 1860.

Il Dittatore — *G. Garibaldi*

Il Segretario Generale Colonnello — *A. Bertani*

338.

Non loderò mai un tale decreto. Milano poteva uccidere G. Mazzini o G. Garibaldi se gli avesse potuto far credere ch' ei fossero tiranni. Uccidere chicchessia a tradimento, qualunque il fine per cui lo si faccia, per me è imperdonabile delitto. E poi estinguere un principe oppressore quando il sentimento della libertà agita la vita popolare, od un ambizioso che aspiri a soffocare la libertà nel sangue de' cittadini quando in essi la libertà non ha più pregio, nel primo caso è sostituirsi alla vindice azione collettiva con modo proditorio senza mandato della cittadinanza; e nel secondo ugualmente. E spegnere un tiranno quando il mare della libertà è per coprirlo co'suoi marosi, non ha scopo; e spegnere un ambizioso che aspira alla tirannide quando ne' petti cittadini la libertà è morta non ha scopo, perchè per uno che ne scanni ne sorgono mille. E poi la ragione morale e religiosa, se si voglia scusare l' assassinio nella politica, non vuol essere messa sovra qualunque altra?

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell' Italia meridionale

Considerando sacra al paese la memoria di Agesilao Milano che con eroismo senza pari s'immolò sull' altare della Patria per liberarla dal tiranno che l'opprimeva:

Decreta

Art. 1. È accordata una pensione di ducati trenta al mese a Maddalena Russo madre del Milano vita durante a contare dal 1° ottobre prossimo.

Art. 2. È accordata una dote di ducati duemila per ciascuna delle due sorelle del detto Milano.

Questa somma sarà invertita in fondi pubblici a titolo di dote inalienabile, e consegnata alle sorelle nel corso del prossimo ottobre.

Art. 3. Il Ministro delle Finanze è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Napoli 25 settembre 1860.

Il Dittatore — *G. Garibaldi*

Il Colonnello Segretario Generale — *A Bertani*

339.

A persuaderci quale razza di cittadini concorrano a fare Italia libera ed una basta leggere i nomi di questi liberaloni della scuola borbonica

Fin dal 15 del corrente mese gli Uffiziali del Dipartimento della Guerra fecero solenne atto di adesione al governo di Re Vittorio Emmanuele e del Dittatore Garibaldi ed all'Unità Italiana.

Gli Uffiziali ed impiegati del Ministero degli Affari Ecclesiastici han pur fatto atto di adesione al novello governo, tranne il marchese Luigi Vigo.

Simile atto fecero i commessi presso la Cancelleria del Tribunale di Commercio di Napoli signori Domenico Abronzini, Francesco Magrino, Francesco Saverio Olivieri, Errico Magrino, Luigi Gammella, Luigi Tura e Teodoro Convecali.

Lo stesso han fatto il Direttore della Compagnia de' Pompieri con gli altri ingegneri e il Chirurgo della Compagnia, non che il Tenente Colonnello Comandante e gli Uffiziali tutti della medesima, come pure gli uffiziali ed impiegati dell' Amministrazione generale del Registro e Bollo; gl'impiegati tutti del Banco e della Cassa di Sconto di Napoli e di Bari; i funzionari ed impiegati diversi dell' Amministrazione delle Monete; gl' impiegati dipendenti dalla Direzione generale delle Poste, Telegrafi e Ferrovie; l' Istituto d'Incoraggiamento con tutti i suoi componenti ed impiegati; il Consiglio Edilizio di Napoli; la Commissione centrale dei pesi e misure: l'Ispettore provinciale de'Campisanti ; il Giudice del Circondario di S. Ferdinando coi suoi dipendenti; gli impiegati della Direzione de' Dazi Indiretti con gli uffiziali di Vigilanza, gl' impiegati del Gran Fondaco de' sali.

In Castellammare faceva atto di adesione al presente governo l' Ispettore di polizia col suo Cancelliere, e gli impiegati doganali del Distretto; in Pozzuoli simile atto adempivano il Sottointendente con gl'impiegati della Sottointendenza non che gl'impiegati addetti alla stazione del telegrafo elettrico.

Dalla provincia di Molise inviavano la loro adesione il Giudice di Pontelandolfo cogl' impiegati del giudicato, e l' Ispettore delle scuole circondariali di Sepino canonico Giulio Capone.

L' Intendente del Secondo Abruzzo Ulteriore scriveva in data dei 16 che gli arrivavano in numero infinito gli atti di adesione da tutti i comuni della provincia.

Il Consiglio generale degli Ospizî del Primo Abruzzo Ulteriore faceva parimente atto di adesione, insieme con tutti gl'impiegati del medesimo.

Gl'impiegati del ramo telegrafico residenti in Vasto presentavano del pari la loro adesione al Re Vittorio Emmanuele e al Dittatore Garibaldi.

Il Sottintendente di Gaeta aderiva in Napoli al novello ordine di cose.

Dalla provincia di Principato Ulteriore ci son pervenuti indirizzi ed atti di adesione dei municipî e delle guardie nazionali di Ariano, Bagnoli, Bisaccia, Calitri, Cervinara, Flumeri, Grottaminarda, Guardia Lombardi, Lapio, Melito, Montecalvo, Montemale, Montesarchio, Paduli, Prata, Rocchetta S. Antonio, S. Andrea, S. Angelo de'Lombardi, S. Nicola Manfredi, S. Marco dei Cavoti, S. Potito ; del pari che del Sottintendente di Ariano e suoi impiegati, del Giudice di Montemileto, e del Parroco e Clero di Mileto.

Dalla Capitanata ci son giunti quelli di Apricena, Bovino, Chienti, Deliceto, Greci, Lesina, Lucera, Peschici, Pietra, Rignano, Sammarco in Lamis, S. Agata, S. Bartolomeo in Galdo; pure quelli dell'Arciprete e Canonici di Apricena, del Capitolo e Clero di Delicato, dell' Arciprete e Canonici di Rignano, del Clero di S. Bartolomeo in Galdo, e dei coloni delle isole di Tremiti, cogli atti di adesione del Consiglio d'Intendenza, del Consiglio degli Ospizî e degl'impiegati così di questi collegi come della segreteria dell'Intendenza di Foggia. Il Giudice di Deliceto, cogl'impiegati del suo giudicato, prestava pure adesione allo attual governo.

Dalla provincia di Terra di Bari abbiamo ricevuto quelli di Altamura, Cassano, Ceglie, Conversano, Corato, Gravina, Molfetta, Noci, Noja, Spinazzola e Valenzano; e facciamo notare che alle adesioni di Molfetta e Valenzano ha preso parte il Clero dell'uno e dell'altro luogo, e che il Municipio di Altamura ha pregato il Dittatore di accettare la cittadinanza di quell'inclita città delle

Puglie. Dalla medesima provincia ci giungevano gli atti di adesione dell'Intendente, de' Consigli d' Intendenza e degli Ospizi, e di tutti gl'impiegati delle rispettive segreterie, non meno che di quelli dell' Archivio provinciale e del Percettore delle contribuzioni dirette.

340.

Benchè ad alcuni possa sembrare estranea all' oggetto di questa storia, nondimanco noi poniamo fra' documenti anche la seguente diatriba Depretiana spirante angelico odore di marcio piemontesimo

Palermo 23 settembre.

Leggiamo nel supplemento al *Giornale Officiale di Sicilia* del 24 settembre:

Il governo non esita a valersi del suo organo officiale per manifestare i sentimenti da cui si trova attualmente compreso.

Esso ha inaugurato la propria amministrazione con un proclama, inspirato dalle vedute del Dittatore e dalla più leale franchezza ed ebbe la soddisfazione di vederlo liberamente accolto dal senno e dal patriottismo dei Siciliani.

I cittadini della capitale diedero essi primi il più lodevole esempio. Ed il governo ha la compiacenza di poter constatare che tale e tanta fu la tranquillità di una città così popolosa come Palermo, da non osservi accaduto, in parecchi giorni di seguito, il menomo reato.

È nobile e grandioso questo spettacolo di tutto un popolo che, ordinato e tranquillo, attende dalla parola del supremo suo Capo il cenno che deve procacciargli l'immanchevole soddisfacimento de' legittimi suoi voti; di un popolo che intanto accorda la sua fiducia agli uomini che godono la fiducia del Dittatore e rende loro più agevole il cômpito di affrettare il riordinamento della cosa pubblica.

Questa è vera e salda virtù cittadina, e la virtù è vita delle anime generose, sicchè il Governo tien per fermo che Palermo e la Sicilia tutta continueranno della nobile via che merita loro il più generoso tributo di lode.

Malauguratamente taluno par che cerchi di farsi centro di ope-

ra immorale, affannandosi nel tentativo di procacciare mezzi atti a precipitare eventi da nessuno desiderati meglio che dal Dittatore e da chi lo rappresenta in Sicilia, ma che potrebbero riuscire fatali alla Santa Causa Italiana, se intempestivi. I cittadini apprenderanno perciò con piacere che il Governo sarà vigile e severo perchè non si turbi il ricambio di confidenza che esiste fra popolo e Governo, e si riserva sempre di far uso di tutte quelle misure che in simili contingenze, sono nel suo diritto e dovere.

Il Prodittatore è circondato da uomini a cui improvvidi agitatori mal si attenterebbero di dar lezioni di patriottismo. Essi apportano l' onestà a regola suprema della loro amministrazione; ed è con cuore onesto che si sono fatti depositari del programma di Garibaldi; è con cuore onesto che seguiteranno a vegliare perchè niuno si attenti a far cosa che dal mondo civile potrebb' essere interpretata come un atto d' ingratitudine di cui è incapace l' eroico popolo di Palermo.

L'organo officiale del Governo ha già ridotta al suo vero valore la odierna quistione politica. Tutti sono annessionisti: è questo lo scopo degli uomini del Governo e de' cittadini di fede intemerata. I fautori dell'annessione intempestiva ciò sanno; ma con evidente mala fede travolgono una mera quistione di tempo in quistione sostanziale; e se potessero esser eglino padroni del campo non esiterebbero a contrariare i nobili sentimenti di una popolazione devota a Garibaldi, all' Italia e a Vittorio Emmanuele, per sostituire al culto delle virtù nazionali il loro personale egoismo.

La prova evidentissima de' loro fini men retti si ha in ciò che essi conduconsi in guisa da far credere che possa esservi dissenso di vedute fra il Generale Garibaldi e il Re Galantuomo; quasicchè non fosse notorio che l' uno e l' altro sono legati da vincoli di affetto e di stima tanto grandi quanto indestruttibili e che l' uno e l' altro hanno una sola aspirazione, un solo pensiero, una sola volontà : quella di far una l' Italia.

In entrambi però riposa la fiducia del popolo di Sicilia e di tutti gl'Italiani, ed è dal concorde volere di entrambi che partirà il segnale che farà decidere delle sorti dell'isola, nel senso voluto da tutti. La concordia di quelle due anime grandi è superiore

in misura gigante, alle sterili agitazioni delle ambizioni deluse, delle nullità orgogliose, del faccendierismo d'ogni colore. Il governo perciò saprà essere degno interprete de' loro sentimenti, disprezzando chi dev' essere disprezzato, punito chi dev' essere punito. E la forza per essere fedele al proprio mandato la trarrà dalla coscienza de' proprî doveri e dalla consapevolezza di essere assistito dalla pubblica opinione.

Il Prodittatore fa inoltre assegnamento sullo esemplare patriottismo della Guardia Nazionale, che egli trovò superiore agli elogî grandissimi che sentì tributarle da molti in molte occasioni.

Esso finalmente confida che sarà una gara di tutti per circondare la nuova amministrazione di quel valido appoggio a cui uomini devoti al paese sentono di aver dritto di aspirare. E sarà di questa guisa che Palermo e la Sicilia potranno veder provveduto al consolidamento della loro tranquillità e sicurezza, ed avranno innanzi all' Italia ed al mondo, il confortante aspetto di una famiglia ordinata e concorde.

341.

In verità è prezzo d'opera riprodurre questo capo-lavoro di spavalderia paralitica, da cui tutti possono imparare fin dove spingano l' uomo le atre passioni dell' imperio sommo!

Soldati!

È tempo che si senta nelle vostre file la voce del vostro sovrano, di quel sovrano che è cresciuto in mezzo a voi, e che consacrandovi tutte le sue cure, si trova oggi a dividere i vostri pericoli e le vostre sventure.

Quelli che illusi o sedotti hanno immerso il regno nelle calamità e nel lutto, non sono più fra noi. Io vengo a fare appello al vostro onore, alla vostra fedeltà, alla ragione stessa, perchè scancelliate la vergogna, l'infamia della viltà e del tradimento, mercè una serie di gloriosi combattimenti e di nobili imprese.

Siamo ancora in numero sufficiente per affrontare un nemico che non combatte con altre armi che con quelle della seduzione e della furberia. Fin oggi ho voluto risparmiare molte città, so-

prattutto evitare alla capitale l'effusione di sangue e gli orrori di una lotta; ma rinculati oggidì sulle rive del Volturno e del Garigliano, vorremmo noi aggiungere nuove umiliazioni al nostro carattere di soldati? Permetterete che il vostro sovrano cada dal suo trono per vostra colpa e vi abbandoni ad un'eterna infamia? No, no mai!

In questo momento supremo noi ci stringeremo tutti intorno alle nostre bandiere per difendere i nostri dritti, il nostro onore ed il nome napolitano già troppo avvilito; e se vi ha ancora seduttori per offrirvi l'esempio degli sciagurati che si sono ignominiosamente dati al nemico, voi non seguirete che quello dei bravi e valorosi soldati che partecipando la fortuna del loro re Ferdinando II, raccolsero gli elogi universali, i benefizi e la gratitudine del monarca medesimo.

Questo bell'esempio di fedeltà sia per voi un soggetto di generosa emulazione; e se il Dio degli eserciti protegge la nostra causa, potete pure sperare ciò che con una condotta diversa non otterreste giammai.

Gaeta, 8 settembre 1860 — *Francesco.*

342.

Questo articolo del Morning Chronicle *sembra scritto dallo stesso L. Bonaparte. Certo s' ei non n'è l'autore, dee esserne stato lo ispiratore. Chi vorrebbe credere un protestante inglese facesse tanta ressa perchè il papa provvedesse a'casi suoi rimanendo a Roma?*

La partenza di Pio IX da Roma non avrebbe altro risultato che produrre una novella e inutile crisi negli affari d'Italia. Se Sua Santità avesse realmente ricevuto il consiglio di non indietreggiare neanche innanzi a questa estremità, questo consiglio non può certamente essere stato dato che da uomini il cui deplorabile acciecamento è di natura tale da cagionare la ruina del papato.

È difficilissimo di dire se il papa non ha più sofferto per la ostinazione del partito del cardinale Antonelli, che non avrebbe

a soffrire per la demenza degli uomini che lo spingono, come dicesi, ad abbandonare il suo posto. Egli solo, di tutt' i principi italiani, si è veduto in sicurezza sin dal cominciamento della campagna d' Italia, essendo protetto dal governo francese.

Oggidì il Sommo Pontefice raccoglie gli amari frutti della dispiacevole ostinazione che gli ha fatto rigettare l'alternativa che gli offriva Napoleone III. Ma presentemente, egli commetterebbe un atto d'inescusabile follia se s'involasse lungi da Roma alla protezione delle truppe francesi. La linea di politica più sicura, più chiara, che egli possa seguire, è di rimanere dove sta. Se ha praticamente cessato di governare la porzione orientale del suo dominio, può fare assegnamento su le legioni della Francia per difendere Roma contro un nemico qualunque: ei non ha cessato di essere il capo della Chiesa. La sicurezza e l' autorità del papa saranno garentite fintantochè le truppe francesi rimarranno a Roma. È d' uopo dunque sperare che Sua Santità non presterà l' orecchio a detestabili consigli che lo gitterebbero nei pericolosi rischi d'una fuga che sarebbe prematura, e che, in ogni caso, sarebbe disonorante. L' Imperatore de' francesi ha fedelmente mantenuta la sua promessa. La persona e la dignità del papa saranno rispettate, siccome lo sono state finora; e la partenza da Torino del sig. di Talleyrand è la più recente prova data da Napoleone III della risoluzione in cui è di rimanere fedele a questa politica. Sarebbe, in verità, una gran disgrazia se Pio IX un' altra volta rigettasse i consigli d'un Sovrano che, malgrado le difficoltà di diversa natura risultanti dalla occupazione di Roma, non ha mai perduto di vista che l' indipendenza politica della Italia non era per nulla incompatibile colla sovranità spirituale del papa.

343.

È pregievolissimo questo discorso sulle Marche, non sì per la esattezza quanto per la luce che diffonde il lumicino politico del moderato e culto suo autore intorno alle cose passate e presenti avvenute ne' termini geografici delle medesime.

La regione che prende il nome di *Marca d' Ancona* dalla più

importante città, è divisa in sette provincie che dalle proprie metropoli si denominano di *Pesaro*, *Urbino*, *Ancona*, *Macerata*, *Fermo*, *Ascoli*, *Camerino*. Oltre queste sonovi non poche illustri città, fra le quali principali per importanza Jesi, Orsini, Sinigaglia, Fano, Loreto, Tolentino, Recanati, Cingoli; e i novecento mila italiani delle sette provincie soggiornano in quattrocentoventitrè città, terre, castelli, tranne gli agricoltori distribuiti nelle infinite case agricole; poichè, aboliti in quella parte d'Italia i fedecommessi, vi sono ignoti i latifondi, e le terre sono distribuite e divise talmente che le abitazioni rurali sembrano a una certa distanza la continuazione delle città.

Stanno le Marche ad oriente degli Appennini, ed all'opposta parte confinano col mare Adriatico. In lunghezza e in larghezza percorrono circa centodieci miglia, con un dolce declivio che dall'appennino al mare rende ameno, svariato, sorprendente l'aspetto di tutto il paese. Che se verso i più alti monti la rigidezza del clima rende impossibile la vegetazione, che spontanea fa in generale bella mostra di sè nel Piceno, v'ha per contrario una parte della riviera dell'Adriatico più ridente di quella di Genova, e dove, in mezzo alle coltivazioni ordinarie, rigogliosi grandeggiano non dirò magnifici oliveti, ma boschi di aranci e di limoni; in modo che fra Grottamare e S. Benedetto (nelle due provincie di Fermo ed Ascoli) in certe ore del giorno, l'aria è impregnata di tale fragranza, e la vista del mare, dei giardini, degli aranceti, delle ville, delle praterie fiorite, delle anfiteatrali colline è così ispirante, così incantevole, da ricordare ciò che i due divini cantori italiani favoleggiarono delle ville di Armida e di Alcina. La città di S. Benedetto è così situata da far dire che nulla v'è di più delizioso nel mondo. Intorno poi all'industria agricola delle Marche può dirsi che sostiene la concorrenza con le meglio coltivate provincie d'Italia.

I monumenti di tutte le epoche ricordano l'antica grandezza e floridezza di queste provincie. A chi traversi le grandi pianure bagnate dal Chienti, e dal Tenna, si offrono alla vista le rovine ancora magnifiche delle antiche città che furono Faleria, Urbisaglia, e Pausula: ed in esse teatri, anfiteatri, mura, archi, terme, iscrizioni rimemoranti glorie che, tramontate, vivono però

ancora nella memoria dei posteri. Ad entrar nei privati musei si veggono con orgoglio le testimonianze gloriose di un' epoca che precede le romane conquiste, e fra esse quelle primitive monete del Piceno che segnano i primi passi dell' economia sociale. I castelli del medio evo, non ancor tutti distrutti, ed altre memorie scritte, sono come testimoni della signoria Longobarda, della dominazione baronale, delle libertà comunali; finalmente ad ogni piè sospinto la natura, i monumenti, l' industria, par che dicano al passeggiero che ivi abitò ed abita un popolo degno di migliori destini: poichè se la sveglia tezza degli abitanti si sforzò a render meno letali le opere di un Governo persecutore per ispegnere ogni aspirazione, per soffocare ogni tentativo di risurrezione, non è men vero che questo Governo riuscì a paralizzare tutte le forze vive, a bandire gli studi, a comprimer tutto, ad abbrutire nell' ignoranza una gran parte del popolo.

Quando furono meno oppresse, ed anche in tempo di oppressione, queste provincie hanno dato alle scienze, alle lettere, uomini eminenti. Urbino è meno celebre per la corte splendida e illuminata dei suoi Duchi, che per aver donato al mondo Raffaello. Pesaro ai tempi del Perticari e del Monti era l' Atene dello Stato, e produsse ai tempi nostri il Rossini, ed uno degli uomini che seggono nei consigli del Re, il Mamiani: Annibale Caro, e Giacomo Leopardi nacquero in quelle provincie. Fermo si gloria del maestro di Galileo, e forse di Lattanzio; ed ivi pure ebbe vita quel Liverotto, che tanto colpì il Machiavelli da porgli Agatocle a confronto.

La *Divina Commedia* fu per la prima volta stampata a Jesi.

Dove possa giungere il patriottismo di un popolo, lo mostrò Ancona nell' assedio messole dall' armata del Barbarossa; poichè la difesa dei cittadini superò in eroismo tutto quello che degli antichi e dei moderni popoli racconta la storia.

Nè le arti e le industrie furono dimenticate in questi luoghi. Le più belle carte d' Italia si fabbricano a Fabriano, le più belle sete di Europa traggono da Fossombrone la materia prima; la sola raffineria di zuccheri dello Stato è a Grottamare. Ascoli è una delle più belle e meglio fabbricate città dello Stato; i suoi antichissimi e magnifici ponti formano la meraviglia degli archi-

tetti. I teatri dei quali si adornano queste provincie, sostengono la concorrenza con i migliori d' Italia. Urbino, Gubbio, e Castel Durante produssero quelle stupende majoliche, delle quali si è perduto il secreto, e che sono ornamento alle grandi gallerie dell' Europa. Le chiese sono piene di monumenti d' arte, ed i viaggiatori intelligenti rimangono specialmente sorpresi alla veduta dei dipinti del Pagani, il meno conosciuto, ma uno dei più valenti discepoli di Raffaello.

Passando a discorrere di questa parte d' Italia per ciò che ha rapporto alla politica ed al Governo, diremo che la ricchezza di alcune Mense episcopali le fa occupare da Vescovi Cardinali; tali sono sempre quelle di Fermo, Osimo, Ancona, Jesi, Sinigaglia. Più doviziosa fra tutte è quella di Fermo che fornisce al Vescovo eminentissimo 130mila franchi per anno, per cui il Cardinale di Fermo è volgarmente chiamato il *Papa della Marca.* Sotto l' amministrazione pontificia le due province di Urbino e Pesaro erano riunite in una che si chiamava *Legazione*, ed era amministrata civilmente o politicamente da un *Cardinale Legato.* Per causa dell'occupazione austriaca, in questi ultimi anni era governata da uno dei più spregevoli e tristi prelati della curia romana, monsig. Tancredi Bellà. Fino dal 1849, ritiratosi da tutti gli affari, abita in una sua villa nel Pesarese il Cardinale Giacchi come semplice cittadino. Il Cardinale De Angelis, il più astuto e il più retrivo fra i Cardinali, è Arcivescovo di Fermo; il Cardinale Lucciardi è Vescovo di Sinigaglia; il Cardinale Morichini, uomo temperato, di qualche dottrina e che fu ministro costituzionale di Pio IX, è Vescovo di Jesi, il Cardinale Antonucci è Vescovo di Ancona, e il Cardinale Brunelli, già Nunzio, è Vescovo di Osimo.

Tranne Urbino e Pesaro, come si disse, le altre province sono rette da Prelati che s' appellano Delegati Pontifici. Nell'ultimo decennio fuvvi una eccezione. Fermo fu amministrata da un laico, il Marchese Niccola Morici. Il Governo Pontificio, volendo far salire in credito il reggimento prelatizio, affidò questa provincia e quella di Ferrara a due laici, che volle scegliere fra i peggiori cittadini, e che quindi riuscirono i più abbominevoli dello

Stato. Con tali guide era sicuramente necessario di desiderare i preti : di tante iniquità si fecero rei questi laici !

Da questi cenni sul presente passiamo alla Storia.

La Corte di Roma, la quale ha sempre cercato di creare diritti per renderli efficaci, quando l' ora propizia fosse venuta, adoperò al modo stesso con la Marca d' Ancona. Dopo la immaginaria donazione di Costantino, sognò quelle di Pipino, di Carlo Magno, di S. Arrigo, ed altre moltissime, con le relative conferme ; ed a quella epoca fa rimontare i suoi titoli di dominio ; e come se fosse poco creò le *spontanee dedizioni* dei popoli, precedenti alle così dette donazioni ; le quali per queste non erano neppur necessarie ! Se non che i popoli, nulla sapendo delle proprie dedizioni, ignorando che essi fossero e potessero essere materia donabile, camminavano per la propria via, e si governavano a popolo e senza riconoscere primato di sorta in alcuno. Intorno alla Marca Anconitana, mirando la Corte di Roma ad impossessarsene, die' principio inviando frequentemente nel decimoterzo secolo un Preside con autorità su tutte quelle provincie. Quel Preside poteva considerarsi come un odierno vescovo *in partibus*, perchè da nessuno era riconosciuta o rispettata la sua autorità ; e rifiutatagli ospitalità nelle grandi città, doveva contentarsi di prendere stanza in Macerata, che in quell'epoca era piccolo paese, soggetto ora alla città di Fermo, ora a quella di Camerino. E quando gli venne il ticchio di esercitare sul serio la sconosciuta giurisdizione, le città vicine e lontane prendevano le armi, e andavano a cacciarlo da Macerata.

Ad Innocenzo VI parve nel XIV secolo giunto il tempo di conquistare tutte le rimanenti provincie, e a questo fine spedì in Italia da Avignone il Cardinale Egidio Albornoz. Politico e guerriero, con arti finissime, soldando mercenari, concludendo alleanze, suscitando gare fra partiti, fra famiglie dominanti, seminando diplomi e scomuniche, riuscì a domare città, a distruggere famiglie, ad inalberare qua e là i vessilli della S. Sede, ad ottenere giuramenti di sudditanza. Ma egli non poteva dominare e vincere la natura delle cose. L' apostolica autorità che voleva imporre a quelle provincie, essendo da esse rifiutata, durava solo

finchè la forza la imponesse, e cessava con l'allontanarsi dell'Albornoz. Il quale prevedendo ciò che avverrebbe, volle con un grande atto stabilire un diritto che resterebbe come nuovo titolo di sovranità a favore della Corte di Roma. Compilò un codice per tutta quella provincia, e convocato un gran parlamento popolare nella città di Fano, lo promulgò; e lo fece accettare nella grande adunanza. Quella compilazione, dal suo autore Egidio Albornoz, è conosciuta dagli eruditi col titolo di *Constitutiones Ægidianae.*

Ma in questa circostanza avvenne un fatto che gli storici non hanno avvertito. Mentre quel codice era dal Pontificio Legato imposto alla Picena provincia, tutta le città, tutti i comuni compilavano il proprio Statuto, e riguardavano come lettera morta quello del cardinale Albornoz. La Corte di Roma seguì dopo quest'epoca a mandare (sebbene con lunghi intervalli) i così detti presidi; ma, come si disse, rinnegati da tutti, il governo era in mano dei Comuni con tutti i diritti della Sovranità. Fino ad Innocenzo VIII, i Papi, se desideravano favorire taluno, lo raccomandavano alla bontà di qualche municipio. Però mentre i fatti erano questi, la Corte di Roma intendeva sempre ad estendere e a raffermare quello che credeva suo dritto, sebbene non esercitabile per unanime ripugnanza dei popoli. Quindi nel 1472 fece stampare in Jesi le *Constitutiones Ægidianae;* poi le fece ristampare a Perugia nel 1483: queste due edizioni sono pressochè ignote agli storici, perchè non credo se ne siano salvati più di quattro o cinque esemplari, sepolti in altrettante biblioteche. Quindi di seguito, fino al cardinal di Carpi, ne furono fatte almeno quattordici edizioni, possedute tutte, con le due prime, da chi detta le presenti considerazioni.

Ma su questo argomento non si sa forse da alcuno quali arti adoperasse la Corte di Roma. Ad ogni nuova edizione sottrasse od aggiunse qualche cosa, perchè i diritti della Santa Sede fossero meglio stabiliti, perchè i titoli crescessero a legittimare in qualche modo le preconcette usurpazioni future; così si spiega storicamente l'immensa rarità di quelle due prime edizioni, ritirate dalla Corte di Roma, alla quale non sarebbe sicuramente piaciuto un confronto; nè esso, chè io sappia, fu fatto o potè farsi

prima di questo momento, e prima che fortunate e incredibili circostanze rendessero un uomo solo padrone di tutti i documenti paragonabili, e prima che quest' uomo avesse la longanimità di farne il confronto.

Intanto la Corte Romana cercava ogni via per immischiarsi negli affari della provincia. Valga un esempio. Divisi da partiti i cittadini di Amandola nell' Ascolano, il Papa manda subito mediatori di pace un frate Domenicano ed un Monsignor Niccolò Bonaparte prelato. Ed essi riuscirono nello scopo, e furono altresì compilatori di uno Statuto, accettato dai cittadini. Anche però in quello Statuto, salve le formule, la sovranità è nel paese, e solo Roma si dà l'apparenza del diritto nella mediazione di pace, s' intromette e introduce frasi abusabili col tempo per accennare ad antica sovranità. Ciò fu nel 1469; ed il Bonaparte era della famiglia stessa che oggi regna in Francia : così il più antico legislatore conosciuto della famiglia Bonaparte spese l'opera sua nella Marca d' Ancona.

Queste arti non bastarono da principio, e trovarono i popoli sordi, in modo che sappiamo di certo che nel 1484 non solo i Comuni erano in possesso del mero e misto impero, ma anche che in fatto di cose spirituali non subivano le ingiuste leggi della Curia Romana. Infatti in quell' anno il Parlamento pubblico di Fermo fece intimare a Sisto IV di richiamare il Vescovo Capranica che con le sue ribalderie scandalizzava e faceva fremere la città. Sisto IV rifiutò. Il vescovo fu gettato da una fenestra e trascinato a furia di popolo, senza che la Corte Romana pensasse a vendicarlo contro un Comune, sovrano come tutti gli altri della provincia; perchè non aveva nè la forza nè il diritto.

Gli atti, i discorsi pronunziati da tutti gli oratori, le deliberazioni del Parlamento esistono ancora, ed escludono ogni sospetto di sovranità e di alto dominio nella Santa Sede.

Così si dica degli altri atti delle altre città. E gli atti consiliari conservati a Gubbio in ottanta volumi in pergamena, ne forniscono anch'essi prova irrecusabile : gli archivî di tutti i Comuni testimoniano il medesimo.

Al Duca Valentino si debbono le prime vere ed efficaci conquiste, con le armi e con la strage delle famiglie signoreggianti

nelle città e nei castelli. Dopo quell'epoca conquiste successero a conquiste; varie rivoluzioni furono represse: alcune città subirono la sovranità della Santa Sede, ma con trattati bilaterali, e vincolati a condizioni, che restringevano ad un alto e benefico dominio i diritti regali. Le convenzioni conservate negli archivi e nelle storie di quei Comuni, e gli atti della Corte di Roma in espressa e flagrante violazione di tutti i patti convenuti, rendono innanzi alla giustizia nulli i diritti acquistati dalla Santa Sede; essendo regola elementare di giustizia che, mancando le condizioni, perda ogni valore il contratto. E potrebbe anche dirsi che, essendo viziosa l'origine della Sovranità, la *restituzione* fatta alla Santa Sede delle provincie romane sia nulla, perchè il monarcato era illegittimo, nè la diplomazia può legittimare ciò che è illegittimo, o render valido un contratto, nullo di sua natura. Tutti i titoli dunque, per i quali una Sovranità può ritenersi fondata in diritto, mancano nel Governo Pontificio per tutte le sue provincie, ma più specialmente per quelle delle Marche.

Almeno avesse cercato di far gradito o sopportabile il reggimento con la sua bontà! La pessima fra tutte le legislazioni diventò più insopportabile in ragione dei governanti. Prelati per lo più giovanissimi, ignari di ogni amministrazione, senza precedente tirocinio, credenti se stessi maggiori delle leggi, hanno fatto sempre strazio della giustizia e dell'umanità; e per giunta, spesso dove sono cardinali, prendendone le ispirazioni, hanno messo in atto un doppio mal governo. I Vescovi poi con i loro tribunali civili e criminali, e con le loro prigioni, costituiscono un secondo Governo, indipendente da quello civile. E come se fosse poco, i tribunali del Sant' Uffizio formavano alla loro volta un terzo governo dipendente da un frate ignorante e fanatico, e non obbligato a render ragione che a Dio dopo il finimondo.

Questo fu il Governo Pontificio nella Marca d' Ancona. E qui prima di chiudere non possiamo non ricordare come, essendo Vescovo di Fermo il Cardinal Ferretti, quella città vedesse il terribile spettacolo della tortura sulla bocca e sulla lingua, data in presenza di tutto il popolo a due infelici, rei di bestemmia nella ubriachezza; e più tardi (nel 1853) l'esecuzione capitale a quattro giovani patriotti, innocenti, come tali allora ed oggi riconosciuti da

tutti: esecuzione che fece rabbrividire tutta la provincia, tutto lo Stato; come in Sinigaglia, innocentissimo fosse ammazzato il colonnello della Guardia Nazionale, Simoncelli, come in Fabriano altre tre vittime intemerate, solo per avere amato la patria, subissero il supplizio sul palco con universale raccapriccio. La descrizione della loro morte, l'esposizione della loro innocenza sta registrata nei *Documenti sulla Corte di Roma* pubblicati dall'*Avvocato Gennarelli*, e nel suo libro che s'intitola « *I lutti dello Stato Romano.* » Sono fatti che in sè stessi contengono tanta pietà, da far piangere i sassi. Ma l'ora della giustizia di Dio giunse pure una volta, ed i carnefici han perduto i mezzi e la forza di adoperare la scure. Mentre noi scriviamo, la loro sovranità è finita in quelle infelici provincie, ed è diventata una memoria. Ne sia ringraziata la vindice Provvidenza.

344.

Si ritornerà su questo fatto in luogo più opportuno, ove si dimostrerà quali fossero li errori politici del partito d'azione, incarnati in gran parte nel Dittatore, e quindi quali i suoi disinganni posteriori.

Torino 25 settembre, sera.

Il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, senatore del regno, parte questa sera per far ritorno a Napoli.

Egli era stato incaricato dal generale Garibaldi di una missione nella quale era stato prevedibile che il governo del Re non avrebbe potuto transigere.

Ma nell'adempierla, il marchese Pallavicino ha fatto prova di quei sentimenti di conciliazione, che distinguono l'uomo illustre per l'incontaminato patriottismo e per le sofferenze sopportate per la causa dell'indipendenza nazionale. (*Opinione*)

— Il sig. marchese Pallavicino Trivulzio, reduce da Napoli, ove, senza nemmeno toccar terra, vide Garibaldi a bordo del piroscafo che l'aveva trasportato, fu ieri ricevuto da S. M. il Re.

All'udienza fu presente il conte Cavour.

Non ci affideremo di dare i particolari dell'udienza stessa, i

quali non possono risultare che dalle voci più o meno fondate che corrono per la città. Solo diremo che il sig. marchese mostravasi ieri sera incerto tuttora se dovesse o no accettare l'alta carica offertagli da Garibaldi.

Questa mattina dev'essere ripartito per Napoli.

(*Gaz. di Torino*).

— Ieri sera giunse in Genova reduce da Torino il Marchese Trivulzio Pallavicini. Non si conosce ancora l'esito della sua missione. Si dice però che sarebbe disposto ad accettare la carica di Prodittatore di Napoli statagli ultimamente offerta da Garibaldi.

Quest' oggi parte per Napoli.

345.

Gli sgobboni ministeriali d'Italia battono la campagna secondo la intenzione di L. Bonaparte contro il Dittatore, ed eccitano le suscettibilità nervose del Diritto, *il quale ha la ingenuità di inalberarsi contr' essi perchè francamente rivelano pre' G. Sirtori ed E. Cosenz parteggiare per la politica di Cavour. Credo che ora i suoi nervi abbiano ripresa la usata calma. Sirtori, Cosenz, Medici, Bixio, ecc., gli darebbero l'oppio caso mai non si fossero calmati.*

Leggiamo nel *Diritto* :

Deplorabile, non esitiamo a dirlo, è il contegno che da qualche giorno assunse la stampa ministeriale. Esso non ha riscontro che nelle intemperanze di certi uomini e di certi partiti, i quali giungono al punto di chiamare *cavourista* Sirtori, e consigliano di mandare Cosenz in Piemonte perchè vuole introdurre gli ordini militari nostri a Napoli.

Riservandoci d'esaminare e censurare queste ultime improntitudini parliamo ora del grand' argomento del giorno, vale a dire dell'intenzione che erroneamente si attribuisce a Garibaldi d'andare a Roma non ostante i Francesi.

Tutta la stampa ministeriale, intenta a compiere l'obbligo suo di esaltare a qualunque costo la politica di chi governa, non

teme di mordere la riputazione del grande eroe nizzardo, fino al punto di farlo credere un rompicollo, capace, per vincere un puntiglio, di perdere in un giorno il frutto delle sue vittorie, e di provocare ai danni dell'Italia le vindici schiere della Francia e dell'Austria.

Avversare e vilipendere Garibaldi per quello che ha già fatto è cosa moralmente, e diremo anche materialmente impossibile. Imperocchè, per quanto il servilismo sia cieco ed all'occasione possa diventare anche feroce, nessuno potrà osar mai di sostenere che Garibaldi e i suoi valorosi compagni abbiano fatto male a liberare con tanto eroismo e con tanto loro rischio una sì grande e sì bella parte della patria comune.

Or dunque, non potendo morderlo per il passato, i fautori del Ministero si adoperano a suscitare contro di lui la pubblica diffidenza pei supposti suoi progetti avvenire; ed è precisamente sulla minacciata liberazione di Roma che essi esauriscono tutte le ricorse della affettata loro eloquenza.

A torto od a ragione convinto che non sia ancora giunto il momento per l'annessione delle provincie da lui liberate, Garibaldi dichiarò in due distinti proclami al popolo di Napoli ed a quello di Palermo che l'annessione si farà, sì — nessuno desiderandola più ardentemente e più sinceramente di lui — ma la si farà in Roma, all'ombra del Vaticano.

Non l'avesse mai detto. I fogli ministeriali si avventarono su quella frase e ne fecero strazio. Fecero mostra di prenderla alla lettera, quasi che per essa il glorioso generale si obbligasse a correre difilato sulla città dei sette colli, ad impegnare contro i soldati francesi quivi residenti una lotta che certo sarebbe improvvida, e che non potrebbe a meno di riescire fatale. Ond'è che, battendosi i fianchi per sputar tondo, con aria contrita si fanno a profetare le immense sventure che inevitabilmente deve tirare sull'Italia la *nuova* politica ora abbracciata da Garibaldi e « l'attitudine ostile da lui presa contro la Francia ». Quindi soggiungono che al mondo « non si è mai veduta una politica tanto strana, mercè della quale un generale, che comanda col nome di Italia e di Vittorio Emanuele, si prepara a dichiarare la guerra alla Francia, alleata d'Italia e di Vittorio Emanuele ».

Essendo l' unità e la libertà dell' Italia il voto e l' aspirazione suprema di tutta la nazione, non osano i giornali in discorso tirarsi addosso l' avversione universale col mostrarsi rassegnati a sacrificare ad eterno servaggio l' eterna Roma, che è il propugnacolo della libertà, e la bella Venezia, che è il baluardo della nostra indipendenza. Quindi consentono che la loro liberazione dovrà presto o tardi effettuarsi. Soggiungono però che tale avvenimento può compiersi « soltanto per opera della prudenza e del senno ».

Ma, di grazia, con quale diritto gli scrittori del Ministero possono lanciare al vincitore di Palermo e al dittatore di Napoli la taccia di essere un *dissennato* ed un *imprudente?* Non è egli un pigliarsi a gabbo il buon senso quando si vuole dare ad intendere che il seguire « la politica *italiana* » è un merito ed un privilegio esclusivo degli attuali Ministri, quasi che Garibaldi operasse gesta maravigliose a favore dell'Austria e del Papa? Non è egli un farsi scherno del senso comune il sostenere che solo il conte di Cavour seppe « da dieci anni in qua » *informare* la propria condotta « al cuore ed alla mente? »

La Francia non paventa un attacco di Garibaldi: questo sappiam bene anche noi, nè faceva mestieri che i sapienti apologisti del Ministero venissero a rivelarci una sì manifesta verità. Ma chi disse loro che Garibaldi « voglia assalirli ove essi non siano disposti a ritirarsi da Roma? »

Sì, a Roma ed a Venezia si ha da andare. Questo tutti lo ammettono. La discrepanza può dunque cader solo sul come e sul quando. Ma forse che noi sappiamo il giorno e il modo con cui Garibaldi intende di compiere la grande e la da tutti sospirata impresa? Ben pareva a tutti impossibile che l' anno scorso ei passasse in Lombardia e poscia che sbarcasse in Sicilia, ed or non ha guari che venisse a Napoli. Eppure non è riescito dappertutto a meraviglia?

Anche Garibaldi, come disse già in una occasione solenne Vittorio Emmanuele, vuole che l'intera *Italia sia degl' Italiani;* e quindi non crederà d' aver compiuta la sua provvidenziale missione prima d'aver riunito al dolce consorzio dell'italiana famiglia le

due sorelle predilette, Roma e Venezia. Ma nessuno può arrogarsi per questo il diritto di tacciarlo « d'imprudenza » e di « dissennatezza ». Ed è vergogna che loro abbiasi ad additare l'esempio dei giornali stranieri, ed anco dei meno liberali, come sarebbe l' *Indèpendance Belge*, la quale, a tal proposito, ebbe a scrivere queste assennate parole :

« Sia pure che Garibaldi intenda a liberare eziandio la Venezia e Roma; ma è certo ch' egli non intraprenderà l' esecuzione di tal disegno, se non quando sarà sicuro di poter vincere tutti gli ostacoli, senza esporre a certa ruina la causa che finora ha così portentosamente servita.... Chi in mezzo a tante agitazioni, oserebbe predire che non avvenga nella situazione generale dell' Italia tale un incidente che *renda agevole ciò che oggi può parere impossibile?* Non si è già forse detto che Pio IX, piuttosto che dovere la conservazione della sua capitale alle protezione di diecimila baionette straniere, ha preso la risoluzione di lasciar Roma ? Che se quanto si dice accadesse, i soldati francesi non avrebbero più a difendere il Quirinale, *ed ecco che Garibaldi potrebbe dare impunemente una capitale all' Italia* ».

E non è sola l' *Indépendance Belge* che parli di questa maniera. Anche il parigino *Constitutionnel*, per bocca del sig. Grandguillot, il consueto espositore dei concetti napoleonici, ammise come probabilissima l'ipotesi di una prossima fuga del papa, la quale avrebbe per « prima conseguenza lo sgombro da Roma » delle sentinelle francesi : per cui Garibaldi potrebbe entrarvi, come già fece in Napoli, tutto solo e senza colpo ferire.

Concluderemo dunque noi pure colle parole del giornale straniero, che vorremmo fossero ben meditate dagli scrittori ministeriali: « Poichè si tratta di una questione di semplice opportunità, « *nessuno è in grado di giudicare meglio dello stesso Garibaldi.* « Quand' egli dirà esser venuto il momento di liberare Roma e « di riscattar la Venezia, noi saremo assai disposti ad avere la « stessa sua opinione : Essendo *Garibaldi una delle menti più* « *sane e la più alta e la più competente autorità dell' Italia* ».

346.

Que' vecchi barbassori che scrivevano la Gazzetta di Milano *quando era imperiale e regia, ora ch' è ristretta ad essere soltanto la Gazzetta di Milano, la spacciano da italianissimi. Meglio tardi che mai. Consiglieri d'Italia perchè secondi gl'intendimenti di G. Garibaldi rispetto a Roma ed a Venezia, si apersero a dir vero quando sapevano che i loro consigli non significavano più di una mancinata contro il governo sardo. È costume de' patrioti estemporanei di questa fatta innalzare la parte oppressa per abbattere la oppressatrice; e sulla comune rovina tornare in campo a farla da sbirri come prima.*

Leggiamo nella *Gazzetta di Milano:*

Il telegrafo ci reca due importanti notizie: che Garibaldi dichiarò nuovamente di non voler proclamare l'annessione delle Due Sicilie che da Roma, e che a Parigi corre nuovamente la voce della fuga del papa..

Noi siam fermamente persuasi che il fermo proposito di Garibaldi è dovuto piuttosto a una sua felice ispirazione che all'ostinazione sua o a quella di chi lo circonda: a quel modo che la sua resistenza all'annessione dell'isola di Sicilia lo condusse a Napoli, e inoltre, per le grandi proporzioni che prese la sua influenza e la rivoluzione, diede al conte di Cavour il più valido argomento di coonestare in faccia all'Europa l'entrata del nostro esercito negli Stati pontificî, così la sua incrollabile risoluzione di annunziare il regno italiano dal Quirinale, risoluzione che non è che la maschia espressione del più vivo desiderio, della volontà di tutti gli italiani, avrà per effetto di condurre la croce di Savoia fra le mura della città eterna assai più presto che non era nelle speranze e nei calcoli del conte Cavour. Noi qui non discutiamo che il principio; e lasciamo la quistione dell'opportunità che risguarda il tempo e i mezzi, dovendosi evitare tutto che possa inimicare la Francia.

Ma e'bisogna che tutta la stampa e il paese appoggi la pretensione di Garibaldi perchè possa esercitare una potente pres-

sione da persuadere all'Europa che la quistione italiana non può assolutamente comporsi senza Roma. E però, quando anche il papa si ostinasse a rimanere a Roma, il che non crediamo punto, veda la Francia che, ostinandosi a mantenere le sue baionette nel cuor dell'Italia, essa non fa che tener aperta una piaga sanguinosa, alimentare e ingigantire la rivoluzione, mentre è suo còmpito di toglierla di mezzo, e protrarre a termine indefinito lo scioglimento della quistione d'Italia, che sta nell'interesse della Francia di finire pacificamente, e che a Roma troverebbe la sua soluzione naturale e definitiva. Non è già che Napoleone non veda benissimo tutte queste cose; ma non è lui che si deve persuadere, è quella parte della Francia e dell'Europa ch'egli cerca di acquietare e deludere or coll'astuzie, or coi mezzi termini, or con colpi inopinati. A lui dobbiamo infatti se quanto avviene in Italia non provocò ancora l'intervento straniero, a lui che sa ammorzare il mal volere de'nostri nemici con atti che paiono rivolti contro di noi, come fu il richiamo del barone di Talleyrand.

Ma crediamo che nella quistione di Roma, l'opera gli sarà agevolata dallo stesso pontefice, che, non è più lecito dubitarne, si sente prigioniero sotto la tutela francese; e, istigato massimamente dall'Austria, anela di sottrarsi all'abborrita protezione, alla quale egli attribuisce la perdita di tutti i suoi Stati.

Partito il papa, la Francia stessa chiamerà le truppe sarde, che si troveranno *provvidenzialmente* a poche miglia di distanza, ad occupare la città, e così si sarà impedito a ciò che si chiama la rivoluzione di estendersi fino al Quirinale; e Garibaldi, pel primo, che non è già la rivoluzione, e a definire il quale ci vorrebbe un'altra parola, né sarebbe pel primo il più soddisfatto. « Signore, diss'egli ad Edwin James a Eboli, secondo che ci racconta lo stesso inviato inglese in un carteggio ch'ei mandò al *Times*, i diplomatici dubitano di me (e in così dire il suo sguardo brillava in modo da commuovere il diplomatico britanno); io sarò leale verso Vittorio Emanuele; io lo amo come la mia vita; io l'ho servito senza aver dato il giuramento; io farò tosto tutto quanto potrò per procurare l'annessione al re di Piemonte. »

E Vittorio Emanuele fu proclamato di fatto: tutti i giornali, tutti gli atti pubblici sono intestati al suo nome: che importa

che l'annessione non sia ancor compiuta in forma? Garibaldi vuol che l'Italia ritragga dal suo dittatorato tutti i benefici ch'esso le può rendere ancora: ei sa che Roma è nella cerchia d'azione del suo raggio: ei vi ha gettato sopra il suo sguardo affascinatore, e oggi o domani l'avrà. E questa potenza ch'egli può esercitare ancora senza nemmeno varcare i confini napoletani, ei più non l'avrebbe compiendosi l'annessione, mentre l'annessione, per il breve tempo in cui sarà ancor ritardata, non darebbe alcuna maggiore guarentigia all'Italia. Se gli austriaci intervenissero, farebbero essi differenza da paesi annessi a non annessi? La guarentigia è nell'armamento: e all'armamento nessuno può meglio pensare di Garibaldi, la cui attività supera quella di dieci, non di un solo ministro della guerra. Inoltre non è male che Sicilia e Napoli si scuotano dalla loro timidezza e imparino a reggersi un istante da sè, a provvedere alla propria sicurezza senza riparare come bimbi all'ombra della madre: la Sicilia, differendo l'annessione, ha liberato Napoli; che Napoli liberi ora Roma.

« Le città d'Italia, lo ha detto Garibaldi agli abitanti di Messina innanzi di varcare lo stretto, sono solidali; e tutti i mali dell'Italia provennero dagli egoismi municipali. »

Roma è il cuore dell'Italia: come si vuole che duri più a lungo lo strano fenomeno, che quando i suoi polsi battono sì forte, il sangue s'arresti alla sorgente? Un gran compito è addossato anche a lei; e dal contegno della popolazione romana dipende in parte la fuga più o meno prossima del papa:

347.

Il seguente articolo è un cataplasma d'italianesimo francese. Compratelo, compratelo, per poco ve lo do — con buona venia del ciarlatano.

L'Austria è una potenza fattizia; essa non è posta in istato di poter vivere. Non è una nazione; è un parassito che vive a spese delle nazioni; è un governo che cava profitto dai popoli come da un fondo, e che non ha potuto prolungar questo suo modo di operare senonchè a forza d'intrighi e di destrezza. Il giorno in cui

i popoli ch'essa domina colle schiacciarli, troveranno in se tanta forza da allontanarsi da lui, il governo austriaco si dileguerà come un fantasma.

Un simile governo ha potuto avere alleati momentanei; amici non ne ha mai avuti: In contraccambio, i suoi nemici son numerosi. In prima linea bisogna collocare i suoi propri sudditi; ma il più grande, il più formidabile di tali nemici, non è nè la Prussia, nè la Russia, nè il Piemonte, nè Garibaldi, nè l'Ungheria, nè la Venezia: è l'Austria stessa, è la dinastia austriaca; e più particolarmente ancora, sono le finanze austriache.

Il governo austriaco cadrà per la bancarotta e morirà di miseria. Se ci fosse un carcere di Clichy (*prigione per debiti*) per le teste coronate, Francesco Giuseppe dovrebbe stare in guardia degli uscieri dal tribunal di commercio ancor più che non istà in guardia dei propri sudditi.

Appunto questo vogliamo dimostrare col solo citare alcuni fatti e alcune cifre numeriche: essi son tolti da un lavoro degno di nota che ha testè pubblicato un dotto economista, il sig. Horn, sulle finanze dell'Austria.

Il governo austriaco da dodici anni in qua ha scovato egli stesso l'abisso che deve inghiottirlo coll'accrescere oltremisura le sue spese in proporzioni che han del favoloso. Dal 1847 al 1858 l'esito ordinario si è innalzato da 169 a 317 milioni di fiorini; nello stesso spazio di tempo il debito pubblico si è innalzato da 45 a 96 milioni di fiorini. In queste circostanze scoppiò la guerra d'Italia: l'Austria volle contrarre un imprestito, ma non trovò prestatori. A stento l'Inghilterra, il monte di pietà dei re, consentì ad anticipare qualche milione. Bisognò, per crearsi dei mezzi, che tendesse la corda delle imposte fino a romperla, che alienasse alcuni demanî dello stato, a dir breve, che facesse denaro di tutto. La rotta di Solferino, la perdita della Lombardia, aggravarono questo deplorabile stato di cose.

I due anni che testè ci son serviti di termini di paragone, 1847 e 1858, erano anni eccezionali, anni di crisi, poichè il primo precedeva la rivoluzione di Vienna, l'altro la riscossa dell'indipendenza italiana. Paragonando fra loro le medie degli anni 1845-46, 1856-57, il che ci dà sempre una distanza di dodici anni, tro-

viamo che le spese dell'Austria si sono accresciute non più soltanto del doppio, ma del triplo, vale a dire da 158 a 473 milioni di fiorini.

Ma un tale aumento di spese ha servito almeno a qualche cosa? Sonosi forse fatte utili riforme, create grandi opere pubbliche, eccitate le forze produttive, migliorate l'istruzione e la prosperità? No! L'Austria, al contrario, ha alienato le sue ferrovie, le sue ricchezze forestali; ha pagato forti taglie ai contadini per ogni testa di nobile recisa nella Gallizia; ha organizzata la lotteria in vaste proporzioni e stabilito agenzie di giuoco fin nei luoghicciuoli meno popolati, e gli agenti imperiali smungono così ai popoli ciò che le imposte non tolgono.

Non più mezzi! non più credito! Invece da per tutto la miseria, da per tutto la disaffezione, da per tutto l'odio.

Un trionfo può soltanto rimettere a galla per qualche tempo questa barca presso a naufragare. Volete una pruova officiale dell'estremità a cui l'Austria è ridotta? Il suo debito pubblicò è di 3340 milioni di fiorini, debito che ormai le è impossibile di accrescere, poichè l'Austria non ha più credito. Ma ecco una particolarità ancor più grave. Il disavanzo dei bilanci, dal 1848 al 1858, è montato a 1,181,303,496 fiorini.

Sopravvenne la guerra d'Italia e ridusse l'Austria all'agonia moralmente, politicamente, finanzieramente. La dimane del giorno in cui l'imperatore Francesco ordinò alle sue schiere di varcare il Ticino, l'Austria aprì un imprestito; niuno si presentò a sottoscrivere. Non volendo il popolo dare di buona voglia il suo denaro, glielo presero di viva forza per la via compiacente ed elastica delle imposizioni. Le materie prime furono gravate di dritti eccessivi; l'imposta di consumo fu accresciuta del 20 per 100; quella del sale del 15; i dritti di bollo, di registro, d'ipoteche, del 25; e con tutto ciò il bilancio del 1859 si saldò con un disavanzo di 257 milioni di fiorini, il che portò a circa 1500 milioni di fiorini i disavanzi successivi che in meno di dodici anni hanno precipitato a ruina le finanze dell'Austria.

Il conto preventivo del 1860, in corso di esecuzione, è stato presentato dal sig. de Plener, ministro delle finanze, con un aumento di 80 milioni di fiorini su quello del 1858; vale a dire che

le spese prevedute ed ordinarie sono valutate a 386 milioni di fiorini, il che torna a 225 milioni di fiorini più del 1847.

L'Austria è all'estremo. Le forze contributive del paese, su cui preme d'un peso sì grave, sono esauste. Essa trovasi oggi nello stato di un negoziante rovinato, che per iscampare dal disastro onde è minacciato, spera in un cataclisma finanziero, in un incendio che divori le traccie de' suoi disordini e faccia tavola rasa. L'Austria conosce ora ciò che costa il prendere l'offensiva; essa non attaccherà, siatene ben certi. Come il ragno nel centro del suo ragnatelo, attende e spia la sua preda. Ha per se il vecchio dritto, il testo de'trattati. Essa muore, fallisce, va in rovina se non riduce il suo esercito, se non accetta il prezzo di riscatto della nobile Venezia.

Dirassi perciò che faccia duopo che il Piemonte resti inattivo? No; bisogna prepararsi al momento in cui, ridotta all'ultima estremità, cercando la sua salute in un colpo violento, in un rimedio da disperato, l'Austria attaccherà l'Italia. Fino allora, i due uomini che tengono in mano i destini dell'Italia, Vittorio Emanuele e Garibaldi, debbono organizzare, accrescere le loro forze. La quistione degli Stati Romani, la Dio mercè, è quasi risoluta. Qualunque sia la residenza che scelgasi il Santo Padre, rimarrà il capo rispettato, venerato della religione cristiana. Ma il suo poter temporale è perduto senza riparo. Ad eccezione della lingua di terra ove sventola il vessillo francese, lo stendardo dell'indipendenza italiana è salutato da un capo all'altro della Penisola dalle popolazioni redente.

Ogni dissentimento che sorgesse tra il governo di Torino e Garibaldi,sarebbe una probabilità a pro dell'Austria. Garibaldi e il governo di Torino non vorranno certo procurargliela. Che siano uniti per la felicità della patria comune; che ciascun d'essi faccia il sacrifizio, non solo delle sue pretensioni, ma di ogni spirito di personalità, alla causa pubblica; e l'Austria, resa inquieta dallo spirito liberale che agita i popoli della Venezia e dell'Ungheria, schiacciata dalla sua impotenza assoluta, dal pondo dei suoi pubblici pesi, l'Austria si darà da se stessa.

Gli avvenimenti vanno rapidamente. Vittorio Emanuele e Garibaldi non debbono por tempo in mezzo per organizzare, di co-

mune accordo, le loro forze, affin di tenersi apparecchiati a profittare del primo errore che l'Austria non può mancar di commettere. Nol commettiamo noi in sua vece

348.

Se questa circolare del marchese Gioachino Napoleone Pepoli non fosse una copia conforme di quella che il conte Camillo Cavour spedì alle potenze amiche per ufficio degli agenti sardi incaricati di rappresentare la Corona di Savoia presso le stesse, sarebbe un capolavoro dell'arte di cucire la pelle dell'agnello con quella del leone. La è però la vecchia canzone del diritto della forza modernamente incamuffato di nazionalesimo: fatale confessione di fatto da parte della feudalità monarchica, ed allegra ragione conseguente di diritto da parte della democrazia volgente all'esercizio diretto de'diritti suoi, sovrani legittimamente, epperò, senza controversia, imprescrittibili.
Del resto al disceso per parte di femmina da Gioachino Murat, il cui sangue al Pizzo scaldò la vena poetica dell'istancabile visitatore del castello tirolese dei conti austriacissimi di Thun, G. Prati, e quindi al disceso, per bizzarra confarreazione, dalle despotiche cartilagini di Napoleone primo, nessun migliore e maggiore ufficio potevasi commettere da quello in fuori di fare celia degli energumeni del Campidoglio e de'credenzoni ned apostati nè ribelli, *i quali ora significano per quattro quinti la più schifosa* camorra *dell'ibridesimo politico — e tanto previdi e predissi in mille discorsi ed altrettanti scritti dal 59 in qua, se non dico più vero dal 48 e dal 49 in qua.*
Ma Gioachino Napoleone Pepoli ora compendia Napoleone III e l'ex presidente dei Ministri di Prussia, suo cugino, il principe di Hohenzöllern Sigmaringhen, alla corte di Pietroburgo; e quindi fa ivi miracoli d'italianesimo feudale clamidato. Che volete di più? Se il papa de'russi la dura, ei del papa di Roma ne farà appena uno Sceik-Ul-Islam accomodatizio, cioè senza bandiera.
Europa borbogia però non ci crede, e la Europa giovane meno ancora. Però la prima si organizza contro il funesto evento; e

la seconda si solleverà presto contro tutti i funesti eventi di un umaniterismo con spine d'istrice.
Quanto diverso Lorenzo Valerio, pure irto commissario regio, da questo marchese Pepoli!..
Altri direbbeli Arcades ambo, et cantare pares, et respondere parati, *ed io lo dico due superfetazioni del senso comune e della politica patria.*

Illustrissimo Signore,

Inviato dal governo del Re ad assumere la protezione di queste provincie, credo mio debito di esporle quali sieno le norme politiche ed amministrative che debbono informare la nostra condotta: credo pure urgente di stabilire l'ordinamento provvisorio del governo, in modo che le attribuzioni delle singole autorità rimangano definite chiaramente e non abbiano a nascere confusioni e disordini nelle amministrazioni, con grave danno del paese, con offesa della dignità del governo, che ho l'onore di rappresentare.

Il manifesto del Re alle truppe afferma con generosa schiettezza che non fu ambizione di nuove provincie che lo mosse a varcare i confini, ma magnanimo desiderio di liberare questi popoli dalle lunghe sevizie sofferte da mercenari stranieri, ma fermo proponimento di rendere ad essi la libertà e la dignità di cittadini, restaurando l'ordine morale, e distruggendo nel centro d'Italia un fomite perpetuo di rivoluzione e di discordia.

Il primo nostro còmpito è quindi quello di assicurare a queste popolazioni il diritto di deliberare sulle proprie sorti. A raggiungere questa meta pubblicherò la legge elettorale pel suffragio universale, e stabilirò i modi e le forme per il plebiscito. I commissarî del Re nelle provincie dovranno poscia curare che le liste elettorali siano compilate dalle commissioni municipali prontamente e con somma regolarità.

Il voto dev'essere spontaneo, libero: il diritto di esprimere la propria volontà debbe essere da noi strettamente mantenuto per tutte le opinioni, in pari tempo che dobbiamo vegliare che nessuno turbi con atti violenti o con ipocrite minacce la volontà o la coscienza dei cittadini.

L'Italia aspetta con calma sicura il voto degli Umbri, ma noi dobbiamo rammentarci che se la bandiera di Casa Savoia è unificatrice, non è nè sarà mai conquistatrice di popoli.

Fra le leggi che il governo stima urgente di pubblicare è la legge comunale e provinciale del regno. È necessario che il paese abbia una rappresentanza legale e nazionale.

È necessario che questi paesi rientrino immantinente in possesso dalle franchigie municipali, di cui furono illegalmente spogliati dal cessato governo. Nè meno urgente è il pubblicare la legge sulla guardia nazionale. L'ordine pubblico, la difesa interna, in un libero governo, debbono essere affidati ai cittadini.

È pure indispensabile pubblicare la legge sulla leva. I popoli dell'Umbria animati da spiriti generosi e nazionali, mal consentirebbero di esser soli esonerati dall'obbligo di concorrere a formare l'esercito italiano, e la loro dignità scapiterebbe, se essi fossero protetti da soldati di altre provincie.

Non esito a pubblicare la legge sulla sicurezza pubblica, per sostituire ai cessati arbitri e alle circolari segrete una legge onesta ed efficace a tutelare l'ordine interno. La sicurezza pubblica debbe essere scopo principalissimo delle nostre cure.

Rappresentanti di un regime costituzionale, non possiamo tollerare nè abusi, nè violenze, e dobbiamo mantenere inesorabilmente inviolabile la sicurezza della proprietà e delle persone.

Il nobile esempio di moderazione dato dalle altre provincie, già a queste unite nei dolori dei tempi passati, varranno di conforto e di esempio agli Umbri che hanno fama di squisita dolcezza di modi e di costumi.

Furono mantenuti provvisoriamente gli impiegati civili al loro posto; ma il governo è fermamente deciso di rimuovere tutti coloro che non fossero onesti, e che nell'esercizio dei loro uffici si fossero resi colpevoli di arbitri o di violenze di parte.

Il governo del Re non è un governo di una fazione; ed avendo assunto la protezione dell'Umbria, debbe esercitarla efficacemente, rimovendo tutti gli ostacoli che potrebbero menomare i benefizi della nostra missione.

È pure indispensabile pubblicare l'abolizione del foro eccle-

siastico. Noi dobbiamo rispettare ed assistere il clero nell'esercizio delle sue funzioni, tutelare la sua sicurezza, ma dobbiamo in pari tempo impedire che esso faccia della religione uno strumento di politica, e si adoperi contro la libertà e contro l'indipendenza del paese. È quindi necessario sottoporlo alla legge comune; che se è giusta per gli altri cittadini, deve aversi per giusta anche da esso. Abolendo il privilegio del foro, la dignità della religione non è offesa, poichè non ha servito spesse volte che ad accordare al sacerdote la libertà di mal fare. Dobbiamo pure in pari tempo decretare che la santa inquisizione ha finito di esercitare la sua autorità.

Queste sono le leggi principali che ho missione dal governo di S. M. il Re di promulgare, non perchè inizino l'annessione di queste provincie al regno italiano, ma perchè abbiano a proteggere il paese e guidare i suoi primi passi nella via di una libera vita; essendo, ripeto, ferma volontà del governo che la libertà del voto sia piena ed intera. Non si può esitare a pubblicarle, poichè il governo caduto non aveva legge elettorale per i municipi, non osava affidare le armi ai cittadini, preferiva soldati di ventura a suoi sudditi, e considerava la polizia, non come mezzo di tutelare l'ordine pubblico, ma come un mezzo di perpetuare gli abusi del suo sistema.

Altri provvedimenti saranno necessari, ma se la prudenza non li consiglia, se la sicurezza del popolo non li esige, se non sono diretti a riparare delle antiche ingiustizie, degli iniqui e funesti privilegi, noi non dobbiamo porre mano alle leggi del paese, che non debbono essere radicalmente mutate che da' rappresentanti del popolo; poichè noi non siamo qui mandati da S. M. il Re per convertirci in legislatori, ma per proteggere il paese e porlo in grado di esercitare i propri diritti. Debbo pur chiamare la sua attenzione sopra un altro argomento che mi pare gravissimo. Dobbiamo cercare d'investigare tutti gli abusi di cui si è reso colpevole il cessato governo, dobbiamo legittimare in faccia all'Europa le querele di questi popoli, dobbiamo constatare che le stragi di Perugia non furono immaginarie, ma vere e reali.

Riassumerò brevemente quanto ho avuto l'onore di esporle.

Dove sventola la bandiera di Casa Savoia, deve regnare la libertà non la licenza, la giustizia non lo spirito di parte, la religione non il cieco fanatismo, la legge non la volontà di chi governa.

In quanto alle attribuzioni e alle funzioni degli uffici, dirò quali debbono essere a norma delle istruzioni avute da S. E. il ministro dell'interno, salve le maggiori specificazioni contenute nelle leggi relative.

Le provincie dell'Umbria, corrispondenti alle cessate delegazioni, sono amministrate dal regio commissario generale.

Ciascuna provincia è retta da un regio commissario provinciale.

Ciascun circondario, corrispondente al cessato distretto, e retto da un vice commissario.

Al regio commissario generale sono soggette tutte le autorità dell'Umbria. Ad esso spetta qualunque nomina ad incarichi tanto onorifici che stipendiativi. Nessuna disposizione che tocchi all'ordinamento fondamentale del governo, e riguardi misure di generale pubblica sicurezza, può essere emanata da altri che dal regio commissario generale. Ad esso debbono essere rivolti tutti quegli affari la cui soluzione prima dipendeva da Roma.

La legge piemontese sull'ordinamento comunale e provinciale che quanto prima sarà pubblicata, specificherà precisamente le attribuzioni governative. Intanto perchè non avvenga confusione, sembra che possa darsi una sufficiente norma generale, con quanto segue:

I commissarî provinciali soltanto sono in diretta corrispondenza col commissario generale, e con essi corrispondono i vice-commissarî dei circondari compresi nella sua provincia.

I commissarî provinciali pubblicano od eseguiscono nel circondario dove risiedono e fanno pubblicare ed eseguire in tutta la provincia da lora amministrata gli ordini e decreti del R. commissario generale: curano tutti gli affari ordinari della loro provincia, a norma delle leggi: promuovano gli affari straordinari che siano di evidente utilità nella loro provincia; propongono agli impieghi: ed hanno debito di trasmettere al R. commissario generale tutte le domande e reclami che i loro amministrati vogliono fargli pervenire.

In ogni capoluogo di circondario risieda anche un giusdicente,

che ha le sole competenti attribuzioni giudiziarie, e un giusdicente risiede pure in ognuno di quei luoghi nei quali, senza essere capi di distretto, risedeva un *governatore* sotto il cessato governo, e prendono il nome di capoluoghi di Mandamento.

Nulla è innovato per ora sui tribunali correzionali.

Tanto i commissari provinciali che i vice commissari hanno sotto i loro ordini i Delegati di pubblica sicurezza, i quali sono specialmente incaricati di vegliare alla tranquillità e sicurezza pubblica. Risiedono questi in tutti i capiluoghi di circondario, e in tutti i capiluoghi di Mandamento, ed anche in altri comuni importanti se il bisogno lo richieda.

In quei comuni dove non risiede nè commissario provinciale nè vice-commissario, nè Delegato di pubblica sicurezza, il capo dell'amministrazione comunale, che è in parte ufficiale governativo in ogni comune, ha potere politico immediatamente subordinato al vice-commissario del suo circondario, e provvede alle cose più urgenti per l'ordine e la sicurezza pubblica, riferendone sempre al vice-commissario.

Questa è l'organizzazione del governo per le trafile ufficiali, e per le attribuzioni in massima; ma da leggi speciali sono specificati i diritti e i doveri di ciascun funzionario.

Perugia, 20 settembre 1860.

Il commissario generale del Re per le provincie dell' Umbria

G. N. Pepoli.

349.

Chiaramente vide chi volle vedere quali sentimenti manifestassero gli stranieri sul presente e l'avvenire del nostro paese manipolato dai manovali della politica di conquista dinastica: qui ci vedrà più chiaro ancora. Dio lo benedica se ha il coraggio di confessare che noi fummo la canzonatura di tutte le birbe, e vieppiù lo benedica se ha il coraggio di bandire che lo saremo ancora finchè non ismetteremo dallo crederci zero se non pensiamo con l'altrui testa.

GARIBALDI GIUDICATO DAGLI STRANIERI

È strano il vedere come Garibaldi sia meglio giudicato dai più riputati fogli stranieri che da molti dei nostri. « Conviene far os-

servare, dice per esempio l'*Indépendance belge*, che Garibaldi, pur accennando ai Siciliani il Quirinale, non ha preso impegno a data fissa. Ora dobbiamo far notare che il grande senso politico, il tatto e la giustezza di spirito del Dittatore delle Due Sicilie non la cedono in nulla al suo eroismo e ai suoi meravigliosi talenti militari. Egli aspettò tre mesi prima d'andare a Palermo a Napoli, quando la voce pubblica lo spingeva innanzi, ed egli non si mosse che a suo tempo: egli è almeno da presupporre che pur restando fedele al suo programma — l'Italia intiera conquistata dagli Italiani — egli non imprenderà l'esecuzione di questa o quella parte del suo piano che quando sarà certo di poter vincere tutti gli ostacoli, senza esporre a una rovina certa la causa ch'egli ha così potentemente servita finora. Chi d'altra parte, in mezzo a tutte queste agitazioni, oserebbe predire che non avverrà nella situazione generale dell'Italia un incidente che renda facile ciò che oggi può parere non realizzabile? Non dicevasi ieri a Parigi che Pio IX piuttosto che dover la conservazione della sua capitale alla protezione di dieci mila baionette straniere aveva preso la risoluzione di lasciar Roma? Se un tal avvenimento si realizzasse, le truppe francesi non avrebbero più da difendere il Quirinale; e Garibaldi potrebbe dare impunemente una capitale alla Italia ».

Ma chi fa il più giusto quadro dall'assennatezza di Garibaldi, e del vero spirito unitario che anima l'Italia, è l'*Examiner* che ha scritto su questo argomento un lunghissimo e splendido articolo di cui cercheremo di dare i più importanti brani.

Quanto povero, dic'egli, è il *veni, vidi, vici* di Cesare rispetto al solo *veni* di Garibaldi! E fu come se l'ombra del suo braccio disteso, con essa toccando Napoli da Salerno, fosse bastata a distruggere il più scellerato dispotismo dell'Europa e a far risorgere un popolo da morte... In qual pagina della storia, anticae moderna, sono uguagliati i fatti di questo grande italiano? In esso non vediamo alcun difetto; non gli manca nè valore, nè saggezza, nè virtù, quali son sempre richieste, da una gran causa, in un duce. Non devesi detrarre al suo merito, colla facile osservazione ch'ei rovesciò una tirannia la cui dissoluzione era matura, poichè chi, se non lui, conobbe ch'era giunto il momento della maturità?

Chi se non lui ebbe occhi da vedere che l'ora di colpire era venuta, *da discernere il punto in cui l' impossibile diventa possibile, il che, secondo de Retz, è il primo attributo degli alti uomini di Stato?*

« Il campione popolare avea per verità un ben fornito arsenale negli infiniti mali del popolo e una fortezza nel nome di un re odiato; ma tutto dipendeva dall'uso di questi materiali e di questi vantaggi al momento critico, cogliere il quale fu l'abilità di Garibaldi, come se avesse aspettato una marea che dovea condurlo al trionfo e alla gloria. Col coglierlo com'ei fece, mentre parecchi lo chiamarono arrischiato e paragonavano la sua spedizione alle avventure delle favole, egli riportò una vittoria tanto splendida quanto la sua causa... Già l'Italia, e Garibaldi in suo nome e causa, ha tolto di mezzo il rimprovero di obbligazioni straniere. Il debito verso Garibaldi sarà soltanto quello immenso di un'infinita gratitudine; egli non ha contratto neppur un acre dei versanti dell'Alpi... Vi erano tre idee italiane: quella di Mazzini, ossia l' Italia unita in una repubblica rossa; quella dell'Imperatore dei Francesi, non meno chimerica, col Papa a capo d' una confederazione, e finalmente la grande e saggia concezione di Garibaldi e di Cavour, il consolidamento dell'intera penisola e del nome italiano in una libera monarchia: la sola idea in armonia colle viste di tutti gli italiani illuminati, afferrata dai politici più eminenti di tutti gli Stati, e gradita alle disposizioni delle popolazioni stesse. Quest'è il sobrio pensiero ristoratore dell'Italia, e però vediamo ch'ei si radica e si estende, mentre il sogno mazziniano è disperso e la speculazione imperiale è dimenticata, non avendo in sè verità alcuna. La vera idea ha divorate le altre come la bacchetta del vero profeta divorò i serpenti dei magi ».

Venendo poi a discorrere particolarmente il pericolo d'un inopportuno assalto alla Venezia, l' *Examiner* conchiude come segue il suo articolo:

« È un'assai ingiusta supposizione l' attribuire a Garibaldi il desiderio di trascinare la Sardegna in un conflitto prematuro coll'Austria. E può essere ben necessario per Vittorio Emmanuele di tener uno stretto freno all'entusiasmo popolare, ma siamo cer-

ti che egli non abbia a temere alcuna indiscrezione da parte di Garibaldi? Quando e dove quel gran capitano mostrò alcuna, se non il rovescio, delle qualità che gli ascrivono? Per certo egli è l'uomo che meno di tutti gli altri si commetterebbe, o involgerebbe il suo sovrano, a cui egli ha dato tante prove di disinteressato attaccamento, in alcuna avventurata arrischiata, quantunque giusta e nobile. Noi siamo inclinati a decidere la questione di opportunità mediante il giudizio stesso di Garibaldi. Quand'egli dirà esser venuto il tempo di riscattar la Venezia, noi saremo assai disposti ad avere la stessa opinione, essendo Garibaldi una delle menti più sane e una delle più alte autorità dell'Italia ».

L'*Examiner* ha ragione: Garibaldi sa meglio di tutti il conto che può fare del suo esercito. Egli che l'ha visto alle prove tante volte, e pur troppo conobbe, massime in Sicilia, come poco assegnamento si possa fare sull'aiuto del paese, prima d'arrischiarsi in un'impresa in cui la rivoluzione deve esser il maggior ausiliario, ci penserà due volte.

350.

Ecco documenti doplomatici degni di que' bravi signori, che li scrissero ad onore e gloria del diritto della forza e di coloro che li ebbero interpretati siccome prova di viltà o di abbiettezza d'animo: gli uni e gli altri meritevoli di venire propaginati. Sono questi documenti che non insegnano nulla alla democratica presunzione, e tutto alla aristocratica virtù di stare co' santi in chiesa ed in taverna co'ghiottoni.

— Leggiamo nel *Giornale di Roma* del 19 settembre:

Per le recenti aggressioni consumate negli Stati della Santa Sede, l'E.mo signor cardinale Segretario di Stato di Sua Santità ha diramato all'Ecc.mo Corpo Diplomatico residente in Roma l'atto seguente:

Dalle Stanze del Vaticano 18 settembre 1860.

È ben increscevole al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di trattenere i rappresentanti esteri accreditati presso la Santa Sede di sempre più tristi argomenti, ma la forza delle circo-

stanze è così grave, e l'impeto della violenza che si usa al più pacifico de'sovrani, al Capo augusto della chiesa, è sì inaudito, che non può non dirigere loro la presente comunicazione, tanto più che al dovere del suo ministero si unisce il comando espresso ricevutone da Sua Santità.

Dopo quanto egli ebbe l'onore di esporre a V. S. con la nota del 12 corrente, il Governo piemontese procedendo nell'intrapresa via delle ostilità contro il Governo della Santa Sede, senza che le abbia in alcuna guisa provocate, aggiungendo attentati ad attentati, con mano armata ha spinto la ribellione alla sua legittima autorità, per fare sue le provincie che, dopo l'usurpazione delle Romagne, restarono soggette alla Santa Sede.

Il Governo Pontificio, forte nel suo diritto, ha fatto e fa ogni sforzo, mercè il valore del numero ristretto delle sue truppe, per declinarne l'impeto; ma tale è la troppo sproporzionata preponderanza delle forze nemiche, che si rende impossibile tenersi a lungo sulla difesa. Occupato Pesaro, ne fecero prigioniero il Delegato Pontificio, che soffrì anche degli insulti, e il comandante, che sostennero l'attacco e la giusta difesa. Dall'altra parte un numeroso corpo attaccò Perugia, la quale, dopo aver respinto un vigoroso assalto, è stata costretta a cedere, fattone prigioniero il Generale Comandante col resto della guarnigione. Quindi rivolse la sua marcia verso Foligno, ed è giunto a Spoleto. Orvieto fu invasa dai così detti volontari che agiscono per conto del Piemonte e che minacciano di attaccare Viterbo. Egli è perciò che il S. Padre si vede a poco a poco con la forza rapire quasi tutti i suoi dominî, che sono il patrimonio della Chiesa e dei Cattolici, non ostante che S. M. l'Imperatore de'francesi abbia dichiarato al Piemonte che si sarebbe opposto da avversario alla recente invasione; che avrebbe rotto con quel Governo le relazioni, se non venisse data assicurazione, che il noto intimo fatto al Governo della S. Sede non avrebbe avuto seguito, e che l'armata sarda non avrebbe attaccato le truppe pontificie.

In questo stato di cose il sottoscritto Cardinale in nome di Sua Santità reclama e protesta contro atti così distruttivi di ogni sacro ed umano diritto, e come lesivi della indipendenza del Supremo Gerarca e della integrità dei temporali dominii, di cui la

Provvidenza ha disposto che Egli, pel bene della religione e della Chiesa, sia stato rivestito, e da lunghi secoli ne abbia avuto il legittimo possesso.

Prega quindi V. S. a voler portare a notizia del suo augusto Sovrano tali reclami e tali proteste. I principii poi di giustizia, d'ordine, e di moralità che ad ogni Principe incumbe di sostenere e difendere per la solidità de'loro troni, danno certa fiducia che si vorrà porre un argine ad uno spirito usurpatore che, calpestando ogni legge, con eserciti d'armi; spinge il disordine negli altri Stati per consumare uno spoglio a danno della legittima Sovranità. Nè minor fiducia deriva al Santo Padre nel considerare altresì che vorrà farsi ragione al grido di tanti milioni di cattolici sparsi in tutti i regni, i quali reclamano per le strettezze e calamità in cui è stato gettato il loro Padre comune.

Lo scrivente profitta di questa opportunità per confermare a V. S. i sensi della sua distinta stima.

Firmato — *C. Antonelli.*

351.

A noi sembra debito di buon senso unire i seguenti atti ufficiali e non uffiziali del giornale ufficiale napoletano del Dittatore G. Garibaldi a'giudizi della stampa estera sulle cose nostre. Così da una il raggiro democratico sui generis e *dall' altra il monarchico di provatissima specie, si contendono la gloria di gabbarci.*

Per altro la nomina di Francesco Crispi-Genova a Segretario di Stato degli affari esteri, fatta dal Dittatore G. Garibaldi nel settembre 60, per chi non sia talpa, equivale a quella che di lui fece il medesimo nel 9 marzo 1862 a Genova a Vice presidente dell' Assemblea de' rappresentanti delle associazioni popolari.

Chi scrive, dal modo del Vice presidente Crispi, siccome da quello ingenuo de' dabben compilatori del programma di as-

sociazione, tenuto in simile assemblea, si sentì di dire a F. De Boni, a C. Gambuzzi e ad altri: Francesco Crispi avrà un portafoglio di Ministro dell'Interno. E que' dabben compilatori che dico in molta parte siedono seco in Parlantina e l'hanno fatto l'Alcide della loro parte!.... Egli adopera della clava per atterrare i Leoni nemèi in sessantesimo e regalarci la civiltà de' ministri dell'Interno e Polizia. E di tali uomini vogliono le monarchie, uomini da segnarsi ogni vero democrate se gl'incontri per via.

Non sapremo dire se abbia nociuto più al prestantissimo ed onestissimo generale G. La Masa la invidia di F. Crispi o la insolenza di N. Bixio o la credulità del Dittatore G. Garibaldi. Sappiamo solo del La Masa nobili cose vecchie e nuove, piene di onoranza e di gloria cittadina, sappiamo ch'ei serbò sempre carattere e dignità, sappiamo che colla penna e colla mano operò egregie opere a riscatto d'Italia ed al suo interno riordinamento unitario. Ned ignoriamo i giusti addebiti ch'ei fece a F. Crispi nella sua storia della rivoluzione Siciliana fin dal 51. Ora ei vive in luminosa oscurità, e F. Crispi in una oscura splendentezza di manovre parlamentari.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Vista la legge del 20 corrente, con la quale sono creati due Segretari di Stato presso la Dittatura.

Decreta

Art. 1. L'Avvocato Francesco Crispi è nominato Segretario di Stato degli affari esteri.

Art 2. Il Segretario Generale, i Ministri, ed i Segretarî di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Caserta 22 settembre 1860.

Il Dittatore
Fir. — G. GARIBALDI
Il Segretario Generale Colonnello
A. Bertani.

MINISTERO DELLA POLIZIA

DISPACCI ELETTRICI

Napoli 2 ottobre 1860.

Il Generale Sirtori al Segretario Generale in Napoli.

Abbiamo vinto su tutta la linea. Una colonna di regi isolati è presso Caserta; speriamo di farla tutta prigioniera.

Da Santamaria, 1 ottobre ore 10 m. 54 pom. pervenuto alle 11 e m. 30 pomeridiane.

Il Generale Türr al Ministro della Guerra in Napoli.

Inviatemi munizioni per obici da sei.

Questa mattina abbiamo sloggiato i Regi, quali si trovavano fuori di S. Tammaro, abbiamo fatto varî prigionieri.

In tutta la linea di S. Maria nulla di nuovo.

I nostri avamposti sono vicino di Capua: qui adesso non si è osservato nessuna mossa dei regî: anche in S. Angelo tutto è tranquillo.

La munizione vi chiedo per i pezzi presi ieri ai regî.

Da S. Maria 2 ottobre ore 12. 16 pom.

Frate Pantaleo Cappellano di Garibaldi
al sig. Ministro della Guerra Cosenz.

I nostri sono sotto le mura di Capua già da ieri sera.

Un residuo dell'orda Borbonica, sbandato, tentava un'ora addietro entrare in Caserta, è stato respinto valorosamente dai nostri.

Io proseguo il mio cammino verso Caserta.

Da Maddaloni 2 ottobre ore 12. 40 pom.

Il Generale Orsini al Ministro della Guerra.

I regi sono stati respinti da Caserta.

Il Generale Dittatore, il Generale Bixio ed il Brigadiere Sacchi chiudono loro qualunque ritirata.

A S. Maria e S. Angelo nessuna azione.

A Caserta 2 ottobre ore 1. 30 pom.

Il Generale Türr al Segretario Generale della Dittatura.

I Regi furono rigettati da S. Tammaro nella fortezza, però hanno derubato tutto ed incendiate le case.

In tutta la linea di S. Maria non vi è nulla di nuovo.

S. Maria 2 ottobre, ora 1. 30 pom.

Il Brigadiere Assante al Ministro della Guerra in Napoli.

Il General Dittatore insegue semprepiù e taglia i nemici su tutt'i punti sopra Caserta. La mia Brigata ha fatto prodigi di valore, ma ha pur sofferta. Specchi è stato ferito. Sgherillino del 2. Bersaglieri è stato del pari leggermente ferito. Il Capo battaglione Bonnet ha fatto col suo Battaglione finora 60 prigionieri. In somma la Colonna nemica di circa ottomila soldati è in piena rotta.

Da Caserta 2 ottobre ore 2 pomeridiane.

Il Generale Sirtori al Ministro della Guerra.

Fra due ore arriveranno in Napoli circa due mila prigionieri Regi. Manderà alla Stazione la Guardia Nazionale per riceverli

Caserta 2 ottobre ore 3. 50 pomeridiane.

Leggesi nel *Times*:

La rivoluzione Italiana, maravigliosa e rapida siccome è stata, non è pertanto quella spontanea emanazione che possono credere i suoi spensierati ammiratori. Molte influenze hanno brigato per iscrollare e dissolvere quel mosaico di principati e di regni, che

venti mesi or sono sembravano così solidi e sicuri. Tutta la forza militare della più gran nazione del mondo bastava appena a smuovere i pezzi di questo mosaico. Una pazienza infinita è stata necessaria per istare alla vedetta e cogliere ogni opportunità che si presentava affin di staccare una pietra dopo l'altra. Il solo entusiasmo non ha fatto tutto questo, nè potea mai farlo. Frammenti di popolazioni non si uniscono a formar nazioni, e branchi di schiavi non diventano uomini liberi per la sola forza d'illuminazioni e di grida pópolari. Ci è stato scaltrezza di politica e maneggio di forza straniera non meno che coraggio e abilità nella gioventù italiana. Tutto ciò si è operato con maravigliosa unità verso il comune oggetto; e la conseguenza è stata che l'esercito di Francia fu adoperato a rompere le armi dell'Austria, le simpatie dell'Europa teutonica si son fatte servire contro le pretensioni della Francia, e il terreno è stato mantenuto, mentre l'Ercole italiano proseguiva di fuora e senza interruzione l'opera sua. Questa unità di proposito è ora rotta. Per mala ventura: la discordia è venuta a guastare questa uniformità fin qui felice.

L'uomo di azione s'irrita sotto la pressione impostagli dall'uomo di consiglio; l'uomo di genio si impazienta per le pretensioni dell'uom di politica. Ci sono stati sempre sintomi di una prossima rottura.

In sul principio della contesa il pubblico europeo ammirò con sorpresa la prudenza onde Garibaldi si sottopose alle pretensioni inflittegli da uomini che gli erano infinitamente inferiori; ma siccome gl'avvenimenti si avanzavano, e le grandi qualità del patriotta italiano lo innalzarono a dominare la rivoluzione, così era chiaro che l'Ercole non avrebbe continuato a starsi al di fuori della città e soffrire che gli si desse la prescrizione di quel che avea da fare. Quando la Farina fu espulso dalla Sicilia; era evidente che Garibaldi avea determinato di non essere soltanto il braccio dell'Italia, e che avrebbe quindi innanzi presa la direzione della politica e corroborato il progresso della rivoluzione. Le notizie di Torino dicono certa una rottura. Garibaldi insiste su la dimissione di Cavour. Il conquistatore della Sicilia e di Napoli insiste per essere lasciato libero dalle pastoie della diplomazia e

compire l'emancipazione d'Italia in un modo perfettamente militare.

Tutte le nostre simpatie sono per Garibaldi. Il primo impulso di ogni uomo deve essere in favore dell'ardito capo che ammette un solo obietto, e cerca di raggiungerlo colla maggiore rettitudine: Garibaldi è di avviso che la spada è la sola arma onde un uomo di coraggio deve sperare di rendere libera la sua patria. Un tal sentimento è eroico ed attraente, procaccia fama e seguaci, sostiene l'entusiasmo e provoca l'onestà; ma in questo mondo storto non sempre riesce.

Contro quelle fiacche tirannie Garibaldi trovò in Sicilia e in Napoli un colpo ardito; e tutto l'edificio riuniva in frantumi e in polvere. Lo stesso sommario corso di azione sarebbe stato anche ottimo per paesi, dove avrebbe trovato le simpatie del popolo e nemici non più ostinati della guarnigione irlandese di Spoleto. Garibaldi ha compito questa parte dell'opera sua, e a nessun uomo è dato il biasimarla. Egli ha spiegato non solo un felice ardimento, ma una abilità grandissima. Noi altri inglesi ci augureremmo di avere un Generale dal quale potremmo sperare all'uopo il compimento d'una campagna eguale, per merito militare, alla campagna siciliana. Ma per quanto grandi sieno stati i suoi successi, essi non sono che la parte più facile del suo programma, e la via ne fu preparata appunto da quella tortuosa politica e da quegli scaltri suggerimenti che ora egli desidera respingere da sè. La condotta di Garibaldi durante la campagna di Lombardia è al di sopra di ogni elogio. Come capo di un partito, egli molestò il nemico e seppe eludere forze assai superiori. Ma nessuno più di Garibaldi è pronto a confessare che non fu egli che disfece gli Austriaci è li scacciò della Lombardia. Gli Austriaci furono scacciati dai Francesi. Garibaldi avea dato la caccia a'cervi e tenne a bada alcuni di essi: ma questo fatto non è una promessa di perpetua vittoria. Ora che Cialdini ha disperso gli scongiurati mercenarii del Papa, non vi è altro da fare che catturar Roma e conquistar Venezia; cioè a dire, non vi è nessuno impedimento alla intera unità d'Italia, eccetto la necessità di combattere una guerra avventurosa colla Francia, e disfare interamente l'Austria.

È questo il grave proponimento di Garibaldi? Se egli è così, dobbiam dire ciò che i Francesi diceano di noi a Balaclava « *C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre.* È questa la cagione della separazione di Garibaldi da Cavour?

È appena possibile il credere che un uomo sì sagace e sì grande, come Garibaldi ha mostrato di essere, volesse mettere a repentaglio un così vasto progetto. Che egli insista sull'idea della unità italiana, è conseguente al carattere di un tal uomo, e ben lo si deve alla sua propria fama; che desideri di scagliare i suoi montanari contro l'esercito francese e contro le fortezze austriache, sembra un impossibile consiglio. Tutte le corrispondenze di Italia tendono pertanto a questo effetto. Egli è certo che l'inviato del Re di Sardegna è venuto interamente meno alla sua missione, qualunque ne possa essere stato l'oggetto, nè può estorquere veruna concessione da questo ostinato Achille. La richiesta di dimissione di Cavour e di Farini è disgraziatamente troppo conseguente alla sua promessa di proclamare l'annessione di Napoli dalla vetta del Quirinale. Può darsi che tutte queste voci sieno ingiuste verso Garibaldi, e che il programma che egli è deciso a seguire non sia del carattere che gli si attribuisce. È possibile che voglia aspettare che la fuga del Papa e il corso spontaneo degli avvenimenti libereranno Roma della sua schiavitù e la restituiranno alla sua naturale destinazione nella penisola italiana. È anche possibile che non commetta l'insania di arrischiarsi in quella trappola che gli Austriaci tengono apparecchiata presso Solferino, ed acconsenta ad aspettare per Venezia che le spese influiscano sul consiglio dell'Impero, e che alla tentazione de' dieci milioni offerti dall'Italia non si possa più resistere. È possibile che tali disegni, i quali nelle circostanze attuali hanno dell'insano, sieno suggeriti a Torino da persone che sono negli interessi de'Ministri ora proscritti dal Dittatore.

Ma, se la è così, perchè questa pertinace domanda della dimissione di Cavour? Garibaldi si è mostrato finora tal uomo da non lasciarsi influire da personali motivi. Che egli non ami Cavour, è cosa nota. Che non lo ami per la sua diplomazia e per la cessione da lui fatta di Nizza, e, possibilmente per la maniera onde ha qualche volta trattato Garibaldi, non abbiam d'uopo che

ci si dica. Che egli sia deciso a non abbandonare la Sicilia e Napoli all'Imperatore de'Francesi, è cosa naturalissima. Possiamo forse accettare il fatto incontrastabile che Garibaldi ha fatto questa domanda senza ricevere con piena confidenza l'interpellazione fatta a Torino? Ad ogni modo, è questo al certo un disastroso movimento. Perquanto grande sia Garibaldi, egli non è più necessario al successo della Rivoluzione, la quale ora volge al suo compimento, di quel che sia il Cavour. Ci è ancora un'opera, opera dubbiosa da farsi, e che Garibaldi non può fare. Riappariscono tutti i vecchi sintomi di compensazione ed annessione. I giornali francesi negano con violenza ogni disegno su certe isole, come dianzi aveano negato ogni disegno sopra Nizza; e la Francia protesta in pari tempo contro l'annessione di Napoli, siccome avea protestato contro l'annessione della Toscana. Tutte queste faccende richiedono un certo maneggio, e Cavour è l'unico capace di ben trattarle. Il tutto non può ottenersi colla forza, e ancorchè lo si potesse, Garibaldi non possiede tale forza. Nel bandire Cavour, Garibaldi rende inabile uno de'bracci d'Italia. Egli crea inoltre un grande scandalo pubblico, imperciocchè offre al mondo lo spettacolo di un tristo fatto, cioè che i due più grandi operatori dell'unità italiana e i due Italiani più eminenti non possono operar di accordo. Egli mostra l'antica debbolezza italiana che, al maggior bisogno, si fa sentire ne'suoi due migliori uomini. Non può esserci ragion sufficiente per questa aperta contesa. Ambo cotesti uomini mirano allo stesso scopo e si studiano di conseguirlo; ma Cavour riconosce le difficoltà che debbono essere rimosse colla politica; mentre Garibaldi crede che ogni ostacolo si abbia ad abbattere colla spada in mano. Se eglino si ostinano a separarsi, tutte le nostre simpatie saranno con Garibaldi, ma le nostre speranze seguiranno Cavour. Il sistema impetuoso di Garibaldi è ammirabile in faccia a'propri concittadini, ma Cavour sarà indispensabile all'Italia come antagonista per la Francia e l'Austria.

Leggesi nel *Constitutionnel:*

Il mondo cattolico attende con ansia le risoluzioni, che gli ultimi avvenimenti ispireranno al Santo Padre. Non è più possibile

di rivocare in dubbio le influenze che cercano gravitare sulla volontà e coscienza del Papa per indurlo ad abbandonare Roma. Queste influenze trionferanno? Ecco ciò che ci darà un avvenire assai vicino.

Noi non isconosciamo tutta la gravità degli avvenimenti, che ora si compiono negli Stati della Chiesa, e noi ben anche comprendiamo l'emozione che hanno dovuto cagionare al Vaticano. Ma perche un' aggressione brutale è stata commessa nel territorio pontificio, ne sorge forse una ragione perchè il Papa lasci la sua capitale, che in pari tempo è la metropoli di tutto il cattolicismo? Sino a che Roma resterà al Papa, questi non sarà esautorato. Roma non è la vera sede della potenza temporale e spirituale della chiesa? Non è ella il più glorioso retaggio di San Pietro? Senza dubbio le provincie che lo circondano sono un complemento prezioso per questo appannaggio imperituro come il diritto, di cui egli è l'umano monumento. Ma queste provincie possono restingersi od allargarsi a seconda delle circostanze, senza che contro il patrimonio dei successori di San Pietro si cospiri nel principio stesso della sua sovranità.

Ci sono nel mondo 200 milioni di cattolici che si diranno: Il Santo Padre è a Roma; egli può benedire il mondo dall'alto del Quirinale: dunque egli è sovrano.

E che lo si ponderi bene: nelle condizioni nelle quali si trova oggi il Papa, la sua sovranità è tanto più garantita, da che ha per salvaguardia l'onore della Francia. C'è a Roma un corpo, e i soldati sono pronti a morire per proteggere la sicurezza e l'autorità del Santo Padre. La più potente nazione cattolica del mondo è quella che monta la guardia alle porte del Vaticano, e che rende invincibile come lei la sede dell'indipendenza politica del capo della Chiesa, posto sotto la protezione della sua spada.

Per qual motivo il Papa s'allontanerebbe da Roma? Sarebbe forse perchè la Francia non ha respinto colla forza l'aggressione del Piemonte? La Francia ha biasimato la condotta di questa potenza; essa richiamò il suo rappresentante da Torino, ed altamente disapprovò un atto che risguardava siccome una violazione del diritto delle genti. Poteva fare di più? Era forse d'uopo, come lo chiedono i giornali legittimisti, che noi gittassimo in Italia un

esercito di centomila uomini per coprire della nostra protezione armata tutto il territorio pontificio? Ma nelle faccende della penisola, avremmo appunto preso quel partito che noi abbiamo giustamente contestato all'Austria. Con quest'intervento noi divenivamo i dominatori d'Italia. Il sentimento italiano ci avrebbe respinto; il sentimento europeo ci avrebbe presi a sospetto. Noi avremmo falsato tutta la nostra politica e rinunziato alla sola parte che ci convenga, a quella che ci dà la confidenza, la stima, la riconoscenza di un popolo, che abbiamo liberato, la parte cioè di moderatori ed arbitri.

Nulla havvi dunque di più inconseguente che chiedere alla Francia una dichiarazione di guerra al Piemonte. La Francia aumentò il suo corpo di occupazione a Roma: ella vi combatterà la rivoluzione, se mai osasse avvicinarvisi: è il diritto che le spetta come potenza cattolica: al di là, portando il suo intervento, escirebbe da questa sfera, per prendere una situazione che terminerebbe col renderla sospetta all'Europa ed odiosa all'Italia.

Perchè d'altronde chiedere alla Francia ciò che l'Austria stessa non ha creduto dover fare? L'Austria interviene forse negli stati della chiesa? No: l'Austria si limita ad una protesta diplomatica; e nel biasimo che getta sul Piemonte fu separata dalla Francia.

Noi speriamo dunque anco una volta che il Papa saprà resistere ai consigli che gli son dati (e bisogna pur dirlo) in odio della Francia. Se ciò non pertanto cedesse, questo sarebbe agli occhi nostri una grande sciagura per la Chiesa; ma quest'atto cangiando la nostra situazione, punto non muterebbe i nostri doveri; e la Francia sarebbe sempre pronta a provare al capo della chiesa il suo rispetto ed il suo attaccamento. Sarebbe sempre pronta a concorrere alla riparazione di quelli errori, di cui al certo non potrebbe essere chiamata responsabile.

Leggesi nel *Costitutionnel* del 26 settembre:

Un giornale, che si crede forte in diplomazia e cui non sarebbe discaro far prendere i suoi uffizii come una piccola Cancelleria, pubblicava, ieri, un articolo che non dimostra che due punti: 1° che l'autore ignora, checchè ne dica, gli usi diplomatici; 2° che

egli non può rendersi un esatto conto del carattere e della natura delle gravi quistioni che tanto arditamente tratta.

Il *Courrier du Dimanche*, — è di esso che si tratta, — ha l'alta pretensione d'essere al corrente di tutto ciò che si passa nei differenti gabinetti dell'Europa, e dà ad intendere che i segreti stessi de're non sono de'segreti per lui. È in tal guisa che egli annunzia co'dettagli, anticipatamente, ciò che si passerà a Versavia. Egli conosce le cause lontane, conosce lo scopo segreto, conosce i risultati inevitabili della Conferenza degli imperatori di Austria e di Russia e del reggente di Prussia. Che non conosce? conosce anche il programma di questo convegno di Sovrani.

Il programma soprattutto è de'più curiosi: vien diviso in otto parti. Se bisognasse prestar fede all'imperturbabile redattore del *Courrier*, gli augusti visitatori parlerebbero di questo e non di quello, prenderebbero tal quistione, evitandone tale altra, e onde un sì bell'ordine durasse fino alla fine, le risoluzioni a prendersi, sarebbero state già fissate prima della partenza.

In verità, la favola è malamente ordinata. E che! tre potenti principi lascerebbero le loro capitali dandosi mutuamente convegno, non per altro che per sanzionare con un segno di testa o con una stretta di mano le decisioni precedenti de'loro ministri! Ciò sarebbe il mondo alla rovescia, anche in paese parlamentario.

Si comprende senza dubbio che, in queste grandi Assise internazionali che chiamansi congressi, i governi impongono ai loro rappresentanti officiali una specie di mandato imperativo. Ed anche tal mandato non dev'essere rigorosamente tenuto, altrimente intralcerebbe il corso del congresso come si è veduto ad Amiens ed a Vienna, o pure impedirebbe la sua riunione, come si è veduto nell'anno scorso. I principi, come i Parlamenti, hanno quasi sempre avuto la saggezza di dare a' loro ministri plenipotenziarii la latitudine che conveniva a rappresentanti accreditati, ben conoscendo che in simil caso un ambasciatore avea sempre interesse ad assumere il meno possibile di responsabilità, ed a conformarsi rigorosamente all'idea se non alla lettera delle sue istruzioni.

Ora, seconda la versione del *Courrier du Dimanche*, il prossi-

moabboccamento di Varsavia, che, lungi dall'essere un congresso, non è neanco una conferenza, presenterebbe un fenomeno del tutto particolare, che i monarchi avrebbero ricevuto da'rispettivi loro gabinetti ordinî severissimi che non hanno abitudine dare essi stessi, e che, a tal uopo, i mandati sarebbero molto meno liberi de'loro antichi mandatarii.

Il *Courrier* si è ingannato; esso ha preso per importanti risoluzioni le futilità d'un corrispondente plateale. Un simile cicalare, malgrado i suoi modi solenni, non può essere un istante preso al serio.

Non riveleremo neanche la strana maniera come termina questo strano articolo. V'hanno delle quistioni alle quali ripugna il rispondere. Ma ciò che importa è, giacchè l'occasione si presenta, di darci spiegazione su questi rumori di coalizione, che oramai sembrano dover succedere a tant'altri rumori.

Che non si è detto, da sei mesi, su'disegni segreti delle grandi potenze europee? Or, era l'Inghilterra che, minacciata nel suo potere marittimo, si accingeva di bel nuovo a prendere a'suoi stipendi tutte le truppe del continente; or, era la Prussia che, per affrettare il penoso germogliare dell'unità tedesca, non doveva indietreggiare all'espetto di una guerra di nazionalità; oggi è la Russia che vuol significare i suoi rancori contro l'Austria per ottener niente meno che la revisione de'trattati del 1856 L'Abboccamento di Varsavia, non si cessa di ripetere, non ha altro scopo: è desso più che un avvertimento, una minaccia.

Nè un avvertimento, nè una minaccia! Secondo noi non è questa che una precauzione cui bisognava esser preparati.

Per ben valutare, nelle attuali congiunture, il contegno e le preoccupazioni dell'Austria, della Prussia e della Russia, è mestieri farlo, non già esclusivamente secondo le idee che son quelle dell'Occidente, ma ancora giusta le idee più particolarmente rappresentate delle tre grandi potenze del Nord.

In sostanza, si potrebbe esser maravigliati di sentir persone, le quali proclamansi gli apostoli della libertà illimitata, non voler ammettere che alcuni stati pensino, per sè stessi, ad una resistenza eventuale, quando certi altri si pronunziano pel movimento con tanta passione ed energia.

L'azione esagerata, si dovrebbe saperlo, chiama sempre la reazione, ed è pur molto naturale che un principio si adombri dei trionfi troppo rapidi del principio contrario.

Cosa strana intanto! son quegli stessi, i quali, nella loro imprudenza, hanno tutto operato per precipitare il movimento, che ora turbansi e cercano trarre in errore circa le inquietudini che han fatto nascere.

Essi oserebbero quasi, se loro si lasciasse fare, mettere in causa, a loro vece e posto, la bandiera della Francia. Fortunatamente non è quella una bandiera che si possa facilmente abbassare: l'Imperatore l'ha elevata sì in alto che non appartiene più a nessuno di comprometterla. L'incontrerà sempre nella via della giustizia e del diritto, giammai nel sentiero delle ambizioni e delle avventure.

La Francia dunque non sarà punto inquieta per l'abboccamento di Varsavia. Essa crede troppo alla prudenza ed alla saviezza de'sovrani, che vanno a riunirsi, per non esser pienamente convinta che studieranno essi la situazione con tutta la calma ed il sangue freddo cui esigono gli avvenimenti della crisi presente. I due imperatori ed il principe reggente saranno in istato di provvedere liberi dalle pressioni e da'trasbortamenti di ogni giorno. Sarebbe troppo misconoscere la loro alta esperienza, se anche per un momento si supponesse che potessero essi imitare i politici della scuola opposta, e lasciarsi indurre ad esagerazioni in senso contrario.

352.

Dopo mille prodezze politiche, un parassito stenterello del Tirolo italiano, lasciò Torino per la capitale della Lombardia, ove ruppe parecchie lancie della legalità e dell'ordine monarchico costituzionale di Savoja, e crebbe la gloria procacciatasi in quella una al brigidino de' due soliti santi. La Lombardia *fu la sua durlindana, ch' ei giustamente paragonava al magnete, perocchè avesse virtù di attrarre tutti i segreti, non esclusi quelli di Polizia. La carotta che qui vende nacque nelle serre poliziesche chi badi al colore ed al sa·*

pore. Noi la tiriamo entro i documenti nostri, non per dimostrare qual sia il Bonaparte, ma per convincere un'altra volta il lettore che il cav. Antonio Gazzoletti, mestierante politico, è un classico venditor di fiabe a prezzi favolosi.

Scrivono alla *Lombardia* da Parigi, 19 settembre:

« Iersera, trovandomi ad un crocchio, ho sentito una persona seria, incapace di dar menzogna, incapace di pretendere, per puerile vanità, a saper quello che tutto il mondo ignora, raccontare due piccoli fatti che, per le cose d'Italia, valgono meglio di molle e dotte dissertazioni.

Aggiungerò che questa persona assicurava dell'esattezza di codesti fatti.

Allorquando arrivò a Bologna la notizia della pace di Villafranca, il marchese Pepoli, cugino di Napoleone III e uno dei più distinti patriotti italiani che iniziarono il rivolgimento delle Romagne, partì subito da Bologna pel campo dell'Imperatore.

L'Imperatore fece le più liete accoglienze al cugino ed amico suo e l'invitò ad asciolvere secolui. Il marchese, trovatosi a quattr'occhi coll'Imperatore, gli raccontò qual senso di spavento e di indegnazione avesse prodotto la notizia della pace di Villafranca e gli dipinse coi più tetri colori la costernazione d'Italia.

L'Imperatore lo lasciò dire per lunga pezza, e alle concitate frasi del cugino, che s'esprimeva con tutta la veemenza del carattere italiano, s'accontentava di rispondere con misteriori sorrisi.

Il marchese conchiuse il suo discorso domandando all'Imperatore che cosa avesse a dire a'suoi amici, ai capi del movimento incoraggiato ed aiutato dalla Francia stessa, a quei patriotti dell'Italia centrale che, minacciati della restaurazione, si vedevano traditi nelle più care e legittime loro speranze.

— Mio caro amico, gli rispose allora Napoleone III, direte loro che la pace di Villafranca è il più grande atto politico, che siasi compiuto da lungo tempo in poi, e che era quello l'unico modo con cui si potesse meglio assicurare dinanzi all'Europa il trionfo ella causa italiana.

— Come mai può esser ciò? — disse il marchese.

— Chi vivrà, vedrà! — rispose Napoleone battendo dolcemente la mano sur una spalla al cugino, —, gesto che gli è molto abituale.

Poche settimane sono il marchese Pepoli, venuto a Parigi, si trovò di nuovo a quattr'occhi coll'Imperatore, che gli disse:

— Ebbene: signor cugino, non aveva io ragione di dirvi che la pace di Villafranca era uno dei più grandi atti politici di questo secolo? Ecco le tre parti dell'impresa italiana sono già compiute, e l'ultima è vicina ad aver effetto.

— Ma e Roma? e Venezia? — domandò il marchese Pepoli.

— Pazienza! rispose l'Imperatore, sorridendo dolcemente. Io voglio evitare la guerra europea; ma ad ogni modo col Vaticano avremo presto finito, e se nulla si può ottenere dal buon senso di quei preti di laggiù, tanto peggio per essi. Se le cose volgono a bene, in meno di sei mesi Roma sarà sgombrata.

Giunta a questo punto, la persona che raccontava questi fatti, dichiarò di non poter dire di più per non voler mancar ad alte convenienze, ma protestò sulla parola d'onore che i fatti indicati sono autentici.

353.

Se quella gigantesca Altezza Reale, ch'è ser Giovanni di Borbon, non fosse il patriotta co' fiocchi da tutti conosciuto, non riporteremmo questa sua pappolata rettorica degnissima di un pretendente suo pari. Ma, oltre di essere quel ch'è, ser Giovanni, con questa sua pappolata ci conforta delle politiche virtù del re d'Italia, un tempo suo camerata. Ecco dunque quanto è conveniente ripubblicare questa sua pappolata.

Gli spagnuoli, leggendola, ne risero smacellatamente: gl'italiani no, no perchè non la lessero. Non leggono le cose serie e veraci, e volete che si occupino delle buffe e bugiarde?

Spagnuoli, dirigendomi alle corti nel mese di giugno ultimo, facendo uso del dritto di petizione e dimostrando chiaramente e

nettamente le basi su cui considero esser poggiati i miei dritti, nonsono stato ascoltato. L'attuale assemblea, prodotta da un'elezione che tutti conoscono, doveva obbedire agli ordini ministeriali. Il Senato, per la sua composizione più immediatamente assoggettato alla volontà della persona che di presente occupa il trono, ha naturalmente seguito la stessa via, evitando così ogni discussione; la circolazione della mia lettera è stata pure impedita: il che dimostra a chiare note la debolezza d'un trono che teme la discussione e vieta con una sollecitudine specialissima la circolazione dei manifesti d'un pretendente.

Nella condizione in cui mi trovo collocato, non mi resta altra alternativa che di appellarmene al popolo spagnuolo, desiderando fargli conoscere i miei sentimenti e volendo che abbia una giusta idea delle mie intenzioni. Non insisterò sulla quistione di dritto, perchè è penoso il parlare di un fratello diletto, vedendolo assoggettato ad un partito che si sforza di misconoscere lo spirito progressivo del secolo. Non mi estenderò sul suo ultimo atto, basato, dicesi, sugli argomenti di consiglieri illuminati che sventuratamente hanno consultato anzi i loro interessi che l'onore di mio fratello. La quistione de' miei dritti è per me inseparabile dalla sanzione del popolo a sui desidero appellarmene.

Io deploro la lotta terribile che per molti anni, e anche dopo la guerra civile, han dovuto sostenere gli uomini che professano idee liberali per effettuare la consolidazione di un sistema costituzionale che in realtà non aveva altra origine se non quella che deriva dalla corona, che non ha francamente e lealmente accettate le istituzioni rappresentative. Quindi il tristo spettacolo di quelle amministrazioni che si son succedute in Ispagna a così brevi intervalli, amministrazioni che non erano state scelte dopo aver preso consiglio dalla pubblica opinione, ma che erano state nominate per assicurare l'elezione di persone d'un determinato carattere e per creare così una servile maggioranza. Quindi quel generale disgusto, e come natural conseguenza, il servilismo della stampa e il poco rispetto per libertà personale, ultimo risultato di una serie non interrotta di disordini e di *pronunziamenti* alle volte soffocati dopo l'effusione di un sangue prezioso, e spesso trionfanti dopo aver ottenuto pochissimo frutto per ritornare

dappoi alla reazione. Il popolo spagnuolo si spossa in queste vane e miserabili lotte; perocchè non è una lotta tranquilla e pacata d'idee, ma uno stato continuo di guerra per distruggere ogni ostacolo costantemente innalzato dalla stessa mano che dovrebbe solo adoperarsi come giudice in campo chiuso, lasciando aperto l'agone, e sforzandosi mercè tutti i possibili mezzi di giungere alla manifestazione del voto popolare.

Questo sistema è del pari seguito da tutti i monarchi costituzionali. Dove esso vige, non ammutinamenti, non sollevazioni, non effusione di sangue; al contrario, il monarca e il popolo son legati in una stretta unione. È naturale, per chiunque riconosce i vantaggi di un sistema al tutto liberale, il desiderare pel suo paese un santo rispetto della libertà individuale, la più larga libertà della stampa (che è il più potente correttivo d'ogni specie d'abuso), la vera eguaglianza innanzi alla legge, e privilegi eguali per tutti, libertà intera nelle elezioni, unico modo di giungere a far sì che il sistema rappresentativo sia una realtà: e nella parte economica, l'abolizione compiuta de'dritti onerosi pel pubblico, come son quelli sugli articoli di consumo e le gabelle; l'abolizione dei monopoli del tabacco e del sale, il più largo sistema d'ammortizzazione senza esentarne la proprietà detta patrimonio reale, perchè io trovo che la lista civile accordata dal pubblico è sufficiente pel re, non dovendo essere basati il potere ed il prestigio del monarca sull'ostentazione in cui vive, ma piuttosto sull'affezione e il rispetto de'suoi sudditi. E se tutto ciò che desidererei pel mio paese non bastasse ancora per soddisfare i voti del mio popolo, non sarei già io che apporrei il *veto* sulla sovranità nazionale da cui tutto attendo.

Epperò non ho esitato un istante a farvi conoscere i miei voti; ma in un tempo in cui il suffragio universale decide della sorte del monarca, colui che aspira a divenirlo, colui che ben conosce i mali che pesano sul popolo spagnuolo, colui che ardentemente brama contribuire alla sua felicità, deve agire con una nobile franchezza e manifestare al cospetto della nazione i suoi sentimenti e i suoi profondi convincimenti.

Comprendo benissimo che le mie tendenze, francamente liberali, hanno sorpreso molta gente e disgustato profondamente

taluni creati da mio padre, che avrebbero voluto non vedermi mai separato dai suoi principii; e che essi creano alcun dubbio, se non altro, nelle menti di coloro, che prendendo in considerazione il mio nome, credono difficile ch'io possa apertamente disertare dalle tradizioni della mia famiglia.

Io rispetto la memoria di mio padre, il quale era perfettamente d'accordo colle idee del tempo suo, idee che ha mantenute onorevolmente e con lealtà fino al suo ultimo respiro, e per convinzione. Ma è cosa ingiusta, in tutti i gradi della società, il rendere un figlio responsabile degli errori del padre. Sarebbe ancor maggiore l'ingiustizia di far pesare su di me tale responsabilità, quando si tratta di opinioni politiche che finora non ho avuto occasione di manifestare, finchè l'esperienza, la lettura della storia e l'esempio pratico che ho costantemente sotto gli occhi in questa terra classica della libertà, hanno prodotto in me la convinzione che è follia il combattere lo spirito progressivo del secolo, e che il dritto divino non mena a nulla fuori della sanzione e dell'amore del popolo.

Sarebbe ingiustizia il volermi negare la facoltà di valutare con verità lo spirito del secolo in che viviamo, allorchè per conseguenza della mia condizione di emigrato, fin dalla mia tenera età ho avuto frequenti occasioni di conoscere e veder da presso le tristi conseguenze dell'assolutismo e del tardo disinganno. Nel 1848 ho veduto l'espulsione, per opera dell'organo rivoluzionario, di monarchi attaccati alle viete idee e che si chiudevan gli orecchi a qualsivoglia idea che potesse menarli a prestarsi alle giuste aspirazioni de'loro soggetti. Gli ho veduti di poi risalire sui loro troni, protetti dalle bajonette straniere, e versar torrenti di sangue. Ma nel 1848 ho pur veduto la sollevazione di una nazione proclamare la repubblica e mandare i suoi più ardenti difensori a portare in un paese vicino una propaganda armata, e alla testa di quel paese trovavano un re armato e rispettato.

Nel Belgio i propagandisti furono respinti, e Leopoldo ricevè così la splendida testimonianza dell'affetto de'suoi sudditi.

Ho veduto da vicino la caduta, un dopo l'altro, di troni in Italia che erano sostenuti da viete idee, ed il re di Napoli non isfuggire alla propria ruina quando aveva tante opportunità di sfuggir-

vi; quando tanti consigli utili e disinteressati gli venivano dati. D'altra parte ho veduto un regno, ieri piccolo, ma oggi grande, governato da un re veramente costituzionale, di cui conosco le alte qualità, essendo stato suo compagno d'armi e avendo servito sotto i suoi ordini nell'egregia brigata Savoja, re che non solo è l'idolo del Piemonte, ma bensì di tutto il popolo italiano, che in lui riconosce il campione della sua indipendenza e della sua libertà.

Finalmente, io veggo in questo grande ed ospitale paese una regina virtuosa, modello delle madri di famiglia, che rispetta le istituzioni stabilite, che non cospira contro i ministri, che scuote da se ogni influenza che dev'essere il retaggio dei suoi consiglieri legittimi e responsabili chiamati a questo dal voto nazionale; una regina che trova il più saldo sostegno nel sistema liberale sì temuto dai partigiani delle viete idee. È ben naturale che l'uomo così educato alla scuola della sventura che ha poi veduto tanti e sì gravi avvenimenti, che ha potuto comparare i due sistemi lottanti per il dominio del mondo, siasi formato un fermo convincimento ed aspiri ad attuare in seno alla sua patria i principii che costituiscono la grandezza e la prosperità d'altre nazioni più felici.

Londra 20 settembre.

GIOVANNI DI BORBONE.

354.

Come passa al cuore de' moderati smoderati questa soddisfazione del giornale dei Dèbats! *Caspita! esso li conobbe* intus et in cute *prima che movessero a lanciottare la rivoluzione. Si capisce che tutti amano la loro specie: gli orsi se la dicono cogli orsi, le volpi colle volpi, le scimmie colle scimmie, i caponi coi caponi. Che care bestie sono i moderati smoderati!*

Ruggero Bonghi — ora mozzo della piroga detta la Stampa — *se di que' giorni non definì a mo' dei* Dèbats *siccome* cieco

slancio *quello di G. Garibaldi volgente a Roma, da gesuita maestro lo colpì di sbieco con le parole del* Nazionale *da noi confiscate nel giornale* Doveri e Diritti : ei (G. Garibaldi) vince per la efficacia di una idea.... *Indi, riportando queste del Bonaparte:* noi difenderemo quello che nel parer nostro deve e può restare nelle mani del pontefice, il patrimonio cioè di San Pietro, Roma e Civitavecchia, *vi aggiunse le seguenti:* ei (Bonaparte) non vorrà disdire, la propria sentenza, così apertamente promulgata, abbandonando Roma alla rivoluzione italiana davanti alle minaccie di un esercito di volontari *(Vedi Doveri e Diritti,* 22 sett. 1800, Napoli).

È un italianissimo *ser Ruggero, davvero italianissimo con tutti i frati partecipanti !*

Leggesi nel *Débats :*

Abbiamo creduto poter dire pochi giorni fa che il movimento in avanti fatto dal Piemonte, invece di essere un atto rivoluzionario, era un atto di controrivoluzione, che i soli che avessero il dritto di lagnarsene erano i partigiani dell'unità assoluta e immediata dell' Italia. Ciò che parecchie persone hanno risguardato allora come un paradosso, ci sembra diventato oggidì un assioma; e la sola quistione che si mette innanzi ora è di sapere se l'influenza del re di Piemonte potrà arrestare il cieco slancio di Garibaldi. Dicemmo pure che alla punta della spada di Garibaldi ci era un'idea; ma quest'idea non è la proprietà di un sol uomo, ma bensì di tutta la nazione; e se Garibaldi è utile all'Italia, l'Italia è necessaria a Garibaldi. Importa dunque all'uno ed altra di non separarsi, e questa necessità e così chiara che speriamo vederla dominare su tutte le discordie e su tutti i rancori.

Quando diciamo che Garibaldi non deve separarsi dall'Italia, vogliam dire che non deve allontanarsi dal Piemonte, imperciocchè è il vessillo piemontese quello che è divenuto il vessillo dell'indipendenza, è il re Vittorio Emmanuele che è divenuto il re

dell'Italia. Lo stesso Garibaldi è stato il primo a riconoscere questa situazione, e finora tutte le sue dichiarazioni e tutti i suoi atti son concorsi a stabilirla e a raffrenarla. Ancorchè vi sieno certamente in Italia delle popolazioni e città più felicemente dotate dalla natura che nol sono quelle del Piemonte, non è men vero che col suo senno, colla sua disciplina e colla sua industria, il Piemonte ha saputo divenire il nucleo della Italia novella.

Il vantaggio del Piemonte è stato di essere il solo Governo, nazionale costituito e che vige regolarmente nella Penisola da un certo numero di anni, ed è a tal modo che in mezzo al disordine e all'apparente anarchia che accompagnano naturalmente le rivoluzioni, è divenuto un punto di rannodamento. È appunto la buona fortuna di questa posizione che gli ha fatto acquistare il regno italiano. Se tutta l'Italia fosse stata contemporaneamente in rivoluzione, le sarebbe stato difficile il trovare un centro; ma il Piemonte si è trovato di non avere nessun mutamento interno a fare, e che offeriva al resto dell'Italia risultati già acquistati, istituzioni belle e fatte, ed eccolo divenuto un centro di coesione intorno al quale sono gravitati tutti gli elementi sparsi della nazionalità e della libertà; ed è perciò che rappresenta in pari tempo l'ordine e l'affrancamento.

D'altra parte, il re Vittorio Emmanuele ha rappresentato e rappresenta ancora una parte corrispondente e parallela a quella del suo regno. Come il Piemonte è divenuto il nucleo dell'Italia. Vittorio Emmanuele ne è il soldato. Garibaldi, il ripetiamo, è stato il primo a riconoscere questo fatto ed a proclamarlo dappertutto. Su questo punto non ha mai variato, non ci è un sol discorso di lui, un sol proclama che non termini con una dichiarazione di devozione al Re Vittorio Emmanuele. Garibaldi è un uomo che ha un'idea semplice sulla quale concentra e fa aggirare tutte le sue forze. Questa idea è quella dell'unificazione dell'Italia, compita in nome di Vittorio Emmanuele. Finora egli è rimasto fedele a questo programma, e noi non possiamo essere indotti a credere che vi mancherà; finora, se egli ha fatto molto a malgrado del re, non ha ancora fatto nulla contro di lui; e un intervento personale di Vittorio Emmanuele eserciterebbe probabilmente su di lui una grande influenza.

Ad ogni modo, bisogna accettar Garibaldi tale qual'è. Egli non si conduce, e nè si veste come gli altri; governa come si batte, cioè contro tutte le regole. Egli scrive, per esempio, al re per consigliargli di dimettere Cavour, ed ecco i giornali inglesi che spingono alte grida costituzionali scandalizzandosi che un generale ardisca additare un ministro alla Corona. Non bisogna dimenticare che la scena non ha luogo a Londra: Garibaldi non è così ammaestrato nelle finzioni; egli non sa che cosa è la Corona; non conosce che il re e la persona del re, e gli parla con una familiarità che è scusata, e non è neanche spiegabile colla certezza d'una piena devozione.

Finora Garibaldi ad un'audacia senza limiti ha saputo congiungere un gran buon senso. Egli ha mostrato tutte le qualità della sua razza, l'ardimento e l'astuzia, l'immaginazione e il sangue freddo. Se l'ebbrezza del buon successo prende in lui il disopra della ragione, egli è perduto, e con lui si perde l'Italia. Noi non dobbiamo esprimere qui il nostro parere su la presenza delle truppe francesi a Roma; ci limitiamo a stabilire questo fatto. Ci è un proverbio che dice, essere inutile andare in collera contro i fatti, perchè ciò non mena a niente. Garibaldi deve dire tra sè che la presenza dei francesi in Roma è un fatto di questo genere; è necessario che guardi e passi oltre. Ma se vuole andare a gittarsi su questo muro, egli è perchè trovasi nello stato in cui Giove mette quelli che vuol mandare a perdizione. In quanto agli uomini che avrebbero l'innettezza di gittarlo in questa avventura, essi commetterebbero non solo una colpevole follia, ma un suicidio; imperciocchè non solo annegherebbero il germe della unità italiana nelle onde di un intervento straniero, ma in pari tempo farebbero schiacciare le forze della rivoluzione con una repressione militare irresistibile.

Noi abbiamo una migliore speranza, e, come in simili circostanze le sorti dell'Italia sarebbero in questione, il Piemonte, il suo re e il suo ministro hanno perfettamente il dritto di andare incontro al pericolo. Una collisione tra i due eserciti italiani sarebbe certamente disastrosa, ma lo sarebbe meno d'una rottura colla Francia Non bisogna pertanto dimenticare che le parole di Garibaldi non sono ancora che parole; che egli non è tenuto ad una

temperanza officiale di linguaggio; e che molto ancora gli rimane a fare nel reame di Napoli. Molti avvenimenti possono mutare in un tratto l'aspetto delle cose e fare sparire le ragioni stesse del conflitto che si teme. I francesi possono non avere più a possedere Roma il deposito che loro era affidato.

Sotto l'aspetto in cui abbiamo sempre considerato la quistione romana, la nostra opinione non potrebbe essere dubbiosa. Ogni giorno che il Papa passa in Roma sotto la custodia d'una forza straniera, non fa che dimostrare l'impossibilità in cui egli è di mantenervisi solo. Ci è impossibile di fare di questa quistione un affare di patriottismo, e non possiamo fare differenza alcuna tra una pretensione francese ed una pretensione austriaca. Mettendo anche da banda l'effusione del sangue, diremo sempre che il mantenimento dell'autorità temporale del Papa in simili condizioni non può essere acquistato che al prezzo d'una riconoscenza incompatibile colla indipendenza e colla sovranità di un Capo della Chiesa.

355.

È pregio d'opera riprodurre questa relazione dello stesso giornale sui disegni e le mosse garibaldine sul Volturno.
Delle grosse ve n'ha a bizzeffe.
Però i francesi e gli altri popoli civili studiarono le cose del 60 nel Mezzodì, e gl'italiani le ignorano al tutto.
Pochi fra loro, i quali le sanno, o temono di narrarle a modo o non le narrano perchè ad essi torna di pro' nasconderle agli occhi delle moltitudini.

Si legge nello stesso Giornale:

Ci si scrive da Napoli, il 22 Settembre:

Ho passato il giorno di ieri a Santa Maria di Capua ed agli avamposti Garibaldini. L'intenzione pubblica è ora concentrata su questa parte di terra che si sviluppa tra il Volturno e 'l Garigliano, ove il regno di Napoli è stato per dieci secoli così sovente contrastato, guadagnato o perduto.

Il conquistatore che arriva ed il despota che passa seguono questo cammino. Capua è l'ultimo baluardo del vinto, il primo del vincitore. Questa piazza forte è istorica. Annibale la costrusse per sostenere le guerre romane; Fuccio il Fiorentino, quelle del medio-evo; Vauban le guerre moderne.

Essa è in una pianura magnifica, che gli antichi chiamavano *Campania felix*, e che, sebbene spesso devastata dalle armi, continua a mostrarci d'una prosperità e d'una fecondità perenni. Il Volturno, fiume poco largo, ma profondo, cinge Capua da tre lati e riempie dall'altro un profondo fossato. Di lungi alla distanza di 7 a 8 miglia, si elevano le montagne di Camigliano, Vitulaccio, Vellone, Santangelo e quella di Santangelo in Formis, la più alta, coronata d'un fortino. Anche da queste alture e con artiglierie rigate, Capua non può essere offesa.

È mestieri passare il fiume, avvicinarsi, investirla, stringerla. Ed ecco quel che ha provato di fare Garibaldi nella giornata di ierlaltro.

Garibaldi voleva passare il Volturno al dissopra di Caiazzo, a 10 miglia dall'est di Capua. I regii erano fortemente scaglionati da questa parte, dalle trinciere della piazza fino al lido del fiume, occupando le estremità di Santangelo, di Vellone e di Santangelo in Formis. Francesco II, vedendosi minacciato nel suo ricinto, vi ha riuniti 13 a 14,000 uomini delle sue truppe, tra questi gli stranieri che gli sono rimasti fedeli dopo la mossa di caserma a Salerno ed a Nocera. Cotesta forza tiene il sito, ed un raggio d'avamposti più o meno prossimo a Capua. Gli avamposti di Garibaldi stanno a fronte, quasi alla distanza di un tiro di pistola, e in più punti si parlano e si sfidano come gli eroi di Omero.

Per forzare a nuoto il passaggio del Volturno Garibaldi dovette allontanare la maggior parte possibile delle truppe dal suo obbiettivo di guerra. Ordinò per conseguenza l'attacco degli avamposti nemici sopra tre punti per fare tre diversioni. Quindi avantieri le due armate vennero alle mani in tre luoghi: nella foresta di Carditiello, alla stazione di Capua, sulla strada di Santa Maria a Cajazzo, e vicino a' guadi di Gradillo a di Hormicola. I garibaldini si spiegavano a ventaglio.

Il colonnello Spangaro, illustre uffiziale milanese, seguiva la sinistra con 500 uomini; ei doveva sloggiare il nemico da Carditiello ed occupare la foresta, poscia marciare sulla destra di Capua. Doveva fare diversione dal centro delle operazioni, sulla strada di San Prisco e di Santa Maria, e concorrere col suo attacco a trattenere il nemico nell' idea che Garibaldi desse l' assalto dalla parte di Santa Maria. In questo luogo, al centro, si avanzava il colonnello Rustow, capo di Stato-maggiore del generale Türr, con 1,300 uomini e due pezzi di cannone presi a'regi a Milazzo. Rustow uscì la notte da Santa Maria, mentre Spangaro prendeva la strada di S. Tammaro e di Casino-Reale. Dal suo canto il generale Türr, dopo aver inviato la notte tre compagnie, che per Maddaloni e la montagna di Santangelo in Formis dovevano andarsi a piazzare presso la Scafa di Formicola, partiva egli stesso da Caserta a tre ore del mattino. Si era fatto precedere dal battaglione Cattabene, che doveva occupare il villaggio di Santangelo, tra Caserta e la Scafa-Formicola, nel mentre che il generale Eber con una parte della sua brigata si metteva a cavaliere sulla strada che i regi avrebbero dovuto prendere se avessero passato il Volturno ed attaccato i garibaldini a' fianchi. Tutte queste precauzioni miravano ad una cosa, cioè ad aiutare il movimento principale di valicare il fiume all' insù di Cajazzo, girare la destra di Capua ed andarsi a situare tra questa piazza forte e Gaeta.

L'azione principale restringevasi dunque a 1,300 uomini del colonnello Rustow, che li divise in maniera da dare il comando della dritta al brigadiere de Giorgio, la sinistra, a cui dovea congiungersi il corpo di Spangaro dopo aver discacciato il nemico della foresta, al colonnello Puppi, ed egli restare al centro con la riserva de'Siciliani di La Masa. I realisti credettero alla sincerità dell'attacco. A fronte del colonnello Rustow essi erano in numero di 6,000 uomini in un campo trincerato, con molta artiglieria e cavalleria, protetti inoltre da'cannoni della piazza. Appena però essi videro all' alba le colonne de' garibaldini, fecero de' segnali alle colonne che occupavano le posizioni dell'alto Vulturno e le chiamarono: il che principalmente desiderava il generale Türr, ed era lo scopo di Garibaldi nell'ordinare siffatto

simulato attacco. Il general Colonna comandava la cavalleria de' regi, Von-Michel e Cutrofiano l'infanteria, Salzano nella piazza, e Casella, ministro di Francesco II, io credo, a Cajazzo.

Il colonnello Spangaro impegnò il fuoco alle 7 del mattino, ed a mezzogiorno egli avea quasi intieramente sloggiati dalla foresta i soldati di Francesco II. Ma s'ignora perchè, o a motivo di qual ostacolo non gli riuscì di congiungersi col corpo di Rustow e restò sulla strada di S. Tammaro, lasciando così scoverta l'ala sinistra comandata dall' infelice colonnello Puppi, giusto in faccia al campo trincerato. Rüstow uscì da Santa Maria alle quattro del mattino per la grande strada che conduce a Capua. Alle cinque la sua colonna si trovò nel punto ove questa strada volge a destra, di fronte al campo trincerato. Appena fu veduto da' regi, costoro principiarono un fuoco terribile di mitraglia, aiutato da'tiragliatori e da una doppia carica di cavalleria. I battaglioni milanesi restarono immobili, avanzando sempre fino al fossato della piazza. La carica de'lancieri non ebbe alcun successo: per contrario, questo bravo reggimento fu crudelmente maltrattato. La carica degli ussari fu più felice e cagionò perdite enormi al battaglione de'Siciliani. Costoro non ignoravano che ai limiti della città vi era un fossato. Quasi tutti giovanetti, non avendo i più adulti che vent'anni; si slanciarono al passo di corsa presso i Milanesi, comandati da Cavolo, e si trovarono tutti in un cerchio spaventevole di fuoco che li fulminava dal campo trincerato e dalla fortezza. Dopo sei ore di lotta e di ostinata resistenza, dopo essersi spinti fino alla porte di Capua, bisognò indietreggiare in disordine, avendo gli ussari che li sciabolavano da dietro e vendicavano le perdite de' lancieri. A ciò si accoppiò il disordine cagionato dalle vetture che servivano al trasporto dei feriti, e che trovandosi sotto una pioggia di proiettili presero la fuga.

I due pezzi de'garibaldini furono assai maltrattati. Uno de'pezzi fu servito per mezz'ora da un Genovese, uomo del popolo, un tal Zuppo, il quale dopo aver veduto cadere intorno a lui cavalli ed artiglieri, aiutato da dieci marraiuoli milanesi, caricò sul suo dosso il pezzo e lo trasportò per non lasciarlo al nemico. A mezzo giorno però i garibaldini restavano padroni della stazione di Ca-

pua, occupata il mattino da'regi, comunque quasi bruciata dal cannone nemico. Le perdite de'realisti sono state poco considerevoli, relativamente a quelle de'garibaldini. Costoro hanno avuto circo 200 uomini fuori di combattimento, senza contare i Siciliani, che si sono in parte dispersi. Il colonnello Puppi è stato ucciso al momento in cui andava a rendersi. Molti maggiori e molti uffiziali sono periti. Rustow ebbe un cavallo ucciso sotto di lui. Una compagnia di preti e di monaci siciliani, portando come bandoliera un crocifisso, fa il servizio dell'ambulanza.

Mentre che il colonnello Rustow sosteneva tutto il peso della armata di Francesco II, il generale Türr facilitava il passaggio del Volturno.

Il comandante Cattabene, arrivato alle sette innanzi Cajazzo, trovò la città occupata da'regi, barricati nelle strade e trincerati nelle case. Gl'Italiani si posero all'opera con fermezza e presero quel posto strada per strada, casa per casa, alla baionetta respingendo i soldati nel Volturno che essi avevano passato a nuoto all'insù, sotto il fuoco formidabile delle batterie da campagna del re. Il generale Türr era giunto alle otto con la Brigata Sacchi e due pezzi sulla sponda del Volturno, presso la Scafa di Gradillo e di Formicola. Ei cominciò a cannoneggiare i regi che occupavano ancora la sponda sinistra, e li rigettò dall'altra parte, dopo quattro ore di fuoco, che i soldati di Francesco II sostennero dalle due rive del fiume. Questi soldati marciarono in numero di 1,500 su Cajazzo, mentre che gli altri si ritiravano in disordine a Capua. Ma Titta Cattabene li respinse con vigore e rimase padrone della posizione.

Il rapporto del generale Türr al capo dello stato-maggiore che io ho avuto sotto gli occhi, valuta a 131 i feriti; i regi a 15,000 nella piazza, a 8,000 gli scaglionati tra Capua a Cajazzo; a 6,000 tutti i garibaldini che presero parte a questa riconoscenza; e fa occupare Santangelo dal generale Eber. Garibaldi comandò a Gradillo pel corso di un'ora e si portò in seguito a Santa Maria. Ei si mostrò da per tutto e fu il primo a comparire sul culmine della prominenza di Santangelo. L'artiglieria ebbe la principal parte nel combattimento. I garibaldini non avevano che quattro pezzi al fuoco. Ieri fu mandato un equipaggio di ponte ed il parco rigato che stava inattivo a Caserta.

356.

Troviamo necessario di registrare un fatto, il quale prova ad evidenza che fra gli uomini del movimento rigeneratore d'Italia ve n'erano de' sinceri, i quali percorrevano con manifesta chiaroveggenza la diritta via, e di altri falsi che s'erano immischiati per attraversarla onde usufruttarlo colla tristizia o col despotismo.

Dopo la pace, o meglio il mercato di Villafranca, una voce angosciosa usciva dal cuore di un Veneziano, che nel 1848 e 49 a Napoli, Venezia e Roma, aveva dato non dubbie prove del suo patriottismo, colla quale incoraggiava, con nobili parole, i patrioti italiani, ad una Crociata Italiana per liberare l'infelice Venezia. Questa voce era del Cav. Alessandro Boggio di Venezia, Capitano di Stato Maggiore ed Aiutante di Campo del prode Generale Antonini nella Campagna del 1848, Commissario organizzatore in Roma durante l'assedio del 1849, ed infine Maggiore nell'Esercito meridionale nella Campagna del 1860.

Com'era da aspettarsi, la parte onesta e generosa della Nazione applaudiva ed appoggiava l'audace disegno; e fra i primi, primissimo il Generale Garibaldi accettava con ardore la proposta, onde in uno dei suoi soliti slanci di valore indomito, scriveva, tutto di suo pugno, all'autore del programma, il seguente foglio:

Genova 26 novembre 1859.

Caro Capitano Baggio,

Io sono interamente con voi nel vostro progetto di Crociata Italiana, e la credo una misura unica degna di un popolo che vuol risorgere ad ogni costo.

Ciò che non vorrei sarebbe il nome di *Generalissimo* — Dite che io sono con voi — e basta.

Quando vi sia bisogno di me chiamatemi — ma che sia per fare davvero.

Vostro
G. Garibaldi

Ma se la parte onesta e generosa della Nazione applaudiva, era ben naturale che i nemici d'Italia, *poca vile canaglia*, si scagliassero contro il progetto del Veneziano con lordure degne di uomini compri, e infami sempre. Il Capo di costoro è già rotolato nello inferno per tutta l'eternità, ed altri pochi prezzolati carnefici, di lui satelliti, sono dalla parte sana ben conosciuti e disprezzati, come si disprezzano con ribrezzo i tirapiedi delle forche.

Però la sola voce di Garibaldi, franca, sonora, e potente, è più che conforto alla Giustizia, ed è troppa per disperdere l'infetto alito di quei sozzi vermi che non possono avere vita che nella putredine delle cloache.

Basta dire che una sentenza di Tribunale correzionale condannava, per tutti, al carcere, alla multa ed alle spese, il motore delle indecorose e callunniose invettive lanciate contro chi proponeva in buona fede il bene della Patria.

Il Nizzardo poi, organo onestissimo e principale del partito di azione, ed amico leale del suo compatriota Garibaldi, a questo proposito nel num. 76 del 31 marzo 1860, si esprimeva così: « Italiani, una sola ed unica via di salvezza, certa, abbiamo ancora in nostro potere se vogliamo l'Italia tutta, dalle Alpi all'Adriatico, indipendente e libera. Questa è l'armamento generale della Nazione. — Non è molto che un patriota Veneziano iniziava a Milano un piano di organizzazione di una Gran Crociata Italiana. Garibaldi non esitò a dichiararlo « *una misura unica degna di un popolo che vuol risorgere ad ogni costo* ». I veri patrioti applaudirono con Garibaldi ed encomiarono l'iniziatore; sennonchè piacque a qualche giornale di sollevare delle questioni personali e d'inopportunità che vennero però condannate da quella parte della Nazione onesta e di azione. — I NOVECENTOMILA Italiani soscrittori al milione di fucili di Garibaldi, evidentemente appoggiarono il piano della Crociata Italiana del Veneziano iniziatore, alla quale è pur d'uopo ricorrere se vogliamo salvamento ».

Nè è a dirsi che i nemici d'Italia avversassero il progetto perchè uscito da uno piuttostochè da un'altro patriota italiano, locchè alle menti ottuse potrebb'essere un'ombra di ragione; ma i fatti successivi mostrarono ad evidenza incontestabile, ed altri-

menti non poteva essere, che lo scopo unico cui si prefissero codesti vilissimi vermi era l'avversare tuttociò che poteva esservi di più generoso pegli italiani affine d'inceppare nel raggiungimento della unità e della libertà della Patria.

Per provare questa verità basterà agli increduli rammentare che poco dopo, Garibaldi stesso, in Torino, preside di una eletta di cittadini, fiore di scienza e patriotismo, tentò di fondare una società col nome la Nazione armata, e nemmanco esso fu salvo, chè anzi più aspra e sleale guerra gli mossero, come autorità e potenza maggiore a vincere: talchè il forte Leone di Caprera, l'Eroe dei due Mondi, per non imbrattarsi collo sterco mossoglisi contro per soffocarlo, sviò dal proposito per riserbare a migliori tempi la sua magica parola e l'onnipotenza del suo braccio.

Lasciamo il 59 per volare al 1860 epoca eroica per la memorabile spedizione dei Mille che con un soffio rovesciarono una vetusta dinastia e dispersero un'esercito di centomila uomini, nella quale alcuni sozzi vituperarono ancora il Gran Capitano della Libertà, in bassi modi, chiamandolo perfino Don Chisciotte! — Però gli assennati che conoscono l'istoria del genere umano, non si meravigliano di queste brutture, perchè già sanno che vecchia è l'arte dei tristi di collegarsi nelle pozzanghere ed ivi alzare a coro le rauche ed infette loro voci, come fanno i rospi, per far fuorviare colle infami armi della calunnia e dello scherno le più sublimi virtù, offuscando ogni verità, ammantandosi di moderazione, quando sono invece il ritratto il più lurido e ributtante della codardia. — Ma che più? il buon Gesù, il Salvator nostro, fu dai padri di costoro crocifisso, deriso, e morto fra due Ladroni!

Onde riassumere il nostro assunto con un nuovo esempio rimasto fin'oggi incognito ai più, per suggellare la logica inesorabile dei perversi mercatanti della patria e della giustizia, giacchè abbiamo tocco in questa nostra serie di documenti dell'autore del progetto di una Crociata Italiana, ci limiteremo ad estrarre da una sua relazione ad un alto personaggio di stato, quella parte che gli riflette nella Campagna dell'Italia meridionale.

Ecco come egli si esprimeva:

I.

L'INSURREZIONE SICULA.

Frattanto la terra dei Procida scuoteva il giogo borbonico, ed i fieri Siciliani imbrandivano le armi. — Garibaldi accorreva coi mille a Marsala. — Il Governo di Torino evidentemente favoriva questa mossa. — A Genova s'istituiva un Comitato di Provvedimento. — Altri sussidiarî se ne installavano nelle principali città dell'Italia del Nord per soccorrere quella del Sud. — Io incontanente diedi agli affari un addio assoluto, gettai all'aria le mie imprese, le quali, abbenchè intorbidate, rappresentavano pure un capitale lordo di novantamila franchi, e mi decisi a partire in soccorso di Sicilia. — Fui incaricato, prima della presidenza del Comitato di Piacenza, per accelerare ed aumentare il soccorso dei volontarî, poscia fui pregato di differire per qualche poco la partenza. — Accettai ed adempii il mio mandato come spiegano i seguenti documenti:

Soccorsi a Garibaldi — Cassa Centrale in Genova.

Pregiatissimo sig. Baggio — Piacenza.

Ella ha fatto opera di distinto patriotismo, egregio signor Baggio, radunando buon numero di volontarî per la Sicilia, e quello che più apprezzo, offrendo il proprio ed il braccio del figlio.

Mi duole doverle significare che tanta è l'affluenza degli animosi che bramano far parte della presente spedizione comandata dal Medici, da rendere impossibile per questa volta il soddisfo delle di lei brame. Si accerti però che fra breve aprirassi più largo campo d'azione, e che perciò anzi tengo calcolo delle nobili di lei esibizioni.

Mi creda con tutta stima

Genova 6 giugno 1860

Dev. servitore — Agostino Bertani

ARRUOLAMENTO PER LA SICILIA.

Comitato di provvedimento soccursale a quello di Parma e Modena.

Piacenza 2 luglio 1860.

Onorevole sig. Bertani.

Il sig. Cavaliere Alessandro Baggio dovendo, giusta le intelligenze, recarsi in Sicilia con quest'ultima spedizione di volontarî, ha sciolta ieri sera la Commissione Militare d'arruolamento da lui presieduta, rimettendo in mano nostra le pratiche pendenti e la rimanenza attiva del fondo di cassa.

Il sig. Baggio, nella sua qualità di Presidente della Commissione, ha spiegata molta attività e mostrata molta attitudine come organizzatore, per cui non possiamo a meno di raccomandarlo assai, certi, quali siamo, che il sig. Baggio è capace di rendere importanti servigi alla nostra causa.

Crediamo opportunodi aggiungere, che il numero dei volontarî raccolti in questa sola provincia, e ingaggiati per la Sicilia dal sig. Cavaliere Baggio ascende a 93, senza far parola di quelli che mandò prima per mezzo di altri Comitati d'altre città. Inoltre crediamo che bisogni saper grado al sig. Baggio di aver sempre prestato l'opera sua senza compenso di sorta alcuna.

Pel comitato — GIOV. BIANCHI— MASSARI.

Comitato di Provvedimento istituito dal Deputati D.r Agostino Bertani negli ex-Ducati di Parma e Modena

Parma 8 luglio 1860.

Egregio sig. cav. Alessandro Baggio.

Mi affretto, come è mio debito, di rispondere alla gentile sua del 6 corrente.

Nel renderle le maggiori grazie per lo zelo da lei posto nell'organizzazione dei volontarî per questo Comitato, debbo significarle

di avere ricevuto dal Comitato di Piacenza tutte le carte relative al di lei operato, non che lo specchio delle spese da lei sostenute e del denaro residuo della somma affidatale. — La regolarità non potrebbe essere più precisa.

Sono assai dolente di non trovarmi col Generale Garibaldi in tale intimità da osare d'indirizzarla a lui con una mia lettera.

Gradirò quelle notizie che le potrà piacere di mandarmi dalla Sicilia, intantochè ho l'onore di protestarmele con distinta considerazione.

Il Presid. del Comitato Centrale
Enrico Pontoli

Mio figlio Achille già allievo della Regia Militare Accademia di Torino, allora uscito Sottotenente nel 41° Reggimento Fanteria Brigata Modena, chiese ed ottenne la sua dimissione per accorrere con me, anch'egli, fra i primi, volontario in Sicilia.

Abbandonai tutto, imbrandii la spada, e partii.

II.

LA SPEDIZIONE *CITY OF ABERDEEN*

Era la mezzanotte dell'11 luglio 1860 — Il cielo oscurissimo ed il mare tempestoso. — Novecento andaci e generosi giovani italiani, stavano sulle spiaggie di Genova, silenziosi ma ardenti in cuore, aspettando ansiosamente il segnale dell'imbarco, onde accorrere veloci in Sicilia in aiuto di Garibaldi.—Fuori del porto, nel mare burrascoso, fra le fitte tenebre, li attendeva un vapore inglese denominato il *City of Aberdeen* — Scarso numero di barcacce attendevano sulle rive.—L'ordine fu dato — Un lampo di gioia sembrò rischiarare quelle sponde.—Niuno mancava all'appello!—Fummo stipati come sarde nei barili.—Le mal secure navicelle avevano gli schermi a fior d'acqua per troppo carico—Si staccarono dalle rive e parevano doversi inabbissare,e talvolta trasportarsi sulle ali di Eolo, e tal'altra rovesciarsi per forza del-

l' infido elemento. — Però, parve che la Provvidenza vegliasse nel buio, e comandasse ai venti impetuosi, e all' onde irate, di annodare le disperse barche e sospingerle rispettosamente ad abbordare il legno anglicano, il quale fumava per la partenza.— In questa spedizione c'ero anch' io, e con me v' era pure, come già dissi, l'unico mio figlio Achille.

Dato un'affettuoso addio alle coste continentali di quella classica terra che racchiudeva le nostre famiglie, i nostri più cari affetti e dalla quale ebbimo culla, fattosi il segno del cristiano e raccomandatosi, tacitamente volgendo lo sguardo al Cielo, l'anima a Dio, partimmo colla fronte serena, come chi sa di operare il giusto, fidenti in Dio onnipossente, di rendere unita e purgare l'Italia dall'esosa tirannide di cui era imbrattato. Insomma facemmo olocausto delle nostre vite sull'altare della Patria.

La bandiera nostra era quella spiegata dal nostro duce, l'invitto Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Ah! quanti non rividero più la terra natìa,

. . . . . . » il bel paese
Che Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe!

Quanti altri ritornano monchi e poveri, e quanti ancora lasciarono le loro ossa benedette, tuttora biancheggianti ed insepolte indegnamente, come carcasse di cani idrofobi o di fiere vilissime, disseminate dal Faro al Volturno! — E taluno, perfino, prima trafitto dalle schegge borboniche, vomitate dai mortiferi bronzi della cittadella di Messina, al passaggio dello stretto, fu poscia inghiottito dalle acque voraginose fra Scilla e Cariddi, per esser divorato dai mostri marini, che ivi hanno secura dimora e lauto posto coi cadaveri de'naufraghi nel malo passo.

All' alba del dì vegnente ci trovammo in alto mare; il cielo era sereno,calme le onde; il sole sorgeva risplendente e maestoso a rischiarare l'orizzonte; un gagliardo vento di poppa aiutava le ruote a sospingere più veloce il naviglio: insomma la natura ci era propizia e ci sorrideva, quasi a compiacenza e preludio della nostra impresa.

La spedizione era composte di circa 900 volontari con 27 exuffiziali delle passate campagne. Si decomponeva in distaccamen-

ti di Romagnuoli e Lombardi, nonchè di alcune frazioni di Estensi e Parmensi, e di miscuglio di tutte le altre provincie d'Italia, cioè di Genovesi, Veneti, Toscani, Piemontesi, Siciliani, Sardi, Napolitani e Romani.

Senza tema di farmi adulatore, il personale di cotesta spedizione era per la massima parte composto di bella e vigorosa gioventù, ardente di gloria, buona, educata e virtuosa.

Sull'imbrunire del terzo giorno appariva da lungi monte Pellegrino. A tal vista, stando noi tutti sulla tolda del piroscafo, la più parte a prora, chi sopra il ponte ed altri arrampicati ovunque più alto che si potesse, come un solo uomo rivolti curiosamente verso terra, irrompemmo fragorosamente con ripetuti *evviva*. Nella notte poi entrammo felicemente nelle marine di Palermo, e a'primi albori del giorno seguente toccammo terra a piè del monte Pellegrino nella marina dei quattro Venti fuori porta San Giorgio. Percorrendo la Città, vedemmo il bel Cassero (ahi tristezza!) ingombro di rovine prodotte dal recente bombardamento; indi a porta di Castro le sue cento case arse, e fra le rovine, (raccapriccio nel dirlo), giacevano tuttora centinaia di cittadini bruciati vivi, e di sotto, nei magazzini, molti altri che si erano nascosti, pure sepolti vivi, morti di fame, di strazii, schiacciati, o soffocati la maggior parte donne, bambini e vecchi infermi, i cui cadaveri infraciditi pel forte calore estivo, accresciuto da soffocante vento africano, impestavano l'aria di fetore.

Gli intrighi ambiziosi di qualcuno, facili in quei momenti di trambusto generale, è meglio tacerli per non offuscare il merito dei più, e salvare così l'onore di tutti.

Dirò soltanto di volo, che organizzai un battaglione, che sedai una rivolta salvando la vita ad un Generale; e che un altro Generale, molto alto locato dalla fiducia di Garibaldi, onesto e valoroso, ma troppo superbo, anzi vero despota, allora forse troppo occupato dalla sua carica, premiò l'intrigo e non la virtù.

E per prova di questa verità, cioè del mio operato e dell'errore presosi, credo sia più che sufficiente la dichiarazione rilasciata dal Comando della Provincia e Piazza di Napoli, *Sezione Polizia*, del tenore che segue:

Comando della Provincia e Piazza di Napoli — 4ª Sezione — Oggetto — Dichiarazione a favore del signor Maggiore Cavaliere Alessandro Baggio.

Napoli 27 aprile 1861.

Il signor Cavaliere Alessandro Baggio di Venezia, Maggiore dimissionario volontario dell'Esercito Meridionale, imbarcavasi il 10 luglio 1860 in Genova col sottoscritto ed altri volontari nel totale di 856 a bordo del vapore la City of Aberdeen che salpava la notte stessa per Palermo, ove giunse con tutti gli altri il dì 14 di detto mese.

Facean parte della spedizione un numero di uffiziali da formare il quadro di un intero battaglione, ma uno di essi avendo abusato della buona fede di tutti, giunto in Palermo, si distaccò dagli altri, con parte dei militi constituenti il convoglio, da formare due compagnie separate, gli altri ufficiali unitisi, convennero concordemente di mettere alla loro testa il signor Cavaliere Baggio, che ne assumeva quindi il Comando, e coll'influenza del proprio nome e la cooperazione di tutti gli uffiziali, in pochi giorni erasi meravigliosamente completato quel Corpo, dal quale allontanatosi il signor Cavaliere Baggio, con generale rincrescimento di tutti gli Uffiziali e Militi, perchè lo stimavano, rimase interinalmente sotto il mio comando, col quale passai a far parte della Brigata Sacchi, e fu il 4º Battaglione della medesima. Tanto dichiaro per la pura verità, ricercato, ed a chiunque può interessare.

Il Maggiore Capo Sezione
firmato — PRATELLI

Bollo del Comando
della Provincia e Piazza di Napoli,
Sezione di Polizia

Però, chi abbandona affari, lucri, comodi di famiglia, ed offre sostanze, e con la vita sua, il sangue dei proprî figli per una nobile missione, sa dignitosamente sprezzare le miserie umane; ed avendo buon cuore, conseguentemente perdona, dimentica e tira dritto allo scopo.

Il mio battaglione, con un'ordine violento ed ingiusto, fu dato ad altri, forse più meritevoli, strappandomi così la gloria di condurre io stesso quei bravi, che unanimi mi avevano scelto loro capo, alla vittoria. Poscia io venni provvisoriamente destinato al deposito generale qual Maggiore ove la mia dignità non mi permise di rimanere. Chiamai adunque tosto ed ottenni quindi di raggiungere il Corpo principale di operazione, col quale rimasi sulle rive del Volturno, fino alla resa di Capua, come emerge dai documenti che seguono:

Deposito Generale

Il sottoscritto dichiara che il Sig. Maggiore Baggio Cavaliere Alessandro, appartiene a questo Deposito Generale in seguito a disposizione Ministeriale, sin dal giorno 5 corrente.

Palermo 19 settembre 1860.

Il Comandante Generale del Deposito
Firmato — Simonetti

Comando Generale dell'Esercito Meridionale

Io sottoscritto Brigadiere già Comandante la Piazza di Palermo dichiaro, che il Cav. Alessandro Baggio giunto in Sicilia colla Spedizione dell'11 luglio 1860, in seguito a mia proposta è stato riconosciuto, ed ammesso il 5 settembre nel deposito Generale di Palermo, colla qualifica di Maggiore.

Che dietro sua domanda gli è stato concesso dal Ministero della Guerra di raggiungere in Napoli il Corpo di Operazione del Generale Dittatore Garibaldi.

Napoli 11 del 1861.

Firmato — G. Cenni Colonnello Brigadiere.

Ma per l' inesorabile legge di compensazione, il Colonnello Ventimiglia Principe di Grammonte volle fregiarmi del molto lusinghiero e soddisfacente atto che mi onoro di qui riportare:

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Noi Carlo Ventimiglia Principe del Sacro Romano Impero col titolo di Altezza Principale — *Duca di Ventimiglia; Principe di Castelbuono, di Belmontino e di Grammonte; Marchese di Gerace; Conte d' Isola Maggiore e di Ventimiglia; Barone di San Mauro, Pollina, Mile, Arupa, Calabro, Capo e Parente Maggiore; Grande di Spagna di prima Classe etc. etc.*

CONSIDERANDO

Che, le nobili azioni patrie meritano essere ricordate con atti solenni per eternarne la memoria ad esempio dei buoni;

Che il cavaliere Alessandro Baggio di Venezia, nostro caro amico ed a noi assai noto, è benemerito della Patria comune, l'Italia;

Che generosissimo, fu fra i primi ad accorrere in Sicilia, coll' unico di lui figlio Achille, dopo di aver raccolti, inviati ed organizzati molti armati, per appoggiare l' invitto Dittatore Generale Garibaldi nostro liberatore, contribuendo così efficacemente al riscatto dell' Isola, per l' Italia indipendente, Unita e Libera sotto lo scettro glorioso del Re Galantuomo, il Lealissimo Vittorio Emmanuele;

NOI

In forza delle nostre prerogative risultanti dall'Imperial Diploma di Carlo VI Imperatore dei Romani etc. etc. etc. del giorno 27 settembre dell' anno 1723 col quale riconobbe i nostri titoli aggiungendone altri, ed accettò e stabilì la discendenza nella nostra Casa, fino dal 1256, per linea retta dai Re Normanni di Sicilia, vantandola e dandogli perciò la precedenza sopra tutte le altre famiglie di Sicilia; nonchè dei precedenti e posteriori Decreti e Privilegi, riconosciuti e sanzionati dalle vigenti e passate leggi;

Pel diritto e facoltà che abbiamo di poter trasmettere tutti o parte dei detti nostri titoli di nobilità a chi credessimo degno:

Essendo ora Noi l' unico erede dei medesimi, senza prole maschile, e senza pregiudizio del nostro fratello cadetto al quale compete esclusivamente il titolo di conte di Ventimiglia;

Volendo perciò manifestare al Cavaliere Alessandro Baggio,

esimio nostro amico e patriota distinto, la nostra somma soddisfazione e quella della nostra Sicilia per la di Lui cooperazione giovevolissima, energica e disinteressata per liberarla dalla tirannia:

TRASMETTIAMO

Di nostra piena, libera ed assoluta volontà, irrevocabilmente, al lodato CAVALIERE ALESSANDRO BAGGIO del fu Antonio di Venezia, il titolo di BARONE DI ARUPA col predicato *dei* DUCHI DI VENTIMIGLIA *e dei* PRINCIPI DI CASTELBUONO etc. etc. senza i diritti di proprietà territoriali, feudali o pecuniari, che potessero essere inerenti agli ordini, intendendosi la sola cessione del titolo cogli attributi.

Gli concediamo perciò la facoltà di farsi riconoscere ed autorizzare a poter assumere il detto titolo, tanto dal nostro amatissimo Re d'Italia quanto da tutte le altre autorità che meglio crederà, con facoltà inoltre di poter trasmettere il detto titolo e predicati ai suoi successori. — *VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA.*

Fatto in Palermo li 3 ottobre 1860.

CARLO ANTONIO PRINCIPE DI GRAMMONTE
DI VENTIMIGLIA ec.

Accetto il soprascritto trasferimento di titolo e predicati
ALESSANDRO Cav. BAGGIO DI VENEZIA.

Resto inteso dell'accettazione
CARLO ANTONIO PRINCIPE DI GRAMMONTE
DI VENTIMIGLIA ec.

Atto rogato legalmente in presenza di testimoni e colle debite ritualità del Notajo Giacinto di Benedetto in Palermo, il giorno 4 ottobre 1860, col visto per la legalità, del Presidente Girolamo Guarraschelli Ganci, registrato al N. 18658 col visto Mastellone e Vitelli. Venne poscia autenticato dal rappresentante diplomatico dell'attual Re d'Italia in Sicilia il Console generale a Palermo — Codesto atto trovasi nell'archivio del Notajo Certificatore Reale di Napoli Francesco Apice strada Concezione a Toledo n° 39, registrato al n° 1488 del Repertorio, e registrato pure in Napoli al primo Uffizio il 29 dicembre 1860 al n° 9339, Li-

bro primo, vol. 449 folio 70 casella seconda, firmato Piromallo; ed infine visto per l'autentica dal Presidente della Camera Notarile di Napoli Federico Maria Errichelli il 31 dicembre 1860 al n° 5532 e seguente registro n° 9341 ec. ec.

III.

IL PLEBISCITO.

Caduta la Piazza di Capua, ove Annibale ed il suo esercito vittorioso e forte, infiacchirono, ebbi la sventura, visitando e soccorrendo negli ospedali i numerosi ammalati di tifo, di essere alla mia volta colpito da tifo fulminante che in brevi ore mi lasciò creduto morto. E se vissi e mi salvai, lo ascrivo ad un miracolo.

Allora io era a disposizione del ministero della guerra (1 e 2).

(1) *Ministero della Guerra — Napoli* 3 *novembre* 1860.

Al signor Cav. Alessandro Baggio Maggiore, Napoli.

(Omissis)

Fino a destinazione continuerà intanto a rimanere quale Maggiore a disposizione del Ministro della Guerra, come dispose la Ministeriale del 1° corrente, Segretariato, 1° Carico, N° 1181, firmata dallo stesso sig. Ministro Cosenz, per la quale venne il medesimo Sig. Cav. Baggio riconosciuto Maggiore riconfermandolo perciò in tale qualità a contare dall'11 luglio, giorno della Spedizione.

Ed io glielo comunico per la sua opportuna norma.

Per il Ministro
Il Direttore della Guerra
Firmato — LIVIO ZAMBECCARI.

---

(2) *Comando della Provincia e Piazza di Napoli — N.* 3057 — *Oggetto — Partecipazione di destinazione del Maggiore Cavaliere Alessandro Baggio*

Napoli 13 Novembre 1860

Signor Maggiore

Per la di Lei conoscenza le comunico la Ministeriale della Guerra del 1° corrente, Segretariato, 1° Carico, N. 1181 così espressa:

« Il Maggiore cavaliere Alessandro Baggio perveniente dell'Armata di Sicilia, resta a disposizione di questo Ministero sino a nuovo ordine.

Il Generale Comandante la Piazza
Firmato all'Originale — RICOTTI.

Al Signor Maggiore Cavaliere Alessandro Baggio — Napoli.

La morte e l'ingratitudine era l'unico premio che doveva aspettarmi dopo tre campagne e mille sacrifizi.

E tuttociò per aver detto la verità e operato il giusto. Socrate aveva ragione di dire che *chi vuole la verità sarà lapidato inutilmente.*

Io ben conosco che gli uomini non possono ottenere il bene senza un lungo precedente di mali, e che è carattere eterno degli stolti e dei tristi quello di fondare ed accrescere la propria passeggera autorità coll'odiare e calpestare la virtù.

Intanto il Plebiscito annetteva questa regione meridionale alla gloriosa Monarchia Sabauda, ed il Re con suo Ordine del Giorno 11 novembre 1860 prometteva sei mesi di soldo a quegli Uffiziali dell' Esercito Meridionale che chiedevano la dimissione.

Poscia venne ai volontari l'ordine di partire pei depositi.

Io era convalescente della lunga e penosa malattia che mi aveva ridotto uno scheletro; ed a che nasconderlo? non mi sentiva più il genio di restare nei corpi de' volontari e sdegnava di servire chiunque, tranne la Patria, perchè fui male corrisposto. Rimasi però ancora quattro mesi a disposizione del Ministero della Guerra, e quindi chiesi la dimissione, che mi venne accordata il giorno 11 marzo 1861, così concepita:

MINISTERO DELLA GUERRA

Direzione Generale in Napoli — *N.* 464.

Napoli li 11 Marzo 1861

È accordata la dimissione volontaria delle funzioni di Maggiore al Sig. Baggio Alessandro appartenente alla Spedizione di Sicilia del Corpo volontarii dell'Italia Meridionale.

Il suddetto a datare da oggi è messo in libertà da ulteriore servizio militare non contemplato per legge.

Il Direttore Generale
Firmato — G. Revel

Da quanto finora fu recato in mezzo si vede troppo apertamente quale orribile premio toccasse ad un onesto patriota, il quale sagrificando tutti gl'interessi, spontaneo si volse ad operare l'opera

nobilissima della rigenerazione della Patria. E chi l'ebbe rimunerato così? Un superbo despota, che già vôlse perfidamente le spalle a quel Garibaldi dalla cui generosità fu troppo innalzato.

Ma chi non rammenta il premio dato a Colombo dopo che ebbe scoperto un nuovo mondo? La calunnia e la superbia di vilissime creature, impastate solo d'invidia, lo trassero in catene, e qual ribelle lo rimandarono in Spagna, ove morì miserabile, vittima della più abbietta ingratitudine.

E dalle cose esposte emerge del pari la patria contare di due guise di nemici: l'una è de' tristi, e l'altra de' despoti. Pe' tristi qui s'intende de' scelleratissimi i quali barattarono la coscienza coll'oro per calunniare ed infamare per conto di ogni tirannide. Pe' despoti or si piglia i cittadini invidiosi e stimolati da insaziabile libidine d'impero: e quelli e questi ugualmente carnefici dell'umanità, negazione del progresso e della giustizia. Sono costoro una schiuma di malvagi gli uni più ribaldi degli altri, i quali si aiutano a vicenda, perchè gli uni abbisognano degli altri per banchettare tutti fraternamente sui corpi delle loro vittime.

Laonde il Baggio a ragione si richiamò ai competenti tribunali pel fatto delle calunnie; quindi con vera soddisfazione leggemmo nel giornale *Il Popolo d' Italia* del 31 gennaio 1861, n. 30, riportate le emanate sentenze, alla pagina 3ª, colonna 3ª sotto la seguente terribile rubrica:

BIANCHI-GIOVINI CALUNNIATORE E DIFFAMATORE SENTENZIATO.

Nel n. 21 del 15 novembre ora scorso, abbiamo riportato dal *Diritto* di Torino l' annunzio che il sig. Bianchi-Giovini doveva comparire al Tribunale Correzionale di quella città accusato di calunnie e diffamazioni, a mezzo del giornale *L'Unione*, contro l'abate Grubissich, il cav. Griffo ed il cav. Baggio.

Da un nostro corrispondente di colà ci viene adesso comunicata la sentenza emanata dal lodato tribunale, a favor del cav. Baggio, che ci facciamo un dovere di pubblicare affinchè sia meglio conosciuto il pubblico diffamatore e calunniatore Bianchi-Giovini Direttore dell' *Unione*.

« In Nome di Sua Maestà Vittorio Emmanuele II, Re ec. ec.

Il Regio Tribunale di Torino, Sezione Correzionale, ha pronunziato la seguente

Sentenza.

Nella causa contro Bianchi-Giovini Aurelio fu Francesco, di anni 59, nato a Como, residente in Milano, Direttore del Giornale *L' Unione*, e Chianale Giacomo fu Giuseppe di anni 54, nato a Moncalieri e residente a Torino, già Gerente del Giornale *L' Unione*, contumaci ed imputati di *diffamazione* col mezzo di detto Giornale *L' Unione*, commessa a danno del cav. Alessandro Baggio, li giorni ec. ec. nei numeri ec. ec.

Considerando che siffatte espressioni non meno che i fatti specificatamente addebitate al Baggio non possono a meno di rivestire i caratteri della diffamazione, ec. ec., per questi motivi:

Dichiara convinti li contumaci Aurelio Bianchi-Giovini e Giacomo Chianale, del reato loro in comune ascritto; e visti gli articoli ec. ec. ec. del Codice penale, i cui testi vennero dal signor presidente letti all'udienza.

Condanna

L' Aurelio Bianchi-Giovini alla pena del carcere per giorni quindici e nella multa di lire centocinquanta col carcere sussidiario per giorni cinquanta, ed il Giacomo Chianale nella pena del carcere per giorni sei, e nella multa di lire cento col carcere sussidiario per giorni trentatre, ambidue solidariamente nelle spese del procedimento e nell'indennità che di ragione è dovuta all'Alessandro Baggio. Manda inserire nel Giornale *L' Unione* la presente sentenza due giorni dopo la sua imitazione, e dichiara sospesa la pubblicazione dello stesso giornale mentre il gerente sta scontando la pena del carcere, ammenochè egli non sia surrogato da altro che riempia le condizioni volute dalla Legge. Così pronunciata dal sig. presidente ad alta voce in udienza pubblica in presenza del pubblico ministero. Dato a Torino dal palazzo del Tribunale addì 16 luglio 1860.

Con altra sentenza in opposizione in data 12 ottobre 1860 venne ordinata l'esecuzione dell'avanti estesa sentenza ».

E poichè si accennò ad un' uomo di azione retta, e vigorosa, ad uno de' forti figli della Regina dell' Adriatico e del Leone di San Marco, ed a' nostri gentili lettori fornimmo le prove docu-

mentate del di lui patriotismo nel periodo di tempo corso dallo sbarco di Marsala al Plebiscito, reputiamo di non fare cosa sgradevole ai nostri egregi signori associati compiendo il quadro della vita politica di codesto italiano, narrando per sommi capi quanto operò nel moto rivoluzionario del 1848 e 49 a Venezia, Napoli e Roma.

Non sì tosto codesto moto scoppiò nel 1848, dirizzando alla unità ed indipendenza nazionale, egli se ne fe' spontaneamente caldo partigiano.

Diffatti lo vediamo tra le prime file dei volontari, milite, poi uno degli uffiziali nel 4° Battaglione Cacciatori volontari Napolitani sulle barricate di Napoli, nel fatale combattimento del 15 maggio; dopo il qual giorno il battaglione, già stato organizzato per opera sua, rimase disciolto e disperso. In quel giorno di sangue ei salvò valorosamente parecchi palazzi dal saccheggio disperdendo delle orde di lazzari sfrenate dai borbonici i quali per maggiormente desolare la città li spingevano al bottino. Per lui il celebre convento di Santa Maria la Nova, coi suoi cento frati, fatto segno al sacco e alle fiamme, non ebbe detrimento.

Protesse pochi soldati dispersi contro un' evitabile massacro; ed infine, ritiratosi miracolosamente sopra una nave francese, potè toccare Livorno e di là recarsi a Venezia.

Appena giunto a Venezia, corse alla pugna sotto il vessillo dei volontari, ove venne eletto Capitano (1).

(1) *Il governo Provvisorio della Repubblica Veneta.*
Comitato di guerra.

Venezia 29 giugno 1848.

Questo Comitato di guerra con piacere vi previene, che siete nominato Capitano al servizio della Repubblica Veneta e destinato allo Stato Maggiore del Generale Antonini qual suo aiutante, e ciò dietro proposizione del Generale medesimo.

Pel Ministro della Marina
Presidente del Comitato di Guerra
PAOLUCCI.

L'Assessore — FONTANA.

Al cittadino Alessandro Baggio Capitano di Stato Maggiore Aiutante del Generale Antonini — Venezia.

Nelle *Memorie dell'Indipendenza Italiana* del Generale Antonini, stampate in Torino nella Tipografia Fory e Dalmazzo nel 1853, al Capitolo X pag. 116 e 117 si legge: « Fedele al suo generale ed alla causa che aveva sposata, lo seguiva, quasi contemporaneamente, partendo egli pure da Venezia, il suo aiutante di campo, Capitano di Stato maggiore Alessandro Baggio, alla testa di una colonna di circa 300 uomini che, fermi al principio della fusione fatta colla Real Casa di Savoja, marciavano verso Milano allo scopo di riunirsi alle regie truppe regolari. Questa mossa veniva eseguita nei primi giorni di agosto, appena i Regi commissarî Piemontesi presero possesso di Venezia, e che le Venete milizie aveano prestato giuramento di fedeltà alla Casa Sabauda, e col consenso ed ordine regolare del Governo Provvisorio, il quale aveva affidato il comando di quella colonna alla prudenza ed esperimentata lealtà del Capitano Baggio suddetto, ordinandogli di portarsi in Lombardia al Campo di Carlo Alberto, per quelle vie e con quei mezzi che le circostanze gli avessero permesso ».

« Questa colonna di valorosi, che in mezzo a molti pericoli riuscì a deludere la flotta austriaca, che incrociava nel golfo di Venezia, attraversò con un vapore e due legni a vela quel tratto di mare che da Venezia conduce alle spiaggie di Ravenna e colà operò lo sbarco ».

Toccato il suolo pontificio, ed ivi conosciuta l'invasione degli Austriaci in Bologna, l'armistizio Salasco e la rivolta di Venezia, si portò immediatamente in soccorso dei Bolognesi, e poscia non potendo più andare in Milano per l'occupazione degli Austriaci, si ritrasse con parte dei suoi a Roma ad attendere tempi migliori.

Colà ebbe dal rappresentante di Venezia una missione per Napoli che lo onorava immensamente. — Eccola:

Al Cittadino Alessandro Baggio Capitano dello Stato Maggiore Militare del Governo di Venezia.

Roma li 18 settembre 1848.

Nel nome del Governo che rappresentiamo, e nel nostro, v'è affidata la speciale missione di esporre in Napoli i supremi biso-

gni di Venezia, il far comprendere a tutti che i suoi destini saranno quelli dell'onore italiano, e di promuovere con ogni mezzo le offerte in denaro di cui essa difetta sommamente, e principalmente, e facendo sempre notare che il ritardo, attesa l'urgenza, equivarrebbe ad un rifiuto; e sopratutto di ricevere o far ricevere sottoscrizioni di prenotazione per l'acquisto di azioni del prestito nazionale italiano, aperto dal governo provvisorio di Venezia nel 31 agosto decorso, preparando in tal modo e facilitando l' opera dei veneti commissari, destinati a visitare a tal fine le varie città d'Italia. Avrete in mira nel tempo stesso e pel medesimo scopo di stringere utili e numerose relazioni colle provincie del regno, e su quanto farete ed otterrete vi piacerà di dare precise relazioni a questa rappresentanza.

Dell' esito felice della vostra missione ci stanno garanti la generosa città di Napoli, ed il vostro zelo.

L' incaricato d' affari del governo provvisorio di Venezia.

G. B. Castellani.

ASSEDIO DI ROMA — 1849.

Il cospirare per compiere l' unità d'Italia, non è una colpa ma un dovere.

Petruccelli.

Adempiuta la missione affidatagli si dovette rifuggire a Benevento perchè la reazione in Napoli si faceva gigante, e quel Governo sorto dopo il sanguinoso 15 maggio, sospettoso e nemico di ogni progresso italiano, subito dopo, voleva farlo arrestare.

Da Benevento, scorso qualche tempo, potè, superando gravi difficoltà, far ritorno a Roma, ma con molti stenti ed affrontando non pochi pericoli prima di uscire dall' ex-reame.

Giunto nella Città Eterna trovò che il Romano Pontefice era fuggito.—Il generoso e prode Piemonte riaccendeva la guerra. — La Regina dell' Adriatico, la portentosa Venezia, resisteva eroicamente allo straniero. —Roma si armava novellamente. — La causa era una — *fuori lo straniero.*

Fu invitato ivi a prendere servizio nel nuovo esercito romano.

Poteva rifiutarsi di combattere per la comune patria nostra, l'Italia? — Senza esitazione accettò, tanto più volenteroso inquantochè si rispettava la religione di Cristo.

Venne ivi nominato Commissario organizzatore sussidiario (1), e quindi all' ordinamento (2) e comando delle squadre (3).

(1) *Ministero delle Armi—Ripartimento* 3°, *num.* 4841.

Li 27 febbraio 1849.

Il Comitato esecutivo di questa Repubblica, sulla proposizione da me fatta, vi nomina Commissario Organizzatore sussidiario per l' organizzazione della Legione Italiana.

Per il Ministro
CALANDRELLI SOST.

Al Cittadino Alessandro Baggio
Capitano di Stato Maggiore.

---

(2) *Repubblica Romana—Ministero delle Armi*

29 aprile 1849.

Si autorizza il cittadino Alessandro Baggio ad attuare il suo progetto d' organizzazione delle squadre, di cui nel ricorso, e si assicura della riconoscenza della Repubblica sempre quando riesca di giovamento alla stessa senza aggravamento dell'erario nazionale.

Il Ministro della Guerra
GIUSEPPE AVEZZANA.

---

(3) *Repubblica Romana—Commissione delle Barricate*

A. BAGGIO

Qui si tratta di far meglio che si può. Prendere pure il comando delle squadre di quanti Rioni potete. La commissione delle barricate ama che si facciano le cose presto e bene. Nominarvi capo generale di tutte le picche ci pare una cerimonia troppo ministeriale. Voi, fate il meglio che potete, e saremo tutti contenti.

10 maggio 1849.

CERNUSCHI.
CATTABENI.

Prese parte alle brillanti battaglie del 30 aprile e 3 giugno nelle quali il nome italiano risorse a maggiore altezza, smentendo le oltraggiose calunnie d' oltralpi che la classica Italia fosse divenuta una *espressione geografica* — e *la terra dei morti*— ringollando ad un tempo amaramente, al baldanzoso Gallo discendente di Brenno, che l' aveva profferite, le oltraggiose parole — *les italiens ne se battent pas.*

Caduta Roma gloriosamente, senza patti vergognosi per opera nefanda di chi si presentava a Civitavecchia quale amico sotto l' usbergo dell' articolo quinto dello Statuto Francese, (e poscia però generosamente lavava l'onta col sangue sui campi di Magenta e Solferino), una parte dell' esercito Romano si disciolse per aspettare tempi migliori a rimbrandire le armi, ed un' altra seguiva spontaneamente l'invito Garibaldi, che per porta San Giovanni si apriva un varco frammezzo le schiere francesi, le quali, per onore del vero, conoscendo il loro fallo, erano meste e taciturne, onde non offenderci col sembiante di vittoriose. — L' intenzione evidente del prode ed indomabile Duca era quella di tener viva la guerra e soccorrere Venezia.—Al nome di Venezia non misurò alcun pericolo e lo seguì.

Codesta ritirata, che in dagherotipo, sotto diversi infortuni, può pel successo paragonarsi a quella spaventosa e memorabilissima di Russia, perchè, oltre del macello sotto San Marino, nell' Adriatico ebbe la sua Beresina, ognun sa quanto fu disastrosa e il suo fine deplorando.

Il qui appresso diploma ed i tre seguenti certificati militari servono a dimostrare come egli si portasse nella Campagna del 1848-49.

Al Signore Alessandro Baggio Capitano dello Stato Maggiore.

Combattendo nelle legioni romane a Vicenza il giorno 10 di giugno 1848, bene meritò della patria; ed il Comune di Roma gli ha conferito la medaglia di onore con lo stemma senatorio e nel

rovescio la leggenda: *Pugna strenue ad Vicetiam pugnata IV idus iunias MDCCCXLVIII*, rilasciandogli a perpetua testimonianza il presente diploma.

Dato dal Campidoglio, il 2 marzo 1849.

Per il Senatore, firm. — O. SCARAMUCCI Consigliere.

Il Segretario — GIUSEPPE ROSSI.

Il sottoscritto Gen. Giacomo Antonini già Comandante la Città e Forti di Venezia dopo la battaglia di Vicenza.

Dichiara:

Che il sig. Alessandro Baggio di Venezia, già Capitano di Stato Maggiore e suo ex-Aiutante di Campo, è stato sotto i suoi ordini sino alla fusione della Venezia cogli Stati di S. M. il Re di Sardegna.

Che in seguito il detto sig. Baggio funzionò da Maggiore Comandante un battaglione della forza di circa 300 soldati, un vapore e due trabacoli, operando felicemente lo sbarco a porto Corsini nella spedizione a lui affidata per soccorrere Bologna minacciata dagli Austriaci.

Che in fine lo stesso sig. Baggio ha date non dubbie prove di patriottismo per la gran causa dell' Indipendenza, e Libertà di Italia; d' intelligenza, sangue freddo e prontezza nell'esecuzione in guerra, nonchè d'essere valentissimo nella strategia, e specialmente nella rapidità d' organizzazione militare.

Torino 27 settembre 1850.

GIACOMO ANTONINI
Maggior Generale

Noi sottoscritto Cavaliere Angelo Bellini, Colonnello d' Artiglieria in ritiro, decorato della Legion d' Onore dall' Imperatore dei Francesi Napoleone I ec. ec.

Per fare onore alla verità spontaneamente dichiariamo:

Che il sig. Alessandro Baggio di Venezia, ex-Capitano di Stato Maggiore ed aiutante di campo del Generale Antonini, e poscia commissario di guerra organizzatore, durante la campagna della

guerra dell'Indipendenza Italiana del 1848 e 49, si è diportato da intrepido, perspicace ed onorato uffiziale, tanto da riportarne la singolare stima dei superiori e dei buoni, e l'affezione, subordinazione e rispetto dei soggetti.

Dichiariamo ancora che Noi, testimonio oculare, possiamo liberamente attestare che il detto sig. ex-Capitano Baggio, è di costumi veramente buoni, e che mai usò violenza contro di alcuno, neppure nei difficili momenti quando egli era investito di straordinari poteri, che poteva farlo, e non volle abusarne, per cui venne dai suoi superiori ed amici amato e rispettato.

Dichiariamo per ultimo, che il detto sig. Capitano Baggio dacchè si è ritirato dalla carriera militare, si è dato al commercio, ove egli coi mezzi pecuniari di sua famiglia, e colla massima sua perspicacia ed attività, seppe procurarsi anche nel commercio una onorifica posizione ed una stima non comune, che aggiunta al suo metodo di vita attiva ed alla sua docile educazione, lo rende tale da meritarsi l'amore degli onesti cittadini.

Dato a Torino in questo giorno 6 giugno 1852.

ANGELO BELLINI Colonnello.

DICHIARAZIONE

Dichiaro io sottoscritto, cavaliere Pietro Zappieri, maggiore d'armata nell'esercito di S. M. Sarda, che il sig. cavaliere Alessandro Baggio, già capitano di Stato Maggiore, aiutante di campo del Generale Antonini, è stato mio compagno d'armi nello stesso corpo, e che dopo avvenuta la fusione del Lombardo Veneto cogli Stati Sardi, il predetto sig. capitano Baggio, che in forza della fusione stessa fu considerato come facente parte delle truppe Sarde, col suo grado, venne per ordine dei Regi Commissari spedito da Venezia in Lombardia alla testa di una colonna di trecento soldati, che fermi al principio della fusione fatta colla Real Casa di Savoja, marciarono verso Milano allo scopo di riunirsi alle regie truppe, nella quale circostanza il predetto sig. Baggio funzionava da Maggiore comandante il distaccamento, come viene constatato dalle memorie del Generale Antonini istesso.

Dichiaro quindi che il medesimo sig. capitano Baggio non era

sendo più ritornato in Venezia, rimase facente parte degli sciolti corpi Lombardi al par di me e del sig. Generale Antonini. Oltre d'aver prestato fedelmente i suoi servigi sotto gli ordini del Generale Antonini a pro della Real Casa di Savoja, egli fu altresì caldo partigiano della fusione, dandone una luminosa prova coll' aver condotto seco trecento soldati che lo seguirono per l'istesso principio.

Dichiaro in fine che il capitano cav. Baggio fu ed è tutt'ora tenuto in molto onore da tutti gli uffiziali nostri compagni d' armi nella guerra dell'indipendenza italiana, e particolarmente tenuto in massima stima dal suo Generale, e che si è diportato sempre benissimo durante tutta la campagna dell' Indipendenza Italiana del 1848 49.

In fede di quanto sovra appongo, nell' Uffizio del Regio Comando della piazza di Torino, la mia firma alla presente dichiarazione.

Torino li 17 aprile 1856.

Cav. Pietro Zappieri Maggiore.

Il sottoscritto dichiara vera la suddetta segnatura dicente: Cavaliere Pietro Zappieri Maggiore.

Il Maggiore al Comando Militare di Torino — Galli.

Per la legalizzazione della firma del Maggiore Galli:
Il Comandante Militare — Mezzena Generale.

Ritiratosi nella pacifica e ospitaliera Torino, si diede al commercio librario per vivere indipendente, conoscendo che l' industria ed il commercio generano la ricchezza. E colla sua attività e perspicacia ritrasse discreti vantaggi.

Per non immischiarsi in questioni di partiti politici, fidando nella iniziativa dell'onesto, operoso, ed avveduto governo, allora subalpino, intraprese la stampa di alcune opere delle quali alcu-

ne di religione, ma classiche, onde venne due volte decorato di ordini cavallereschi (1 e 2.)

(1) Real Segreteria di Stato per gli affari Esteri.

Torino 22 maggio 1853.

Sua Maestà accogliendo favorevolmente il ricorso di V. S. Illustrissima, si è degnata in udienza di questa mattina autorizzarla a fregiarsi della Croce di Cavaliere dell'ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Mi pregio di renderne informata l'Illustrissima S. V. e di porgerle nel mentre attestati della mia distinta stima.

All'Ill. sig. Alessandro Baggio.

Firmato all'originale
Il Ministro, Generale — Dabormida

N. B. Questa onorificenza venne accordata per soccorsi pecuniari alla Terra Santa ed opere di Beneficenza, come consta dal Diploma.

---

(2) Ministero degli affari Esteri — Divisione Politica, Sezione terza.

Torino 30 ottobre 1855

Illustrissimo Signore

Godo di annunziare a V. S. Illustrissima che S. M., a cui ho avuto l' onore di riferire in udienza del 29 corrente il desiderio da lei espressomi di potersi fregiare delle divise di Cavaliere dell'ordine di S. Silvestro Papa; delle quali piacque al regnante Sommo Pontefice insignirla, si è benignamente degnata di concederle la Sovrana sua annuenza.

Restituendo alla S. V. qui compiegato il comunicatomi relativo Pontificio diploma, colgo ben volentieri questa circostanza onde confermarle i sensi della mia distinta stima.

All' Ill. sig. Alessandro Baggio.

Firmato all'originale
Il Ministro — Cibrario.

N. B. Codesta onorificenza venne impartita per edizione di opere di Utilità Pubblica, e particolarmente per l'iniziamento alla ristampa di alcune opere ragguardevoli di Religione altamente apprezzate.

Riassumendo, diciamo, che ad onta di tante traversie, Alessandro Baggio, da semplice milite nei primordi del 1848, per gradi salse a Tenente in Napoli, a Capitano in Venezia, poscia a Capo di Stato Maggiore nelle Romagne, e nel 1849 a Roma a quello di Commissario organizzatore; ed infine, nel 1860, a Presidente di una Commissione di organizzazione militare, e poscia a Maggiore nell' Esercito meridionale. E se non fosse stato osteggiato, e come tanti altri avesse mendicato protezioni, particolarmente dal prode Dittatore che un dì già lo seppe ben apprezzare, è certissimo che l'occhio acuto del Generale del popolo lo avrebbe innalzato al grado che si meritava a preferenza di altri che usurparono gradi, onori e ricchezze voltandogli poscia le spalle.

In mezzo a tante burrasche ebbe medaglie di onore e croci di cavaliere; ed ultimamente da nobilissimo patriota gli fu trasmesso il titolo di Barone cogli attributi di Duca e Principe.

Egli però, sopra tutto questo, apprezza la stima dei buoni ed i certificati di onore degli onesti. Per premio assai sufficiente, gli basta la sentenza del tribunale della sua coscienza, la quale lo afferma benemerito.

CONCLUSIONE

Chi si solleva sopra le angustie create dai tristi di ogni parte agli elettissimi cittadini, da queste del prestantissimo Alessandro Baggio, vola alla segnente conclusione: in tanta tristizia di uomini ed in tanta colluttazione tra li elementi della vecchia e quelli della nuova società, se fra poco intervenga di dover appellare al patriotismo, alla strategia, alla virtù, volete al genio, di grazia, i primi saranno ancora gli ultimi? Non lo si dee credere per onore d'Italia e per la ragione del progresso. Conseguentemente il patriotismo, la strategia, la virtù, ed il genio del cavaliere Baggio—così incontrovertibilmente documentati — imporranno alla riconoscenza degl'Italiani di ricordarsi di lui nel giorno della riparazione e della giustizia nazionale italiana.

Però avverta il Baggio—ed ei ne sa mille tanti più di qualche ingenuo—la immodestia, l'ambizione, il tradimento, e le segnaci iniquità della forza, benchè pessimamente usata contro chi la soffre irridendola, a'dì nostri scavalcano gli eminentissimi. Ecco

perchè tra quelli de'documenti che lo toccano, riferisco a sciente queste parole sue: « io ben conosco che gli uomini non possono ottenere il bene senza un lungo precedente di mali, e che è carattere eterno degli stolti e dei tristi quello di fondare ed accrescere la propria passeggiera autorità coll'odiare e calpestare la virtù.

357.

Riportiamo il decreto dittatoriale dell' 8 ottobre 1860 con cui viene inviato il popolo a raccogliersi in Comizi per accettare o respingere il Plebiscito: il popolo vuole l' Italia una ed indivisibile, con Vittorio Emmanuele re costituzionale, e i suoi legittimi discendenti. Esso toltone le parti che umiliano l' alta giurisdizione popolare, è per se un fatto giuridico compiuto, i quale è, come a dire, l' ultimo gradino che mette nelle regioni dell' esercizio diretto della sovranità dell' uomo individuo e collettivo.

Uno de'cittadini del Mezzodì, a' quali Italia dee principalmente la ragione soggettiva ed obbiettiva di questa formola — da cui il monarcato deriva restrizione e la democrazia allargamento tra i bui sentieri dell' ordine — è l'avvocato prof. Luigi Zuppetta, deputato, uomo insigne per ingegno, per dottrina e per cuore.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

IL DITTATORE DELL' ITALIA MERIDIONALE

Sulla proposizione del Ministro dell'Interno, deliberata in Consiglio dei Ministri

Decreta

Art. 1. Il popolo delle provincie continentali dell'Italia merinionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre in comizi, per accettare o rigettare il seguente plebiscito:

« Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile, con Vittorio Em-
« manuele, Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti ».

Il voto sarà espresso per *si* o per *no*, col mezzo di un bollettino stampato.

Art. 2. Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini che abbiano compiuti gli anni ventuno, e si trovino nel pieno godimento dei loro dritti civili e politici.

Sono esclusi dal dare il voto tutti coloro i quali sono colpiti da condanne, sieno criminali, sieno correzionali, per imputazioni di frode, di furti, di bancarotta e di falsità.

Sono esclusi parimente coloro i quali per sentenza sono dichiarati falliti.

Art. 3. Dal Sindaco di ciascun comune saranno formate le liste dei votanti, ai termini dell'articolo precedente, le quali verranno pubblicate ed affisse nei luoghi soliti pel giorno 17 ottobre.

I reclami avverso le dette liste saranno prodotti fra le 24 ore seguenti dinanzi al Giudice di Circondario, che deciderà inappellabilmente per tutto il dì 19 detto mese.

Art. 4. I voti saranno dati e raccolti in ogni Capoluogo di Circondario, presso una giunta, composta dal Giudice presidente e dai Sindaci dei Comuni del Circondario medesimo.

Si troveranno nei luoghi, destinati alla votazione, su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo, e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bollettini col *sì*, e nell'altra quelli del *no*, perchè ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nell'urna vuota.

Art. 5. Compiuta la votazione, la giunta circondariale, in seduta permanente, invierà immediatamente l'urna dei voti, chiusa ed assicurata, per mezzo del Giudice, suo presidente, alla giunta provinciale.

Art. 6. In ogni capoluogo di provincia vi sarà una giunta provinciale, composta dal Governatore presidente, dal Presidente e Procuratore Generale della Gran Corte criminale, e dal Presidente e Procuratore regio del Tribunal civile. Tale giunta, anche in seduta permanente, procederà allo scrutinio dei voti raccolti nelle giunte circondariali, ed invierà immediatamente il lavoro, chiuso e suggellato, per mezzo di un agente municipale o di altra persona di sua fiducia, al presidente della C. S. di giustizia.

Art. 7. Lo scrutinio generale de' voti sarà fatto dalla indicata Suprema Corte. Il presidente di essa annunzierà il risultato del detto scrutinio generale da una tribuna, che verrà appositamente collocata nella piazza di S. Francesco di Paola.

Art. 9. Per la città di Napoli la votazione si farà presso ciascuna delle dodici sezioni, nelle quali è divisa la capitale.

La giunta di ogni sezione sarà composta dal Giudice di Circondario presidente, dall'Eletto e da due decurioni, all'uopo delegati dal Sindaco.

Saranno applicate per la città di Napoli tutte le regole, stabilite per gli altri comuni, in quanto alla formazione delle liste ed alla discussione dei reclami.

Art. 9. I ministri dell'Interno e della Giustizia sono incaricati della esecuzione.

Napoli 8 ottobre 1860.

Il Pro-Dittatore
GIORGIO PALLAVICINO

Il Ministro dell'Interno e Polizia
RAFFAELE CONFORTI.

Noi poniam termine a'documenti adempiendo così all'obbligo incontrato co'nostri gentili e generosi associati di non oltrepassare il convenuto numero de'fascicoli.

Ma, mentre ci prosciogliamo d'un debito da una parte, dall'altra non tralasciamo di soddisfare a un altro, ricordando loro che, piegandoci alle istanze di moltissimi de'culti tra essi, siamo deliberati a pubblicare un supplemento a'documenti medesimi, il quale, per la importanza delle materie offerteci da felicissime combinazioni, e, più che per altro, per la cortesia di qualche erudito e dotto pubblicista italiano, merita tutta l'attenzione di chiunque vuol approfondirsi nella vera storia delle cagioni, dei mezzi e de'fini del nostro moto.

Noi lo pubblichiamo, convinti che nessuno de' nostri associati vorrà respingere quanto fa una parte rilevante della storia da noi ricevuta. Per altro, se l'accetta, reputiamo a lui giovare, se la respinge a lui nuocere e a noi. In ogni caso da ora in poi egli ha il diritto di non giovarsi, e noi il dovere di non opporci al suo beneplacito.

358.

Elenco dei 1072 *che sbarcarono a Marsala col Generale Garibaldi il giorno* 11 *Marzo* 1860, *nella eroica spedizione detta dei Mille, riconosciuto uffizialmente dal Ministero della Guerra come dal Bollettino N.*° 21 *del* 6 *Aprile* 1864, *autenticato colla segnatura del Ministro della Rovere.*

Garibaldi l' Eroe dei due Mondi.

1 Abba Giuseppe Cesare, di Giuseppe, da Cairo (Savona).
2 Abbagnole Giuseppe, di Melchiorre, da Casola (Napoli).
3 Abbondanza Domenico, di Giuseppe, da Genova.
4 Acerbi Gioanni, di Gioanni, da Castel Goffredo (Mantova).
5 Adamoli Carlo, di Francesco, da Milano.
6 Agazzi Luigi Isaia, di Alessandro, da Bergamo.
7 Agri Vincenzo . . . .
8 Ajello Giuseppe, di Giusto, da Palermo.
9 Airenta Gerolamo, di Gioanni Battista, da Rossiglione (Genova).
10 Alberti Clemente, di Arcangelo, da Carugate (Monza).
11 Alessio Giuseppe . . . .
12 Alfieri Benigno, di Luigi, da Bergamo.
13 Alpron Giacomo . . . .
14 Amati Fermo Ferdinando Federico, di Gioanni, da Bergamo.
15 Ammistani Gioanni, di Angelo, da Brescia.
16 Andreotti Luigi, di Francesco, da Sant' Arenzo al Mare Sarzana (Lerici).
17 Andreetta Domenico, di Benedetto, da Porto Buffoli (Treviso).
18 Antognoli Federico . . . .
19 Antongini Carlo, di Gaetano, da Milano.
20 Antongini Alessandro, di Gaetano, da Milano.
21 Antonelli Giovanni, di Arcangelo, da Pedona (Lucca).
22 Antonini Marco, di Pietro, da Friuli.
23 Antonelli Stefano, di Francesco, da Saiano (Brescia).
24 Archetti Gioanni Maria, di Giacomo, da Jseo (Brescia).
25 Arconati Rinaldo, di Enrico, da Milano.
26 Arcangeli Febo, di Angelo, da Sarnico (Bergamo).
27 Arcangeli Isacco, di Bortolo, da Sarnico (Bergamo).
28 Arcari Santo Luigi, di Angelo, da Cremona.
29 Aretocca Ulisse. . . . .
30 Argentino Achille . . . .
31 Armellin Bartolo, di Antonio, da Geneda (Veneto).
32 Armani Antonio, di Francesco, da Riva di Trento.
33 Armanino Gioanni, di Gerolamo, da Genova.
34 Artifoni Pietro Antonio . . . .
35 Ascani Zelindo, di Gerolamo, da Montepulciano.
36 Asperti Vito Luigi, di Gioanni, di Bergamo.
37 Asperti Pietro Gioanni Battista, di Gioanni, da Bergamo.
38 Astengo Angelo, di Gioanni Battista, da Albissola Marina (Genova).

39 Astori Felice, di Gioanni, da Bergamo.
40 Azzi Adolfo, di Agostino, da Trecenta nel Polesine (Veneto).
41 Azzolini Carlo . . . .
42 Bacchi Luigi, di Angelo, da Parma.
43 Badaracchi Alessandro. . . . . .
44 Baderna Carlo Luigi, di Ferdinando, da Piacenza.
45 Bodini Ario, di Pietro . . . .
46 Baignera Crescenzio, di Francesco, da Gardone (Brescia).
47 Baice Giuseppe, di Sebastiano, da Magre (Vicenza).
48 Bay Luigi, di Gaetano, da Lodi.
49 Bajocchi Pietro . . . .
50 Balboni Antonio Davide, di Gioanni, da Cremona.
51 Baldi Francesco, di Francesco, da Pavia.
52 Baldassari Angelo, di Felice, da Sale Marasino Iseo (Brescia).
53 Balicco Enrico, di Carlo, da Bergamo.
54 Baracchino Luigi Andrea, di Domenico, da Livorno.
55 Baratieri Oreste, di Domenico, da Trento (Tirolo Italiano).
56 Barabino Tommaso, di Carlo, da Genova.
57 Baracchi Gerolamo, di Antonio, da Brescia.
58 Barocco Giuseppe . . . .
59 Barbieri Innocente, di Giuseppe, da Brescia.
60 Barbetti Fortunato Bernardo, di Giuseppe, da Brescia.
61 Barbieri Gioanni, di Luigi, da Castelletto sopra Ticino (Novara).
62 Barbieri Enrico, di Melchiorre, da Castelletto sopra Ticino (Novara).
63 Barbieri Gerolamo, di Gioanni Battista, da Bussolengo (Verona).
64 Barbesi Alessandro, di Gaetano, da Verona.
65 Barboglio Giuseppe, di Pietro, da Brescia.
66 Baroni Giuseppe, di Giuseppe, da Bergamo.
67 Baruffaldi Tranquillino, di Alfonso, da Barsio (Lecco Como).
68 Bassani Giuseppe Antonio, di Paolo, da Chiari (Brescia).
69 Bassani Enrico Napoleone, di Giuseppe, da Ponte S. Pietro (Bergamo).
70 Bassani Angelo, di Giacomo, da Pavia.
71 Bassi Gioanni . . . .
72 Banchero Emanuele, di Luigi, da Savona.
73 Banchero Carlo. . . . .
74 Bandi Giuseppe, di Agostino, da Gavorano (Grosseto).
75 Bazzano Domenico, di Salvatore, da Palermo.
76 Beccarelli Pietro, di Emanuele, da Saturnana (Pistoia).
77 Beccario Domenico Lorenzo, di Giuseppe, da Genova.
78 Beffagna Alessandro, di Giacomo, da Padova (Veneto).
79 Bellagamba Angelo, di Francesco, da Genova.
80 Bellantonio Francesco, di Giuseppe, da Reggio (Calabria).
81 Bellandi Giuseppe, di Giuseppe, da Brescia.
82 Belleno Giuseppe Nicolò, di Paolo, da Genova.
83 Bellisio Luigi, di Pietro, da Genova.
84 Bellisoni Aurelio, di Pio, da Milano.
85 Bellini Antonio, di Vincenzo, da Verona.
86 Belloni Ernesto, di Gioanni Battista, da Treviso (Veneto).

87 Benedini Gaetano, di Luigi, da Mantova.
88 Beneschi Ernesto, di Francesco, da Bütschöwtz.
89 Bensaja Giovanni Battista, di Salvatore, da Messina.
90 Bensajo Nicolò, di Salvatore, da Messina.
91 Benvenuto Bartolomeo, di Antonio, da Genova.
92 Benvenuti Raimondo . . . .
93 Berardi Gioanni Maria, di Francesco, da Brescia.
94 Beretta Edoardo, di Felice, da Pavia.
95 Beretta Giacomo, di Gioanni, da Bazzano (Lecco).
96 Bergancini Germano, di Carlo, da Livorno (Vercelli).
97 Berino Michele . . . .
98 Berio Emanuele . . . .
99 Berna Gioanni, di Cristiano, da Treviso (Veneto).
100 Bertini Giuseppe, di Francesco, da Livorno.
101 BertheErnesto,diGiuseppe daS.Gioanni allaCastagna(Como).
102 Berti Enrico . . . .
103 Bertossi Gioanni Battista, di Antonio, da Pordenone (Friuli).
104 Bertacchi Lucio Mauro, di Luigi, da Bergamo.
105 Bertolotto Gioanni Batt. Giuseppe, di Francesco, da Genova.
106 Bettinelli Giacomo, di Pasquale, da Bergamo.
107 Bettoni Faustino . . . .
108 Bevilacqua Alessandro, di Franc. da Montagnolo (Ancona).
109 Bezzi Egisto,di Gioanni Batt.da Cusiano di Osfanna(Trentino).
110 Bianchi Luigi, di Francesco, da Germenato (Como).
111 Bianchini Massimo, di Gioanni, da Livorno.
112 Bianchi Angelo, di Gaetano, da Milano.
113 Bianchi Francesco, di Santo, da Catania.
114 Bianchi Gerolamo . . . .
115 Bianchi Luigi Pietro, di Francesco, da Pavia.
116 Bianchi Achille Maria, di Gioanni, da Bergamo.
117 Bianchi Ferdinando. . . . .
118 Bianchi Ferdinando Martino, di Carlo, da Bergamo.
119 Bedeschini Francesco, di Giuseppe, da Burano (Venezia).
120 Biffi Luigi Adolfo, di Ermenegildo, da Caprino (Bergamo).
121 Bignami Claudio, di Carlo, da Pizzighettone (Cremona).
122 Bisi Gioanni Battista, di Domenico, da Legnago (Verona).
123 Bixio Nino, di Tommaso, da Genova.
124 Boasi Stefano, di Enrico, da Genova.
125 Baruffi Stefano, di Santino, da Vignate (Gorgonzola).
126 Boggiano Ambrogio, di Giacomo, da Genova.
127 Boldrini Cesare, di Pietro, da Castellaro (Mantova).
128 Bolgia Gioanni, di Nicola, da Orbetello (Grosseto).
129 Bollis Luigi, di Carlo, da Bergamo.
130 Bollani Francesco, di Gioanni Battista, da Carzago (Lonato Brescia).
131 Bonan-Ranieri Tertugliano, di Fioravante, da Acquaviva (Suburbio di Livorno).
132 Bonardi Carlo, di Gioanni Maria, da Iseo (Brescia).
133 Bonanomi Giacomo, di Pietro, da Como.
134 Bonafede Giuseppe, di Domenico, da Gratteri (Cefalù).

135 Bonafini Francesco, di Francesco, da Mantova.
136 Bonacina Luigi, di Angelo, da Bergamo.
137 Bonduan Pasquale, di Valentino, da Mestre (Venezia).
138 Bonetti Francesco, di Gioanni, da Zogno (Bergamo).
139 Boni Fedele, di Gioanni, da Modena.
140 Bonino Giacomo, di Michele, da Genova.
141 Boni Francesco Alessandro, di Credo in Dio, da Brescia.
142 Bonsignori Eugenio, di Francesco, da Montirona (Brescia).
143 Bontempelli Carlo, di Pietro, da Bergamo.
144 Boutempo Giuseppe Rinaldo, di Nicola, da Orzinovi (Brescia).
145 Bonvecchi Luigi, di Pacifico, da Treia (Macerata).
146 Borchetta Giuseppe . . . . . .
147 Bordin Gioanni, di Pietro, da Padova (Veneto).
148 Boretti Ercole, di Siro, da Pavia.
149 Borgomaineri Carlo Pietro, di Pietro, da Milano.
150 Borgognini Ferdinando, di Francesco, da Firenze.
151 Borri Antonio, di Lorenzo, da Rocco Strada (Grosseto).
152 Borso Antonio, di Antonio, da Padova (Veneto).
153 Boschetti Gioanni Battista, di Pietro, da Covo (Treviglio).
154 Bossi Carlo . . . .
155 Bottacci Salvatore, di Antonio, da Orbetello.
156 Bottagisi Luigi Enrico Agostino, di Carlo, da Bergamo.
157 Bottagisi Cesare, di Carlo, da Bergamo.
158 Bottagisi Martiniano, di Gaetano, da Bergamo.
159 Bottero Giuseppe Ernesto, di Luigi, da Genova.
160 Botticelli Gioanni . . . .
161 Bottone Vincenzo, di Melchiorre, da Palermo.
162 Butturini Antonio, di Pietro, da Pescantina (Verona).
163 Boaretto Lorenzo, detto Rigoli, di Gio.Battista, da Bovolenta (Padova).
164 Bovi Paolo, di Antonio, da Bologna.
165 Bozzani Eligio, di Pietro, da Fontanellato.
166 Bozzetti Romeo, di Franc. da S. Martino Beliseto (Cremona).
167 Bozzo Gioanni Battista . . . .
168 Bozzola Candido, di Andrea . . . . . .
169 Braca Ferdinando, di Giov. da Montanaro (Cortona Arezzo).
170 Brambilla Prospero, di Prospero, da Bagnatica (Bergamo).
171 Bracco Giuseppe, di Francesco, da Palermo.
172 Braico Cesare, di Bartolomeo, da Brindisi.
173 Braccini Gustavo Giuseppe, di Gioanni, da Livorno.
174 Bresciani Pietro Giuseppe, di Silvio, da Adrara (Sarnico).
175 Briasco Vincenzo, di Giuseppe, da Genova.
176 Brissolaro Gioanni Edoardo, di Gioanni, da Bergamo.
177 Bronialdi Gioanni Battista . . . . . .
178 Bruzzesi Giacinto . . . .
179 Bruzzesi Pietro . . . .
180 Bruzzesi Filippo . . . .
181 Bruntini Pietro, di Pietro, da Bergamo.
182 Buffa Emilio, di Paolo, da Ovada (Novi).
183 Bulgheresi Jacopo, di Giuseppe, da Livorno.

184 Bullo Luigi, di Antonio, da Chioggia (Venezia).
185 Buonvicini Federico . . . .
186 Burattini Carlo, di Domenico, da Ancona.
187 Burlando Antonio, di Andrea, da Genova.
188 Buscemi Vincenzo, di Antonio, da Palermo.
189 Bottinelli Giuseppe, di Gaetano, da Viggiù (Varese).
190 Butti Alessandro . . . .
191 Buttironi Emilio, di Vincenzo, da Suzzara (Mantova).
192 Buttinoni Francesco, di Francesco, da Treviglio (Bergamo).
193 Buzzacchi Gioanni, di Benedetto, da Medole (Castiglione).
194 Caccia Carlo, di Giuseppe, da Monticelli d'Olio (Brescia).
195 Caccia Ercole, di Giuseppe, da Bergamo.
196 Cadei Ferdinando di Giacomo, da Calepio (Bergamo).
197 Cafferata Francesco, di Francesco, da Genova.
198 Cagnetta Domenico, di Antonio, da Pavia.
199 Cairoli Carlo Benedetto Enrico, di Carlo, da Pavia.
200 Cairoli Benedetto Angelo, di Carlo, da Pavia.
201 Calabresi Pietro . . . di Martino, da Carteno Breno (Brescia).
202 Calafiore Michelangelo, di Francesco, da Fiumara (Calabria Ultra 1ª).
203 Calcinardi Gioanni, di Andrea, da Brescia.
204 Calderini Ercole Enrico, di Antonio, da Bergamo.
205 Calona Ignazio, di Gioanni Battista, da Palermo.
206 Calvino Salvatore di Giuseppe, da Trapani.
207 Calzoni Secondo, di Andrea, da Bione (Salò Brescia).
208 Cambiaghi Gioanni Battista, di Felice, da Monza.
209 Cambiagio Biagio, di Andrea, da Polcevera (Genova).
210 Cambiaso Gaetano, di Antonio, da Campomerone (Genova).
211 Camici Venanzio, di Antonio, da Colle di Vald'Esta.
212 Camellini Giuseppe, di Natale, da Reggio (Emilia).
213 Campiano Bartolomeo, di Lorenzo, da Genova.
214 Campanella Antonio, di Gaspare, da Palermo.
215 Campo Giuseppe, di Antonio, da Palermo.
216 Campagnoli Giuseppe Carlo, di Antonio, da Pavia.
217 Campo Achille, di Antonio, da Palermo.
218 Campi Gioanni, Giuseppe, da Monticelli (Dongina).
219 Candiani Carlo Antonio, di Gioanni Battista, da Milano.
220 Canepa Giuseppe, di Angelo, da Genova.
221 Canetta Francesco, di Domenico, da Oggebbio (Pallanza).
222 Canezza Bartolomeo, di Benedetto, da Rapallo (Genova).
223 Canfer Pietro, di Gioanni Battista, da Bergamo.
224 Canini Cesare, di Giuseppe, da Sarzana (Genova).
225 Cannoni Girolamo, di Gioanni, da Grosseto.
226 Cantoni Lorenzo, di Geremia, da Parma.
227 Cantoni Angelo, di Ferdinando, da Mezzani (Parma).
228 Canzio Stefano, di Michele, da Genova.
229 Cappelletto Giuseppe Maria, di Pietro, da Venezia.
230 Capitanio Giuseppe, di Luigi, da Bergamo.
231 Capurro Gioanni, di Agostino, da Genova.
232 Capurro Gioanni Battista, di Gioanni Battista, da Genova.

233 Capuzzi Giuseppe, di Stefano, da Lonato (Brescia).
234 Carabelli Daniele, di Domenico, da Gallarate (Milano).
235 Caravaggi Michele, di Carlo, da Chiari, (Brescia).
236 Carbone Francesco, di Gioanni, da Genova.
237 Carbonelli Vincenzo, di Pietro, da Secondigliano (Napoli).
238 Carbone Luigi, di Gerolamo, da Sestri Ponente (Genova).
239 Carbonari Raffaele, di Domenico, da Catanzaro (Calabria).
240 Carbonari Lorenzo, di Sante, da Ancona.
241 Cardinale Natale, di Gerolamo, da Genova.
242 Caretti Antonio, di Angelo, da Milano.
243 Carini Giacinto, di Gioanni, da Palermo.
244 Carini Giuseppe, di Luigi, da Pavia.
245 Carini Gaetano, di Francesco, da Corteolona (Pavia).
246 Cariolato Domenico, di Nicolò, da Vicenza (Veneto).
247 Carminati Agostino, Gio. Bernardo, di Gioanni, da Bergamo.
248 Carrara Antonio Pietro Giulio, di Bellobuono, da Bergamo.
249 Carrara Giuseppe Antonio Luigi, di Giuseppe, da Bergamo.
250 Carrara Giuseppe Sante, di Natale, da Bergamo.
251 Carluti Francesco. . . . .
252 Carpaneto Francesco, di Andrea, da Genova.
253 Cartagenova Filippo, di Gioanni Battista, da Genova.
254 Carrara Cesare, di Pietro, da Treviso (Veneto).
255 Casabona Antonio, di Giacomo, da Genova.
256 Casaccia Bartolomeo Emanuele, di Andrea, da Genova.
257 Casaccia Enrico Raffaele, di Girolamo, da Genova.
258 Casali Alessandro, di Vincenzo, da Pavia.
259 Casassa Nicolò, di Filippo, da Isola (Ronco Genova).
260 Casali Enrico, di Vincenzo, da Pavia.
261 Casiraghi Alessandro, di Vincenzo, da Milano.
262 Cassanello Tommaso, di Pietro, da Genova.
263 Castagna Pietro, di Agostino, da Santa Lucia (Verona).
264 Castagnola Domenico, di Giuseppe, da Genova.
265 Castagnoli Pasquale Natale, di Antonio, da Livorno.
266 Castardelli Guido, di Giacomo, da Massa Superiore (Veneto).
267 Castellazzi Antonio, di Osvaldo, da Gosaldo (Veneto).
268 Castellani Egisto, di Carlo, da Milano.
269 Castellini Francesco Maria, di Angelo, da Spezia (Levante Genova).
270 Castiglia Salvatore, di Francesco, da Palermo.
271 Castiglione Cesare di Lucca, da Tradate (Como).
272 Cattaneo Francesco, di Michelangelo, da Novi (Genova).
273 Cattaneo Bartolomeo, di Francesco, da Gravedona (Como).
274 Cataneo Angelo, Giuseppe, di Davide, da Antegnate (Treviglio Bergamo).
275 Cattaneo Angelo Alessandro, di Pietro, da Bergamo.
276 Cattoni Telesforo. . . . .
277 Cavalleri Gervaso Giuseppe Maria, di Antonio, da Milano.
278 Cavalli Luigi. . . . .
279 Ceccarelli Vincenzo, di Luigi, da Roma.
280 Cecchi Silvestro, di Gioanni, da Livorno.

281 Cei Gioanni, di Angelo, da Livorno.
282 Cenni Guglielmo, di Lorenzo, da Comacchio (Ferrara).
283 Ceresetto Angelo, di Gioanni Battista, da Genova.
284 Ceribelli Carlo, di Gaetano, da Bergamo.
285 Cella Gioanni Battista. . . . . .
286 Contro Silvio, di Luigi, da Cologna (Verona).
287 Cerea Celestino, di Francesco, da Bergamo.
288 Cervetto Maria Stefano, di Domenico, da Genova.
289 Cevasco Bartolomeo, di Giuseppe, da Genova.
290 Cherubini Luigi. . . . .
291 Chiesa Giuseppe, di Camillo, da Borgo Ticino (Pavia).
292 Chiesa Liberio, di Daniele, da Milano.
293 Chiossone Vincenzo, di Paolo, da Messina.
294 Chizzolini Camillo, di Carlo, da Marcaria (Cremona).
295 Ciaccio Alessandro, di Giuseppe, da Palermo.
296 Cicala Ernesto, di Gioanni, da Genova.
297 Cengiarotti Santi, di Michele, da Caldiero (Verona).
298 Ciotti Marziano, di Valentino, da Gradisca.
299 Cipriani Bonaventura, di Michele, da Godega (Veneto).
300 Cipriani Augusto Cesare, di Gioanni, da Firenze.
301 Cocchella Stefano, di Antonio, da Genova.
302 Cocolo Giuseppe, di Gioanni Battista, da Conegliano (Venezia).
303 Coelli Carlo, di Gioanni, da Castel Leone (Cremona).
304 Cogito Guido. . . . .
305 Colli Gaetano, di Agostino, da Bologna.
306 Cóllini Angelo, di Gian Antonio, da Mantova.
307 Colombi Luigi Alb. di Arcang., da Misano (Treviglio Bergamo).
308 Colombo Girolamo Quintilio, di Natale, e dà Bergamo.
309 Colombo Donato di Abramo, da Ceva (Mondovì).
310 Colpi Gioanni Battista , di Gioanni, da Padova (Veneto).
311 Comi Cesare, di Gioanni, da Trescore (Bergamo).
312 Conti Demetrio, di Zefferino, da Loreto (Ancona).
313 Conti Luigi, di Fermo, da Sondrio.
314 Conti Lino, di Defendente, da Brescia.
315 Conti Carlo, di Bortolo, da Bergamo.
316 Copello Enrico, di Carlo da Genova.
317 Copler Giuseppe, di Angelo, da Tagliuno (Bergamo).
318 Cepollini Achille, di Luigi, da Napoli.
319 Corbellini Antonio Giuseppe, di Angelo, da Borgarello (Pavia).
320 Corona-Marchi Marco, di Giacomo, da Zoldo (Belluno).
321 Cortesi Francesco, di Gioanni Batt. da Sala-Baganza (Parma).
322 Corti Francesco, di Giacomo, da Bergamo.
323 Cossio Valentino, di Nicolò, da Talmassons (Veneto).
324 Cossovich Marco, di Giuseppe, da Venezia.
325 Costa Giacomo, di Domenico, da Rovereto.
326 Costa Giuseppe di Gioanni, da Genova.
327 Costa Giuseppe, di Pietro, da Genova.
328 Costetti Massimiliano, di Gabriele, da Reggio (Emilia).
329 Castion Gaetano, di Antonio, da Porto Gruaro (Venezia).
330 Colli Antonio.

331 Cova Gioanni, di Innocente, da Milano.
332 Covioli Giuseppe Romeo, di Marco, da Bergamo.
333 Covini Paolo, di Luigi, da Pavia.
334 Crema Angelo Enrico, di Luigi, da Cremona.
335 Criscini Rizzardi Paolo, di Giuseppe, da Bergamo.
336 Crescini Gioanni Battista, da Ludriano (Brescia).
337 Crispi Francesco, di Tommaso, da Ribera (Girgenti).
338 Crispi Rosalia. . . . .
339 Cristiani Cesare, di Ferdinando, da Livorno.
340 Cristofoli Giacomo, di Cesare, da Clusone (Bergamo).
341 Cristofoli Pietro Angelo, di Filippo, da S. Vito (Friuli).
342 Cruciani Gioanni, di Antonio, da Foligno.
343 Cucchi Luigi Francesco, di Antonio, da Bergamo.
344 Curtolo Gioanni, di Domenico, da Feltre (Belluno).
345 Curzio Francesco. . . . .
346 Daccò Luigi, di Pietro, da Marcignago (Pavia).
347 Dagna Pietro, di Giuseppe, da Pavia.
348 Dall'Ara Carlo, di Giuseppe, da Rovigo (Veneto).
349 Dalla Palù Antonio, di Nicola, da Vicenza (Veneto).
350 Dalla Santa Vincenzo, di Giuseppe, da Padova.
351 Dalmazio Antonio. . . . .
352 Dall'Ovo Luigi Enrico, di Ermenegildo, da Bergamo.
353 Damiani Giammaria, di Carlo, da Piacenza.
354 Damis Domenico, di Antonio, da Lungro (Calabria Citra).
355 D'Ancona Giuseppe, di Isacco Girolamo, da Venezia.
356 Damele Pietro, di Gioanni Battista, da Diano Castello (Porto Maurizio.
357 Dapino Stefano, di Carlo, da Genova.
358 De-Amezaga Luigi, di Giacomo, da Genova.
359 Deboni Giacomo, di Polidori, da Feltre (Belluno Veneto).
360 Debiasi Giuseppe.
361 De-Col Giuseppe Francesco, di Felice, da Vignui (Feltre).
362 De-Col Luigi, di Giacomo, da Venezia.
363 Donati Angelo, di Giacomo, da Padova (Veneto).
364 Di-Cristina Giuseppe, di Rocco, da Palermo.
365 Defendi Gioanni, di Alessandro, da Lurano (Bergamo).
366 De-Ferrari Carlo, di Nicolò, da Sestri Levante (Chiavari).
367 Del Campo Lorenzo, di Marco, da Genova.
368 Del-Chicca Cippe di Lorenzo Pierantonio, da Bagni S. Giuliano (Pisa).
369 Del Fa Alessandro, di Giuseppe, da Livorno.
370 Della-Casagrande Andrea, di Giuseppe, da Genova.
371 Della-Casagrande Gioanni, di Giorgio, da Genova.
372 Della-Cella Ignazio, di Candido, da Genova.
373 Delatorre Ernesto, di Andrea, da Adro (Brescia).
374 Della Torre Carlo Pompeo, di Antonio, da Milano.
375 Della-Vida Natale Cesare, di Vincenzo, da Livorno.
376 Delle-Piane Gioanni Battista, di Andrea, da Genova.
377 Delfino Lucca Gioanni Battista, di Pasquale, da Genova.
378 Del-Mastro Michele, di Carmine, da Ortodonico (Vallo).

379 Del-Mastro Raffaele Francesco Paolo, di Carmine, da Ortodonico (Vallo).
380 Delucchi Luigi, di Giuseppe, da Montaggio (Genova).
381 Delucchi Giulio Giuseppe, di Salvatore, da Sampierdarena (Genova).
382 De-Maestri Francesco, di Peregrino, da Spotorno (Savona).
383 De Marchi Domenico Bonaventura, di Francesco, da Malo (Vicenza).
384 De-Martini Germano. . . . .
385 De-Michele Tito, di Pietro, da Genova.
386 Denegri Gioanni Battista. . . . . . .
387 De-Nobili Alberto, di Cesare, da Corfù.
388 De-Paoli Cesare, di Francesco, da Parona (Veneto).
389 De-Palma Nicola. . . . .
390 De-Pasquali Luigi, di Carlo, da Genova.
391 Desiderati Basilio Emilio, di Luigi, da Mantova.
392 De-Stefanis Gioanni Antonio, di Modesto, da Castellamonte (Torino).
393 Devvitt Rodolfo, di Nicola, da Orbetello (Grosseto).
394 Devecchi Carlo, di Francesco, da Copiano (Pavia).
395 Dezza Giuseppe, di Baldassarre, da Melegnano (Milano).
396 Dezorzi Ippolito. . . . .
397 Di-Franco Vincenzo, di Placido, da Palermo.
398 Di-Giuseppe Gioanni Battista, di Giuseppe, da S. Margherita (Girgenti).
399 Dilani Giuseppe. . . . .
400 Dionese Eugenio, di Gioanni, da Vicenza.
401 Dodoli Corradino, di Costantino, da Livorno.
402 Dolcini Angelo, di Francesco, da Bergamo.
403 Donadoni Angelo Enrico, di Gioanni, da Bergamo.
404 Donati Carlo. . . . .
405 Donegani Pietro, di Giuseppe, da Brescia.
406 Donelli Andrea, di Melchiorre, da Castelponzone (Casalmaggiore).
407 Donizetti Angelo Paolo, di Andrea, da Ponteranica (Bergamo).
408 Ellero Enea, di Mario, da Pordenone (Veneto).
409 Erba Filippo, di Luigi, da Milano.
410 Erede Gaetano Angelico, di Michele, da Genova.
411 Elia Augusto. . . . .
412 Escuflè Francesco Luigi, di Luigi, da Torino.
413 Esposito Gioanni, da Bergamo.
414 Evangelisti Paolo Emilio, di Filippo, da Genova.
415 Fabio Luigi, di Gioanni, da Pavia.
416 Fabris Placido, di Bernardo, da Povegliano (Treviso Veneto).
417 Facchetti Gioanni Battista, di Antonio, da Brescia.
418 Facchetti Alessandro Antonio, di Gioanni, da Bergamo.
419 Faccini Onesto, di Domenico, da Lerici (Genova).
420 Faccioli Baldassarre, di Girolamo, da Montagnana (Veneto).
421 Fogliati Luigi, di Bortolo, da Villarospa (Veneto).

422 Fanelli Giuseppe, di Lelio, da Montecalvario (Napoli).
423 Fantoni Gioanni Battista, di Francesco, da Legnano (Verona).
424 Fantuzzi Antonio, di Vincenzo, da Pordinone (Friuli).
425 Fanucchi Alfredo, di Filippo, da Salviano (Livorno).
426 Fasce Paolo Federico, di Emanuele, da Genova.
427 Fasciolo Andrea, di Antonio, da Genova.
428 Fasola Alessandro, di Gaudenzio, da Novara.
429 Fattori Giuseppe, di Gioanni Battista, da Ostiano (Brescia).
430 Fattore-Bioton Antonio, di Antonio, da Castel Tosino (Tirolo Merid.)
431 Ferrari Filippo, di Bartolomeo. da Varese (Chiavari).
432 Ferrari Paolo. . . . .
433 Ferrari Domenico Gioanni, di Luigi, da Napoli.
434 Ferrighi Felice, di Gioanni, da Valdagno (Vicenza).
435 Ferri Pietro, di Giacinto, da Bergamo.
436 Ferriti Gioanni Marsiglio, di Pietro, da Brescia.
437 Filippini Ettore, di Antonio, da Venezia.
438 Fincato Gioanni Battista, di Antonio, da Treviso (Veneto).
439 Finocchetti Domenico, di Luigi, da Genova.
440 Fiorentini Pietro, di Giuseppe, da Verona.
441 Fiorini Edoardo, di Giuseppe, da Cremona.
442 Firpo Pietro, di Bernardo, da Genova.
443 Flessati Giuseppe, di Domenico, da Cerea (Verona).
444 Folin Marco. . . . .
445 Fontana Giuseppe, di Giuseppe, da Trento.
446 Foresti Gioanni, di Cristoforo, da Pralboino (Brescia).
447 Formiga Luigi, di Gioanni, da Mantova.
448 Forni Luigi, di Stefano, da Pavia.
449 Forno Antonio, di Carmelo, da Palermo.
450 Fossa Gioanni, di Domenico, da Genova.
451 Franzoni Guglielmo, di Natale, da Parma.
452 Frascada-Belfiore Paolo, da Vigevano.
453 Frediani Francesco, di Carlo, da Comillo (Lecco di Massa).
454 Frigo Bartolomeo. . . . .
455 Froscianti Gioanni, di Fabio, da Colle Scipoli.
456 Fumagalli Enrico Angelo, di Gaetano, da Senago (Milano).
457 Fumagalli Antonio, di Pietro, da Bergamo.
458 Fusi Giuseppe, di Carlo, da Pavia.
459 Fuxa Vincenzo, di Gabriele, da Palermo.
460 Gabrieli Raffaele, di Giuseppe, da Roma.
461 Gadioli Francesco, di Antonio, da Librola (Ostiglia).
462 Gaffini Antonio, di Carlo, da Milano.
463 Gaffuri Eugenio, di Fortunato, da Brivio (Como).
464 Gagni Federico, di Giuseppe, da Bergamo.
465 Galetto Antonio Alessandro, di Francesco, da Genova.
466 Galigarsia Sebastiano. . . . .
467 Galimberti Giacinto. . . . .
468 Galimberti Giuseppe Carlo, di Napoleone, da Milano.
469 Galeano Francesco, di Filippo, da Genova.
470 Galleani Gioanni Battista, di Filippo, da Genova.

471 Galli Carlo, di Pietro, da Pavia.
472 Galloppini Pietro, di Francesco, da Borgosesia (Novara).
473 Gamba Barnaba, di Giacomo, da Eudonna (Bergamo).
474 Gambino Giuseppe, di Giuseppe, da Voltri (Genova).
475 Gandolfo Emanuele, di Adamo, da Genova.
476 Garbinati Guido . . . .
477 Garibaldi Gaetano . . . .
478 Garibaldo Gio. Stefano Agostino, di Domenico, da Genova.
479 Garibaldo Gioanni, di Gioanni Battista, da Genova.
480 Garibaldi Menotti . . . .
481 Garibotto Giuseppe, di Giacomo, da Genova.
482 Gazzo Daniele, di Antonio, da Padova (Veneto).
483 Gasparini Gio. Andrea, di Bernardino, da Carrè (Vicenza).
484 Gasparini Gioanni Battista. . . . .
485 Gattai Cesare, di Alessandro, da Livorno.
486 Gastaldi Cesare, di Gio. da Neviano degli Arduini (Parma).
487 Gastaldi Gioanni Battista, di Domenico, da Porto Maurizio.
488 Gatti Stefano, di Angelo, da Mantova.
489 Gattinoni Gioanni Costanzo, di Gerolamo, da Bergamo.
490 Girard Omero, di Luigi, da Livorno.
491 Gervasio Giuseppe, di Antonio, da Genova.
492 Gherardini Goffredo. . . . .
493 Ghidini Luigi, di Francesco, da Bergamo.
494 Ghigliotti Antonio Franc. di Gioanni Battista, da Genova.
495 Ghiglione Gioanni Battista, di Gaetano, da Genova.
496 Ghislotti Giuseppe, di Luigi, da Comun nuovo (Bergamo).
497 Giacomelli Pietro . . . .
498 Giambruno Nicola, di Cesare, da Genova.
499 Gianfranchi Raffaele Felice, di Gioanni, da Genova.
500 Gilardelli Angelo Giuseppe, di Antonio, da Pavia.
501 Gilieri Gerolamo, di Antonio, da Legnago (Veneto).
502 Giola Gioanni . . . .
503 Giudice Gioanni Gerolamo, di Dom. da Codevilla (Voghera).
504 Giulini Luigi Gioanni, di Benigno, da Cremona.
505 Giunti Edoardo Egisto, di Gioanni, da Salviano (Livorno).
506 Giupponi Giuseppe . . . .
507 Giuriolo Gioanni, di Pietro, da Arzignano (Vicenza).
508 Giusta Giuseppe, di Antonio, da Asti.
509 Gnecco Giuseppe, di Tommaso, da Genova.
510 Gnesutta Coriolano, di Raimondo, da Latisana (Friuli).
511 Gnocchi Ermogene, di Silvestro, da Ostiglia.
512 Goldberg Antonio . . . .
513 Goglia Domenico, di Francesco, da Pozzuoli (Napoli).
514 Gorgoglione Giuseppe, di Cesare, da Genova.
515 Gotti Pietro, di Antonio, da Bergamo.
516 Grafigna Giuseppe, di Gioanni Battista, da Genova.
517 Gramaccini Leonardo, di Bartolomeo, da Sinigaglia.
518 Gramignano Effisio . . . .
519 Gramignola Angelo Innocente, di Ambrogio, da Robecco (Cremona).

520 Grannucci Gioanni, di Paolo, da Calci (Livorno).
521 Grasso Carlo . . . .
522 Griggi Gioanni Battista Giuseppe, di Stefano, da Pavia.
523 Grignolo Basso Odoardo, di Felice, da Chioggia (Veneto).
524 Gritti Emilio, di Carlo, da Cologno (Bergamo).
525 Grizziotti Giacomo, di Antonio, da Corteolona (Pavia).
526 Gruppi Giuseppe . . . .
527 Grande Francesco, di Luigi, da Tempio (Sassari).
528 Gualandris Giuseppe Enrico, di Agost. da Almenno S. Bartolomeo (Bergamo).
529 Guarnaccia Francesco, di Emanuele, da Venezia.
530 Guazzoni Carlo, di Cesare, da Brescia.
531 Guida Carlo, di Pietro, da Soresina (Cremona).
532 Guidolin Antonio, di Pasquale, da Castelfranco (Veneto).
533 Gusmaroli Luigi, di Giuseppe, da Mantova.
534 Gussago Giuseppe, di Francesco, da Brescia.
535 Herter Edoardo, di Carlo, da Treviso (Veneto).
536 Imbaldi Francesco . . . .
537 Incao Alessandro Angelo, di Domenico, da Borgo Costa (Rovigo).
538 Isnenghi Enrico, di Francesco, da Rovereto.
539 Invernizzi Pietro, di Pietro, da Bergamo.
540 Invernizzi Carlo, di Pietro, da Bergamo.
541 La-Masa Giuseppe, di Andrea, da Trabia (Palermo).
542 Lamenza Stanislao . . . .
543 Lampugnani Giulio Cesare, di Paolo, da Nerviano (Milano).
544 Lampugnani Giuseppe, di Giacinto, da Milano.
545 Lavesi Angelo, di Gioanni Maria, da Belgioioso (Pavia).
546 Lazzaroni Gioanni Battista, di Gioanni, da Bergamo.
547 Lazzerini Giorgio, di Luigi, da Livorno.
548 Leonardi Giuseppe, di Antonio, da Riva (Tirolo Italiano).
549 Lertora Tommaso Santo, di Andrea, da Genova.
550 Lighezzolo Gioanni, di Francesco, da Posina (Vicenza).
551 Lippi Giuseppe, di Gioanni, da Motta (Treviso).
552 Lorenzi Venceslao, di Lorenzo, da Bergamo.
553 Lucchini Giuseppe Gioanni Batt. di Giuseppe, da Bergamo.
654 Lucchini Battista . . . .
555 Lura Agostino Vincenzo, di Carlo, da Bergamo.
556 Lusiardi Gioanni Batt., di Franc. da Aquanegra (Cremona).
557 Luzzato Riccardo, di Mario, da Udine (Veneto).
558 Macarro Guglielmo, di Gioanni Ant., da Sassello (Savona).
559 Maestroni Ferdinando, di Angelo, da Soresina (Cremona).
560 Maffioli Luigi Jacopo, di Francesco, da Livorno.
561 Magistris Giuseppe, di Antonio, da Budrio (Bologna).
562 Magliacani Franc. di Virgilio, da Castel del piano (Grosseto).
563 Maggi Gioanni, di Martino, da Treviglio (Bergamo).
564 Magistreti Giuseppe. . . . .
565 Magni Luigi, di Gioanni, da Parma.
566 Magnoni Michele, di Luigi Maria, da Rutino (Vallo).
567 Majocchi Achille . . . .

568 **Maironi Eugenio, di Luigi, da Bergamo.**
569 Maironi-Alessio . . . .
570 Malatesta Pietro, di Gioanni, da Genova.
571 Malatesta Luigi, di Emanuele, da Genova.
572 Maldacea Moisè, di Vincenzo, da Foggia (Capitànata).
573 Mamoli Gio. Enrico, di Pietro P. da Lodi Vecchio (Milano).
574 Manci Filippo, di Vincenzo, da Povo (Trento).
575 Manenti Gioanni Battista, di Angelo, da Chiari (Brescia).
576 Manenti Leopoldo . . . .
577 Manin Giorgio, di Daniele, da Venezia.
578 Manuelli Gioanni Pasq. di Antonio, da Antignano (Livorno).
579 Mantovani Antonio, di Virgilio, da Milano.
580 Mapelli Achille . . . .
581 Mapelli Clemente . . . .
582 Marabello Luigi, di Antonio, da Vicenza.
583 Marabotti Angelo, di Gioanni, da Pisa.
584 Maragliano Giacomo, di Andrea, da Genova.
585 Marchetti Stefano Elia, di Vincenzo, da Bergamo.
586 Marchetti Giuseppe, di Luigi, da Chioggia (Veneto).
587 Marchetti Luigi Giuseppe, di Giuseppe, da Ceneda (Treviso).
588 Marchesini Luciano. . . . .
589 Marenesi Giuseppe, di Alessandro, da Bergamo.
590 Margarita Giuseppe Franc. di Felice, da Cuggiono (Milano).
591 Marchesi Pietro Samuele, di Carlo, da Covo (Bergamo).
592 Marchesi Gioanni Battista, di Antonio, da Torre Baldone (Bergamo).
593 Marcone Gerolamo, di Gioanni, da Genova.
594 Marconzini Giuseppe . . . .
595 Marchelli Bartol. di Giacomo, da Ovada (Novi Alessandria).
596 Marchese Gioanni, di Francesco, da Genova.
597 Marelli Giacomo . . . .
598 Margheri Gerolamo, di Guglielmo, da Sarteano (Siena).
599 Marin Gioanni Batt., di Giuseppe, da Cornegliano (Veneto).
600 Mario Lorenzo. . . . .
601 Martignoni Luigi, di Giuseppe, Casalpusterlengo (Lodi).
602 Martinelli Ulisse, di Giacomo, da Viadana (Cremona).
603 Martinelli Clemente. . . . .
604 Mascolo Gaetano . . . .
605 Masnada Giusep. di Domen. da Ponte S. Pietro (Bergamo).
606 Maspero Gioanni Battista, di Pietro, da Como.
607 Mattioli Angelo, di Evangelista, da Parma.
608 Mauro Domen. di Angelo, da S. Demetrio (Calabria Citra).
609 Mauro Raffaele, di Angelo, da Cosenza (Calabria Citra).
610 Mayer Antonio, di Silvestro, da Orbetello.
611 Mazzoli Ferdinando . . . .
612 Mazzola Giuseppe, di Gaetano, da Bergamo.
613 Mazzucchelli Luigi, di Giuseppe, da Cantù (Como).
614 Medicina Antonio, di Michele, da Genova.
615 Medici Alessandro, di Giuseppe, da Bergamo.
616 Melchiorazzo Marco, di Francesco, da Bassano (Vicenza).

617 Menin Domenico, di Gioanni, da Campo Nogara (Venezia).
618 Menotti Cesare . . . .
619 Meneghetti Gustavo, di Luigi, da S. Maria Magg. (Treviso).
620 Merello Domenico, di Agostino, da Genova.
621 Merighi Augusto . . . .
622 Merigone Francesco Antonio . . . . . .
623 Merlino Appio, di Silvestro, da Reggio (Calabria).
624 Meschini Leopoldo, di Angelo, da Sarteano (Siena).
625 Messaggi Stefano Giuliano, di Gioanni Battista, da Milano.
626 Mezzera Giulio Pietro, di Emanuele, da Bergamo.
627 Miani Gioanni . . . .
628 Miceli Luigi, di Francesco, da Longobardi (Cosenza).
629 Micheli Cesare, di Tommaso, da Campolongo (Veneto).
630 Migliacci Giuseppe . . . .
631 Mignogna Nicola, di Cataldo, da Taranto.
632 Milani Angelo, di Antonio, da Anguillara (Padova).
633 Milesi Gerolamo, di Pietro, da Bergamo.
634 Mina Alessandro, di Luigi, da Gussola (Cremona).
635 Minardi Mansueto, di Carlo, da Ferrara.
636 Minnicelli Luigi, di Gennaro, da Rossano (Cosenza).
637 Minotti Martino Natale, di Giuseppe, da Milano.
638 Minutilli Filippo, di Nicolò, da Gruno (Bari).
639 Miotti Giacomo, di Francesco, da Feltre (Belluno).
640 Missori Giuseppe . . . .
641 Misuri Mansueto, di Roberto, da Livorno.
642 Mojola Quirino . . . .
643 Molena Giuseppe, di Giuseppe, da Venezia.
644 Molinari Giosuè, di Costantino, da Calvisano (Brescia).
645 Molinari Giuseppe, di Andrea, di Venezia.
646 Malinverni Carlo, di Giuliano, da Calvatore (Cremona).
647 Moneta Enrico. . . . .
648 Mongardini Paolo Gioanni, di Gioanni Battista, da Bergamo.
649 Mona Francesco, di Gioanni, da Milano.
650 Montanara Giacomo Achille, di Eliseo, da Milano.
651 Montaldo Andrea, di Emanuele, da Genova.
652 Montanari Francesco, di Luigi, da Roncole (Mirandola).
653 Montarsolo Pietro Gioanni Battista, di Marco, da Genova.
654 Montegriffo Francesco, di Francesco, da Genova.
655 Monteverde Gioanni Battista, di Gioanni Battista, da Santerenzo (Sarzana).
656 Morasso Gioanni Battista, di Paolo, da Genova.
657 Moratti Luigi, di Paolo, da Castiglione (Brescia).
658 Moretti Virginio Cesare, di Paolo, da Brescia.
659 Mori Giuseppe Gioanni, di Benedetto, da Bergamo.
660 Morgante Alfonso Luigi, di Gerolamo, da Tarcento (Udine Veneto).
661 Morgante Rocco, di Vincenzo, da Fiumara (Reggio).
662 Mori Romolo, di Pietro, da Civita-Vecchia.
663 Moro Marco Antonio, di Giuseppe, da Brescia.
664 Moroni Vittorio, di Modesto, da Zogno (Bergamo).

665 Moretti Goffredo Alcibiade, di Gioanni, da Roncaro (Pavia).
666 Mortedo Gioanni Alessandro, di Michele, da Livorno.
667 Moscheni Pompeo Giuseppe, di Francesco, da Bergamo.
668 Mosto Antonio. . . . .
669 Musto Carlo, di Paolo, da Genova.
670 Mottinelli Bartolo, di Giacomo, da Brescia.
671 Muro Giuseppe, di Pietro, da Milano.
672 Mustica Giuseppe. . . . .
673 Naccari Giuseppe, di Antonio, da Palermo.
674 Nàrdi Ermenegildo, di Pellegrino, da Palermo.
675 Natali Mauro, di Santo, da Bergamo.
676 Navone Lorenzo, di Domenico, da Genova.
677 Negri Giulio. . . . .
678 Nelli Stefano, di Domenico, da Massa Carrara.
679 Nicolazzo Gregorio Emanuele, di Teodoro, da Platania (Calabria Ultra 2ª).
680 Nicoli Pietro, di Gioanni Battista, da Bergamo.
681 Nicoli Fermo, di Gioanni Battista, da Bergamo.
682 Nievo Ippolito, di Antonio, da Padova (Veneto).
683 Nodari Giuseppe, di Luigi, da Castiglione (Brescia).
684 Novaria Luigi, di Domenico, da Pavia.
685 Novaria Enrico, di Domenico, da Pavia.
686 Novelli Feliciano, di Francesco, da Castel d'Emilio (Ancona).
687 Nullo Francesco, di Arcangelo, da Bergamo.
688 Nuvolari Giuseppe. . . . .
689 Oberti Gioanni Andrea, di Pietro, da Bergamo.
690 Oberti Gioanni. . . . .
691 Occhipinti Ignazio. . . . .
692 Oddo-Tedeschi Stefano. . . . .
693 Oddo Angelo, di Michele, da Reggio (Calabria).
694 Oddo Giuseppe, di Salvatore, da Palermo.
695 Ognibene Antonio, di Biaggio, da Orbetello.
696 Olivari Stefano, di Angelo, da Genova.
697 Olivieri Pietro, di Domenico, da Alessandria.
698 Orlandi Bernardo, di Giuseppe, da Carrara.
699 Orlando Giuseppe, ...
700 Orsini Vincenzo, di Gaetano, da Palermo.
701 Ottavi Antonio, di Ottavio, da Reggio (Emilia).
702 Ottone Nicolò, di Stefano, da Genova.
703 Paccanaro Marco, di Nicolò, da Este (Veneto).
704 Pacini Andrea, di Teofilo, da Bientina (Pisa).
705 Padula Vincenzo, di Maurizio, da Padula (Principato Citeriore).
706 Paffetti Tito, di Felice, da Orbetello (Grosseto).
707 Pagani Antonio, di Giuseppe, da Como.
708 Pagani Gioanni, di Lelio, da Tagliano (Bergamo).
709 Pagani Costantino, di Gioanni Batt. da Borgomanero (Novara).
710 Pagano Tommaso, di Gioanni Battista, da Genova.
711 Pagano Lazzaro Martino, di Gioanni Battista, da S. Martino.
712 Palizzolo Mario, di Vincenzo, da Trapani.
713 Palmieri Palmiro, di Fortunato, da Pistoia.

714 Panciera Antonio, di Carlo, da Castelgomberto (Vicenza).
715 Panseri Alessandro, di Giosuè, da Bergamo.
716 Panseri Giuseppe, di Andrea, da Bergamo.
717 Panseri Aristide, di Saverio, da Bergamo.
718 Panseri Eligio, di Francesco, da Bulciago (Lecco).
719 Paulon-Stella Giuseppe, di Osvaldo, da Barcis (Friuli).
720 Parini Antonio. . . . .
721 Paris Andrea Cesare, di Ignazio, da Ripa (Pinerolo).
722 Parodi Tommaso, di Antonio, da Genova.
723 Parodi Giuseppe, di Gioanni Battista, da Genova.
724 Parpani Giuseppe Giacobbe, di Giuseppe, da Bergamo.
725 Pasini Gioanni. . . . .
726 Passano Giuseppe, di Francesco, da Genova.
727 Pasquale Pietro, di Carlo, da Soliana (Biella).
728 Pasquinelli Giacinto, di Pietro, da Livorno.
729 Pasquinelli Agostino, di Giacomo, da Zogno (Bergamo).
730 Patella Filippo, di Giuseppe, da Agropoli (Salerno).
731 Patresi Giliberto, di Michele, da Milano.
732 Pavanini Ippolito, di Mariano, da Rovigo (Veneto).
733 Pavesi Giuseppe, di Carlo, da Milano.
734 Paesi Urbano, di Domenico, da Albuzzano (Pavia).
735 Pavesi Leonardo Ercole, di Gioanni. . . .
736 Pavoni Lorenzo. . . . .
737 Pedotti Ulisse, di Paolo, da Laveno (Como).
738 Pedrali Costantino, di Giuseppe, da Bergamo.
739 Pedrazza Giacomo. . . . .
740 Pellegrino Antonio, di Giuseppe, da Palermo.
741 Pellerano Lorenzo, di Giuseppe, da S. Margherita di Rapallo
742 Pendola Gioanni, di Nicola, da Genova.
743 Pentasuglia Gioanni Batt. di Giuseppe, da Matera (Basilicata).
744 Perduca Biagio, di Annibale, da Pavia.
745 Peregrini Paolo, di Ludovico, da Milano.
746 Perelli Valeriano, di Girolamo, da Milano.
747 Perico Samuele, di Luigi, da Bergamo.
748 Perla Luigi, di Francesco, da Bergamo.
749 Pernicotti Gioanni, di Vittorio, da S. Pietro (Alessandria).
750 Peroni Giuseppe, di Biaggio, da Soresina (Cremona).
751 Perotti Luigi. . . . .
752 Perselli Emilio, di Lorenzo, da S. Daniele (Friuli).
753 Pescina Eugenio, di Luigi, da Borgo S. Donino (Parma).
754 Pesenti Gioanni, di Gioanni Battista, da Bergamo.
755 Pesenti Francesco, di Gioanni, da Piazzo Basso (Bergamo).
756 Pessolani Giuseppe, di Saverio Arcangelo, da Atena (Principato citeriore).
757 Petrucci Giuseppe, di Paolo, da Castelnuovo (Livorno).
758 Pezzè Gioanni Battista, di Luigi, da Alleghe (Belluno).
759 Pezzutti Pietro, di Francesco, da Polcenigo (Friuli).
760 Piai Pietro, di Matteo, da Treviso (Veneto).
761 Pianeri Pietro, di Angelo, da Brescia.
762 Piantanide Bruce, di Carlo, da Bergamo.

763 Piantoni Gioanni, di Antonio, da Milano.
764 Picasso Gioanni Battista, di Francesco, da Genova.
765 Piccinini Daniele, di Vincenzo, da Pradalunga (Bergamo).
766 Piccinini Enrico, di Cristino, da Albino (Bergamo).
767 Piccoli Raffaele, di Bernardo, da Arione Castagna (Soveria Calabria Ultra 2ª).
768 Pienovi Raffaele, di Andrea, da Genova.
769 Pierotti Augusto, di Pasquale, da Livorno.
770 Pierotti Gioanni Palmiro, di Gioanni, da Livorno.
771 Pietri Desiderato, di Giuseppe, da Bastia (Corsica).
772 Pietroboni Lorenzo, di Pietro, da Treviso (Veneto).
773 Pievani Antonio, di Gioanni Battista, da Tirano (Sondrio).
774 Pigazzi Gioanni Dom., di Giuseppe, da Padova (Veneto).
775 Pilla Giuseppe, di Angelo, da Conegliano (Veneto).
776 Pini Antonio, di Giacomo, da Grosseto.
777 Pini Pacifico . . . .
778 Pirolli Pietro, di Bartolomeo, da Verona (Veneto).
779 Pistoja Luigi . . . .
780 Pistoja Marco . . . .
781 Piva Domenico, di Gioanni, da Rovigo (Veneto).
782 Piva Remigio, di Gioanni Battista, da Rovigo (Veneto).
783 Pizzagalli Lodovico, di Pietro, da Bergamo.
784 Plona Gioanni Battista, di Bortolo, da Brescia.
785 Plona Carlo . . . .
786 Plutino Antonino, di Fabrizio, da Reggio (Calabria).
787 Poggi Giuseppe, di Gioanni, da Genova.
788 Paleni Carlo, di Giuseppe, da Bergamo.
789 Poletti Gio. Batt., di Gioanni Battista, da Albino (Bergamo).
790 Polidori Giuseppe, di Gioanni Batt., da Montone (Umbria).
791 Poma Giacomo, di Lorenzo, da Trescore (Bergamo).
792 Ponviani Francesco Attilio, di Domenico, da Bergamo.
793 Porta Ilario, di Felice, da Orbetello.
794 Portioli Antonio, di Antonio, da Scorzarolo (Mantova).
795 Povoleri Augusto . . . .
796 Pozzi Gaetano Gioanni, di Pietro, da Pavia.
797 Preda Paolo, di Pietro, da Milano.
798 Premi Luigi, di Antonio, da Casalmoro (Brescia).
799 Presbitero Enrico, di Giuseppe, da Orta (Novara).
800 Prex Ireneo, di Gioanni, da Firenze.
801 Prignacchi Luigi, di Vincenzo, da Fiesse (Brescia).
802 Prina Luigi, di Giuseppe, da Villafranca (Verona).
803 Profumo Giuseppe, di Francesco, da Genova.
804 Profumo Angelo, di Ant., da S. Franc. d'Albaro (Genova).
805 Pullido Gioanni, di Vincenzo, da Polesella (Veneto).
806 Punta Paolo Giuseppe, di Alberto, da Novi (Alessandria).
807 Quarenghi Antonio, di Antonio, da Villa d'Alme (Bergamo).
808 Quèizel Emanuele, di Ambrogio, da Genova.
809 Radonich Antonio . . . .
810 Ragusin Francesco, di Gioanni, da Venezia.

811 Raimondo Alessandro, di Giuseppe, da Alba.
812 Raj Felice, di Felice, da Soresina (Cremona).
813 Raimondi Luigi . . . .
814 Ramponi Mansueto, di Ferdinando, da Canonica (Bergamo).
815 Rasia Matteo Riccardo, di Domenico, da Cornedo (Vicenza).
816 Raso Paolo . . . .
817 Ratti Antonio Davide, di Luigi, da Vignate (Milano).
818 Raccuglia Antonio, di Francesco, da Palermo.
819 Ravà Eugenio, di Leone, da Reggio (Emilia).
820 Raveggi Luciano, di Luigi, da Orbetello (Grosseto).
821 Ravetta Carlo, di Antonio, da Milano.
822 Ravini Luigi, di Giovanni, da Caviaga (Milano).
823 Razeto Enrico, di Fortunato, da S. Franc. d'Albano (Genova).
824 Rebeschini Angelo di Gioanni, di Cristiano, da Venezia.
825 Rebuschini Giuseppe, di Gerolamo, da Dongo (Como).
826 Rebuzzoni Andrea, di Giuseppe, da Genova.
827 Retaggi Innocente Eugenio, di Giuseppe, da Milano.
828 Repetto Domenico . . . .
829 Richiedei Enrico, di Luigi, da Salò (Brescia).
830 Riccardi Gioanni Battista, di Gioanni Andrea, da Bergamo.
831 Ricci Enrico, di Giacomo, da Livorno.
832 Ricci Gustavo Giuseppe, di Giacomo, da Livorno.
833 Ricci Pietro Armentario, di Carlo, da Pavia.
834 Ricci Carlo . . . .
835 Riccioni Filippo, da Pisa.
836 Ricotti Daniele, di Pietro, da Landriano (Pavia).
837 Rienti Edoardo, di Carlo, da Como.
838 Rigamonti Gioanni Battista, di Francesco, da Pavia.
839 Righetto Raffaele, di Marco, da Chiampo.
840 Rigoni Luigi, di Lorenzo, da Vicenza (Veneto).
841 Rigotti Raffaele, di Francesco, da Malò (Vicenza).
842 Ripari Pietro . . . .
843 Rissotto Giuseppe Luigi, di Vicenza, da Genova.
844 Riva Luigi Isidoro, di Osvaldo, da Agordo (Belluno).
845 Riva Luigi, di Domenico, da Palazzolo (Friuli).
846 Riva Celestino, di Gerolamo, da Pontita (Bergamo).
847 Riva Giuseppe, di Francesco, da Milano.
848 Rivalta Francesco . . . .
849 Rizzardi Luigi, di Vincenzo, da Brescia.
850 Rizzi Catterino Felice, di Gioanni Battista, da Isola Porcarizza (Verona).
851 Rizzi Marco Pompeo, di Antonio, da Milano.
852 Rizzo Antonino, di Leonardo, da Trapani.
853 Rizzotti Tommaso Attilio, di Giacomo, da Ronco ferraro.
854 Roccatagliata Gaetano, di Ampelio, da Genova.
855 Rodi Carlo . . . .
856 Roggierone Gioanni Battista . . . . . .
857 Romanello Giusep. di Gioanni Batt. da Arquata (Tortona).
858 Romani Tommaso, di Romano, da Pisa.
859 Roncallo Tommaso, di Domenico, da Genova.

860 Rondina Vincenzo, di Pietro, da Livorno.
861 Ronzoni Filippo, di Gioanni, da Brescia.
862 Rossi Antonio, di Antonio, da Governolo (Mantova).
863 Rossi Luigi, di Gioanni, da Pavia.
864 Rossi Pietro . . . .
865 Rossi Andrea . . . .
866 Rossignoli Francesco, di Antonio, da Bergamo.
867 Rossotto Carlo, di Giuseppe, da Cheri (Torino).
868 Rossetti Gioanni, di Giuseppe, da Trebasseleghe (Padova).
869 Rota Carlo, di Francesco, da Alzano Maggiore (Bergamo).
870 Rotta Giuseppe . . . .
871 Rota-Rossi Carlo, di Girolamo, da Milano.
872 Rota Luigi, di Giuseppe, da Bosisio (Como).
873 Rovati Carlo, di Felice, da Pavia.
874 Roveda Giuseppe, di Ambrogio, da Milano.
875 Roggeri Francesco Sperindio, di Lorenzo, da Bergamo.
876 Ruspini Egidio, di Carlo Antonio, da Milano.
877 Rutta Camillo, di Carlo, da Broni (Pavia).
878 Rivosecchi Raffaele, di Nicola, da Cupramarattina (soprannominato Arrigosetti).
879 Sacchi Achille, di Antonio, da Gravedona (Como).
880 Sacchi Eugenio Aiace, di Antonio, da Appiano (Como).
881 Sacchi Leopoldo Achille, di Giuseppe, da Pavia.
882 Sala Antonio, di Lodovico, da Milano.
883 Salterio Ludovico, di Stefano, da Milano.
884 Salterio Lazzaro, di Francesco, da Annone (Como).
885 Salvadori Giuseppe . . . .
886 Sampieri Domenico, di Carlo, da Adria (Veneto).
887 Sanda Gioanni Battista, soprannominato Luigi, di Andrea, da Bergamo.
888 Sannazaro Ambrogio, di Giulio, da Milano.
889 Sant' Elmo Antonio, di Michele, da Padula.
890 Sartini Gioanni, di Giuseppe, da Siena.
891 Sartori Pietro, di Gioanni Batt. da Leirico (Tirolo Italiano).
892 Sartori Eugenio, di Antonio, da Sacile (Veneto).
893 Sartori Gioanni, di Bartolomeo, da Corteno (Bergamo).
894 Sartorio Giuseppe Luigi, di Agostino, da Genova.
895 Savi Stefano Gioanni, di Francesco, da Livorno.
896 Savi Francesco Bartolomeo, di Francesco, da Genova.
897 Scacaglia Ferdinando, sopranominato Pietro, di Antonio, da Beneceto (Parma).
898 Scalugia Cesare, di Lodovico, da Villa Gardona (Brescia).
899 Scaratti Pietro, di Gioanni, da Medole.
900 Scarpa Paolo . . . .
901 Scarpari Gaetano Vincenzo, di Gioanni, da Brescia.
902 Scarpari Michelangelo, di Santo, da Botuino (Brescia).
903 Scarpis Pietro, di Carlo, da Cornegliano (Veneto).
904 Scheggi Cesare, di Gaetano, da Firenze.
905 Schiavon Sante, di Giusep. da S.ª Maria di Sala (Venezia).
906 Schiaffino Simone, di Diodato, da Camogli (Genova).

907 Scipiotti Ildebrando, di Celso, da Mantova.
908 Sghira Gioanni Raffaele, di Giuseppe, da Pieve (Pavia).
909 Scognamillo Andrea, di Anello, da Palermo.
910 Scolari Luigi . . . .
911 Scopini Ambrogio . . . .
912 Scordilli Antonio . . . .
913 Scotti Cesare, di Pietro, da Medolago (Bergamo).
914 Scotti Carlo, di Alessandro, da Verdello (Treviglio).
915 Scotto Pietro, di Domenico, da Genova.
916 Scotto Lorenzo Gioanni Batt. Achille, di Giusep. da Roma.
917 Scuri Enrico, di Angelo, da Bergamo.
918 Secondi Ferdinando, di Carlo, da Cologno (Lodi).
919 Semenza Gioanni Antonio, di Francesco, da Monza.
920 Sarangha Gioanni, di Antonio, da Calcio (Cremona).
921 Serino Ovidio . . . .
922 Sgarallino Gioanni Jacopo, di Demetrio, da Livorno.
923 Siliotto Antonio, di Gervasio, da Porto Legnago (Verona).
924 Simonetta Antonio, di Cesare, da Milano.
925 Simoni Ignazio, di Tommaso, da Medicina (Bologna).
926 Sirtori Giuseppe, di Giuseppe, da Carate Vecchio (Como).
927 Sirtoli Melchiorre, di Antonio, da Bergamo.
928 Silva Carlo Guido, di Luigi, da Bergamo.
929 Sirtoli Carlo, di Pietro, da Bergamo.
930 Sisti Carlo Giuseppe, di Giuseppe, da Posturago (Milano).
931 Sivelli Gioanni Battista Egisto, di Antonio, da Genova.
932 Solari Francesco, di Lorenzo, da Genova.
933 Solari Luigi, di Gioanni Battista, da Genova.
934 Solari Camillo. . . . .
935 Soligo Giuseppe, di Giuseppe, da Pelagio (Veneto).
936 Sora Ignazio, di Santo, da Bergamo,
937 Sorbelli Giuseppe, di Salv. da Castel del Piano (Grosseto).
938 Spangaro Pietro, di Gioanni Battista, da Venezia.
939 Spelti Pietro Santi, di Andrea, da Livorno.
940 Speranzini Francesco, da Mantova.
941 Sprovieri Francesco, di Michele, da Agri (Cosenza).
942 Sprovieri Vincenzo, di Michele, da Agri (Cosenza).
943 Stagnetti Pietro, di Luigi, da Orvieto (Umbria).
944 Stefanini Giuseppe, di Francesco, da Arcola (Sarzana).
945 Stella Innocente, di Gioanni Battista, da Arfiero (Vicenza).
946 Sterchele Antonio, di Pietro, da Trento (Tirolo Italiano).
947 Stocco Franc. di Ant. da Deccolatura (Calabria Ultra 2ª).
948 Strazza Achille, di Giacomo, da Milano.
949 Strillo Giuseppe . . . .
950 Tabacchi Gioanni, di Enrico, da Mirandola (Modena).
951 Taddei Rainero, di Giacomo, da Reggio (Modena).
952 Tagliapietra Pilade, di Giuseppe, da Motta (Treviso).
953 Tagliavini Pietro, di Giuseppe, da Parma.
954 Tamagni Giuseppe, di Giuseppe, da Bergamo.
955 Tambelli Natale Giulio, di Lazzaro, da Rovere (Mantova).
956 Tamburini Antonio, di Biagio, da Belgioioso (Pavia).

957 Tamisari Gioanni Battista, di Antonio, da Longo (Veneto).
958 Tanara Faustino, di Giacomo, da Sanghirano (Parma).
959 Tarantini Angelo, di Giuseppe, da Isola della Maddalena.
960 Taroni Felice, di Giacomo, di Urio (Como).
961 Tasca Vittore, di Faustino, da Bergamo.
962 Taschini Giuseppe, di Pietro, da Brescia.
963 Tassani Giacomo, di Agostino, da Ostiano (Brescia).
964 Tassara Gioanni Battista, di Paolo, da Genova.
965 Tatti Edoardo, di Francesco, da Milano.
966 Tavella Luigi, di Pietro, da Brescia.
967 Termanini Arturo, di Feliciano, da Bereguardo (Milano).
968 Terzi Giacomo di Gherardo, da Capriolo (Brescia).
969 Teruggia Gioanni Lorenzo, di Gioanni, da Laveno (Como).
970 Terzi Luigi, di Francesco da Bergamo.
971 Terzi Oreste, di Biaggio, da Parma.
972 Tessera Federico, di Girolamo, da Mettane.
973 Testa Gioanni Battista, di Luigi, da Genova.
974 Testa Luigi 2°, di Angelo, da Seriate (Bergamo).
975 Testa Paolo Luigi 1°, di Pietro, da Bergamo.
976 Testa Gioanni Pietro, di Giacomo, da Bergamo.
977 Tibaldi Rodobaldo, di Napoleone, Belgioioso (Pavia).
978 Tibelli Gaspare, di Gaspare, da Bergamo.
979 Tigre Gioanni, di Antonio, da Venezia.
980 Tirelli Gioanni Battista, di Franc. da Maleo (Lodi Milano).
981 Tironi Giuseppe, di Gioanni Batt. da Chiuduno (Bergamo).
982 Tironi Gioanni Battista, di Gioanni Battista, da Bergamo.
983 Tofani Oreste . . . .
984 Toja Alessandro, di Raffaele, da Gizzeria (Catanzaro).
985 Tolomei Antonio, Giovan Felice, da Collis Pardi.
986 Tommasi Bartolo, di Gioanni Battista, da Siviano (Brescia).
987 Tommasi Angelo, di Gioanni Battista, da Siviano (Brescia).
988 Tommasini Gaetano, di Ferdinando, da Vigato (Parma).
989 Tonatto Gioanni Battista, di Lorenzo, da Urbana (Padova).
990 Toni-Bazza Achille, di Antonio, da Volciano (Brescia).
991 Topi Gioanni, da Firenze.
992 Torchiana Pompeo, di Massimiliano, da Cremona.
993 Torri-Tarelli Giuseppe, di Carlo, da Onno (Lecco).
994 Torri-Tarelli Carlo, di Carlo, da Onno (Como).
995 Torri Gioanni, di Basilio, da Brembate di Sotto (Bergamo).
996 Toresini Rainero . . . .
997 Tozzi Giuseppe, di Domenico, da Pavia.
998 Tranquillini Filippo, di Carlo, da Mori (Trentino).
999 Traverso Quirico, di Tommaso, da S. Quirico di Polcevera (Genova).
1000 Traverso Andrea, di Angelo, da Genova.
1001 Traverso Francesco 1°, di Francesco, da Genova.
1002 Traverso Pietro, di Carlo, da Palmavit (Genova).
1003 Travi Salvatore, di Domenico da Genova.
1004 Trezzini Carlo, di Pietro, da Bergamo.
1005 Trisolini Tito, di Giosuè, da Napoli.

1006 Tronconi Pietro, di Gioanni, da Genzone (Pavia).
1007 Tuhöry Luigi. . . . .
1008 Tunissi Raniero Egidio, di Alessandro, da Roccastrada (Grosseto).
1009 Turatti Giulio, di Francesco, da Pavia.
1010 Turolla Romeo, di Felice, da Badia (Rovigo).
1011 Turola Pasquale, di Pietro, da Badia (Veneto).
1012 Türr Stefano, di Giacomo, da Bay (Ungheria).
1013 Ungar Luigi, di Giuseppe, da Vicenza (Veneto).
1014 Uziel Enrico, di Aronne, da Venezia.
1015 Uziel Davide Cesare, di Angelo, da Venezia.
1016 Vacaro Giuseppe, di Franc. da S. Maria Bacezza (Genova).
1017 Vago Carlo, di Antonio, da Milano.
1018 Vagner Carlo . . . .
1019 Vaj Angelo Romeo, di Giuseppe, da Milano.
1020 Valcarenghi Carlo, di Tullo, da Piadena (Casalmaggiore).
1021 Valder Giuseppe Vincenzo, di Antonio, da Varese (Como).
1022 Valoncini Alessandro, di Angelo, da Bergamo.
1023 Valenti Lorenzo, di Luigi, da Livorno.
1024 Valenti Carlo Giuseppe, di Antonio, da Bergamo.
1025 Valenti Carlo Angelo, di Luigi, da Casalmagg. (Cremona).
1026 Valentini Pietro, di Gioanni, da Brescia.
1027 Valugani Giuseppe, di Giuseppe, da Tirano (Sondrio).
1028 Vannucci Angelo, di Gioanni, da Livorno.
1029 Valtolina Ferdinando, di Lodovico, da Caponago (Milano).
1030 Vecchio Pietro Achille, di Luigi, da Pavia.
1031 Vecchio Giuseppe Secondo, di Carlo, Terbecco (Pavia).
1032 Ventura Eugenio Gioanni Battista, di Angelo, da Lunigo (Veneto).
1033 Ventura Pietro, di Ambrogio, da Genova.
1034 Venturini Ernesto, di Tommaso, da Chioggia (Veneto).
1035 Venzo Venanzio, di Domenico, da Longa (Vicenza).
1036 Vian Antonio, di Cristoforo, da Palermo.
1037 Vicini Francesco . . . .
1038 Viganoni Giuseppe, di Gioanni, da Bergamo.
1039 Vigo-Pelizzari Francesco, di Gioanni Antonio, di Vimercato (Milano).
1040 Vinciprova Leonino, di Pietro, da Orignano (Principato Citeriore.
1041 Viola Lorenzo, di Gioanni, da Brescia.
1042 Vitali Bartolo, di Giuseppe, da Palermo.
1043 Vittori Giacomo, di Andrea, da Montefiore (Rimini).
1044 Vojani Gioanni, di Ermenegildo, da S. Bassano (Cremona).
1045 Volpi Giuseppe, di Eugenio, da Lovere (Bergamo).
1046 Volpi Pietro, di Gioanni, da Zogno (Bergamo).
1047 Zago Ferdinando . . . .
1048 Zamariola Antonio, di Gioanni Batt. da Lendinara (Veneto).
1049 Zambeccari Angelo, di Antonio Carrari detto Zambeccari, da Padova (Veneto).
1050 Zambelli Cesare Annibale, di Luigi, da Bergamo.

1051 Zamparo Francesco. . . . .
1052 Zanardi Giacinto, di Giuseppe, da Pavia.
1053 Zancani Camillo, di Giuseppe, da Egna (Trentino).
1054 Zanchi Carlo, di Giuseppe, da Alzano Maggiore (Bergamo).
1055 Zanetti Luigi. . . . .
1056 Zanetti Carlo, di Antonio, da Sedrina (Zogno) Bergamo.
1057 Zanetti Napoleone, di Napoleone, da Padova.
1058 Zanini Luigi, di Gioanni, da Villafranca (Verona).
1059 Zanni Riccardo, di Antonio, da Ancona.
1060 Zanolli Attilio, di Gioanni, da Vezzano (Tirolo).
1061 Zasio Emilio, di Gioanni, da Pralboino (Brescia).
1062 Zen Gaetano, di Antonio, da Adria.
1063 Zennaro Vincenzo. . . . .
1064 Zenner Pietro, di Giuliano, da Ceneda.
1065 Ziggiotto Gius. Gioanni, di Decio, da Vicenza (Veneto).
1066 Ziliani Francesco . . . .
1067 Zignego Gioanni, di Antonio, da Porto Venere.
1068 Zocchi Achille, di Angelo, da Pavia.
1069 Zolli Giuseppe, di Giuseppe, da Venezia.
1070 Zoppi Cesare, di Francesco, da Verona.
1071 Zuliani Gaetano, di Giacomo, da Venezia.
1072 Zuzzi Enrico, di Enrico, da Codroipo (Friuli).

Torino 6 aprile 1864.

Il Ministro della guerra
A. Della Rovere.

NOTA DELL' EDITORE

Essendosi trovato poco esatto questo prezioso Elenco dei mille, e trovando necessario di riempire le numerose lagune onde tramandarlo perfetto ai posteri ; così sono pregati tutti gl' interessati, i parenti ed amici a voler fornire notizie all' Editore per completare il detto Elenco, affine di ripubblicarlo subito dopo pienamente corretto, dovendo far parte della Storia ad esempio sublime dei figli nostri.

Si prega adunque indicare, con *lettera affrancata* la paternità e la patria, di tutti quei nomi, ove sono lasciate in bianco ; se gli individui sono vivi, o morti in combattimento ; ciascuno poi, se sono vivi, o morti, o feriti ed in quale fatto di armi.

Le lettere dovranno essere dirette, al più presto possibile, *alla* CASA EDITRICE *Largo San Gio. Maggiore n.°* 30, Palazzo del Duca della Torre, in NAPOLI.

FINE DEL VOLUME DOCUMENTI